





ALCESTE ROCCELLA

# Chiese, conventi ed istituti di filantropia a Piazza

*a cura di*

Salvatore Lo Re e Gaetano Masuzzo



Fondazione  
Prospero Intorcetta  
Cultura Aperta

Alceste Roccella  
Chiese, conventi ed istituti di filantropia a Piazza

*A cura di* Salvatore Lo Re e Gaetano Masuzzo

Fondazione Prospero Intorcetta  
Cultura Aperta Piazza Armerina (EN)  
Sicilia [www.fondazioneintorcetta.info](http://www.fondazioneintorcetta.info)

Il manoscritto di Alceste Roccella, di proprietà del Comune di Piazza Armerina, si pubblica grazie all'autorizzazione concessa dal Sindaco avvocato Antonino Cammarata

Un particolare ringraziamento alla “Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta” di Piazza Armerina (EN), nella persona del Presidente Giuseppe Portogallo per aver contribuito alla realizzazione della presente pubblicazione.

*Impaginazione e cura editoriale di*  
Salvatore Lo Pinzino

*Stampa*  
Edizioni Lussografica Via Luigi Greco 19-21 - 93100 Calatanissetta

© Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta  
Piazza Armerina 2020  
© Salvatore Lo Re e Gaetano Masuzzo

ISBN: 978-88-944774-3-6

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, con qualsiasi mezzo se non espressamente autorizzata per iscritto.

*In copertina:* Paolo Piazza, *Madonna degli Angeli*, 1612-1614, Chiesa Maria SS. delle Grazie, Piazza Armerina, particolare.

*Retro copertina:* Antonino Cinniardi (Ginniardi), *Sant'Andrea Avellino invoca la protezione della Madonna*, primi XVII secolo, Pinacoteca Comunale, Piazza Armerina, particolare  
(Foto Giuseppe Di Vita)



## SOMMARIO

- Introduzione .....	pag. VII
- Nota al testo .....	XIX
- Criteri di edizione .....	XXI
- Indice manoscritto .....	XXIII
- Appendice	
• Albero genealogico famiglia Roccella, a cura di Marco Incalcaterra Salemi .....	279
• Lapide sepolcrale di Alceste Roccella .....	280
• Biografia Alceste Roccella, a cura di Marco Incalcaterra Salemi.....	281
-Illustrazioni	
• Ritratto Alceste Roccella, Nicolò Velardita .....	284
• Casa Roccella, portone di ingresso .....	285
• Sant'Andrea Avellino, Antonino Cinniardi, particolare .....	286
• Madonna degli Angeli, Paolo Piazza, particolare .....	287
• Porta dell'Ospedale, Giacomo Velardita .....	288
- Indice dei nomi .....	289
- Indice delle chiese .....	333



## INTRODUZIONE\*

Mito e leggenda hanno avvolto la storia della città che ancora oggi serba le vestigia medievali delle sue origini. Piazza e le sue vicende dalla fondazione all'epoca normanna, fino al 1878<sup>1</sup>, un racconto che si dipana in sette volumi manoscritti<sup>2</sup>, avvalendosi dell'erudizione dell'autore, testimone del suo tempo oltre che abile ricercatore: «Scrivo la storia della mia patria per esserne testimone oculare»<sup>3</sup>. Una dedizione che percorre l'intera vita dello studioso e che trasuda dalle pagine della sua opera, una vera miniera di notizie cui hanno attinto, abbondantemente, gli studiosi successivi.

Questo terzo volume passa in rassegna chiese, conventi e istituti filantropici della città, una *Storia di Piazza* e non di Piazza Armerina, tale solo dal 1862. Continui i riferimenti agli altri volumi dell'opera, come si evince dai richiami interni<sup>4</sup>. La stesura va dal 1866 al 1903, intensificandosi negli anni '80 e '90 dell'Ottocento, tra Unità d'Italia, leggi eversive dell'asse ecclesiastico e radicali trasformazioni urbane. Proprio i fratelli Alceste e Remigio Roccella furono tra i protagonisti di tale stravolgimento del centro abitato, che inevitabilmente causò la perdita degli antichi spazi<sup>5</sup>. In tale contesto, assume un particolare significato la coeva operazione dell'autore, che quelle macerie raccoglie e organizza nelle proprie pagine, consegnandole alla memoria dei posteri, immortalandole nella preziosa mole di notizie inedite e rare.

Esponenti della classe dirigente uscita vittoriosa dal Risorgimento, i fratelli Roccella avevano fatto parte del Comitato rivoluzionario di Piazza, mettendosi al servizio del movimento garibaldino<sup>6</sup>. Remigio ricoprì la carica di Sindaco dal 1876 al 1879, mentre Alceste fu amministratore delle Congregazioni di carità dell'Ospedale Chiello nel 1877 e presidente dell'Asilo

---

\* Le citazioni da Alceste Roccella vanno riferite al testo qui pubblicato.

<sup>1</sup> Come attesta chi ebbe modo di leggerla: Ignazio Nigrelli, *Per una moderna storia di Piazza*, «L'Idea Nostra», a. XIII, nn. 1-2, 1958.

<sup>2</sup> Tre dei quali ora posseduti dalla Biblioteca Comunale di Piazza Armerina.

<sup>3</sup> Parole riferite da Ignazio Nigrelli, *I Roccella, l'avito tesoro e l'ingratitudine*, «Osservatorio sulla città», a. I, n. 2, 1991. L'articolo in questione riprendeva, in sintesi, i contenuti del *Discorso commemorativo* tenuto dal medesimo Nigrelli, il 18 ottobre 1961, nel Consiglio Comunale di Piazza Armerina (Biblioteca Archivio Nigrelli).

<sup>4</sup> Cfr., per esempio, i richiami al vol. I (*Epoca normanna*), in Alceste Roccella, *Chiese*, p. 144, nota 351, e al vol. II (*anni 1595; anni 1597-1598*), p. 264, note 596 e 597, ma anche quelli al vol. III, qui *Cittadini illustri* (ivi, p. 86, nota 195; p. 94, nota 220), e al vol. IV, *Uomini illustri* (ivi, p. 71, nota 158).

<sup>5</sup> In proposito cfr. Fausto Carmelo Nigrelli, *Lo spazio perduto. Trasformazioni urbane e modernizzazione a Piazza Armerina nel XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2019.

<sup>6</sup> Sul ruolo dell'élite cittadina nella rivolta antiborbonica di Piazza del 1860, omogenea al movimento rivoluzionario guidato da Giuseppe Garibaldi, si veda Luigi Di Franco, *I rivoluzionari del "1860" a Piazza. Una rivoluzione con il popolo nell'annessione senza popolo*, «Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale», anni IV-V, n° 8-9 luglio 2017 – giugno 2018, pp. 69-102, in part. pp. 84 e ss.

Infantile nel 1878. Tra l'altro, quest'ultimo rivestì il ruolo di Ispettore dei Monumenti - carica istituita dalla legislazione dell'Italia Unita nel 1875<sup>7</sup> - nella circoscrizione territoriale piazzese. Non sembra che egli si sia occupato, in veste ufficiale, di scavi di antichità, ma sarà il primo a dare conto della campagna di esplorazione dell'ingegnere Luigi Pappalardo, per incarico del nostro Municipio, che porterà alla luce la Villa Romana del Casale<sup>8</sup>.

Ancora per la cronologia, si notino i molteplici richiami alla neo istituita diocesi di Piazza Armerina, con la successione dei primi vescovi fino a monsignor Mariano Palermo, scomparso nel 1901. La mancata menzione del suo successore, monsignor Mario Sturzo, insediatosi nel 1903, fa pensare che sia questa la data più bassa della stesura del libro di Roccella. Secondo la testimonianza dell'autore era stata già abbattuta, per allargare la strada, gran parte della chiesa e del monastero di Santa Rosalia, quando nel falsopiano sopra delle botteghe ivi costruite «fu installata verso il 1902 o 1903 l'officina termica per la pubblica illuminazione»<sup>9</sup>. Ultime date, queste, della stesura dell'opera, essendo Roccella morto nel 1908 e perciò non avendo scritto più nulla dopo il 1903.

La rassegna di chiese e conventi, urbani ed extraurbani, maggiori e minori, compresi quelli scomparsi, vive di luci e ombre. Siamo sul terreno della storia patria, in ottica post risorgimentale, condizionato dalle scelte personali dell'autore, vicino agli ideali liberal-massonici. L'impianto relativo alle origini di Piazza risulta deficitario, come troppo aderente alla tradizione, avvolgendo il dato storico e quasi confondendolo con la leggenda. Non infrequenti gli errori, fattuali e cronologici, di una narrazione tesa ad antichizzare il passato cittadino. La memoria è costruita, come sappiamo, sul vero, sul falso e sul finto, e siamo avvertiti «che il falso, per gli storici, è tanto importante quanto il vero, a patto che lo si sottoponga all'analisi critica»<sup>10</sup>. Si tratta in questo caso di un'«opera patriottica», come la definì il fratello Remigio<sup>11</sup>. E naturalmente figlia del suo tempo. Peraltro oggi la critica ha rivalutato il ruolo delle storie locali, considerando le città e gli studiosi «municipali» (e le loro reti di relazione) come «un elemento [...] che caratterizza strutturalmente la storia d'Italia nel suo insieme»<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> R. D. del 26 dic. 1875, n. 2889: *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, a cura di Matteo Musacchio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni artistici, 1994, p. 59.

<sup>8</sup> Cfr. A. Roccella, *Osservazioni sui ruderi esistenti nella contrada Casale in Piazza Armerina*, Piazza Armerina, Stabilimento Tipografico Pansini, 1882.

<sup>9</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 134. Per la vicenda della realizzazione della centrale elettrica a gasolio di Santa Rosalia, cfr. F. C. Nigrelli, *Lo spazio perduto*, op. cit., pp. 177-180.

<sup>10</sup> Vincenzo Lavenia, «Che cos'è la verità?». *L'apocrifo della sentenza di Pilato e la sua storia*, in *L'Inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, a cura di Andrea Del Col e Anne Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2017, pp. 177-208, in part. p. 177. Cfr. anche, nel merito, *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, a cura di Marina Gazzini, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021.

<sup>11</sup> Che dettò, nella lapide sepolcrale: «Avvocato e storico insigne scrisse la Storia di Piazza compiendo opera patriottica».

<sup>12</sup> Presentazione di Gian Maria Varanini a *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, vol. II, Firenze, University Press, 2019, pp. 3-4, in part. p. 3.

I contenuti di alcuni capitoli dell'opera di Alceste Roccella sono anticipati in due pubblicazioni comprese tra la fine degli anni '70 e i primi degli anni '80. Così nella prima, l'opuscolo sui Templari e gli Ospedalieri<sup>13</sup>: versione parziale in cui l'autore, nei capitoli su *Chiesa e Commenda di S. Giovanni Battista di Rodi* e su *Templari poscia Cenobio dei Carmelitani*, riassume quanto aveva vergato nel testo che oggi si pubblica. Da segnalare in quest'ultimo l'utilizzo di una fonte assente nella stampa, l'anonima *Serie della famiglia carmelitana di Piazza*, allora conservata nella chiesa della Vergine del Carmelo<sup>14</sup>. Nel concludere il capitolo su questa chiesa, l'autore ci informa del rischio che aveva corso il prezioso chiostro cinquecentesco di essere abbattuto, nel 1878, per conto di un acquirente privato<sup>15</sup>. La seconda pubblicazione, dedicata alla chiesa di Sant'Andrea e ai monasteri benedettini piazzesi<sup>16</sup>, dipende più direttamente dal manoscritto, riportato in larga parte, compresa la successione dei priori del cenobio appartenuto al Santo Sepolcro di Gerusalemme, tratta dall'inedita *Serie dei Gran Priori di S. Andrea di Piazza*. Anche se manca nella stampa tutta la parte relativa all'affresco più famoso della chiesa, con le iscrizioni nei cartigli del cosiddetto *Ecce Homo*, alias la *Visione di San Gregorio*<sup>17</sup>, riferite nel volume *Chiese e Conventi di Roccella*. Per quel che riguarda i monasteri benedettini, il testo a stampa ripropone il contenuto del manoscritto - salvo qualche ripensamento - *de verbo ab verbum*, utilizzando un'altra fonte anonima, il «Manoscritto che descrive i feudi nobili esistenti nel territorio di Piazza dall'anno 1400 al 1490»<sup>18</sup>. Diffuso l'utilizzo delle «scritture pubbliche esistenti nell'Ufficio del Registro di Piazza»<sup>19</sup>. Anche per questa sezione dell'opera di Roccella, si segnala la debolezza dell'impianto storico, circa le origini della città medievale, con l'acritica adesione alla leggenda del Vessillo mariano, esposto in una fantomatica chiesa (Santa Maria di Platea) dal conte Ruggero nel 1095, quando avrebbe confermato Piazza come «Piazza d'armi»<sup>20</sup>.

«Le chiese in Piazza erano talmente numerose che tutte non potevano essere comprese nel ruolo del Quarantore», scrive Roccella, nella *Memoria sull'Arciconfraternita del Sacramento*, facendo riferimento al 1620<sup>21</sup>. Il manoscritto è ricco di particolari, oltre che sulla storia, sul

---

<sup>13</sup> A. Roccella, *I Templari e gli Spedalieri in Piazza Armerina*, Piazza Armerina, Stab. Tip. Fratelli Bologna La Bella, 1878. «Monografia a carattere epico», la definisce Tancredi Bella, *I Teutonici a Piazza Armerina? Segnalazioni ed ipotesi sulle preesistenze medievali presso la chiesa del Carmine*, «Schede Medievali», n. 54, gennaio-dicembre 2016, pp. 1-31, in part. p. 16.

<sup>14</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 15, nota 10.

<sup>15</sup> «Quando nel 1878, volendo l'acquirente sig. Dipietra abbattere quel peristilio, ne fu impedito dall'Ispettore circondariale dei monumenti e scavi di antichità» (ivi, p. 20).

<sup>16</sup> *Il Gran Priorato di S. Andrea e i Monasteri dei Benedettini in Piazza Armerina, per l'avv. Alceste Roccella, Ispettore dei Monumenti*, Piazza Armerina, Tipografia di A. Pansini, 1883.

<sup>17</sup> Cfr. S. Lo Re, *La Visione di San Gregorio in Sicilia. Nella chiesa di Sant'Andrea a Piazza*, in *L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino*, a cura di Giampaolo Chillè e Rosaria Stracuzzi, Messina, Società messinese di Storia Patria, 2024, pp. 209-223, in part. 214 e ss.

<sup>18</sup> Manoscritto «da me conservato», aggiunge Roccella: *Il Gran Priorato di S. Andrea*, op. cit. p. 105, nota 1. Passo tratto di peso dal manoscritto: A. Roccella, *Chiese*, p. 41, nota 58.

<sup>19</sup> Ivi, p. 44, nota 67.

<sup>20</sup> Ivi, p. 48.

<sup>21</sup> Ivi, p. 166, nota 395.

patrimonio artistico delle chiese e dei conventi menzionati: valga per tutti l'esempio della Matrice o Cattedrale, originariamente in pietra bianca calcarea, «come tuttora si osserva la parte sottostante del campanile», anche se l'autore non rinuncia a immaginare il suo interno come «decorato da artistiche sculture e da affreschi rappresentanti i prodigi della Vergine nell'impresa dei Normanni e il fausto suo rinvenimento»<sup>22</sup>. In compenso, troviamo notizie inedite su molteplici iscrizioni, «lapidi sepolcrali che ricordavano la memoria di illustri cittadini», oggi non più esistenti (furono tolte nel 1879), e in qualche caso su cappelle, altari e oggetti d'arte, oltre che sui lasciti testamentari e i complessi lavori per la costruzione del nuovo tempio<sup>23</sup>. L'intitolazione della chiesa oscilla tra quella di Maria SS. dell'Assunzione e quella di Santa Maria della Vittoria, ma Roccella sbaglia di un secolo a datare al 1417, in realtà 1517, il lascito di sessantamila scudi della nobile Panfilia Calascibetta, vedova del barone Andrea Calascibetta, per l'ampliamento e il restauro della chiesa<sup>24</sup>. Anche le citazioni delle Bolle pontificie, sovente di seconda mano, sono fonte di ripetuti errori quanto alla cronologia.

Non solo chiese e conventi, ma anche ospedali e istituti di filantropia, quali il Monte di Pietà, con sede presso la chiesa dello Spirito Santo o di Santa Maria degli Angeli, al Monte. Amministrato prima dai Giurati, poi dalla Confraternita dei Bianchi, per maritare orfane indigenti, per somministrare «pane ai carcerati, per sovvenzione di farmaci e medici agli egrotanti, per dar lavoro agli inoperosi, per sollevare la miseria nelle pubbliche calamità ed altre pietose disposizioni». Ebbe col tempo anche il compito, prestigioso, di processionare il Quarantore. Utili a capire la composizione sociale degli aderenti, laici ed ecclesiastici, sono i ripetuti elenchi degli iscritti alla Congregazione, egemonizzata dai nobili<sup>25</sup>. Nei pressi del Monte di Pietà, venne trasferito l'Ospedale cittadino (XVII secolo), sito «nel largo della Matrice e dei Conventuali Francescani». Questa istituzione ebbe vita assai travagliata, in particolare quando i Fatebenefratelli subentrarono nella sua gestione, senza che i rettori che gli furono affiancati potessero porvi rimedio. In uno stato di quasi totale abbandono lo trovò Alceste Roccella, nel 1858, quando ebbe modo di visitarlo, riscontrando le pessime condizioni igieniche in cui si trovavano gli ammalati, in una «stanza, annerita dal fumo fetida e sporca, senza imposte e vetrate, coperta nella volta da fuligine e ragnatele». Quell'istituto, un tempo nobile, era talmente screditato da essere «additato come locale d'orrore»<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Inventandosi che «gli intagli che attualmente formano l'arcata del battistero furono presi dal tempio esistente nell'antica Plutia» (ivi, pp. 172-173).

<sup>23</sup> Cfr. cap. <XXVII>, *Matrice o Cattedrale* (ivi, pp. 171-187). Naturalmente tutto ciò va riscontrato alla luce del più moderno studio sulla basilica piazzese, cioè quello di Domenica Sutura, *La Chiesa Madre di Piazza Armerina. Dalla riforma cinquecentesca al progetto di Orazio Torriani*, presentazione di Giovanna Curcio, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 2010.

<sup>24</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 172, nota 408. Si vedano, correttamente, Antonino Ragona, *Il santuario di Maria SS. delle Vittorie in Piazza Armerina*, [Genova], Fotocolor B.N. Marconi, s. d., p. 2; Litterio Villari, *Storia ecclesiastica della città di Piazza Armerina*, Messina, Società messinese di Storia Patria, 1998, p. 75; D. Sutura, *La Chiesa Madre di Piazza*, op. cit., p. 25.

<sup>25</sup> A. Roccella, *Chiese*, cap. <XXIV>, *Monte di Pietà*, pp. 152-158.

<sup>26</sup> Cfr. cap. <XX> *Chiesa e Convento dei Benfratelli o San Giovanni di Dio*. Al risanamento di tanta precarietà provvide un decennio dopo Remigio Roccella, nominato alla direzione dell'ospedale Chiello al posto del negligente rettore che l'aveva preceduto (ivi, pp. 135-141).



Diffusamente trattato risulta il ruolo delle confraternite, ben trentadue nel 1620, quando viene regolato il turno delle Quarantore per il culto del Sacramento. Ne facevano parte tra le più antiche, se non antichissime, la *Congregazione dei borghesi*, civili e professori, sotto il titolo della Concezione, e la *Confraternita di San Vincenzo*, formata da calzolai e calzettieri<sup>27</sup>. Le chiese di queste due associazioni laicali, rispettivamente Sant'Antonio abate (XIV secolo) e San Vincenzo Ferreri (XV secolo), si trovavano affacciate su piano di San Domenico, la chiesa domenicana che dava nome al quartiere. Qui ebbe luogo, sempre nel 1620, la prima "cavalcata", in costume, durante la festa di San Vincenzo, che vide come protagonisti i popolani della *Confraternita di S. Vincenzo*. Così Roccella: «La festa di S. Vincenzo nella domenica in *Albis* con luminarie, fuochi pirotecnici, con molti puerili giochi e con una cavalcata eseguita dai calzolai, allusiva ad un fatto storico Sacro, e i cavalieri in costume rappresentavano nel largo della chiesa il dialogo rispondevole al fatto a cui alludevano»<sup>28</sup>. Cioè, il leggendario ritrovamento, avvenuto nel 1348, dell'icona mariana, considerata il Vessillo del conte Ruggero. La prima processione di quest'ultimo avvenne l'anno successivo, il 21 novembre 1621 secondo Chiarandà, che la descrive in modo dettagliato. Alla fine del corteo, sopra un carro trionfale, si scopriva il Sacro Vessillo, «sott' il baldachino, portato dall'ordine de' Giurati [...], sulle spalle di Sacerdoti scelti a tal' effetto, co' piedi scalzi»<sup>29</sup>. In realtà, sappiamo dal Roccella che i portatori del Vessillo erano i membri della *Congregazione* di Sant'Antonio abate, «tutti civili e professori», vestiti con sacco di tela cruda, a piedi nudi e calzando ruvidi sandali<sup>30</sup>. E questa tradizione durerà nel tempo, giacché quasi tre secoli dopo, l'autore poteva testimoniare che durante la festa principale della città<sup>31</sup>, «quella sotto il titolo dell'Assunzione», dopo la recita della quindicina, la cosiddetta «Calata del Palio», eseguita dalle maestranze a cavallo, le Corse dei Berberi, l'uscita del Carro, i festeggiamenti si concludevano con una solenne Messa pontificale e, in serata, la «processione dei Capelli della Vergine»<sup>32</sup>. Si noti che questa preziosa reliquia, che la tradizione associa al ritrovamento del Vessillo, era stata invece donata alla Matrice nel 1545 dal marchese di Pietraperzia, Girolamo Barresi, ad espiazione dei suoi "peccati"<sup>33</sup>. Lo storico piazzese attesta che il Vessillo non si processionava però nella festa annuale in onore della Madonna, ma eccezionalmente «in ogni decennio», trasportata «per privilegio [...]

---

<sup>27</sup> Ignazio Nigrelli, *Istituzioni religiose e religiosità popolare a Piazza (1817-1967)*, Roma, Edizioni Terre Sommerse, 2018, pp. 51-53.

<sup>28</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 205, nota 495.

<sup>29</sup> Giovan Paolo Chiarandà, *Piazza città di Sicilia antica, nuova, sacra e nobile*, Messina, per gli eredi di Pietro Brea, 1654, p. 201. Il passo è riferito, con qualche inesattezza, da Roccella, *Chiese*, p. 267, nota 604.

<sup>30</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 203.

<sup>31</sup> Che un tempo si faceva dall'1 al 3 maggio, per essere spostata al 15 agosto per volontà del sacerdote e cantore Michele Puglisi, «perché i massari e la plebe nel tre di maggio trovavansi occupati in campagna e non potevano perdere una giornata di fatica» (ivi, p. 264, nota 598).

<sup>32</sup> Ivi, pp. 186-187, nota 450.

<sup>33</sup> Roccella, servendosi di Antonio il Verso, collega a suo modo l'atto del donatore con il leggendario rinvenimento del Vessillo: «Antonio Verso afferma che nel 1545 il Principe di Pietraperzia presentò alla Vergine molti doni di gran valore, ed una croce di cristallo di molta bellezza con alcuni capelli della Vergine, che si aggiunsero a quelli ritrovati in Pluzia con l'Imagine, e con queste si fu la festa del tre di maggio in memoria del Sacro rinvenimento della Santissima Vergine» (ivi, pp. 259-260, nota 585). Il principe di

dai borghesi che un dì faceano parte della Confraternita di Santo Antonio Abate»<sup>34</sup>. Per cui è dato ritenere che l'icona mariana, prima di passare nella chiesa madre, fosse stata custodita da costoro<sup>35</sup>. E ciò smentirebbe il racconto della tradizione, relativo al suo trasferimento nel 1517 alla chiesa madre<sup>36</sup>.

Continui i riferimenti di Roccella alla situazione dei suoi tempi, quando il volto della città cambia profondamente, con la confisca e la conseguente scomparsa di chiese e conventi passati allo Stato, che li trasforma in istituzioni amministrative o scolastiche, vendendo e in larga parte svendendo ai privati il loro ricco patrimonio. Cosa che andò ai danni, naturalmente, delle categorie sociali più svantaggiate. La piazza principale, che si chiamava piazza Pescara<sup>37</sup>, diventa piazza Garibaldi, al quale ultimo verranno anche intitolati il teatro, una strada e il giardino pubblico. I quartieri erano sei, «quante le altre sei parrocchie filiali per ogni quartiere» soggette alla giurisdizione del parroco della chiesa madre<sup>38</sup>. Ovvero i quartieri degli Angeli Custodi e di San Martino, al Monte, di Santa Maria dell'Itria o Canali, di Santo Stefano (poi San Giovanni), di San Filippo o Casalotto e di Santa Veneranda o Castellina<sup>39</sup>. Scompaiono definitivamente le antiche muraglie, insieme alle porte, eccetto alcune ancora esistenti al tempo di Roccella, come la Porta dell'Ospedale, situata all'imbocco della strada Ferraria (oggi via Roma), poco distante dalla fonte Tacura (Altacura)<sup>40</sup>.

---

Pietraperzia era in realtà un marchese, Girolamo Barresi, allora accusato di parricidio, sul capo del quale pendeva una condanna capitale, che fu poi eseguita, per cui si capiscono le ragioni della sua donazione (su di lui, cfr. Salvatore La Monica, *Un oscuro parricidio nella Sicilia del Cinquecento. L'uccisione di Matteo Barresi marchese di Pietraperzia*, Palermo, Editoriale Agorà, 2014).

<sup>34</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 187, nota 450.

<sup>35</sup> Una suggestiva ipotesi, che lo stato della documentazione non consente di confermare, ci viene suggerita da un «quadro della Vergine sotto il titolo della Grazia» - originariamente in «una cappella [...] il cui culto era sostenuto da una confraternita d'operai» - collocato nel 1222 nel principale altare della chiesa domenicana di San Pietro Martire (ivi, p. 82). Cosa rappresentasse di preciso questa immagine non lo sappiamo, ma una singolare coincidenza di date e contesti potrebbe farci ritenere che si trattasse del cosiddetto Vessillo, visto che la critica d'arte più recente lo considera ispirato al modello cipriota della *Kikkotissa*, un manufatto artistico a cavallo fra il terzo e il quarto decennio del XIII secolo, al tempo della VI Crociata, quando Federico II ne avrebbe portato il culto in Sicilia: Maria Katia Guida (a cura di), *La Madonna delle Vittorie a Piazza Armerina dal Gran Conte Ruggero al Settecento*, catalogo della mostra (Piazza Armerina, 21 dicembre 2009 – 27 febbraio 2010), Napoli, Electa, 2009, pp. 17-18.

<sup>36</sup> Cfr. L. Villari, *Il Vessillo del Conte Ruggero il Normanno e i Santi della Chiesa Piazzese*, Roma, Tip. Don Guanella, 1998, p. 43, secondo cui il tempietto della custodia dell'immagine mariana fu solennemente inaugurato nel 1520 «ed in esso fu trasferito il glorioso Vessillo»; D. Sutura, *La Chiesa Madre di Piazza*, op. cit., p. 24, nota 41. Nessuna fonte lo conferma, e allo stesso modo è da ritenere leggendaria la notizia che il Vessillo fosse stato accolto per circa ottant'anni nella chiesa di San Martino, ritenuta erroneamente la prima chiesa madre (A. Roccella, *Chiese*, p. 172, nota 408).

<sup>37</sup> L'autore la chiama sempre col suo vecchio nome di piazza Pescara: ivi, pp. 133, 136, 158, 165, 221, 267, 270. Denominazione che sembra legata al viceré Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, avendone questi approvato nel 1569 il progetto di costruzione (L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina. Capitale dei Lombardi di Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, IV Edizione, Roma, IBN editore, 2013, p. 347).

<sup>38</sup> A. Roccella, *Chiese*, pp. 182-184.

<sup>39</sup> Ivi, p. 170.

<sup>40</sup> Ad est dell'antico nosocomio, «vicino la porta tuttora appellata dell'Ospedale» (ivi, p. 135). La porta



E si noti che, alla fine di tutti o quasi tutti i capitoli del libro, l'autore registra le conseguenze delle leggi eversive sulle chiese di Piazza, come per quella del *Monastero di Sant'Agata*, il cui patrimonio fu assegnato al Fondo per il Culto, col trasferimento delle suore in altra sede, mentre «l'abbandonata casa fu concessa al Municipio, rimanendo il tempio chiuso ai fedeli, e fu convertita in parte in pinacoteca comunale, ma seguendo la minaccia del fabbricato, parte fu demolito, parte fu venduto ad alcuni cittadini, e la pinacoteca fu trasferita nel 1890 nel convento Fundrò, oggi Segreteria comunale»<sup>41</sup>.

Un discorso specifico va fatto sulle fonti utilizzate dal Roccella. Per quelle a stampa, relative ai conventi femminili, merita segnalare la *Vita di Suor Caterina Sanfilippo*, un raro opuscolo giunto nelle sue disponibilità non attraverso i fondi dei Conventi soppressi, come sarebbe logico pensare, ma per mano forse di una conoscente<sup>42</sup>. L'autore vi attinge notizie di prima mano sul convento di Sant'Anna e, in particolare, sulla biografia di Don Pietro Calascibetta, che aprì la sua casa a una Congregazione femminile, sotto il titolo di Santa Brigida (1611) poi passato a quello di Sant'Anna (1642), come monastero agostiniano<sup>43</sup>.

Roccella mostra di padroneggiare una vasta bibliografia, anche se incorre in frequenti errori, quando utilizza le fonti storiche siciliane, come quelle di Giovanni Luca Barberi (*Capibrevi*), Tommaso Fazzello (*De rebus siculis*) e Rocco Pirri (*Sicilia sacra*), senza poterne vagliare l'attendibilità.

Ma la sua fonte a stampa principale è, senza dubbio, quella del gesuita Giovan Paolo Chiarandà, *Piazza città di Sicilia* (1654). E attraverso questa, e non una lettura diretta, si citano i manoscritti, oggi perduti o scomparsi, della *Storia* di Antonio il Verso († 1621)<sup>44</sup> e di quella di Marco Alegambe, nelle due varianti *Piazza città opulentissima* e *Compendio storico dello stendardo dell'invittissimo Ruggeri normanno* (1627)<sup>45</sup>. Eppure Roccella era a conoscenza

---

principale, quella di San Giovanni, era stata demolita nei primi anni '50, mentre quella dell'Ospedale lo fu solo nel 1894 (cfr. F. C. Nigrelli, *Lo spazio perduto*, op. cit., pp. 132; 147).

<sup>41</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 78.

<sup>42</sup> *Vita della Serva di Dio Suor Caterina [Sanfilippo] dell'Ordine Eremitano di Santo Agostino, fondatrice [in] [Pia]zza del Monastero [che osserva la regola] della Ven. Suor Angela da Brescia, ed è sotto il patrocinio della Gloriosa S. Anna, di cui ne porta il nome. Messa in Metodo da una Monaca dello istesso Monastero*, in Messina, per il Maffei, 1742. Si cita dall'esemplare posseduto dalla Biblioteca Comunale di Piazza Armerina (P. I. K 6 28), che lo ha acquisito insieme ai tre tomi della *Storia* di Roccella, con all'interno un foglio di «Aggregazione alla Pia Unione del Sagro Cuore di Gesù di Caltagirone», del 19 novembre 1824, appartenuto a donna Luigia Trigona, la quale potrebbe averlo donato ad Alceste Roccella.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 8 e ss.

<sup>44</sup> Anche nel medaglione dedicato al musicista piazzese nel volume IV della *Storia (Uomini illustri*, n. 150 *Antonio il Verso*, ms. della Biblioteca Comunale di Piazza Armerina, Armadio n. 1), quando si parla delle «accurate investigazioni da lui pazientemente praticate», risulta evidente come Roccella faccia implicito riferimento al Chiarandà (*Piazza città di Sicilia*, op. cit. p. 267). Sui legami di Antonio il Verso con la sua città natale cfr. S. Lo Re, *Antonio il Verso e la Piazza del '500 e '600*, «Galleria», a. VI – n° 15 gennaio – marzo 2025, pp. 100 – 108.

<sup>45</sup> Come attestato ai primi del '900 da Lorenzo Boscarini, che ebbe modo di consultare sia il primo esemplare (*Piazza città opulentissima col Vessillo dell'invittissimo conte Rogeri normanno, in virtù del quale con gloriose e famosissime imprese discacciò Saracini da Sicilia*), sia il secondo (*Compendio storico dello Stendardo dell'invittissimo Ruggieri normanno conte di Sicilia, col ritratto della Gran Madre di Dio in virtù della quale con gloriose e famosissime imprese discac-*

che nella biblioteca del convento di San Pietro si trovavano «con opere originali e di molto pregio oltre di non pochi manoscritti, quali la Storia di Piazza compilata da fra Marco Alegambe»<sup>46</sup>.

Naturalmente l'autore conosce il cosiddetto *Libro dei Privilegi* della città di Piazza, allora conservato nell'Archivio Comunale<sup>47</sup>, ma più frequente è l'utilizzo del *Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino*, da cui trae notizie, vere o favolose, sul patrimonio delle chiese e dei conventi piazzesi. Per le più antiche storie di Piazza, andate purtroppo perdute, si segnalano: Pietro Triolo, medico insigne, autore di un'opera intitolata *Memorie patrie* (1472), con un capitolo sulla consegna del Vessillo da parte di Nicola II, dove era effigiata la Deipara<sup>48</sup>, oltre che di una biografia del conte Ruggero, «ampliandone l'eroismo e le virtù»<sup>49</sup>; Antonio Milana, notaio, *Ragguagli* (1548), in cui si riprende la notizia della lettera di Antonio Pirro del 1523 al viceré Ettore Pignatelli, sul ritrovamento del Vessillo<sup>50</sup>; Francesco Cagno († 1574), medico, *Storia di Piazza*, «della quale molto si valsero Antonio Verso e Marco Alegambe»<sup>51</sup>; Giuseppe Seydi, medico e antiquario, *Memorie* (1590)<sup>52</sup>; Prospero Giambertone († post 1593), teologo carmelitano, *Memorie di Piazza*, dove narra «il prodigioso rinvenimento della sacra immagine avvenuto nelle sciagure del 1348 e i prodigi da essa adoprati dall'epoca normanna al suo tempo»<sup>53</sup>. Inoltre, merita ricordare l'ottocentesca *Relazione o Memoria sulla Cattedrale* di Domenico Cammarata (1782-1865), contabile della chiesa cattedrale di Piazza<sup>54</sup>.

Ulteriore pregio dell'opera di Roccella risiede nell'utilizzo sistematico di fonti di prima mano, derivanti da un lato dalle Congregazioni religiose soppresse e dall'altro dagli Archivi

---

*ciò i Saracini dal Regno predetto*): Lorenzo Boscarini, *Gli storiografi di Piazza*, «Il Tempo», n. 34, nn. 38-39, 17 luglio, 7 e 14 agosto 1904. Un altro studioso che ebbe modo di leggere l'opera dell'Alegambe, monsignor Calogero Minacapelli, confrontandola con il testo del Chiarandà, afferma che la *Storia di Piazza* del primo, «prezioso manoscritto in due volumi che si conserva nella nostra Biblioteca Comunale, [...] venne saccheggiato dal padre Chiarandà nello scrivere la sua *Piazza città antica*» (C. Minacapelli, *Il Monastero di S. Giovanni O. S. B. in Piazza Armerina*, Palermo, Scuola Tip. Colonia Agricola di S. Martino, 1919, p. 16, nota 1).

<sup>46</sup> «Ma per l'incuria dei bibliotecari - annota l'autore - nell'anno 1846 alquanti volumi rosi dai topi o avvizziti dall'umidità furono bruciati, e fra questi le tornate dell'Accademia letteraria quivi fondata, ove erano soci i più cospicui padri dell'Ordine e molti letterati siciliani» (A. Roccella, *Chiese*, p. 105).

<sup>47</sup> Citandolo comunque sporadicamente: ivi, pp. 110, nota 262; 111, nota 265; 135, nota 329; 136, nota 234. Oggi il *Liber "Cunsuetudines Terrae Platiae"*, detto anche *Libro dei Privilegi*, si trova presso la Biblioteca Comunale di Piazza Armerina.

<sup>48</sup> Nell'opera del Triolo si riporta, per la prima volta, la *Relazione* del presbitero Giovanni Candilia al viceré di Sicilia sul miracoloso rinvenimento del Vessillo nel 1348 (A. Roccella, *Chiese*, p. 254, nota 69).

<sup>49</sup> A. Roccella, *Uomini illustri*, n. 58, *Pietro Triolo*.

<sup>50</sup> A. Roccella, *Chiese*, p. 258 e nota 582.

<sup>51</sup> A. Roccella, *Uomini illustri*, n. 106, *Francesco Cagno*.

<sup>52</sup> Roccella ci dice che in precedenza il Seydi aveva scritto un'opera intitolata *De antiqua Plutia ac de translatione Beatae Virginis Platiensis* (ivi, n. 136, *Giuseppe Seydi*).

<sup>53</sup> Ivi, n. 88, *Padre maestro Prospero Giambertone*.

<sup>54</sup> Di questo personaggio, zio di Alceste Roccella, si ricordano le «vive pratiche» per fare capoluogo di provincia Piazza, a preferenza del vescovado, essendo «dai preti ritenuto come giacobino» e dovendo per questo ritirare la sua proposta. Donde l'amaro commento di Roccella: «Il tempo diede ragione al buon cittadino della savia proposta» (A. Roccella, *Chiese*, p. 248, nota 557).

notarili, di cui l'autore aveva grande familiarità. Egli ci consegna così notizie preziose, anche perché queste fonti sono oggi difficilmente reperibili, se non parzialmente perdute: come quelle che, per le leggi eversive del 1866, passarono «nelle mani del Ricevitore del Registro [...] rappresentante del Fondo del culto». Roccella cita questi atti presso l'Ufficio del Registro di Piazza, ma non può fare a meno di ricordare che «nella presa di possesso degli agenti fiscali governativi», relativa all'abbazia benedettina di Fundrò, «molte pregevoli scritture si perderono ed altre furono lasciate nel cofano delle cose inutili»<sup>55</sup>. Parlando poi della chiesa di San Francesco, egli fa riferimento a un *Indice generale dei conventi francescani di Sicilia*, con l'aggiunta che tale manoscritto fu venduto nel 1872 a un negoziante «per carta inutile, e molti fogli si recuperarono dallo scrivente»<sup>56</sup>. La pietosa opera di recupero di simili documenti da parte di Roccella ebbe successo anche per quanto riguarda il *Libro di tavola* dei Francescani di questo stesso convento, finito nelle “disponibilità” del suddetto negoziante, affermando l'autore di aver trovato qui numerosi frammenti delle elargizioni fatte dai cittadini piazzesi per la costruzione del nuovo tempio e «le particolari donazioni fatte dai fedeli per la solenne celebrazione delle annue festività di San Francesco d'Assisi, della Vergine Immacolata, della Porziuncula e per Santo Antonio da Padova»<sup>57</sup>. «Carta lorda»<sup>58</sup>, con queste indignate parole di denuncia Roccella biasimava la perdita dei più antichi documenti delle chiese conventuali di Piazza. Molto materiale era comunque sopravvissuto, confluendo nell'Ufficio del Registro, come per esempio i «cinque grossi volumi in quarto», sul trasferimento della sede del monastero di Fundrò (1622), «contenenti petizioni, difese e documenti e privilegi presentati dai due municipi di Piazza e Castrogiovanni, onde ottenere la casa dei Benedettini»<sup>59</sup>.

L'impiego delle fonti notarili, sviscerate come più non si potrebbe, consente di individuare i passaggi di proprietà, nell'arco dei secoli, da parte di privati donatori e testatori in favore delle chiese e dei conventi di Piazza. Gli esempi sono innumerevoli, portando a conoscenza del lettore nomi più e meno noti, incluso il maggiore di questi benefattori, il barone Marco Trigona. Tra gli oltre cento notai del volume, segnaliamo solo i più ricorrenti: Pietro Triolo, Filippo Mendola, Paolo Tomasino, Pietro Similia, Giuseppe Raineri, Giovanni Gancio, Gregorio de Luca, Giovanni Capoteni, Giuseppe Pizzimenti, Architta de Cagno, Antonio Milana<sup>60</sup>. Tra i donatori degni di essere menzionati, spiccano i familiari del gesuita piazzese Prospero Intorcetta, missionario in Cina e traduttore di Confucio: il dottor Emanuele Cannizzaro e la moglie Rosalia Intorcetta, deceduti nel 1700. Nel testamento rogato dal notaio Antonio Iraci da Piazza, essi assegnarono agli Agostiniani Riformati Centuripini di Santa Maria della Neve il latifondo in contrada di Aliano, «oltre delle elemosine che aveano largito ai frati vivendo»<sup>61</sup>. Il che non era casuale, se consideriamo che

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 61 e nota 136.

<sup>56</sup> Ivi, p. 91, nota 206.

<sup>57</sup> Ivi, p. 94, nota 221.

<sup>58</sup> Ivi, p. 93, nota 214.

<sup>59</sup> Ivi, p. 57, nota 122.

<sup>60</sup> Cfr. ivi, *ad indicem*. Per quanto concerne il barone Marco Trigona e la sua sposa, Laura de Assaro, Roccella rinvia per comodità agli atti conservati presso l'Archivio della Cattedrale di Piazza.

<sup>61</sup> Ivi, p. 120 e nota 291. Per i ragguagli di Alceste Roccella sulla famiglia di Prospero Intorcetta, conte-

in questo convento era vissuto «il padre Agostino Intorcetta da Piazza» sommo teologo, vicario generale della Congregazione e dell'Ordine, morto il 23 luglio 1678<sup>62</sup>. Completano il quadro altri due religiosi di casa Intorcetta, dei quali fin qui non si sapeva nulla, appartenenti alla chiesa San Francesco, il «sapiente Francesco Intorcetta» e padre Innocenzo Intorcetta «che da guardiano dal 1663 al 1676 molto bene vi adoperò»<sup>63</sup>.

Sono degni di nota infine alcuni degli innumerevoli aneddoti, in materia di usi e costumi, leggende, tradizioni, antiche “storie” della Piazza che fu, come nel caso del cosiddetto Stagno Gelonio, antistante la chiesa del Padre Santo, una delle più antiche della città medievale. Diverse le situazioni sottoposte al “giudizio” delle “misteriose” acque sulfuree. Menzogne svelate col sistema dei biglietti, recanti i nomi dei contendenti, posti in acqua: quello che veniva sommerso rivelava il bugiardo di turno. Aborti provocati nelle donne che volevano nascondere indesiderate gravidanze, bastando bere un sorso di quel liquido nero. Al contrario, la vicina fonte d'acqua dolce era insuperabile rimedio all'infertilità. E ancora: «Dicesi che le donne piazzesi fino il decimosettimo secolo immergendo in queste acque il cotone bianco lo ritiravano nero, e quelle che abitavano il vicino rione, appellato oggi Casette, adopravano quest'acqua per le stregonerie, onde questo quartiere assunse il nome delle Magare o Maliarde»<sup>64</sup>.

Altre pagine sono riservate alle tradizioni religiose: dai festeggiamenti in onore di San Giuseppe, che vedevano protagonisti, ancora una volta, i cavalli, bardati all'orientale, come i confrati che li cavalcavano, cui seguiva una sacra rappresentazione che sfociava invero nel profano<sup>65</sup>. Alle cerimonie per Sant'Antonio abate, corredate dal coinvolgimento delle donne che assistevano alla consacrazione dell'ostia mangiando cardi arrostiti, che conferivano alla loro saliva potenti qualità antisettiche da utilizzare “al bisogno”<sup>66</sup>. Rimanendo in ambito ecclesiastico, Roccella non manca di citare il “vituperato” vescovo Cesare Agostino Sajeve, attivo a Piazza a metà '800. Feroce antiliberale, reo di ingiustizie e avido di denaro, costretto, dopo l'Unità d'Italia, a fuggire dal suo palazzo per trovare scampo nel convento francescano di Santa Maria di Gesù, dove trascorse in “esilio”, per la sua sicurezza personale, gli ultimi anni di vita<sup>67</sup>.

E ancora, la Compagnia di Gesù, proveniente da Caltagirone già a fine '500. Il celebre “teatro gesuitico” atterrava e conquistava i fedeli attraverso rappresentazioni singolari: «Nel

---

nuti negli altri volumi della sua *Storia*, cfr. S. Lo Re, *La Piazza di Intorcetta: i Gesuiti, la memoria di Intorcetta a Piazza*, in *Prospero Intorcetta S. J. Un Siculus Platiensis nella Cina del XVII secolo*, a cura di Antonino Lo Nardo, Vanessa Vittoria Giunta, Giuseppe Portogallo, Piazza Armerina, Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta, 2018, pp. 169-173 in part. pp. 170-171.

<sup>62</sup> Ivi, p. 119.

<sup>63</sup> Cfr., rispettivamente, ivi, p. 130, dove si parla di Francesco Intorcetta come «fiorito» nel 1630, e p. 94 per l'Intorcetta frate Guardiano di San Francesco.

<sup>64</sup> Ivi, p. 142, nota 347.

<sup>65</sup> «Narrasi che facendosi la fuga in Egitto, un Confrate, vestito di faraone, chiedeva a S. Giuseppe: “Giuseppe dimmi il tuo nome, come ti chiami?” e l'altro: “Mingione, prima mi chiami Giuseppe e poi voi saver u mi nom”. Allora gli spettatori sgangheratamente ne risero» (ivi, p. 212 e nota 510)

<sup>66</sup> Ivi, p. 203.

<sup>67</sup> Ivi, p. 249.

venerdì sera accadea la predica dell'inferno, e nell'oscuro tempio feceano vedere fiamme, demoni e dannati, e quella spaventevole visione accompagnavano con rumori di catene, e maledizioni, onde gli uditori atterriti gridavano misericordia e perdono»<sup>68</sup>. Gli esercizi spirituali erano l'apoteosi della spettacolarizzazione: «L'esecuzione adopravasi da due frati, il primo faceva una conferenza istruttiva con voce piana che durava più di un'ora, poscia saliva il secondo che faceva la meditazione, adoprando voce robusta e lamentos»<sup>69</sup>. Se i Gesuiti erano considerati i medici dell'anima, Roccella poteva commentare a buon diritto che, avendo nelle loro mani le coscienze, «in pochi anni divennero gli arbitri di tutta la città»<sup>70</sup>.

Infine, un racconto ruota attorno alla chiesa di San Domenico. Macabro, triste e pietoso. La tragica storia d'amore tra un nobile e una plebea. Nonostante la famiglia si opponesse, il barone (Naselli) sposò la fanciulla tanto amata. Quando, un anno dopo, la donna stava per partorire, i parenti dell'uomo, non tollerando che la casata fosse "macchiata" dal sangue plebeo, la strangolarono. «E chiusala in un baule la fecero subitamente seppellire nella chiesa dei Domenicani. Nella successiva notte un laico, smoccolando le lampadi della chiesa, udì sotterraneo lamento, e spaventato narrò l'avvenimento al priore, il quale al dimani fece aprire la sepoltura ove erasi nel precedente giorno inumata la Naselli, e trovò aperto il baule, e costei seduta sullo stesso con le mani sanguinanti ed un bambino appena nato, ma la madre ed il figlio erano morti da poche ore per mancanza di assistenza e per asfissia, e le tracce dello strozzamento erano molto appariscenti. L'infelice sepolta viva avea partorito nella sepoltura, perché i carnefici mancarono di pratica». Amara come fiele la conclusione dell'autore: «La giustizia rassodò il misfatto, ma calmata la pubblica indignazione, tutto restò avvolto nel mistero, ed il popolo confermossi che la prigione ed il capestro sono merce pel povero. Tanto potè lo sdegno di violata casta, per avere un nobile sposato una plebea»<sup>71</sup>.

Come tutti i cultori di storia locale, anche Roccella dubitò che le proprie fatiche riuscissero a toccare il cuore dei concittadini. Tuttavia l'istituzione, nel 1876, della Biblioteca Municipale, accendeva in lui un barlume di speranza: nell'ex sagrestia dei Domenicani, durante la Festa dello Statuto, «fu inaugurata la desiderata biblioteca, la quale giornalmente < è > frequentata dalla gioventù studiosa con sommo plauso dei cittadini»<sup>72</sup>. Quella gioventù che lo spinse a lasciare in eredità la propria storia, come dichiarerà in chiusura del lavoro, quasi un testamento: «A che tanto sfoggio di date e di notizie, per cose che il pro-

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 127, nota 313.

<sup>69</sup> «Vi erano pure gli esercizi chiusi, ove i fedeli doveano stare chiusi per otto giorni, o in un convento o in ispazioso edificio avente una chiesa. Separati faceansi gli esercizi alle donne, ai giovinetti, ai puberi, ai preti. I sette giorni di tali missioni erano divisi. Nel lunedì faceasi la meditazione sul peccato. Nel martedì l'esempio e lo scandalo. Nel mercoledì la morte. Nel giovedì il giudizio. Nel venerdì l'inferno, con una serie d'imprecazioni e maledizioni a Dio e ai Santi. Nel sabato il paradiso. Nella domenica la comunione per tutti» (*ibid.*).

<sup>70</sup> Ivi, p. 129.

<sup>71</sup> Ivi, p. 86, nota 196.

<sup>72</sup> Ivi, p. 249. Altrove Roccella, parlando del soppresso convento di San Pietro, soggiunge: «La selva o giardino fu trasformata in pubblica villa e la biblioteca contribuì a formare quella municipale, aperta nel 1876 nella sacrestia dei Domenicani» (ivi, p. 109).



gresso del secolo ha travolto nell'oblio e per sempre? [...] Per compiacere ai miei Concittadini e per ricordare ai posteri le magnificenze che furono»<sup>73</sup>.

Desideriamo ringraziare, innanzitutto, per aver agevolato in ogni modo la trascrizione del manoscritto, il personale della Biblioteca Comunale di Piazza Armerina “Alceste e Remigio Roccella”, e in particolare la dott.ssa Maria Rosa Pascolato, dirigente dell'Ufficio Turismo, la dott.ssa Angela Mirci, le signore Concetta Guccio e Luigia Bagli. Inoltre, per i diversi aiuti e la consulenza bibliografica, il prof. Fausto Carmelo Nigrelli e il prof. Marco Incalcaterra Salemi, vero cultore di storia piazzese. Ci ha supportato dal Canada il prof. Dario Brancato, cui va tutta la nostra riconoscenza, orientandoci nelle scelte editoriali. Mentre abbiamo sempre potuto contare sulla competenza di don Aleo, ricevendo da lui ogni aiuto richiesto. Un sentito grazie va, infine, a Lavinia Garsia, per la consulenza grafica, a Salvatore Lo Pinzino per la vicinanza e la pazienza nel lavoro di impaginazione, ad Angela Malvina L'Episcopo per i preziosi contributi di lettura.

Salvatore Lo Re e Gaetano Masuzzo

---

<sup>73</sup> *Il Gran Priorato di S. Andrea e i Monasteri*, op. cit. p. 141.

## NOTA AL TESTO

Il manoscritto *Chiese, conventi ed istituti di filantropia in Piazza*, vol. III dell'inedita *Storia* dell'avvocato Alceste Roccella, proviene dalla libreria dell'autore, passata ai suoi discendenti. È stato acquistato dal Comune di Piazza Armerina nel 2012, insieme ad altri due tomi dell'opera, *Uomini Illustri*, vol. IV, *Famiglie Nobili*, vol. V, ed è attualmente conservato presso la locale "Biblioteca Comunale Alceste e Remigio Roccella", Armadio n. 1.

Nei testi si trova un'oscillazione nella titolazione, nonché nella numerazione: infatti, il tomo *Uomini Illustri* viene indicato talora come vol. III, talora come vol. IV, con i titoli rispettivamente di *Uomini Illustri*; *Cittadini Illustri Piazzesi*; *Biografia degli Illustri Cittadini Piazzesi*; *Cittadini Illustri biografia*. Mentre il vol. V viene indicato sia come *Famiglie Nobili* sia come *Famiglie Antiche*. Evidentemente l'autore, essendo l'opera *in fieri*, non aveva preso una decisione definitiva in merito alla denominazione e alla successione dei volumi.

Cartaceo della seconda metà del XIX secolo, il nostro esemplare misura cm 31,5 x 21,5. Di complessive pp. 765, incluse 24 bianche (tutte alla fine di alcuni capitoli), è formato da fogli a righe, di tipo uso bollo, altri coi margini ottenuti tracciando linee longitudinali a matita. La coperta, cartonata, si presenta alquanto logora in tutte le sue parti, senza alcuna iscrizione, tranne quella sul dorso: *Storia di Piazza* vol. III.

Il manoscritto è frutto di un assemblaggio di materiali diversi e indipendenti, avendo l'autore riunito a un certo punto i suoi studi relativi a chiese, conventi e istituti filantropici piazzesi. La numerazione, in basso a destra e mancante nel verso, presenta cancellature antecedenti con taglio orizzontale.

Alla fine del volume, l'autore ha lasciato scritto soltanto *Indice*, p. [763], il che fa intendere che avrebbe voluto compilarlo a conclusione del suo lavoro.

Le aggiunte di altra mano appartengono al nipote, continuatore dell'opera dell'antenato, Rosario Roccella Calarco, il quale ha compilato un indice provvisorio, in due parti, che risulta incompleto e con macchie d'inchiostro (Fig. 2).

A titolo di esempio, si dà conto di alcuni di questi interventi, che presentano richiami interni all'opera dell'autore, di natura bibliografica o di altro genere, posti a margine o a piè pagina dei singoli capitoli:

*Templari poscia Cenobio dei Carmelitani*, p. [21]: «V. Articolo di Enzo Maganuco nella architettura del campanile, vol. II, raccolta articoli»;

*Gran Priorato di S. Andrea*, p. [42]: «Per l'architettura medioevale della Chiesa v. art. di Enzo Maganuco, vol. II, raccolta articoli su Piazza»;

Cronologia dei priori di S. Andrea, dopo Vincenzo Crisafulli, morto nel 1901, p. [73]: «E seguì - nota di R. Roccella Calarco - la sede vacante col sub economo Giuseppe Azzolina fu Achille, fino al \*\*\* epoca in cui fu nominato gran priore il sac. Calogero Minacapelli fu \*\*\* nato a Piazza Armerina il \*\*\* morto pure a Piazza il \*\*\*»;

*Chiesa e Convento dei Teatini*, p. [421]: «N.B. Dopo la soppressione del 1866 sino al 1896, il fabbricato ospitò la Scuola Normale femminile inferiore e un piccolo convitto per le alunne forestiere. Quando la Scuola Normale fu trasferita nell'ex monastero di S. Chiara,

l'ex convento dei Teatini ospitò l'Orfanotrofio femminile (R. Roccella Calarco)»;

*Chiesa parrocchiale dell'Angelo Custode*, Confraternita sacerdoti ed artigiani sotto il titolo dei Defunti e di Santa Maria della Carità, nella chiesa di San Martino, «rammentata dalle scritture del 1470», p. [536]: «Ma sarebbe nata nel 1505? Deve dirsi 1570».

Unico intervento, oltre Rosario Roccella Calarco, è quello della nuora di quest'ultimo, la signora Maria Franca Turchio, cioè un foglietto, relativo alla Commenda di S. Giuseppe, incollato a p. [252]: «Scarante pervenuto per atto di enfiteusi rogato in Piazza Armerina nel 1837, da potere dell'Orfanotrofio S. Giovanni Battista di Rodi in favore di Rosario Roccella fu Giuseppe (canone per espresso patto contrattuale) pagato in / ducati d'argento titolato novecento».



## CRITERI DI EDIZIONE

La trascrizione del testo è il risultato di una volontà per quanto possibile conservativa, rispettando le forme di scrittura tipiche del tempo. I criteri editoriali adottati sono i seguenti:

- si è provveduto ad ammodernare, oltre la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, regolarizzando l'uso degli accenti e degli apostrofi, adeguando l'alternanza alla norma attuale. Si è uniformata, altresì, la grafia oscillante di i-j;

- non sono state sciolte le abbreviazioni, in presenza di ridondante materiale epigrafico; né si è dato conto delle correzioni d'autore o delle sue eventuali sviste (numerazioni elenchi e note). Le aggiunte del medesimo, interlineari o marginali, sono state inserite direttamente, senza segnalare la lezione originaria;

- tra parentesi quadre [ ] si indica la numerazione nella redazione finale d'autore, sia nel recto (esistente) sia nel verso (mancante), non dando conto delle forme di numerazione antecedenti;

- la numerazione dei capitoli risulta scorretta nella progressione, avendo l'autore riunito in momenti diversi i fascicoli della sua opera, senza uniformare l'ordine e in alcuni casi ripetendo il segno del capitolo. Nella nostra trascrizione i capitoli vengono inseriti in numeri romani tra virgolette uncinatae < > e solo in un caso si è aggiunta la numerazione mancante di un paragrafo <12bis>;

- le note si trovano, in alcuni capitoli, a piè di pagina, in altri alla fine dei medesimi. Mentre nella nostra trascrizione si trovano sempre a piè di pagina, con numerazione progressiva;

- tra parentesi uncinatae < > sono inserite, con molta parsimonia, le integrazioni congetturali che sono parse opportune;

- le parentesi quadre e i puntini di sospensione [...] indicano la mancanza o la indecifrabilità di una o più parole;

- i tre asterischi \*\*\* denotano gli spazi vuoti lasciati nel testo dall'autore.



## INDICE MANOSCRITTO

<I> Chiesa e Commenda di S. Giovanni Battista di Rodi,	p. 3
<II> Priorato di S. Niccolò de Albara,	p. 12
<III> Templari poscia Cenobio dei Carmelitani,	p. 13
<IV> Gran Priorato di S. Andrea,	p. 21
<V> I Monasteri dei Benedettini o Cassinesi,	p. 40
§ 1 Priorato di S. Gregorio,	p. 41
§ 2 Priorato di Santo Spirito,	p. 45
§ 3 Priorato di Santa Maria di Girachello o Irachello (Iracello),	p. 45
§ 4 Priorato di San Niccolò d'Albara,	p. 46
§ 5 Monastero di Santa Maria de Irachi (Iraci),	p. 48
§ 6 Santa Maria di Platea o Santa Maria della Vittoria in Piazza Vecchia,	p. 48
§ 7 Abbazia di Santa Maria di Cundrò o Fundrò,	p. 51
<VI> Monasteri di donne dell'Ordine Cassinese in Piazza,	p. 69
§ 1 Monastero di San Giovanni Evangelista,	p. 69
§ 2 Monastero della SS. Trinità,	p. 73
§ 3 Monastero di Sant'Agata,	p. 76
<VII> Commenda di S. Giuseppe,	p. 79
<VIII> Cappellania del Castello di Piazza,	p. 80
<IX> Chiesa e Convento dei Domenicani,	p. 82
<X> Chiesa e Convento dei Minori Conventuali Francescani,	p. 89
<XI> Chiesa e Convento di Santa Maria di Gesù,	p. 96
<XII> Chiesa e Convento di San Pietro,	p. 102
<XIII> Chiesa e Convento dei Cappuccini,	p. 110
<XIV> Monastero di Santa Chiara,	p. 114
<XV> Chiesa e Convento degli Eremiti di Sant'Agostino,	p. 117

<b>&lt;XVI&gt; Chiesa e Convento degli Agostiniani Riformati Centuripini Sotto il titolo di S. Maria della Neve,</b>	p. 119
<b>&lt;XVII&gt; Monastero e Chiesa di S. Anna dell'Ordine Agostiniano,</b>	p. 121
<b>&lt;XVIII&gt; Chiesa e Convento dei Gesuiti,</b>	p. 127
<b>&lt;XIX&gt; Chiesa e Monastero di Santa Rosalia,</b>	p. 133
<b>&lt;XX&gt; Chiesa e Convento dei Benfratelli o San Giovanni di Dio,</b>	p. 135
<b>&lt;XXI&gt; Chiesa e Convento dei Teatini,</b>	p. 142
<b>&lt;XXII&gt; Chiesa ed Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli,</b>	p. 146
<b>&lt;XXIII&gt; Ritiro od Orfanotrofio di Donato o di S. Giovanni Battista di Rodi,</b>	p. 150
<b>&lt;XXIV&gt; Monte di Pietà,</b>	p. 152
<b>&lt;XXV&gt; Memoria sull'Arciconfraternita del Sacramento,</b>	p. 159
<b>&lt;XXVI&gt; Chiese Parrocchiali,</b>	p. 170
<b>&lt;XXVII&gt; Matrice o Cattedrale,</b>	p. 171
<b>&lt;XXVIII&gt; Parrocchie coadiutrici del Duomo,</b>	p. 188
§ 1 Chiesa di San Martino,	p. 188
§ 2 Chiesa parrocchiale dell'Angelo Custode,	p. 190
§ 3 S. Niccolò di Bari e Santa Maria della Catena,	p. 193
§ 4 Parrocchia Santa Veneranda,	p. 194
§ 5 Parrocchia di Santa Maria dell'Itria,	p. 195
§ 6 Parrocchia di Santo Stefano,	p. 197
§ 7 Parrocchia di San Filippo Argirione,	p. 198
<b>&lt;XXIX&gt; Chiese nella città,</b>	p. 200
§ 1 Collegiata del Crocifisso,	p. 200
§ 2 Chiesa di S. Antonio Abbate,	p. 203
§ 3 Chiesa di San Vincenzo Ferrerio,	p. 204
§ 4 Chiesa di Santa Maria della Misericordia,	p. 207
§ 5 Chiesa di Santa Barbara,	p. 209
§ 6 Chiesa di Santa Catarina Martire,	p. 210
§ 7 Chiesa di S. Giuseppe,	p. 212

§ 8 Chiesa del Purgatorio,	p. 213
§ 9 Chiesa di Santa Lucia,	p. 215
§ 10 Cenobio e Chiesa della Concezione in Aliano,	p. 216
§ 11 Chiesa di Gesù e Maria,	p. 217
§ 12 Chiesa di Santa Maria di Belverde,	p. 218
§ 13 Chiesa del Signore di Don Martino,	p. 218

**<XXX> Breve ricordo delle chiese che or trovansi distrutte**

<b>o chiuse al culto,</b>	p. 219
Num. 1 Chiesa e Convento di San Domenico,	p. 219
2 Oratorio di San Pietro Martire,	p. 219
3 Chiesa e Commenda di S. Antonino il Poverello,	p. 220
4 Chiesa di S. Gerolamo,	p. 221
5 Signore della Piazza,	p. 221
6 Chiesa di S. Onofrio,	p. 222
7 Sant'Agrippina,	p. 222
8 San Bernardino,	p. 223
9 Santa Croce,	p. 223
10 Santa Maria dei Godenti o dell'Udienza,	p. 224
11 Santa Ciriaca,	p. 225
12 Santa Domenica,	p. 225
13 Sant'Elmo,	p. 225
14 S. Filippo e Giacomo Apostoli,	p. 226
15 Chiesa e Convento di S. Agostino,	p. 226
16 Salvatore e Sant'Apollonia,	p. 227
17 Santa Maria Maddalena,	p. 227
18 San Giorgio,	p. 227
19 Santetta o Sant'Oliva,	p. 228
20 Commenda di S. Giuseppe,	p. 228
21 San Giacomo Apostolo,	p. 229
22 San Lorenzo,	p. 229
23 Santa Maria della Noce,	p. 230
24 Santa Maria dei Miracoli,	p. 230
25 S. Michele Arcangelo,	p. 231
26 Santa Margarita,	p. 231
27 San Marco Apostolo «Evangelista»,	p. 232
28 San Marco,	p. 232
29 Santa Maria delle Fontanelle,	p. 233
30 Santa Maria dell'Indirizzo,	p. 233
31 Chiesa di S. Paolo,	p. 233
32 San Silvestro,	p. 234
33 S. Simone e Giuda Apostoli,	p. 234
34 S. Pietro e Santa Maria delle Grazie,	p. 234

35 Priorato di S. Gregorio,	p. 235
36 Chiesa nel Castello di Piazza,	p. 235
37 Chiesa dei Cappuccini Vecchi,	p. 235
38 a 42 «Oratori Sacramentali»,	p. 236
43 S. Costantino,	p. 236
44 Santo Ippolito,	p. 236
45 Chiesa di S. Rosalia,	p. 237
46 Chiesa di S. Maria del Terremoto,	p. 237
47 Santa Marina,	p. 238
48 Chiesa e Cenobio degli Agostiniani sotto il titolo della Neve «c.da Polleri»,	p. 238
49 Chiesa e Convento degli Agostiniani sotto il titolo della Neve «nei pressi del Castello Aragonese»,	p. 238
50 Santa Maria della Rocca,	p. 239
51 Chiesa e Monastero della Trinità,	p. 239
52 Chiesa dell'Ospedale,	p. 239
53 Chiesa di Santa Chiara,	p. 240
54 Chiesa di S. Giovanni Battista di Rodi,	p. 240
55 Priorato di S. Spirito,	p. 240
56 Priorato di S. Niccolò di Albara,	p. 240
<b>&lt;XXXI&gt; Altre istituzioni di Pubblica Utilità,</b>	p. 241
1 Monte dei Prestami,	p. 241
2 Seminario Chiarandà,	p. 242
3 Seminario Diocesano,	p. 243
4 Seminario Ciccio,	p. 244
5 Cimitero della Bellia,	p. 245
6 Cimitero Santa Maria di Gesù,	p. 246
7 Casa comunale o Palazzo di Città,	p. 246
8 Teatro comunale,	p. 246
9 Ruota dei Trovatelli,	p. 247
10 Vescovado,	p. 247
11 Biblioteca Comunale,	p. 249
12 Villa o Giardino pubblico,	p. 249
<12bis> Villetta del Popolo,	p. 250
13 Comizio agrario,	p. 250
14 Ricovero di Mendicità,	p. 250
15 Asilo d'Infanzia,	p. 251
<b>&lt;XXXII&gt; Prodigii tribuiti alla Madonna di Piazza Capitolo Unico,</b>	p. 252

Alceste Roccella

**Chiese, conventi ed istituti  
di filantropia a  
Piazza**

*a cura di*

Salvatore Lo Re e Gaetano Masuzzo





## Chiesa e Commenda di S. Giovanni Battista di Rodi

[3] Dalle guerre delle Crociate derivò un'associazione di nobili cavalieri che, per essere intenti nel curare e sovvenire gli infermi, nel garentire i pellegrini che accorreato a visitare i sacri luoghi della Palestina dagli assalti dei Musulmani, nel combattere gli infedeli per trionfo della fede, appellaronsi Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano. Costoro, per le non poche prodezze esplicate pugnando, furono ovunque commendati e nel 1113 ottennero dal Pontefice ricognizione di quel nuovo ente, e perciò scegliersi i propri superiori, e il Rettore dell'Ordine appellossi Guardiano.

Venuto nel 1118 alla direzione di questo, Raimondo de Pui ne regolò lo statuto, e il Guardiano fin d'allora fu surrogato col titolo di Gran Maestro.

La espugnazione di Antiochia sotto il comando di Baldovino, la presa di Tiro e l'assedio di Iaffa, in cui gli Spedalieri impiegarono sovrumano ardore, inalzò l'Ordine all'apogeo della grandezza, anche il Pontefice non poche immunità accordava, e l'imperatore Federico nel 1185 di privilegi ed onorificenze lo colmava.

[4] Per le sconfitte toccate dalle aste musulmane, furono costretti nel 1187 a ripararsi in S. Giovanni d'Acri, ma quivi sbaragliati nel 1191 <rectius 1291>, rifugiaronsi nell'isola di Cipro. Indispettite le potenze europee dei successi ottomani, col consenso del Pontefice credettero giusto allargare le associazioni dei Spedalieri e dei Templari, facultandoli erigere Case ovunque potessero, e foggiate novello statuto si posero sotto la difesa della Legge e della Chiesa.

L'Ordine dei Spedalieri allora fu diviso in tanti Priorati per quanto erano le nazioni, e così vi era il priorato francese, il priorato spagnuolo ed altri di seguito, ogni priorato era diviso in vari Baliaggi, ogni baliaggio comprendea un numero di Commende, ed ogni commenda reggea l'amministrazione delle varie Case alla stessa aggregate. Tutti poi riconosceano l'autorità del Gran Maestro, e questi dal Pontefice, mentre il potere civile ne avea la sola protezione. I fratelli ascritti doveano appartenere a nobile casato, giuravano il triplice voto di obbedienza, povertà e castità e portavano per distintivo una croce di argento in campo rosso sormontata da una corona ducale, attorno lo scudo era un rosario da cui pendeva una croce ove era scritto *Pro Fide*.

Era in sul cadere del decimosecondo secolo la città di Piazza compresa fra le demania-  
li, e da poco rifabbricata, e perciò era abitata da non poche aristocratiche famiglie, i di cui componenti per fervore religioso dell'epoca <a> quei crocesegnati appar-[5]-teneano, chi ai Templari chi ai Spedalieri col distintivo di cavalieri laici, armati taluni ed altri di sacerdoti. Volendo i secondi avere una stabile dimora in città, approfittando dell'opportuna occasione fondarono l'edificio del proprio ordine nella parte orientale del borgo nuovo (Castellina, Santo Stefano) in prossimità alla chiesa della Vergine del Soccorso entro le mura, dedicando la basilica a S. Giovanni Battista, e doviziandolo di pingue patrimonio per magnificenza lo fecero rifulgere.

Numeroso fu il concorso degli ascritti, dei quali buona parte trasferironsi in Cipro per garentire il possesso dell'isola, e di qui tentare con la forza il riacquisto dei Santi Luoghi di Gerusalemme; ma ad onta di non poche prove di valore, e di molto sangue versato, il desi-

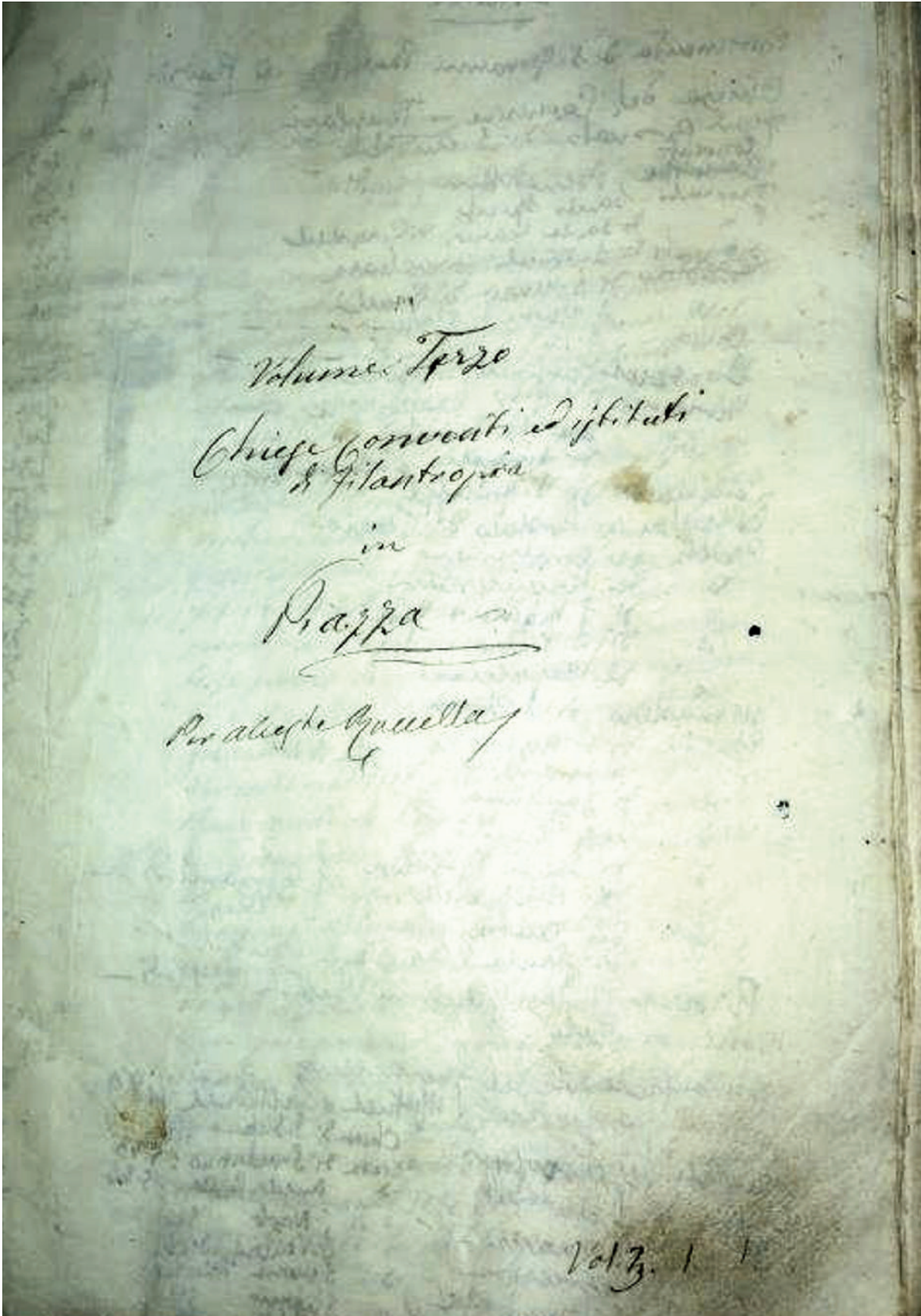


Fig. 1 - Frontespizio originale





derio rimase deluso, solo poterono nel 1309 torre agli Imperatori greci l'isola di Rodi, e quivi fermatisi appellaronsi Cavalieri di S. Giovanni Battista di Rodi.

In questo tempo la casa di Piazza possedea fra gli altri beni il feudo Bessima, il molino di Donna Guarrera ed un ortalizio a questo adiacente, e corrispondea alla Secrezia di Piazza un annuo canone di frumento ed orzo<sup>1</sup>.

[6] Per le prove di valore date dagli Spedalieri di Piazza durante la guerra del Vespro, e lorquand'è l'esercito francese assediando la città nei vari assalti alle mura in prossimità alla porta S. Giovanni veniva sanguinosamente respinto, essi ottennero generale plauso per aver molto contribuito alla salvezza della patria<sup>2</sup>.

Soppresso nel 1312 l'Ordine dei Templari fu concesso ai Spedalieri di Piazza ottenere la Commenda di S. Antonino il poverello posta fuori le mura ed alquante rendite del cancellato ente, e divenuti più diviziosi accrebbero di numero poiché tutti quei Templari, che ravveduti confessarono le ascritte colpe ai sacerdoti all'uopo delegati, ottenuta assoluzione furono ascritti tra gli Spedalieri. Allora l'Ordine di costoro pose flotte in mare, e poderoso esercito [7] raccolse e fece massacro dei Musulmani, ma il riacquisto dei Sacri Luoghi di Gerusalemme rimase semplice desiderio.

Intanto la casa di Piazza col decorrere del tempo maggior lustro acquistava, e il prode cavaliere Giovanni de Caldarera o Caudararo piazzese verso il 1380 ottenne innalzarla al grado di Commenda, ricevendo novella abitazione, perciò dal di costui cognome fu appellata San Giovanni de Caldarera<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo canone prima corrispondeasi ad Arnaldo de Botta per cessione avutane dal sovrano, e poscia nel 1341 pagavasi ad Ugone Lancia per concessione avutane dal re sotto il nome dei Censi di Piazza, da costui pervennero a Barbara Lancia sua figlia, moglie a Bernardo Villardita, e [6] dopo la morte di costei furono concessi al marito Villardita, giusta il diploma di re Martino del 25 ottobre 1396. Indi il cavaliere fra Marco, rettore della casa San Giovanni di Platea, fece permutazione del feudo Bessima col domino diretto Bernardo Villardita, sul canone in frumento ed orzo dovuto sopra il cennato feudo, quale permutazione fu approvata dallo stesso re Martino col privilegio dato in Catania nel 19 maggio, settima indizione, 1399.

<sup>2</sup> La casa dei Spedalieri era vicinissima alla porta della città nella parte orientale, che avea preso il nome di S. Giovanni per la casa dei Cavalieri ivi finitima, accanto a questa casa eravi la fortezza o Rocca anche di San Giovanni appellata, e fu sotto di essa e lungo il piano Botteghelle che i Francesi respinti nell'assalto ed attaccati di fronte ed alle spalle, toccarono una piena sconfitta e le bandiere tolte al nemico furono conservate nella chiesa S. Veneranda o Santa Venera.

<sup>3</sup> Sono in Piazza alcune Commende della religione di San Giovanni Gerosolimitano. La prima è quella di S. Giovan Battista di Rodi, antichissima, posta entro le mura della città e vicino la porta chiamata di San Giovanni, che della stessa Commenda ebbesi il nome. Essa avea per gangia la vicinissima chiesa chiamata Santa Maria del Soccorso, anzi alcuni affermano che questa chiesa del Soccorso, occupata dai Spedalieri, cambiò nome in San Giovanni di Gerusalemme. Tale Commenda per l'antichità e per le vistose rendite era di molto pregio. In seguito il suo reddito fu diviso, e con la metà dello stesso si fondò un'altra Commenda in Caltagirone, che fu aggregata a questa di Piazza. In essa si conservano le reliquie del protomartire Santo Stefano. Nel 1640 era commendatore di questa casa il cavalier fra D. Vincenzo Crescimanno; uomo, secondo le affermazioni del Chiarandà, di quella portata che il mondo sa, e la religione dei Cavalieri di Malta stima. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 211. Scrive l'abate Rocco Pirri: "Est

Così quel sodalizio acquistò [8] maggiore importanza per l'accresciuto numero dei confrati e pel vistoso patrimonio, al segno che con metà del reddito fondava e dotava altra casa del proprio Ordine nella città di Caltagirone, e a sé l'aggregava. Il Commendatore inoltre esercitava le sue attribuzioni sulle Case di Len-[9]-tini, di Castrogiovanni e di Licata ed avea per gangia la Commenda di S. Antonino il povero nel quartiere Casalotto, e la chiesa di Santa Maria del Soccorso sopradetta e l'altra di San Giorgio posta a nord della porta Castellina, e l'altra di Santa Maria Maddalena posta nella ripida strada del Salvatore nel suddetto quartiere della Castellina, e in esse i cavalieri manteneano il culto<sup>4</sup>.

Dire le ostilità sostenute da questa associazione di guerrieri e il sangue versato ben lungo riuscirebbe, da poi che trovaronsi sempre avvolti in ogni politico rivolgimento, ove gli interessi del pontificato venivano in urto col potere civile, e in tutte le occorrenze in cui la patria richiedea il loro valevole appoggio, e vincitori e vinti le sorti delle sociali vicissitudini dividevano.

[10] Così durarono le cose fino il 1522, in quale anno l'Ordine dei Cavalieri cominciava ad eclissarsi, e le legioni maomettane, a cui la sorte delle armi sempre arridea, ebbero agio ad espugnare Rodi e sbaragliarli; atterriti e sopraffatti i Spedalieri rifugiarono parte in

---

etiam aedes sacra intra urbis moenia prope ianua D. Iohannis, dicta eiusdem nominis, cum ea basilica sacrae religionis Ierusalemmitanae, multis aucta divitiis". Ed altrove: "Sunt duo commendae [8] ordinis S. Iohannis domus hospitalis Ierusalemmitanae, prima dicta S. Iohannis de Caldarera iuxta civitatis moenia cuius fundamenta multam antiquitatem redolent. De ea in libr. Secret. anno 1466 fit mentio". L'antica ed insigne chiesa del Sacro Ordine Gerosolimitano edificata sopra le mura, all'estrema parte del paese verso oriente, porta il titolo di San Giovanni de Caldarera, e mostra nel nome i nobili suoi fondatori della medesima famiglia, si ha soggette le Commende appo Lentini, Castrogiovanni e Licata, e l'annuale rendita netta ascende ducati 1100. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto da Di Marzo, vol. 2, pag. 356, lettera: *Piazza*. La famiglia Caldarera o Caudarari nobilissima è oriunda dalla Lombardia, e venne in Sicilia col conte Ruggero comandando una schiera di Lombardi. Il piazzese Ruggero de Caldarera nel 19 ottobre 1330 acquistava i feudi nobili di Aliano, Chamemi e Regalbigini/Rabugino. Il cavaliere gerosolimitano Giovanni Caldarera, che inalzò a commenda la casa di Piazza, era prode guerriero e nel 1396 godette fiducia dei due Martini ed occupò posti eminenti. Francesco Emanuele Gaetani, *Sicilia Nobile*. La chiesa di Santa Maria del Soccorso preesisteva alla fondazione di Piazza nuova, e quando in essa fondavasi la casa degli Ospitalieri Cavalieri Gerosolimitani, e la chiesa assumea il titolo di S. Giovanni Battista, il quartiere Castellina e Santo Stefano/Borgo nuovo cominciava appena a fabbricarsi. E comeché la [9] casa degli Ospitalieri possedea l'estensione del suolo adiacente fino la via Crivisaria e il piano del Padre Santo, e poscia appellato dei Teatini, così nell'edificarsi il Borgo nuovo o Castellina quei cavalieri concessero tutto quello spazio di terra posto ad occidente della loro casa a svariati cittadini a ragione enfiteutica, stabilendovi lievissimo annuo canone, onde potersi facilmente convertire in fabbricato. Da questa enfiteusi promanò che fin d'allora ogni proprietario di quel rione paga chi un due, chi cinque centesimi annui di canone, chi una sarmenta, chi un galletto, e tutte queste partite riunite formavano i censi a minuto della Commenda di S. Giovanni Battista, ed appaltavansi per £. 150 e talvolta £. 200 annue. Anche il piano dei Teatini era loro proprietà, e nel monumento che si vede nel cennato piano sormontato da una croce logora dai secoli, e trattenuta da un pezzo di granito egiziano, ai piedi della cennata croce si vede scolpita una piccola croce che riferiscesi ai Cavalieri Gerosolimitani.

<sup>4</sup> Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.



Candia, parte in Sicilia e parte in Roma, invocando lo aiuto e la possanza dell'imperatore Carlo quinto, e sebbene da costui in sulle prime ebbero evasive promesse, pure nel 1525 ottennero in feudo le isole di Malta, con l'obbligo di ritornarle alla Sicilia alla quale apparteneano, quante volte avrebbero recuperata Rodi, e di fare sempre spietata guerra ai Musulmani ed ai corsari barbareschi, essendo concetto politico dello Imperatore avere il loro aiuto onde riuscirgli agevole impadronirsi delle coste africane. Allora fu che le isole donate furono fortemente munite e rimasero sede principale del Gran Maestro e dei rappresentanti i vari Priorati delle nazioni europee.

Nella infelice spedizione tentata da Carlo V sopra di Algeri nel 1541, dovettesi ai Cavalieri di Malta lo scampo degli Spagnoli e dell'istesso Imperatore, e perciò alquanti di essi vi perdettero coraggiosamente la vita<sup>5</sup>. Dacciò promanò che quel sovrano sempre in molta stima li rattenne e di non poco se ne valse.

In sul cadere del decimottavo secolo l'associazione degli Spedalieri era sensibilmente decaduta, e pensava soltanto a mantenere il possesso delle isole di Malta come unico sostegno. Ma per la Rivoluzione del 1789 la Repubblica Francese non ben vide quello istituto, né Napo-[11]-leone primo richiese il loro aiuto perché credea che l'isola di Malta eragli necessaria pel commercio di Oriente, e così riconobbe essere quell'ente come inutile, anzi fu stabilito il suo annientamento, come base di quella aristocrazia che il progresso del secolo avea umiliata ed abbattuta. Allora avvenne che molti Priorati emanciparonsi, quello di Francia fu soppresso e i pochi rimasti non trovarono appoggio né presso la Corte pontificia né presso le potenze, e lasciata Malta perché presidiata prima dai Francesi e dopo dagli Inglesi, ritiraronsi in Catania. Né il trattato del 1814 potè salvarli, perché Malta fu riconosciuta al dominio della Gran Bretagna, e i Cavalieri sensibilmente decadendo ritiraronsi alla vita privata, finché soppresso quel sodalizio rimase il suo patrimonio a discrezione del fisco, di cui sollecitamente se ne immise in possesso<sup>6</sup>. Così la casa di Piazza rimase abbandonata.

Esaminando questo monumentale edifizio, si vede essere di costruzione normanna, e la chiesa prima dovea essere consacrata alla Vergine e poscia, lorché fu assegnata agli Spedalieri, prese il nome di S. Giovanni Battista, i quali dedicarono il secondo altare al protettore effigiato nel deserto; allora la rocca e la vicina porta della città ebbero il nome di S. Giovanni, e tal concessione [12] dovette accadere alla fine del decimosecondo secolo imperocché, quando gli Angioini assediavano la città, tale porta e il castello di San Giovanni appellavansi.

La casa di Piazza fu molto commendata per distinti cavalieri, e fra costoro noteremo il cavaliere e commendatore Vincenzo Crescimanno, che il contemporaneo cronista Chiarandà elogiò col detto: "Uomo di quella portata che il mondo sa, e la religione dei Cavalieri di Malta stima". Passato nei più nel 1671, fu sepolto nella chiesa del proprio Ordine. Esso agli alti natali unì molta saviezza e virtù non comuni, e molto splendore apportò a quel sodalizio, onde nella marmorea lapide che cuopre il suo sepolcro, posto nel centro della chiesa, vi è scolpito il blasone di sua famiglia sormontato da un elmo con

---

<sup>5</sup> *Cronaca del Ghazzenat*. Gli Ospitalieri o Cavalieri di Malta portavan pugnando una cotta d'armi violetta, ornata di una croce bianca. *Storia dei pirati barbareschi*, cap. I, pag. 35.

<sup>6</sup> Nell'Ordine degli Ospitalieri eranvi ascritte ancora le donne, le quali aveano obbligo eseguire il pietoso incarico nel sollevare gli infermi ed i feriti, come le attuali Sorelle di Carità.

corazza, e nella parte sottostante vedonsi le croci e le insegne della militare religiosa istituzione. Nel centro dello scudo evvi una fascia longitudinale, ed un leone ritto in piedi, e sotto vi è inciso:

Illustris Dominus/ Frater Don Vincentius Crescimannus/ D. Iosepho Barone  
Camitricis Ortus/ Ac aetatis sue anno XII/ Et Domini MDCXII miles/  
Hyerosolimitanus Factus/ Commendator Platiensis et Faventientis/Et Baiulivatus S.  
Stefani Prior/ Diq. Maranno hac urna/ Conditus Caelo/ Crescit Magnus/ Die XX  
Febbruari/ Anno MDCLXXI

Per questa iscrizione e per una data che trovasi scolpita in una trave del tetto, indicante l'anno [13] 1664, si argomenta che la chiesa in precedenza fosse stata negletta nel culto e che, per opera del Crescimanno, fosse stata riparata ed abbellita e rimessa all'antico splendore.

Nel fondo della pila dell'acqua santa, posta accanto la porta secondaria che guarda austro, si vede un blasone contornato di fregi e nello scudo, sormontato da una croce più larga che lunga, ha una fascia longitudinale nel centro. Anche nel dorso di una piccola pila dell'acqua santa, posta vicino la porta principale prospiciente all'occidente, evvi uno scudo sormontato da una croce, avente nel centro una stella e nella parte sottostante una C supina del seguente modo ☪.

A piedi dell'altare maggiore nel cappellone evvi una grande marmorea lapide sepolcrale, che nella parte superiore ha un'aquila coronata con ali aperte e nel centro del petto porta uno scudo, il quale nella parte superiore ha una stella codata e più sotto un triangolo. Questo blasone riferiscesi alla famiglia Trigona, avente da rimoto tempo il privilegio di mettere una reale corona. Sotto questo stemma è incisa una epigrafe in eleganti distici latini, che ricordano con la memoria le virtù del distinto cavaliere Marco Trigona, nato nel 20 luglio 1675 e rapito ai confrati ed alla patria nel meglio della vita a 31 luglio 1736, del tenore seguente:

D. O. M./ [14] Hehu, quae te nunc caepit, Libitina Phrenaesis/ Ebria Trigonae sanguine tela geris!.../ Melita cum Platia lugent si lumine cassum/ conspiciunt  
Marcum, cordaque cuncta dolent,/ ast superas decuit virum conscendere sedes  
/cuius in terris, caelica vita fuit./ Natum Platae/ Die XX Iulii MDCLXXV/  
Obitum vero/ XXXI eiusdem MDCCXXXII

Questa epigrafe è stata tradotta:

Ahi Libitina inesorato Nume,/ ormai qual dira Frenesia ti prese!../ Oh! Di qual uomo tu spegnesti il lume!../ Ebro del sangue di Trigona, il telo/ ritraggi, di quell'inclito Trigona/ che sue virtùdi che già adeguava al Cielo./ E Plazia e Malta ah!  
Come ploreranno/ casso di luce riveggendo Marco!/ Come ogni cuore scoppierà d'affanno!  
Ma ascender convenia gli eterei scanni/ Chi qual celeste in terra trasse gli anni./ Nato in Piazza a 20 Luglio 1675/ Morto quivi nel 31 luglio 1736

Verso il 1750 il lustro e decoro del tempio erano molto decaduti, e D. Michele Paternò Bonaiuto, dei baroni di Raddusa, patrizio catanese, cavaliere e commendatore della casa di Piazza, ne regolò la disciplina e la casa riparò e il tempio, di molto decoro costruendo a sue

spese tre altari principali di finissimo marmo, e in vari punti fece rifulgere la croce dell'ordine con l'insegne del suo nobile casato. Infatti nell'altare maggiore e nei due lati osservansi due blasoni uguali, rappresentanti uno scudo sormontato da una croce, avente nel centro quattro fasce ed una traversale nel mezzo, il contorno è fregiato delle insegne dell'Ordine, e sotto [15] ha la seguente iscrizione:

D. O. M./ Frater D. Michael M./ Paternus Bonaiutus/ E Catinensibus Patriciis/  
Radduse dexteraeque Dinastis/ Sacrae Hyerosolimitanae Religionis/ Miles  
Commendatarius/ Templum pristino restituit/ Splendori ac dignitate/ Suoque  
Aere/ Marmoreum hoc erexit altare/ Vulgaris Aere/ Anno MCCLXIV. 1764

Nell'altro altare marmoreo consacrato a S. Giovanni Battista nel deserto, e nell'altro in frontispizio, anche di marmo, vi si osserva il blasone del cennato Paternò, con molte croci e gigli di Francia, e in varie parti e ripetuta la seguente iscrizione:

Fra Michaellem/ Paternò et Bonaiuto/ De Baron de Raddusa/ Commendat/ Della  
Rac. Relig. G.

Ai piedi del terzo altare evvi una lapide logorata dai secoli, ridotta illeggibile, la quale ritieni contenere le salme della famiglia Solonia baroni di Bonfalura.

Soprastante la porta principale e in frontespizio dell'altare maggiore osservasi un palco, dove i cavalieri solevano celebrare la officiatura e le pratiche ascetiche, ma la porta che vi dà accesso non comunica con la chiesa, bensì con l'edifizio a nord che era la dimora di quei cavalieri, oggi convertita in abitazioni di cittadini. Il cappellone presenta la forma di un semicerchio con volta a fabbrica ed è sormontato dal campanile; la navata non ha volta [16] perché prima avea una soffitta a legno lussureggiante per scultura e doratura, e fu tolta nel 1830 nell'occasione che se ne ricostruì la tettoia.

In un altare a sinistra della porta principale vedonsi tre piccoli marmorei simulacri, rappresentanti la Vergine con due puttini a lato, e in quello in frontispizio evvi un'immagine della quale non puossi raffigurare l'effigie. I sacri arredi addetti al culto perché doviziosi furono nel 1864 involati dal Ricevitore del Registro, e indarno tuttora se ne fa ricerca.

Le porte d'ingresso sono a stile normanno e le finestre conservano l'istesso ordine, aventi un metro di lunghezza con dieci centimetri di larghezza. In questa chiesa i confrati con somma venerazione conservavano le reliquie del protomartire Santo Stefano, e l'annuale rendita netta nel decimosettimo secolo ascendeva a ducati millecento, i quali dopo la soppressione dell'Ordine servirono per dotazione ai figlioli del sovrano, e fino il 1860 se l'introitava il principe Carlo di Borbone, fratello a re Ferdinando secondo, col titolo di Commendatore, e dal 1860 in poi aggregate al fisco furono venduti come beni del Regio demanio.

Ignorasi il nome di quei distinti cavalieri che fino il decimoquinto secolo illustrarono questa casa, soltanto possiamo riferire che nel decimosesto si resero commendevoli Giovangregorio, Giuseppe e Tullio Trigona, e molti della famiglia Amore, Boccadifuoco e Catania. Nel decimosettimo si noverano fra Desiderio Sanfilippo duca delle Grotte, Vincenzo Crescimanno commendatore di Piazza, il commendatore fra Dario Barberino, Giuseppe e Pirillo Bocca-[17]-difuoco, Marcantonio Miccichè, Giuseppe Palermo,



Giovanni, Vespasiano e Giovanni Maria Trigona, Diego, Ignazio e Pietro Crescimanno, Lucio Tiburzio Crescimanno Gran Croce e commendatore di Polizzi, e Lucio Crescimanno commendatore di Piazza, e gran maestro dell'Ordine, che morì nella notte in cui, precorizzato, dovea immettersi nel possesso della carica. Nel secolo diciottesimo si distinsero Michele Paternò Bonaiuto commendatore, Gaetano, Felice e Bartolomeo Trigona, ed altri della famiglia Crescimanno. L'archivio dei documenti scritti di questa ora soppressa associazione conservansi dalla famiglia Lavaccara Emma.

La dimora dei cavalieri consistea in un molto vasto edificio che estendeasi da nord ad ovest della chiesa, ed estendeasi fino la strada così detta del Principe, fino la casa oggi possesa dal medico Pasquale Cagni, nella di cui cantonata tuttora osservasi un blasone dell'Ordine. Aveasi un esteso giardinetto, ma attualmente suddetta casa trovasi proprietà di vari cittadini e parte costituisce il gineceo delle donzelle orfane sotto il titolo di San Giovanni Battista.

In ogni 24 giugno i cavalieri con molte pompe celebravano la festività di San Giovanni, e nel largo australe i vasai di Caltagirone, fin da tempo rimotissimo, eseguivano un mercato di stoviglie e giocattoli, oltre di vari utensili abbisognevoli per le messe e la trebbiatura.

[18] Adesso però, per ordinanza municipale del 1864, questo mercato si pratica nel largo Teatini e lungo la strada tra i monasteri di donne San Giovanni e Santa Chiara, luogo ove pure eseguesi il mercato settimanale. Attualmente il culto nella chiesa vi è negletto, e le fabbriche sono state riparate dall'invocata provvidenza del governo.

Nel censo del 1408 e nelle scritture del 1466, questa Commenda era appellata di S. Giovanni de Caldarera ed era esente della episcopale giurisdizione.

<II>

**Priorato di S. Niccolò de Albara**

[18] Questo priorato antichissimo dell'Ordine benedettino era nel territorio di Piazza e nel feudo Albara, ricordato nelle scritture del 1222, dapoiché Abbo de Barreis (Barresi) da Piazza, mentre andava a visitare il S. Sepolcro di Gerusalemme, fu tratto dai Musulmani a schiavitù.

Convenuto il riscatto, ricevette nel 1222 da un tale Amato, abbate del monastero di Santa Maria della valle di Giosafat di Parternione, quattromila tari, e gli obbligò le sue terre prossime al feudo Albara e al priorato di San Niccolò de Albara.

Morto Abbo, il figlio Matteo Barresi pagò i 4000 tari all'abbate Rodolfo, successore di Amato, e ripigliò le terre concesse vicino al feudo Albara, come per l'atto 4 genn., 12 indizione, 1223 in notar Guglielmo Diacono da Piazza, e le lettere di pagamento del Matteo furono date in Piazza nel 4 genn. 1223, e ricevute dal menzionato notar Diacono. Amico, *Sicilia Sacra*, not. 4, pag. 41, parte 4.

Il feudo Albara nel territorio di Piazza era stato concesso al monastero di Santa Maria di Valle di Giosafat presso Paternò ma, essendo stato questo aggregato al Niccolò l'Arena di Catania, così Albara passò al monastero di S. Niccolò l'Arena.

Verso il 1308 era priore di S. Niccolò de Albara fra Bartolomeo, e tal priorato fu occupato ignorandosi da chi, onde il fra Bartolomeo, con lettere di re Federico date in Castrogiovanni nel 21 maggio 1309, ne ottenne la restituzione. Amico, opera citata, not. 4, parte 4, pag. 46.

### Templari poscia Cenobio dei Carmelitani

[21] I Cavalieri Templari erano un'associazione di prodi guerrieri che guerreggiavano pel totale ricupero di Terra Santa, e per avere assunto la difesa del tempio di Gerusalemme dagli assalti dei Musulmani appellaronsi Templari, e a tal uopo edificarono munita casa nelle adiacenze di quel Sacro recinto per rispondere meglio allo scopo. Allora salutati quei campioni della fede, furono dal Ponteficato e dai sovrani colmati di non poche prerogative, e nel 1128 il papa Onorio ne riconobbe l'istituzione.

Aveano costoro nei paesi asiatici scoperto le logge massoniche, ed appreso il rito lo adottarono pel meglio della loro istituzione, onde con quel misterioso procedere divenuti potenti, ottennero nel 1188 dal papato fondare in Europa altre case del proprio Ordine, e precipuamente in quelle università demaniali ove più estesa ritrovavasi la casta aristocratica. Così nel principio del decimoterzo secolo i Templari <fondarono> varie case ovunque, e divenuti numerosi e potenti aquistarono vistoso patrimonio e il trionfo della fede parve assicurato.

Era in quel tempo la città di Piazza annoverata fra le demaniali, e perciò abitata da molti nobili, e comeché i Templari appartenessero a tal privilegiata casta, così molti a quella associazione [22] si ascrissero, fondando a comuni spese la loro casa nella collinetta ad austro del villaggio finitimo Casalotto, allora proprietà della baronia di Butera<sup>7</sup>.

I cavalieri che componeano quell'associazione erano nobili, giuravano il triplice voto di ubbidienza castità e povertà, e a tutto provvedea l'Ordine. I sacerdoti vestivano candida tunica con una croce rossa nel petto, ed i laici quai guerrieri indossavano una maglia bigioscura, ed un mantello affibbiato nel petto con una croce a similitudine di una X, i Priori ed il gran Maestro aggiungeano nel berretto o una stella o una croce, che era il segno del suggello, sormontate da un obliqua piuma, e tutti riconosceano il dominio della sola Corte pontificia.

Atteso il loro dovizioso patrimonio, l'ambizione politica e il dispotismo loro, unito allo smodato lusso, e visto che il gran Maestro riscuotea gli onori come a sovrano, Filippo il Bello di Francia se ne insospettì, e nello ingredere del decimoquarto secolo per sbarazzarsene denunziandoli come rei d'eresia, adducendo i riti massonici che adopravano [23] ed il culto a Bafonet, comprovò con testimoni le diaboliche ispirazioni, sputi indecorosi, sacrifici idolatri che Clemente quinto ne abborrì, e così furono scagliati nei poteri dell'Inquisizione. Allora in Francia accaddero a carico di quei cavalieri arresti, torture e

---

<sup>7</sup> In questo tempo, i Canonici Regolari di S. Agostino nel priorato S. Andrea seguivano il medesimo istituto dei Templari e dei Spedalieri. Eranvi poi i Benedettini nel priorato S. Gregorio nella contrada Bellia, altro priorato di Benedettini nelle terre di Condrò o Fundrò, altro priorato di Benedettini nel feudo Budonetto sotto titolo di S. Spirito. Eranvi in città i Domenicani, i Conventuali Francescani e gli Agostiniani, oltre dei Carmelitani che erano riuniti in un sito campestre fuori della città, i quali col concionare e col rigore adopravansi a convertire un resto di Musulmani e di Ebrei esistenti nella città.

roggi, e la persecuzione ebbe termine quando il gran Maestro Molay fu combusto e le sue ceneri sparse al vento.

Anche negli altri regni e in Sicilia v'è una persecuzione più mite, finché la Bolla del sei marzo 1312 l'Ordine cancellò e spense, e il patrimonio e le Commende dell'ente soppresso furono assegnati ai Spedalieri in parte, e in parte se l'aggregò il Regio fisco; e per la casa di Piazza molti beni, compresa la Commenda di S. Antonio il poverello, furono assegnati alla Commenda dei Cavalieri Ospitalieri, e molti dei Templari che confessarono ai sacerdoti delegati le imputate colpe furono ascritti nell'associazione degli stessi Ospitalieri<sup>8</sup>. E la casa dei Templa-[24]-ri, come affetta di eresia, per vari anni rimase chiusa ed abbandonata.

In questa epoca erano in Piazza, secondo i ragguagli di Antonio Verso, i padri della carmelitana famiglia che aveano la casa nei campi di Piazza e in un sito angustioso e disagiata, e forse da più di un secolo abitavano<sup>9</sup>. In-[25]-fastiditi di quella penosa situazione chiesero d'occupare la soppressa casa dei Templari, e nel 1332 ottennero venirne in possesso. Da questo ne promanò il referto di Rocco Pirro, che il cenobio dei Carmelitani fu

---

<sup>8</sup> Conservansi nel Gabinetto di Vienna le teste di Bafometo che i Templari veneravano, che rappresentavano la divinità dei gnostici appellata Mete o Sapienza. Vi si vede inoltre la croce mozzata, la chiave egiziana della vita e della morte, il Serpente, il Sole, la Luna, la Stella del suggello ed altri arnesi e segni della Frammassoneria. De Hammer, *Società Segrete, Dizionario infernale*, lett. *Tem*, pag. 1015.

<sup>9</sup> Il carmelitano martire S. Angelo di Licata, congiunto alla nobilissima famiglia Abbate, baroni di Cefalà, secondo Inveges, *Nobilior*, Cap. 1, pag. 25, e Francesco Emanuele Gaetani, *Sicilia Nobile*, vol. 2, lib. 2, parte 2, pag. 173, essendo in Roma, s'incontrò coi patriarchi Francesco e Domenico e fu molto stimato dal pontefice Onorio terzo. Dopo non breve dimora ritornò in Sicilia e sbarcò in Messina, e di qui per dirigersi in Licata dovette alloggiare in Piazza, ove fu accolto con benignità e devozione. Stimando i piazzesi a sommo favore del Cielo quell'arrivo e mossi dalla fama di santità del buon Servo di Dio, non permisero che si fosse allontanato, se prima non li avesse fatto partecipi dei tesori di una celestiale parola, a cui il frate facilmente addivenne. Da questo ne seguì che, essendo il carmelitano cenobio distante dalla città di Piazza e in sito scomodo, nondimeno fu venerato per frequente concorso di popolo il quale con contento prestavasi a riverire quella casa di santità, ove conoscano aver abitato distinti servi del Signore. Antonio Verso. Paleonida, *Antichità dei Conventi*. Waddingo. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 213. Arrivato il frate in Licata dopo poco morì per una ferita ricevuta da un tal Belisario, e fu la vittima compresa nel novero dei martiri. Maurolico, *Martirologio*. Altri opinano che con la venuta in Piazza [25] di Sant'Angelo carmelitano, furono infervorati i cittadini ad erigere a loro spese il cenobio dei Carmelitani, e a tal parere propende il Paleonida parlando sulle antichità dei conventi, e il Bonfiglio nel libro 1, pag. 58. E stando a questa opinione una tal casa ebbe fondazione nel giro del 1230 <rectius 1330>. In comprova di tanto, riferisce Antonio Verso, che correndo ancora il decimoterzo secolo, il trapanese Santo Alberto, morto in Messina nel sette agosto 1292, nell'epoca delle sue predicazioni, ricevette alloggio per qualche tempo nella casa carmelitana di Piazza, onde in memoria di questa occorrenza i frati dedicarono una cappella a quel Servo di Dio, e questa venuta dovette succedere verso il 1280 o 1285, e fra Marco Alegambe argomentando su tale avvenimento avvisa che la carmelitana famiglia ebbe origine sotto l'invocazione di Sant'Alberto nel 1285. La casa carmelitana fu fondata nel 1181 <rectius 1281> e nel 1286, per disposto del pontefice Onorio quarto, confermandosi la istituzione dei Carmelitani, preferisse che i frati non indossassero più il ruvido saio precedente usato, ma che invece facessero uso di più decente tunica color castagno, e ne preferisse la forma.

stabilito in Piazza nell'anno 1332. Fra il concorso di molta gente e con [26] isplendide pompe<sup>10</sup>, non lasciando di far apprendere ai devoti esser ciò avvenuto per chiaro prodigio di S. Alberto.

[27] Allora quei padri lasciarono disabitato quello che era stato abitato dai Templari come infetto di eresia, e nella parte australe raffazzonarono alcune celle pel proprio ricovero; il peristilio dei Templari lasciarono intatto ove erano svariati blasoni, ed una stanza prospiciente nell'atrio suddetto investirono a cappella dedicandola a Santo Alberto<sup>11</sup>, e per forma di purezza di costumi cominciaronsi a segnalarsi. Poco passò che innalzarono una [28] piccola chiesa a nord del cenobio, che consacrarono alla Vergine del Carmelo e alla SS.ma Annunziata, e aperta con gran fervore tutto il popolo la venerò, e i nobili a favore ottennero avere nel suolo le proprie sepolture signorili<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino di Piazza. Anonimo, *Serie della Famiglia Carmelitana di Piazza*, posta nelle prime pagine di un volume di documenti che nel 1860 conservavasi nello stesso cenobio. Il convento dei Carmelitani e la chiesa sotto l'invocazione di S. Alberto riconoscono la fondazione nell'anno 1332. Mostrano quei Padri una cella, nell'atrio nella quale credono abbia una volta vissuto quel Sant'uomo, ma tale tradizione non converge con quella che reca il Pirro, da Egidio ricavata. La carmelitana famiglia, ci dice sotto la invocazione di Santo Alberto, s'ebbe in Piazza il primo convento nell'anno 1332 pel miracolo adoprato dal medesimo Alberto contro alcuni che voleano cancellare la sua immagine dipinta, dapoiché allora un certo idropico, da lungo tempo giacente a letto, ostacolò quegli insensati e ottenne divinamente la santità, onde in pubblica piazza difese la causa di S. Alberto. Se fu adunque la istituzione promossa di tal convento nell'occasione del miracolo, già era morto il Santo, e non potea essere abitatore. Siede in un poggio verso sud-est, donde si gode amenissima prospettiva di quasi tutta la città, reso molto più animato nel nostro tempo per molte case di cittadini fabbricate all'intorno. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal Di Marzo, vol. 2, pag. 355. I Carmelitani fermaronsi in Messina nel 1127. La loro Regola fu approvata nel 1226 e riformata nel 1244, e il convento di Piazza fu uno dei primi a stabilirsi. Anonimo, *Serie della Famiglia carmelitana*. [27] Scrive Rocco Pirro: "Carmelitana Familia sub invocatione D. Alberti, primum Platiae habuit caenobium anno 1332 ob miraculum, quo idem S. Albertus ostendit adversus quosdam qui suam imaginem depictam delere conabantur: tunc enim quidam hydropicus diu in lecto iacens divinitus sanitatem adeptus est; et in foro publico causam D. Alberti dutatus est. Ex Aegidio in *Vixidario Carmel.* parte 3, cap. 7. Hic est de spina Christi allata a Magystro Fr. Iohanne Bertunio Platiensis". Il cognome del frate è Giambertone, e per errore il Pirri lo divide dicendo Iohanne Bertunio. Le relazioni del Maestro carmelitano padre Prospero Giambertone confermano il prodigio di S. Alberto.

<sup>11</sup> Fu nel decimoquarto secolo che s'innalzò una chiesetta dedicandosi alla Vergine del Carmelo, e il cenobio fu allargato nella parte di austro e da occidente. Anonimo, *Serie della Carmelitana Famiglia di Piazza*, sopraccennato. Tuttora additasi la cappella consacrata a S. Alberto che era in una stanza aderente al peristilio [28] e nel giardinetto vi ha un pozzo appellato di S. Alberto, ove credesi che, annegativi alcuni ragazzi, invocata l'intercessione del Santo furono messi fuori dal profondo pozzo prodigiosamente.

<sup>12</sup> Nel pavimento del tempio fino al 1850 vedevansi sepolture patronate, nelle cui lapidi erano scolpiti i blasoni di aristocratiche famiglie, e si osservava con tal mezzo la sepoltura della famiglia Ligambi, dei Barresi signori del Mazzarino, dei Branciforti (*Bracchis Fortibus*) signori di Butera, dei Trigona, dei Rossignoli ed altri, ed in ogni lapide eravi segnata la protezione di Sant'Alberto. Quando poi nel 1854, per cura dei frati, venne a ricostruirsi il pavimento della chiesa, essendo il sot-

Con molta venerazione quei padri conservavano una spina che diceano essere stata tolta alla corona di Gesù Cristo, e nei Venerdì di marzo ne celebravano sontuosa festività<sup>13</sup>, con isplendide pompe e gran concorso di fedeli ricordavano ogni anno l'Annunziata della Vergine sotto il quale titolo i cenobiti riportavano il distintivo della propria casa, e in quella fausta occor-[29]-renza il clero secolare e regolare in solenne processione mostrava ai fedeli la reliquia della veste di Gesù Cristo<sup>14</sup>. Né minore attenzione aveano per mantenere viva la fede alla Vergine del Carmelo, e la divozione ai scapolari, da poichè ogni cittadino avea il proprio al collo, come quello che accordava spirituali privilegi e non pochi favori. Adesso però queste divozioni e festività sono cessate, meno quella di Maria del Carmelo, di cui un pietoso rettore della chiesa in ogni mese di luglio ne rinnova la pratica divota con una preghiera di quindici giorni appellata Quindicina.

Il padre Blasi de Cirvella, maestro provinciale dei Carmelitani, permise a Bernardo de Calendario fabbricare nella chiesa la cappella sotto titolo dell'Annunziata, con sepoltura patronale vicino la grande muraglia. Indi Lucrezia de Scalmato, moglie del Calendario, donò alla cappella fondata da suo marito, e per essa al priore Alessandro Ligambi molte rendite pel culto<sup>15</sup>. E l'istesso priore Alessandro Ligambi donò al cenobio del Carmine il territorio del Sambuco<sup>16</sup>.

Nel 1640 la chiesa dei Carmelitani minacciava rovina, e non avendo i frati opportuno mezzo a ripararla, ricorsero alle pubbliche elemosine che poco o nulla fruttarono. Allora i Gesuiti di Piazza coi loro suggerimenti svegliarono la cittadina carità e ottennero tali vistosi introiti che riedificarono la chiesa in modo più ampio e più dignitoso da corrispondere ad un tempio, e quando nel 1651 l'aprirono al culto ed ai fedeli, si celebrò sontuosa festività<sup>17</sup>.

[30] In questo cenobio vissero e morirono il padre maestro Prospero Giambertone, il padre maestro Nicolò Trigona, e i reverendi Riccardo La Monica e Antonio Sanso, commentati per sapere e per cristiana perfezione<sup>18</sup>.

Nel 1841 fu rinnovata la confratìa sotto il titolo del Carmelo, concedendo per oratorio ai confrati la cappella di Santo Alberto. Avvenuta la Legge di soppressione del 1866 furono i cenobiti cacciati, e il patrimonio loro fu devoluto al fisco, col titolo di Fondo pel culto, e la chiesa fu affidata ad un rettore, e così tuttora perdura.

Osservando questo monumentale edifizio si vede che la parte di est, sud ed ovest, limi-

---

tosuolo tutto addetto a sepolture, ed essendo vietato per effetto delle Leggi inumare cadaveri nelle chiese aperte al culto, tutte quelle fosse furono ripiene di macerie, e le lapidi marmoree che indicavano la proprietà delle sepolture furono tolte, per dare una migliore apparenza al pavimento.

<sup>13</sup> Rocco Pirro, opera citata. Nella questione surta tra i riformati Francescani e Carmelitani pel posto nelle processioni, costoro col memoriale del 14 ottobre 1668 provarono al Diocesano che essi abitavano il convento di Piazza fin di 400 anni prima, e il vescovo Bonadies con l'ordinativo del 14 ottobre 1678 diede ragione ai Carmelitani. Volume presso plico del Registro di Piazza.

<sup>14</sup> Fino il 1623 il cenobio dei Carmelitani era posto sotto il titolo di Maria SS.ma dell'Annunziata. Atto in notar Antonio Cultrera di Piazza del tre settembre 1623.

<sup>15</sup> Atto del 16 aprile 1532 in notar Nicola de Lisci.

<sup>16</sup> Donazione del 27 ottobre 1541, in notar Iacobo de Bella o della Bella.

<sup>17</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa parrocchiale San Martino di Piazza. I Gesuiti in tal epoca col loro valevole patrocinio non poche chiese nella città ripararono e al culto mantennero.

<sup>18</sup> Vedi il paragrafo di questo volume dall'epigrafe *Biografia di Illustri Piazzesi*.



tata dall'aperta campagna, giusto lo statuto che aveano i Cavalieri del Tempio, estollesi nella prominenza di una collinetta, e dalla parte di nord si ha vasto piano che lo separa dal quartiere Casalotto o San Filippo. La struttura del tempio consacrato alla Vergine del Carmelo, che presentasi a prima vista, è di non lontana costruzione essendo stato riedificato in modo più ampio, decorrendo il secolo decimosettimo, a spese dei cittadini infervorati dal concionare gesuitico, per come avanti dissimo. Esaminando l'architrave della porta principale del tempio che guarda occidente, vi si legge scolpita nel sasso la seguente i-[31]-scrizione:

G. E. N. R. Phil. PP./ No. PP. O Ga./ Priore Rop. Plo. Ang./ Paroc./ Men./1651

E nella parte più soprastante all'architrave leggesi:

Beatae Virgini An./ N. D. G. Mariae/ De Monte Carmelo

Poscia vi ha una nicchia che contiene un marmoreo simulacro della Vergine, scultura, secondo l'esame fattone dal sacerdote Gioacchino Di Marzo, del 1400 e che certamente pria doveva essere esposto nell'interno dell'antica chiesa.

Sulla soprastante finestra si osserva un antichissimo blasone di pietra silicea, sormontato da una croce mozzata simile alla lettera T, e due puttini ignudi ritti in piedi che sostengono la cennata croce un po' obliqua e curvata, mentre con l'altra mano tengono il suddetto blasone, nel centro dello scudo poi è rilevata una Stessa <rectius Stella> con una obliqua piuma sopra.

Traducendo i simboli di questo stemma non vi ha dubbio che riferiscesi ai Templari, dapoiché la croce mozzata è di quell'Ordine, ed è curva per essere la religione di Cristo sempre bersagliata, i puttini che la sostengono simboleggiano quei cavalieri che riteneansi essere gli innocenti sostenitori della Fede. La stella riferiscesi a quella di oriente, e rappresenta il suggello di quell'associazione, e la piuma il distintivo dei Priori e del Gran [32] Maestro.

Ad austro del tempio vi è il vetusto cenobio della carmelitana famiglia e vi si osservano alcune fabbriche di non rimota costruzione. Entrando nella stanza che immette nel peristilio si trova un'antichissima porta a stile normanno, ornata nella parte esterna da un basso rilievo di pietra bianchiccia calcarea, e l'interno dell'arco è formato a punta acuta, soprastante a questa porta, e nel primo angolo del peristilio s'innalza una antica maestosa torre, oggi convertita in campanile, costruita di pietra calcarea color di piombo, ed a dovizia foggiate di sculture architettoniche, e nella sommità osservansi tuttora avanzi merlati. Questa torre di stile gotico normanno ha forma quadrata ed è divisa in due piani. In ogni piano erano quattro grandi finestre esposte ai quattro venti principali, costrutte ad arco dal medesimo intaglio calcareo, sebbene adesso quelle del primo piano sono murate con fabbrica che si vede essere molto posteriore, e quelle superiori servono a comunicare l'oscillazione sonora delle campane, e comeché la menzionata torre non comunicava con l'antica chiesa, né comunica con l'attuale, né col cenobio dei frati, ma soltanto vi si accede da un vetusto fabbricato di normanna costruzione, da esso loro lasciato in abbandono e disabitato, ben si argomenta essere stata un'antica vedetta di osservazione di quei cavalieri, i quali doveano avere le case loro munite e turrette [33] e limitate dall'aperta campagna.

Entrando nel peristilio osservasi da tre lati un colonnato di pietra silicea con colonne ad unico pezzo, quello della parte prospiciente ad austro ed oriente è rimotissimo al segno che,

per mantenerlo e conservarlo, si è dovuto assicurare con grosse sbarre di ferro appellate dai nostri muratori catene.

Soprastante ad ogni colonna appoggiasi un arco d'intaglio, e nell'interstizio di ogni arcata, si ha un blasone rilevato su pietra silicea. Il portico che guarda occidente è di costruzione meno rimota, è sfornito di stemma, e le colonne e gli archi sebbene sono disposti con uguale disegno, pure hanno una larghezza maggiore, e nell'arcata centrale chiusa con chiave di pietra sporgente vi si legge l'anno 1515, per segnare certamente l'epoca della avvenuta ricostruzione.

Nei portici prospicienti ad oriente, e nel capitello della prima colonna, sebbene logoro dai secoli, vedesi un aspetto umano con chioma attorcigliata, la quale forma il cartoccio del capitello istesso. Indi nello interstizio della prima arcata sta un blasone tutto fregiato nel contorno, che ha nella parte soprastante una testa di gatto<sup>19</sup>. Nel centro dello scudo e nella [34] parte sottostante ha una torre o rocca merlata con porta e finestre, e soprastante alla rocca e nei due spazi laterali son due leoni che, ritti sulle gambe di dietro, guardonsi in viso nell'attitudine di unire le zampe alzate fra loro; e traducendo l'allegorico segno si ha la casa dei Templari essere talmente stabile da sostenersi con prodigiosa forza delle armi e della potenza, ed a questo l'effigie dei leoni risponde.

Nell'interstizio della seconda arcata osservasi altro blasone con arabeschi nel contorno, sormontati da un elmo di antico cavaliere con rispondevole visiera; nel centro dello scudo ha un mostro alato con la coda attorcigliata di serpente; dal petto escono due braccia come artigli di uccello, e messo ritto sulla coda ha la bocca aperta di mostro dalla quale vomita fiamme, e riferiscesi all'eresia combattuta dall'Ordine, a questo alludendo l'elmo e la visiera soprastanti; arroe ancora che il mostro con coda di serpente era segno particolare all'istituzione, secondo le osservazioni di de Hammer.

Nel terzo interstizio osservasi altro blasone di quella associazione adorno di molti fregi, avente nella parte superiore un viso d'angelo alato sormontato da una corona ducale. Nel centro dello scudo ha un segno massonico a similitudine di un triangolo. Questo emblema è anche dell'Ordine essendo la corona ducale particolare distintivo del gran Maestro, e il quasi triangolo riferiscesi ai Frammassoni di cui quei cavalieri ne professavano i riti.

[35] Nel quarto interstizio si osserva altro stemma fregiato nel contorno, e ha nella parte soprastante una faccia umana. Lo scudo poi, che ha una dimensione più grande degli altri, ha nella parte superiore tre stelle che fan cerchio ad una croce, rilevata nel mezzo a foggia di un X, e sotto di questa vedonsi tre gigli, e quello di centro sovrasta a una specie di muraglia delineata a scacchi; non ha da porsi in dubbio che le tre stelle rappresentano il suggello dell'Ordine, come la croce a questo riferiscesi, giusta le osservazioni precedentemente esposte; i gigli poi, che riferisconsi alla nazione francese, riferisconsi ai Templari, dapoiché la loro associazione ebbe inizio da quei cavalieri francesi che erano ascritti alle Crociate e, quando formarono lo statuto di custodire con le armi il Santo Sepolcro di Gerusalemme, teneano nel proprio stendardo i gigli di Francia, perciò nell'accrescersi i loro sodalizi per

---

<sup>19</sup> La testa del gatto era un segno che attribuivasi all'Ordine dei Templari, ritenendosi da essi che in un capitolo tenuto di notte, secondo l'uso, in Montpellier, esposta la testa di Bafonet con gran barba e fatte le invocazioni, era apparso il diavolo in forma di gatto, il quale adorato avea benignamente conversato coi Templari ivi riuniti. *Processo sui Templari. Dizionario Infernale*, pag. 1012.



tutta Europa quei gigli fecero parte del blasone del cavalleresco ente. Arroge che il numero tre riferiscesi al Massoneria, ove tutto è triangolo, e i lumi son tre, e perciò i tre gigli le tre stelle anche a loro appartengono come Frammassoni.

Nei portici esposti ad austro e nello interstizio della seconda arcata osservasi altro blasone con pochi arabeschi nel contorno; nel centro dello scudo e nella parte superiore si vede il sole con aspetto umano, che spande fasci [36] di raggi sopra una sottostante torre merlata situata nel culmine di un monte; e si è addimosttrato come le case dei Templari dovean essere munite, poste nelle vette, e come il sole, la luna, le stelle, erano segni simbolici dei Templari.

Nell'interstizio della terza arcata evvi altro stemma con pochi fregi accartocciati, e nel centro dello scudo vedonsi due stelle che hanno nel mezzo una colonna, e sotto di questa due aquile che guardansi di fronte come se volessero sostenere una piramide, sotto di questa osservansi dei gigli molto logorati dal tempo. Non è da porsi in dubbio che anche un tal blasone riferiscesi a quel sodalizio di grandi cavalieri.

Sul capitello della terza colonna poi evvi altro scudo ovale, contornato da pochi fregi, che ha nel centro un bue con coda molto lunga, la quale da mezzo le cosce passa sotto la pancia e la strascica in terra.

Il portico che guarda occidente fu ricostruito dai Carmelitani nel 1515, per come dissimo, e non vi si vedono blasoni, soltanto nel punto estremo, incassata in un vecchio muro, trovansi una vetusta colonna scanalata logora dai secoli, nel di cui capitello sono scolpite due aquile che beccano nel medesimo vaso, e ciò fa comprendere che i cenobiti, demolito l'antico loggiato, lo ricostruirono nel 1515 nel modo di come attualmente si osserva, lasciando la vecchia solida colonna perché assicurata e sorretta dalla parete.

[39] Nel muro retrostante a questo portico, esposto anche a occidente, si scorgono tre porte unite, delle quali quella di centro è più spaziosa e più alta delle altre due che le stanno accanto. Esse hanno un'arcata acuta, giusta lo stile normanno, e formavano unico ingresso, e non lasciavano avere le sommità dei quattro pilasti decorati con cartocci rilevati di pietra calcarea color plumbeo, e con disegno uguale alla scultura della torre, or cangiata in campanile; e sebbene i vani delle stesse attualmente vedonsi murate, pure in un tempo molto remoto immetteano in un vasto edificio che i Carmelitani lasciarono sempre disabitato, e certamente dovea essere la dimora dei Templari, che per la superstizione dei tempi i cenobiti rifuggirono d'occupare perché anatemizzato dall'eresia, in cui vuolsi essere caduti quei prodi cavalieri; perciò i frati edificarono il loro cenobio nella parte australe più acclive.

Arroge che i blasoni esistenti nel peristilio succennato non corrispondono a quelli delle nobili famiglie piazzesi, essendo propri dell'ente militare soppresso, come non fu mai usanza adoprare stemma dei protettori delle chiese in ricordanza dei benefici ricevuti, mentre il benefattore indicavasi alla posterità col proprio nome e, se annoverato fra la casta aristocratica, vi si segnava il distintivo del proprio casato. Ma è d'avvertire che i Carmelitani di Piazza non ebbero mai pingue patrimonio, ed i [40] Branciforti, i Ligambi, i Barresi, i Trigona, che di qualche liberalità il sovvennero, ne furono ricompensati con una sepoltura patronale nel suolo della chiesa, e la di cui lapide portava scolpita l'insegna propria di quelle illustri famiglie.

Per effetto della Legge di soppressione dei corpi morali, che andò in esecuzione nel 1866, i frati Carmelitani dopo 534 anni furono costretti abbandonare questa casa, la quale

tantosto fu occupata dagli agenti del fisco cioè dal Ricevitore del Registro tasse e demanio, e dopo pochi anni fu esposta in vendita, e fu aggiudicata al medico Errico di Pietra, senza che il governo avesse fatto riserba della parte monumentale.

Quando nel 1878, volendo l'aquirente sig. Dipietra abbattere quel peristilio, ne fu impedito dall'Ispettore circondariale dei monumenti e scavi di antichità. Deferita la decisione alla Commissione provinciale ed al Ministero della Pubblica Istruzione, costoro dopo aver ponderata la cosa, e dopo l'esame di appositi ingegneri, inteso il parere della Commissione generale della pubblica istruzione, ritennero quei blasoni riferirsi ai Cavalieri del Tempio, e perciò come monumentali, ed obbligarono al proprietario non fare alcuna innovazione di sorta, e conciliando gli interessi privati con quelli di pubblica utilità stabilirono che i cenati blasoni fossero stati tolti dagli interstizi delle arcate e si fossero [41] conservati in apposito luogo come cosa monumentale, e quando prima si darà esecuzione a tale statuizione ministeriale.

Arroge anche la torre convertita or in campanile devesi mantenere e conservare come monumentale. La chiesa fu affidata ad un rettore che, stentatamente per mancanza di assegno, vi mantiene il culto. Quivi visse il padre Prospero Giambertone, dottore in Teologia. Tornò dagli studi nel 1558, e nel 1593 fu eletto vicario provinciale dell'Ordine, ed ebbe il titolo di Maestro. Fra Antonio Sanso e fra Paolo Ligambi, dotti teologi che fiorirono nel 1580<sup>20</sup>. Padre Biagio de Cirvella da Piazza, che nel 1520 era provinciale dell'Ordine Carmelitano<sup>21</sup>. Fra Riccardo La Monica, che nel 1563 era priore e molto bene vi operò<sup>22</sup>.

Furono benefattori speciali di questo convento il nobile Domenico de Bisaccia<sup>23</sup>, Angelo de Cagno<sup>24</sup>, suora Rosa Ligambi<sup>25</sup>, e nel 1520 i magnifici Franc. e Giuliano Alessi vi fanno cospicui legati alla Cappella dell'Annunziata<sup>26</sup>.

---

<sup>20</sup> Atto in not. Francesco Candia da Piazza del 13 sett. 1583.

<sup>21</sup> Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>22</sup> Atto 13 ottobre 1563 in not. Vincenzo Calvacuccio da Piazza.

<sup>23</sup> Atto in not. Antonio de Cervella, 12 ott. 1522.

<sup>24</sup> Atto 12 ott. 1522 in sud<etto> notaro, e 22 nov. 1522 in not. Alberto de Amato.

<sup>25</sup> Atto 19 nov. 1528 in not. Carlo Salamone da Piazza.

<sup>26</sup> Atto 1° lugl. 1509 nel nob. not. Cola de Messana da Piazza, atto 3 sett., 14 indiz., 1510 nel nobile not. Pietro de Trioro o Triolo.

<IV>

**Gran Priorato di S. Andrea**

§ 1

[43] Rassodato il normanno dominio in Sicilia ed assegnato il contado di Butera ad Arrigo marchese di Lombardia, si determinò dai Principi ad allargare il culto religioso per la prosperità della fede e per compiacere la Corte pontificia.

Simone, conte di Butera, figlio del marchese Arrigo e nipote di Ruggero conte, nell'anno 1096 (secondo il computo dello storiografo Rocco Pirro), col consenso della consorte Tommasia, contessa di Butera e di Policastro, fondò ad est di Platea o Pluzia un tempio che consacrò all'Apostolo S. Andrea<sup>27</sup>; e gli concesse i latifondi appellati Fratulla e Immachara (oggi Frattudda e Maccari soprano e sottano), quattro molini alla chiesa adiacenti, che d'al-

---

<sup>27</sup> [85] Note. Tommaso Fazzello nel libro X scrive: "La Badia o Gran Priorato di S. Andrea di Piazza dell'Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino del Santo Sepolcro di Gerusalemme, trovasi a nord fuori le mura della città di Piazza lungi cinquecento passi. Essa fu eretta nel 1099 dal conte Simone, figlio del conte Ruggero, al quale successe nel principato, e lo arricchì della chiesa di S. Giorgio vicino la città di Butera e perciò chiamata di San Giorgio Buterense, delle possessioni di Platea o Pluzia, e dei predi di Almerico come si ricava da un reale privilegio. Poscia Adalasia, figliola del conte Ridolfo e nipote di Ruggero, vi aggiunse la chiesa di Santo Elia Adranense o di Adernò e di Santo Andrea di Lentini come costa per contratti e tavole pubbliche". L'errore del Fazzello sull'anno della fondazione e sul nome del fondatore che non fu Simone, figlio di Ruggero, viene provato coi diplomi del conte Simone, marchese [86] di Lombardia e signore di Butera, degli anni 1096, 1104 e 1106. Il Maurolico afferma che la chiesa di S. Andrea di Piazza ebbe per fondatore Simone, conte di Butera, fin dall'anno 1106. Ma il diploma che apporta in appoggio del suo referto ne addimosta l'errore giacché, nel 30 nov. 1106, il conte Simone faceva una seconda oblazione alla cennata chiesa, aggregandola come gangia al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Altri storici, senza addurre alcun documento avvisano che il tempio di S. Andrea con l'annesso monastero fosse stato fondato nel 1136 da Costanza, sorella del re Ruggero, ma tale asserzione viene smentita dai cennati diplomi del 1096, 1104 e 1106. L'abate Rocco Pirro con l'autorità di Lucca Barberio e con pubblici documenti descrivendo la diocesi catanese riferisce: "Sanctae Andreae templum et caenobium a Platia versus septentrionem 500 passum parum [87] distans, anno 1096 a Simone, nepote comitis Rogerii, ac Thomasia uxore Buterae comitibus excitatum est. Auctumque ab eodem Rogerio <Simone> nomine dotis Ecclesia Sancti Gregorii cum praedis adiacentibus et molendinis, agro quoque Platiae veteris et Almerici cum suis rusticalibus". Ex Privilegio inscripto in libris *Praelaturae Siciliae*, folio 88. "Atque anno 1136 inditione XIII ex Diploma Adhalasia comitis Rodulphi Maniacis de Monte Canusio filia ac comitis Simonis sorores Ecclesiae S. Heliae de Adernò et Sanctae Andreae de Leontino". In eodem libro *Praelaturae*. "Datumque est caenobium Canonicis regularibus Sancti Augustini de Sancto Sepulchro Hyerusalem. Deinde vero ii Fratres subiciuntur Preposito seu Priori Canonicorum regularium D. Luccae Perusiensis qui in tota Italia Archiprior dicebatur et in Sicilia vicarium suum deligebat generalem [88] ad constituendos omnes Priores huius religionis in Sicilia, quorum praesentatio ad reges illius spectabat; ab Simone fundatoris rebellionem ut passim in libris regis legimus". Anno 1392 die XIX martii XV inditione.

lora in poi furono chiamati di S. Andrea ed altri predii. Tutto ciò egli fece pel bene dell'anima sua, dei suoi progenitori e dei suoi [44] congiunti<sup>28</sup>.

Nell'anno 1104 questo fondatore essendo stato riconosciuto nei vasti possedimenti del genitore Arrigo, marchese di Lombardia, largì alla chiesa altra donazione, e vi costruì una badia, alla quale col beneplacito dello zio Ruggero aggregò la chiesa ed il priorato di S. Gregorio, con i suoi tenimenti nella regione appellata di Muliano.

Nell'anno 1106, stabilito in Sicilia l'Ordine dei confrati del Santo Sepolcro di Gerusalemme (che poscia fu riconosciuto dal pontefice Celestino secondo, con la Bolla del 1144), la chiesa S. Andrea ebbe per volontà del fondatore un'associazione cenobitica che cominciò a vivere sotto la Regola dei Canonici Regolari di S. Agostino, e il monastero fu ritenuto quale gancia del Santo Sepolcro. Questi frati, seguendo la disciplina degli Ospitalieri e dei Templari, adottarono i cavalieri e i conversi armati, e l'insegna delle cinque croci rosse.

In tale solenne occorrenza il conte Simone, [45] volendo addimostrare i segni della sua reale munificenza, col diploma del 30 novembre dell'istesso anno 1106, assegnava al nascente priorato la chiesa di San Giorgio presso Butera, la badia dei terziari di Santa Maria di Platea (oggi eremo di Piazza vecchia) coi rispettivi possedimenti, il casale di Gallinica con

---

“Rex Martinus delegit Priorem Iohannem Surianum, filium Paschalis Suriani baronis Ramursurae nobilis Platiensis. Sed ab anno 1446 Canonicorum Regularium obsequium in hoc templo defecisse, testatur Iacobus Arnaldus in sua visitatione. Suffectus est Prior Commendatarius qui crucibus rubeis sepulchri insignitur. Proventus in singulos annos sunt Scud. 1300 sive uncias 520. In Comitibus Regni in trigesimo quinto loco sedet. Subiectas habet <1> Aeclesias Sanctae Mariae Platie veteris, 2 Secunda Sanctae Aghatae de Gallinicae in Platia et <3> Sanctae Andreae de Leontino etc.”. [89] Così pure Vito Amico nella *Sicilia Sacra*, notizia 2, pag. 97. Leggesi nel *Capibrevio*: “Prioratus Monasterii Sanctae Andreae de Platia Ordinis Sancti Sepulchri Hyerusalemmitani, prope urbem Platia existentis de iure regii patronatus fuisse et esse non dubium est. Ad eius veritatem dico: quod Prioratus ipse per Simonem tunc Buterae comitem de stirpe regia oriundum, et magni comitis Rogerii Nortmhamni nepotem, fundatus fuit et dotatus, venerandae ecclesiae Sanctissimi Domini Iesu Christi Sepulchri in subsidium et suffraganeum consensus”. La celeberrima chiesa di Sant'Andrea con l'annesso cenobio dei Canonici Regolari di Sant'Agostino è ad un trar di balestra ad aquilone fuori le mura. Erroneamente da alcuni se ne dice fondatore Simone, figlio del conte Ruggero, essendo stato un altro Simone, conte di Butera e Policastro e nipote del medesimo Ruggero e della figlia Flandina, nell'anno 1098. Il Priore ha [90] luogo nel Parlamento e viene nominato dal Re, ed attualmente gode di tale dignità Filingeri Giovanni. Attesta il Pirri essere mancato il servizio dei Canonici in questo tempio, il quale sorgendo in forma di croce, nell'altare minore di Sant'Agata si ha un antico bellissimo quadro. Ma le abitazioni dei canonici, in ogni parte ruinate, conservano appena vestigie dell'antico cenobio. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto ed annotato dal sacerdote Gioacchino Di Marzo, vol. 1, pag. 175, e vol. 2, pagina 353 e 354.

<sup>28</sup> [90] Regio diploma, anno 1096 riportato da Luca Barberio ed annunciato da Vito Amico nel *Dizionario topografico di Sicilia*, sopraddetto, vol. 2, pag. 134. Simone, conte di Butera e di Policastro e marchese di Lombardia, non solo dotò la basilica e la badia di S. Andrea concedendo il feudo Immachara, il latifondo Fratulla ed altri territori, ma pure assegnò vaste possessioni al convento dei Terziari di Santa Maria di Platea [91] e Santa Maria di Licodia. Vito Amico, *Dizionario*, citato, vol. 1, pag. 175 e vol. 2, pag. 134 e 353. Ignorasi la denominazione dei concessi molini prima del conquisto normanno, forse appellavansi di Rambaldo.

la cappella di Sant'Agata e i suoi rusticali, il latifondo delle Chiappe o Ciappe, con i suoi aggregati e servi addetti alla gleba; le terre nella piaggia del monte Rambaldo (Ramaudu) che d'allora in poi appellaronsi di S. Andrea; i predi adiacenti alla città di Platea, il piano di Almerico ed i vigneti della Contessa<sup>29</sup>. Accordò ai frati il diritto promiscuo del pascolo sopra tutti i feudi di sua proprietà, se in avvenire il cenobio avesse posseduto pecore ed armenti, e poter ritrarre giornalmente dai suoi boschi salme due di legna. Ordinò che essi in ogni tempo fossero stati immuni da qualunque gabella, imposta o collette fiscali. Severe pene prescrisse [46] ai trasgressori delle accordate concessioni, ed alla terza intimazione i perturbatori minacciò di anatema e di una multa d'onze cento, la quale per metà delegava alla Regia Curia, e per metà al cenobio istesso<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> [91] Il piano d'Almerico vicino Platea, enunciato nel diploma del trenta novembre 1106, corrisponde al piano Armerino o Marino prossimo al piano Cannata. In alcune annotazioni del cenato diploma si legge: "Habet Sanctae Mariae de Platea cum agro Armices"; ed in altre: "Habet Sanctae Mariae de Platea cum plano Armices".

<sup>30</sup> [91] Privilegio riferito da Tommaso Fazzello, libro X. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe Trigona. Trigona, *Storie di Piazza*. Giovanpaolo Chiarandà, *Storia di Piazza*, libro 3, pag. 209. In Gerusalemme il Santo Sepolcro era custodito dai devoti cristiani, che redimeansi dalle vessazioni musulmane [92] col denaro che fruttavano i pellegrinaggi. Verso il 1090 si fece la spedizione delle Crociate e allora cominciossi a stabilire l'ordine religioso del Santo Sepolcro di Gerusalemme. I confrati e i cavalieri armati erano insigniti di cinque croci rosse, in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, e osservavano la Regola di Sant'Agostino. Approvata tale istituzione dal pontefice Celestino 2 con la Bolla del 1144, i confrati presbiteri ritennero il titolo di canonici, ed il rettore fu salutato col nome di priore. Questi nelle sacre cerimonie vestiva abito pontificale e accordava ai fedeli, con la remissione delle colpe, larghe indulgenze. I confrati alla propria volta doveano custodire il Santo Sepolcro, combattere per la prosperità della fede e per la totale liberazione dei Luoghi Santi. Entusiastati i Principi di quel nuovo Ordine, cedendo alle raccomandazioni del Pontificato, lo allargarono nei loro domini, ed i Normanni in Sicilia, [93] sul cadere del decimoprimo secolo, lo protessero e favorirono. Così Simone, conte di Butera e Policastro, figliolo ad Arrigo marchese di Lombardia, assegnò per gancia del Santo Sepolcro di Gerusalemme la chiesa con la badia di S. Andrea di Piazza da lui fondata, e i confrati riconosciuti come custodi e difensori del Santo Sepolcro furono doviziati di prerogative, di privilegi, di vasti assegnamenti, e dal popolo furono riveriti, ossequiati e temuti. Il cenobio di Piazza esercitava assoluti poteri sul villaggio appellato di Gallinica, ove estollevasi una chiesa dedicata a Sant'Agata, con gli annessi possedimenti; sul borgo chiamato Santa Maria delle Chiappe o Ciappe con tutte le terre omonime; sulla chiesa e monastero di Santa Maria di Platea, oggi Piazza Vecchia, sui latifondi Immachara, Fratulla e Ratamemi; sulla chiesa e convento di Benedettini, consacrato a San Gregorio, [94] nella contrada appellata di Muliano; sui vasti poderi di Rambaldo e piano Armerino; sulla chiesa di San Giorgio presso Butera; su l'altra di Santo Elia da Adernò; su quella di Santo Andrea di Lentini ed altre. Il rettore di questo sodalizio, appellato Preposito o Gran Priore, godea i poteri e le immunità episcopali, e per tale riconoscimento surse, al dire di Rocco Pirri, un altro Ordine di prelatura nel Regno. Col diploma dell'anno 1104, il sovrano Ruggero assegnò alla chiesa Sant'Andrea di Piazza, fondata dal conte Simone suo nipote, la chiesa col monastero di San Gregorio nella contrada Muliano, in prossimità del piano della Bellia, con tutti i suoi possedimenti. La istituzione dei Cavalieri del Santo Sepolcro comprendea diversi ordini. Eranvi i Templari, ai quali era affidata la custodia del tempio; eranvi i Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni Bat-[95]-tista, che curavano i pellegrini egrotanti e



Istituì sontuose festività, nel luglio e novembre d'ogni anno, in onore dell'apostolo Andrea; d'ogni dovizia quel tempio ornava, e il culto sempre vivo mantenne.

È superfluo il dire che il priore di tale sodalizio, negli assegnati possedimenti dovea esercitare libera e piena potestà baronale, tanto nella parte civile quanto nella parte penale, scegliere gli ufficiali inquirenti, gli algozirii, conforme ai privilegi di cui era stato investito il baronaggio siciliano.

Per tanta protezione il novello monastero divenne floridissimo, e la Corte romana siccome ai pellegrini di Terra Santa accordò larghe indulgenze a tutti coloro i quali venivano in Piazza a visitare il tempio accorrendo la Pa-[47]-squa; e perciò immenso numero di fedeli nella Settimana Santa vi traea, e il conte medesimo, con tutta la corte, ogni anno accedeva in Piazza ad assistere a quella sontuosa festività.

---

tutti gli infermi che accorreato in Gerusalemme; i Canonici Regolari del Santo Sepolcro, che tute-  
lavano con le armi l'indipendenza ed il culto nel Santo Sepolcro. Questi tre Ordini religioso-mili-  
tari, tendenti ad unico scopo, aveano in Piazza le rispettive Case col titolo di Commende. Vedi la  
monografia da me pubblicata nel 1878 col titolo: *Gli Spedalieri e i Templari in Piazza Armerina*. Il  
diploma del conte Simone del trenta novembre anno 1106 è del seguente tenore: “In nomine  
Patris, Filii et Spiritus Sancti Amen. Notum sit omnibus tam praesentibus quam futuris, praesen-  
tem paginam inspecturis; quod ego Simon comes Buterae trado, dono, et assigno, de consensu ux-  
oris meae Dominae Thomasiae, quandam meam ecclesiam, quae est extra Plateam in honorem Sancti  
Andreae fundatam, cum quator [96] molendinis et aliis possessionibus suis, Aecclesiae Sancti  
Sepuchri Domini nostri Iesu Christi libere et quiete et sine aliquo servitio perpetuo possidendi.  
Hoc donum facio pro anima comitis Rogerii et filiorum eius, pro anima patris mei comitis Henrici,  
pro anima mea et parentuum meorum. Trado etiam praedictae aecclesiae Cappellam Sanctae  
Aghatae, cum Tertiaria Plateae. Dono etiam antedictae aecclesiae Domus Sancti Sepulchri Casale  
Gallinae habens quinque rusticos, et haec est divisa: incipit a Faucello quod venit de Sancta  
Cruce, deinde vadit per viam regiam usque ad flumen, quod descendit per Faucellum usque ad pas-  
sum quae venit de Imbachara, ascendit sicut aqua est usque ad viam Sanctae Cruci et ibi claudi-  
tur. Concedo etiam dictae Ecclesiae Sanctum [97] Georgium iuxta Buteram cum tenementis suis;  
Plateam quoque cum toto plano Almerici et vineale Comitisse. Dono praeterea dictae Ecclesiae  
casalem cum territorio Chiapparum cum suis rusticalibus. Dono supradictae Ecclesiae libera  
Pasqua sine ullo censu per totam terram meam ad armenta et pecora sua si Deus sibi donaverit.  
Duas quoque salmas lignorum accipiat quotidie in boscho meo pro expensis. Si quis contra nostra  
istitutione tentaverit, primo, secundo et tertio commonitus, si non resipuerit, gladio anhatematis  
feriatur, et cum Iuda tradituri damnetur. Regiae Curiae centum unciis teneatur, quarum medietas  
supradictae Ecclesiae integre persolvetur. Haec concessio facta est in die festivitate Apostoli  
Andreae pridie Kalendis Decembris (30 novembre) per manus Willelmi Gramatici Notari [98]  
nostrae Curiae in praesentia subscriptorum Rogerii, fili comitis; Abbo de Platea abbatiss de Gonfio;  
Riccardus de Bulsio; Willelmi de Tosco de Tyranno; Costantini de Partenione. Anno Incarnationis  
M. C. VI (1106) Inditione XII. Signum, Willelmi, Gramatici, Domini, Comitiss, Notari”. Questo  
diploma di concessione trovasi letteralmente trascritto nel privilegio emanato dal re Martino primo  
dell'anno 1406, *Libro della Reale Cancelleria*, anno 1406, fol. 332. *Capibrevio Dign. Eccles*, fol. 124. Vito  
Amico, *Sicilia sacra*, notizia 2, foglio 98. È da notare che i frati terziari in genere apparteneano in  
quell'epoca al terzo Ordine dei Cassinesi, e quindi la badia di Santa Maria di Platea contenea una  
Confraternita di [99] Benedettini.



Esso come fondatore riserbò a sé ed ai suoi legittimi discendenti le preminenze di patrono su quel sodalizio, che fece ascrivere fra le regie prelature del regno, assoggettandolo alla vigilanza dei governativi visitatori; e d'allora in poi l'elezione del Gran Priore fu riservata al conte e ai suoi legittimi eredi *iure Francorum*<sup>31</sup>.

Aspettava ai confrati presbiteri l'ammettere novelli soci ed i conversi armati; e perciò il Regolamento era uguale a quello adottato dai Cavalieri che custodivano il tempio ed il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Essi in ogni occorrenza doveano anche combattere, insieme con i frati laici, pel progresso della fede e contribuire nelle spedizioni delle Crociate, oltre al mantenimento del culto nella basilica di propria officatura.

[48] Non era termine prescritto alla durata dei priori, e pare che una tale investitura potea perdersi o con la dimissione o con la morte dell'insignito.

Nel 1130, essendo stradicoto del contado di Butera, un tal Guglielmo doviziò questo cenobio di favori e privilegi, e molto predilesse i suoi monaci<sup>32</sup>.

Infervorata a religiosi sentimenti Adalasia, contessa di Caltanissetta, figlia del conte Ridolfo Maniace de Monte Canusio e nipote a Ruggero conte, volle anche proteggere il nuovo ente costituito, e colla concessione dell'undici settembre 1136, in occasione della seguita pace, gli donava un osso ritenuto della spalla del buon ladrone, e gli assegnava i monasteri di Sant'Elia di Adernò e di Sant'Andrea di Lentini coi rispettivi territori. Così tal sodalizio in pochi anni giunse all'auge di sua possanza e dovizia<sup>33</sup>.

Nell'anno 1144, essendo stato riconosciuto con la Bolla di Celestino secondo l'Ordine dei confrati Cavalieri destina-[49]-ti a custodire il Santo Sepolcro di Gerusalemme, ed a soccorrere e guidare i pellegrini che vi si recavano, i Canonici Regolari di S. Andrea, i quali

---

<sup>31</sup> [99] Il conte Simone con la famiglia e la sua corte nella Settimana Santa d'ogni anno trasferivasi in Piazza, per assistere a quelle sacre funzioni ed ottenere le non poche indulgenze. I Pontefici accordarono ai fedeli che assistevano alle feste pasquali in Piazza le istesse indulgenze che ottengono i cristiani visitando nella Settimana Santa il Sepolcro di Gerusalemme, e perciò eravi in Piazza in questa occorrenza molta concorrenza di devoti. Anonimo, *Cronologia dei Gran Priori di Sant'Andrea di Piazza*. Così nella *Storia di Piazza* da me scritta, e nel vol. 1°. Nel terzo altare della navata nella cennata chiesa di S. Andrea osservasi un affresco avente nel centro un *Ecce homo* e nei contorni sono delineate le fasi della Passione con rispondevole iscrizione e nella parte sottostante vi sono copiate tutte le indulgenze accordate da vari pontefici ai fedeli visitatori. [100] La riserba o clausola a nominare e scegliere il priore dal patrono fondatore e i suoi eredi è espressa con la formula: "Per se et suos haeredes de suo legitimo corpore descendentes".

<sup>32</sup> [100] Diploma del conte di Butera dell'indizione VIII e VII Idi di marzo 1130, confermato col diploma dell'anno 1134.

<sup>33</sup> [100] Nel 1136 la contessa Adalasia, sorella al fondatore conte Simone, assegnava al Monastero di Sant'Andrea di Piazza la chiesa di Santo Elia Adranese e l'altra di Sant'Andrea di Lentini co' rispettivi territorii. *Cronologia dei Gran Priori*, sopraccitata. Fazzello, al libro X. Vito Amico, *Sicilia sacra*, notizia 2, pag. 99. Lo stesso Amico nel *Dizionario topografico*, vol. 1, pag. 589, afferma che la dotazione della contessa Adalasia fosse avvenuta nell'anno 1126. Forse sarà stato un errore tipografico. Nella chiesa Sant'Andrea di Lentini era istituito l'Ordine dei Cavalieri [101] Templari, e comeché i Canonici Regolari di Santo Agostino avean pure la Custodia del Santo Sepolcro, così i due sodalizi furono facilmente riuniti. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 1, pag. 539, vocab. *Lentini*.

appartenevano al medesimo istituto, si trovarono costituiti in ente giuridico ed ottennero la facoltà di nominare il proprio priore, salva la sanzione del patrono fondatore. Ma in seguito alle politiche turbolenze suscitate fin dal 1160 da Ruggero, figlio del conte Simone, e dai congiunti di Guglielmo primo, ed in seguito ancora al nuovo ordinamento dato al regno con la distruzione di Platea o Pluzia, fu nel 1163 decretato che la proposta del Gran Priore di S. Andrea doveva essere sanzionata dal Sovrano, e che il prescelto alla prioria avea facoltà nominare i Rettori negli altri conventi siciliani del medesimo ordine, salva sempre la riconoscenza del governo<sup>34</sup>.

Nel 1223, essendo priore il magnifico Giovanni di Platea, l'istituto fece [50] splendida prova a sostenere l'indipendenza di Terra Santa, e partecipò alla guerra dei Crociati con vistose largizioni e l'intervento dei cavalieri armati, spiegando le insegne delle cinque croci rosse<sup>35</sup>.

Così durarono le cose fino al 1244, nel quale anno caduta Gerusalemme in potere dei Turchi, i Canonici Regolari agostiniani custodi del tempio si sparsero nei monasteri d'Italia e di Sicilia, e molti di essi furono ricoverati nel monastero di Piazza<sup>36</sup>. Così mancò lo scopo della istituzione, e quindi cominciossi man mano a restringere il numero dei conversi armati, ed il Principe non fu più largo di favori e privilegi verso quel sodalizio, anzi agognò sempre aver una diretta supremazia sullo stesso. Infatti, nel 1300, sulla considerazione che Simone conte di Butera avea fondato quella badia pel bene dell'anima sua, dei suoi genitori e congiunti e pel felice stato del re Ruggero, e sul perché il sovrano Guglielmo primo [51] per i politici sconvolgimenti causati dai successori del fondatore nel 1160 ritenne costoro incorsi nel reato di fellonia e perciò decaduti di ogni diritto, così il regio governo subentrò

---

<sup>34</sup> [101] Per la Bolla pontifica del 1144, i Canonici Regolari di Sant'Agostino nel monastero di S. Andrea in Piazza ebbero la facoltà nominare il proprio priore, ma l'approvazione di tale nomina era riserbata al fondatore ed ai suoi eredi, e se questa non si accordava la scelta del candidato non avea esecuzione. Avvenuta la Rivoluzione del 1161 capitanata da Ruggero, figlio del conte Simone, da Tancredi e da altri congiunti di Guglielmo primo, furono costoro come ribelli espulsi dal Regno e spogliati di tutti i loro beni e privilegi baronali, e da quel tempo l'approvazione alla nomina del gran priore fu accordata dal sovrano. Dalla fondazione del monastero S. Andrea [102] fino al 1243, vi abitarono il gran priore quattro canonici presbiteri, e molti conversi e cavalieri armati. Anonimo, *Serie dei Gran Priori di S. Andrea di Piazza*. Dopo il 1244 questo numero <era> notevolmente aumentato per la caduta di Gerusalemme; ma nel decimoquarto secolo il numero era alquanto ristretto, ed i cavalieri armati più non esistevano. Anonimo, *Cronologia*, citata.

<sup>35</sup> [102] Nell'anno 1223, essendo gran priore il nobile e magnifico sacerdote Giovanni da Platea, il cenobio alquanto rifulse. Esso concesse alla nobile famiglia Petrella di Piazza, per contratto stipulato dal notaro Guglielmo Diacono da Piazza nell'anno 1223, l'uso a poter irrigare, in determinati giorni dell'estiva stagione, le sue terre nella contrada Rambaldo con le aque che davano movimento ai molini del Priorato, appellati di Sant'Andrea. Anonimo, *Serie dei Gran Priori di San-[103]-to Andrea di Piazza*. Il turno per l'irrigazione era segnato dal sabato a mezzogiorno fino al lunedì a mezzogiorno, e cominciava dal quindici maggio e terminava nel 15 agosto di ogni anno.

<sup>36</sup> [103] Nel 1244, avvenuta l'espugnazione di Gerusalemme, i confrati del Santo Sepolcro ed i cavalieri o conversi armati furono ricoverati nelle Case religiose d'Italia, onde nel monastero di S. Andrea e nelle Commende degli Spedalieri e dei Templari di Piazza gli ascritti furono più numerosi. Dal 1290 in poi, questi sodalizi per mancanza di scopo cominciarono sensibilmente a decadere, e i Cavalieri Templari quai sacrileghi furono perseguitati dai governi con apposite leggi. Anonimo, *Serie dei Gran Priori*, sopraccitata.

in tutti i diritti e preminenze del patrono ritenendolo di regia istituzione. Col volgere di pochi anni fu anche negata ai Canonici la nomina del priore, ed invece tale facoltà fu deferita ai regi visitatori generali, i quali imploravano direttamente la regia approvazione e spesso volte la bolla pontificia.

Nell'epoca di re Martino primo surse quistione sulla facoltà di sottomettere la proposta del Gran Priore alla sovrana sanzione; e il monarca a dirimere ogni divergenza avocò a sé anche la nominazione, ritenendo il Gran Priorato una regia prelatura. Laonde, nel marzo dell'anno 1391, prescelse il nobile piazzese Giovanni Suriano dell'Ordine del Santo Sepolcro, figlio naturale di Pasquale, barone di Rachalmisuri [52] (Ramorsura), che si rese commendevole per saviezza e moderazione nel governo; e da questo tempo in poi la elezione fu fatta per Regio decreto spesso confermato da bolla pontificia, quante volte fra le due corti un accordo esistesse<sup>37</sup>.

Così i confrati non compresi nella giurisdizione episcopale, col titolo di Canonici Regolari di S. Agostino, vissero intenti ad esercitare il culto e tutti gli atti di cristiana pietà sotto la direzione del Gran Priore od Arcipriore.

Essi indossavano nero abito talare con l'insegna nel petto di cinque croci rosse, mentre il rettore ascritto fra i prelati primari del Regno, godea i privilegi e le immunità episcopali. Oltre dell'aurata croce al petto egli avea nelle solennità cappa, mitra e bacolo, disponea di larghe indulgenze e, come Pari del Regno nel braccio ecclesiastico della camera legislativa, occupava il posto trentesimo quinto<sup>38</sup>; prerogativa [53] che ritenne fino all'anno 1815, in cui Ferdinando primo, abolendo la siciliana rappresentanza, assunse il governo assoluto.

Il Gran Priore inoltre decidea le quistioni dei suoi affittaiuoli e degli attaccati alla gleba; infliggeva ai debitori castighi e detenzioni in apposita e privata prigione; dettava nei suoi domini feudali le leggi angariche e penali; decretava le imposte; eleggeva i giudici e gli officiali nei villaggi soggetti; accordava indulti; governava le chiese comprese nella sua giurisdizione co' rispettivi territori, ed era salutato col titolo di Preposito od Arcipriore. Quando non risedeo nel cenobio di Piazza, facevasi rappresentare da un vicario generale con facoltà di reggere l'amministrazione, ma riserbava alla sua autorità la nomina dei priori negli altri monasteri dell'Isola<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> [103] In libris *Prelaturae Siciliae*, titolo: *Sactae Andrea de Platea*. Vito Amico, *Sicilia sacra*, notizia 2, pag. 99. Diploma di elezione dato dal sovrano Mar-[104]-tino il Giovane nel 19 marzo, anno 1391. I sovrani, avocata a sé la nomina dei gran priori, prescelsero sempre sommi ecclesiastici divoti alla monarchia e ascritti all'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani.

<sup>38</sup> [104] La Camera legislativa siciliana componevasi di tre braccia, cioè: Il Braccio ecclesiastico, che comprendea sessantasei prelati; il Braccio militare, che annoverava 58 principi, 27 duchi, 37 marchesi, 27 conti, un visconte e 79 baroni; e il Braccio demaniale che comprendeva 43 deputati delle città regie o demaniali. Mongitore, *Storia Generale dei Parlamenti di Sicilia*, vol. I, pag. 67. Francesco Emanuele Gaetani, *Sicilia nobile*, vol. 2, titolo: *Descrizione del Braccio ecclesiastico*. La chiesa di S. Andrea avea il privilegio appellato "l'abbassamento della Croce", questo consistea, ove una processione preceduta dalla croce passava davan-[105]-ti alla cennata chiesa e monastero di S. Andrea, tosto il sacrista dovea abbassare la suddetta croce, e rimetterla in alto appena passava le mura di quel sacro recinto.

<sup>39</sup> [105] Anonimo, *Privilegi del Gran Priorato di Sant'Andrea di Piazza*. Diploma di ricognizione e conferma promulgato dal re Alfonso d'Aragona nell'anno 1440. *Ex libris Regiae Cancellariae anno 1440 e 1441*. Anonimo, *Serie dei Gran Priori di S. Andrea di Piazza*.

Cessate nel 1270 le imprese delle Crociate per l'accaduta morte in Tunisi di [54] San Luigi di Francia, vennesi a sperimentare un progressivo decadimento in tutti gli enti di simile statuto; onde furono diffinitivamente licenziati i conversi armati, ed i canonici dedicaronsi soltanto alla vita ascetica; finché nel 1446 (secondo le affermazioni del regio visitatore Giacomo de Arnaldo), sia per ordinanza del Principe, sia per pontificio decreto, abbandonarono il cenobio, e il culto nel tempio fu affidato a quattro cappellani curati, i quali conservando le insegne e tutti i privilegi dei Canonici Regolari dipendeano direttamente dal Gran Priore che seguì dal sovrano a nominarsi<sup>40</sup>.

La elezione del Preposito o Gran priore, qual vitalizia prelatura, fu sempre fatta con Regio decreto spesso confermato da Bolla pontificia, ed i sovrani ne investirono quei prelati che diedero prova di devozione alla monarchia, onde ricompensarli di qualche segnalato servizio<sup>41</sup>.

[55] Per testamento dell'otto luglio 1468, redatto dall'egregio notaro Giovanni Castrogiovanni da Piazza, fra Bernardo de Barresio dell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, dei principi di Branciforti e Pietraperzia, fondava un beneficio quotidiano di messe da celebrarsi nel principale altare della chiesa Sant'Andrea, e all'uopo per la prebenda assegnava in garanzia il suo vasto comprensorio di case poste nella *magna ruga* del Padre Santo, confinante con le case degli eredi di Francesco Calaxibetta, con le case degli eredi di Pietro Galletti e col piano del Padre Santo. Chiamava per suo fidecommissario ed esecutore testamentario il nobile Giovanni Branciforti, barone del Mazzarino da Piazza.

Il cennato barone del Mazzarino per contratto dell'undici luglio 1468, rogato dall'egregio notaro Giovanni Castrogiovanni, eleggea beneficiaria delle cennate messe il reverendissimo padre Giuliano de Barresio, canonico regolare di Sant'Agostino e gran priore di Sant'Andrea di Piazza, il quale con consenso dei suoi monaci promettea d'impegnare la costituita cappellania laicale, e ottenere dal Diocesano catanese la ricognizione del costituito beneficio che ebbe comunicato dal vicario di Piazza, sacerdote Antonino de Pantano, con lettera episcopale del quattro aprile 1469. Ed il tutto meglio si osserva nel contratto di omologazione e conferma, stipulato dal suddetto notar Castrogiovanni dell'undici luglio 1479.

Osservando un altro contratto, ricevuto dal nobile e magnifico notaro di Piazza Pietro de Triolo, barone di Irachi (Iraci), dell'undici novembre 1506, si rileva che il magnifico e nobile Matteo de Spinello da Piazza aveasi ad enfiteusi dal priorato di S. Andrea salma una di terra, posta nell'agro piazzese e nella contrada di Gallinica, [57] per tari sei annuali (£ 2,55) da pagarsi nella festività dell'Apostolo S. Andrea; quale terra, posta *citra flumen*, confinava da occidente col feudo di Bisarguni, da settentrione con la via e lu funnacu chiamatu di la Canzunuta di Lanfanti, propriu di lu dictu magnificu de Spinellu, e da oriente ed austro

---

<sup>40</sup> [105] Relazione del regio visitatore Giacomo de Arnaldo, sullo stato della basilica e cenobio di S. Andrea di Piazza, presentata al reale governo nell'anno 1557. Espulsi i frati il culto fu affidato ai quattro Cappellani con cura di anime, e le rendite dedotte le spese davano un residuo netto al Priore di onze 520 (£ 6630), ma i due latifondi di Imacchara, Batamemi, e il territorio delle Ciappe non erano [108] più compresi nel territorio dell'ente, perché in precedenza distratti, onde sovvenire di denaro le spedizioni della Crociate.

<sup>41</sup> [106] Dopo l'espulsione dei canonici, il Gran Priore fu sempre prescelto dal Re e qualche volta dal Pontefice, e fruiva del reddito annesso al cenobio.



col feudo di Gallinica, pertinente al cennato priorato, e col fiume. Per rappresentare l'ente direttario enfiteuticante intervennero in quel contratto il magnifico reverentissimo domino don Pietro de Barbarino, gran priore, il *domino et venerabilis* Laimo a Ianua (Laporta), i magnifici e venerabili Antonio de Saitta et Zappi e Mario de Storchapani *confratuum*; col consiglio ed approvazione del magnifico Petru di Lambertuni, procuratore del priorato e del nobile e magnifico Vincenzo de Caldarera. Intervennero ancora il magnifico Andrea del Proto e del Sarro ed il presbitero Pietro de Purgatorio, figli affezionatissimi di lu dictu priorato. E tutti a [58] sonu de campanella riuniti ni lo solito loco, ovi soglionsi discutere e trattare tutti li affari di lo dictu prioratu, concordemente approvarono la concessione della cennata terra. Furono testimoni in questo contratto i nobili e magnifici Cristoforo de Blanco e Pietro de Calaxibetta<sup>42</sup>.

Avuto in riguardo la fede che meritano dai pubblici documenti, ben può inferirsi che i canonici allontanaronsi dalla casa di Sant'Andrea nel 1546 e che i copisti di Arnaldo incorsero in un errore cronologico segnando l'anno 1446.

## § 2

L'anonimo, nella serie degli investiti della gran prioria di Sant'Andrea, afferma che, per mancanza di autentici documenti, non poté riferire i nomi dei prescelti a questa prelatura nel primo secolo della sua istituzione. Soltanto afferma [59] che nel 1223 era gran priore il padre don Giovanni da Platea dell'Ordine del Santo Sepolcro, il quale concesse l'uso dell'irrigazione sulle aque che dan movimento ai molini di Sant'Andrea al nobile Petrella da Piazza, per sé e i suoi in infinito, quale esercizio dovea esercitarsi in determinati giorni della stagione estiva<sup>43</sup>.

Da questa epoca fino al 1390 non si autentica conoscenza di coloro che furono investiti di tale prelatura; soltanto dall'anno 1391 in poi da pubblici documenti si rileva la serie non interrotta dei gran priori, come risulta dal seguente quadro cronologico:

1. Anno 1391. Re Martino primo e la regina Maria, col diploma del 19 marzo, XV indizione, 1391, prescelsero Giovanni Suriano dell'Ordine del Santo Sepolcro, figlio del nobile Pasquale barone di Ramorsura, il quale occupò la [60] carica fino al 1406<sup>44</sup>;

---

<sup>42</sup> [106] Questi due contratti trovansi in potere dello scrivente.

<sup>43</sup> [106] Vedi la nota segnata col numero nono <rectius 35>.

<sup>44</sup> [106] Vito Amico, *Sicilia sacra*, not. 2, titolo: *S. Andrea di Piazza*. Il privilegio di elezione del 19 marzo, XV indizione, anno 1391 è trascritto nel volume della Regia Cancellaria, anno 1391, foglio 68, col titolo: *Regiae Cappellaniae*. "Martino Rex etc. Tenore praesentis Prioratum sub invocatione Beatae Andreae in terra Plaziae institutum vacans etc.". E non essendo certo il Principe se quella investitura [107] era di regia collazione, vi aggiunge: "Quod si forte Prioratus ipsius collationem regiam non spectaret, ipse Iohannis de Suriano prioratum cum illius fructum et redditum consecutione in Commendam retineret". Nella regia provvisione emanata dal re Martino e dalla regina Maria, notata nel volume della Regia Cancellaria dell'anno 1392 e conservata nell'ufficio del Protonotaro del Regno, si stabilisce essere il conferimento del priorato di Sant'Andrea di Piazza di regia collazione, onde in essa si legge: "Quemquidem Prioratum nos eidem Iohanni de Suriano ordinis Sancti Sepulchri contulimus, cum ergo ipsi reges antecessores nostros Prioratum praedic-

2. Anno 1406. Per referto di Rocco Pirro, fu in questo anno assunto alla prioria fra Rinaldo de Sacca dell'Ordine del Santo Sepolcro, fungendo sino al 1409;

3. Anno 1410. Col diploma del venti maggio, terza indizione, 1410, emanato dai sovrani Martino e Bianca, fu prescelto a priore il nobile e reverendo Rogiero Bellomo, diacono di Mineo, figlio del regio milite Giovanni, il quale si dimise nel 1420 per essere stato promosso, con la bolla del pontefice Martino V, al vescovado di Siracusa<sup>45</sup>;

4. Anno 1420. Per Regio decreto fu investito fra Antonio de Galla, arcidiacono della chiesa di Patti e rettore della gancia di Altopasso. Incolpato costui di svariate reità e nefandezze, fu sospeso da ogni sacra funzione, finché il [61] Tribunale dell'Inquisizione di Piazza ingiustamente proclamò la di lui innocenza, e con la patente del 1427 fu solennemente reintegrato. Ma accusato di nuovi delitti e convinto reo, fu nel 1432 spogliato da ogni ecclesiastica investitura ed espulso da Piazza<sup>46</sup>;

5. Anno 1440. Per viceregio decreto, confermato dal re Alfonso d'Aragona nel 1441<sup>47</sup>, fu consacrato nella prioria il reverendissimo fra don Giovanni Bernardo de Leonfante dell'Ordine del Santo Sepolcro, il quale nel 1450 presentava la sua dimissione per essere stato prescelto abbate di Santa Maria del Parco;

6. Anno 1450. Per regie lettere del 1450 fu investito del priorato l'illustre fra don Giuliano Barresi dei baroni di Pietrapertusa, piazzese e iscritto nell'Ordine del Santo Sepolcro<sup>48</sup>. Esso nel [62] 1479, venuto in animoso litigio col sacerdote Antonio de Scalisio, rettore della matrice di Piazza, e col vicario foraneo Arrigo de Cagno, fu da quest'ultimo rimosso dalla ecclesiastica carica ed in sua vece fu nominato il sacerdote don Pietro de Barbarino. Impugnata d'appellazione, una tale sentenza fu dalla superiore autorità dichia-

---

tum contulerint. Merito et de iure dici protest esse patronatus regii". Perché il re Martino nell'anno 1404 assegnò, per isvariati servigi militari e sperimentata fedeltà, al nobile e regio milite Bernardo de Villardita da Piazza i quattro molini del priorato S. Andrea, [108] così, per indennizzare il priore Suriano, col diploma del 17 maggio, XII indizione, concedevagli in compenso i provventi della Chiesa catanese. *Ex libris Regiae Cancell., anno 1404 e 1405*, indizione XII. Nel 1406, accertatosi il sovrano che la nomina del gran priore di S. Andrea era di sua esclusiva competenza, e che tale prelatura era di regia collazione, con la patente dell'anno istesso, XIII indizione e XIII indiz., confermò la investitura del Suriano, richiamando nel pieno vigore e confermando i diplomi del 1391 e 1392. Questa regia lettera trovasi trascritta nel libro della Reale Vancellaria, anno 1406, indit. XIV e XV, fol. 68. Da queste regie concessioni pare che il gran priore percepiva sul reddito del priorato una particolare sovvenzione, dedotte le spese del culto e della comunità religiosa, e che i priori purché sacerdoti ed insigniti dell'Ordine del Santo Sepolcro poteano non [109] essere Canonici Regolari di Santo Agostino.

<sup>45</sup> [109] In officio *Prothonotarii Regni Siciliae*, anno XIII indizione, 1419 e 1420, foglio 19. Anonimo, *Serie dei Gran Priori*.

<sup>46</sup> [109] Anonimo, *Serie dei Gran Priori di S. Andrea*, sopaccitato.

<sup>47</sup> [109] La viceregia elezione in persona di Giovanni Bernardo de Leonfante è notata nel libro della Regia Cancellaria, anno 1440, 1441, foglio 60. Esso ebbe l'investitura di tale prioria con l'obbligo di corrispondere alla Regia Curia onze cento in ogni anno. Il decreto del re Alfonso di Aragona, approvante la viceregia elezione, è trascritto nel volume della Regia Cancellaria dell'anno 1441, foglio 211. Anonimo, *Serie dei Gran Priori*.

<sup>48</sup> [109] *Ex libris Regiae Cancellariae, anno 1450*, indizione IV.



rata arbitraria, e tanto la destituzione quanto la nuova elezione furono annullate, e il Barresi rimase nelle funzioni di quella prelatura fino al 1483, epoca della sua morte<sup>49</sup>;

7. Anno 1483. Fu in questo anno investito il cardinale Giovanni Margarit che decesse nel 1485;

8. Anno 1485. Con privilegio del re Ferdinando fu proclamato gran priore Ferdinando Cortes, il quale nel 1486 rassegnava le sue dimissioni per non essere siciliano;

[63] 9. Nell'anno 1486 fu dal sovrano investito il sacerdote don Pietro Barberino da Piazza, commentato per illibata vita, il quale nel 1495 presentava la sua dimissione onde poter meglio ottenere la salute dell'anima;

10. Anno 1495. Per regia patente fu preposto Giovanni Sanchez, benedettino cisterciense, familiare del pontefice ed abate di Santa Maria di Roccadia. Infirmata per reclami tale elezione, veniva il Sanchez nel 1506 consacrato al vescovado di Cefalù, e così dimetteva la carica di gran priore;

11. Nell'anno 1506 il sovrano nominò a gran priore il cennato presbitero Pietro de Barberino, che governò sino al 1517<sup>50</sup>;

12. Anno 1518. Per Decreto regio del gennaio 1518 fu investito della prelatura di Sant'Andrea il padre Liberale, maestro di sacra teologia e consi-[64]-gliere del re, e mancò dopo pochi mesi dall'ottenuta carica;

13. Nello stesso anno 1518 fu prescelto il sacerdote Francesco Luigi Sanchez, canonico di Palermo e abate di Santa Maria del Parco, giusta la bolla pontificia del settembre 1518, esecutoriata in Palermo nel 17 aprile 1520. Esso disimpegnò tale sacro ufficio fin al 1532, in quale anno presentò la sua rinunzia;

14. Anno 1532. Nel 1532 lettere regie esaltarono alla prioria Andrea Sanchez, che mancò ai viventi nel 1533;

15. Anno 1533. Per Regio decreto fu prescelto Ambrogio Sanchez, che passò nei più all'ingredere dell'anno 1547;

16. Anno 1547. Fu dal sovrano prescelto Francesco Luigi Sanchez, che morì nel 1550;

17. Anno 1550. Per Regio decreto fu consacrato alla prelatura di S. Andrea lo spagnolo Ferdinando Mantese, che si pose in possesso senza [65] bolla pontificia<sup>51</sup>. Esso fu commendato dal regio visitatore Giacomo de Arnaldo, pel culto mantenuto nel tempio e pei ripari eseguiti nel monastero, e mancò ai viventi nei primi del 1561;

18. Anno 1561. Per decreto dello stesso anno fu investito il presbitero Ottaviano Preconio da Castoreale, il quale per essere stato promosso nel 1570 all'abbazia di Traina dava la sua dimissione;

19. Anno 1570. Per la Bolla pontificia del cinque dicembre 1570, esecutoriata in Palermo nel 28 febbraio 1571, fu nominato Antonio Lombardo da Lilibeo. Ma scorsi pochi mesi, fu costretto dimettersi per aver accettato l'abbazia nel monastero di Nuova Luce in Catania<sup>52</sup>;

---

<sup>49</sup> [109] *In officio Prothonotarii Regni Siciliae, anno 1480 e 1481*, lib. 3. Anonimo, opera citata.

<sup>50</sup> [109] *Ex libris Regiae Cancellariae, anno 1517*. Questa rielezione viene anche confermata dal contratto del nobile notaro Pietro Triolo da Piazza dell'undici novemb., quinta indizione, 1506.

<sup>51</sup> [110] Vito Amico, *Sicilia sacra*, notizia 2. Anonimo, *Serie dei Gran Priori di S. Andrea di Piazza*.

<sup>52</sup> [110] Nel 1573 fu il Lombardo consacrato al vescovado di Mazzara e poscia promosso all'arcivescovado di Messina.

# Gran Priorato di S. Andrea

51.

Passato il normanno dominio in Sicilia ed assegnato il feudo di Butera ad Arrigo Marchese di Lombardia, si determinò dai Principi ad allargare il culto religioso per la prosperità della fede e per compiacere la corte Pontificia. Simone conte di Butera, figlio del Marchese Arrigo e nipote di Ruggero conte nell'anno 1096 / secondo il computo dello storico riografo Rocco Pirro / col consenso della consorte Tommasia contessa di Butera e di Policastro fondò ad Est di Platea o Pluzia un tempio che consacrò al l'apostolo S. Andrea, // e gli concesse i latifondi appellati Fratulla e Immacara / oggi Fratudda e Maccari sopra no e sottano / quattro molini alla chiesa adiacenti, che d' allora in poi furono chiamati di S. Andrea ed altri predii. Tutto ciò egli fece pel bene dell'anima sua dei suoi progenitorie dei suoi

Fig. 3 - Gran Priorato di Sant'Andrea



congiunti / 2). —  
Nell'anno 1104, questo fondatore essendo stato riconosciuto nei vasti possedimenti del gerzitore Arrigo Marchese di Lombardia, largì alla chiesa altra dotazione, e vi costruì una badia, alla quale col beneplacito dello Zio Ruggero aggregò la chiesa ed il priorato di San Gregorio con i suoi terreni nella regione appellata di Muliano —

Nell'anno 1106. stabilita in Sicilia l'ordine dei confrati del Santo Sepolcro di Gerusalemme che prima fu riconosciuto dal pontefice Celestino secondo con la bolla del 1143) la chiesa S. Andrea ebbe per volontà del fondatore un'associazione cenobitica che cominciò a vivere sotto la regola dei canonici regolari di S. Agostino, e il monastero fu ritenuto quale gancia del Santo Sepolcro. Questi frati seguendo la disciplina degli Ospitalieri e dei Templari adottarono i cavallieri ed i conversi armati, e l'insegna delle cinque croci rosse.

In tale solenne occorrenza il conte Simone

Fig. 4 - Gran Priorato di Sant'Andrea

20. Anno 1571. Il re Filippo di Spagna prescelse al priorato di S. Andrea il piazzese porporato Scipione Ri-[66]-biba. Era il Ribiba familiare del cardinale Pietro Caraffa, protonotaro apostolico, vescovo Montulese, vicario generale nell'arcivescovado di Napoli; vescovo di Traiano nelle Puglie, poscia patriarca di Costantinopoli, ed in ultimo dal pontefice Paolo quarto fu promosso cardinale *sub titulo Pastoris mox Sanctae Anastasiae et Sanctae Mariae Transtyberim*. Profondo nelle scienze ecclesiastiche, accorto diplomatico, forte d'animo, integro di costumi, savio governatore di Roma, celebrato rettore della Santa Inquisizione, esso illustrò il gran priorato di S. Andrea, siccome afferma il regio visitatore Pietro Manriquez. Soffocato dall'adipe, morì il Ribiba in Roma nel 24 luglio 1577. Secondo le affermazioni di Vito Amico, mentre altri atte-[67]-sta essere avvenuto nel 24 luglio del 1578<sup>53</sup>;

21. Anno 1578. Successore al Ribiba nella prioria fu Ludovico Luigi Amato da Collesano, cantore nel duomo di Palermo o cianfro, che morì nel 1587;

22. Anno 1588. Per Regio decreto fu nominato gran priore Antonio Catena, presbitero che mancò alla vita nel 1598;

23. Anno 1598. Fu dal sovrano prescelto il sacerdote Giacomo Balsamo, che morì nel 1606;

24. Anno 1607. Sebbene per la legge del 1589, riferita da Francesco Salerno, era stata richiamata in vigore la prerogativa che la prelatura di S. Andrea doveva conferirsi ai siciliani soltanto, pure col decreto del 1607 fu nominato gran priore il cardinale Parravicini, il quale donò per esporsi nel tempio il pregevolissimo quadro raffigurante il *Mar-[68]-tirio di Sant'Agata*, e l'altro ove è effigiato l'*Apostolo S. Andrea*. Esso cessò dalla sua funzione nel 1611;

25. Anno 1612. Fu per Regio decreto chiamato a succedervi il sacerdote Pietro Carlo de Aragona da Palermo, abate di Santa Maria della Nuara, come rilevasi dalla nomina del tre aprile 1612, confermata con la Bolla pontificia pubblicata in Roma negli Idi di giugno dello stesso anno, e cesse nel 1618;

26. Anno 1619. Per decreto del 3 agosto, confermato dal breve apostolico del nove novembre 1619, il re Filippo preconizzò nel priorato il frate domenicano Ludovico Alliaga, consultore nella Corte ed esperto nell'arte diplomatica, al segno che lo scrittore drammatico Eugenio Scribe lo scelse per soggetto nel [69] romanzo storico che intitolò *Piquillo Alliaga*. Morto costui nel 1626, la prelatura rimase beneficio vacante fino al 1630;

27. Anno 1631. Per la bolla pontificia del nove ottobre 1631, esecutoriata nel regno col decreto del 10 gennaio 1632, fu prescelto il cardinale Ludovico Bononiense (Bologna), ma essendo ritenuto straniero fu per reclami esonerato;

28. Anno 1633. Per Regio decreto del nove maggio fu investito il presbitero Carlo Napoli da Palermo, il quale ebbe dal sovrano in dono scudi seicento per ottenere la Bolla pontificia di conferma. Ma nel 1642 declinò il privilegio della prioria, per essere stato innalzato all'abbazia di Santa Maria della Noara;

29. Anno 1643. Con la Bolla pontificia dell'undici ottobre, esecutoriata nel [70] Regno nel 17 novembre 1643, fu prescelto gran priore Carlo Impellizzeri da Noto, regio cappelano, con obbligo di corrispondere annualmente onze duecento in oro a Giuseppe Strozzi,

---

<sup>53</sup> [110] *Storia di Piazza* dello scrivente, vol. 4, titolo: *Uomini Illustri*. Antonio Verso. Alegambe. Chiarandà, *Storia di Piazza*. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, luogo citato.

figlio del marchese Flores. Promosso lo Impellizzeri nel 1650 al vescovado di Mazzara, rassegnò la dimissione;

30. Anno 1650. Con l'editto del 29 ottobre fu investito il cardinale Teodoro Trivulzio che morì in Alessandria nel 1656;

31. Anno 1658. Per decreto del 17 dicembre fu insignito il canonico Andrea Bufalo da Messina, con obbligo di pagare per una volta onze quattrocento in oro al cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano fra don Virginio La Valle o de Avallis di Piazza. Esso cedette dalla sacra carica nel 1669;

32. Anno 1669. La regina in questo anno prescelse in tal prelatura [71] il sacerdote Leonardo Gaudeani, che morì nel 1670;

33. Anno 1671. Con le regie lettere del 20 dicembre fu nominato gran priore Cesare Carlo Ventimiglia, ma essendo stato complice nella rivoluzione di Messina, accaduta nel 1676, fu rimosso dalla carica e insieme al fratello, conte di Prades, nel 1677 furono condannati come rei di fellonia. Ottenuto nel 1678 il regio perdono, fu nello stesso anno reintegrato nell'ecclesiastico beneficio, e ritiratosi in Militello morì nel 1686;

34. Anno 1687. Col Regio diploma del 22 agosto, confermato dalla bolla pontificia di febbraio 1688, fu prescelto Giuseppe Migliaccio dei principi di Baucina da Palermo, ma essendo stato promosso nel 1693 al vescovado di Patti, rassegnò [72] la sua rinunzia;

35. Anno 1693. Il sovrano nominò Antonio Paceco, figlio del viceré Uzeda, giusta la bolla pontificia di conferma dell'otto ottobre 1693, e morì in tale carica nel 1706;

36. Anno 1707. Con la bolla del dieci agosto, esecutoriata in Palermo nel 23 agosto 1707, fu nominato Giovanni Filingeri dei principi di Cutò. Esso nel 1714 visitando il tempio ed il cenobio ne riparò le fabbriche e nel 1730 fece eseguire notevoli abbellimenti, e nel 1759 passava nei più<sup>54</sup>;

37. Anno 1760. Per Regio decreto fu inalzato gran priore Alfonso Airoidi, che favorì il culto e molto bene operò;

38. Anno 1817. Per regia patente, confermata da Breve pontificio, fu investito monsignor Gaetano Gruno, il quale morì [73] nel 1827;

39. Anno 1828. Per decreto di Francesco primo Borbone, fu prescelto nella prioria monsignor Gaetano Giunta, cappellano e confessore della reale famiglia, e morì nel 1847;

Dal 1848 al 1861 fu beneficio vacante ed il reddito fu incassato dai regi percettori;

40. Anno 1862. Il re d'Italia Vittorio Emanuele secondo prescelse il sacerdote Vincenzo Crisafulli da Messina, il quale ha fatto riparare le fabbriche del tempio e quelle dell'eremo di Santa Maria di Platea o Piazza Vecchia<sup>55</sup>. Nel 1901 moriva in Palermo l'investito Crisafulli.

---

<sup>54</sup> [110] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia 2, parte 4, pag. 97 a 103, titolo: *S. Andrea di Piazza*. Sud. Amico nel *Dizionario topografico*, vol. 2, vocabolo: *Piazza*.

<sup>55</sup> [110] I priori di S. Andrea aveano il titolo di monsignori.



### § 3

[74] Tuttora fan parte del patrimonio di questa Prelatura la chiesa con l'eremo di Platea, ed i canoni enfiteutici nelle regioni denominate piano Armerino o Marino, Piazza Vecchia, Rambaldo e Santo Andrea; la rendita iscritta sul debito pubblico per la vendita fatta dal demanio dello Stato del latifondo Fratulla, i molini adiacenti al cenobio, il pingue livello sul latifondo Gallinica (ove un dì erigeasi un sobborgo con la chiesa di Sant'Agata); la chiesa di S. Andrea di Lentini, con tutti i possedimenti di San Giorgio presso Butera e di Santo Elia di Adernò co' rispettivi patrimoni<sup>56</sup>.

Il tempio ed il cenobio s'alzano lungi un chilometro a nord di Piazza, sopra una sabbiosa collinetta bagnata nella spiaggia settentrionale ed occidentale dal fiume Bellia, che la rende feracissima. Le [75] fabbriche hanno lo stile arabo normanno, e le porte ad arco acuto e le oblunghe e strettissime finestre fan prova della sua antica costruzione.

Nello spigolo di una cantonata del convento prospiciente a tramontana, osservansi due vetusti blasoni, in uno dei quali sono rilevati un'aquila bicipite coronata e un guerriero sottostante, e nell'altro è scolpito un leone ritto sulle gambe che tiene in una zampa il mondo sormontato da una croce, e nei piedi un piccolo baule a mo' di cassa sepolcrale.

In un intaglio della finestra del tempio pare segnato l'anno della fondazione, ma le cifre sono talmente logorate dal tempo da rendersi illeggibili. L'interno della basilica è a croce latina, e le pareti erano anticamente decorate di svariati affreschi raffiguranti i fatti più salienti e prodigiosi del conquisto normanno. Ma nel 1830 il procuratore del priorato cedendo alle istanze del monaco cassinese, [76] padre don Pietro Brunaccini, le fece inalbare e così le svariate sacre pitture sparirono. Rimase soltanto nel muro accanto la porta della sagrestia un affresco, or ridotto molto sbiadito, con una logora iscrizione nella parte superiore ed inferiore, ove con carattere tedesco stentatamente può leggersi:

Sub anno Dñi (Domini) M CCCC LVIII mens. Novemb

Rimase pure un altro affresco, rappresentante l'effigie della Vergine a stile bizantino che sormonta l'ultimo altare della navata, e che per averesi la Vergine che il Bambino un viso grande e sproporzionato, appellasi la *Madonna della faccia grande*.

Evvi pure un altro affresco che sormonta il secondo altare della navata, vicino la porta ad austro. Esso ha nel centro un *Ecce homo*, e nel contorno tutte le fasi della passione del Nazzareno, con particolari iscrizioni e le non poche indulgenze concesse dai [77] svariati pontefici.

In capo al quadro ove è dipinta la Cena, vi è scritto: "Coena Dñi (Cena Domini)".

Nel Concilio dei principi e sacerdoti, vi è scritto: "Concilium fecerunt Principes et

---

<sup>56</sup> [110] Nella chiesa di Santa Maria di Platea o Santa Maria della Vittoria, nel sito della distrutta Piazza, l'amministrazione del priorato nei giorni festivi fa [111] celebrarvi la messa, e la Regia Deputazione di Maramma e Giugali ne ripara le fabbriche e fa custodire i sacri arredi. I feudi di Imachara, Ratamemi e Ciappa furono distratti fin da rimotissimo tempo, e il latifondo Fratulla fu venduto dal governo borbonico nel principio del secolo attuale XIX, e del prezzo assegnò all'ente tanta rendita sul gran libro del debito pubblico delle due Sicilie.



Sacerdotes et similiter universi Populi contra Iesum”.

Quando Pietro nega all'ancella essere discepolo di Gesù: “Petrus negavit cum ancilla”.

Nell'incontro di Giuda col Nazzareno: “Iudas et Iesus”.

Accanto sono dipinti l'apostolo Pietro con la serva, e sotto è scritto: “Petrus et ancilla”.

Nella sorte che i crocefissori posero sulla veste di Gesù: “Diviserunt vestem meam et supra eam miserunt sortem”.

Nel Tradimento di Giuda: “Lu Iuda che sputa a Xristu”.

Nella crocefissione vi è scritto: “Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Amen Amen”. Amen dico tibi: “Hodie eris mecum in Paradiso”.

Accanto al buon ladrone si legge: “Me-[78]-mento mei Dne (Domine) cum veneris in Regnum tuum”.

In alcuni punti si vedono dei vasi, con la iscrizione sottostante: “Li Buxuli di lu nguentu di la Magdalena”.

Nell'avvicinarsi della Vergine e dell'Apostolo Giovanni col Nazzareno: “Mulier ecce filius tuus”.

Accanto si vede Longino: “Longinus vidit et testavit”.

Poscia vi è un segno con l'epigrafe: “D.R.I.E. Signum”.

Nella fase che rappresenta Gesù moribondo: “Haeli Lamasabactani - Site In manus tuas Domine comendo Spiritum meum. Consumatum est”.

Sotto la turba dei carnefici si legge: “Si tu es Xristu salvos fac te cum nos”.

Ignoro a che vale la vicina epigrafe: “Sona Bene”.

Sotto la croce è la Vergine con l'apostolo Giovanni: “Ecce mater tua”.

Più discosto è un uomo da centurione, [79] con l'iscrizione: “Ioseph Baramatia”.

Più discosto è altro centurione: “Centurio dixit *Vere filius Dei erat iste*”.

Con carattere gotico-tedesco, a tinta or nera ed ora rossa nella parte inferiore dell'affresco, trovasi scritto:

Sumanu tuti li prdicti (predicti) indulgentii conchessi et confermati a la dicta figura di  
‘a Pietati di nor. (nostru) Signuri Iesu Xristu (Cristu) per P. A. U. Grigoli papa di  
Ruma et altri papa et Epi. (Episcopi) XX. M. Annorum et trichentu XXXXII iorni  
di pirdunanza pri vota (†) (chi) si dichi la oracioni genibus flexis vidilicet Pater  
Noster Ave Maria p. (pri) la Pasioni di Xristu. Papa Nicola conferma li predicti indul-  
gentii et à suplixii (†) XX M annorum di indulgentii./ Papa Pius Rumanus oia  
(omnia) supra confirmavit et adidit M annorum et XX dies de vera indulgentia./ Et  
dicit ne pro sequentibus oroibus (orationibus) genibus flexis ad memoriam Passionis  
Domini, vidilicet XV Pater Noster et Ave Maria con-[80]-cessit indulgentia oium  
(omnium) peccatorum suorum

Nel lato opposto di tale affresco, e con carattere tedesco a tinta rossa e nera, si legge:

Nocta Q. (que) indulgentiae valent ad septem./ Primus ad delictorum espatione./ Il  
secondo manca./ Tertius ad penitentiae suplectionem,/ Quartius ad penam  
Purgatorium diminutione./ Quinque ad penitentis pena debite exterminatione./  
Sextus ad petitionis gratiae impetrationem./ Septius ad maiorem Gratiae augmenta-  
tione./ Domine Iesu Xristu, adorate in Cruce pendente, coronea spinea in capite  
portante dpcor (deprecor) te ut tua Crux liberet me ab angelo percutente

Nel marmoreo altare principale si venera il pregevole quadro raffigurante l'Apostolo Andrea, e nella parete a sinistra è una celletta a mo' di ciborio per conser-[81]-vare l'olio Santo.

Nel primo altare della navata era esposto il rarissimo quadro, largo metri due ed alto metri due e centimetri 65, raffigurante *Il martirio della Vergine Sant'Agata*, ritenuto scuola del Tiziano e attribuito da alcuni al veronese Ligozzi e da altri a Paolo Caliari, inteso il Veronese. Per la squisitezza dei contorni, per la mossa artistica e la vivacità dei colori rendesi ammirevolissimo, al segno che gli Inglesi nel 1812, presidiando Piazza, fecero ogni sforzo per ottenerlo non risparmiando promesse e doviziosi guiderdoni, ma l'agitazione dei buoni cittadini impedì l'esecuzione di quel reo disegno<sup>57</sup>.

In un altro altare a questo dirimpetto è un pregevole dipinto sopra tela raffigurante l'ultima fase del morto *Nazzareno deposto dalla croce*.

Nel penultimo altare della navata un quadro sopra tela addimosta *Il martirio di S. Andrea*, e nella parte sottostante vi è iscritto:

Illustrissimus et Reverendis-[82]-simus D. Alphonso Airoidi Prioris Sumptibus. D.  
Franciscus Sozzi pingebat anno 1765

Accanto a questa iscrizione è un blasone, sormontato da un cappello episcopale, avente nel centro un'aquila, una torre ed un serpente ritto sulla coda.

Nell'ultimo altare della navata è un bel dipinto raffigurante *Il pentimento di San Pietro*, e sotto vi è scritto:

Illustrissimo e Reverendissimo padre don Pietro Brunaccini Cassinese

Nel cerchio del fonte battesimale posto sul finire della navata, vi è scolpito:

Octavianus Preconius a Castro Reale Prior. Anno 1566

Indi è un blasone, sormontato da pileo vescovile e fregiato con nodi, avente nel centro uno scudo con una fascia longitudinale e nei lati ha una stella, un castello ed una colomba.

Nel fonte di granito posto accanto della piccola porta a sud per l'acqua lustrale, vi è un'altra iscrizione talmente logora dal tempo da rendersi non leggibile.

[83] Così la chiesa è fornita di sette altari, mentre il Te <Tabula extensa> non ne ha.

---

<sup>57</sup> [111] Il bellissimo dipinto raffigurante il *Martirio di S. Agata* fu, per cura dello scrivente come ispettore dei Monumenti, nel 1878 rimosso dalla basilica di Sant'Andrea e trasportato nella Cattedrale per essere viemmeglio garentito e conservato. Per i pregi che si ha questo quadro, ritenuto dai competenti artisti capo scuola, leggasi la nota del sacerdote Gioacchino Di Marzo apposta al *Dizionario topografico di Sicilia* del padre Vito Amico, vol. 2, pag. 361. [112] I tre quadri raffiguranti *S. Andrea*, *Il Martirio di Sant'Agata*, e *La Deposizione della Croce con la Vergine Addolorata*, furono donati dal gran priore cardinale Parravicini nel 1608. La reliquia dell'apostolo S. Andrea, racchiusa in una mano d'argento, attribuiscesi donata dalla contessa Adalasia. I doviziosi aurati paramenti donati dai gran priori, i quali appena prescelti facevano eseguire il proprio pontificale, e le argenterie trovansi depositati presso il sacrista maggiore della Cattedrale di Piazza.

Questa basilica, per le strettissime oblunghe finestre ha pochissima luce. Il culto vi è disimpegnato da quattro Cappellani aventi cure di anime, e per essere parrocchia non fu compresa nella soppressione del 1866.

È a deplorarsi che per avidità degli attuali priori sono state trascurate le festive commemorazioni della Settimana Santa, e quelle del 15 luglio e trenta novembre in ricordanza dell'Apostolo S. Andrea, mentre prima celebravansi sontuosamente e con molto concorso di fedeli.

Per quattro grandi porte a stile gotico-normanno s'ingrede nel tempio, il quale è dovi-ziato di vistosi paramenti, e ricchi arredi d'argento. Nel piede di un calice è scolpito un blasone episcopale sormontato da cappello episcopale, contornato di vari nodi, avente nel centro un bufalo e sotto la iscrizione: "Don Niccolao Bufalo Prior anno 1664". In una navetta ed incensiere d'argento [84] evvi altro blasone, sormontato di pileo pastorale e contornato da nodi, nel di cui scudo si vede un ramo di palma ed altri emblema irriconoscibili perché logori dal tempo.

Gli altari, le fonti dell'acqua Santa e tutte le sacri suppellettili hanno la impronta delle cinque croci con episcopale stemma.

La manutenzione delle fabbriche del Sacro recinto e di tutti i sacri arredi è affidata alla regia deputazione appellata di Giugali e Maramma, mentre la conservazione del cenobio è a peso del gran priore, ed attualmente urge di svariate riparazioni.

L'intero edificio poi trovasi sotto la salvaguardia del governo del Re, essendo stato compreso fra i monumenti medioevali del Regno.

## I Monasteri dei Benedettini o Cassinesi

[113] Nella ristretta catena dei monti compresa nell'agro di Castrogiovanni, di Piazza e di Aidone furono edificati sin dalla dominazione bizantina alquanti eremi, nei siti più aspri e solitari, per lo zelo dei proseliti di Benedetto da Norcia.

Questi cenobiti, estranei sempre alle politiche vicende, adopravansi divotamente negli esercizi di religiosa pietà, e nel raccoglimento ascetico, conservavano con tutta diligenza le biblioteche che arricchirono di preziosi manoscritti, allo scopo di tramandare alla prosperità i progressi delle scienze; né risparmiavansi a come avvantaggiare l'industria e l'agricoltura, di soccorrere gli indigenti, [114] aiutare gli egrotanti, ricoverare nei loro monasteri i pellegrini e i viandanti, e molcire la straziante condizione degli attaccati alla gleba.

La vita contemplativa e solitaria di costoro, non infastidì tampoco lo stesso governo musulmano, anzi nello statuto arabo era ammessa la tolleranza della religione cristiana, previa la corrisponsione al fisco di un'annua colletta.

Avvenuto il conquisto normanno, questi sodali si trovarono valido appoggio presso dei baroni e protezione nel Principe con larghe concessioni e privilegi, e perciò rifulsero per dovizia ed illibatezza di costumi. Ma quando i frati, infastiditi dalla solitudine e dagli aspri siti, abbandonarono le rustiche dimore, quelle case per opera del tempo nella maggior parte rovinarono. Trasferita la loro sede in centri popolosi, subentrò fra gli ascritti il lusso e la mollezza, e così lo scopo dell'istituzione totalmente mancò, finché nel deci-[115]-monono secolo con la Legge del 1866 furono aboliti.

Tralasciando di occuparci dei monasteri di Santa Maria della Chitatella e di Santa Maria del Baccarato, che erano nel territorio di Aidone, e degli altri posti nell'agro di Castrogiovanni, daremo brevi ragguagli sui seguenti:

1. Priorato di San Gregorio, nel limite della pianura Bellia e nel fondo Muliano presso Piazza;
2. Priorato di Santo Spirito, nel feudo Budanetto;
3. Priorato di Santa Maria di Irachello (Iracello), nel confine tra Piazza e Castrogiovanni;
4. Monastero di San Niccolò e poscia Santa Maria de Albara nelle campagne di Piazza;
5. Priorato di Santa Maria di Irachi/Iraci, tra Piazza e Castrogiovanni;
6. Badia dei Terziari sotto titolo di Santa Maria di Platea;
7. Abbazia di Santa Maria di Cundrò, nel feudo omonimo.

## § 1

### Priorato di S. Gregorio

[116] Il presidio normanno accasermato in Pluzia o Platea, ritenendo utile alla strategia militare la costruzione di alcune fortezze per frenare le depredazioni e le razzie dei Mussulmani fortificati in Enna ed Aidone, edificava un castello sulle alture di Muliano in prossimità della pianura appellata Bellia.

Non molto lungi di questa rocca erigeasi un modesto cenobio dell'ordine Cassinese, la di cui chiesa era consacrata a S. Gregorio. Tale ristretto sodalizio per altro avea vasti possedimenti, cioè tutte le adiacenti terre chiamate Muliano, il feudo Malcristiano superiore ed inferiore (Malcristianello), ed altri latifondi<sup>58</sup>.

Il cenobio, durante le guerre della normanna invasione, era stato abband-[117]-nato dai frati per lo spavento delle continue irrompenti gualdane e pei frequenti saccheggi dei Mussulmani. Ma con la costruzione del vicino castello si era ridestato l'entusiasmo dei Cassinesi proseliti, e alcuni di loro fatto animo erano tornati ad abitarlo, mantenendolo pure come locale di alloggio ai viandanti e pellegrini<sup>59</sup>.

Nell'anno 1104 Ruggero re di Sicilia, cedendo alle istanze del nipote Simone conte di Butera e Policastro, assegnò il convento di San Gregorio alla chiesa di Sant'Andrea di Piazza, ma appartenendo questi sodalizi a differenti ordini monastici così quei di San Gregorio a disgenio riconobbero la loro annessione e dipendenza, onde nel 1140 dopo svariati reclami ottennero dal Principe l'antica indipendenza, riconoscendo soltanto l'autorità del catanese Diocesano<sup>60</sup>.

Allora nel cenobio San Gregorio le fabbriche furono allargate e i monaci lo illustrarono con l'austerità della vita e con le devote pratiche religio-[118]-se, e dal Vescovo catanese ebbero un Breve che promovea quell'ente a Priorato sotto la consacrazione di San Gregorio<sup>61</sup>.

Nell'anno 1346 il piazzese fra Bartolomeo Farinato, priore di questo monastero, cele-

---

<sup>58</sup> [124] Note. Anonimo manoscritto che descrive i feudi nobili esistenti nel territorio di Piazza dall'anno 1400 al 1490, di cui una copia trovasi conservata dallo scrivente.

<sup>59</sup> [124] Durante l'araba dominazione e per la tolleranza dei culti, i monaci Basiliiani, i Benedettini e gli Agostiniani, e nell'undecimo secolo i Cistercensi, aveano molti cenobi nelle campagne siciliane in punti alti solitari ed alpestri. Erano pure vari eremi abitati in maggior [125] parte da vecchi anacoreti.

<sup>60</sup> [125] Diploma del 1104. Vedi quanto scrissi nel capitolo sul *Gran Priorato di Santo Andrea*.

<sup>61</sup> [125] Il priorato cassinese di San Gregorio era nella contrada appellata di Muliano che confinava con la pianura della Bellia. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 257. Così pure nelle scritture riferite da Giulio Imperiale, commentando la fondazione del monastero di donne sotto il titolo di San Giovanni Evangelista di Piazza. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe, *Memorie di Piazza*. Giovanpaolo Chiarandà, *Storia di Piazza*, lib. 3, pag. 210. Rocco Pirro, *Sic. Sacra*, vol. 1, pag. 573. "Sub est etiam in plaga orientali extra urbis moenia Prioratus Sancti Grigoli, nunc desertus, quoniam canonicus Collegiatae catanensis cessit, cuius fama clamat. Hunc etiam olim a Nortmhanis originem duxisse". Fra Prospero Giambertone, *Memorie di Piazza*. [126]

brato per illibati costumi, riparò le fabbriche della propria casa, abbellì la chiesa, aumentò i possedimenti e tanto bene vi operò, che da taluni fu ritenuto qual fondatore. Conferma Rocco Pirri, che il Farinato non fu prescelto nella prioria dai suoi monaci giusta la costituzione dei Cassinesi, ma da Simone vescovo di Catania.

Nel 1360 fu questo priorato promosso ad abbazia e nel 16 novembre 1361 fu primo investito il padre don Michele Migliaccio<sup>62</sup>, ed in tale epoca era priore di questo sodalizio il padre Stefano de Glarisio, che molto contribuì alla fondazione del monastero di donne con la Regola benedettina sotto il titolo di San Giovanni Evan-[119]-gelista<sup>63</sup>.

---

Erroneamente Rocco Pirro ritiene a fondatore del monastero di S. Gregorio di Piazza fra Bartolomeo Farinato Cassinese, nell'anno 1346, giacché questi vedendolo abbandonato, ne riparò le fabbriche, vi fece novelle cospicue dotazioni, e vi fece ritornare l'abitazione dei monaci. Vito Amico nel *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353, seguendo l'asserto del Pirri, scrive: "Fra Bartolomeo Farinato stabili a tre miglia da Piazza il priorato di San Gregorio nel territorio della Bellia concedendolo ai suoi monaci di San Benedetto che in breve tempo mancarono ed oggi le sue rendite trovansi aggregate al Capitolo della Collegiata di Catania". Lo stesso Vito Amico nella *Sicilia Sacra*, pag. 45, scrive: "Prioratus Sacti Gregorii Platiae in planitie de Billia contra Aydonem a Bartolomeo Farinato monacho de suis bonis et facultatibus sub istitutione Patr. Sancti Benedicti fundatus, ac libera voluntate cum ominibus pertinentiis ordinationis abbatis nostri subiectus anno 1363 [127] cum ab episcopis catanensibus, de quorum licentia conditus fuerat pro libera voluntate in gravi nostri cenobii praeiudicium monachis ecclesiae cathedralis passim traderetur. Wilelmus Bellomo et ipse episcopus catanensis, rei veritate cognita attendesque, ut ipse ait in suo diplomate. Quo quis non debet aliena iactura locupletari, omni meliori modo ex certa scientia et spontanea voluntate decrevit: ut ab abbate tamquam vero eius domino ac patrono in postera daretur et ius quolibet conferendi, aut de illo disponendi, si quod ipsi aut successoribus comprehenderet resignavit. Praecipit in super Iohanni Baptista de Platamone nostro monacho, qui per ea tempora eiusdem Prioratus titulo ac bonis fruebatur, et concessione Ariae de Avallos catanensis Episcopi, ut illi quam primum in manus abbatis renunciaret cuius iussis obtemperans Iohannes a Petro Rizzari nostro abbate Sanctae Mariae Roboris Grossi prioratus donatus est. Acta sunt haec anno 1452 ut ipsum Guillelmi diploma clare eloquitur sub [128] data Romae tertio Iunii XV inditione. Reg. Privileg. Arch. 4, Antog. Arc. 84. Pirrus loquens de hoc Prioratu, illum mensi Episcopali catanensi unito dicit, et priorum catalogum ab Farinato fundatore a Simone episcopus institutus, ad fratrem Antonium a Partenione exhibet. Hunc a Iohanne Baptista de Platamone San Niccolai de Arena abbate dignitate spoliatum dicit, sed ea mox relato diplomati ad versantur. Invenio in Schaedam quamdam eundem Antonio convenisse cum Petro Rizzari abbate de commutatione prioratus Sancti Gregorii de Plutia cum illo Sanctae Mariae Roboris Grossi per acta Niccolai Francavilla anno 1450, sed error in annorum nota irrepsit, ne aliunde supra enharratis coherent. Id certo es, eodem Pirro anno 1467 Romanum Pontificem decrevisse suo speciali rescripto hunc Prioratum ad catanensem episcopum spectare: hinc ab eo tempore canonicis fuit ille commendatus". Antonio Verso. Marco Alegambe ed il [129] Chiarandà nelle *Storie di Piazza*, ignoravano come le rendite ed il feudo dei Malocristiani del priorato di S. Gregorio fossero passati al Capitolo della cattedrale catanese, e Prospero Giambertone nelle sue relazioni non seppe darne dilucidazione. "Prioratus sive monasterium Sancti Grigoli di l'ordini di Sanctu Benedictu in diocesi catanense propre Placiam in planitia di la Billia contr. Versus Aydonem in agro Placeensem iacet, a Northmannis reparatum". Anonimo, *Catalogo dei feudi nobili nella città regia di Piazza, anno 1400 al 1490*.

<sup>62</sup> [129] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccembourghi.

<sup>63</sup> [129] Nel 16 nov. 1361 era priore, dipendente dall'abate Migliaccio del monastero cassinese



Certamente tale abbazia non fu compresa fra le prelature del Regno, perché nei Parlamenti siciliani non se ne trova alcuna menzione. Né il convento godea le immunità fiscali, che anzi dovendo l'abate contribuire il servizio militare e corrispondere le imposte dichiarò il reddito netto del sodalizio ascendere a scudi 500.

Nell'anno 1363, perdurando il Migliaccio nell'abbazia e il padre Stefano de Glarisio nella prioria, fu col consenso del vecchio cenobita Bartolomeo Farinato questo cenobio aggregato a quello di Santa Maria della Valle di Giosafat presso Paternò, e dopo fu riunito a quello di San Niccolò l'Arena di Catania, i di cui monaci allora disimpegnavan l'ufficiatura nel coro di quella Cattedrale.

Per molti anni l'abbazia di San Gregorio fu compresa nella giurisdizione del Diocesano catanese, e riconobbe nello statuto la direzione dell'abate di San [120] Niccolò l'Arena di Catania; quando nel 1390, infastiditi i frati dalle guerre civili che insanguinavano l'Isola, dalla malsania e rigidità del clima, dall'aspra solitudine e dall'insospitale sito, ottennero nel 1400 ritirarsi in migliore cenobio, rimanendo così abbandonato il monastero di San Gregorio.

Allora sorgeva una questione tra il Capitolo della Cattedrale catanese, con l'abate di San Niccolò l'Arena di Catania, per ottenere il pingue patrimonio del soppresso ente. Adduceva il primo competergli per essere stato il relitto convento sotto la giurisdizione episcopale e perché il Capitolo canonico di quel Duomo era formato di Benedettini; riteneva il secondo aspettarli per essere unica la Regola e averlo avuto per gancia del suo monastero. E il Vescovo di Catania, con la statuizione in forma di Breve dell'anno 1426, riconosceva doversi il patrimonio del soppresso convento al [121] Capitolo della Cattedrale, e pel mantenimento del culto prescelse a priore fra Antonio da Paternò.

Nel 1448, perdurando nella prioria, il cennato fra Antonio da Paternò convenne con l'abate cassinese Pietro Rizzari permutare il priorato San Gregorio con quello di Santa Maria di Roberegrosso, come rilevasi dal contratto stipulato dal notaro Nicola Francavilla nel 19 settembre 1450.

Allora nuovamente fu spinta la lite dal Capitolo del Duomo ritenendo quella conversazione lesiva ai suoi diritti, e fu interessato il Vescovo catanese per dirimere definitivamente il piato; e il diocesano Guglielmo Bellomo nel 1452, con la Bolla *Quod quis non debet cum aliena iactura locupletari*, sentenziò che il contrastato patrimonio aspettava al monastero San Niccolò l'Arena di Catania, sotto la di cui giurisdizione il soppresso sodalizio era stato sempre compreso.

[122] In base di tale decisione il benedettino padre Giambattista Platamone fu dal diocesano Aria de Avallos prescelto alla prioria di S. Gregorio. Questi a togliere ogni pretesa lo rimise tosto nell'antica disciplina e comunità, e con la Bolla pontificia del tre giugno, XV indizione, 1452, ebbe ratificato il suo operato ed ottenne l'approvazione degli editti e dei contratti precedenti, onde assicurare all'ente in futuro una duratura e giuridica esistenza.

---

di S. Gregorio, il reverendo padre Stefano del Glarisio, che molto contribuì per la fondazione del monastero cassinese di donne in Piazza sotto il titolo di San Giovanni Evangelista. Atto di donazione del 16 novembre 1361, ricevuto dal giudice civile di Piazza [130] Iacobo de Grisanti e dall'egregio notaro di Piazza Niccola Trullo, dal quale risulta che Florenzia de Caldarera donava vari beni, onde assicurare in avvenire l'esistenza del monastero di donne sotto il titolo San Giovanni Evangelista, e il de Glarisio fu prescelto esecutore di quel disposto.

Con tutto ciò il Capitolo della Collegiata catanese infirmò per appellazione la decisione della Curia vescovile del 1452, rimettendo la conoscenza della lite alla Corte pontifica, e il Papa col Breve del 1467, revocando ogni precedente disposizione, approvò la soppressione del sodalizio di San Gregorio, e decise <trasferire> al Capitolo della Cattedrale di Catania tutti i possedimenti che formavano il patrimonio del cennato monastero. Ascris-[123]-se ad obbligo mantenersi il culto nella chiesa da un priore, da scegliersi dal Diocesano fra i monaci cassinesi. D'allora in poi i monaci benedettini diffinitivamente mancarono in quell'antico cenobio<sup>64</sup>.

Nel 1470 il cassinese padre don Anselmo, spinto da religioso zelo, occupò l'abbandonata casa di San Gregorio onde rimettersi il consorzio dei monaci, ma fu oppugnato dal reverendo Matteo de Pompeo, abate di Santa Maria di Nuova Luce, e per obbedire al disposto pontificio del 1471 dovette desistere dalla lodevole intrapresa iniziativa<sup>65</sup>.

Abbandonato nuovamente, questo convento cominciò a subire un'incessante rovina, finché nel 1550 era nella maggior parte distrutto<sup>66</sup>.

Nella chiesa fu mantenuto il culto dai priori, e l'ultimo di essi fu il monaco don Guglielmo Ansalone da Catania, che disimpegnò il suo ufficio dal 1548 al 1582<sup>67</sup>.

[124] Nel 1583 fu designato alla celebrazione della messa per soli giorni festivi un sacerdote di Piazza. Ma neglette le debite riparazioni nella chiesa fu nel 1606 chiusa al culto, ed a poco volgere di tempo rimase un cumulo di rovine di cui tuttora se ne vedono gli avanzi nella regione campestre appellata Muliano di San Gregorio<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> [130] *Elenco dei Feudi nobili di Piazza dal 1400 al 1490*.

<sup>65</sup> [130] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia 4, parte 4, pag. 45 e 46. Bolla pontificia data in Roma nelle Kalende di luglio 1471. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia quinta, pag. 70.

<sup>66</sup> [130] *Elenco dei Feudi nobili di Piazza*, sopraccitato.

<sup>67</sup> [130] *Monachorum Cassinensium*, Series, Luccembourghi. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia XIX, pag. 216. Scritture pubbliche esistenti nell'Ufficio del Registro di Piazza e riferibili al monastero Santa Maria di Condrono di Piazza.

<sup>68</sup> [130] In alcuni documenti riferibili all'abbazia di Santa Maria di Condrono o Fundrono [131] e conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza, sono trascritti i raziocinii, ossia conti che il cellerario casinese del tempo, qual procuratore, rendea al Capitolo della Cattedrale di Catania; e dalle gestioni corse dal 1599 al 1604 è segnato in ogni anno nell'esito lo stipendio retribuito al cappellano per aver celebrato in tutte le feste di doppio precetto la messa nella chiesa di San Gregorio, posta nella contrada di Muliano, ed un tenue salario pel sacrista e pel custodiato. Il ricchissimo patrimonio del priorato S. Gregorio nel territorio di Piazza Armerina fu in sulle prime aggregato al monastero di Santa Maria di Licodia e San Niccolò l'Arena di Catania. Secondo scrive il benedettino Teofilo, fu fondato da Bartolomeo de Farinato nel 1363 e fu assogettato in perpetuo all'abate di Santa Maria di Licodia. Pirro dice fondato nel 1346. Nel 1448 Arias de Avallos, vescovo di Catania, ritenendo il priorato S. Gregorio di sua spettanza, investì il monaco benedettino Giovan Battista Platamone, che nel 1454 fu abate del Monastero San Niccolò l'Arena. Allora il monastero S. Niccolò oppugnò l'investitura sostenendo essere il priorato San Gregorio di piena proprietà del monastero, e perciò si verificò lungo e dispendioso litigio presso le corti civili ed ecclesiastiche e presso il pontefice. Sabadini, *Documenti sull'università di Catania*. V. Casagrandi Orsini, *Prot. di Storia nell'università di Catania. Questioni sul priorato S. Gregorio di Piazza Armerina*, Catania, presso Monaco e Mollica, 1900.

## § 2

### Priorato di Santo Spirito

[132] Il monastero di Santo Spirito con lo statuto dei Cassinesi era compreso nella Diocesi di Catania, nell'agro piazzese e nel feudo Budanetto, oggi Budunetto, e vi trovavano ricovero i pellegrini e i viandanti per trasferirsi in Eraclea<sup>69</sup>. Questo cenobio era governato dai priori, e fra costoro la storia ci fa conoscere che nell'anno 1460 ne era investito fra Ilario Bursa, il quale nel 1480 per essere stato inalzato ad abbate si dimise.

Fra Eusebio da Enna, che nel 1550 riparò le vecchie fabbriche del convento e della chiesa.

Fra don Cipriano da Piazza, che nel 1565 l'interno della chiesa abbelliva.

Atteso il ristretto numero dei monaci e la malsania del sito, il vescovo catanese [133] Tommaso Asmari decretò che quei padri avessero trasferita la loro sede nel monastero di Santa Maria di Condrò, ed il patrimonio del soppresso sodalizio fu a quello aggregato. La chiesa, sprovveduta dalle necessarie riparazioni, fu chiusa al culto nel 1590 e dopo poco tempo fu avvolta nelle rovine<sup>70</sup>.

## § 3

### Priorato di Santa Maria di Girachello o Irachello (Iracello)

[134] Nel feudo nobile di Irachello o Giracchello, oggi Iracello, posto tra Castrogiovanni e Piazza, erigevasi un antico cenobio, i di cui frati osservavano rigorosamente la Regola dei Basiliani, e nel decimo secolo le condizioni finanziarie erano state migliorate per le concessioni ottenute dal filantropo Rogerio Kalmuk.

Questa comunità trovasi ricordata dalla Bolla del pontefice Alessandro terzo dell'anno 1178, descrivendo la catanese Diocesi<sup>71</sup>.

Ignorasi il tempo in cui i Basiliani abbandonarono questo monastero e la causa che determinò tale allontanamento; sconosciuta pure l'epoca in cui i Cassinesi l'occuparono. Certo si è [135] che nel 1400 era riconosciuto quale priorato benedettino, sotto titolo di Santa Maria di Irachello<sup>72</sup>.

Non si rileva da alcun documento il tempo in cui fu abbandonato dai Cassinesi, soltanto tuttora nel feudo omonimo scorgersi gli avanzi del cenobio e della chiesa.

---

<sup>69</sup> *Elenco dei feudi nobili compresi nel territorio di Piazza dall'anno 1400 al 1490.*

<sup>70</sup> Vedi il paragrafo che descrive il monastero dei Cassinesi sotto titolo di *Santa Maria di Fundrò o Condrò*.

<sup>71</sup> [135] Note. "In diocesi catanense: In tenimento Girachello ecclesias Sancti Basilii cum terris iuxta se positi; quas dedit ipsi ecclesiae Rogerius Kamuk cum aqua super posita, et aliis pertinentibus suis." Bolla pontificia data nel Palazzo Lateranense di Roma nel 24 Kalend., Aprilis, XII indiz., 1178.

<sup>72</sup> *Elenco dei feudi nobili nel territorio di Piazza dall'anno 1400 all'anno 1490.*

### Priorato di San Niccolò d'Albara

[136] Attribuiscesi da alcuni la fondazione di questa comunità a Santa Silvia, madre di San Gregorio, senza apportare alcuna autorità. Essa era compresa nel territorio di Piazza, nel feudo anticamente denominato Trabiprimo, indi Tribillino e poscia Alvara o Albara.

Il monastero San Niccolò de Albara trovasi menzionato nella distribuzione feudale fatta da Ruggero conte, nella quale il territorio di Trabiprimo o Tribillino fu assegnato alla figlia Flandina, la quale lo apportò in dote ad Arrigo, marchese di Lombardia e conte di Butera e Policastro. Questi nel 1112 lo concedea co' suoi villani al monastero di Santa Ma-[137]-ria della Valle di Giosafat.

Indi il feudo Trabiprimo appartenne a Berengario de Albara e prese il nome del nuovo concessionario. Ribellatosi costui a Federico secondo imperatore, gli fu devoluto come reo di fellonia<sup>73</sup> e fu donato alla famiglia de Barreis, che il conte Ruggero avea innalzato alla signoria di Pietraperzia.

Nell'anno 1198, si fa cenno di questo priorato dell'Ordine cassinese, nell'occasione di apportare un'esatta confinazione tra le terre del sodalizio con quelle del piazzese Abbo de Barreis, barone di Pietraperzia, e dal contratto che ne seguì rilevasi che il cennato monastero era aggregato a quello di Santa Maria della Valle di Giosafat presso Paternò.

Nell'anno 1220 il menzionato Abbo de Barreis o Barresi, recatosi a visitare il Santo Sepolcro di Gerusalemme, fu tratto a dura schiavitù, e nel 1222 convennesi il riscatto. Allora [138] il Barresi, pel mezzo di un suo mandatario, ricevea dal padre Amato, abbate del monastero Santa Maria della Valle di Giosafat, quattromila tari, obbligandogli in garanzia il territorio di Alvara, confinante col latifondo della cennata prioria di San Niccolò.

Appena liberato Abbo de Barresi da quel riscatto, ne moriva in causa dei sofferti patimenti e il figlio Matteo pagò all'abate Rodolfo, successore nella carica al padre Amato i quattromila tari e ripigliò le terre obbligate di Alvara, come rilevasi dalle lettere di pagamento del quattro gennaio 1223 e dal contratto stipulato dal notaro Guglielmo Diacono da Piazza, nel quattro gennaio, XII indizione, anno suddetto 1223<sup>74</sup>.

Nel 1227 il cennato Matteo Barresi assegnava al priorato San Niccolò de Alvara alcune terre poste nell'agro di Alvara e vicino il casale [139] Trabiprimo, e ciò per divozione all'ordine Cassinese<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> [140] Note. Il feudo col casale Alvara o Albana prima chiamavasi Trabiprimo e Tribillino, e quando fu concesso a Berengario de Alvaro fu quel vasto territorio chiamato Alvara e Albara.

<sup>74</sup> [140] Le lettere di pagamento a firma di Matteo Barresi, signore di Pietraperzia, furono [141] date in Piazza nel 4 gennaio 1223 (1224), e nello stesso giorno furono ricevute dal notaro Guglielmo Diacono da Piazza. Di tutto questo viene fatta menzione nella narrativa del contratto di pagamento, stipulato dal medesimo notaro, Guglielmo Diacono, nel 4 gennaio, XII indizione, 1223 (1224). In tale contratto confermasi che il patrimonio di San Niccolò de Albara era amministrato dai Priori ed era aggregato all'abbazia di Santa Maria della Valle di Giosafat presso Paternò. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia 4, parte 4, pag. 41.

<sup>75</sup> [141] Vito Amico, opera citata.

Nel 1229 convinta la famiglia Barresi di fellonia, per partecipazione in favore degli Angioini, soffrì col bando la confisca dei beni, e il territorio dell'Albara posto in vendita fu aggiudicato al vicino monastero di San Niccolò; però continuando questo ad essere aggregato al cenobio di Santa Maria della Valle Giosafat, e quest'ultimo indi fu concesso per gan- gia all'abbazia di San Niccolò l'Arena di Catania, così l'amministrazione del latifondo Albara fu concentrata nel patrimonio del convento catanese.

Nell'anno 1308 i possedimenti del priorato di San Niccolò dell'Albara furono occupati con la violenza dai spodestati Barresi. Per tale spoliazione il priore, fra Bartolomeo da Piazza, reclamò al re Federico che trovavasi in Castrogiovanni e con le lettere di manutenzione, [140] quivi promulgate nel 21 maggio 1309, fu provveduto alla reintegra del possesso<sup>76</sup>.

Ignorasi il tempo in cui la prioria di San Niccolò dell'Albara andò in rovina. Soltanto finoggi nell'omonimo feudo posto vicino Barrafranca scorgonzi gli avanzi della chiesa e del convento.

Per la Legge di soppressione del 1866, fu il feudo concesso ad enfiteusi ai vicini cit- tadini di Barrafranca e Pietraperzia, e il reddito fu aggregato all'amministrazione del Fondo pel culto.

---

<sup>76</sup> [141] Vito Amico, opera citata, notizia 4, parte 4, pag. 46. Durante il regno di Federico secon- do l'Aragonese e dopo per le suscite fazioni dei Chiaramonti, l'ordine sociale fu infranto dalla prepotenza dei baroni, e la proprietà e le persone non trovarono più tutela né nelle leggi, né nei magistrati e nella pubblica [142] forza. Tutto cedeva alla violenza ed ogni dritto anche il più legiti- mo ed il più santo veniva da questa apertamente e liberamente conculcato. Di molti feudi furo- no spogliati le Università, investendosene gli amministratori come cosa di loro particolare pro- prietà, e spesso vedevansi, riferisce Isidoro La Lumia, respingere e cacciare un pacifico feudatario dai suoi latifondi e immettersene in possesso con la forza altri nuovi padroni. Anche di giorno, a mo' dei belligerandi, scalavansi ed espugnavansi i castelli e commettevansi eccidi e saccheggi. Se una casa per pochi giorni rimaneva chiusa, tosto veniva scassinata ed occupata da altri, e l'antico padrone dovea ricuperare il possesso mercé sanguinoso combattimento o dovea rispettare con l'umiliazione i fatti compiuti. Viveasi in quel tempo nell'anormalità. Il debole era oppresso dal potente ed il dritto di quello [143] soggiaceva alla violenza dell'altro. Così nelle proprietà sempre vedeansi nuovi padroni senza alcun legittimo titolo. Assunto re Martino nel dominio insulare, sof- focò coi patiboli e con sangue le fazioni, ed in base alle costituzioni di Federico imperatore ado- prò durissimo governo. Il primo esempio lo diede erigendo in Palermo una forza pel primo baro- ne del regno (Chiaramonte). Però allo scopo di procacciarsi la benevolenza dei feudatari, accordò le investiture feudali a coloro che sul proprio onore assicuravano possedere in virtù d'antichi per- duti titoli, ed assegnò ai suoi capitani i non pochi beni confiscati ai baroni siciliani. Durante il suo reame, dicono gli storici, il ruolo del servizio militare subì una notevole innovazione e si ebbe un novello baronaggio nell'Isola. Per Diploma di Guglielmo il Buono, dato in Messina nel Gennaio, sesta indizione, 1188, fu concesso al monastero di Santa Maria della Valle di Giosafat le terre di Trebillino o Arbara nel territorio di Piazza: "In partibus vero Placiae quoddam Casale quod (apud) Treblecinum sive arbora dicitur cum suis pertinentiis, sicut illud tenuit gahit (Gabit) Michael Buteriae eiusdem Ecclesie Vallis Iosaphat, ab ipso Comite Enrico concessum, et unam peciam terre que quondam fuit de Placia que sic determinatur, a termino prefati Casalis Treblecini usque ad flu- mem quod vocatur Malum Socium (Braemi) et a Via Regia usque ad divisionem Comicini". *Documenti di Storia Patria Siciliana*, vol. 7, pag. 33.



## § 5

### **Monastero di Santa Maria de Irachi (Iraci)**

[144] Questo cenobio dei Cassinesi estollevasi nel feudo Iraci posto tra Castrogiovanni e Piazza.

Si sconosce il tempo in cui fu abitato dai frati e l'epoca in cui fu da essi abbandonato. Tuttora osservansi in buone condizioni la chiesa e il convento, il quale è diggià convertito in casa colonica<sup>77</sup>.

## § 6

### **Santa Maria di Platea o Santa Maria della Vittoria in Piazza Vecchia**

[145] Durante in Sicilia il dominio bizantino erigeasi nel limite australe di Platea o Pluzia, nella prominenza finitima al castello grande (del quale finora se ne osservano gli avanzi), una badia sotto il titolo Santa Maria di Platea, i di cui monaci professavano come canonici lo statuto dei Terziari Basiliani. E coché in quel tempo l'Università aveasi un vescovo proprio, così questa basilica era riverita col titolo di cattedrale<sup>78</sup>.

Però gli imperatori d'Oriente avendo imposto agli isolani di riconoscere il patriarca di Costantinopoli, questo vescovado venne meno, ma il culto nella chiesa fu con molto fervore mantenuto<sup>79</sup>.

Subentrato il musulmano conquisto, mercé la tolleranza dei culti questo [146] sodalizio continuò a sussistere e fu abitato da zelanti frati capaci a sopportare ogni insulto dei dominatori.

Sommessa poscia l'isola ai Normanni e confermata la città di Platea come Piazza d'armi, il conte Ruggero nel 1095 espose in questa basilica il serico Vessillo, ove era effigiata la Deipara, che avea ricevuto come gonfalone dal pontefice fin dal principio delle sue imprese militari. E comeché la maggior parte delle sue vittorie attribuivasi alla protezione della Vergine, così quel tempio fin d'allora fu appellato di Santa Maria della Vittoria e riconosciuto come parrocchiale.

---

<sup>77</sup> Di questo monastero riconosciuto come priorato trovasi fatta menzione nell'*Elenco dei Feudi nobili di Piazza dal 1400 al 1490*, sotto il titolo: *Baronia di Irachi*, allora appartenente al nobile piazzese Pietro de Triolo.

<sup>78</sup> [151] Note. Vincenzo Coronelli nell'*Atlante Veneto*, vol. I, pag. 2, Venezia, 1690.

<sup>79</sup> [151] Diploma di Simone conte di Butera e Policastro del 30 nov. 1106, per la dotazione del monastero di S. Andrea di Piazza. In questa epoca l'Ordine dei Terziari apparteneva ai Cassinesi solamente.

Assegnato il contado di Butera ad Arrigo marchese di Lombardia, cognato di Ruggero conte, e prescelto a sommo duce del presidio stanziato in Piazza, questi fece una nuova donazione al cenobio e ne protesse i monaci<sup>80</sup>.

Anche il suo successore Simone, [147] conte di Butera e Policastro, nel 1096 accrebbe i possedimenti al convento, e col diploma del 1106 lo riuniva al monastero di Sant'Andrea di Piazza<sup>81</sup>. Diffatti il suo patrimonio trovasi tuttora compreso in questa amministrazione.

Per le politiche turbolenze del 1161 fu, per ordine di Guglielmo primo, Platea totalmente distrutta e perciò la basilica col monastero furono travolti nella comune rovina<sup>82</sup>. Riedificata poco dopo la chiesa in ristretta estensione con un piccolo eremo, non fu ripristinata la comunità cenobitica, ma servì di ritiro a pietosi sacerdoti che tuttodi pregavano pel rinvenimento del predetto gonfalone<sup>83</sup>.

Nel fatale anno 1348 trovavasi Piazza desolata dalla peste. Ma rinvenuta in prodigioso modo l'immagine della Vergine e ritornata la pubblica salute, furono dai fedeli allargate quelle fabbriche, avendone il prio-[148]-rato di S. Andrea l'obbligo del culto, e l'eremo fu concesso a quei religiosi frati che nella solitudine trovavano la vera perfezione<sup>84</sup>. Ricordasi fra costoro il padre maestro carmelitano Prospero Giambertone preclaro nella vita ascetica<sup>85</sup>.

Nel decimoquinto e decimosesto secolo questa chiesa fu riverita dal popolo penitente, impetrando grazie nelle pubbliche calamità<sup>86</sup>.

Nel secolo XVII questa chiesa fu destinata agli esercizi spirituali per l'aristocrazia, ed i nobili costruirono in quell'occasione un vasto edificio finitimo per avere un comodo alloggio durante gli otto giorni della divota pratica.

Nel 1730 per zelo del degno sacerdote Matteo Trigona, vescovo di Siracusa, e del canonico Giuseppe Trigona, le missioni furono accresciute con l'intervento dei nobili di Mazzarino, Barrafranca, Pietraperzia, Castrogiovanni, Calascibetta, Aidone, Valguarnera, Mirabella, [149] Niscemi, San Michele di Ganzaria ed altri comuni<sup>87</sup>. Ma nel 1800, affievolito il religioso fervore, questo edificio cominciò a rovinare e adesso si osservano non poche stanze cangiate in case coloniche.

Nei primi tempi abitavano in questo eremo, per sostenere il culto, due canonici del priorato di S. Andrea, ma soppresso l'Ordine vi si celebrò da un cappellano dello stesso prio-

---

<sup>80</sup> [151] Vito Amico, *Dizionario topografico*, vocabolo: *Santa Maria di Platea*.

<sup>81</sup> [151] Diploma del conte Simone del 1106, sopracitato. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vocabolo: *Santa Maria di Platea*. Alceste Roccella, *Storia di Piazza*, vol. I, vedi il capitolo precedente sul *Gran Priorato di Santo Andrea*.

<sup>82</sup> [151] *Storia di Piazza*, compilata dallo scrivente.

<sup>83</sup> [151] Fra questi sacerdoti è dalla storia ricordato Giovanni de Candilia da Piazza.

<sup>84</sup> [152] Alceste Roccella, *Storia di Piazza*, volume I.

<sup>85</sup> [152] Il padre maestro carmelitano Prospero Giambertone fu sommo teologo e fiorì nel 1560.

<sup>86</sup> [152] Roccella, *Storia di Piazza*, vol. I.

<sup>87</sup> [152] Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino in Piazza. Gli esercizi chiusi duravano otto giorni e durante tal tempo i fedeli come carcerati facevano digiuni, mortificazioni e penitenze, e alla domenica con gran pompa sacra mentavansi. Ad occidente della chiesa tuttora osservasi un vasto fabbricato, nella maggior parte distrutto, che serviva di soggiorno ai nobili per gli otto giorni degli esercizi spirituali o missioni. Le rimaste case sono adesso cangiate in case coloniche pei finitimi poderi.

rato una messa quotidiana, la quale nei nostri tempi fu ridotta pei soli giorni festivi, ed ora anche si trascura da novembre a maggio, di talché il culto può dirsi totalmente negletto. I cittadini del quartiere Monte per non poche volte han fatto riparare le fabbriche della chiesa e del cenobio.

A commemorare il prodigioso rinvenimento della Sacra Imagine, avvenuto nel 1348, i cittadini celebrano un'annua festività dal 26 di aprile al tre di maggio con svara [150] solennità<sup>88</sup>.

Nel principale altare di questa chiesa si venera un'immagine della Vergine; in un altare minore è un piccolo artistico simulacro marmoreo raffigurante San Sebastiano martirizzato; e nelle due pile dell'aqua santa sono due gruppi di antiche deità<sup>89</sup>.

Attualmente l'eremo è custodito da un cenobita che sorveglia alla pulitezza della chiesa e addita ai visitatori un ristretto speco dietro il principale altare, ove ritiensi essersi rinvenuto nel 1348 il dipinto della Vergine. Il culto per obbligo dovrebbe essere sostenuto dal Gran Priorato di Sant'Andrea, eppure attualmente è molto negletto, 1897.

---

<sup>88</sup> [152] Afferma fra Marco Alegambe nella *Storia di Piazza* che nel 1162 si fecero due copie dell'Imagine della Vergine, [153] ed una di queste si venera nella chiesa di Piazza Vecchia. Ma Pietro Triolo ritiene giustamente che queste due copie furono eseguite nel 1349 dopo il ritrovamento. Nel 26 aprile di ogni anno i cittadini del quartiere Monte, con la Confraternita dell'Angelo, da Piazza Vecchia trasportano in trionfo l'immagine della Vergine in città, e la espongono nel principale altare della chiesa degli Angeli Custodi ove la congregazione dei preti ne disimpegna l'ufficiatura. Nel due maggio la processionano per la città, e al dimani per tempissimo la trasferiscono nella chiesa di Piazza Vecchia, e tale festività appellasi della Zazzaveggia (Piazza Vecchia). Nel giorno tre di maggio molti divoti vanno a visitarla, mentre il clero e le confraternite nel meriggio processionano per la città il Capello della Vergine. Nel pomeriggio poi una folla di [154] cittadini trae nel largo dell'Indirizzo a gozzovigliare credendo in tal modo santificare il resto della giornata.

<sup>89</sup> [154] Questi due gruppi a prima vista sembrano delle stalattiti, ma fermandovi l'attenzione si osservano essere deità. Conservasi in questa chiesa un gruppo marmoreo rappresentante la cena di Gesù Cristo, trovato in quelle macerie, ma alcuni apostoli sono deturpati. La porta minore della chiesa è incrostata di pezzetti di marmo a vario colore. Nel largo della chiesa si osservano le basi di antiche fabbriche. Nella sacrestia sono due capitelli d'ordine corinzio. Ad occidente, lungi un cento passi, si vedono gli avanzi dell'antico castello.

### Abbazia di Santa Maria di Cundrò o Fundrò

[155] Discosto otto miglia da Castrogiovanni e sei da Piazza, e difeso da un ben munito fortilizio, erigevasi un municipio murato il quale in origine appellavasi Chindrone, ed in progresso di tempo prese il nome di Condrò e Fundrò (oggi Funnirò).

Esso, insieme al feudo omonimo, appartenea come baronia nel 1280 a Santoro degli Uberti e nel 1392 a Gioenco degli Uberti, signore di Gatta, Rosmanno e conte di Assaro.

Vicino la munita rocca estollevasi un'antica chiesa con un antico cenobio, il quale durante l'araba dominazione era stato abitato dai monaci benedettini. Costoro, al declinare della musulmana signoria, [156] adottarono la riforma dei Robertini Cistercensi. Poscia, sotto il dominio dei Normanni, quel cenobio ebbe la costituzione dei Bernardini e perciò il monastero fu a San Bernardo consacrato<sup>90</sup>.

Sia per le vicende politiche che sursero in sul finire del decimosecondo secolo, sia per negligenza dei frati, questo monastero cominciò a decadere sensibilmente e nel principio del decimoterzo, minacciando in parte rovina, era abitato da pochissimi frati al segno che nell'anno 1306 poteva dirsi abbandonato.

Spinto da pietoso fervore il piazzese fra Bartolomeo Farinata, monaco benedettino ascritto al vicino convento di San Gregorio (posto nell'agro appellato di Muliano), l'ottenne nel 1340 pel suo Ordine e con la largizione degli Uberti e dei suoi concittadini lo riparò, finché nel 1346 lo venne ad abitare con altri suoi monaci, menando austerissima vita<sup>91</sup>. E come che [157] nella chiesa veneravasi un marmoreo simulacro della Beata Vergine, condotto con isquisitezza di arte e venerato dai vicini popoli pei prodigi che le si attribuivano,

---

<sup>90</sup> [196] Note. Memorie sul monastero di Santa Maria di Fundrò, esistenti nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>91</sup> [196] Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, titolo: *Diocesi catanese*. Ritiensi da alcuni storici che il monastero di Condrò fosse stato fondato da San Gregorio figlio di Santa Silvia. Fra Bartolomeo Farinata da Piazza discendente dagli Uberti, monaco nel cenobio San Gregorio nella regione Mu-[197]-liano ripristinò l'Ordine dei Cassinesi nel monastero di Condrò. Queste memorie sono conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza. Sostiene Vito Amico che il priorato San Gregorio nella contrada Muliano fosse stato fondato dal Farinata, e che lo stesso per ottenute largizioni riparò quello di Condrò. Il casale di Condrò (*Chindron - Chindronis*) col monastero dei Benedettini è rammentato dalle pubbliche scritture del 1250. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal Di Marzo, vol. 1, pag. 384. Il monastero cassinese di Santa Maria di Condrò, attualmente cospicuo nella piazza del mercato della città e con la chiesa di San Rocco, occupava un tempo il territorio di Castrogiovanni del medesimo nome, ed essendovi stato per lungo tempo, fu nel 1622 trasferito in Piazza con l'elegante statua marmorea della Beata Vergine, al che abbiamo sopra portato. Proferisce il [198] voto l'abate nella Camera legislativa fra i Prelati ecclesiastici. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 1, pag. 384 e vol. 2, pag. 353. Giovanpaolo Chiarandà, nella *Storia di Piazza*, lib. 3, pag. 212, riporta le memorie di Antonio Verso e di fra Marco Alegambe, ma nell'ammettere la distruzione della città murata di Chindrò o Condrò, confonde l'epoche e s'imbatte in molti errori cronologici.

così consacrò la chiesa ed il sodalizio a Santa Maria di Condrò e sotto i di lui auspicii il patrimonio fu notevolmente accresciuto<sup>92</sup>.

Sul declinare del decimoquarto secolo fu la Sicilia insanguinata dalle guerre civili, e gli Uberti, come solidali ai Chiaramonti, rifiutaronsi con le armi di riconoscere l'autorità di Martino primo. Essi fortificati in Agata, Rosmano e Condrò, non ostante le regie milizie, con continue scorrerie infestavano i campi di Enna, Aidone, Piazza e Pietraperzia, portando ovunque la desolazione, la miseria e lo spavento<sup>93</sup>.

Sdegnati i due Martini, a punire gli ostinati ribelli spedirono una forte legione del loro raccogliuccio [158] esercito, ed espugnato il castello di Agata lo adeguarono fin dalle fondamenta. Indi corsero verso Rosmano che, dopo lungo e sanguinoso assedio, anche distrussero, ed in fine si rivolsero verso Condrò<sup>94</sup>.

Era la stagione estiva del 1392 e il presidio di Condrò, attaccato da ogni parte, respingeva gli assalti con molta effusione di sangue. Accresciute le macchine e il numero di combattenti, con un vigoroso assalto riuscirono ad espugnare la rocca. La ferocia dei vincitori non ebbe limiti, né vecchi né donne né bambini furono risparmiati, e dopo il saccheggio e l'eccidio ridussero in un mucchio di rovine la fiorente città. Né dalla ferocia dei devastatori fu rispettata la chiesa ed il cenobio cassinese, anzi sotto queste macerie restò sepolto il simulacro della Vergine. I cittadini scampati dalla strage, ottenuto il perdono, furono confinati in Castrogiovanni, dove abitarono un rione che tuttora apel-[159]-lasi dei Fundrisi e volgarmente Funnarisi<sup>95</sup>.

Rimasto deserto il sito di Cundrò e rimesso l'ordine pubblico, fu nel 1400 per opera dei monaci ricoverati in Piazza riparata la chiesa cassinese, e il nome del monastero torna a riapparire nelle pubbliche scritture<sup>96</sup>.

In questo il benedettino Onofrio da Comiso ottenne da Tommaso Asmari, vicario generale della Diocesi catanese, e dal Capitolo del suo Ordine, riparare il cenobio e con le lar-

---

<sup>92</sup> [198] Col diploma del 18 gennaio, XIV indizione, 1375, comunicato dal giudice civile Giambattista de Marzano o Maranzano ed autenticato dal notaio Antonio Tapapa da Castrogiovanni, fu approvato al convento Santa Maria di Condrò l'acquisto precedentemente fatto del territorio di Gurnalonga, nell'agro catanese, con tutti i privilegi e coi diritti al cennato latifondo inerenti. Ciò si rileva da una pergamena conservata nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>93</sup> [198] Vito Amico. Alegambe. Chiarandà, [199] opere citate. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. I.

<sup>94</sup> [199] Verso, Alegambe, Chiarandà, opere citate. Alceste Roccella, *Storia di Piazza*, vol. I.

<sup>95</sup> [199] *Storia di Sicilia, Epoca Chiaramontana*, di Isidoro La Lumia. Roccella, *Storia*, citata.

<sup>96</sup> [199] Nel 17 ottobre 1401, regnando Martino primo il Giovane, il magnifico Gerardo de Giracchio, giudice civile della terra di Piazza, dichiarava avanti il nobile e magnifico notaio Prandino de Barberino da Piazza che il presbitero Luca de Landolina della suddetta terra di Piazza, quale esecutore testamentario di Pietro Paolo Papita Gallinella, avea venduto ad Adamone Guazzarone un predio rusticano posto nel territorio di Piazza e nella contrada denominata Pullery, confinante co' fondi degli eredi di Lorenzo de Ferlito; ed il compratore Guazzarone avea assunto l'obbligo di corrispondere annualmente il canone alla venerabile ricostituita chiesa di San-[200]-ta Maria de Chindrone. In quella contrattazione furono testimoni il nobile Lorenzo de Cagno, il notaio Cenerm de Risignolo e Bernardo de Roxignolo. In fine è la forma: "Prandino de Barbarino magnificus et nobilis notarius redigebat". Questo contratto trovasi conservato nell'Ufficio del Registro di Piazza.



gizioni dei Piazzesi riuscì a reintegrare la comunità e l'ufficiatura, con l'obbligo ai frati d'ospitare i pellegrini ed i viandanti e di offrire in ogni anno una libbra di cera alla chiesa di Sant'Agata di Catania, a cominciare dall'anno 1405. Esso, a costituire definitivamente questo sodalizio, ottenne dal medesimo Asmari aggregarvi il priorato cassinese di Santo Spirito, posto [160] nel piazzese territorio e nel feudo chiamato Budanetto<sup>97</sup>.

Morto Onofrio da Comiso, il cenobio verso il 1418 tornò a minacciare rovina e i frati ritiraronsi in Piazza<sup>98</sup>.

Prescelto in questo anno nella prioria, il piazzese fra don Guglielmo Criximanno (Crescimanno) rivolse ogni cura a rimettere in modo stabile e perpetuo la comunità.

Era il Crescimanno alunno del cenobio di San Martino de Scalis di Palermo e visitatore generale dell'Ordine benedettino per la Bolla promulgata dal pontefice Urbano V nel 1369<sup>99</sup>. Commendato per filantropia, zelo religioso, integrità di costumi e per illustre propaggine.

Esso accompagnato da sei monaci, con le vistose largizioni dei doviziosi suoi congiunti, trasferissi in Cundrò per eseguire i restauri nella chiesa e nel monastero. Ivi, frugando quei rottami, scopri illeso il simulacro della Vergine. Per tale fausto rinvenimento si gridò al prodigio e le elemosine sorpassarono il previsto. Ei riunito un conclave dell'Ordine in Piazza, ottenne dal pontefice Martino quinto e dal Diocesano catanese di ricostruire il quasi abbandonato e derelitto monastero. Compiuti i restauri, fu nell'anno 1420 con sontuosa festività inaugurato il cenobio ed aperta al culto la chiesa col titolo di Santa Maria di Condò, e il Crescimanno, salutato priore del reintegrato monastero, ivi osservò santamente e rigorosamente le Leggi dell'istituto<sup>100</sup>.

Con la Bolla del pontefice Martino V del 12 luglio 1421, esecutoriata nel Regno nel 1424, fu la casa di Condò confermata ai padri cassinesi con l'obbligo di ospitare i viandanti ed i pellegrini, e la basilica riconosciuta parrocchiale fu arricchita di molte indulgenze<sup>101</sup>.

Nel 1422 fu il Crescimanno innalzato all'abbazia di Santa Maria de Baida, [162] e ad onta di tale promozione non lasciò d'abitare nel monastero di Condò, anzi nel 1424 lo fece

---

<sup>97</sup> [200] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pag. 113. Gros. Catan., *Eccl. notitia*. Nel Breve episcopale del 1405 si osserva che il priorato cassinese di Santo Spirito erigeasi nel territorio di Piazza e nel feudo vocato Budunetto oggi Budunello.

<sup>98</sup> [200] Abbate Rocco Pirro, *Sicilia Sacra, Not. catanense*, pag. 114.

<sup>99</sup> [200] Bolla del pontefice Urbano V, anno 1369. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra, Diocesi catanese*, pag. 14.

<sup>100</sup> [200] Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, lib. 4, notizia I, parte 2. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pag. 113.

<sup>101</sup> [200] Bolla del pontefice Martino quinto, [201] promulgata in Roma nella basilica di Santa Maria Maggiore, nel 12 luglio 1421, esecutoriata a richiesta del padre d. Guglielmo Crescimanno, col Diploma del re Alfonso nel 10 aprile 1424, e depositata agli atti del notaio Pietro Ferlito da Palermo nel 24 maggio 1424. Tanto nella cennata Bolla pontificia, quanto del Regio diploma di conferma, trovasi annunziato che il monastero di Condò, in causa delle passate calamità sociali, per molti anni era rimasto senza priore. Con la stessa Bolla confermavasi essere la chiesa parrocchiale, e si reiterava l'obbligo ai frati di accordare nel loro monastero il consueto gratuito alloggio ai viandanti ed ai pellegrini, all'uopo parte dell'edifizio appellavasi foresteria. In ultimo conferma-

aggregare al monastero di San Martino de Scalis di Palermo. Quivi non lasciò di rifulgere per santità e consunto dagli anni nel 1429 fra il compianto dei monaci, di tutti i concittadini e di quanti il conobbero, in forma di beatitudine volava al Signore, e quella venerata salma giace tuttora confusa tra le rovine del monastero in Condrò<sup>102</sup>.

Il nome di questo benemerito frate fu tramandato alla posterità come fondatore e primo priore di quel monastero, e Francesco Emanuele Gaetani nella *Sicilia Nobile* erroneamente lo segna come primo abate<sup>103</sup>.

Nello stesso anno 1429 fu prescelto priore fra Romano de Alberto, che morì nel 1431 e fu nella carica surrogato nell'istesso anno fra Amico de Guglielmo, alunno di San Martino de Sca-[163]-lis<sup>104</sup>. Questi, nel rettorato che durò ventidue anni, accrebbe il patrimonio del convento di terre e di rendite, ne allargò i fabbricati ed altro bene operò<sup>105</sup>, e morì nel 1452. Ei in questo anno istesso, pria di passare nei più, sottrasse il monastero dalla giurisdizione episcopale rimettendolo all'Ordine cassinese. Per esso il cenobio fu illustrato da monaci preclari nell'ascetica perfezione, e comeché nell'epoca di re Ludovico il latifondo Condrò era stato diviso fra le Università di Piazza e Castrogiovanni, così a far progredire vieppiù il sodalizio fu ordinato che la metà del feudo aspettante agli ennesi fosse accordato alla città di Piazza<sup>106</sup>.

vanzi all'ente tutte le prerogative, privilegi ed indulgenze accordate dai precedenti pontefici. Con l'atto giudiziario del 24 maggio 1424, ad istanza del giudice Cola de [202] Bononia e ad istanza dell'onesto frate don Guglielmo de Criximanno da Placia, alunno di San Martino de Scalis da Palermo, priore di Santa Maria di Condrò ed abate di Santa Maria de Baida, fu riconosciuta, ratificata ed eseguita la Bolla promulgata dal pontefice Martino quinto nel dodici luglio 1421 (anno sesto del suo pontificato), ed il priorato di Condrò veniva aggregato a quello di San Martino de Scalis da Palermo.

<sup>102</sup> [202] Abate Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 113. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pag. 113. L'immagine sopra tela del Crescimanno si conserva nella Pinacoteca comunale.

<sup>103</sup> [202] Francesco Emanuele Gaetani, *Sicilia Nobile*, vol. 1, parte 1, lib. 3, pag. 118, scrive: "L'abbazia di Fundrò fu costituita nel 1421 dal priore Guglielmo Crescimanno che ne fu il primo abate". È d'uopo constatare l'erroneo ragguaglio dell'Emanuele Gaetani, giacché l'abbazia di Condrò fu istituita per le [203] cure del priore don Pietro de Gienco, con la Bolla episcopale del 18 luglio 1467, confermata con la Bolla del pontefice Sisto quarto del 1473 ed esecutoriata in Palermo, col Regio decreto del tre maggio 1473, e il primo abate eletto in detto anno fu il cenato padre de Gienco; mentre il padre d. Guglielmo Crescimanno fin dal 1422 era stato eletto abate di Santa Maria de Baida. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pag. 116 e seg. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra, Diocesi catanese*, luogo citato.

<sup>104</sup> [203] Breve del Vescovo catanese del 15 settembre 1431. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, pagina 14. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>105</sup> [203] Contratti stipulati dal notaio Francesco Perfetto da Castrogiovanni del 24 febbraio 1443, coi quali il presbitero Pietro de Giuliana donava vasto possedimento al monastero di Santa Maria di Condrò.

<sup>106</sup> [204] Rocco Pirro nella notizia VII, vol. 2, pag. 126, della *Sicilia Sacra*, scrive: "Il municipio di Condrò ed il castello furono distrutti da re Martino nell'anno 1392, per le dissenzioni dei Chiamonti ai quale apparteneva, e rimase soltanto una chiesa la quale fu riparata dal monaco Onofrio da Comiso. Morto costui minacciava rovina, se non era per fra Guglielmo de Criximanno che meritò nel suo secolo il nome di illustre perché alunno di San Martino de Scalis, abate di Santa Maria de Baida, visitatore generale dell'Ordine dei Cassinesi eletto dal pontefice Urbano V. Esso

Nel 15 gennaio 1453 fu dal Diocesano catanese e dai frati investito della prioria fra Andrea Principato<sup>107</sup>, il quale nobilitò il cenobio con virtuoso operato. Esso ottenne dal viceré Lopez de Urrea il privilegio, dato in Castrogiovanni nel 15 luglio del medesimo anno, [164] che il suo monastero in avvenire fosse stato esente di ogni onere o regia colletta.

Per Breve episcopale promulgato in Catania da monsignor Bellomo nel cinque aprile 1456, fu riconosciuto ed eseguito che questo sodalizio in futuro fosse sottratto alla giurisdizione vescovile e riconoscesse invece l'autorità dell'abate di San Martino di Palermo, al quale era aggregato<sup>108</sup>.

Nell'anno seguente 1457, per viceregio diploma debitamente ratificato, fu anche reso immune dalla contribuzione dei regi donativi<sup>109</sup>. Finalmente nel 1464 il priore Principato ottenne dal Senato di Castrogiovanni la chiesa di San Giuseppe con l'adiacente edificio per ospizio dei suoi monaci nella città<sup>110</sup>.

Così dopo aver apportato lustro e dovizia al proprio cenobio, egli con sommo dolore di quanti lo conobbero in fama d'illibata vita si addormentò nella sua pace del Signore nel 1466<sup>111</sup>. [165] A costui successe il padre d. Pietro de Gienco, commendato per peregrini meriti, ad istanza del quale il Vescovo di Catania, col Breve del 1467, inalzava il monastero ad abbazia<sup>112</sup>. Urgea la ratifica pontificia che tardò ad essere spedita ma, con la intercessio-

---

con licenza del vescovo catanese, monsignor De Podio, radunò un conclave, appellando il riedificato monastero Santa Maria di Condrò assogettandolo al suo di San Martino". Poscia elogia il priorato di fra Amico de Guglielmo. Antonio Verso, Alegambe, opere citate. Chiarandà, *Storia di Piazza*, lib. 3.

<sup>107</sup> [204] Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, paragrafi 2, 3 e 4, pag. 1217 e seg.

<sup>108</sup> [204] Il monastero di Condrò fino al 1456 [205] fu soggetto al Vescovo catanese, il quale ne sceglieva i priori. Breve del Vescovo di Catania del 5 aprile, quarta indizione, 1456.

<sup>109</sup> [205] Viceregio decreto dato in Palermo, nel sei dicembre, sesta indizione, 1457, depositato presso il nobile notaro Bernardo de Aydone da Piazza, nell'anno, VII indiz., 1458. Diploma del re Alfonso, col quale il monastero di Condrò ottiene l'esenzione a corrispondere qualsiasi gabella, tanda e collette alle Università di Piazza e Castrogiovanni. Questa pergamena conservasi nell'Ufficio del Registro di Piazza. Breve episcopale del Diocesano catanese del 1457, esecutoriato dal Viceré in Palermo, nell'anno istesso. Transazione rogata dal nobile notaro Bernardo de Aydone da Piazza, nell'otto aprile 1456, per la quale il presbitero Pietro de Giuliana concede al monastero di Condrò il latifondo denominato del Mazzone, nel territorio di Castrogiovanni, confinante con la tenuta di Fimina Morta e coi feudi di Pulycarini, di Galici e di Grutta-[206]-cauda.

<sup>110</sup> [206] Donazione rogata dal notaio Giovanni Rosso da Castrogiovanni, nel 20 novembre, XIII indizione, 1464. Contratto del 22 maggio 1464, ricevuto dal notaro Giovanni Rosso da Castrogiovanni, pel quale il monastero di Condrò acquistava, da potere di Matteo e Giovanni Novello, i latifondi vocati di Cugno di Federico e le Manche. Contratto nel suddetto notaro Rosso del 30 novembre 1464, col quale si concedono ad enfiteusi a varie persone i cennati latifondi, chiamati Cugno di Federico e le Manche. Contratto in notaro Antonio de Dionisio da Piazza dell'undici marzo 1459.

<sup>111</sup> [206] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi.

<sup>112</sup> [206] Breve di monsignor Guglielmo Bellomo, vescovo di Catania, del 18 luglio, XV indizione, 1467.

ne dei Giurati di Castrogiovanni, Sisto quarto nel 1473 omologò il Breve episcopale, prescrivendo alla nuova abbazia l'osservanza della Costituzione cassinese<sup>113</sup>. E nello stesso anno il de Gienco fu salutato qual primo abate di Santa Maria di Condrò<sup>114</sup>.

Sotto il suo rettorato questo sodalizio fu ammirato per la perfezione dei monaci e per l'austerità nella loro vita, e così durò fino al 1486 nel quale anno il de Gienco, accasciato dagli anni e dalle infermità, rinunciava la carica in favore dei padri di San Placido di Messina. Ma essendosi radunato in Condrò il Capitolo Generale dei Cassinesi, con la deliberazione dell'11 aprile 1486 non veniva accettata quella dimissione, anzi [166] il de Gienco veniva confermato nell'abbazia con facoltà di potersi ritirare nel monastero di San Martino de Scalis, dove in forma di beatitudine cessò di vivere nel 1489. Durante la sua assenza disimpegnarono l'amministrazione dell'abbazia i priori Bernardino de Andriella nel 1487 e il padre Gregorio Caracita nel 1488<sup>115</sup>.

Per lo zelo del de Gienco e per l'influenza dell'abate Andrea Cimbalo, fu nel 1486 il monastero di Condrò compreso nella Congregazione cassinese. La sua abbazia fu ascritta fra le regie prelature e l'abate, come Pari di dritto del Regno, poté sedere nel Braccio ecclesiastico nel sessantesimo quarto posto della Camera legislativa siciliana<sup>116</sup>.

Nel Capitolo celebrato in Morreale nell'anno 1489, fu prescelto abate il padre Filippo Corvo<sup>117</sup>, e così seguì la serie degli investiti fino al 1866, epoca in cui tutti i sodalizi religiosi d'Italia [167] furono soppressi.

Nell'anno 1506 il pontefice Giulio secondo, per singolar privilegio, aggregava il monastero di Condrò a quello di San Giustino <Santa Giustina> da Padova<sup>118</sup>; e nell'istesso anno facultò i Benedettini di Fundrò trasferire la loro sede in luogo più salubre e più vicino alla città. Ma pei dispareri verificati nei monaci, se doveasi preferire Piazza o Castrogiovanni, quel Rescritto rimase senza esecuzione<sup>119</sup>.

---

<sup>113</sup> [206] Bolla del pontefice Sisto quarto, pubblicata in Roma nella basilica di San Pietro [207] in Vinculis, negli Idi di maggio 1473, esecutoriata in Palermo nel luglio dell'anno istesso.

<sup>114</sup> [207] Bolla pontificia del maggio 1473 sopraddetta. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pagina 116 e seg.

<sup>115</sup> [207] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751. Anonimo, *Serie degli Abbati di Santa Maria di Condrò*. Contratto del 19 aprile 1488, rogato dal notaro Bernardino de Cultretri da Piazza, pel quale il priore Gregorio Caracita, insieme al cellerario padre don Bernardo Barberino da Piazza, concedono al magnifico sacerdote de Assinnato le case del quartiere Castellina, vicino le mura della città, confinanti con la chiesa del Salvatore, in compenso dei vantaggi apportati al monastero Santa Maria di Condrò, contratti del 26 aprile, XII indizione, 1478 in notaro Bartolomeo Ristucchia da Castrogiovanni, e del tre ottobre 1473 in notaro Raimondo Ristucchia, pure da Castrogiovanni, riguardanti l'acquisto fatto dal monastero delle terre nella [208] contrada Zulina, posta nel territorio di Piazza.

<sup>116</sup> [208] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia quarta, pag. 20. Riconosciuta dal governo siciliano, l'abbazia di Condrò fu tosto compresa nelle Prelature del Regno, e l'abate per diritto proprio qual pari del Regno era membro del Parlamento, nel Braccio ecclesiastico occupando il posto 64. Ex *Libris Regiae Cancellariae Regni Siciliae*. Mongitore, sui *Parlamentum Siciliani*.

<sup>117</sup> [208] Contratto rogato dal notaro Bernardino de Cultretri da Piazza del 1490, con cui il padre don Eusebio da Viperano, come priore del monastero di Condrò, concede ad enfiteusi il latifondo denominato del Mazzone.

<sup>118</sup> [208] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751.

<sup>119</sup> [208] Scritture conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza.

Nell'anno 1560, essendo abbate il padre don Urbano da Bergamo, fu il monastero consumato dal fuoco; i frati che fuggirono trovarono larga ospitalità in Piazza, e fatto appello alla pietà dei cittadini raccolsero vistose elemosine, e il sodalizio in brevissimo tempo divenne più fiorente di prima<sup>120</sup>.

Così durarono le cose fino al 1612, nel quale anno fu investito dell'abbazia il padre don Germano da Capua. Questi sperimentando non sicura, molto incomoda e fastidiosa la residenza nell'-[168]-aperta campagna, reclamò al Diocesano catanese onde trasferire la sede in Castrogiovanni dove i Giurati, col contratto di agosto 1612, aveano concesso a tal uopo gratuitamente la chiesa di Santa Sofia, con un vasto caseggiato adiacente, ed il Vescovo col Breve dell'otto novembre dell'istesso anno ne avea approvata la traslazione<sup>121</sup>.

Allora i Giurati di Piazza, sporto reclamo al Tribunale di Monarchia ed al Viceré in Palermo, ne impedirono l'esecuzione e intavolata dispendiosa lite fecero valere molte ragioni per aver nella propria città la sede dei Benedettini. In vista di tanto l'abbate a spegnere quelle suscettibilità coprì tutto col silenzio.

Nel 1620 il sessantottesimo abbate padre don Angelo Fundis, convinto che il sito di Condrò riusciva penoso ed incomodo ai suoi monaci, convenne con don Girolamo Calascibetta e don Ottavio Trigona, barone di San Cono, e col Municipio di Piazza di tras-[169]-ferire la sede del monastero nella città e con tale appoggio ottenne dal Diocesano, dal governo del Re e dal Pontefice la sospirata approvazione. Ma i Giurati di Castrogiovanni contesero giudiziariamente e infirmarono l'esecuzione, per la qual cosa nel 1621 furono spediti dalla Congregazione cassinese i visitatori padre Giuseppe de Sarno e padre Anselmo Ballistreri, onde verificare l'opportunità del trasferimento e stabilire fra i contendenti municipi la sede. Costoro, ponderata l'istanza dell'abbate e le mutue ragioni, riferirono essere indispensabile la traslazione e convenire meglio ai monaci di Condrò di stabilire la loro residenza in Piazza.

A tale deliberato i Giurati di Castrogiovanni fecero motivate opposizioni e piatirono presso il viceré Filiberto di Savoia, adducendo in loro vantaggio la vicinanza di Condrò con la loro città, l'aver questa fin dal 1392 ricoverato gli abitanti del distrutto paese, e l'aver [170] concesso gratuitamente l'ospizio ai frati nella chiesa di San Giuseppe. All'opposto i Giurati di Piazza, patrocinati dal Calascibetta e dal Trigona, sostennero che la sede del monastero dovea accordarsi alla città di Piazza, sia perché la baronia di Condrò apparteneva al Municipio, sia perché i piazzesi aveano più volte ricostruito il cenobio e la basilica, sia perché il Municipio concedea gratuitamente la chiesa di San Rocco con le case adiacenti di Virginia Tirdera, poste nel foro principale, e perché la comunale amministrazione assumea l'obbligo di erigere a sue spese un novello maestoso tempio e trasformare quel caseggiato in monastero<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> [208] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia 7, parte 2, pag. 116 a 120. Nelle scritture del monastero esistenti nel [209] Ufficio del Registro di Piazza non si osserva se l'incendio fu accidentale o delittuoso, soltanto si rileva che la maggior parte del cenobio fu distrutto dalle fiamme.

<sup>121</sup> [209] Breve del Vescovo catanese dell'otto novembre 1612. Tutti gli atti rispondevoli a questa traslazione sono conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>122</sup> [209] Nell'Ufficio del Registro di Piazza esistono cinque grossi volumi in quarto, contenenti petizioni, difese e documenti e privilegi presentati dai due municipi di Piazza e Castrogiovanni,



Il Viceré, cedendo al desiderio dei monaci, al parere dei Visitatori dell'Ordine cassinese, alle raccomandazioni del Vescovo catanese, e dell'abate padre don Anselmo Ballistreri ed all'influenza dei nobili, decretò nel 1622 che i monaci di Condrò potrebbero [171] trasferire la loro sede in Piazza, occupando la chiesa di San Rocco con le finitime assegnate case<sup>123</sup>.

Approvata la viceregia ordinanza dal Vescovo catanese, col Breve del sei aprile 1622, vi si diede dai funzionari amministrativi ed ecclesiastici di Piazza sollecita esecuzione<sup>124</sup>.

Nel 18 aprile 1622 giorno di lunedì, con grande apparato di forze militari, con l'intervento dei nobili, delle confraternite, del clero secolare e regolare, di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche e di non pochi divoti, fra sontuosissime feste e dimostrazioni di giubilo, i monaci di Fundrò in processione collocarono nella chiesa di San Rocco il marmoreo simulacro della Vergine, esponendolo alla pubblica adorazione, assumendone il culto con giornaliera officatura<sup>125</sup>.

---

onde ottenere la casa dei Benedettini, e nelle relazioni storiche sulla città di Piazza i Giurati ammisero non poche esagerazioni in tutto contrarie alla storia.

<sup>123</sup> [209] Deliberazione della Congregazione cassinese del due febbraio, quinta indizione, 1622, approvata dal Vescovo catanese col Breve del sei aprile 1622 e dal Viceré di Sicilia col decreto del 14 aprile anno suddetto. Breve del vescovo Giovanni Osorio Torres del tre febbraio 1622. Decreto che approva la traslazione del monastero dei Benedettini di Condrò nella città di Piazza del 23 ottobre 1621, a firma dei visitatori cassinesi padre d. Anselmo da Palermo e padre don Giuseppe de Sarno. Contratto stipulato dal notaio Giovanni de Gancio da Piazza del 10 aprile 1621, pel quale i Giurati di Piazza concedeano varii predii ai monaci di Santa Maria di Condrò, onde istabilire definitivamente la loro sede in Piazza. Contratto in detto notaio Giovanni de Gancio del 15 aprile 1622, col quale confermansì le donazioni fatte dai Giurati di Piazza all'abate padre d. Anselmo Ballistreri, e l'altra donazione fatta da Virginia de Tirdera delle sue case finitime alla chiesa di Santo Rocco, onde convertirsi in monastero pei Cassinesi di Condrò.

<sup>124</sup> [210] Per essere stati i cittadini Piazzesi nel 1572 <rectius 1575> liberati dalla peste, fecero voto edificare a pubbliche spese una chiesa a Santo Rocco come loro liberatore; e il magnifico Antonino Saitta, col contratto ro-[211]-gato dal notaio Lorenzo Belli di Piazza nel 23 febbraio 1578, cedeva alcuni casolari di sua spettanza posti nella piazza del Mercato, onde poter fare alla cennata chiesa di San Rocco una comoda sacrestia e il campanile. Aperta questa chiesa al culto, fu dichiarata parrocchia fin dal 1580. Ma allorquando nel 1622 fu concessa ai Benedettini, la parrocchia fu trasferita nella chiesa Santa Veneranda.

<sup>125</sup> [211] Nel 18 aprile, giorno di lunedì del 1622, uno stuolo di divoti cittadini trasse in Condrò per trasportare in Piazza il marmoreo simulacro della Vergine. I monaci, sopra un carro fregiato di cerei fiori e bandiere, situarono quella statua, e tutti in processione scortati di ottanta armigeri s'incamminarono per Piazza. Arrivando alla Bellia, furono incontrati dal clero secolare e regolare, dalle Confraternite, dai magistrati, dai nobili e dal popolo, [212] ed entusiastati dalle concioni del canonico Gerolamo Calascibetta, giulivi e festanti giunsero in città acclamando la Vergine e i monaci. Scrive il sacerdote Palermo che la porta San Giovanni era cambiata in sontuoso arco trionfale, che tutte le strade erano pavesate, e che frequente era lo scampanio e lo sparo di bombe e di mortaretti. Le pubbliche feste con luminarie, musiche, fuochi d'artificio e sacre rappresentazioni durarono tre giorni, e per memoria dei posterì fu istituita un'annua festività da celebrarsi in ogni ultima domenica di aprile. Nei documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza si osserva che il sacerdote Gerolamo Calascibetta ed Ottavio Trigona, barone di San Cono, prodigarono vistose

A perpetuare la memoria di quel [172] fausto avvenimento stabilirono di celebrare in ogni ultima domenica di aprile una pomposa festività, ma questa per incuria dei frati nel 1820 venne meno<sup>126</sup>.

Non lasciò il Senato di Castrogiovanni di impugnare il fatto compiuto, reclamando almeno il simulacro della Vergine, ma ogni istanza fu reietta con la decisione della Regia Consulta del 1623, ratificata nello stesso anno dal Viceré di Sicilia<sup>127</sup>.

Aperto ai frati il novello cenobio, fu dal suddetto abbate padre Anselmo Ballistreri consacrato a Santa Maria di Condrò, sotto titolo di San Rocco, ed in prosieguo fu accresciuto di novelle fabbriche e nobilitato da aristocratica comunità<sup>128</sup>.

Nel 1624 fu prescelto abbate il padre don Stefano da Palermo, il quale si adoprò rendere più vasto il monastero a causa dell'accresciuto numero dei professi, e nel 1631 l'abate d. Placido da Napoli [173] ne aumentò il reddito e volse il pensiero per la costruzione della nuova e sontuosa basilica. Ciò indusse il nobile Placido Villanova (Villanobi) a istituire erede di tutto il suo patrimonio il fiorente sodalizio.

Nel 1638 per le contribuzioni dei nobili e dei cittadini s'impresero i lavori del nuovo tempio, che fu aperto al culto nel 1640 sotto gli auspici dell'abate padre don Ortensio a Pappia (Pavia) e del priore don Paolo da Morreale. Così la chiesa di San Rocco fu compresa nel cortile del convento, ma continuò ad essere sacramentale. Per le cure del cennato

---

somme di denaro per ottenere la casa dei Benedettini nella loro città. Le moniali di San Giovanni Evangelista, quelle del monastero di Sant'Agata e quelle della Trinità, come professanti [213] l'Ordine cassinese, fecero a gara sontuosi tridui per testimoniare la loro esultanza in quella occasione. Rocco Pirro, *Notizia Enna*, num. 7, pag. 1222. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia 7, pag. 116 a 122. Pel trasferimento della casa dei Benedettini nella città di Piazza, i Giurati Desiderio Sanfilippo duca delle Grotte, Vespasiano Trigona barone di Aliano, Iraci e Dragofosso, e Asdrubale Trigona barone di Montebello, col contratto in notaro Giovanni de Gangio da Piazza del 15 aprile 1622, obbligaronsi edificare un sontuoso tempio alla Vergine, oltre della concessa chiesa di San Rocco, e di trasformare in monastero le case donate dalla menzionata Virginia Tirdera. Per mostrare prodigiosa la di loro traslazione in Piazza, i monaci raccontavano che il viceré Filiberto da Savoia fece decidere il risultato dalla sorte. Quindi ordinò che il marmoreo simulacro si fosse posto su di un carro ove si doveano aggiogare [214] due bovi, di cui uno dovea essere approntato dagli Ennesi e l'altro dai Piazzesi. Gli animali senza alcuna guida furono posti in un bivio delle strade, di cui un braccio adducea in Castrogiovanni e l'altro in Piazza, e doveano camminare a loro piacimento, ed i bovi che lamenti presero la via che conducea in Piazza. Tale leggenda viene in contraddizione con le disposizioni emanate dalle autorità civili ed ecclesiastiche, e con l'esecuzione sostenuta dalla gente armata, giacché fu adoperata una compagnia di ottanta cavalleggieri per evitare gli eccessi in cui potea trasportarsi la popolazione di Castrogiovanni. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 212. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 2.

<sup>126</sup> [214] Scritture conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>127</sup> [214] Decisione della Regia Consulta, anno 1622, approvata dal Viceré di Sicilia nel seguente anno 1623. Vito Amico, [215] *Sicilia Sacra*, pag. 123. Anonimo, *Serie degli Abbati di Santa Maria di Fundrò*. Rocco Pirro, *Notizia Enna*, num. 7, vol. I, pag. 584.

<sup>128</sup> [215] Nel monastero Fundrò poteano professare voti solenni al presbiterato i soli nobili, i quali aveano il titolo di Don ed il Voscenza. I conversi poteano appartenere alla classe della borghesia e a quella degli artigiani.

priore Paolo da Morreale, sotto la direzione dei monaci fu istituita nella cennata chiesa di San Rocco una confraternita di artigiani, col titolo degli Umiliati al Sacramento. Questa, oltre alle pratiche di devozione e di pietà, dovea soccorrere i confrati indigenti, suffragare i compagni estinti e accompagnare la salma; dovea [174] processionare in ogni turno il Quarantore, indossando alba tunica e visiera, dovea intervenire nella processione del Corpo del Signore e nell'ultima settimana del Carnevale anticipare le preci, le mortificazioni e le penitenze della Quaresima<sup>129</sup>.

Consacrato il nuovo tempio, nel principale altare fu esposto il simulacro della Vergine, ed i minori altari furono sormontati dall'immagine dell'Istitutore dei Cassinesi, e l'ultimo dal simulacro di San Rocco.

Come progrediva il nuovo monastero dei Benedettini in Piazza, tanto più decadeva quello abbandonato di Condrò, finché l'opera del tempo lentamente lo distusse<sup>130</sup>.

Nel 1682 l'abate don Angelo da Bergamo ed il priore padre don Paolo da Piazza, commendato per integra vita e per purezza di costumi, allargarono dalla parte settentrionale il cenobio e sopra nuovi statuti costituirono la confraternita degli Umiliati al Sacramento, [175] e sotto la direzione spirituale dei loro monaci l'ascrissero<sup>131</sup>. Essi in ogni primo sabato di ciascun mese disposero largire ai poveri pubbliche elemosine, ed altri atti di cristiana carità adempirono<sup>132</sup>.

Gli abati Romualdo Rosso da Catania nel 1737, Idelfonso Arezzo da Ragusa nel 1748 e Benedetto Olmo da Bergamo nel 1730, per aver apportato prosperità al monastero, riscosero molte lodi dai cittadini e dall'intero Ordine dei Cassinesi<sup>133</sup>.

Nel 1845 l'Abbazia corse pericolo di soppressione, giacché l'abate padre don Pietro Brunaccini, innalzato al vescovado di Piazza e poscia all'arcivescovado di Morreale, non ebbe successore nella monastica carica; anzi la Congregazione benedettina vi destinò un Priore che durò fino al 1849<sup>134</sup>.

Nell'anno 1850 fu provveduto ai continui reclami dei monaci, col prescegliere ad abate il padre don Modesto Bartone encomiato per integrità di co-[176]-stumi<sup>135</sup>.

---

<sup>129</sup> [215] Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 361. *Statuti degli Umiliati al Sacramento*, la di cui confraternita fu fondata nella chiesa di San Rocco, sotto la direzione spirituale dei Padri benedettini di Piazza. Tale Confraternita ancora sussiste e pratica le riunioni e le preci nella cennata chiesa di San Rocco, posta nell'atrio del monastero, e oggi appellasi Oratorio della Compagnia.

<sup>130</sup> [215] Tuttora nel latifondo Condrò o Fundrò (Funnirò) si osservano i ruderi della chiesa e del monastero dei Cassinesi, e [216] svariati avanzi del distrutto omonimo paese e alcune case ancor sussistono perché convertite a case coloniche.

<sup>131</sup> [216] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, pag. 125.

<sup>132</sup> [216] Fin dal 1683 eseguirono i Benedettini nel primo sabato di ogni mese pubbliche elemosine pei poveri, e tale opera di carità durò fino al 1866. Anche nelle pubbliche calamità il cenobio di Fundrò sovveniva con largizioni le povere famiglie.

<sup>133</sup> [216] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751.

<sup>134</sup> [216] Nel 1840, ritornando da Roma, l'abate padre d. Pietro Brunaccini espose nel tempio il simulacro di Santa Filomena.

<sup>135</sup> [216] Il padre d. Modesto Bertone da Vizzini prima era abate del monastero Castelbuono in provincia di Palermo e sempre abitò nella casa di Piazza, indi fu abate del monastero di Piazza

Nel 1853 i Cassinesi di Castelbuono, per l'aspro sito che occupavano e per la penuria dell'acqua, ottennero dal pontefice Pio nono e dal re Ferdinando secondo Borbone di trasferire la loro sede nel monastero di Piazza, ma perché i Caltagironesi reclamarono ottenere quella casa nella di loro città, così l'esecuzione rimase sospesa.

L'abate don Pietro Brigandi da Messina nel 1859 fece nuovamente inalbare la chiesa ed il monastero, ed era intento apportarvi altri miglioramenti quando, per la Legge di soppressione nel 1866, fu obbligato insieme ai monaci di abbandonarlo. Allora tutti i beni mobili ed immobili passarono insieme ai documenti nelle mani del Ricevitore del Registro come rappresentante del Fondo del culto<sup>136</sup>; ed il Municipio ottenne il fabbricato dell'Abbazia ove impiantò comodamente gli uffici di pretura, della telegrafia, le poste, l'ispezione del Fondo del culto, [177] l'amministrazione comunale ed altre deputazioni.

La chiesa fu concessa al Municipio, il quale l'affidò ad un Rettore presbitero per mantenere la celebrazione di una messa quotidiana.

I celebri dipinti, cioè: *La sacra famiglia* di Giulio Romano, *I fanciulli* dello Zampieri, un bozzetto della *Trasfigurazione* di Raffaello, *Le figlie di Lot* del Rubens, un *Pio* del Tiziano ed altri furono, dai preposti alla cittadina amministrazione, conservati nella nascente Pinacoteca comunale<sup>137</sup>.

Andarono perduti: *La Samaritana al pozzo*, e la *Crocefissione del Nazareno*, tribuiti a valenti artisti.

Gli abbati di Santa Maria di Fundrò godeano i privilegi e gli onori episcopali, e dal 1486 al 1815 come Pari del Regno sedettero nel Braccio ecclesiastico della Camera legislativa siciliana<sup>138</sup>. I frati presbiteri aveano il proprio camarieri e l'albagia e la prepotenza dell'aristocrazia.

[178] Fra i monaci che con le loro virtù illustrarono questo insigne monastero, la storia ricorda:

1. Il padre don Cristofaro Calascibetta da Piazza, nato da nobili progenitori e dottore nelle leggi civile e canoniche. Professato l'abito cassinese visse lungamente in Condronò e poscia nel monastero di San Niccolò l'Arena di Catania, dove rifulse per sapienza nelle cose ecclesiastiche, per sommo teologo, e per le assidue pratiche di cristiana perfezione. Ei, in prossimità del cenobio di San Niccolò, costruì una cella ove orando abbandonavasi ad estatiche contemplazioni. Si attribuì a prodigio che questa cella durante l'eruzione dell'Etna, avvenuta nel 1669, sia rimasta illesa dalle lave che ad ogni parte la circondarono. Recatosi da missionario con altri monaci in Santa Maria di Cromanella nella Dalmazia, ebbe felice

---

ove morì nel 1859. Esso qual savio, onesto ed intelligente amministratore, fece fiorire il proprio monastero e l'altro di S. Giovanni Evangelista, quasi perduto, e la nobile casa dei [217] signori Trigona, baroni di Mandrascati.

<sup>136</sup> [217] Nella presa di possesso degli agenti fiscali governativi molte pregevoli scritture si perdettero, ed altre furono lasciate nel cofano delle cose inutili, e vendute per carta lorda. Anche negli altri sodalizi si deplorò simile inconveniente.

<sup>137</sup> [217] Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 361 nella nota.

<sup>138</sup> [217] Mongitore, *Storia dei Parlamenti di Sicilia*, vol. I, pag. 67. Francesco Emanuele Gaetani, *Sicilia nobile*, vol. I, parte prima, lib. 3, pag. 118. Chiarandà, *Storia di Piazza*, lib. 3.

successo e, ritornato nel catanese convento in fama di santità, nel 1519 <rectius 1719> volava al Signore<sup>139</sup>.

[179] 2. Fra Bartolomeo Farinato, distinto per zelo religioso, di cui avanti si è fatto menzione.

3. Padre d. Guglielmo Crescimanno, di cui pure si è fatta parola.

4. Padre d. Cipriano da Piazza, il quale professando l'abito cassinese e menando austerissima vita, visse per molti anni nel cenobio di Cundrò, dove nel 1574 fu inalzato nella prioria. Esso fu molto estimado per la erudizione teologica dal pontefice Clemente ottavo e dal Collegio dei cardinali. Essendo confessore di Maria Aragona, duchessa di Montesalto, gli riuscì farle istituire in Caltanissetta e dotare nel 1592 un monastero di Benedettini, sotto il titolo di Santa Flavia. Egli ottenne nel 29 marzo 1594 il Breve del Vescovo di Girgenti per aprirlo ai suoi monaci e inaugurare la chiesa al culto, e con la Bolla pontificia del sei delle calende di settembre dello stesso anno fu salutato priore e poté regolare la disciplina e l'amministrazione del novello cenobio. [180] Disimpegnò tale carica fino all'anno 1610, da poichè fu promosso abbate e fu surrogato nella prioria dal padre Crisostomo da Brescia (Brixia), ed essendosi trasferito in Palermo, visse commendato qual sommo docente di teologia e qual valente concionatore, ed ivi morì in fama di beatitudine fra il generale compianto<sup>140</sup>.

5. Padre d. Paolo da Piazza, che nel 1682 fu priore del proprio monastero e fu celebrato per la purezza dei costumi e per fervore religioso.

6. Padre d. Stefano Amore da Piazza, distinto oratore ed erudito poeta, il quale dimorò nel monastero di Santa Flavia in Caltanissetta sino al 1662, in quale anno fu prescelto abbate di Santa Maria di Fundrò<sup>141</sup>.

7. Padre d. Bartolomeo Pirro da Piazza, sommo teologo ed oratore celebrato per integrità e vasto sapere. Esso qual provinciale dell'Ordine morì nel 1636<sup>142</sup>.

8. Padre d. Francesco Trigona da Piazza, il quale visse nel monastero San Niccolò [181] l'Arena di Catania, ove fu celebrato per profonda dottrina e per somma eloquenza. Nel 1722 fu prescelto decano di giustizia e poscia fu ammirato qual docente di teologia<sup>143</sup>.

9. Padre d. Mariano Crescimanno da Piazza, che nel 1712 fu decano nel monastero San Martino de Scalis di Palermo, e commentato qual esimio teologo e concionatore<sup>144</sup>.

10. Padre d. Agatone Crescimanno da Piazza, profondo moralista e teologo, e nel 1728 decano di grazia nel monastero San Martino de Scalis di Palermo<sup>145</sup>.

---

<sup>139</sup> [217] Vito Amico, *Sicilia Sacra*, not. 4, pag. 49. Biografia scritta dal padre d. Anselmo da Palermo. Antonio Verso, capo 8. Marco Alegambe, capo XX. Giovan Paolo Chiarandà, *Storia di Piazza*, lib. 4. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 4, titolo: *Uomini Illustri*.

<sup>140</sup> Vito Amico, *Sicilia Sacra*, notizia VII, pagina 113 a 117 e notizia nona, pag. 131. [218] Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 4, titolo: *Uomini Illustri*.

<sup>141</sup> [218] Armellini, *Biblioteca cassinese*. Vito Amico, *Sicilia Sacra*, not. 9, pag. 144. Roccella, opera citata.

<sup>142</sup> [218] Armellini, *Biblioteca cassinese*. Roccella, opera citata.

<sup>143</sup> [218] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751.

<sup>144</sup> [218] Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 4, paragrafo *Trigona vescovo di Siracusa e famiglia Crescimanno*. *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751.

<sup>145</sup> [218] *Monachorum Cassinensium Series*, Luccemburghi, 1751. Roccella, opera citata.



## Serie degli abbatì di Santa Maria di Fundrò

[182] 1. Anno 1467. Padre don Pietro de Gienco, che si allontanò dal monastero di Fundrò nel 1486, delegando l'amministrazione pel 1487 al priore padre Bernardino da Adriella, e pel 1488 al priore padre Gregorio Caracita. Morì il Gienco nel monastero di San Martino di Palermo nel 1489.

2. 1489. Padre don Filippo Corvo, che disimpegnò per un triennio l'ecclesiastico ufficio.

3. 1492. Padre don Gregorio Caracita.

4. 1493. Padre don Gregorio Drago.

5. 1494. Padre don Ilario Bursa, il quale precedentemente per molti anni era stato priore nel monastero Santo Spirito di Budunetto.

6. 1496. Padre d. Michele da Militello.

7. 1497. Nel Capitolo della Congregazione cassinese tenuto in Condò fu rie-[183]- letto qual settimo abbatte il sopradetto padre don Ilario Bursa.

8. 1499. Padre don Filippo Incaniglia.

9. 1500. Padre d. Benedetto Incaniglia.

10. 1502. Padre d. Mauro Gatto, che governò per un triennio.

11. 1505. Padre d. Benedetto Incaniglia.

12. 1506. Padre d. Massimo da Padova.

13. 1507. Padre d. Gregorio Cava.

14. 1509. Padre don Benedetto di Francavilla, che occupò l'Abbazia fino al 1514.

15. 1518. Padre don Pietro da Palermo.

16. 1519. Padre d. Cherubino da Messina, con l'assistenza del priore padre don Eusebio da Castrogiovanni.

17. 1520. Padre don Eusebio de Luca da Castrogiovanni, che governò per quattro anni e poscia fu investito dell'abbazia San Niccolò l'Arena da Catania<sup>146</sup>.

18. 1524. Padre don Simone Laporta (à Ianua) da Piazza, che governò per quattro anni.

19. 1528. Padre d. Gerolamo da Piacenza.

[184] 20. 1529. Padre don Eusebio de Luca da Castrogiovanni, che diresse per quattro anni.

21. 1533. Padre d. Pietro da Piacenza.

22. 1535. Padre don Guglielmo da Palermo, che governò per un triennio con l'assistenza del priore padre don Giovanni Battista da Siviliano.

23. 1538. Padre d. Pietro da Piazza.

24. 1539. Padre don Eusebio de Luca da Castrogiovanni, che diresse per un triennio.

25. 1542. Padre d. Matteo da Patti.

26. 1543. Padre don Basilio Ripatridenti, il quale governò per sei anni.

27. 1549. Padre don Angelo da Bergamo.

28. 1550. Padre d. Giovanni Evangelista Sacca da Sciacca, che disimpegnò l'ufficio per sei anni.

---

<sup>146</sup> [218] Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. I, pag. 391, vocabolo *Enna*.

29. 1556. Padre don Giovanni Maria da San Filippo.
30. 1557. Padre don Gregorio da Subiaco, il quale governò il convento per un triennio.
- [185] 31. 1559. Padre don Onorio da Palermo.
32. 1560. Padre don Urbano da Bergamo, il quale con le largizioni dei Piazzesi riparò il monastero che era stato distrutto da un formidabile incendio.
33. 1562. Padre don Gregorio da Cammarata, il quale occupò l'abbazia per sei anni.
34. 1568. Padre d. Francesco da Adernò.
35. 1569. Padre don Filippo de Lunato.
36. 1570. Padre d. Egidio da Matelica.
37. 1571. Padre d. Andrea da Ostiglia.
38. 1572. Padre d. Andrea da Palermo.
39. 1574. Padre d. Cipriano da Piazza.
40. 1575. Padre don Vittorino da Palermo, il quale governò per un biennio e morì nel 1581.
41. 1577. Padre d. Cesare da Verona.
42. 1579. Padre don Bartolomeo da Milano (Mediolano), che governò per un biennio.
43. 1581. Padre d. Isidoro da Piazza.
44. 1582. Padre don Tiburzio da Brescia (Brixia).
- [186] 45. 1584. Padre don Severino da Montella.
46. 1585. Padre d. Andrea da Suessa.
47. 1586. Padre don Prudenzio da Cherio.
48. 1587. Padre don Giovan Evangelista da Napoli.
49. 1588. Padre don Benedetto da Gangi, che governò per un triennio.
50. 1592. Padre don Romano da Catania.
51. 1593. Padre don Ilario da Napoli, per un triennio.
52. 1595. Padre don Girolamo da Aversa.
53. 1596. Padre don Gregorio da Ghidizzolo.
54. 1597. Padre don Flaminio da Bononia (Bologna).
55. 1598. Padre don Prospero da Aversa, per un triennio.
56. 1601. Padre d. Lorenzo da Aversa.
57. 1602. Padre d. Eufemio da Catania.
58. 1603. Padre don Romano da Catania, che governò tre anni.
59. 1607. Padre d. Gerolamo da Palermo.
60. 1608. Padre d. Ignazio da Tortorici.
61. 1609. Padre d. Vittorio da Napoli.
- [187] 62. 1610. Padre don Germano da Capua, che pensò nel 1612 trasferire la sede dei suoi monaci nella città di Castrogiovanni.
63. 1615. D. N. S., che seguì le pratiche del suo antecessore.
64. 1616. Padre d. Gregorio Motta.
65. 1617. Padre don Serafino Ferreri da Catania.
66. 1618. Padre don Cherubino da Morreale.
67. 1619. Padre d. Venanzio da Piazza.
68. 1620. Padre don Angelo a Fundis, il quale iniziò le pratiche onde trasferire la sede del Monastero nella città di Piazza.

69. 1621. Padre don Vittorino da Imola, che proseguì le trattative de suo antecessore.
70. 1622. Padre don Anselmo Balistreri da Palermo, il quale nel 18 aprile dello stesso anno trasferì la sede dei monaci benedettini da Condrò in Piazza.
71. 1624. Padre d. Stefano da Palermo.
72. 1625. Padre d. Stefano da Milano.
- [188] 73. 1626. Padre don Filippo da Venafro, che governò pochi mesi.
74. 1626. Padre d. Vittorino da Napoli.
75. 1627. Padre d. Serafino da Spoleto.
76. 1628. Padre d. Innocenzio Rosso da Castrogiovanni.
77. 1629. Padre d. Angelo de Altomonte, che governò per pochi mesi.
78. 1629. Padre don Ambrogio da Cremona.
79. 1630. Padre d. Andrea da Messina.
80. 1631. Padre d. Giovanni Placido da Napoli.
81. 1632. Padre d. Desiderio da Patti.
82. 1633. Padre d. Andrea da Parma.
83. 1634. Padre don Basilio da Bologna, che governò pochi mesi.
84. 1634. Padre d. Giulio Mediolano da Milano, che governò per pochi mesi.
85. 1634. Padre don Flaminio da Messina.
86. 1635. Padre d. Antonio da Vicenza.
87. 1637. Padre d. Raffaello da Bologna, che resse pochi mesi.
88. 1637. Padre don Giovan Battista da Montopoli.
- [189] 89. 1638. Padre don Luigi da Venezia, con l'assistenza del priore d. Bartolomeo da Pavia (Pavia).
90. 1639. Padre don Andrea da Mantova, con l'assistenza del priore padre d. Benedetto da Parma.
91. 1640. Padre d. Ortensio da Pavia.
92. 1641. Padre don Ignazio Massa per un triennio.
93. 1644. Padre d. Zaccaria da Palermo.
94. 1645. Padre don Angelo Laporta (a Ianua) da Piazza.
95. 1646. Padre d. Clemente da Napoli.
96. 1647. Padre d. Onorio da Piazza.
97. 1648. Padre don Cesare da Modena (a Mutina), con l'amministrazione del priore padre don Clemente da Napoli.
98. 1649. Padre don Daniele da Modena.
99. 1650. Padre d. Ottavio da Cherio.
100. 1651. Padre don Alessandro da Napoli.
101. 1652. Padre d. Gerolamo da Piacenza.
102. 1653. Padre d. Claudio da Catania.
103. 1654. Padre don Giovanni Evangelista da Mantova.
- [190] 104. 1655. Padre don Lorenzo da Senis in Sardegna.
105. 1656. Padre d. Giovan Battista a Patavia (Padova), che governò per un biennio.
106. 1658. Padre d. Flavio da Padova.
107. 1659. Padre don Giovanni a Mutina (Modena).
108. 1660. Padre d. Mauro da Nola.

109. 1661. Padre d. Severino a Vigilis.
110. 1662. Padre don Stefano Amore da Piazza.
111. 1663. Padre don Giovan Evangelista da Mantova.
112. 1664. Padre don Giuseppe da Ravenna.
113. 1665. Padre d. Fausto da Parma.
114. 1666. Padre d. Basilio da Firenze.
115. 1667. Padre d. Ludovico da Ubraida, per un triennio.
116. 1670. Padre don Cirino da Senis, nella Sardegna.
117. 1671. Padre don Isidoro da Forolivio.
118. 1672. Padre d. Cirino da Senis.
119. 1673. Padre don Protasio da Arezzo.
120. 1674. Padre d. Oddo da Bologna.
- [191] 121. 1675. Padre d. Deodato da Reggio.
122. 1676. Padre don Michelangelo da Napoli.
123. 1677. Padre don Onorato Colonna
124. 1679. Padre don Pietro Maria da Palermo.
125. 1681. Padre d. Mauro da Nola.
126. 1682. Padre don Angelo da Bergamo, avendo a priore il sommo e virtuoso padre don Paolo da Piazza, e questi amministrò lodevolmente fino al 1693.
127. 1684. Padre d. Alfio da Nola.
128. 1685. Padre don Cherubino da Aversa.
129. 1687. Padre d. Angelo da Napoli.
130. 1688. Padre d. Agostino da Napoli per un triennio.
131. 1690. Padre d. Ferdinando da Modena per un triennio.
132. 1692. Padre don Flavio da Dertona per simile periodo.
133. 1695. Padre d. Andrea da Parma.
134. 1696. Padre don Anselmo da Castiglione, che ammirevolmente governò per sei anni.
- [192] 135. 1702. Padre d. Giovanni da Venezia, per un triennio.
136. 1705. Padre d. Gregorio da Mutina (Modena) per tre anni.
137. 1708. Padre d. Melchiorre da Palermo.
138. 1710. Padre don Giovanni Guido da Bergamo.
139. 1711. Padre d. Aurelio da Parma, per un triennio.
140. 1714. Padre d. Serafino da Senis, con l'assistenza del priore padre d. Giovanni Arezzo da Messina<sup>147</sup>.
141. 1716. Padre don Domenico da Palermo.
142. 1717. Padre don Andrea Santo Canale da Palermo<sup>148</sup>.
143. 1719. Padre don Michele da Palermo, che governò per un triennio.
144. 1722. Padre don Domenico da Palermo, per sei anni.
145. 1728. Padre don Giovanni Battista da Napoli.

---

<sup>147</sup> [218] *Monachorum Cassinensium Series*.

<sup>148</sup> [218] *Ivi*.

146. 1729. Padre d. Anselmo Valdibella da Messina, per tre anni.

147. 1732. Padre don Giovanni Evangelista Scotto, per un quinquennio, disim-[193]-pegnando la prioria il padre Anselmo Valdibella.

148. 1737. Padre d. Romualdo Rosso da Catania, per un triennio.

149. 1740. Padre don Giovanni Arezzo da Catania, con l'assistenza del priore padre don Emanuele Patti da Messina<sup>149</sup>.

150. 1748. Padre don Ildefonso Arezzo da Messina, per un biennio.

151. 1750. Padre don Benedetto Olmo da Bergamo, con l'assistenza del priore padre don Stefano Paternò Tedeschi da Catania. E esso nel primo maggio 1751 si dimise perché investito dell'abbazia di Santa Giustina in Padova<sup>150</sup>.

152. 1751. Padre don Cristofaro Cabrin da Bergamo, per molti anni, con l'assistenza del priore padre don Eugenio Maria Gamurroni da Arezzo<sup>151</sup>.

153. 1780. Padre don Paolo Perremuto, con l'assistenza del decano padre don Guglielmo Scamacca, i quali fecero [194] eseguire la gradinata con la cancellata di marmo nel cappellone o presbiterio, e il pavimento. Nel 1889 <rectius1789> il Perremuto fu promosso all'arcivescovado di Messina.

154. 1789. Padre don Agatino Paternò Tedeschi da Catania. In questo tempo la comunità componevasi dell'abate di governo, un priore amministratore, un decano, un cellerario che sorvegliava la cucina, e quattro monaci presbiteri e quattro conversi.

155. 1790. Padre don Corrado Hernandez da Catania, il quale fece eseguire il principale altare di fino marmo. Promosso nel 1792 lo Hernandez, restò amministratore il padre don Agatino Paternò Tedeschi da Catania, e nel 1794 fu surrogato nella prioria dal padre don Ferdinando Gioeni da Catania.

156. 1800. Fu promosso all'abbazia di Fundrò il padre don Pietro d'Agostino, [195] sommo teologo e diplomatico, nato in Sciacca, il quale disimpegnò il monastico ufficio fino al 1812, in quale anno fu dal governo borbonico spedito come ambasciatore in Roma presso il pontefice Pio VII e pei suoi meriti fu nel 1823 promosso al vescovado di Girgenti, dove santamente moriva nel 1835<sup>152</sup>.

157. 1813. Padre don Egidio Pucci da Termini e monaco di San Carlo di Palermo, che governò per molti anni<sup>153</sup>.

158. 1828. Padre don Pietro Brunaccini da Messina, che nel 1844 fu consacrato vescovo di Piazza e nel 1847 fu promosso all'arcivescovado di Morreale, dove moriva nel 1853.

Dal 1844 al 1853 non fu nominato alcun abate.

---

<sup>149</sup> [218] *Ivi*.

<sup>150</sup> [218] *Ivi*.

<sup>151</sup> [218] Il Cabrin nel 1745 fu prescelto abate di Pontida, nel 1747 abate di Santa Giu-[219]-stina, e nel primo maggio 1751 abate di Santa Maria di Fundrò in Piazza. *Monachorum Cassinensium Series*.

<sup>152</sup> [219] Per testamento monsignor d'Agostino legava al monastero di Fundrò di Piazza tutti i suoi quadri, e in parte sono quelli superiormente descritti e che adesso conservansi nella Pinacoteca municipale.

<sup>153</sup> [219] Il padre don Egidio Pucci naque in Termini nel sei maggio 1786. *Monachorum Cassinensium Series*, anno 1840.



159. Nel 1854 fu prescelto nell'abbazia il padre don Modesto Bertone da Vizzini, che si rese commendevole [196] per saviezza, equità e giustizia, e morì nella carica nel 1858.

160. 1859. Nel 1859 fu prescelto abbate il padre don Pietro Brigandi da Messina, versato nelle amene lettere ma di poca esperienza, il quale governò fino al 1866, epoca in cui tutti i sodalizi religiosi d'Italia furono soppressi.

## <VI>

### **Monasteri di donne dell'Ordine Cassinese in Piazza**

[221] Mentre l'opera del tempo distruggeva gli abbandonati cenobii dei Benedettini sparsi nell'agro piazzese, alcune matrone di Piazza infervorate dai preti a religioso entusiasmo credettero far opera meritoria a convertire proprii palagi in sodalizi muliebri e ivi sotto la costituzione cassinese passare la vita per la salvezza dell'anima; e dal decimoquarto al decimosesto secolo nella piccola città di Piazza si videro sorgere con pingue patrimonio tre monasteri benedettini, che con grandi pompe le recluse consacrarono a San Giovanni Evangelista, alla San-[222]-tissima Trinità ed a Sant'Agata. Di questi monasteri parleremo nei tre seguenti paragrafi.

#### § 1

### **Monastero di San Giovanni Evangelista**

[222] Nel novembre del 1352 la nobile Florenzia Caldarera dei baroni di Camemi, vedova del regio milite Giovanni della Caldarera, per le esortazioni del monaco cassinese padre don Stefano de Glarisio, priore del monastero di San Gregorio nella contrada di Muliano, mettea in comunicazione con la sua casa, posta nel largo del Padre Santo, il finitimo oratorio o piccola chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista; ed [223] essa insieme ad altre pie signore vivendo in comune passavano i giorni fra le orazioni e le penitenze, e cominciarono ad assogettarsi alla Regola dei Cassinesi.

Nel 1360, riunite quelle compagne a conclave, fece scegliere per reggente abbadessa di quella associazione a suora Flos de Grisanti, ed essa rinunciando a qualunque carica rimaneva semplice suora.

Urgea consolidare l'istituzione ed ottenere la ecclastica approvazione, onde la Florenzia col contratto di donazione del 16 novembre 1361, ricevuto dal giudice di Piazza Iacobo de Grisanti e dal notaro Nicola Trullo da Piazza, stabiliva che la sua casa nella ruga del Padre Santo, finitima all'oratorio di San Giovanni Evangelista, dovea convertirsi in monastero claustrato per le donne, le quali doveano professare l'Ordine dei Cassinesi.

Stabiliva che nello stesso poteano pro-[224]-fessare voti solenni solamente le signore appartenenti ad aristocratico casato, e previa un'equa dotazione da farsi in vantaggio del nascente sodalizio.

Donava al cennato monastero, e per esso all'abbadessa suora Flos de Grisanti, ed a suora Francesca come celleraria, il territorio posto nella contrada di Brahemi con tutte le sue pertinenze, con la condizione di riconoscere la donante Florenzia come suora nello stesso.

Prescrisse che l'ordinamento della Regola dovea dirigersi e sorvegliarsi dal padre priore don Stefano de Glarisio od Agarino, ed ove il monastero da lei stabilito non veniva rico-

nosciuto dalla ecclesiastica autorità, allora disponeva che i beni donati doveano raccogliersi dal monastero di San Gregorio, posto nella contrada Muliano, ed altre condizioni vi dettava<sup>154</sup>.

Nel dicembre dello stesso anno fu dal [225] Diocesano catanese approvata quella fondazione e la suor Florenzia, professata voti solenni, con la vita ascetica nobilitò il sodalizio ove morì in fama di santità. Allora l'abbadessa Flos de Grisanti, riconosciuta nel posto, impegnossi far fiorire l'ente con opere di pietà, e in breve volgere di tempo rifulse per eccessivo numero di suore e per cristiana virtù<sup>155</sup>.

Nel 1400, atteso l'accresciuto numero delle suore fu necessità accrescere le fabbriche del monastero, e il numero delle recluse tanto si accrebbe che nel decimo sesto secolo conteneva centoquaranta professe, oltre delle converse e delle educande.

Nel 1488 una dispendiosa lite sostenne con Giovanni Maletta, signore di Vallegrande, onde stabilire la confinazione tra i territori di Rabutano e Vallegrande, e varie peripezie e varie sentenze si dovettero eseguire, e l'ente così ottenne dal potente barone la reintegra

---

<sup>154</sup> [231] Note. Con l'atto di donazione del sedici novembre 1361, ricevuto dal giudice di Piazza Iacobo de Grisanti, e dal notaro Niccola Trullo da Piazza, la nobile Florenzia della Caldarera, vedova del regio milite Giovanni della Caldarera, disponeva che la sua casa posta nella ruga del Padre Santo e finitima all'oratorio di San Giovanni Evangelista, si fosse convertita in monastero claustrato di nobili signore, le quali professando l'Ordine cassinese doveano mantenere il titolo di San Giovanni Evangelista; e l'abbadessa Flos de Grisanti unitamente alla celleraria suora Francesca accettavano tale concessione. Più la stessa Florenzia assegnava al nascente monastero i territori di Brahemi, posti nell'agro di Piazza, confinanti con le terre di Riccardo Billanova (Billanobi), col feudo della Vallegrande proprio del barone Errico de Petrella e col fiume Brahemi, con la condizione di [232] accettare come suora la donante nel cennato monastero. Prescrisse che l'ordinamento del sodalizio dovea essere il Cassinese e di questa Regola ne dovea essere il sorvegliatore il padre don Stefano de Glarisio o Agarino, priore dei Benedettini di San Gregorio nella contrada di Muliano. Ove poi il monastero di donne da lei fondato non veniva approvato dal Vescovo catanese, ordinava che alla di lei morte quei beni donati si doveano raccogliere dal cennato monastero di San Gregorio di Muliano, e chiamava come esecutore testamentario il detto padre de Glarisio ed in sua mancanza il Priore del tempo.

<sup>155</sup> [232] Giovan Paolo Chiarandà sull'autorità di Antonio Verso e fra Marco Alegambe Trigona, nella *Storia di Piazza*, libro terzo, pag. 228, e libro quarto, pag. 253. L'abate Rocco Pirro scrive: "Monialium monasterium Sancti Iohannis Evangelistae ordinis Benedictinorum, nobilitate, vetustate opibus regulari observantia, ac numero [233] circiter centum quadraginta sanctimonialium ceteris paestat. Eius autem auctorum exploratum non habeo. Hic Soror Seraphica Trigona novitia magnae Sanctitatis obiit anno 1615". L'antico monastero di San Giovanni Evangelista di monache sotto la regola di San Benedetto nella piazza del Padre Santo, costruito nel 1361 con le somme di Fiorenza Caldarera, spicca oggi splendido sì per gli edifici che pel numero delle religiose che ascendano a cento quaranta nel tempo dell'abate Rocco Pirro, e finalmente per la ristretta norma di vivere. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, volume 2, pag. 355. Giulio Imperiale sulla fondazione del monastero di San Giovanni Evangelista di Piazza. L'abbadessa suor Serafica Trigona, che istituì la comunità perfetta nel monastero San Giovanni, morì decrepita per marasma in fama di beatitudine. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 4, titolo: *Uomini Illustri*.

[226] di vasta estensione di terra.

Pel testamento del nobile Bernardo de Villardita, barone di Radali, del 17 gennaio 1521, ricevuto dal notar Pietro de Aratro, il monastero venne in possesso di altro latifondo nella cennata contrada Brahemi, onde più dovizioso divenne e più largamente sovenne di largizioni le povere famiglie.

Nel 1610 suora Serafica Trigona, prescelta per più volte nell'abbazia, ristorò la disciplina nel monastero introducendovi perfetta comunità, ne ampliò le fabbriche, fece erigere sontuoso tempio decorandolo con affreschi, con pregevoli altari, allargò il culto e vi apportò non pochi vantaggi.

In questo chiostro fiorirono per cristiana perfezione:

1. Suor Panfilia Calascibetta, che professò voti solenni nel 1450 <1550>, dopo aver donato ottantamila scudi per fare erigere in onor della Vergine una cospicua matrice nel poggio del Monte<sup>156</sup>.

[227] 2. Suor Giustina Petrarca, che fu benedetta da mons. Caracciolo vescovo di Catania nel 27 giugno 1555, e fu emula nella perfezione alle coetanee Tesbia Cremona e Giulia Cagno, recluse nel monastero di Santa Agata.

3. Angelica la Guglia, che professandosi nel 1571 assunse il nome di suora Clara, e dopo morta pei peregrini meriti le superstiti esposero il suo mezzo busto in una cella del monastero.

4. Suor Cecilia Trigona Cascio, che nel 1580 professò voti solenni col nome di suor Serafica e menò esemplarissima vita. Essa disimpegnò l'abbazia per molti anni, introdusse la vera comunità nelle suore e non pochi vantaggi apportò al proprio istituto, onde fu compresa nel numero dei beati e le fu ascritto a prodigio aver dato sangue tre giorni dopo la di lei morte.

5. Cecilia Trigona, figliola del barone Natalizio, chiara per prodigi sotto [228] il nome di suora Serafica, la quale nel 1619, all'età di ventidue anni, morì consunta dalle penitenze, dai digiuni, dalle orazioni e dalle mortificazioni<sup>157</sup>.

6. Maria e Luigia Columba dei baroni del Pillini, legatarie del barone Marco Trigona, che si distinsero per la perfezione, per l'austerità della vita e fiorirono nel 1615.

7. Suor Florenzia Marrano, morta in fama di santità nel dieci febbraio 1663.

8. Suor Maria Gesù Ciancio, poetessa estemporanea e di esemplare vita, che fiorì nel 1780.

9. Suor Maria Maddalena de Maria, oriunda da Mazzarino, erudita poetessa e d'integra nei costumi, che fiorì nel 1815<sup>158</sup>.

---

<sup>156</sup> [233] La nobile signora Panfilia Calascibetta pietosa e oltremodo religiosa, pria [234] di entrare nel monastero San Giovanni avea donato ottantamila scudi onde fare erigere una matrice in onore della Beata Vergine. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 3, titolo: *Matrice oggi Cattedrale*.

<sup>157</sup> [234] *Vita della novizia suor Serafica Trigona*, scritta dal padre don Mariano Calascibetta da Piazza. Chiarandà, opera citata, libro terzo, pag. 228 e libro 4, pag. 253. Rocco Pirro, *Notizia sul monastero San Giovanni Evangelista*. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 4, titolo: *Uomini Illustri*. La salma di questa santa giovinetta conservasi tuttora con molta venerazione nel coro delle monache chiamato Chiesiotta.

<sup>158</sup> [234] La De Maria nel 1811 pubblicò un leggiadro sonetto in lode del canonico Rosario d'Angelo, per aver disimpegnato il quaresimale in quell'anno; questo sonetto trovasi da me riprotato nel vol. 4 di questa *Istoria*, titolo: *Uomini Illustri*.

10. Suor Maria Placida Trigona Calafato dei baroni di Geraci, che disimpegnò la carica di abadesa per ventiquattro anni, e commentata per illibati costumi moriva nel 1846.

11. Suor Maria Angelica Trigona [229] Calafato, sorella a suora Maria Placida, d'immensa carità e rara perfezione, rapita improvvisamente ai viventi nel 1849, mentre era abadesa, quale carica avea disimpegnato per ben dodici anni.

Ed altre non poche.

Il disposto della fondatrice a potersi professare in questo monastero le sole figlie dei nobili fu rigorosamente osservato fino al 1620, in quale tempo, abolito il privilegio di casta e il fedecomesso, si addivenne dalle suore ammettere nella comunità le figlie degli avvocati e degli agiati borghesi.

Attuandosi nel 1866 la Legge di soppressione di tutti i sodalizi religiosi, i possedimenti di questo doviziato ente, consistenti nei due latifondi appellati Rabutano Superiore e Rabutanello, e nell'altro chiamato d'Imbaccari, nei vari molini, ed ortaggi, nei vasti nocciolotti nella contrada Aliano, nelle terre poste in Aidone, e nelle vistose rendite, furono incorporati nell'amministrazione del Fondo [230] pel culto, e subito alienate sia per enfiteusi, che per vendite ai pubblici incanti.

Per effetto di questa Legge fu ad ogni reclusa professa assegnata una lira al giorno, e per grazia alle egrotanti ed alle vecchie si accordarono lira una e centesimi settanta, ma il governo si appropriò la dote delle suore apportata al monastero che ascendea a £ 2550 per ognuna.

Così cessarono le dovizie nell'ente e le sovvenzioni che accordava alle famiglie povere, mancarono le splendide feste al Santo istitutore, il culto sensibilmente scemò, e le suore, rimaste per favore in quel sacro recinto a titolo precario, vissero uniformate a quelle eccessività in mezzo le ristrettezze ed innumerevoli bisogni.



### Monastero della SS. Trinità

[235] Nella strada principale del Monte, dalla parte d'occidente ed in prossimità al vertice del monte Mira, erigevasi fin dal 1190 una chiesa con rispondevole associazione di devoti consacrata a Santa Maria di Gesù. Accanto di questa chiesa la nobile Giacoma Velardita stabilì un nosocomio, che aprì al pubblico bene nel 1410, e la cennata chiesa comunicò col caritatevole istituto.

In esso la fondatrice, servendo gl'infermi di prove di rara filantropia e di rassegnazione, onde il suo nome era da tutti benedetto. Questo nosocomio dalla parte australe confinava con un antico cenobio degli Agostiniani, la cui chiesa era prospiciente nella strada appellata Madonna della Stella o Madonna della Faccia-[236]-grande.

A quella pietosa opera si era associata Graziana Velardita, a Giacoma figliola, la quale spiccava per integrità di vita, e sebbene giovinetta pure emulava le materne virtù. Costei col lungo dimorare in quel luogo, si associò ad altre giovinette ed ivi menavano una vita più che illibata, onde nel 1424 cominciò a stabilire un sodalizio religioso con la regola dei Cassinesi<sup>159</sup>.

Tosto il numero delle recluse si accrebbe, con il contratto del 10 gennaio 1433 fece solenne fondazione e dotazione del nuovo monastero, promettendo i Giurati trasferire l'ospedale stabilito dalla madre in altro sito<sup>160</sup>.

Nel 1444 sotto il pontificato di Eugenio quarto giungea la sospirata Bolla, onde con straordinarie pompe nell'istesso anno inauguravasi il monastero di donne sotto il titolo della SS.ma Trinità, dovendo le recluse osservare l'istituzione Benedettina, e l'ospedale col consenso di Giacoma Velardita fu traferito nel quartiere Castellina e nel piano denominato San Giuseppe, in prossimità alle mura della città<sup>161</sup>.

Tosto la Giacoma insieme alla figlia in quel chiostro professarono voti [237] solenni, ed all'antica chiesa di Santa Maria di Gesù sostituirono sontuoso tempio che nel 1450 fecero consacrare ed aprirono al culto sotto il titolo della Santissima Trinità, e a poco madre e figlia ivi santamente morirono.

<sup>159</sup> [240] Note. Atto 1424 in notar Prandino de Barberino da Piazza col quale Graziana Velardita comincia a far un assegno per l'impianto del monastero della Santissima Trinità.

<sup>160</sup> [240] Donazione ed assegnazione del 10 gennaio 1433 in notar Prandino de Barberino da Piazza, pel quale Graziana Velardita intende convertire il nosocomio in monastero claustrato ed a questo assegna varii beni immobili.

<sup>161</sup> [240] Avendo Graziana Villardita trasformato in monastero claustrato l'ospedale fondato dalla madre Giacoma, il nosocomio fu trasferito in un edificio posto nel largo S. Giuseppe, e vicino la chiesa di San Filippo e Giacomo. Indi questo nosocomio fu nel 1605 concesso agli Agostiniani, i quali vi stabilirono la loro casa per aver ceduto quella che aveano vicino al monastero della SS.ma Trinità alle suore, per una più comoda dimora. Così l'ospedale fu impiantato nella vetta del monte, a settentrione della Matrice oggi Cattedrale, e vicino la chiesa dello Spirito Santo, e dopo pochi anni fu concesso ai Benfratelli sotto titolo San Giovanni di Dio.

Con le tavole di fondazione dotò la Graziana al nuovo sodalizio tutto il suo pingue patrimonio e prescrisse che in esso poteano soltanto professare solenne voto le figlie dei nobili. L'aristocrazia di quel tempo non rinunziava i privilegi della propria casta, anche nelle pratiche di cristiana umiltà!

Un secolo dopo la fondazione, cioè nel 1560, fu riconosciuto molto angusto il locale del monastero per l'accresciuto numero delle claustrate, onde nel 1580 il barone di Bubudello, Vincenzo Camillo Amore, nel richiudere nel sodalizio le tre figlie Margarita, Lorenza ed Antonia Amore, assegnava all'ente le sue finitime case, che subitamente furono trasformate in monastero ed abitate tanto dalle sorelle Amore che da altre recluse<sup>162</sup>.

Negli anni calamitosi per estrema penuria di frumenti del 1591 e 1592, [238] il monastero della Trinità fece a gara nel sovvenire la miseria, e forti somme di denaro accomodò al Municipio per l'aquisto dei frumenti, onde aiutare le orde dei poveri che co' loro lamenti straziavano l'anima<sup>163</sup>.

Accreditato viemaggiormente tale sodalizio, fu accresciuto il numero delle suore, onde nel 1605 i finitimi Agostiniani cedettero a costoro il loro cenobio unitamente alla chiesa, ed essi col consenso municipale trasferirono la loro sede nell'ospedale esistente nel piano di San Giuseppe e quivi a pubbliche spese costruirono la chiesa e il cenobio<sup>164</sup>.

---

<sup>162</sup> [240] Contratto di donazione e dotazione del 13 gennaio 1580, presso notaro Gregorio de Luca da Piazza.

<sup>163</sup> [240] Atto del 25 aprile 1592 in notaro Paolo Tommasino da Piazza, dal quale [241] risultano le largizioni fatte ai poveri, e il denaro anticipato al Municipio durante la miseria del 1591 e 1592.

<sup>164</sup> [241] Gli Agostiniani dopo aver fatto la concessione del loro cenobio al monastero della Santissima Trinità, occuparono nel 1605 l'ospedale esistente nel largo San Giuseppe, stabilito precedentemente col denaro di Graziana Velardita. E quei frati con le largizioni municipali e le pubbliche elemosine convertirono in un cenobio la casa ospitaliera, ed incorporata la chiesa di San Filippo e Giacomo edificarono cospicuo tempio che dedicarono a Sant'Agostino. Nei primi del decimonono secolo tale sodalizio fu soppresso per mancanza di monaci, e nel 1862 la chiesa rovinò ed il convento fu trasformato in case per i cittadini. Per effetto di tanto, i Giurati nel 1605 trasportarono il nosocomio nella vetta del monte, aggregandovi una chiesa consacrata prima a Santa Lucia, e poscia nel 1360 fu dedicata allo Spirito Santo, [242] e nel 1627 fu posta sotto l'invocazione di San Giovanni di Dio, ed attualmente è chiusa al culto. In questa chiesa dello Spirito Santo era fondata l'opera del Monte di Pietà, la Confraternita del Sacramento e l'altra dei Bianchi. La Confraternita dei Bianchi, composta di nobili, assisteva nei tre giorni della cappella i condannati a morte, li accompagnava al patibolo e ne raccoglieva il cadavere, per inumarlo nella chiesa di Santa Maria dell'Udienza. I confrati, nel raccogliere l'elemosina per i suffragi del giustiziando, indossavano una bianca tunica con visiera, e serbandone una mesta taciturnità annunziavano nelle famiglie battendo con una verga le porte, onde i bambini fuggivano per la paura. Tale confraternita insieme alle altre furono sopresse nel 1819, e per la Legge dell'istesso anno pubblicata, la pena dell'ultimo supplizio eseguivasi in Caltanissetta come capoluogo della provincia omonima.

Il monastero così ampliato, poté contenere nell'anno 1607, ottanta suore non comprese le converse e le educande<sup>165</sup>. Ma nel 1850 un tal numero pel diminuito fervore religioso era ridotto a dieci.

Nel 1616, essendo abbadessa suor Arcangela Merenda, fu l'edificio notevolmente migliorato e decorato, e nel 1624 suor Angelica Merenda vi apportò notevoli miglioramenti e la chiesa abbellì<sup>166</sup>.

Qui per integrità di costumi e per illibata vita rifulsero:

- Le sorelle Margarita, Lorenza ed Antoninella Amore nel 1580.

- Le sorelle Arcangela ed Angelica Merenda nel 1624.

[239] - Suora Agata Spinelli, che professò voti monastici nel 1631.

- Suor Virginia Spinelli, che si monacò nel 1643, ed altre<sup>167</sup>.

Nella chiesa conservavasi un artistico simulacro del Crocifisso, che fu scolpito dal piazzese Antonio Cultreri, ed era venerato da molti devoti pei prodigi che di continuo largiva.

Per la vetustà del sacro edificio si dovette nell'anno 1860 demolire il campanile, e si dovette abbattere il muro ad oriente del coro, il quale tuttora non è stato costruito.

Per effetto della Legge del 1866, il patrimonio del sodalizio fu devoluto dall'amministrazione dell'asse ecclesiastico, e nel 1880 le moniali dovettero trasferire la loro abitazione nel monastero di San Giovanni Evangelista.

Il Municipio, avocato a sé l'abbandonato monastero, vi impiantò le scuole elementari<sup>168</sup>, e concesse alcune stanze al signor Alfonso Pansini per collocarvi la sua tipografia.

La chiesa, rimasta chiusa al culto, fu nel 1885 sguarnita dei quadri ed altari e fu convertita in magazzino. Soppresso l'asilo infantile questo, per opera di Antonio Crescimanno sindaco, fu concesso l'intero fabbricato, compresa la chiesa, ad alloggio militare, e nella stamperia Pansini s'impianò l'Ufficio di Conciliazione 1897.

---

<sup>165</sup> [243] Prospero Gianbertone, *Memorie di Piazza*. Pietro Triolo, *Memorie patrie*. Antonio Verso. Alegambe, cap. XV. Chiarandà, lib. 3, pag. 229. Scrive Rocco Pirro: "Tertium Monasterium sub vocabulo Sanctissimae Trinitatis in quo eadem Disciplina Sancti Patr. Benedicti servatur". Scrive Vito Amico nel *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 355: "Il monastero della SS.ma Trinità fu inalzato nel 1349"; e nella nota si legge: "Graziana Villardita istituì un altro monastero che sotto la dedizione della Santissima Trinità manteneva la Regola di San Benedetto, e tale istituzione la Graziana compì e perfezionò nelle case ospitali erette dalla madre Giacomina, ed aggregatevi molte suore con esso ella religiosamente visse. L'ospedale allora venne altrove trasferito, e poscia verso le contrade superiori tra il tempio maggiore e la fortezza antica (convento di S. Francesco). Fin dall'epoca di re Martino la fortezza principale della città fu trasformata [244] in cenobio pei conventuali minori Francescani (oggi ospedale). Ma soppresso questo nel 1866, fu per opera del rettore dell'ospedale di Chiello e Vespasiano Trigona, trasformato in ospedale per come tuttora si osserva".

<sup>166</sup> [244] Contratto del 26 agosto 1616 in notaro Paolo La Rocca da Piazza, ed atto del 24 luglio 1624 in notar Baldassare Caltagirone da Piazza.

<sup>167</sup> [244] Scritture conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza. Roccella, *Storia di Piazza*, vol. 5, titolo: *Famiglie Nobili*.

<sup>168</sup> [244] Per deliberazione del Consiglio Comunale di Piazza del 10 agosto 1883, il locale destinato per l'asilo infantile fu comesso al signor Antonio Crea per impiantarvi un istituto privato di pensione educativa, e così l'asilo infantile rimase soppresso. Il vantaggio e la speculazione privata annientarono un istituto di pubblica utilità! Adesso tal monastero è addetto ad uso militare.

### Monastero di Sant'Agata

[245] Fin dal 1530 Costanza Colombo o de Columba, baronessa del Pillino (Polino), avea convertita la sua casa, che era contigua alla chiesa di Sant'Agata, in reclusorio, ove con altre pie signore osservava la regola cassinese, non risparmiando mortificazioni, digiuni e penitenze.

Essa col Breve del quattro febbraio 1539 ottenne dal Diocesano catanese convertire questa congregazione in monastero claustrale, con la Regola cassinese e la dedicazione di Sant'Agata, ove la fondatrice professò voto solenne col nome di suor Costanza.

Fu prescelta prima abbadessa suor Giulia de Cagno, la quale molto contribuì a perfezionare quella comunità. Nel contratto di dotazione, che la fondatrice stipulò in favore del sodalizio dei suoi beni allodiali, si legge: *Assigno una apoteca [246] seu buttiga posta nella chaza del borgo Castellina, et altra apoteca posita nella via dilla Crivisaria*, pervenute con gli atti del 1° ottobre 1477 in notaro Ottaviano de Aguglia da Piazza, e 17 novembre, X indizione, 1491 in notaro Architta de Cagno da Piazza, e per non ledere i privilegi dell'aristocrazia dispose che in esso poteano solamente professarsi le figlie dei nobili.

In breve volgere di tempo le moniali divennero numerose ed il chiostro fu illustrato dalle virtù di Giulia de Cagno, nipote dell'abbadessa, che professò voti solenni nel 27 giugno 1555 nelle mani del vescovo catanese Caracciolo<sup>169</sup>.

Né minor laude riscossero Vincenza Bruno, che fece la sua professione nel 1542, Tesbia Cremona che si era professata nel 1543, e Laudomia Trigona che nel 1560 avea assunto il nome di suora Benedetta<sup>170</sup>.

---

<sup>169</sup> [248] Note. In questo giorno istesso fu benedetta da monsignor Caracciolo, nel monastero San Giovanni Evangelista, suor Giustina Petrarca. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 229, *Storia di Piazza*.

<sup>170</sup> [248] Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 227, *Storie di Piazza*. Rocco Pirro scrive: "Tres etiam probe mulieres eodem tempore floruerunt: [249] soror Iulia Cagno, soror Tesbia Cremona, et Vincenzia Bruno; haec nanque cum Christianissime essent, etiam monastius virtutibus plurimum valuerunt, quae cum de unanimi consensu diutissime in quibusdam aedibus prope aeclesiam Sanctae Catharinae recluse, in orationibus, ac ieiuniis solitariam vitam duxissent. Tandem circa anno 1541 desiderio maioris perfectionis, monasterium sub titulo Sanctae Aghatae intraverunt, in quo ex vita emigrantes normam virtutum et exemplum caeteris consoribus reliquerunt". Vanta Piazza un quarto monastero sotto la Regola benedettina, sotto il patrocinio e nome di Sant'Agata, e siede non lungi dalla rocca, a buon dritto agli altri da compararsi per nobiltà e magnificenza. Fabbricollo e lo dotò nell'anno 1540 Costanza Colombo, e primo lo illustrarono per gli esempi di una perfetta vita Giulia Cagno, Tesbia Cremona e Vincenza Bruno, egregiamente commentate dal [250] Pirro. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 355. Oltre di questi monasteri vi erano in Piazza: 1) Il monastero di Santa Chiara, ove le suore professavano la Regola delle Clarisse francescane; 2) Monastero di Sant'Anna, sotto lo Statuto agostiniano; 3) Monastero di Santa Rosalia, con la Regola dei Carmelitani o Teresiane.

Questo sodalizio nel 1606 viemaggiormente rifulse per le virtù di due figlie di don Pietro Calascibetta (fondatore del monastero [247] di Sant'Anna), che ivi si professarono<sup>171</sup>, ed in conseguenza acquistò tal fama che annoverò più di settanta moniali oltre delle converse e delle educande.

In sul finire del XVII secolo, il monastero fu allargato nella parte australe dalle case di Paparone, e la chiesa fu novellamente ricostituita e decorata col denaro delle moniali sorelle Chiara ed Antonia Miccichè, onde nella porta a settentrione del tempio fu scolpito:

Anno 1669/ Erect et Expensas/ Sororis Clarae et Antoniae de Micciché/  
Sui animi Argumentum

E nella porta principale ad occidente fu apposto il blasone di questa nobile famiglia.

Scemato il fervore religioso, le fabbriche nel 1820 subirono grave decadimento e il numero delle suore si ridusse a dieci, ad onta che si permise far professare le figlie dei borghesi e degli artigiani.

Nella chiesa mantenevasi il culto con molto lusso, ed ha pregevoli quadri del Pala-[248]-dini e del Zoppo di Gangi.

Nel terremoto dell'11 gen. 1693 le suore si spaventarono, continuando sensibili le scosse nel 12 gennaio, cioè al dimani, le suore uscirono dal monastero e si ricoverarono nelle capanne erette nel finitimo Largo del Castello e vi dimorarono per 40 giorni, *Diario del monastero di S. Agata*.

Nel gennaio 1715, per l'osservanza dell'Interdetto, le suore non curarono i rigori adoperati dal commissario Niccolò Ardizzone e <con> la chiusura delle grate e il parlatorio le suore, dirette dall'abadessa Rosa Colombo, furono sempre osservanti dell'Interdetto.

Fiorirono per santità in questo monastero fra le altre:

suor Maria Trigona Bonacolti, morta a 53 anni nel 1728;  
suor Maria Giovanna Starrabba, morta nel 27 luglio 1729;  
suor Maria Gesù Trigona, morta a 73 anni nel 20 febbraio 1732,  
suor Maria Giuseppa Trigona, morta a 76 anni nel 1738;  
suor Maria Raffaella Episcopo, morta a 56 anni nel 19 gennaio 1744;  
suor Maria Angelica La Monica, morta ad 80 anni nel 1748;  
suor Angela Maria Starrabba Giardinelli, morta a 76 anni nel 1749;  
suor Maria Felicia Trigona Dainamare, morta a 89 anni nel 2 marzo 1754;  
suor Maria Celidata Coniglio Rosselli, morta nel 5 marzo 1796;  
suor Maria Rosa Starrabba Giardinelli, morta a 48 anni nel 28 maggio 1777;  
[249] suor Maria Rosa Starraba Giardinelli, morta a 85 anni nel 5 febbraio 1778;  
suor Maria Virginia Starraba, morta a 86 anni nel 28 febb. 1822;  
suor Maria Concetta Trigona Floresta, morta a 70 anni nel 1840;  
suor Maria Geltrude Mandrascate morta a 94 anni nel 1863;

---

<sup>171</sup> [250] Alegambe. Chiarandà, lib. 3, titolo: *Monastero di S. Anna*. Le riunite moniali della SS. Trinità e di Sant'Agata a quelle del tuttora esistente monastero di San Giovanni Evangelista, ridotte ad una penosa esistenza, eseguivano e vendevano dei dolci e col tenue guadagno provvedeano al culto nella chiesa ed alle religiose festività.



suor Maria Stella Trigona Floresta, morta a 82 anni nel 1873 e fu sepolta fuori il monastero, nel cimitero Santa Maria di Gesù;

suor Maria Florenza Cascio, che professò voti solenni nel 2 feb. 1594, fra delle distinte abadesse.

[250] Nel monastero S. Agata rifulsero per santità:

suor Maria Diana Bocadifoco, morta nel 6 settembre 1627;

Sidera Bocadifoco, morta nel 13 apr. 1633;

suor Maria Catarina Miccichè, morta nel 23 mag. 1655;

suor Angelica Genova, morta nel 26 luglio 1648;

suor Flaminia Lamonica, morta nel 23 febbraio 1651;

suor Marianna Miccichè, morta nel 23 settemb. 1625;

suor Catarina Lavia, morta nel 20 mag. 1683;

suor Giambattista e suor Rosa Colombo, esecutrici dell'Interdetto Episcopale, morte nel 1621 <rectius 1721>;

suor Maria Aloisa Miccichè, morta nel 19 apr. 1672;

suor Maria Giovanna Trigona, morta nell'11 agosto 1635;

suor Flavia Trigona, morta nel cinque ottobre 1636;

suor Flaminia Cappello, morta nel 16 magg. 1633;

suor Angela Maria Trigona, morta nel 1° sett. 1685, e le cui vestimenta furono divise per reliquie, suor Maria Teresa Trigona commentata abadesse per molti anni, morì a 77 anni nel 27 dicembre 1698, uguale fu suor Maria Melchiora Miccichè, morta a 78 anni nel 1° marzo 1703;

suor Gaetana Calascibetta, morta a 84 anni nel 23 marzo 1714;

suor Clara Antonia Miccichè, che dopo aver abbellito la chiesa e il monastero morì nel 23 ottobre 1723. Così nel Diario del monastero.

Nel 1897, la chiesa S. Agata e parte del monastero fu ceduto al diocesano Mariano Palermo, il quale riparò le fabbriche. Parte del fabbricato, confinante nella via Collegio, fu venduto a d. Salvatore Camarata e parte a d. Liborio Sceberras.

[248] Per la Legge di soppressione del 1866 il patrimonio di questo sodalizio fu aggregato al Fondo pel culto, e perché le fabbriche minacciavano rovina pel Breve di monsignor Saverio Gerbino, vescovo di Piazza, del quattro febbraio 1879, furono le suore trasferite nel monastero San Giovanni Evangelista, e l'abbandonata casa fu concessa al Municipio, rimanendo il tempio chiuso ai fedeli, e fu convertita in parti in pinacoteca comunale, ma seguendo la minaccia del fabbricato, parte fu demolito, parte fu venduto ad alcuni cittadini e la pinacoteca fu trasferita nel 1890 nel convento Fundrò, oggi Segreteria comunale.

Oggi 1899 la chiesa, per le cure del vescovo Mariano Palermo, è stata aperta al culto.

## <VII>

### Commenda di S. Giuseppe

[251] Nelle campagne ad austro di Piazza, lungi un miglio e nella contrada appellata dello Scarante, il sacerdote piazzese Dario Barberino dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani fondava nel 1628 una chiesa, che fece riconoscere qual Commenda del suo Ordine, sotto il titolo di San Giuseppe, e dopo averla dotata degli adiacenti predii l'aggregava all'istituto dei Cavalieri di Malta.

Decaduto l'Ordine di questi cavalieri, fra Manfredo de Bruno ne affidò il culto ai Cappellani, e così la chiesa rimase aperta al culto finché nel 1810, minacciando rovina, rimase chiusa e nel 1821 restò casolare, ed il patrimonio fu deferito al fisco<sup>172</sup>.

Nel 1828, il monastero di Sant'Agata concesse ad enfiteusi il predio Scarante ad Ignazio Soprano, il quale demolì le fabbriche della chiesa, e costruì una vasta conigliera che tuttora perdura. Adesso il cennato colto appartiene al notaro Domenico Roccella.

---

<sup>172</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 356. Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* scrive: "Altera Com-[252]-menda sub titulo S. Ioseph in agro Platiensi, nuncupato Scarante, a presbytero eiusdem Ordinis Religionis Ierusalemiani. Don Dario Barberino Platiensi, anno 1628, fundata dotataque". Così pure Alegambe e Chiarandà, lib. 3, pag. 211. Nel piano di questa chiesa, la famiglia Roccella nel 1862 scoprì un pavimento di mattoni ed un sepolcro, e ogni avello conteneva tre cadaveri i quali aveano collane, anelli di rame; in ogni sepolcro trovavasi un piatto con carbone, e vasetti a mo' di orcio con un manico di svariate grandezze.

## <VIII>

### Cappellania del Castello di Piazza

[253] La novella città di Piazza fin dalla sua ricostruzione fu cinta di salde mura, e sul vertice del colle a nord re Guglielmo secondo faceva erigere il principale munito castello, per garanzia dei cittadini e del regio presidio<sup>173</sup>.

Nell'interno di questa rocca inalzavasi una chiesa di regio dritto, il di cui cappellano nominavasi per decreto del Principe e tale investitura era dai sacerdoti desiderata perché alla lauta prebenda univa molti onori e privilegi.

Regnando Martino primo, ritenendosi che tale fortezza non corrispondeva alla tattica militare, fu impiantata nella parte australe della città, occupando il cenobio dei Conventuali francescani, ed a costoro fu concesso l'antico castello a nord, che subito trasformarono in casa religiosa, ed il cenobio ad austro fu trasformato in fortezza<sup>174</sup>.

Rimase nella nuova rocca l'antica chiesa dei Conventuali consacrata alla Concezione [254] della Vergine, quale fu posta sotto i regi auspicii conferendosi la cappellania dal Principe col titolo: *Regia Cappellania del Castello di Piazza*.

Dall'epoca di Martino primo il Giovane conosciamo i nomi degli investiti, tanto nella cappellania, quanto nella castellania. Infatti, esso nel 1396 presceglieva a castellano il nobile piazzese Giovanni Suriano, priore di S. Andrea, col salario di onze centoventotto annuali e venti militi per guarnigione<sup>175</sup> e nel 21 febbraio dello stesso anno, nominava cappellano del castello il presbitero Manfredo de Bruno, confrate nell'Ordine del Santo Sepolcro di

---

<sup>173</sup> [256] <Note> L'antico castello della città erigeasi nella vetta del colle e nel lato settentrionale, in prossimità dell'attuale piano del Duomo. Nel 1392 per ordine del re Martino il Giovane fu convertito in castello il cenobio dei Minori Conventuali Francescani, che era nella direzione australe, e ai monaci in cambio fu concesso occupare l'abbandonata Rocca esistente a nord. A costoro riuscì agevole per le largizioni del Principe trasformare in convento la concessa fortezza, e nella [257] chiesa esposero l'immagine della Vergine Immacolata. Nel 1866 per effetto della Legge che soppresse tutti i sodalizi religiosi, questo convento fu cangiato in ospedale, e così tuttora perdura.

<sup>174</sup> [257] Vito Amico nel *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal Di Marzo, vol. 2, pag. 354 e 356, così descrive il nuovo castello di Piazza: "Sorge la fortezza nella sommità del colle verso sud e si ha una spaziosa piazza, nella quale sono delle ampie case dei cittadini, non che diversi conventi di religiose famiglie dei quali abbiamo già parlato. Circondano la fortezza robuste muraglia fabbricate giuste le antiche costruzioni, e la muniscono quattro torri famose per altezza e poste in quadro. Comprende a tre piani grandi aule, ma oggi rimangono intere per le prigioni dei malfattori, e gli altri corpi possono appena essere di uso. Destinava il Re un sacerdote con prebenda all'amministrazione della chiesa che vi era". L'abate Rocco Pirro scrive: "Cappellania castris Platiae a regibus conferebatur. Anno 1396 fr. Manfredo de Bruno Platiensis, Ordinis [258] Sancti Sepulchri, in cancellaria eo anno. A rege Alfonso Iuliano de Pretico anno 1471. Clerico Michele. Anno 1501". Iohanni Isgarbo. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 211. Vedi il paragrafo dei Minori Conventuali di S. Francesco d'Assisi.

<sup>175</sup> [258] *Lettere* regie date in Catania nel nove febbraio 1396. Ex *Libr. Cancell.*, V Inditione, anno 1396 e 1397, foglio X. Lo stipendio di onze centoventotto annuali uguali a £ 1632, dovuti al castel-

Gerusalemme e canonico nel monastero di Sant'Andrea di Piazza, in compenso di quanto aveano gli stessi sofferto pel servizio del Re nell'assedio di Aci<sup>176</sup>. Poscia fu investito di tale cappellania il sacerdote Giuliano de Pretico<sup>177</sup>.

Per decreto del cinque novembre 1438 fu dal re Alfonso concessa la castellania di Piazza ad Alfonso de Cardines, quale concessione fu confermata col diploma dato in Oriola nel 1488<sup>178</sup>. Eppure la scelta del cappellano rimase sempre nei poteri del Sovrano: [255] infatti nel 1471 fu nominato Michele de Clerico, e nel 1501 Giovanni Sgarbo. Ma dopo quest'epoca gli eredi Cardines, ritenendosi investiti in feudo della proprietà del castello e dei proventi della castellania, lo fecero presidiare da militi da loro prescelti, onde riscuotere dai cittadini le tasse angariche e perangariche, e parte di esso ridussero a prigione tanto pei debitori, che pei malfattori<sup>179</sup>. Da ciò derivò che anche la nomina del cappellano fu fatto dagli investiti, ed un prete di loro fiducia nei giorni festivi celebrava la messa pel bene spirituale del presidio e dei carcerati.

Abolite con la Legge del 1812 le concessioni delle castellanie, e riformato il sistema amministrativo e finanziario dello Stato, il castello rientrò nel possesso della città e fu destinato per prigione dei malfattori, onde il Municipio vi mantenne sempre un Cappellano per la messa nei soli giorni festivi.

Dopo un lungo litigio e per effetto di una decisione della Corte di Appello di Palermo, furono gli eredi Cardines (oggi Spinelli Strongoli di Napoli) ritenuti proprietari del castello di Piazza, e nel 1876 [256] col mezzo legale furono immessi nel materiale possesso. Costoro poscia lo locarono al governo del Re, il qual lo mantenne all'uso di prigioni.

Nella chiesa tuttora si venera un'immagine della Concezione della Vergine, e un sacerdote nelle feste di doppio precetto vi celebra la messa pel bene spirituale dei carcerati.

Questa chiesa fino il 1818 servì pure di cappella pei condannati all'ultimo supplizio, i quali per tre giorni, pria di essere giustiziati, aveano l'assistenza religiosa onde morire con rassegnazione.

---

lano Suriano, era uguale a quello assegnato ai suoi predecessori, e rappresentava vistoso emolumento, giacché in quel tempo un vasto feudo nobile affittavasi per onze centodieci l'anno. Ex *Libris Cancellariae*, fol. X, anno 1397.

<sup>176</sup> [258] Regio diploma del 21 febbraio 1396. In *Libr. Cancellariae*, V Inditione, anno 1396 e 1397, foglio 28.

<sup>177</sup> [258] Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, luogo citato.

<sup>178</sup> [258] Diploma di concessione dato in Gaeta, nel cinque novembre 1438. I cittadini di Piazza mossero lite al Cardines, non riconoscendolo come castellano, per essere la città de-[259]-maniale. Indispettito il governo, col Rescritto dato in Oriola nel 1488, fu confermato il diploma del 1438 e gli eredi Cardines furono con la forza immessi nel possesso della castellania e nella percezione dei dritti angarici e perangarici. *Regia Cancellaria*, anni 1438 e 1439 e 1488 e 1489.

<sup>179</sup> [259] I carcerati davano dei proventi al castellano, perché chi era liberato dal carcere, sia per debito civile o per imputazione penale o per iscontato castigo, dovea pagare la tassa chiamata dell'uscita.

### Chiesa e Convento dei Domenicani

[260] I proseliti di Domenico di Guzman, appena ottennero dal pontefice Onorio terzo la Bolla del 1216 che approvava l'istituzione dei Padri Predicatori nell'orbe cattolico, la diffusero ovunque e per la Sicilia ne assunse l'apostolato il lombardo fra Reginaldo, ora compreso nel novero dei beati.

Questi eseguendo l'affidata missione, con l'autorizzazione del socio istitutore fra Domenico, in pochi anni fondò due conventi di Domenicani nell'Isola, e sull'inizio del 1219 in Piazza trasferissi, ove molti Lombardi suoi connazionali abitavano, e accolto in gran festa ottenne dai Rettori della città uno spazio di terra ad austro soprastante ai calcinari e cunzarie della Tachura, e precisamente la parte pertinente ove erigevasi una cappella da pochi anni eretta a San Pietro Martire, o Pietro da Verona, il cui culto era sostenuto da una Confraternita d'operai<sup>180</sup>.

[261] In quel tempo l'amministrazione municipale e i cittadini erano occupati alla fabbricazione del Borgo nuovo, che oggi forma i due quartieri della Castellina e Santo Stefano; pure infervorati dalla modestia del frate, con entusiasmo impresero i lavori del primo cenobio, di talché nel 1222 fu con molta solennità inaugurato ed abitato dalla domenicana famiglia, e i nobili lo doviziarono con largizioni e pingue patrimonio<sup>181</sup>.

Anche nello stesso anno, con straordinarie pompe aprivasi al culto la chiesa dedicata a San Pietro Martire, ridotta più spaziosa e viemmeglio decorata, e nel principale altare fu esposto un quadro della Vergine sotto il titolo della Grazia, e in memoria del fondatore in una parete fu scolpito: *Beatus Reginaldus Aurelianensis fundator huius conventi, Anno 1222*.

---

<sup>180</sup> [270] Note. Nei documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza pertinenti al soppresso convento dei Domenicani, i' si trovano i seguenti contratti: assegno di una periferia di suolo boschivo, fatto nel 1219, onde impiantarsi la casa dei Domenicani; il disboscamento fu fatto dai cittadini, e nello stesso anno si cominciarono le fabbriche del convento che l'intera area del Borgo nuovo o Castellina era folto bosco, e abbisognarono mol-[271]-te fatiche pel disboscamento. Per l'assegnazione del 1219, ottennero i Padri l'estensione di terra soprastante alla Tachura, ed i calcinari e cunzarie ivi esistenti. Alcuni di questi calcinari e parte del sito della Tachura furono in prosieguo dai monaci enfiteuticati a vari cittadini, coi contratti del 24 ottobre 1416 e 25 ottobre 1426, rogati dal nobile ed egregio notaro Stefano de Cuniglio da Piazza, ed il convento era rappresentato dal priore Alberto de Aguglia da Piazza.

<sup>181</sup> [271] Il beato Reginaldo, di origine lombardo, mandato dal socio don Domenico in Sicilia, avendo in essa fondato due conventi di Domenicani, passò nel 1222 in Piazza e fondò il terzo convento dei Domenicani, ed ebbe assegnata una chiesa con un'antica confraternita chiamata di San Pietro Martire, la quale era propria della città e fu concessa dai cittadini ai Padri domenicani, e questa chiesa dopo fu compenetrata dentro del chiostro, e vi si seguì a celebrare la messa e fare la festività in ogni anno con grande numero di divoti, ed era invocato per dolori alla testa. Antonio Verso riportato da Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 238. [272] La famiglia dei Padri Predicatori si ha dei monasteri in Sicilia, il terzo in Piazza dall'anno 1222, fondatore il beato Reginaldo compagno di



Tosto questo cenobio cominciò a rifulgere per virtuosi confrati preclari nell'ascetismo, ed accresciuto sensibilmente il loro numero si dovette ampliare con nuovi edifizii, e sul finire del decimo terzo secolo altri miglioramenti ottenne.

[262] Nel decimo quarto secolo quei padri edificarono un sontuoso tempio dedicandolo a San Domenico ed alla Vergine del Rosario, e l'antica chiesa di San Pietro Martire restò compresa nel peristilio del cenobio, e sempre aperta all'adorazione dei devoti cittadini.

Tutti con religioso fervore concorsero ad accrescere il patrimonio di tal sodalizio, e nel 1376 il cavaliere regio milite Giovanni Saavedra molto beneficente si addimostrò, onde nel 1383 fu la di lui salma deposta nella chiesa dei Domenicani, e nel marmoreo mausoleo sormontato dal blasone di famiglia fu scolpito:

D.O.M./ Don Iohanni Saavedra/ Equiti Militi Deo ac Regi/ Utili/ Pietate Ductu  
Omnibus Admirabili/ Senio Morbis Charitate/ Defunto/ Die Iulii pridie Kalendis  
anno 1383/ Marmor Animus Lacrymas/ D. Degiata Uxor Assecla/ Theatravit<sup>182</sup>.

Quivi lungamente visse fra Vincenzo da Pistoia il quale, per come dicesi, diviso a mezzo da [263] un colpo di spada ed arrostito, fu dalla voce di fra Vincenzo Ferrerio nel 1416 richiamato in vita; e il favorito del prodigio, perorando la santità di quest'ultimo, professò l'abito dei Domenicani apportando molto vantaggio al piazzese cenobio, e nel 1419 trasferitosi in Aidone a pubbliche spese quivi stabiliva un altro convento del proprio Ordine<sup>183</sup>.

---

San Domenico, e da costui dimorando in Roma spedito in Sicilia. Quivi a lungo visse rifulgendo per meriti di vita e per prodigi fra Vincenzo da Pistoia, commendato di somme lodi dai cronisti dell'Ordine, il quale tagliato da mezzo con una spada e bruciato dalle fiamme fu chiamato in vita dalla voce di San Vincenzo Ferrerio. Occupa il cenobio un luogo lievemente declive, cui sottostà una valle da mezzogiorno, e il vediamo di questo tempo di novelli edifizii decorato. Si ha congiunta la Confraternita del medesimo San Vincenzo Ferrerio, di cui si ammira nella chiesa un quadro stupendo. Anche si conserva un'immagine della Madonna della Grazia illustre per vari prodigi, e questo convento diede molti uomini famosi nella santità e nella dottrina, dei quali, a suo luogo parleremo. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal sacerdote Di Marzo, vol. 2, pag. 254. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*. Bononiense, *Storia dei Padri Predicatori*. [273] Gli storici segnano l'anno 1222 perché in esso anno la domenicana famiglia venne ad abitare la nuova casa, ed inaugurò la chiesa al culto.

<sup>182</sup> [273] Ridotta la chiesa San Domenico casolare fu aggregata al Seminario vescovile, e nel 1883 il diocesano Saverio Gerbino convertì la navata in spaziose stanze per la scolaresca, e così abbattè il marmoreo mausoleo del Saavedra e i marmi furono dispersi. In precedenza il cappellone era stato dallo stesso Gerbino trasformato in oratorio pei discenti.

<sup>183</sup> [273] Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 1, pag. 68. Il Bononiense scrivendo sulla casa domenicana di Piazza, con l'autorità di Rocco Pirro, conferma i prodigi del Ferrerio, appellando il risuscitato giovane Giovanni Pistoia; onde da taluni giustamente opinasi che questi nel secolo chiamavasi Giovanni, ma professando la tunica dei Predicatori assunse il nome di Vincenzo per rendere un omaggio al suo liberatore. Nel 24 maggio 1442 Pietro de Barberino, giudice di Piazza, il cavaliere gerosolimitano [274] Antonio de Noto e il rettore dell'ospedale Giovanni de Ferrara, depositarono nell'archivio del cenobio una bolla pontificia che accordava molti privilegi ai frati pei prodigi adoprati da fra Vincenzo Ferreri. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza pertinenti al convento San Domenico.

Morto il Ferrerio e canonizzato, volle il Pistoia che il popolo piazzese ne avesse adorata la santità, e verso il 1450 concionando ottenne, a spese dei nobili e precipuamente dalla famiglia Starrabba, edificare nel limite occidentale del proprio monastero un tempio che consacrò a San Vincenzo Ferrerio, e dai Giurati e dai cittadini fu salutato dopo la Vergine come protettore della città<sup>184</sup>. Indi, onde portar a compimento le fabbriche della novella chiesa e per mantenervi un florido culto, col consenso dei suoi monaci vi stabiliva una Confraternita di artigiani<sup>185</sup>.

Erano in questo tempo in Piazza alquanti Ebrei, dal popolo chiamati Giudei, che vivevano confinati nel rione Canali nel sito il più disagiata e malsano della città. Costoro, ritenuti quasi figli dei persecutori di Cristo [264] e di Giuda d'Isariot, erano trattati dai Cristiani peggio che schiavi e continuamente vittime a soprusi ed inaudite crudeltà, e quel che più erano esclusi dalla protezione delle leggi. Né il governo potea mettere un argine a tanto male, perché la tolleranza assoluta al loro culto avrebbe suscitato il fanatismo nei preti e la sommossa nei popoli. A curare questa piaga sociale fu ritenuto utile convertire al cattolicismo quella disgraziata e laboriosa razza. E comeche la domenicana società avea per istituzione l'apostolato per allargare il Cristianesimo ed estirpare l'eresia coi rigori dell'Inquisizione, così il viceré Lossimeno de Urrea nel 1466 ordinava, sotto severe pene, che gli Ebrei ogni domenica accorressero nella chiesa dei Domenicani per ascoltare la divina parola, e per la città di Piazza delegò il Pistoia.

Vedendosi il frate preposto a quel salutare ufficio, spiegò immenso zelo ed ottenne che molti di costoro, sia per timore, sia per convinzione convertironsi al cattolicismo e molta laude i cenobiti dal Viceré riscossero<sup>186</sup>.

Era il Pistoia dilettante di pittura, e in una [265] tela effigiò l'immagine della Vergine che espose in una parete del cenobio. E comeche a questa effigie tribuivansi svariati prodigi, così nel 1600 i frati, in presenza del diocesano Rebiba piazzese, la trasferirono nella chiesa e, avendo rinvenuto dietro il quadro un osso, ritennero essere reliquia del Ferreri postovi dal divoto Pistoia<sup>187</sup>.

---

<sup>184</sup> [274] La famiglia Starrabba dotò la chiesa San Vincenzo di reddito, e di tre cappellanie quotidiane di messe, serbando la stessa il patronato laicale.

<sup>185</sup> [274] Antonio Verso. *Alegambe*. Chiarandà, lib. 3, pag. 238. La Confraternita istituita nella chiesa di S. Vincenzo portò a compimento la chiesa suddetta. Vedi il paragrafo *Chiesa di San Vincenzo*.

<sup>186</sup> [274] Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*. Verso. *Alegambe*. Chiarandà, lib. 3, pag. 214. Giovanni Bononiense, *Relazione sui Domenicani di Piazza*.

<sup>187</sup> [274] Osserva Rocco Pirro che il Pistoia dipinse l'immagine della Vergine nella parete, ma deve intendersi sopra tela, perché altrimenti riusciva molto difficile trasportarla nella chiesa [275] "Dominicanorum familia tertium ex Siciliae habet cenobium ab anno 1222 in Platia, auctore beato Reginaldo genere Lombardo/Lombardorum enim initio fuit haec civitas. Don Dominici socio Romae agentis, a qua fuit Reginaldus in hoc regno transmissus, adhuc in veteri pariete haec habentur. B. Reginaldus Aurelianensis fundator huius conventus anno 1222. Reliquias habet insignes SS. Petri Martyris, Vincentii et Dominici confessoris suis in thecis reclusas. Hic diu egit fr. Vincentius Pistoia quem Iohannem Bononiensis appellat, in historia sua, ubi de eo preclara facinora scribit. Is Pistoia fuit qui a d. Vincentio Ferrerio, medius gladio divisus, ac igne assatus resuscitatus est. In hoc Platiensi cenobio degens anno 1466 multis ac preclaris laudibus extollitur a Lopximenio Urreis

Secondo le affermazioni di Rocco Pirro, nella chiesa veneravansi due cadaveri di Domenicani piazzesi di sconosciuto nome<sup>188</sup>. Con molta divozione conservavansi le reliquie di San Pietro Martire, di San Domenico, di San Vincenzo Ferreri protettore della città, di San Valentino<sup>189</sup> e di fra Giacomo il Calabrese, oltre alle due imagini della Vergine, una molto antica sotto il titolo della Grazia e l'altra dal Pistoia dipinta pei continui portentosi che al devoto popolo largivano<sup>190</sup>.

Nel 1491 Tommaso de Riccio fece a sue spese costruire accanto la chiesa una cappella che dedicò a S. Anna, e per avere accresciuto il patrimonio del convento fu riverito qual benefattore<sup>191</sup>.

Nel 1532 assunse la prioria il padre Pietro de Arceri da Piazza, ed illustrò col saper fare [266] il proprio cenobio, rese fiorente l'amministrazione e morendo, nel 1542, tutto il suo patrimonio ad esso legava<sup>192</sup>.

Nella metà del decimosesto secolo furono resi più vasti e spaziosi il convento e la chiesa, e la pietà dei fedeli vi concorse con significanti largizioni, onde la comunità alquanto immegliò<sup>193</sup>.

---

Siciliae Prorege, suis litteris in quibus praecipit, ut Iudei omnes compellantur ad sermones audientes quos Pistoia in hoc templo edebat. Ibi in pariete Imaginem Beatae Virginis depinxit, cum vero eam in novum fanum transferre vellent Domenicani, presenti episcopo diocesano Rebiba sub digito [276] pollice Virginis Mariae inventum est os quoddam, quod positum fuit ab eodem Pistoia, id que don Vincentii Ferreri fuisse testantur. Est que Beatae Mariae a Gratia Imago antiquissima cuius plurimum miraculorum initium fuit anno 1560". Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 214.

<sup>188</sup> [276] Rocco Pirro nella pag. 586, scrivendo sui Domenicani di Piazza, prosegue: "Ubi duo corpora Beatorum iacent, quorum nomina et familia adhuc incognita. Vivi patria Platientis habebant". Così pure gli storici patrii sopracitati.

<sup>189</sup> [276] La festività di San Pietro Martire celebravasi nella chiesa posta nel peristilio del cenobio, e la calca dei devoti offrivano ai frati molti doni, ed in cambio ricevevano un anello di ferro filato che metteano al dito anulare, e questo era ritenuto efficace per fare allontanare le cefalgie e qualunque dolore al capo. La festività del Rosario avea moltissimi devoti che ogni giorno pria di spuntare il sole recavansi nella chiesa dei Domenicani ad ascoltare la messa appellata dei Rosarianti, e costoro a caso cantavano il Rosario. Ogni buon cattolico portava al petto lo sca-[277]-polare, ossia abitino della Vergine del Carmelo, e nella tasca del farsetto tenea la corona pel Rosario. Ai morti non trascuravasi mettere l'abitino, e le mani conserte al petto gli si legavan con una corona, con tali amuleti il cadavere si traeva svariate indulgenze ed era al coverto dalle insidie del demonio.

<sup>190</sup> [277] Rocco Pirro, pag. 586. Così gli storici patrii sopracitati.

<sup>191</sup> [277] Contratto di donazione del 17 novembre 1491, rogato dal nobile notaro Architta de Cagno da Piazza. Contratto del 19 novembre 1491, rogato dall'egregio notaro Marco Lamonaca da Piazza. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>192</sup> [277] Donazione del 25 agosto 1542 presso notaro Giovanni de Marchisio da Piazza, con cui il padre Pietro de Arceri dona i suoi beni al convento dei Domenicani.

<sup>193</sup> [277] Le cappellanie per celebrazione di messe erano talmente numerose che i frati, non potendo disimpegnarle, adibivano non pochi preti della città, e spesse volte il priore ottenea breve pontificio per restarne assolto. L'ultimo Rescritto fu accordato [278] nel 1853, il quale assolvea trentacinque mila messe, con la celebrazione di una sola messa cantata.

Nel 1553 per le controversie surte nella processione del Corpo del Signore fra i Domenicani ed i cappellani della Matrice, e per le percosse avvenute, furono i frati a suono di campana scomunicati, e la chiesa col convento interdetti; e poscia, mercé pubbliche penitenze reintegrati nella grazia, sostennero un lungo e dispendioso litigio presso la Corte ecclesiastica<sup>194</sup>.

Quivi lungamente vissero il lombardo fra Reginaldo Aurelianense, Vincenzo Ferreri, Vincenzo da Pistoia, e in questo cenobio santamente vissero e morirono i frati Giacomo Bruno, Vincenzo Cuniglio, Giacomo il Domenicano, Giacomo il Calabrese, il padre maestro Matteo La Porta, Pietro Morretta, Serafino Saldano, Ferdinando Bono, Gerolamo Spagliarisi ed altri preclari per sapienza ed integrità di costumi<sup>195</sup>; [267] quivi affranto dal dolore morì il plebeo Giovanni Antonio Ontas piazzese<sup>196</sup>, e le salme di costoro trovansi confuse nelle macerie della ruinata chiesa.

Furono benefattori del cenobio Filippo Riccio<sup>197</sup>, la nobile famiglia Arceri<sup>198</sup> ed altri non pochi<sup>199</sup>.

Questo convento tenea ad esclusivo uso la pastaria, un panificio ed il macello, per la legge di allora che mantenea immuni delle tasse angariche e perangariche i sodalizzi religiosi ed il sacerdozio, e con tale mezzo sovvenivano nelle calamità il pauperismo e controvenivano alle leggi annonarie e la sorveglianza del catapane e degli algoziri<sup>200</sup>.

---

<sup>194</sup> [278] Bolla di scomunica del 25 settembre 1553. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro.

<sup>195</sup> [278] Vedi il volume terzo di questa *Istoria*, titolo: *Cittadini illustri*.

<sup>196</sup> [278] Il barone Naselli s'invaghì di una bella ed onesta giovinetta, figlia del plebeo Giovanni Antonio Ontas, e ad onta delle opposizioni del conte Naselli e di tutta l'aristocratica famiglia la sposò, accordandole il titolo di baronessa. Passato un anno di quella felice unione, fu la baronessa travagliata dai dolori di difficile parto. Accorsi i parenti del Naselli, approfittando della confusione strangolarono la partoriente e chiusala in un baule la fecero subitamente seppellire nella chiesa dei Domenicani. Nella successiva notte un laico, smoccolando le lampadi della chiesa, udì sotterraneo lamento e spaventato narrò l'avvenimento al priore, il quale al dimani fece aprire la sepoltura ove erasi nel precedente giorno inumata la Naselli, e trovò [279] aperto il baule, e costei seduta sullo stesso con le mani sanguinanti ed un bambino appena nato, ma la madre ed il figlio erano morti da poche ore per mancanza di assistenza e per asfissia, e le traccie dello strozzamento erano molto appariscenti. L'infelice sepolta viva avea partorito nella sepoltura, perché i carnefici mancarono di pratica. La giustizia rassodò il misfatto, ma calmata la pubblica indignazione tutto restò avvolto nel mistero, ed il popolo confermossi che la prigioniera ed il capestro sono merce pel povero. Tanto potè lo sdegno di violata casta, per avere un nobile sposato una plebea. Il genitore Giovanni Antonio Ontas pianse amaramente l'unica figlia, e ritirato nel cenobio dei Domenicani a pochi anni consunto dal dolore moriva. Alegambe, *Storia di Piazza*, cap. XIV.

<sup>197</sup> [279] Contratto del due ottobre, XIV indizione, 1510, in notaro Matteo Lamonica da Piazza. Copia di questo contratto fu nel 1527 estratto dal notaro Giovanni Speciale da Piazza.

<sup>198</sup> [279] Contratto del 25 Agosto 1542 in notar Giovanni de Marchisio da Piazza.

<sup>199</sup> [280] Contratto del 1° ottobre 1477, stipulato dal nobile ed egregio notaro Ottaviano de Aguglia da Piazza. Contratto del 17 nov. 1491, presso il nobile notaro Architta de Cagno da Piazza. Contratto del 14 gennaio 1526, stipulato dal nobile ed egregio notaro Baldassare Lo Lagnuso da Piazza. Atto del tre gennaio 1575, presso notar Gregorio de Luca da Piazza. Atto del tre gennaio 1570, stipulato dal nobile ed egregio notaro Cola Trigona da Piazza.

<sup>200</sup> [280] Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza riguardanti il convento dei

Per la Bolla del pontefice Clemente XIV del 1773 veniva soppresso l'Ordine gesuitico, e nel 1776 i padri furono espulsi dalle rispettive case di Sicilia. Allora i Domenicani di Piazza, adopraronsi per ottenere l'abbandonata casa gesuitica, e assunto obbligo di vigilare sulle pubbliche scuole e di istruire la scolaresca nei religiosi doveri e di fornire di professori le tre cattedre di filosofia, teologia e matematica, furono nel 1781 immessi nel materiale possesso [268] del gesuitico convento di Piazza. L'abbandonato cenobio rimase abitato dal lettore Tommaso Bivona, che sempre avea ostacolato quel trasferimento. Morto costui nel 1803, il convento fu chiuso ed il culto nella chiesa fu affidato ad un cappellano. Ma questa nel 1840, minacciando rovina, fu pure deserta. Indi le stanze del convento furono destinate per le scuole elementari, ma riunite queste a quelle comunali furono trasferite negli oratori degli antichi Gesuiti, e le stanze dei Domenicani furonolocate a diversi cittadini, e la tanto venerata cappella di San Pietro Martire divenne magazzino di derrate e commestibili.

Nel 1845 il vescovo di Piazza, padre don Pietro Brunaccini, abate di Santa Maria di Fundrò, determinò trasformare in Seminario diocesano il soppresso convento domenicano e lo riparò in vari punti, ma promosso all'arcivescovado di Monreale ogni lavoro rimase sospeso.

A costui nel 1847 successe Agostino Sajevo da Girgenti, che in sulle prime seguì l'operato del suo antecessore, ma volendo che il Semi-[269]-nario fosse stato vicino al palazzo episcopale e nel largo del Duomo, sospese i lavori impetrando la sovrana statuizione. In questo la tettoia della basilica rovinò e questa divenne delizia dei cacciatori pei non pochi colombi che vi si fermarono. Allora la rapacità non ebbe freno: si involarono i sacri arredi, si spogliarono gli altari e quanto si potè, fin le canne dell'organo, si aprirono le sepolture e fino sui cadaveri si trasse bottino.

Nel campanile nel 1848 il Municipio tolse una campana e la spedì in Palermo, onde aiutare la fusione dei cannoni onde osteggiare al Borbone il conquisto dell'Isola.

Nel 1852 i Domenicani rilevarono dalla abbandonata chiesa i quadri, i pochi arredi rimasti e la salma del beato Giacomo Calabrese, che con sontuosa festa situarono nella cappella di Sant'Alfonso nella di loro chiesa.

Nel gennaio del 1859 re Ferdinando secondo, pochi giorni pria di morire, pubblicava un rescritto che ordinava impiantarsi il Seminario episcopale nell'antico convento dei Domenicani, dovendosi erogare nelle fabbriche ducati sedici mila, delle quali due [270] terze parti doveano corrispondersi dal Municipio, e terza parte dalla amministrazione della Cattedrale, oltre dell'annuale sussidio che dovea la mensa vescovile<sup>201</sup>. Con molta alacrità nell'istesso anno si iniziarono i lavori, e nel 1862 fu il Seminario inaugurato in pro della intera Diocesi.

Il presbiterio dell'antica chiesa fu trasformato ad oratorio per la scolaresca, e nel 1883 per le cure del vescovo Saverio Gerbino fu la navata della chiesa trasformata in vaste stan-

---

Domenicani. Gli algoziri del catapane chiamavansi [...].

<sup>201</sup> [280] I ducati 10.666 aspettanti al Municipio per concorrere alle fabbriche erano stati introitati col bazzello di centesimi sei, impostò sulla vendita della carne. Quando si abbattè il principale altare del cappellone si trovarono in quel suolo moltissimi cadaveri di Domenicani, che si erano resi commendevoli vivendo per virtù e per dottrina.



ze, e così sparì il marmoreo mausoleo del cavaliere Saavedra. Oggi il vescovo Mariano Palermo allargò le fabbriche del Seminario ed ha ottenuto le finitime chiese S. Vincenzo e S. Antonio Abate.

## Chiesa e Convento dei Minori Conventuali Francescani

[281] Poche ed oscure tradizioni trovansi sopra la fondazione del convento di San Francesco d'Assisi. Soltanto puossi riferire che nel 1212 molti frati dell'Ordine istesso trasferitisi in Sicilia, muniti di apostolica autorità, stabilirono in varie città dell'Isola a pubbliche spese della comunità dell'Ordine francescano. Così nel 1212 auguravasi il cenobio di Messina, nel 1218 quello di Siracusa e poscia quello di Girgenti<sup>202</sup>.

Verso il 1238, recatisi quei Padri in Piazza, ottennero dal Municipio erigere nel largo ad austro del quartiere Monte, a pubbliche elemosine, una casa del loro istitutore che, riconosciuto cenobio della Congregazione francescana, fu compreso nella Custodia o Provincia agrigentina, e così nella distribuzione del 1260 trovasi notato<sup>203</sup>.

[282] Sorpassando le antiche storiche testimonianze circa l'epoca precisa della sua fondazione, ci limitiamo a riferire che sotto il dominio di Federico secondo imperatore i Francescani di Piazza, come gli altri dell'Isola, soffrirono confische, persecuzioni e crudeltà, per garentire i privilegi ed il dominio pontificio, e che dopo il 1250 poterono iniziare un'epoca di risorgimento e di progresso, accreditando con illustri spese e con le virtù quella religiosa famiglia.

<sup>202</sup> [289] Note. Fondare un convento in quel tempo era facile assunto, dapoiché i frati dell'Ordine erano muniti da pontificia autorizzazione e contentavansi di modesta ed informe casa con piccola chiesa: convinti che il tempo e l'operosità dei devoti dovea fare il resto.

<sup>203</sup> [289] Il Chiarandà, sull'orale tradizione dei Padri francescani opina che il convento di Piazza fu fondato nel 1220 per mandato dell'istitutore Francesco d'Assisi, per essere stata la Sicilia la prima Provincia francescana, e nel 1260 il convento di Piazza esistea ed era compreso nella Custodia di Girgenti. Perché il conventuale francescano fra Simone Aymone fu abitatore del piazzese cenobio, surse controversia fra gli storici per istabilire l'anno della sua morte. Filippo Cagliola nella *Esplorazione seconda*, manifestazione quarta, riferisce che la morte di fra Simone avvenne nel 27 maggio 1295, mentre l'Uvaddingo la stabilisce nel 27 maggio 1222, onde il cennato Cagliola conchiude che se la morte [290] del fra Simone accadde nel 1222, necessità vuole che la fondazione del cenobio francescano di Piazza deve stabilirsi in questo tempo: "Waddingus mortem Fr. Simonis refert ad annum 1222, at si hoc verum esset, hoc etiam temporis fateri oportet ipsum conventum Platiensem". Dall'anno 1318, giusta Uvaddingo, in Piazza una colonia di Minori conventuali costituì il cenobio San Francesco d'Assisi. Ma il Cagliola riconosce ad anno di fondazione il 1292. Si ha dai documenti del convento avere l'Ordine francescano fermata una sua colonia nella rocca di questa città nell'anno 1292. Indi, occorrendo tanti regi contrasti furono trasferiti i frati dal re Martino nel luogo in cui adesso dimorano, assegnata al sostentamento una rendita di tre mone-te d'oro. Quivi fiorì il beato Simone Aymone o Aumono, il di cui capo si venera in una cappella. Ma questa relazione del Cagliola sulla prima fondazione nella fortezza non corrisponde con quello che narrano comunemente i cittadini, poiché affermano in quel luogo dove ora siede il convento essere stata l'antica fortezza. [291] Laonde nel tempo del re Martino, come io congetturo, cedettero il sito i frati Minori alla costruzione della nuova fortezza ed essi si raccolsero dove sorgeva

Canonizzato l'istitutore francescano, in ogni chiesa dell'Ordine inalzossi a gran festa un altare e con le continue prediche se ne allargò la divozione presso i fedeli, e la casa di Piazza nel 1260 molto rifulse continuando ad essere compresa nella Custodia agrigentina<sup>204</sup>.

Dal 1280 e durante le guerre del Vespro, il minore conventuale francescano fra Bartolomeo da Piazza, dimorando in Messina, perorò la causa dei Siciliani contro il governo di Carlo d'Angiò e la rivoluzione dal pergamo sostenne e benedisse, e il cenobio piazzese insigne si rese pel nobile operato dell'illustre frate.

Nel 1302 [*rectius* 1299] (che erroneamente il Cagliola sta-[283]-bilisce pel 1320) riaccesa la guerra con gli Angioini, una forte schiera di Francesi, Saraceni e fuoriusciti siciliani espugnò [*sic*] la città di Piazza, ne distrusse buona parte, fra cui il cenobio dei Francescani, ed appiccato l'incendio molte case furono divorate dalle fiamme. Così perdersi i documenti della città e quelli del francescano convento.

Subentrata la pubblica tranquillità i frati occuparonsi a rimettere quello che era stato distrutto dall'invasore, e nell'anno 1318 a gran festa inaugurarono novellamente la chiesa ed il monastero in più venuste e spaziose forme ricostruiti, e il generale dell'Ordine col nuovo regolamento ricostruì la francescana famiglia, e la casa di Piazza fu aggregata alla Custodia di Messina. Per questo avvenimento il cronista Rocco Pirro affermò essere stato il cenobio dei Minori Francescani di Piazza fondato nel 1318<sup>205</sup>.

---

l'antica rocca. Vito Amico, *Dizionario topografico*, citato, vol. 2, pag. 354. Il padre maestro Filippo Cagliola conchiude non poter istabilire se la fondazione del convento francescano di Piazza avvenne nel 1222 oppure nel 1292, giacché le preziose memorie di questo cenobio per le guerre, i saccheggi e gli incendi si perdettero. Infatti, nella *Manifestazione prima*, esplorazione prima, sull'origine della Religione Francescana in Sicilia, scrive: "Seraphicam Franciscanam Religionem ab ipsius incunabilis, huic Siciliensi illuxisse provinciae per vetusta conventum clamitant monumenta; et si namque Fratres, qui primo in Trinacriam adventarunt, nulli sint conspicui, quippe quod Siculum hoc regnum a tot emergentibus diutinis divexatum aggredientiam regnum Barbarorumque bellis in causa fuit, quod et conventus in macerias, scripturas in flammis et fratres in exilium irent. Unde non immeritato Rodulfus Tissirianensis de his non edocet omnibus Fratres de hac provincia eiectioni sunt a Federico secundo quem a tanta conatus est Gre-[292]-gorius Pontifex nonus avvertere in zania. San Francisci eodem anno 1318 Platiae locum habuit, hic magna est in veneratione caput Beati Simonis Aymonis Messanensis Franciscani, cuius memoriam apud concives Messanenses 27 Maii celebratur; Teste Pisano". Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*.

<sup>204</sup> [292] Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 215 e seg. "Anno 1260, Provincia Siciliana ordinis Seraphici Francisci habet quinque custodias. Custodia Agrigentina habet, locum de Agrigento, locum de Platia, etc.", Cagliola, *Manifestazione terza*. Luca Vaddingo, luogo citato, *Verifica dei luoghi francescani*, anno 1260. Anonimo, *Sulle conformità e distribuzioni dei conventi dei Minori Francescani nell'isola di Sicilia*.

<sup>205</sup> [292] Nel 1302 la città di Piazza fu espugnata, saccheggiata ed incendiata dalle milizie del duca Roberto, ed il convento dei Francescani fu distrutto. Tornato l'ordine, i frati riparando i toccati danni, inaugurarono con gran festa, nel 1318, il convento e la chiesa, e questo fu compreso nella Provincia di Messina. *Indice generale dei luoghi francescani* conservato nell'Ufficio del Registro di Piazza. Filippo Cagliola nella *Manifestazione terza*, esplorazione terza, sul convento San Francesco d'Assisi di Piazza, scrive: "Huius cenobi natalitia Waddingus, cuius Pirrus subscribit ex Iohanne XXII Pont. Max. diplomata clara ordinis vestri, sexto idus Martii ad annum 1318 sub Messanensi custodia Thossinianum secutus refert. Verum nos apud Bidense M. S. anno 1292 et invenimus relata cuius

Non è inverosimile che nel 1320 una razzia saracena abbia apportato del danno a questo cenobio ed alla città di Piazza. Certo però si è che nel 1330 questo risplendea per le virtù dei monaci ed era segnato fra [284] i primari dell'Isola<sup>206</sup>.

Nell'anno 1392, regnando Martino primo il Giovane, allo scopo di meglio tutelare la città, ritenuta inefficace l'antica rocca a nord, fu deciso stabilirsi nella vetta australe ove il cenobio dei Minori francescani erigevasi; onde fu concesso ai frati occupare l'antico castello a nord della città, e per privilegio del Re e della regina Maria fu agli stessi prodigato molto denaro per sopperire alle spese di trasformazione e per l'innalzamento della chiesa. Ancora il Sovrano accordò tre monete d'oro annuali per sostenere la comunità<sup>207</sup>.

Trascorso un anno il cenobio tornò a rifiorire per virtuosi frati, i quali nel 1394 fra sontuose feste inaugurarono ai fedeli la nuova chiesa.

Nel 1476 questo convento venne per donazione in possesso del territorio di Quattro Teste nel feudo di Aliano, e il guardiano Luca de Papa lodevolmente ne accrebbe le entrate<sup>208</sup>.

Nel 1480, per la Costituzione del pontefice Sisto quarto, fu permesso all'orbe cattolico

---

rei notitiam explorantes Thossinianum etc.”. Indi segue: “Addit praeterea Thossinianus: Haec Provincia multa incomoda passa est praesertim anno 1320, quando Saraceni de Babilonia et Africa Siciliam ingressi sunt et populati de quibus. Fazzellus, Deca I, lib. 9, cap. 4. Quid ergo mirum si inter tot fratuum conventum archiviorumque clades primorum etiam consepulta iaceat huiusce Provinciae fundatorum memoria. Caeterum ex primogenitis Siculam provinciam fuisse religionis, tot conventum antiqua fundatio demonstrat. Nam Messanensis anno 1212; Syracusanus anno 1218; et caeteri quam plures ut suis elucidabimus locis, conventus veritatem hanc firmant ut in eam sententiam habeamus, Minores Frates ex illis quos in universum Seraphicus Patriarca apostolos delegat Triquetram complexos”. Così pure Tommaso Fazzello, deca I, lib. 9, cap. 4.

<sup>206</sup> [294] *Indice generale dei conventi francescani di Sicilia e dei padri che li illustrarono con le loro virtù*. Tal manoscritto fu venduto nel 1872 al negoziante Gaetano Conti per carta inutile, e molti fogli si ricuperarono dallo scrivente.

<sup>207</sup> [294] Diploma di re Martino e Maria, dato in Catania nel 19 luglio, XV Inditione, 1392, depositato dal guardiano fra Luca de Papa nel 5 giugno 1487, col mezzo del giudice di Piazza Pietro Porcelli, presso il nobile notaro Giorgio de Catalano da Piazza. *Regia Cancelleria*, anno 1392 e 1393. Documenti conservati dell'Ufficio del Registro di Piazza, dove è copia conforme del cennato Regio diploma del 1392. Il castello a sud della città fu fabbricato nel 1392, dopoché quello antico dalla parte di tramontana fu occupato dai Minori francescani e fu cambiato in convento, e l'antico loro convento fu cangiato in castello. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 215. Vito Amico, *Dizionario topografico*, citato, vol. 2, pag. 354. Rodolfo Tossiniano sul luogo dei Francescani scrive: “Locus Platiae, cuius ignoratur fundatio, quamvis a rege Martino et regina Maria habeatur privilegium sub anno 1392, quo assignatur certum pro-[295]-ventum pro reparatione ecclesiae et loci, etc.”. Il Vaddingo ammette esser avvenuto tale trasferimento della famiglia francescana nell'antica fortezza nel 1292, per disposizione di Martino il Giovane. Ma tale errore cronologico è imputabile alla stampa, e Filippo Cagliola nella *Manifestazione terza, Esplorazione terza* corregge tale errore cronologico segnando 1392, dapoiché in questo tempo regnava Martino primo; onde conchiude che il convento ebbe una seconda fondazione allorché i frati nel 1392 occuparono l'antica fortezza a nord della città.

<sup>208</sup> [295] Contratti del 12 febbraio 1476 e 4 agosto 1477, rogati dal nobile notaro Fazio de Altetta da Piazza, per la concessione del territorio di Quattro Teste nel feudo di Aliano, fatta dal guardiano Luca de Papa ad un tal Ciaravulo. Atto del 16 febbraio 1477, stipulato dal nobile notaro

celebrarsi solennemente l'Immacolata Concezione della Vergine. Appagato così [285] il voto dei Francescani, esposero nel principale altare delle rispettive chiese l'immagine dell'Immacolata, celebrando con pompe l'otto di dicembre. D'allora in poi ogni sabato si solennizzò il fausto avvenimento con particolari laudi che i devoti appellarono i Sabato della Concezione, e tutti indossarono cilestre scapolare per conseguire innumerevoli indulgenze<sup>209</sup>.

Nel 1509 e 1510 Giuliano e Francesco Alessi, padre e figlio, e Antonio de Boetto, nello stesso anno 1510 fondano varie cappellanie e dispongono di vari legati in vantaggio della chiesa e del convento<sup>210</sup>.

Dal 1605 al 1644 per lo zelo del guardiano padre maestro Ludovico Bonaccolti, nobile piazzese, fu dalla parte australe del cenobio costruito il maestoso tempio col sontuoso campanile che tuttora si vedono, e l'antica chiesa fu convertita in sacrestia e, nella parte soprastante, in dormitorio. Dalla parte occidentale, allargato, il convento fu decorato da vasto peristilio con belle colonne di pietra silicea e vasto serbatoio di acqua nel centro. Comprò l'antica chiesa dell'ospedale per formare un confacente [286] piano avanti del tempio, ed altri non pochi abbellimenti vi eseguì<sup>211</sup>, onde benemerito benefattore fu appellato<sup>212</sup>.

---

Giovanni de Bisazza da Piazza, per cui il padre de Papa fa altri acquisti di rendite in favore del convento. Atto del 27 novembre 1565, stipulato dal notaro Giovan Filippo Fididdo da Piazza. Ed altri documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza, reattivi al soppresso convento di San Francesco di Assisi.

<sup>209</sup> [295] Prima della Bolla del pontefice Sisto quarto del [296] 1480, nelle chiese francescane mantenevasi il culto e l'adorazione della Vergine Immacolata.

<sup>210</sup> [296] Contratto del tre settembre 1510, rogato dal nobile notaro Pietro de Triolo da Piazza. Atto del 13 agosto 1510, presso notaro Masi de Sarro da Piazza, co' quali Antonio de Boetto istituisce vari legati al convento San Francesco. Testamento del barone Bartolomeo de Amore dell'otto ottobre 1504, stipulato dal nobile notaro Giovanni de Monica da Piazza. Contratto del 27 febb. 1537, in notar Taddeo Giambertone da Piazza. Atto della Gran Corte civile di Piazza del 22 gennaio 1573. Testamento del nobile Francesco Barberino del 1573. Testamento del barone Giovan Francesco Gaffore da Piazza del 4 settembre 1586, in notar Taddeo Giambertone da Piazza. Contratto in notar Rocco Sinopoli da Piazza del 1617. Con questi documenti il convento San Francesco era doviziato di vasti possedimenti.

<sup>211</sup> [296] Contratto del 30 agosto 1640, stipulato dal notaro Antonio Scordi da Piazza, pel quale il nobile Francesco Miccicchè, barone del Con-[297]-sorto, qual governatore dell'ospedale di Piazza, cede al guardiano di S. Francesco, padre Ludovico Bonaccolti, alcune stanze dell'ospedale, onde formare il piano alla ricostruita novella chiesa di S. Francesco. Atto del 25 aprile 1644 presso il notaro Gaspare Anzaldi da Piazza, con cui il magnifico Baldassare Cappello, barone di Bonfalura, governatore dell'ospedale di Piazza, vende al guardiano padre Ludovico Bonaccolti la chiesa dell'ospitale per onze centossessanta, onde poter il compratore allargare il proprio convento e fare più regolare il piano avanti la novella chiesa del suo ordine.

<sup>212</sup> [297] Filippo Cagliola nella *Esplorazione terza, Manifestazione terza*, annoverando i Padri che con le loro virtù illustrarono la casa francescana di Piazza, scrive: "Superest nunc Ludovicus Bonacoltus, ingenua satus propagine, sacras callens litteras et ex collegio Romano D. Bonaventure Magister, ac collega, et familiaris indissiduns noster, Messanensi ac Catanensi Licaei olim regens; hic conventum, comperatis vicinioribus hospitalibus aedibus, fabricis auxit, Ecclesiam in venustiorrem formam reduxit, sacris vestibibus ornavit [298] pluribusque cumulat in die. Conventus in optimo situ quadrato claustro suffultus". Chiarandà, lib. 3, pag. 217, e lib. 4, pag. 266. Vedi il vol. 3 di



In questo monastero per molti secoli furono celebrati generali comizi e la rassegna del servizio militare del Regno, e nello stesso ogni anno riunivansi i cittadini elettori ad eseguire lo scrutinio per la nomina degli ufficiali e magistrati civili ed amministrativi della città<sup>213</sup>.

Nell'anno 1678 il guardiano padre Antonio Li Gregni da Piazza completò gli abbellimenti nel cenobio, nella chiesa, e nell'adiacente piano accrebbe la piazzese devozione verso la Vergine, e il patrimonio notevolmente aumentò con l'acquisto del latifondo Cocchiara<sup>214</sup>.

Resero illustre questa casa religiosa:

1. Fra Simone Aimone da Messina, morto in fama di santità nel 1295, il di cui teschio i frati con molta venerazione serbavano<sup>215</sup>.

2. Fra Rogerio da Piazza, sommo teologo che nel 1336 fu provinciale del proprio Ordine, indi confessore di Federico terzo ed in ultimo vescovo di Mazzara<sup>216</sup>.

[287] 3. Fra Matteo da Piazza, profondo filosofo e teologo, che nel 1240 fu provinciale e morì in fama di beatitudine<sup>217</sup>.

4. Bartolomeo da Piazza, che nel 1282 perorò avanti Carlo d'Angiò la causa degli oppressi Siciliani, e da parte dei Messinesi si recò qual ambasciatore al re Carlo, rimbrotandolo del suo malgoverno<sup>218</sup>.

5. Fra Ubertino Corleone Calascibetta, che nel 1350 fu provinciale della sua Regola e morì in fama di beatitudine<sup>219</sup>.

---

questa *Istoria*, nella biografia dei *Cittadini illustri*. Contratto in notar Francesco Candia da Piazza dell'otto marzo 1605, col quale si iniziano le opere del cappellone e gli archi delle cappelle nella chiesa e le riforme del cenobio.

<sup>213</sup> [298] Filippo Cagliola nella *Esplorazione tre, Manifestazione terza*, scrive: "Conventus S. Francisci Platae plurima exceptit generalia celebrata comitia".

<sup>214</sup> [298] *Libro di tavola del convento S. Francesco di Piazza*, che nel 1872 fu venduto per carta lorda al negoziante Gaetano Conti. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza, per l'aggiudicazione del feudo o latifondo nominato di Cocchiara e sua immissione in possesso avvenuta nel 1690.

<sup>215</sup> [298] Sostiene da alcuni storici che il fra Simone morì nel 1222, altri sostengono con documenti essere morto nel 27 maggio 1295 e altri nel 1315 senza alcuna autorità. [299] Scrive Filippo Cagliola sul cenobio di Piazza: "Hic habetur caput Beati Simonis Aymonis Messanensis, quem Armenum alii vocant, magnae venerationis, qui abdormuit in Domino die XXVII maii 1295". Così il Pisano. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*. Rodolfo Tossiniano sull'origine dei conventi francescani. Luca Waddingo, opera citata. Vedi il vol. di questa *Istoria: Biografia di Piazzesi illustri*.

<sup>216</sup> [299] Cagliola e Waddingo, opere citate. Verso. Alegambe. Chiarandà, luogo citato. Biografie di *Piazzesi illustri*.

<sup>217</sup> [299] Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 216. Cagliola. Waddingo. E la biografia sopra-citata.

<sup>218</sup> [299] Filippo Cagliola nella *Esplorazione terza, Manifestazione terza*, sul convento S. Francesco di Assisi di Piazza scrive: "Peperit et Illustres Viros caenobium hoc. Mattheum sanitate clarum, huius Provinciae Moderatorem, anno 1240. Rogerium etiam Provinciale 1336 Federici tertio Saccellanum et ob virtutum excellentiam ad Mazzariensem Ecclesiam erectum, de quo suo loco. Neque praeterimus Magistrum Bartholomeum a Platia qui Carolo Francorum Regi [300] ad obsidendos evertendosque Messenios Catone Calabris cum classe dugentorum navium considenti, quid cause eum a proditoribus evocasset imperturbatur respondisse acte".

<sup>219</sup> [300] Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 216. E la biografia suddetta.

6. Fra Michele da Piazza, che fiorì nel 1360, dotto e leale storico, e per le sue virtù stimato dalla Corte e dal Sovrano<sup>220</sup>.

7. Padre maestro Ludovico Bonaccolti, che dal 1605 accrebbe e migliorò la chiesa ed il convento, e di patrimonio l'accrebbe<sup>221</sup>.

8. Padre Innocenzo Intorcetta, che da guardiano, dal 1663 al 1676, molto bene vi adoperò<sup>222</sup>.

9. Giuseppe Antonio Benedetti da Piazza, dottore in Teologia, che nel 1791 fu ministro provinciale di Sicilia e di Malta, e dal 1793 al 1811 visitatore generale dell'Ordine per l'Italia<sup>223</sup>.

Non pochi e vistosi legati resero fiorente e primario questo convento<sup>224</sup>, e la divozione [288] piazzese ne illustrò il culto.

Nel 1844, per le cure dei padri Giuseppe Alessandro da Piazza e Giuseppe Buccheri, fu l'interno della chiesa decorata di marmorei altari e maestosa architettura, e fra sontuosa festa nel 7 dicembre 1846 la riaprirono al culto, e per celebrare il Sabato dell'anno costruirono una tassativa rendita.

Con immenso concorso di devoti in ogni due agosto celebravansi i Viaggi della Porziuncula, tutti i Sabato della Vergine e l'occorrenza del 7 ed 8 dicembre, la festività di Santo Antonio di Padova preceduta da una Tredicina, e quella del fondatore Francesco d'Assisi.

---

<sup>220</sup> [300] Michele Amari, *Guerra del Vespro*. Isidoro la Lumia, *Cronache Siciliane*. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 216. E la biografia nel vol. 3 di questa *Istoria*.

<sup>221</sup> [300] Cagliola, *Esplorazione terza, Manifestazione terza*. Luca Uvaddingo, opera citata. Fra Marco Alegambe nel capo XVI afferma che nel 1605 l'antica chiesa di San Francesco fu cangiata in dormitorio per uso dei monaci e nello istesso anno fu aperto ai fedeli una novella chiesa per le cure del guardiano e maestro in sacra teologia Ludovico Bonaccolti, guardiano di questo convento col titolo di San Francesco e di Santa Maria della Concezione, ed altri miglioramenti nel convento intende effettuare. Nelle scritture pertinenti al convento San Francesco, che nel 1872 dagli impiegati dell'Ufficio del Registro di Piazza furono [301] venduti al negoziante Gaetano Conti, trovai non pochi frammenti estratti dal *Libro di tavola* fatto dai monaci, e da questi potei rilevare le non poche largizioni fatte dai cittadini piazzesi per la costruzione del novello tempio e le particolari dotazioni fatte dai fedeli per la solenne celebrazione delle annue festività di San Francesco d'Assisi, della Vergine Immacolata, della Porziuncula e per Santo Antonio da Padova. Per questo Santo pria eseguivasi la Tredicina con molto concorso di ragazze, perché riteneasi chi eseguiva scrupolosamente la Tredicina di Santo Antonino, trovava nell'anno un buon marito, onde aveasi l'adagio: "S. Antuninu/ Mittitilu in Camminu/ Santissimu Sacramentu/ Non ci mittiti Impedimentu".

<sup>222</sup> [301] Contratto del 12 settembre 1670, in notaro Paolo Lattucca da Piazza. *Decreti Episcopali* del Diocesano catanese del 10 giugno del 1665 e 11 giugno 1671. Conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>223</sup> [301] Documenti conservati nel cennato Ufficio del Registro.

<sup>224</sup> [302] Contratto presso l'egregio notaro Carlo Salamone da Piazza del sei luglio 1506. Contratto in notaro Giovanni Capoteni da Piazza del 1559, col quale il nobile piazzese Francesco Barberino, barone dei Salti di aqua, concede varie rendite al convento di S. Francesco. Contratto del 22 gennaio 1573, stipulato dal notaro Giovanni Capoteni da Piazza, col quale il nobile Pietro Barberino Vilardita piazzese, barone dei Salti d'aqua, assegna rendite e terre al suddetto convento.

Nel 1866, eseguendosi la Legge di soppressione dei sodalizi religiosi, il patrimonio dell'ente passò al Fondo pel culto, e molti antichi documenti il Ricevitore del Registro del tempo li vendette per carta lorda.

La chiesa e il convento furono concessi al Municipio, il quale lo cedeva per ospedale, e il rettore, Remigio Roccella nel 15 agosto 1870 l'aprì al pubblico bene<sup>225</sup>. Così l'antica fortezza della città, fondata nel 1165, divenne nel 1392 convento france-[289]-scano e nel 1870 nosocomio.

---

Contratto dell'undici maggio 1539, rogato dal nobile e magnifico notaro Alberto de Amore da Piazza. Contratto del 23 maggio 1544, stipulato dal notaro Giovanni de Bella da Piazza. Contratto del 27 novembre 1565, in notar Pietro de Fiddiddo da Piazza. Contratto del 19 novembre 1583, col quale il nobile e magnifico Giovan Francesco Inserra dispone del suo patrimonio chiamando erede nell'usufrutto il francescano suo nipote fra Gaspare Fria, e nella proprietà chiamò erede universale il convento dei Francescani. [303] Vedi pure non pochi documenti sul riguardo conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>225</sup> [303] Pell'ammirevole zelo spiegato dal cavaliere Remigio Roccella, direttore del patrio nosocomio, questo rifulge per dovizia di farmaci, di macchine, per immensa pulitezza, per inappuntabile servizio ed assistenza, e quindi è meritevole del più sincero encomio. Nel 1899 l'ospedale è diretto dalle Suore di Carità.

### Chiesa e Convento di Santa Maria di Gesù

[307] Fra Matteo dell'Ordine degli Osservanti Mendici Francescani, che poscia fu vescovo di Girgenti, dalla Spagna, ove avea dato luminose prove di alto sapere, ritornato in Sicilia con altri compagni muniti di apostolica autorità fondavano in Palermo, Messina, Cammarata, Caltagirone, conventi del proprio ordine e, nel 1418 trasferitisi in Piazza, a spese dei cittadini stabilirono il sesto cenobio dei Mendici Osservanti Francescani<sup>226</sup>.

Desideravano i Giurati che quella casa si fosse innalzata in sito molto vicino alla città, ma non accostentendovi il fra Matteo e gli altri padri fu eretta a nord, lungi un miglio nella spiaggia orientale del Rambaldo, in prossimità agli avanzi del villaggio omonimo, dedicandola a Santa Maria di Gesù, e nella chiesa il fondatore espose un'immagine della Vergine commendata per isvariati prodigi.

[308] Aperto il nuovo sodalizio al culto, vi lasciò per rettore o guardiano fra Francesco da Piazza, molto sapiente<sup>227</sup>. Questi indusse molti cittadini a professare voti solenni, e così per alquanti anni rifulse come Ritiro di santità.

Nell'anno 1451 per l'accresciuto numero dei frati il convento fu allargato di molte fabbriche, la chiesa fu ampliata e decorata, e ottenuta l'adiacente terra fu convertita in giardino (selva) ed altri vantaggi si ebbe, onde alcuni storici opinarono essere in quest'anno avvenuta la sua fondazione<sup>228</sup>, e per [309] accrescere i devoti fu istituita in ogni due luglio

<sup>226</sup> Conzaga, prefazione alla *Storia di Sicilia*. Stefano Vallerio, *Famiglia dei Minori Osservanti Francescani Mendicanti*. Prospero Giambertore. Antonio Verso. Chiarandà, lib. terzo, pag. 217 e seg.

<sup>227</sup> Esso dai contemporanei era chiamato Franciscus de Platea, che scrisse il trattato *Summa Usurarum*, stampato in Venezia nel 1482, ed una copia conservasi nella biblioteca comunale. Vedi gli *Annali dei Minori Osservanti e dei Riformati Francescani*, titolo: *Locus Plateae seu Platiae*.

<sup>228</sup> Contratto in notaro Giovanni Ugolino da Piazza del primo luglio 1451. Conzaga, *Cronaca di Sicilia*, parte 2, *Dei Provinciali Siciliani*. Più *Conventus Sanctae Mariae Iesu Platiae*. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 217, e seg. L'antico convento di Santa Maria di Gesù, ora dei Minori Riformati e da grande tempo degli Osservanti, sorge ad un miglio del paese verso nord. Giusto il Chiarandà, ne fu promotore nell'anno 1418 il beato Matteo da Girgenti, uomo notissimo per l'innocenza dei costumi, il quale molti ne istituì del medesimo Ordine in Sicilia. Ma non enumera il Pirro tra le fondazioni del beato Matteo quella del convento di Piazza; e gli annali dell'Ordine stabiliscono l'anno 1451. [309] In esso per l'asprezza del sito raccoglievansi quei monaci che faceano proposito della vita più perfetta, finché Bonaventura da Girgenti e Paolo da Palazzolo il soggettarono, secondo in Sicilia, nell'anno 1567 alle leggi della Riforma, con l'approvazione di papa Sisto quinto, data dopo alcuni anni. Vito Amico, *Dizionario Topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 354. Prospero Gianbertone. Conzaga, nella parte 2. Verso. Alegambe. Chiarandà e altri storici confermano che il convento di Santa Maria di Gesù di Piazza non fu il secondo cenobio dato ai Riformati Mendicanti, ma all'incontro fu il primo, da poiché in esso fu dismessa ed effettuata la riforma suddetta. Onde negli *Annali* dell'Ordine si legge: "Piazza, madre della Riforma degli Osservanti Minori di S. Francesco, nel convento di Santa Maria di Gesù".

la pomposa solennità della Visitazione<sup>229</sup>.

Nel 2 luglio 1458 con gran festa fu inaugurata la nuova sonora campana, e un nuovo sontuoso altare si consacrò alla prodigiosa effigie della Vergine, ricco di svariati ornamenti<sup>230</sup>.

[310] Sperimentato quel sito molto aspro, solitario e miasmatico per le abbondanti aque che il circuiavano, fu abitato da quei vecchi cenobiti, che infastiditi dal mondo cercavano nella solitudine e nella preghiera la salute dell'anima, onde fu appellato Seminario di santità.

Ma col sussiegno degli anni vi si aggiunsero gli assalti dei predoni ed altra rea gente e, intiepidito il religioso fervore, i pochi frati rimasti inoltrarono petizione a poter trasferire in punto più salubre la loro sede<sup>231</sup>, ed il cenobio stava per essere abbandonato<sup>232</sup>.

In questo il guardiano fra Michele da Piazza, che fin dal 1500 avea ottenuto dai Giurati di Piazza la chiesa della Grazia o di San Pietro prossima alla città, avea con le limosine dei cittadini rimpetto a questa edificato piccola casa pel proprio Ordine, dedicandola all'apostolo S. Pietro, e l'avea dichiarata proprietà dei padri della Provincia come secondo cenobio dei Mendici Osservanti di Piazza.

Allora i frati di [311] Santa Maria di Gesù, esortati dal laico fra Ludovico da Caltagirone, celebrato per purezza di vita, e dal guardiano fra Michele, pregarono i patri della Provincia abbandonare il cenobio Santa Maria di Gesù, e quivi stabilire la loro dimora<sup>233</sup>.

Consci di tanto i Benedettini di Cundrò, onde essere più vicini alla città, nel 1557 chiesero l'edificio di Santa Maria di Gesù pel loro monastero, e i frati sollecitamente vi acconsentirono, ma il Provinciale degli Osservanti ad onta di molte vevoli intercessioni nel 1559 respinse quella cessione<sup>234</sup>.

Nell'anno 1567 il laico fra Bonaventura Saxa o Sciascia da Girgenti, visto quasi abbandonato il ritiro Santa Maria di Gesù ottenne dal Provinciale poter ivi menare vita più austera, attuando in gloria del serafico istitutore una riforma alla Regola dei Mendicanti, e quanti vi si assoggettavano appellarsi Riformati. Il moderatore della Provincia e il generale

---

<sup>229</sup> La festività del due luglio i frati la celebravano con luminarie, fuochi pirotecnici, processione e lauto pranzo, e la calca del popolo che ivi accedea perdevasi nello stravizzo e nella leccornia e pochissimi erano i devoti.

<sup>230</sup> *Annali dei Riformati Mendicanti Francescani, Cenobio di Piazza. Memorie del Padre Maestro Prospero Giambertone riferite dal Verso ed Alegambe nella Storia di Piazza.*

<sup>231</sup> Prospero Giambertone riferito da Verso ed Alegambe, *Relazione del Guardiano Fra Michele da Piazza, anno 1500*. Chiarandà, lib. 3, pag. 218.

<sup>232</sup> Secondo i ragguagli del Verso, il cenobio di Santa Maria di Gesù non aveasi in quel tempo strada di transito, meno di quella che da esso arrivava alla città. Dopo poi fu aperta la via vetturale che dal cenobio adducea nelle campagne di Candilia, piano Marino, piano Cannata, Vallone, Fiume di Giozzo, Montagna di Gebbia, Rabutano, Montagna di Marzo ed altri feudi, e nei comuni di Pietraperzia, di Caltanissetta etc., e così tale via si rese molto frequentata dai transitanti.

<sup>233</sup> *Annali sull'Ordine dei Mendici Osservanti Francescani. Relazione del Visitatore Generale 1526 al 1530. Conzaga, Serie dei Provinciali Siciliani, titolo: Conventi Santa Maria di Gesù e San Pietro di Piazza, parte 2.* Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 218.

<sup>234</sup> *Annali dell'Ordine*, sopraccitati. Prospero Giambertone enunciato dal Verso. Chiarandà, luogo citato.



Borgognone approvarono e coadiuvarono la proposta del zelante fra Bonaventura, e questi con alquanti distinti cenobiti vi si fermarono, scegliendo a rettore l'esimio sacerdote fra Paolo da Palazzolo. Così fu dato principio nell'orbe [312] cattolico all'Ordine dei Minori Riformati Mendicanti Francescani<sup>235</sup>.

Alla forma dei venerandi Padri che componeano la famiglia dei Riformati alquanti vi si aggiunsero, onde nell'anno seguente 1568 il Provinciale concesse a costoro un secondo cenobio nella città di Girgenti<sup>236</sup>. E nel Capitolo tenuto in Piazza nel 1578, con l'autorità di fra Pietro commissario, fu stabilito assegnare altre Case scegliendosi come superiore e custode della Riforma il cennato Bonaventura da Girgenti. Questi, coadiuvato dai cittadini e da fra Ludovico da Caltagirone, ottenne per terzo luogo al nuovo ordine il cenobio di San Pietro, distante pochi passi dalla città di Piazza<sup>237</sup>.

[313] Durante il suo rettorato il fra Bonaventura stabilì altro cenobio in Girgenti, sotto titolo di Santo Vito, e quelli di S. Anna in Giuliana e di Santa Maria di Gesù in Palermo<sup>238</sup>, e per consolidare meglio la stabilita Riforma, recatosi in Roma, ottenne nel 1589 dal pontefice Sisto quinto le rispondevoli lettere apostoliche di ricognizione.

In meno di sessanta anni l'Ordine dei Riformati talmente accrebbe che papa Gregorio XV nel 1622 lo divise in tre Province, a norma dell'amministrativa divisione della Sicilia<sup>239</sup>.

[314] In prosieguo di tempo il convento Santa Maria di Gesù fu notevolmente migliorato. Infatti, nel 1583 fra Bartolomeo da Vizzini vi fece costruire il dormitorio.

---

<sup>235</sup> Rocco Pirro, *Cronaca di Borello Borelli Cremonese*. Piazza fu la madre della Riforma degli Osservanti Mendici di S. Francesco nel convento Santa Maria di Gesù. Conzaga, parte 2. Tognoleto, pag. 101. Barezzo, parte 4, lib. 8, pag. 774. Giambertone. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 217 e seg.

<sup>236</sup> Prima della Riforma il convento di Santa Maria di Gesù di Piazza fu ritiro di santità, e dopo la riforma il Seminario della dottrina. Conzaga, parte 2. Tognoleto, pag. 101. Verso. Alegambe. Chiarandà, libro terzo, pag. 218 e 219.

<sup>237</sup> Il convento degli Osservanti sotto titolo di San Pietro era pria dei Padri della Provincia e poscia fu assegnato ai Riformati, per le cure di fra Bonaventura Sciascia da Girgenti e di fra Ludovico di Caltagirone. Alegambe. Tognoleto, pag. 101. Borello Borelli, *Cronaca francescana*, lib. 3. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*. Conzaga, parte 2. Barezzo, *Dei luoghi dei Francescani in Sicilia*, parte 4, lib. 8. Chiarandà, luogo citato.

<sup>238</sup> Borello Borelli Cremonese, lib. 3, cap. 17. Barezzo, parte 4, lib. 8, cap. 57, pag. 774. Conzaga, parte 2. *Annali dei Minori Osservanti Riformati*. Chiarandà, lib. 3, pag. 218 e seg.

<sup>239</sup> Rocco Pirro nella *Sic. Sacra* scrive: "D. Mariae de Iesu Platiae caenobium a civitate 1000 passus distans, fuit olim Fratrum minorum de observantia; sed ab anno 1568 reformatorum eiusdem ordinis, et in Sicilia secundum reformavit Fr. Bonaventura Saxa ab Agrigento laicus, qui ab vita integritatem et in agentis negotiis dexteritatem constitutus Guardianus; roman adiit ad Papam Sistum quintum, et litteras apostolicas exhoravit, ut quot ex caenobis de Observantia ad arctionem reformatorum vitam fratres vellent transire ad mitteret; inde huius novae reformatione electus est bis custos in tota provincia. Hic iacet Frater Thomas Turris a Calatayerone laicus miraculis clarus. Fr. Innocentius de Oppido Sanctae Luciae laicus Sanctae vitae vir. D. Petri conventus olim de observantia sed ab anno 1578, sub nova reformatione rem o vem a gente oedem Fr. Bonaventura custode". In questa laconica relazione del Pirro vi ha la inesattezza storica circa la istituzione della Riforma.

Nell'anno 1600 Giovanni Gregorio Trigona, amicissimo e congiunto di fra Innocenzo Caldarera o da Chiusa, fregiò l'altare maggiore di vari ornamenti e pregevoli pitture.

Nel 1604 i frati abbellirono l'interno della chiesa e vi fecero costruire il cortile e il chiostro quadrato<sup>240</sup>.

Nel 1607 il beato Angelo da Caltagirone fecevi fabbricare il campanile.

Nel 1626 fu innalzato il nuovo coro, abbattendosi quello costruito nel 1588 da fra Paolo da Piazza.

Nel 1627 D. Andrea Trigona Floresta decorava il tempio e il convento nuove fabbriche aggregava.

Nell'anno 1660 costruivasi il peristilio avanti la chiesa; nel 1800 l'ex provinciale Gioacchino da Piazza faceva estollere la Croce nel largo adiacente al cenobio; nel 1848 il provinciale Francesco Antonio Vincifori da Piazza di sacri arredi nobilitava la sacrestia, ristorava il convento aggiungendovi un vasto noviziato.

Per uso dei monaci eravi una biblioteca con parecchie migliaia di pregevoli volumi. Il convento era luogo di studi ecclesiastici per gli alunni che durante il noviziato [315] aspiravano professare la Regola dei Riformati Francescani.

Sotto l'altare principale veneravasi la salma di San Pacifico, ed in un altare minore la prodigiosa immagine della Vergine con immenso concorso di fedeli.

Quivi vissero:

-Il sapiente fra Francesco da Platea, che nel 1418 fu il primo guardiano degli Osservanti Mendici di Piazza.

-Fra Paolo da Siracusa e fra Salvatore da San Fratello, celebrati per vita austera e coadiutori all'impianto del cenobio Santa Maria di Gesù.

-Fra Cherubino da Santa Lucia, amante della solitudine per lunghi anni, maestro di novizi e modello di umiltà, decrepito ritirossi nel convento S. Niccolò di Girgenti, ove santamente morì ed ora è compreso nel numero dei beati.

-Fra Bonaventura da Caltagirone, degno discepolo del fra Cherubino e che si allontanò dal piazzese cenobio allorché fu assunto al patriarcato di Costantinopoli<sup>241</sup>.

-Fra Arcangelo da Messina, discepolo del fra Cherubino che arrivò ad essere generale del proprio Ordine e poscia arcivescovo di Morreale<sup>242</sup>.

-Fra Guglielmo da Caltagirone, distinto per umiltà e purezza di vita, morto nel cenobio di Piazza nel 1549.

-Fra Ludovico da Caltagirone, che nel 1540 risplendea per beatitudine<sup>243</sup>.

[316] Dopo, attuata la Riforma, quivi vissero:

-Fra Innocenzio da Santa Lucia, morto in fama di santità nel 1595 e fu inumato accanto l'altare maggiore.

---

<sup>240</sup> Quando nel 1604 costruivasi il cortile o chiostro, cavandosi le fondamenta della porta principale si rinvenne uno scheletro umano di smisurate proporzioni e, osservato dallo storico Marco Alegambe e dai dotti contemporanei, si giudicò esser la salma di un gigante. Chiarandà, lib.1.

<sup>241</sup> Il fra Bonaventura poscia fu vescovo di Patti e poscia arcivescovo di Catania e di Messina.

<sup>242</sup> Tutti i discepoli del fra Cherubino nel cenobio di Piazza istruiti furono celebrati per santità ed ascesero ad alte cariche ecclesiastiche.

<sup>243</sup> Conzaga, opera citata, parte 2.

-Fra Bartolomeo da Vizzini, che nel 1583 fece costruire il dormitorio.

-Fra Paolo da Piazza di molta perfezione, coadiutore della Riforma e della stessa custode, il quale nel 1588 migliorò il convento e costruì il coro che durò fino al 1626.

-Fra Bonaventura Saxa da Girgenti, autore e per due volte provinciale dei Riformati Francescani.

-Il beato fra Angelo da Caltagirone, che fece costruire il campanile, nel 1610 recavasi in Castrogiovanni ove santamente moriva.

-Fra Innocenzio Caldarera o da Santa Lucia, chiaro per prodigi e morto in Roma.

-Fra Angelo da Piazza, commentato per santità e fiorì nel 1605.

-Fra Ludovico Vaccarotti, che per la sua beatitudine fu inumato in luogo separato.

-Fra Tommaso Torre da Caltagirone, zelante religioso e sepolto nella chiesa di S. Pietro.

-Fra Bonaventura da Capizzi, morto nel 1625 nel cenobio di Santa Maria di Gesù in fama di santità.

-Fra Antonio Calascibetta, di nobilissimi genitori, chiaro per isvariati prodigi, morto nel 1664.

-Fra Polizzi da Piazza, sommo teologo e letterato.

-Fra Michele da Piazza, elogiato per integri costumi.

-Il reverendissimo fra Gioacchino da Piazza, provinciale dell'Ordine, di molta sapienza ed esemplare vita, morto verso il 1815.

-Fra Matteo Trigona dei marchesi della Floresta, [317] celebrato per astinenze, mortificazioni e penitenze, morto verso il 1819.

-Fra Giuseppe Antonio Vincifori da Piazza, provinciale dell'Ordine, morto nel 1858<sup>244</sup>, ed altri non pochi menzionati nel paragrafo che tratta del convento di San Pietro<sup>245</sup>.

Nella chiesa con molta venerazione conservansi le salme del divoto Antonio Calascibetta, morto nel 1557; del barone Giovan Gregorio Trigona, benefattore del detto convento; del piissimo sacerdote Andrea Trigona Floresta, dello stesso benefattore, e distinto nei cristiani doveri morto nel 1627 e sepolto avanti l'altare della Vergine; di suor Margarita Calascibetta, Terziaria francescana, preclara in santità<sup>246</sup>; di fra Matteo Trigona Floresta e di altri illustri cittadini.

Esegendosi nel 1866 la Legge di soppressione, i frati furono espulsi e il patrimonio del sodalizio fu devoluto al Fondo pel culto. L'edificio con l'adiacente selva o giardino fu comprato dal Municipio e questo, pel colera del 1867, destinò la parte superiore boschiva a cimitero e [318] così tuttora perdura. La biblioteca, concessa al Municipio, contribuì a formare quella comunale.

---

<sup>244</sup> Il Vincifori, essendo provinciale, ebbe da alcuni confrati somministrato lento veleno che lo portò al sepolcro per consunzione nel 1858. Conosciuto il delitto, la giustizia istruì sul fatto, ma la Rivoluzione del 1860 sospese il corso al procedimento.

<sup>245</sup> I frati di S. Pietro e di Santa Maria di Gesù, professanti unica Regola, abitavano simultaneamente e l'uno e l'altro convento, ritenendo esservi una tacita promiscuità, sebbene le amministrazioni erano separate.

<sup>246</sup> Abbate Rocco Pirro, num. 7, pag. 587. Ottavio Gaetani, *Vita Sanctorum Siculorum*, pag. 40 a 43. Verso. Alegambe. Chiarandà, luogo citato.

Adesso le fabbriche del cenobio abbisognano di ripari e questo, che un tempo fu celebrato come ritiro di santità, ora è squallido da destare ribrezzo. Nel 1896 il Municipio cedette il soppresso convento al frate Ludovico Burgio per la sua Regola dei Riformati Francescani, con l'obbligo di vigilare al cimitero.

### Chiesa e Convento di San Pietro

[319] Nella parte a nord della città e men di 100 passi discosto era un'antica chiesa consacrata all'Apostolo S. Pietro che, in epoca molto rimota, era stata aggregata a quella di S. Andrea ed ai Canonici Regolari di S. Agostino, per mantenervi il culto.

Nella parete esterna della chiesa era una piccola cappella, con un'immagine della Vergine sopra pietra scolpita, che pei favori che largiva era dai Siciliani tutti venerata e visitata sotto il titolo della Grazia.

Un giorno, secondo afferma l'Alegambe, un giocatore ebreo disperato per ingente perdita proruppe in nefanda guisa contro quell'immagine, colpendola con una sassata e dalla ferita dicesi aver sgorgato sangue.

Infiammati i cittadini di tale prodigio, punirono l'ebreo e, tolta l'immagine dalla cappella, l'esposero entro la chiesa sopra stupendo altare e allora questa appellosi pure della Grazia<sup>247</sup>.

[320] Nel principio del decimoquarto secolo <sic>, i Canonici Regolari di S. Agostino declinarono della loro cessione ed i Giurati di Piazza a mantenervi il culto vi stabilirono una Confraternita. Intanto il clero piazzese contrastò al Municipio quel dritto di patronato che volea esercitare, finché venuti ad un amichevole componimento nel sette luglio 1498, determinarono cederla alla Congregazione dei Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga, sotto titolo di San Giacomo della Mazzara, come aventi dritto alla stessa.

Il Rettore Generale di questo Ordine spedì in Piazza D. Filippo Barone, con lettere di raccomandazione dirette ai Cappellani della Matrice, ai componenti la Confraternita ed al vicario spirituale della città, D. Antonio Scalisio o Scaliccio. Ma perché i Giurati sostenevano voler riconosciuto il patronato laicale sulla chiesa, così nulla poté stabilirsi, anzi dispendiosa lite attuossi tra i Giurati, il clero sacerdotale e i confrati dell'Ordine di San Giacomo della Mazzara, circa l'esercizio di suddetto patronato<sup>248</sup>.

In questo, fra Michele da Piazza dei Mi-[321]-nori Osservanti, guardiano del cenobio di Santa Maria di Gesù di Piazza, con l'approvazione dei Padri della Provincia, attesa la scomodità del suo convento, nel 1499 ne accettava il partito pel suo Ordine, accettando la condizione dei Giurati. Ma nel 31 marzo 1500 fu da costoro immesso nel possesso senza alcuna clausola o vincolo di sorta<sup>249</sup>.

---

<sup>247</sup> La chiesa di S. Pietro o di S. Maria della Grazia, celebre per l'immagine di Maria SS.ma, che colpita da un disperato ebreo mandò vivo sangue. Alegambe, *Storia di Piazza. Memorie* di Prospero Giambertone, Antonio Verso, Rocco Pirro, Tognoleto. Chiarandà, lib. 3, pag. 220.

<sup>248</sup> Dispaccio di accettazione della chiesa di S. Pietro, fatto dal rettore generale della Congregazione di San Giorgio in Alga, don Antonio La Chiara di Patmo, del 25 luglio 1498. *Relazione* di Filippo Barone, sulle questioni surte co' Giurati di Piazza rapportata dal Conzaga, nella *Cronaca degli Osservanti Francescani*, parte 2, pag. 389. Alegambe, titolo: *San Pietro*. Chiarandà, lib. 3, pag. 220.

<sup>249</sup> Contratto in notaro Gregorio Catalano di Piazza del 31 marzo 1500. Conzaga, opera citata,



[322] Celebrato tempestivamente un tale giorno, cominciarono le pubbliche vistose largizioni per edificarsi in frontespizio a questa un altro convento degli Osservanti e questo, unitamente alla chiesa, fu solamente inaugurati nel 1502 sotto il titolo di S. Pietro, e nel nuovo tempio trasferissi la portentosa effigie della Vergine della Grazia.

Così l'antica chiesa ebbe dai frati mantenuto il culto<sup>250</sup>.

Questo nuovo sodalizio col progresso del tempo fu notevolmente accresciuto e migliorato. Difatti nel 1550 il beato Ludovico Vaccarotti l'ampliò dalla parte di tramontana, e il patrimonio ne accrebbe; nel 1562 il nobile fra Giro-[323]-lamo Cagno da Piazza costruì il cappellone e le cappelle a sud ed il cortile o chiostro quadrato da colonne circuito, e nel-

---

parte 2, pag. 389. Questa chiesa, di cui ignorasi la fondazione, trovasi rammentata nelle scritture del 1400 col titolo di S. Pietro e Maria Santissima della Grazia. Alegambe narra il fatto dell'ebreo e il prodigio verificato, ed i monaci di S. Pietro additano al visitatore il punto ove fu colpita la marmorea imagine. Questa chiesa fu aperta al culto fino al 1828, ma per mancanza di ripari e minacciando rovina in quest'anno rimase chiusa. Nell'inverno del 1846 rovinò la tettoia e, pochi anni dopo, il muro a sud e tutta la prospettiva ad est, e rimasero soltanto gli avanzi del presbiterio e la parete esposta a nord. Nel 1870 il signor Calogero Bonanno La Malfa, divenuto aquisitore del largo adiacente alla chiesa, fabbricandovi dei magazzini lungo lo stradale, accomunò la parete della chiesa rimasta e fece con questa la prospettiva del caseggiato a sud, e nel 1872 il suolo della chiesa trasformò in un largo che circui di mura per dinotare l'esclusiva proprietà.

<sup>250</sup> Lorché nel 1500 si concesse ai Minori Osservanti di Santa Maria di Gesù, rappresentati dal guardiano fra Michele da Piazza, la chiesa di S. Pietro con la Confraternita si radunarono nel cenobio S. Maria di Gesù; i Padri della Provincia, per determinare coi Giurati la contrattazione e, secondo afferma il Conzaga, la città di Piazza a proprie spese fabbricò la chiesa ed il convento, che furono completati nel 1502 e per molti anni furono proprietà dei Padri della Provincia. Conzaga, parte 2, pag. 389. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 219. Venerandosi nella chiesiuola di S. Pietro, fuori la porta orientale a circa cento passi di distanza, un'immagine della Vergine commentata da vari prodigi, e mancati essendo da gran tempo i Canonici Regolari di S. Agostino ai quali apparteneva la cura della chiesa, commisela il Senato di Piazza agli stessi Minori Osservanti, ed aggiunse un insigne convento che il tempo cedette nella Provincia ai Riformati nel 1577 e divenne più celebre per una accademia, [323] per una stupenda biblioteca e per novelli edificii. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 354 e seg. Il Conzaga, nella parte 2, scrive: "Era in Piazza una divota imagine della SS. Vergine in una chiesiuola non molto lontana dalla città, sotto il titolo di S. Pietro, famosa pei miracoli che sovente faceva, dimodoché da tutta Sicilia venivano i fedeli ad offerirle voti. I Piazzesi, per maggiore venerazione ed onore di Maria, invitarono i frati di Santa Maria di Gesù, che erano lontani dalla chiesiuola di S. Pietro e dalla città, per farli abitare più vicino al paese, aiutando a questo la santità del laico fra Ludovico da Caltagirone, pei meriti del quale Iddio molte grazie ai Piazzesi concesse. Accettato l'invito da fra Michele da Piazza, guardiano di Santa Maria di Gesù, la città a proprie spese fabbricò il convento pei Minori Osservanti sotto titolo di San Pietro e fu <per> molto tempo dei Padri della Provincia, finché nel 1578 facendosi il Capitolo nella Gangia di Palermo fu concesso ai Padri della nuova Riforma, e il primo guardiano fu fra Bartolomeo di Vizzini. Ma fra Bonaventura da Girgenti per istabilire la Riforma da lui in Piazza cominciata andò in Roma, ottenne di Sisto quinto la bolla di ricognizione approvante le due Case di Piazza, quella di Girgenti e l'altra di Palermo". Afferma Rocco Pirro che l'immagine della Vergine era fuori la chiesa e, per colpa un giorno da un uomo infuriato, mandò sangue e perciò fu esposta nella chiesiuola di S. Pietro e poi nella chiesa del convento. *In eo loco*, scrive: "Imago B. Virginis

l'arco marmoreo del presbiterio scolpì le armi del suo nobile casato, ed a questo riserbò la sepoltura nel presbiterio, ed altro bene [324] vi approntò<sup>251</sup>.

Pochi anni dopo i frati cambiarono in sacri arredi tutti i doni presentati dai devoti all'immagine della Vergine.

Nel 1578 celebrandosi nel cenobio della Gangia di Palermo il Capitolo Generale dei Padri Osservanti, atteso l'immenso numero [325] dei Riformati nelle Case di Piazza e di Girgenti, si decretò accordare a costoro il cenobio S. Pietro di Piazza e fu segnato quale terzo convento dei Riformati siciliani, prescegliendo a custode del novello Ordine l'istitutore fra Bonavventura da Girgenti, ed a guardiano del luogo S. Pietro fra Bartolomeo da Vizzini, il quale fece costruire il nuovo dormitorio ed altri notevoli miglioramenti.

Ottenutasi dal fra Bonavventura, dal pontefice Sisto V, la bolla di ricognizione del nuovo Ordine, furono i cenobi di Santa Maria di Gesù e di S. Pietro di Piazza e l'altro di Girgenti ritenuti di pertinenza dei Riformati<sup>252</sup>.

Nell'anno 1609, essendo guardiano fra Marco Alegambe Trigona, si costruirono nella chiesa le cappelle a nord e nella prima di esse fu esposta l'immagine della Vergine sotto titolo delle Grazie, e nel 1612 Giuseppe Trigona, barone della Cimìa, vi fece a sue spese l'arco d'alabastro con la iscrizione:

Anno Domini Decimae Inditionis/ Ann: 1612

Nel 1622 il pontefice Gregorio XV, per l'accresciuto numero delle Case dei Riformati in Sicilia, li divise in tre Provincie, e i due cenobi [326] di Santa Maria di Gesù e di San Pietro di Piazza furono compresi nella Valle di Noto.

Nel 29 giugno dell'anno 1624, celebrandosi la festività del Principe degli Apostoli, il

---

perillustris colebatur, magna populi frequentia ac pietate; [324] quae postea in aediculum eiusdem templi S. Petri traslata est, quam a quondam homunculo furore accenso lapidem percussam, sanguine emississe ferunt. Hic Beati Ludovici Vaccarotti a Calatayerone laici adhuc integrum corpus in arca asservatur, qui vivens meruit videre in hostia consecrata Dominum nostrum Iesum, et post multa miracula abdormuit in Domino. Item Frater Innocentius a Santa Lucia. Item Frat. Bonavventura a Caputio magnis virtutibus clari anno 1625. Item Frater Guglielmus a Calatayerone sacerdos et ann. 81 fama Sanctitatis claruit, obiit anno 1549". Tognoleto, lib. 2, cap. 12. Albertus in *Prodigijs Dei pro Virgine*, parte I, cap. 43. Rocco Pirro, vol. I, pag. 587, num. 8. *Relazione* del guardiano fra Michele da Piazza. Verso et Alegambe, *Storia di Piazza*. Il Chiarandà, lib. 3, pag. 219, riconosce la definitiva costituzione del cenobio nel 1578, lorché fra Bonavventura di Girgenti lo assegnava ai Riformati di Santa Maria di Gesù, ma la vera fondazione l'ammette in epoca più rimota, uniformandosi a quanto scrisse Marco Alegambe su tale riguardo. In tutti, nel 1562, ammette i miglioramenti fattivi del nobile fra Girolamo Cagno e, nel 1576, i sontuosi funerali celebrati ivi a fra Tommaso Torre, morto in santità per aver soccorso gli appestati di Piazza.

<sup>251</sup> Tognoleto, pag. 101.

<sup>252</sup> I cenobiti chiamavano questa Cappella La Madonna del Merco, riferendosi al fatto dell'ebreo. La parola merco in piazzese vale: "Ferita alla testa prodotta da sasso o di altro corpo contundente". In questa cappella era la sepoltura di patronato della famiglia Trigona, baroni dei Salti d'acqua e dei Demani; ed ha ancora marmorei mausolei di cui è fatto cenno appresso.

viceré Filiberto di Savoia ascrivea il cenobio S. Pietro sotto la regia munificenza e nel cappellone affigeva il sovrano blasone.

Nel 1653 l'arco del presbiterio fu adornato di bei marmi e vi si scolpì:

Anno Domini 1653

In questo convento sempre decorato da una vasta biblioteca, con opere originali e di molto pregio, oltre di non pochi manoscritti quali la *Storia di Piazza* compilata da fra Marco Alegambe, ma per l'incuria dei bibliotecari nell'anno 1846 alquanti volumi rosi dai topi o avvizziti dall'umidità furono bruciati, e fra questi le tornate dell'*Accademia letteraria* quivi fondata, ove erano soci i più cospicui padri dell'Ordine e molti letterati siciliani<sup>253</sup>.

Qui vissero molti dei frati che illustrarono il convento di Santa Maria di Gesù, e noi noteremo soltanto:

1. Fra Ludovico da Caltagirone, che nel 1500 curò fondare il cenobio di S. Pietro pei Mendicanti Osservanti;

2. Fra Michele da Piazza, che nell'istesso anno cominciò ad erigere il medesimo convento;

3. Fra Guglielmo da Caltagirone, morto in Piazza a 81 anni, in fama di gran santità nel 1549;

4. 5. Fra Bonaventura da Girgenti e fra Paolo da Piazza, nell'anno 1567 promotori [327] della Riforma dei Minori Osservanti Francescani;

6. Fra Tommaso Torre da Caltagirone che, per soccorrere gli appestati in Piazza, contagiato dal morbo moriva nel 1576;

7. Il beato Ludovico Vaccarotti da Caltagirone, morto nel 19 gennaio 1578 e conservato in San Pietro<sup>254</sup>;

8. Fra Niccolò Seggio da Piazza, celebrato per umiltà, morto nel 1620;

9. Fra Bonaventura da Capizzi, chiaro per santità, morto nel 1623 e con molto riguardo il cadavere fu conservato;

10. Fra Girolamo da Piazza, che nel 1595 svariati prodigi adoprava, morto nel 1629<sup>255</sup>;

11. Fra Marco Alegambe, sommo teologo e storico, che nel 1609 la chiesa arricchiva di abbellimenti;

12. 13. Frati Ruffino e Giovan Maria germani da Piazza, commendati per cristiana perfezione;

14. Fra Clemente Muscilino da Piazza, di austera vita, che fiorì nel 1657;

15. Fra Vincenzo Ferro da Piazza, esimio per le orazioni e le penitenze;

16. Fra Bartolomeo da Vizzini, scrupoloso nell'adempimento dei doveri cristiani, e rinnovò il dormitorio;

---

<sup>253</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, vol. 2, pag. 355.

<sup>254</sup> La santità di fra Ludovico Vaccarotti contribuì moltissimo ad accrescere le rendite al cenobio S. Pietro e di devoti. Ottavio Gaetani, *Vita Sanctorum Siculorum*, pag. 42.

<sup>255</sup> Morto il fra Girolamo in fama di santità, ebbe in San Pietro sontuosi funerali e la sua salma con riverenza fu deposta in sito separato. Conzaga, opera citata, parte 2, pag. 389. Vedi la biografia dei *Piazzesi illustri*.

[328] 17. Fra Paolo da Siracusa;

18. Fra Francesco da Nicosia;

19. Fra Francesco da Bivona;

20. Fra Innocenzio Caldarera o da Chiusa, morto in Roma ed altri non pochi, e a giusta ragione il pubblico, a dir del Gonzaga, appellò la casa dei Riformati di S. Pietro in Piazza a *Seminarium Sanctorum*, Seminario di Santi<sup>256</sup>.

La chiesa era ritenuta quale Panteon degli illustri doviziosi cittadini, e il pavimento era l'insieme di svariati lapidi, che nelle iscrizioni ricordavano le virtù ed i meriti dei virtuosi trapassati. Ma quando nel 1860 i frati in essa fecero il nuovo pavimento con quadrelli stagnati, e convertirono una cappella a sud in sepoltura, allora queste belle memorie furono tolte alla posterità, ed io nel 1861 trovai due di queste lapidi che coprivano il pozzo del refettorio, e in una di queste era scolpito:

Sipoltura/ Di M. Antonio/ Po. et i suoi Heredi/ 1626/ Camilleri

Nell'altra lapide era scritto:

Respice Finem

Quindi era un blasone con una fascia nel mezzo, avente da una parte un cavallo e dall'altra metà di una sfera e varie stelle. Sotto di questo stemma era scritto:

1621/ Di Stefano Bonfiglio/ et suoi Heredi

[329] Nella chiesa adorna di marmorei monumenti e nelle pareti conservavansi le salme dei distinti cittadini fra i quali noteremo.

-In una parete è racchiuso il corpo di suora Arcangela Tirdera, celebrata dai contemporanei per santità.

-Nella cappella della Vergine, sotto titolo della Concezione, sono due mausolei, dei quali uno a stucco non ha iscrizione, nell'altro di marmo è scolpito:

D. O. M./ Quinque Duodeno Duplici Minus Edidit Annos/ Vixit Praeclarus  
Sanguine Dives Opum/ Et Pius et Prudens/ Animoque Insignis At Uno/ Cuncta  
Haec Mors Tumulo Clausit/ Iniqua Die/ Fama Tamen Virtutis Opus Conterminat  
Astris/ Ut Post Ipsa Licet Funera/ Viva Canit

Più sotto vi è inciso:

D. O. M./ Iohanni Thome Sanfilippo/ Viro Non Minus Pietate Ac Providentia/  
Quam Opibus Et Nobilitate Praeclaro/ Desiderius Pari Pietate Filius/ Hunc  
Tumulum Posuit/ Obiit/ Anno Etatis Suae LVIII/ VII Idus Iulii MDCXXI<sup>257</sup>

---

<sup>256</sup> Tognoleto, opera e luogo citati. *Annali dei Riformati Francescani*. Conzaga, parte 2. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. I, pag. 327.

<sup>257</sup> In questa cappella era la sepoltura gentilizia dei Sanfilippo duchi delle Grotte.

Nella cappella chiamata della Porziuncula sono due marmorei monumenti, dei quali in uno non si ravvisa iscrizione, mentre nell'altro in prospetto si legge:

[330] D. O. M./ Franciscus de Assaro Ex Iohanne Philippo/ Patriae Pauperum et  
Eclesiarum/ Acerrimo Difensori/ Qui/ Annos Aetatis suae LXI Domino Vero/  
MDCVI/ Quarta Inditionis/ Die 31 Augusti/ Animam Deo Reddidit/ Andreas  
Frater Fratri Mestus/ Posuit

Nella cappella dell'Annunziata vi sono due marmorei monumenti, di cui uno racchiude il corpo della nobile e pia baronessa Laurea de Assaro, con la seguente iscrizione:

Hossa Hic Admodum/ Illustrissimae/ Lauriae Trigona et Assarae/ Domini Marci  
Trigona/ Achate et Ursitti Baronis/ Uxoris Requiescunt/ Cuius quidem partes  
Nobilissimae/ Ita Altissimo Placuerunt/ Ut Eam citius e Medio Tulerit/ Quae  
Liberos Non Habens/ Universalem Suam Heredem/ Matricis Huius Civitatis  
Platae/ Instituit/ Decessit/ Aetatis Suae Quadragesimo/ Circiter Annum/ Anno  
Domini 1597

Nell'altro di prospetto, pertinente ancora alla famiglia Assaro, e nella parte soprastante vi è scolpito:

Regia Normandorum (Venerandae Matris Imago)/  
Assaridem Monstret stemmata Progeniem

E nella parte inferiore si legge:

Istud/ Iohannem Franciscum de Assaro/ Habet assara marmor/ Ingenio clarum  
Nobilitate gravem/ Exiit/ Hinc celebris lustris Duodenus/ Et Ossa ipsius Hic  
natae/ Lecta Fuere manu<sup>258</sup>

Nella cappella dedicata alla Vergine, sotto il titolo della Grazia, e che i frati appellavano dell'Ebreo o del Merco, sono due marmorei mausolei, di cui quello a sinistra ha la seguente iscrizione:

Importune Mortis Ictu/ Importunae et acerba corpori/ Animae vero opportunae/  
Domine Marce/ Spiritus evolavit in Caelum/ Ossa autem Hic deponi/ Iussit/ Eius  
Vir Hercules Trigona/ Obiit Die 31 Augusti 1597/ Vite Sue anno XXI

L'altro a destra, sormontato dal ritratto di Giuseppe Trigona, barone della Cimia, ha le due seguenti iscrizioni:

Quis Det Ut Veniat/ Petitio Mea Et Quod/ Expecto Tribuat/ Mihi Deus. Iob. VI  
[332]/ D. O. M./ Ioseph Trigona Baro Cimiae/ Religione Prudentia Genere

---

<sup>258</sup> In questa cappella eravi pure la sepoltura gentilizia della nobile famiglia de Assaro.



Autoritate/ Insignis/ Coniuge Pretiosa/ Clarissima Femina/ II Et XL Prope Ann.  
 Felix/ Quinquennium Amissae Desiderio Lugens/ Deyparae Virgini Saccellum/ In  
 Terris Dum Parat LXI Ann. Agens/ Caelo Maturus Vita Excedit/ XIX Octobris/  
 MDCXIII./ Illum Superstites Liberi VII/ Hercules Ascanius Traianus/ Camilla/  
 Coniugiis Illustribus Nobiles/ Claudius Livius Olimpia/ Sacris Deo Familiis  
 Addicti/ Mestissimi Composuere/ Hercules/ Pro Religione Sua Opus/  
 Perficiendum Curavit/ Sepulcrum/ Pro Pietate Optimo Parenti/ Posuit<sup>259</sup>

[333] Nella cappella consacrata alla Natività di Gesù sono due marmorei monumenti. In quello di sinistra è la seguente iscrizione:

Iohanni Thome Politio/ Guilberto et Silvia Nato/ Ducta nuper Uxore/ Ex in  
 Addolescentia Extincto/ Flore anno XVI/ Mater Amatissima/ Iuxta Presolvit/  
 Dum struit Hoc Mater Tibi Silvia Nate Sepulchrum/ Quem sibi Preripuit Fera  
 Mors/ Florente Iuventa/ Eum Dolet at Gaudet copulata in Stemmata/ Lilia Dum  
 cernit/ Duplicem Quod Stemma Coronam/ Signat/ Et ut Tibi Promeritis Hic Lilia  
 Corpus/ Condecorent/ Et Caelo Animam Rutilia/ Astra Coronent

[334] Nell'altro a destra si legge:

D. O. M./ Solerti Ac Nobili/ Uxori Carissimae Matri Familias/ D.<sup>a</sup> Apolloniae  
 Trigonae et Pulizzi/ Post Unum Susceptum/ Votis/ Filium Vigessimum Iam Sextum  
 Aetatis/ Annum/ Agenti XV Kalendas Februarii/ Diem Ob eunti Suum Vir Eius/  
 D. Albericus Trigona/ Hoc Pietatis Et Anni/ Monumentum Sacrat/ Anno  
 MDCXV<sup>260</sup>

Tra la cappella della Natività di Gesù e quella della Porziuncula vi ha un altro marmoreo mausoleo, con la seguente iscrizione:

Ante Leandra Parens Cenitorque Perire/ Peri./ Debuerat Mutat Mors Inimica/  
 Vices/ Vicenti Tu Victe Cadis Puer Alme/ Cadent/ Dat Genitrix Lacrymas Dat  
 Genitor/ Tumulum/ Vixit Annor. VI./ Obiit Mense Novembris/ Anno Domini/  
 MDXCVIII. 1598

---

<sup>259</sup> “Giuseppe Trigona Barone di Cimia/ Per Pietà, Saviezza sangue ed Autorità/ Insigne/ Con la moglie, Preziosa,/ Chiarissima Donna/ Per quasi 42 anni visse felice./ Da cinque anni Perdutala/ Con dolore la piange/ Alla Deipara Vergine/ Mentre un tempio quaggiù erigeva/ L'anno 61 dell'Età sua/ Già Ben degno del Cielo/ Dalla Vita Dipartivasi./ [333] Il 19 Ottobre 1613/ Allo stesso i Superstiti Sette figli/ Ercole, Ascanio, Traiano, Camilla/ Illustri per nobili coniugi/ Claudio, Livio, Olimpia/ Consacrati alle sacre famiglie di Dio/ Dolentissimi composero/ Ercole/ Per la sua pietà a perfezionare l'Impresa/ curava/ Il sepolcro con carità all'Ottimo parente/ Poneva”. In questa cappella era anche la sepoltura gentilizia della famiglia Trigona baroni della Cimia.

<sup>260</sup> In questa cappella era pure la sepoltura patronale della famiglia Polizzi, parente al barone Marco Trigona.

Nella sacrestia conservasi un pregevole quadro raffigurante il *Pentimento di S. Pietro*, tribuito da alcuni a Giulio Romano; ed un altro che rappresenta la *Strage degli Innocenti*<sup>261</sup>, di cui ignorasi l'autore.

Il cenobio non avea noviziato, essendo questo nel convento Santa Maria di Gesù.

Esegendosi nel 1866 la Legge di soppressione dei corpi morali, i frati furono espulsi e le rendite devolute al fisco. L'edifizio fu concesso al Municipio che lo convertì in quartiere militare e la chiesa fu affidata ad un rettore per mantenervi il culto. La selva o giardino fu trasformata in pubblica villa e la biblioteca contribuì a formare quella municipale, aperta nel 1876 nella sacrestia dei Domenicani.

Attualmente 1896 il convento è destinato ad alloggio degli ufficiali militari, e la chiesa è sotto la giurisdizione di un prete che fa da rettore.

---

<sup>261</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 361, nota: “Nella chiesa S. Pietro con grande solennità celebravasi le occorrenze di S. Pietro, del Cuore di Gesù, di S. Francesco d'Assisi, i Venerdì di Marzo, e la Settimana Santa, il di cui sepolcro per la Natività avea un'immensa calca di fedeli”.

### Chiesa e Convento dei Cappuccini

[337] Fin dal 1523 i frati Cappuccini erano vinuti in Piazza dando prove d'immensa pietà, onde ottenere l'impianto diffinitivo di una casa del proprio istituto. Infervorati, i nobili Vincenzo e Giovan Filippo Iaci concessero nel 1538 un esteso spazio di terra con acqua nelle piaggie del Rambaldo, sotto il predio denominato Torre di Renda e in prossimità al cenobio Santa Maria di Gesù<sup>262</sup>.

Con le largizioni di questi due benefattori, con quelle dei cittadini e della nobile famiglia Calascibetta, impresero nello [338] stesso anno erigere la chiesa ed il cenobio che tosto inaugurarono e il rimanente della concessa terra convertirono in giardino o selva.

Non ommisero i frati, ad imitazione dei vicini Minori Osservanti di Santa Maria di Gesù, accreditare la nuova casa con nobili esempi, onde accresciuto il numero degli ammiratori e dei devoti fu doviziata di elemosine e di reddito<sup>263</sup>.

Illustrarono questo sodalizio con la perfezione e con l'umiltà fra Agostino Calascibetta, di nobili genitori, che coadiuvò molto la fondazione del convento e consunto dalle penitenze si addormì nel Signore nel [339] 1558; fra Vincenzo e fra Angelico da Piazza, preclari per santità, che morirono nel 1568; ed altri insigni Padri, che per rigorosa osservanza rifulsero<sup>264</sup>.

Per molti anni i frati con rassegnazione cercarono acclimatizzarvisi e rendere più sicuro il sodalizio locale, ma sperimentando sempre nelle stagioni estive ed autunnali le febbri periodiche derivate dal quel sito palustre, determinarono trasferire altrove la loro sede, e

---

<sup>262</sup> Nel libro dei Privilegi conservato nell'Archivio Comunale, a foglio 540 si osserva che i Padri Cappuccini erano venuti in Piazza fin dall'anno 1523 ed aveano la loro casa. Donazione in notar Giovan Antonio Giambertone da Piazza del cinque gennaio 1538: fu in questo contratto stipulato che, ove in avvenire i Cappuccini avessero trasferito altrove la loro sede, o la Regola loro veniva a mancare, in tal caso gli eredi Iacci erano nel dritto riprendere il concesso terreno, con tutti i miglioramenti che vi si trovavano.

<sup>263</sup> I Cappuccini ed i Riformati di Santa Maria di Gesù e di S. Pietro viveano di elemosina e facevano elemosina. Essi in ogni mercoledì e sabato questuavano il pane per la città ed in ogni bimestre il vino. Ed annunziavansi nelle case dei cittadini col saluto: "Sia lodato S. Francesco". Per la celebrazione delle rispettive feste chiedean l'elemosina di denaro. Nell'epoca dei raccolti i conversi cercatori con animali da soma giravano per le campagne e ottenevano legumi, frumento, paglia, miele, nocciola, mosto, giacché gli agricoltori di tutti i prodotti della terra di buon animo ne conservavano una frazione per S. Francesco. Nelle parti marittime trovano il pesce pel salame, e così il riposto dei mendicanti era sempre abbondato. Nei giardini dotati di aque fluenti e adiacenti ad ogni loro cenobio i conversi agricoltori faceano vaste ortaglie per l'uso delle rispettive comunità. Ogni giorno somministravano vivande ai poveri, e qualcuno era ricercato come conoscente dei numeri del Lotto.

<sup>264</sup> Vedi la biografia dei *Piazzesi illustri*.

mercé l'influenza del laico fra Vincenzo da Piazza ottennero dal Provinciale nel 1592 la desiderata autorizzazione.

Riunito, il Capitolo dell'Ordine, deliberò accordarsi ai frati il largo piano a sud della città denominato Santo Ippolito (oggi Terremoto), e col favore dei Giurati e dei cittadini nel 1604 ne impresero le fabbriche con molto zelo. Così nel 1606 con pomposa cerimonia inaugurarono il nuovo tempio e la chiesa, seco trasportando le venerate salme del Calascibetta e dei frati Vincenzo ed Angelico da Piazza<sup>265</sup>.

[340] L'abbandonato cenobio, la chiesa e le terre adiacenti i frati li vendevano nello stesso anno 1606 al piissimo sacerdote D. Andrea Trigona di Floresta, e il pingue prezzo fu impiegato nelle fabbriche della novella loro casa.

Mentre il novello padrone riparava ed abbelliva quel sacro locale, per mantenerlo sempre aperto alla divozione, ebbe nel 1607 inoltrata lite da Paolo Aidone, Giovanna e Catarina Iacci, quai congiunti ed aventi diritto di Vincenzo Iacci, reclamando la nullità della vendita, perché nella donazione del cinque gennaio 1538 in notar Giambertone era previsto il fatto di restituzione del predio Rambaldo con tutti gli abbellimenti, ove i padri per qualunque causa avessero trasferito la loro sede, ed ottenuta favorevole sentenza nel 1608 furono immessi nel materiale possesso.

[341] Intanto il D. Andrea, fatte amichevoli pratiche, riuscì ad ottenere dai cennati Iacci ed Aidone la proprietà del rivendicato predio e, quivi ritiratosi, menando vita esemplare fece rifiorire la chiesa al culto, e pria di morire legava una rendita per restare sempre aperta al concorso dei fedeli<sup>266</sup>.

Col tempo il nuovo cenobio ebbe formato il chiostro quadrato, fu alquanto accresciuto di appartamenti, ebbe un esteso noviziato ed una ricca biblioteca.

La numerosa comunità delegò ai conversi varii doveri: alcuni furono addetti al servizio della chiesa, altri alla questua, altri al mantenimento delle fabbriche, altri alla cucina e i vec-

---

<sup>265</sup> Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 221. Scrive Rocco Pirro: "Cappuccinorum anno 1562 sedem, sibi delegerunt in loco qui dicebatur Turris Rende, nunc Cappuccinorum vetus templum. Deide anno 1592 caeli gravedine mulatis domiciliis, venerunt ad id templum quod est in planitie Sancti Hippoliti, a civitate 500 passus seiunctum. Fr. Vincentii Platiensis Laici corpore nobilitatum". Afferma Antonio Verso che nello spazio di terra nel piano Santo Ippolito concesso ai Cappuccini esisteva una chiesa al medesimo Santo consacrata. Fu dato il luogo ai Cappuccini nel 1562, il [340] quale appellato prima Torre di Renda appellarsi ora Cappuccini Vecchi, di fuori verso aquilone. Ma conosciuto i frati di aria pesante, mutata abitazione trasferironsi nel 1582 nella parte australe, nella pianura Santo Ippolito, 500 passi dalla città intermedia una valle, concedendo Giovan Filippo Iaci il luogo, il corso dell'aqua e il giardino. Si hanno di cospetto una grande e precipua parte della città, vanno decentemente secondo gli istituti, ma è degno di vedersi nell'orlo un ricetta d'acqua che appellano stagno. Vito Amico, *Diz. Topografico*, vol. 2, pag. 355. Gli errori cronologici sulla fondazione della Casa cappuccina e sul trasferimento avvennero perché gli storici, a *Libro dei Privilegi di Piazza* ed il contratto stipulato dal notaio Giovan Antonio Giambertone di Piazza del 5 genn. 1538 e la morte del Calascibetta avvenuta nel 1558.

<sup>266</sup> Morto D. Andrea Trigona, il culto nella chiesa venne meno, finché per mancanza di ripari dovette chiudersi, e la rendita del benefattore destinata andò perduta. Attualmente il convento e la chiesa dei Vecchi Cappuccini in Rambaldo serve di caseggiato rurale al predio del sig. Filippo Trigona di Floresta.

chi al lanificio. Questo consisteva nel filare e tessere le lane facendo albagio e coltri, e tali drappi commerciavano per gli abiti dei frati della Provincia, per vesti dei contadini e per uso delle famiglie.

Nella chiesa erano frequenti i funerali, e nel 1854 a nord della stessa costruirono una vasta sepoltura, ove ogni lunedì celebravasi la messa con l'officiatura dei defunti e molto concorso di fedeli<sup>267</sup>.

Con [342] molta solennità celebravasi poi in ogni ultima domenica di agosto la festa della Vergine, sotto il titolo della Grazia.

Qui per purezza di vita rifulsero:

1. Fra Salvatore da Piazza, morto nel 1593, che contribuì a trasferire la sede dei frati nel largo Santo Ippolito;

2. Fra Tommaso Sanfilippo, di nobile famiglia, congiunto al duca delle Grotte, distinto per umiltà nel 1620;

3. Il padre maestro Filippo Gerace da Piazza, cultore delle scienze teologiche e valente concionatore nel 1610;

4. Fra Giovanni da Piazza, morto in fama di santità nel 1628;

5. Fra Clemente da Piazza assiduo nelle penitenze, morto nel 1690;

6. Fra Innocenzo da Piazza, di illibati costumi, morto nel 1706;

7. e 8. Fra Ruggero e fra Marco da Piazza, germani commentati nelle penitenze;

9. Fra Giuseppe da Piazza, novizio esemplare per l'osservanza;

10. Fra Francesco Maria da Piazza, letterato ed eloquente concionatore, morto nel 1745;

11. Fra Felice da Piazza, di esemplare vita e miseramente assassinato dai monaci nel 1716, nell'occasione della non osservanza dell'Interdetto episcopale;

12. Fra Felice da Piazza, assiduo nelle orazioni morto nel 1785;

13. Fra Antonio da Piazza, sommo teologo, elogiato per l'umiltà;

14. Fra Salvatore da Piazza di Matteo, celebrato per le penitenze e per le orazioni;

15. Fra Clemente da Piazza, celebre missionario, morto nel 1805;

16. Fra Gabriele Colombo da Piazza, splendido di peregrine virtù;

[343] 17. Fra Giovanni da Piazza, sommo filosofo e teologo, morto nel 1803;

18. Fra Innocenzo Adamo da Piazza, distinto nella filantropia e valente concionatore morto nel 1815.

E molti altri celebrati per santità, le di cui salme i frati divotamente conservavano, e le loro immagini sopra tela erano esposte nella prima entrata del cenobio.

Qui in marmoreo simulacro giace la salma di Antonio Crescimanno Petroso, barone Capodarso, morto nel 1852 e di Francesco di Paola Crescimanno suo figlio primogenito, mancato ai viventi nel 1868. E di altri illustri piazzesi.

Esegendosi nel 1866 la Legge soppressiva degli enti morali, i frati furono espulsi dal convento e questo, unitamente alla chiesa ed al giardino, fu concesso al Comune per fondare un ricovero di mendicità nel primo; la chiesa fu affidata ad un cenobita dell'Ordine per

---

<sup>267</sup> In questa nuova sepoltura gli scheletri dei defunti, vestiti del saio dei Cappuccini, stavano esposti ritti nelle rispettive nicchie e un cartello al petto ricordava il nome e cognome del defunto, onde commoventissima riusciva la funebre cerimonia in ogni lunedì.



mantenersi il culto, e la selva o giardino fu assegnata al Comizio Agrario Circondariale, nella speranza di ottenere una scuola di agricoltura pratica, e in un angolo di questo si stabilì il pubblico macello.

Le rendite del sodalizio furono incorporate al Fondo Culto, e la libreria servì a formare la biblioteca comunale aperta nel 1876. Soltanto l'attuazione del Ricovero di Mendicizia invano desiderasi, perché il fabbricato fu concesso al governo per le esercitazioni dell'artiglieria, ma nel 1896 a richiesta municipale vi si è impiantato il Ricovero di Mendicizia.

### Monastero di Santa Chiara

[345] Guglielmo de Caldarera e Caudararo, regio milite, barone di Aliano, Rabugino, Bifara e Favarotta della Licata, commendato per pietosi e religiosi fatti sin dal 1335, avea trasformato parte della sua casa baronale, posta nel foro del Gorgo Nero, in locale di orazione per le donne, e <al>le recluse riunì alcune sue congiunte menando austera vita, rifulgeano per peregrina virtù.

Accresciuto il numero convertì quella casa in monastero, e il 13 giugno 1340 con gran festa aprì al culto una modesta chiesa, inaugurando il primo monastero in Piazza sotto titolo della Vergine Chiara di Assisi, con la Regola dei Conventuali Francescani.

Durante la sua vita fu del nuovo ente generoso protettore e, venendo a morte, col testamento del 13 luglio 1346, larghi assegni vi assicurava<sup>268</sup>. Onde la salma fu deposta nel-[346]-la chiesa da lui eretta in un marmoreo monumento.

Riconosciuto come claustrato il nuovo sodalizio dal Diocesano catanese, in poco tempo talmente progredì che l'abadessa suor Cecilia de Cara nel 1395 ne allargò le fabbriche e molti abbellimenti alla piccola chiesa apportava<sup>269</sup>.

[347] Nel 1416, onde potersi allargare il monastero per l'accresciuto numero delle suore, ottenesi dal priore dei Cavalieri Ospitalieri di Gerusalemme occupare parte del piano del Padre Santo; e quivi l'ente costruì varie botteghe che servivano per la fiera o mercato di ottobre che era franca per 15 giorni<sup>270</sup>, e la magnifica Bianca de Valuri, col testamento del

---

<sup>268</sup> Testamento del barone regio milite Guglielmo Caldarera o Caudararo del 13 luglio, 14 ind., 1346, ricevuto dal notaro Iacobo de Valente di Piazza, con l'assistenza del Giudice della Corte Iacobo de Neocastro e consegnato all'abadessa suor Francesca Scarpa da Caltagirone. Col detto testamento il barone Guglielmo nei beni di fidecommesso chiamò i nipoti Bernardo e Perruccio Caudarari, regi militi, figli di Giovanni, [346] ed al monastero S. Chiara molti beni assegnava, fra cui la sua casa baronale al cenobio finitima, una taberna con altre case aggregate poste nella platea del borgo Castellina, le terre del Vallone di Sarro, un'apoteca nella via Crivisaria ed altri beni. In fine del detto testamento vi è firmato fra gli altri testimoni il nobile notaro Federico de Auxilia.

<sup>269</sup> Nel 9 agosto, 3 indizione, 1395, l'abadessa suor Cecilia de Cara depositava il testamento del fondatore Guglielmo Caldarera, con l'assistenza del giudice della Corte di Piazza Prandino de Fessima, presso il notaro Prandino de Barbarino di Placia, e fra i testimoni che assisterono questo deposito di testamento vi è il nobile Lorenzo de Cagno. Fra Michele da Piazza, sui monasteri di donne esistenti in Piazza scrive: "In civitate ista Platiae ex variis testamentis, et antiquis urbis scripturis satis constat pro sancti monialibus monasteria esse constructa in quibus plures sorores pie vixerunt; pluresque numerantur virgines pietate spectabiles, plurimi itidem ultra muliebres vires de mundo regulari observantia et aspra penitentia triumpharunt".

<sup>270</sup> Concessione degli atti di notaro Lorenzo de Rosso del 5 agosto, 9 indiz., 1416, per la quale il cav. Pietro de Pignatello, priore della Casa dei Cavalieri Ospitalieri di Gerusalemme di Piazza (Placia), concede un'estensione del piano del Padre Santo pertinente alla Casa di San Giovanni di Placia al monastero S. Chiara, dovendo mantenere sempre in detto piano la croce dei Cavalieri Gerosolimitani per indicare la proprietà.

1477 rogato dal notaro Pietro de Amore da Piazza, chiamava erede di tutti i suoi beni questo monastero<sup>271</sup>.

Per l'accorrere dei fedeli sperimentossi molto ristretta la chiesa, onde l'abadessa suora Angela Lamonica nel 1480 unì al suo monastero la vicina chiesa dedicata a S. Maria Maddalena ad ovest, e nel 1481 la inaugurò col titolo di Santa Chiara, convertendo la prima in dormitorio e refettorio<sup>272</sup>.

[348] Nel 1565, essendo abadessa suor Francesca de Trioro dei baroni di Iraci, il monastero fu notevolmente abbellito, e nel 1570 per lo accorrere dei molti fedeli nella chiesa, giacché in essa sollemnizzavasi la festività del Sacramento e del Corpo del Signore, con processioni ed altre esterne dimostrazioni si diede principio dalla cennata abadessa de Trioro o Triolo, e col buon volere del procuratore magnifico Ieronimo Inserra, a edificare un vasto tempio sporgente nel piano del Padre Santo e nel sito ove erano le botteghe del mercato, il quale fu aperto ai fedeli nel 28 maggio 1589, allora Festa della Trinità, e nel principale altare si esposero i cappelli di Santa Chiara, che il Vicario generale della Diocesi catanese avea donati nel 1588 facendovi la sacra visita<sup>273</sup>.

Sempre prosperando quest'ente, nel 1580 contenea 42 suore e la Francesca Triolo fu esemplare abadessa per trenta anni<sup>274</sup>, e nel 1610 ne annoverava [349] ottanta oltre delle converse ed educande<sup>275</sup>.

Fiorirono per purezza di vita in questo chiostro, oltre delle suore superiormente citate:

1. La nobile Ippolita Starrabba e Sortino, figlia di Francesco conte di Naso, che nel 1590 lasciò i suoi averi al monastero<sup>276</sup>;

[350] 2. Suor Maria Lucrezia de Milano, distinta abadessa che accresce il patrimonio del monastero nel 1558<sup>277</sup>;

3. Suor Angelica Inserra figlia del nobile Gerolamo che entrò nel monastero nel 1547;

---

<sup>271</sup> Anche il magnifico de Garresio, con gli atti 23 aprile 1567 e 17 sett. 1569, in notaro Filippo de Fiddiddo da Piazza, altri legati al monastero facea.

<sup>272</sup> La chiesa eretta dal fondatore Caldarera era lunga canne sette, pari a metri 14 e centim. 70 e larga canne tre. Approvazione dei Giurati di Piazza a poter le suore di S. Chiara aggregarsi la chiesa di Santa Maria Maddalena ad occidente del monastero, anno 1481.

<sup>273</sup> Volume I, *Monastero S. Chiara*, conservato nell'Ufficio del Registro.

<sup>274</sup> Fra le suore notavansi come distinte: suor Lucrezia de Rosso celeraria, Virginia de Spata, Francesca Iambertuni, Leonora La Monica, Eufrasia Saitta, Modesta Pirri, Placentia Garresi o Barresi, Felicia Starrabba, Illuminata de Modica, Antonina de Girgenti.

<sup>275</sup> *Relazione* conservata nel vol. I delle *Scritture del Monastero S.<sup>a</sup> Chiara*, conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza. *Relazione* di Pietro de Triolo e Prospero Giambertone, riferite da Antonio Verso e Marco Alegambe. Chiarandà lib. 3, pag. 228. Il monastero di donne sotto il titolo di Santa Chiara e sotto gli istituti della stessa, eminente sopra tutti per vetustà ed allo spesso mentovato, siede nella piazza del Padre Santo decentemente costruito, poichè si ebbe origine nel 1340 per opera e pel denaro di Guglielmo Caldarera, signore della Bifara, e sempre alberga delle nobili moniali e ragguardevoli per virtù. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 355. Abate Rocco Pirri.

<sup>276</sup> Testamento di suora Ippolita Starrabba, ricevuto dal notaro Girolamo Lo Blanco di Piazza, inteso Carbonetto, del 22 giugno 1590.

<sup>277</sup> Atto in notaro Taddeo Iambertuni di Piazza (Placitanus) del 5 apr. 1558.

4. Suor Marina de Spata, di molta perfezione, che fiorì nel 1558;
5. Le suore Pietra e Grazia de Spata, che nel 1557 professarono voti solenni<sup>278</sup>;
6. Sicilia de Modica, che entrò nel monastero nel 1582<sup>279</sup>;
7. Caterina de Fessima, che entrò nel monastero nel 1592<sup>280</sup>;
8. Suor Autilia de Arcuragio, nel 1592 abadessa distinta per umiltà;
9. La novizia Margarita Trigona, morta nel 1701 in fama di santità<sup>281</sup>.

[351] Dal 1730 al 1734, le abadesse suor Maria Carmela Trigona e suor Maria Crocifissa Bono, ed essendo celleraria suor Maria Eleonora Trigona, spendono più di onze mille per fabbriche nel monastero<sup>282</sup>.

[352] Affievolito il fervore religioso nel principio del decimonono secolo, la comunità sensibilmente decrebbe al segno che nel 1850 contavansi appena otto professe.

Nel 1830 le fabbriche del sodalizio furono ristorate e nel 1854 s'imprese la ricostruzione del tempio perché crollante, ma prima della Rivoluzione del 1860 le opere furono diffinitivamente sospese.

Per la Legge di soppressione, questo monastero nel 1866 vi fu compreso e tutte le rendite furono aggregate al Fondo pel culto.

Alle suore fu concesso abitare provvisoriamente la parte del monastero a nord, mentre la maggiore estensione a sud fu assegnata al Municipio, il quale la donava alla Congregazione di Carità per impiantarvi l'orfanotrofio ed il ritiro, e parte della navata della chiesa fu trasformata in sala di entrata pel reclusorio.

Poscia, nel 1896 questo monastero fu convertito a scuole normali per le donne e l'orfanotrofio fu trasferito nel convento dei Teatini.

---

<sup>278</sup> Atto in notar Giovan Filippo de Gaglolo da Placia del 16 ottobre 1557. Atto in notaro Paolo Caltagirone da Piazza del 31 agosto 1516 <sic>.

<sup>279</sup> Dotazione del sig. Matteo de Spinello, tutore di Sicilia de Modica, del 15 novembre 1582, in notar Giacomo Lo Blanco da Piazza, inteso Carbonetto.

<sup>280</sup> Consenso dell'abadessa suor Autilia de Arcuragio del diciotto febbraio 1592, in notar Francesco Candia da Piazza. Con i seguenti contratti il monastero fece altri acquisti di rendite. Atti in not. Giovanni Antonio Iambertuni da Piazza del 15 nov. 1527 e 31 ag. 1531. Atto in not. Giuseppe Calvacucchio nel 27 ottobre 1578, col quale il magnifico dottore [351] in medicina Sebastiano de Tridera assegna rendite sopra Muliano, Bellia e sul Principato di Pietraperzia. Atto 24 sett. 1547, in notar Pasquale de Gaglolo da Piazza. Atto 12 luglio 1576, in notar Iacobo Lo Blanco Carbonetto. Atto 4 nov., 8 Indiz., 1579, in notar Tadeo Iambertuni da Piazza. Atto 14 genn. 1580, in notar Paolo Tomasino di Piazza, in cui per la dote monastica di Antonella Lamonica o Lo Monaco si assegnano i canoni di Magoni e Chicchuna. Atto 15 luglio, 13 Indiz., 1585, in notaro Giuseppi Pizzimenti da Piazza. Atto 9 nov. 1585, in notaro Andrea Pirri da Piazza.

<sup>281</sup> Margarita Trigona, figlia di Ottavio, per opera del confessore che era un gesuita consacrò al celibato, passando la vita orando e digiunando. Essa per atto dell'8 dic. 1696, in notaro Stefano Miccicchè, donò i suoi beni al monastero di Santa Chiara, con obbligo di mantenere quattro suore professe gratuitamente e nel 1° febb. 1699, sebbene avanzata di età, si chiuse nel cennato monastero come educanda e morì in fama di santità nel 12 mag. 1701. Volume conservato nell'Ufficio del Registro.

<sup>282</sup> Dal 4 ottobre 1730 al 10 ottobre 1733 disimpegnò l'ufficio di abadessa suor Maria Carmela

### Chiesa e Convento degli Eremiti di Sant'Agostino

[353] La chiesa col convento degli Eremiti di S. Agostino erigeasi nel quartiere del Monte, nella via della Stella, in prospetto della casa del barone Mandrascate, e confinava dalla parte di tramontana con l'ospedale che poscia fu convertito in monastero di donne sotto il titolo della Trinità.

Ignorasi l'epoca della fondazione di questo convento ed erroneamente Vito Amico la stabilisce nel 1552, imperocché quando Giacoma Vellardita nel 1410 fondava l'ospedale in Piazza lo erigeva finitimo al cenobio degli Agostiniani, e allorché Graziana Velardita, a Giacoma figliola, nel 1444 convertiva l'ospedale dalla madre fondato in monastero di donne, sotto il titolo della Trinità, questo confinava colla casa degli Eremiti di S. Agostino<sup>283</sup>.

Perciò suppongo che tale convento fosse stato fondato verso il 1350<sup>284</sup>.

[354] Attesa la ristrettezza di questa Casa pochi frati l'abitarono, i quali nella piccola chiesa esercitarono sempre devote pratiche con molto concorso di fedeli.

Quando nel 1410 la Giacoma Velardita fondava finitimo a questo cenobio il nosocomio che nel 1444 la figlia Grazia trasmutava in monastero sotto il titolo della Trinità, cessò nei frati il desiderio a come allargare la loro casa. Né meno incomodo era lo stato del monastero per l'accresciuto numero delle suore<sup>285</sup>.

Nell'anno 1600, consenzienti i Giurati della città, gli Agostiniani cedettero la loro casa alle suore, ed essi occuparono il sito dell'ospedale esistente nel piano S. Giuseppe<sup>286</sup>, e col concorso dei cittadini fabbricarono il vasto tempio che dedicarono a S. Agostino e il nosocomio mutarono in cenobio, e nel 1605 con molte solennità l'inaugurarono.

---

Trigona, e di celleraria suor Maria Eleonora Trigona. Nel 10 ott. 1733 fu prescelta abadessa suor Maria Crocifissa Bono, che piamente morì nel 25 gennaio 1734. Scritture conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>283</sup> Quando Grazia Velardita convertì l'ospedale in monastero di donne sotto titolo della Trinità, il nosocomio fu fondato nel piano S. Giuseppe compreso nel quartiere Castellina, anno 1444.

<sup>284</sup> *Memorie* di Prospero Giambertone e Pietro Triolo. *Documenti del monastero della Trinità*, conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza. Gli Eremiti di S. Agostino, stabilito nel 1120, fu confermato dal pontificato nel 1256.

<sup>285</sup> L'abate Rocco Pirro su questo cenobio lasciò un laconico ricordo: "S. Augustini Eremitae extant et conventuales". Così pure Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 221. Gli Eremiti di S. Agostino stabilirono la sede nel 1552, dove adesso è il monastero di donne sotto il titolo della SS.<sup>ma</sup> Trinità, e poscia emigrarono nel 1605 alle basse piagge settentrionali, dov'era l'ospedale. Allora fabbricossi fin dalle fondamenta una chiesa ad elemosina dei fedeli, aggiungendovi una decente casa. Molto accessibile è attualmente il luogo. Vito Amico, *Dizionario*, citato, vol. 2, pag. 335. Documenti che si conservano nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>286</sup> Per effetto di questa occupazione l'ospedale fu trasferito nella vetta del Monte, vicino il con-



[355] Così nello stesso anno le suore della Trinità, occupando la casa degli Agostiniani, ebbero maggior comodo.

Compresa nel nuovo cenobio era una chiesa con confraternita dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo, e gli Agostiniani proseguirono a mantenersi il culto. Ma nel 1616 ottennero dai Giurati e dal Diocesano trasformarla in magazzino, dedicando all'effigie dei due Apostoli un altare minore nel loro tempio.

Nel 1810, per lo sparuto numero dei frati, fu dal governo soppresso un tale sodalizio ed i pochi cenobiti abitarono l'altro del medesimo Ordine, posto nel largo del Castello, sotto il titolo di Santa Maria della Neve, rimanendo aperta al culto la chiesa.

Nell'anno 1830 l'abbandonato cenobio cominciò a crollare, e il tempio nel 1850 si ridusse casolare.

Qui nel 1800 visse il sommo teologo padre maestro Ignazio Alessandro, e morì nel 1815 nel cenobio di Santa Maria della Neve.

Nel 1861 il convento fu dal governo venduto ai signori Silvestro Cuccuccio e Modestino Cammarata, i quali lo convertirono tosto in casa di abitazione, e la diroccata chiesa nel 1870 fu aggiudicata al cennato sig. Cammarata. E di questo sodalizio appena se ne riconoscono gli avanzi.

---

vento S. Francesco, nel largo del Duomo, nella chiesa dello Spirito Santo e poscia S. Giovanni di Dio. Oggi chiusa.

**Chiesa e Convento  
degli Agostiniani Riformati Centuripini  
Sotto titolo di S. Maria della Neve**

[357] Sul finire del decimosesto secolo gli Agostiniani Eremiti Riformati Centuripini, istituiti da fra Andrea del Guasto da Castrogiovanni in Centorbi nel 1585 e approvati dalla Bolla dell'11 apr. 1617, ebbero concesso nel 1625 da Giuseppe Triolo, barone di Iraci, e da Fabio Trigona, barone d'Alzacuda, una vasta estensione di terra con acqua nell'agro denominato Polleri a sud-est della città, tre chilometri discosta<sup>287</sup>, e quivi col concorso dei cittadini e del Municipio stabilirono un cenobio del proprio Ordine, dedicandolo a Santa Maria della Neve.

Venuto a fastidio il campestre sito per le molestie dei ladri e, pel disposto pontificio di poter stabilire la dimora in città, ottennero da Francesco Crescimanno, barone di Bessima, un vasto comprensorio di case poste nel largo del Castello, e con largizione del benefattore e dei nobili ridussero a cenobio, erigendo modesta cappella<sup>288</sup>, e così nel 1627 con festività l'inaugurarono sotto il titolo di Santa Maria della Neve<sup>289</sup>.

[358] Indi con le pubbliche elemosine e la protezione dei nobili, nel 9 gennaio 1680 i coniugi Melchiorre Trigona e Ottavia Valsecchi con gran festa posero la prima pietra per una vasta chiesa, e la casa religiosa fu allargata dal noviziato e da molti padri abitata<sup>290</sup>.

Nel 9 settembre 1709 con luminarie, fuochi pirotecnici ed altre pompe fu aperta ai fedeli la nuova chiesa, il di cui interno era decorato di vari ornamenti e del simulacro di San Niccolò da Tolentino.

L'abbandonato cenobio nella campagna del Polleri trovasi ora convertito in casa colonica dal donante Triolo.

---

<sup>287</sup> Così nella patente del Vescovo di Catania del 22 settembre 1625.

<sup>288</sup> Donazione del due febbraio 1627.

<sup>289</sup> "Alios eiusdem disciplinae reformatas quem vocant di Centorbi ab anno 1626 sub titulo Sanctae Mariae ad Nives, primum consentisse in loco nuncupato Pollery, nunc in urbem commigrasse vidimus". Rocco Pirro. *Alegambe*. Chiarandà, lib. 3, pag. 227.

<sup>290</sup> Lettere del 13 mag. 1702. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza. I frati di S. Agostino sotto l'Ordine della Riforma Centuripina, costituiti fuori la città nella solitaria contrada del Polleri sotto titolo di Santa Maria della Neve, dimorano presso il castello dalla metà dello scorso secolo, conservando il medesimo nome. Vito Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto ed annotato da di Marzo, vol. 2, pag. 355. La chiesa col deserto cenobio e giardino nella contrada del Polleri furono concessi al barone dei Salti. Il nuovo convento in città godette sempre un gran concorso di fedeli e la protezione dei nobili, e da costoro sempre ottenne svariate largizioni da costituire un discreto patrimonio.

[359] Nel 1700 venendo a morte, il dottor Emanuele Cannizzaro e sua moglie Rosalia Intorcetta legarono al cenobio i predii di Aliano, oltre delle elemosine che avevano largito ai frati vivendo<sup>291</sup>.

Quivi visse il padre Agostino Intorcetta da Piazza, sommo teologo e per illibati costumi, morto nel 23 luglio 1678, essendo vicario generale della Congregazione e fu 5 volte vicario dell'Ordine<sup>292</sup>.

Il padre Gabriele da Piazza, profondo docente di teologia in Palermo, ove morì nel 24 giugno 1685.

Il padre Tommaso da Piazza, professore di morale e di teologia, morto nel 18 ottobre 1703.

Il padre Clemente da Piazza, chiaro per santità, morto in Caltagirone nel 26 ottobre 1704.

Il padre Giovan Battista Trigona da Piazza, morto in Palermo nel 1716, essendo vica-

[360]-rio generale del suo Ordine<sup>293</sup>.  
Padre Domizio Parisi, sommo storico, filosofo e naturalista. Emulo a Darwin, e di cui i dotti di Europa chiedono notizie per un'esatta biografia<sup>294</sup>.

Padre maestro Ignazio Alessandro, profondo teologo e moralista<sup>295</sup>.

Ed altri non pochi.

Suntuosamente i frati celebravano la festività di S. Niccolò da Tolentino in ogni 10 settembre, e largivano agl'immensi divoti piccolissimi pani azzimi di meno di due grammi per uno, e questi nei temporalì, mettendosi fuori le porte o sulle case, allontanavano i fulmini e le disgrazie dei temporalì.

Anche la Beata Rita da Cascia avea i suoi fedeli.

Per la Legge di soppressione furono nel 1866 i frati espulsi e il convento, diviso in vari lotti, fu venduto all'asta a vari cittadini che lo trasformarono nel 1873 in abitazioni private.

La chiesa fu chiusa al culto e crollante ridusse, onde il vescovo Saverio Gerbino l'acquistò per suo conto dal Demanio dello Stato, e con le oblazioni dei divoti nel 1886 vi eseguì notevoli ripari.

Nel 26 gennaio 1891 il cenobio crollò e le macerie rinvolsero le case sottostanti, e si estrassero sette vittime, che furono con sontuosità accompagnati al cimitero. Le vittime furono [...].

---

<sup>291</sup> Contratto antenunziale tra Rosalia Intorcetta ed il dottor Emanuele Cannizzaro del 19 gennaio 1649, in notaro Pietro Castelleri di Piazza. Testamento del detto Cannizzaro, che dispone vari legati al convento della Neve, istituendo erede universale Antonia Calascibetta, moglie a Felice Trigona barone di Rabugino, e rilascio di legati al convento con l'atto del 12 settembre 1700 di notar Antonio Iraci da Piazza. Testamento di Rosalia Intorcetta, figlia di Giuseppe, vedova di Emanuele Cannizzaro, rogato dal notaro Antonio Iraci da Piazza del 1° ott. 1700, con cui lega al convento della Neve il latifondo in contrada Aliano ed altre rendite e beni.

<sup>292</sup> *Vita di fra Andrea del Guasto*, pag. 141, Palermo, presso Bossio, 1677.

<sup>293</sup> Volume terzo delle scritture esistenti nell'Ufficio del Registro: *Cenobio della Neve*.

<sup>294</sup> Molti manoscritti del Parisi furono dispersi.

<sup>295</sup> Vedi la biografia dei *Piazzesi Illustri*.

**Monastero e Chiesa di S. Anna  
dell'Ordine Agostiniano**

[361] I Gesuiti, stabiliti in Piazza mercé il fervore religioso, contribuirono alquanto a far istabilire dai nobili e dalla borghesia chiese, conventi e congregazioni, e poco mancò veder deferite ai corpi morali tutte le private proprietà.

In prossimità al gesuitico collegio abitava il cavaliere Pietro Calascibetta, che nella vecchiaia era ridotto povero, per aver con dispendiosa lite impedita la vendita dei feudi municipali<sup>296</sup>.

Esso, vedovo e rassegnato all'avversa sorte, delle sette figlie che avea, tre di esse aveano professato voti monastici nel monastero S. Agata, ove rifulsero per santità di costumi, e le altre quattro insieme al canuto genitore menavano vita ascetica e di perfezione.

Fin dal 1570 avea il Calascibetta vicino la sua casa innalzata una piccola cappella, che avea consacrata a Sant'Anna; e nel 1600 comunicandola con la sua casa stabili, sotto la direzione-[362]-ne delle quattro figlie una casa educativa per ragazze, onde divenire buone madri di famiglia, e tale istituto appellò Congregazione di Santa Brigida<sup>297</sup>, mentre ei qual rettore aiutava le figlie nella nobile missione.

Progredendo quel convitto per virtù e molto numero di giovinette, il D. Pietro determinò divenire il padre spirituale e, nel 1611 consacrato sacerdote, quotidianamente celebrava nella cappella S. Anna da lui eretta e opera di vera pietà ogni giorno praticava. Allora i Gesuiti Francesco Chiros e padre Ottavio Trigona e il sacerdote Baldassare La Monica, col loro valevole appoggio, quel nobile istituto consolidarono<sup>298</sup>.

In questo le tre figlie del Calascibetta, professe nel chiostro S. Agata, insieme a lui in fama di santità si erano addormite nel Signore<sup>299</sup>, onde il sacerdote Baldassare La Monica e il canonico Andrea Trigona sovvenendo le istitutrici di mezzi [363] e di consigli per proseguire nella nobile impresa, ed il Trigona accettò essere l'amministratore e il direttore spirituale di questa casa educativa.

Esso vi fece cospicui largizioni e un savio regolamento vi prescrisse, da far fiorire molto l'istituzione ed alle istitutrici permise indossare le ruvide lane degli Osservanti Francescani ed osservare la Regola<sup>300</sup>.

---

<sup>296</sup> *Vita di Suor Catarina Sanfilippo moniale di Sant'Anna*, pag. 10.

<sup>297</sup> D. Pietro Calascibetta volea dedicare la fabbricata chiesa a San Cristofaro, ma a persuasione delle figlie fu dedicata a S. Anna, perché quel nome sortì dal bussolo.

<sup>298</sup> *Vita di Suor Catarina Sanfilippo*, vol. I, pp. 11, 12, 40, 96. *Relazione* del tesoriere Baldassare La Monica.

<sup>299</sup> Il Calascibetta fu inumato nella chiesa Sant'Anna da lui fondata: "Sanctae Annae Monasterium quod Congregatio Sanctae Brigide nuncupatur, ubi Mulieres nobiles educantur donec nubant". Rocco Pirro. Padre Emanuele Anguillara, parte 2. *Vita di D. Andrea Trigona*. Chiarandà, lib. 3, pag. 231 e s.

<sup>300</sup> Le figlie del Calascibetta nella Congregazione di Santa Brigida fin dal 1612 vestivano il ruvi-

Nel 1615 moriva suor Catarina Calascibetta e la salma fu deposta nella cappella S. Anna, vicino a quella del genitore, e fu rimpiazzata da Cecilia Bonaccolti.

Nel 24 luglio 1617 moriva Elisabetta Calascibetta, che fu sepolta nella chiesa dei Gesuiti, ed il di lei posto fu occupato dalla nobile Caterina Sanfilippo. Onde a sostenere quell'istituto rimasero le suore Dorotea e Giovanna Calascibetta, la Bonaccolti, la Sanfilippo, il distinto sacerdote Andrea Trigona e la pia benefattrice Girolama Rivalora baronessa di Rafforusso, la quale ampliò quella casa e nel 1620, insieme ad alcune sue congiunte, vi si rinchiuse<sup>301</sup>.

Divenuto questo convitto educativo un seminario di virtù, i nobili impetrarono farvi istruire le proprie figlie, ma il di-[364]-rettore Trigona ne ammise venti soltanto per evitare con la moltitudine la confusione, e quante furono quivi istruite tutte divennero ottime madri di famiglia<sup>302</sup>.

In questa la Rivalora imprese col suo denaro far edificare una chiesa più comoda, che con sontuosa festa inaugurò nel 1640 dedicandola a Sant'Anna<sup>303</sup>. Il suo pingue patrimonio alla Congregazione donava e, professati solenni voti, quivi santamente morì<sup>304</sup>.

Né la morte del sacerdote Trigona, avvenuta nel 1627, diminuì il progresso di quella casa che anzi i Gesuiti e Ottavio Trigona, barone di S. Cono, con la loro protezione molto bene vi operarono e novelle fabbriche vi stabilirono. Onde i prelati che questa casa visitavano ne elogiarono l'andamento e ne esortarono il prosieguo<sup>305</sup>.

Anche molta lode si deve al sacerdote Giuseppe de Assaro, subentrato alla gesuitica direzione pel bene che apportò a questa casa educativa. Né la morte di Dorotea Calascibetta, avvenuta nel 1639, scemò l'iniziato progredimento, anzi nell'anno seguente 1640, per essersi aperta la nuova chiesa della Rivalora, fondata alla festività, si aggiunse reclamo al Diocesano catanese per far riconoscere la monastica clausura con la Regola degli Agostiniani, proseguendo le suore mantenere l'istruzione per le fanciulle<sup>306</sup>.

---

do saio degli Osservanti Francescani e ne professavano la Regola. Chiarandà, lib. 3, pag. 231 e seg. *Vita di Suor Caterina Sanfilippo*, luogo citato. Padre Emanuele Anguillara, parte 2.

<sup>301</sup> *Vita del Sacerdote Andrea Trigona dei baroni di S. Cono. Lettere annue gesuitiche dal 1611 al 1627.*

<sup>302</sup> Le due nipoti che Andrea Trigona fece educare in questo monastero rifulsero per santità. Chiarandà, lib. 3, pag. 231.

<sup>303</sup> Nel 1640 fu soppresso l'oratorio fondato da Pietro Calascibetta e si aprì al culto quella eretta dalla Rivalora, baronessa di Rafforusso, ma questa pure cedette e convertita in magazzino, lorché nel 1745 per le cure di Matteo Trigona, vescovo di Siracusa, si costruì il sontuoso tempio rimpetto la casa gesuitica.

<sup>304</sup> Anguillara, opera citata. *Relazione* del cappellano D. Giuseppe Assaro. Chiarandà, opera e luogo citato.

<sup>305</sup> *Relazione sulla Congregazione S. Anna* del 2 mag. 1642. Scritture conservate nell'Ufficio del Registro e dal canonico Biagio Sascaro. "Actus pro affissione Sanctae Cruces in quo novum templum Sanctae Annae est erigendum, et positione primarie lapidis Die 26 Iulii 1745 per Mattheum Trigona Syracusarum Antistitum". Caltagirone, coi tipi di Simone Trento, 1745.

<sup>306</sup> D. Pietro Calascibetta, fattosi sacerdote, volle che la sua casa si convertisse in monastero di vergini con la Regola di S. Francesco, sotto il titolo di S. Anna. L'autore, che raccolse la vita di D. Andrea Trigona, scrive: "Pietro Calascibetta vecchio di settanta anni, avendo quattro figlie, era povero e non potendo situarle né nel mondo né in un monastero disse loro che, essendo vicino a



[366] Nel sette giugno 1642, essendo ancora cappellano D. Giuseppe Assaro, ottennesi dal pontefice Urbano ottavo e da Ottavio Branciforti, vescovo di Catania, che questa Congregazione fosse compresa fra i monasteri claustrati sotto il titolo di S. Anna, e nel 25 di-[367]-cembre dello stesso anno, con l'assistenza del vicario generale Angelo Campocchiaro, tra straordinarie pompe si festeggiò il desiderato avvenimento e le suore, dimessa la Regola francescana, riconobbero l'istituzione di S. Agostino e diciassette di esse ne giurarono l'adempimento<sup>307</sup>.

---

morire, esse restavano senza aiuto. Le figlie, piangendo, stabilirono chiudersi nella propria casa, servire Dio e aiutarsi con la fatica delle proprie mani. Piacque al genitore questa risoluzione, e per compire l'opera esso si fece sacerdote celebrando ogni giorno, amministrando i sacramenti alle figlie nella vicina cappella di S. Anna, badando all'educazione delle donzelle nobili. Scorsi pochi anni, il buon vecchio morì. Allora i Gesuiti cominciarono a proteggere quella casa. Ed essendo D. Andrea Trigona amico dei Gesuiti, così pel di loro mezzo fece a quelle vergini molte limosine, finché divenne padre spirituale e protettore; e raccolto quel poco che avea la casa con quello che vi aggiunse, egli del suo e donna Girolama Rivalora [366] baronessa di Raffiroso, la quale poi in appresso costruì la nuova chiesa di S. Anna, e la Congregazione molto prosperò. I principali della città credeansi fortunati se in questa santa casa poteano far educare le loro figliuole, ma il D. Andrea dispose accettare venti donzelle e vi ammise anche due sue nipotine, onde chi osserva quella santa casa, restano ammirati. Chiarandà, lib. 3, pag. 230 e seg. Il monastero di S. Anna era nella sua origine casa di educazione, istituita dalle sorelle Calascibetta e da suor Catarina Sanfilippo. Il primo cappellano fu D. Pietro Calascibetta, ed alla di costui morte subentrarono i Gesuiti, ma dimessi costoro per opera del sacerdote La Monica ne fu scelto costui. Questo fu surrogato dal pio sacerdote D. Andrea Trigona, barone di S. Cono, che morto nel 1627 ebbe a successore D. Giuseppe Assaro di molta sapienza, sebbene D. Ottavio Trigona, fra Desiderio San Filippo, duca delle Grotte, e D. Francesco Caldarera voleano scelto per cappellano a D. Onofrio Cascio. Il cappellano Assaro diresse il monastero fino al 1645. Questo fu ritenuto per terzo cappellano della casa di S. Anna, e primo cappellano del monastero claustrato, perché nel 1642 fu la casa, per cura del detto Assaro, convertita in monastero sotto la Regola di Santo Agostino. *Vita di Suor Caterina Sanfilippo*, lib. I, pag. 33, 40 e 96. *Vita di Suor [367] Agnese Triolo. Vita del Sacerdote D. Andrea Trigona*. Chiarandà, lib. 3, pag. 230 e seg. Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino di Piazza.

<sup>307</sup> Vito Amico, vol. 2, pag. 355 e 356, scrive: "Il monastero S. Anna che appellavasi Congregazione di Santa Brigida, dove sono educate le nobili donzelle finché vanno a marito, secondo afferma Chiarandà, fu stabilito dalle figlie di Pietro Calascibetta che fin dal 1616 aveano destinato la nobile casa paterna ad accogliere donne, essere insieme vissute con questi intenti all'opera religiosa. Poscia, per mezzo di D. Andrea Trigona e le somme della nobile matrona Gerolama Rivalora, essere stata ridotta in più ampia forma la chiesa S. Anna vicina alla dimora, e costruito il cenobio sotto la Regola di S. Francesco nel lato orientale del colle, sotto la chiesa principale. Ma nell'anno 1642, indulgendo Urbano ottavo, si addissero le monache agli istituti di Santo Agostino, sotto i quali oggi vivono strettamente. Attestava suor Maria Rivalora che le figlie del cavaliere Pietro Calascibetta erano sette, tre delle quali si erano professate nel monastero di Sant'Agata, ove santamente morirono, e le altre quattro col padre, frequentando la chiesa dei Gesuiti, stabilirono la Congregazione Santa Brigida ed il monastero di S. Anna. Di esse nel 1615 ne morì una chiamata suora Caterina [368] Calascibetta e fu sepolta nella piccola chiesa di S. Anna, accanto al genitore Pietro. Nel 24 luglio 1617 volava al Signore l'altra sorella, che chiamavasi suora Elisabetta, la quale con somma venerazione fu sepolta nella chiesa dei padri Gesuiti. Rimasero a

[368] Intanto attribuivansi straordinari fatti avvenuti nel nuovo monastero ad opera delle suore, come di profezie verificate, di guarigioni ottenute, di visioni ed altro, e i Gesuiti tutto decantavano quale prodigio, onde quel santificato luogo [369] da tutti era riverito<sup>308</sup>.

In questo e nel 1645 moriva l'integro cappellano Assaro e del suo patrimonio istituiva il monastero S. Anna, nella di cui chiesa dopo sontuosi funerali veniva depresso<sup>309</sup>.

[370] Nel 1701, per l'accresciuto numero delle suore e delle educande, fu necessità allargare le fabbriche di questo monastero dalla spiaggia orientale, la di cui salubre positura e l'amena veduta attirò molto numero di nobili donzelle per essere qui educate.

[371] Nel 1745 essendo cappellano don Ignazio Maria Calascibetta, e protettore il venerando Matteo Trigona vescovo di Siracusa, nei giorni 24, 25 e 26 luglio celebrossi sontuosa festività, onde benedire il sito su cui dovea erigersi il nuovo tempio, per come adesso si vede<sup>310</sup>.

---

consolidare la santa casa della Congregazione Santa Brigida o S. Anna le due sorelle Dorotea e Giovanna Calascibetta. La prima di esse morì in fama di santità nel 29 genn. 1639, e fu sepolta nella chiesiuola di S. Anna, e la seconda anche in fama di santità volava al Signore nel 16 maggio 1643, e fu sepolta nella nuova chiesa fabbricata dalla pia baronessa di Rafforosso. Durante la vita di queste suore succedettero fatti tali che furono ritenuti per sorprendenti miracoli: Chiarandà, lib. 3, pag. 233. Anguillara, *Origine del monastero S. Anna*, parte 2. Quando nel 1854 aggiustavasi il suolo della chiesa Sant'Anna, fondata dalla Rivalora e ridotta a magazzino, si trovarono intatte le salme di alcune moniali e di due preti, e si ritenne essere la prima delle sorelle Calascibetta, e quelle dei due sacerdoti di D. Pietro Calascibetta e di D. Giuseppe de Assaro.

<sup>308</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 233. Padre Emanuele Anguillara, gesuita, opera citata, parte 2. *Vita di D. Andrea Trigona. Vita di Suor Caterina Sanfilippo. Vita di Suora Agnese Triolo.*

<sup>309</sup> Manoscritto conservato nella chiesa San Martino di Piazza. Anguillara, *Vita di Suor Caterina Sanfilippo, Vita di Agnese Triolo*, sopracitate. Nell'occorrenza di piantare la croce e benedire la prima lapide, per l'innalzamento del nuovo maestoso tempio di S. Anna, nel 24, 25 e 26 luglio 1745, con l'assistenza di Matteo Trigona e San Cono, vescovo siracusano, redigeasi un verbale di quella Curia episcopale e nelle prime pagine segnaronsi i nomi dei fondatori del monastero Sant'Anna, e fra le donne noveraronsi le seguenti: 1 Nobile suor Caterina Sanfilippo; 2 suor Antonia Sanfilippo; 3 suor Angela Maria Trigona; 4 suor Dorotea Calascibetta; 5 suor Giovanna Calascibetta; 6 suor Cecilia Bonaccolti; 7 suor Maria Maddalena Amore; 8 suor Anna Maria Cagno; 9 suor Maristella Caldarera; 10 suor Francesca Maria Rivalora; 11 suor Rosalia Trigona. Si ascrissero fra gli uomini come fondatori i seguenti: 1 Ottavio Trigona, barone di S. Cono, proavo del vescovo Matteo Trigona; [370] 2 sacerdote Andrea Trigona, fratello del barone Ottavio; 3 Pietro Calascibetta, padre delle quattro sorelle Calascibetta; 4 sacerdote Giuseppe Assaro; 5 cav. D. Giovanni Ciccio. Furono poi ritenuti coadiutori di costoro tutti i nobili di Piazza. *Verbale della Curia episcopale di Siracusa*, collazionato dal maestro notaro Giuseppe Mira e stampato in Caltagirone nel 1745, coi tipi di Simone Trento. Vito Amico nel *Lexicon*, vol. I, pag. 204 a 207, parlando del monastero S. Anna, scrive: "Ibi educantur nobiles mulieres prope nubant". Nelle relazioni di suor Catarina Sanfilippo e nella vita di suor Agnese Triolo, si legge che la Congregazione educazione di donzelle, sotto il titolo di Santa Brigida e poscia di S. Anna, fu fondata nel 1611 dal cavaliere Pietro Calascibetta, che poi si fece sacerdote, e dalle quattro figlie Caterina, Elisabetta, Dorotea e Giovanna Calascibetta. Queste, imitando le virtù del genitore, accrebbero con molti atti pietosi e con la perfezione la cennata Congregazione. Il sacerdote poi D. Andrea Trigona barone di San Cono, celebre per santità e per l'amore dei poveri, fu il primo benemerito protettore di questa Santa Casa.

<sup>310</sup> Quando nel 1745 s'impresse la costruzione del nuovo tempio, componevano la comunità le

[372] Nel giro di pochi anni fu compiuto il sontuoso tempio di figura ottagonale, e le sontuose feste che si fecero lorché inaugurassi addimostrarono la dovizia della città e il fervore religioso che in quel secolo dominava.

[373] Questo monastero fu illustrato dalle opere delle suore:

1. Suor Caterina Calascibetta, morta nel 1615;
2. Suor Elisabetta Calascibetta, morta nel 24 luglio 1617;
3. Suor Dorotea Calascibetta, morta nel 29 gennaio 1639;
- [374] 4. Suora Giovanna Calascibetta, morta nel 16 mag. 1643;
5. Suora Caterina Sanfilippo, morta nel 1686;
6. Suora Agnese Triolo, morta nel 1691;
7. Suora Maria Benedetta Previ e Pirro, morta nel 1671;

---

seguenti suore: 1 suor Angela Maria Trigona, priora; 2 Maria Rosaria Barile, sottopriora; 3 Giovanna Rosalia Santoro, celleraria; 4 Francesca Maria Trigona Paternò; 5 Virginia Trigona; 6 Gesualda Caterina Loreto; 7 Maria Melchiora Trigona, maestra delle novizie; 8 Pietra Maddalena Russo; 9 Prospera Carmela Trigona; 10 Gioacchina Camerata; 11 Maria Crocifissa Trigona; 12 Maria Geltrude Rosso; 13 Maria Innocenzia Branciforti; 14 Maria Francesca Trigona; 15 Maria Margherita Capizzi; 16 Maria Luigia Capizzi; 17 Agata Luigia La Torre; 18 Pompea Vittoria Trigona; 19 Giuseppa Maria Trigona; 20 Suor Maria Antonina Genova, figlia di Antonino barone del Cutomino, novizia. Erano educande: 1 Giovanna Crescimanno Trigona, figlia di Antonio Crescimanno Palermo, barone di Capodarso; 2 Anna Maria Trigona Billotti, figlia di Luigi barone di Scitibillini e di San Cono; [372] 3 Porzia Trigona Stagno, figlia di Melchiorre, barone di Spitalotto e Gallitano; 4 Ninfa Barrile; 5 Veronica Saffila; 6 Carmela Calascibetta; 7 Anna Genova, figlia di Antonino, barone di Cutomino. Il vescovo di Siracusa, Matteo Trigona, presiedeva tale festività come delegato di Pietro Galletti, vescovo di Catania, e benedisse il sito in cui dovea erigersi la nuova chiesa di S. Anna, ed assistirono tale cerimonia, contribuendo vistose elemosine, i seguenti cittadini: 1 sacerdote Antonino Trigona Palermo dei baroni di Spitalotto e Gallitano; 2 sacerdote Giuseppe Crescimanno Palermo dei baroni di Capidarso; 3 sacerdote Michelangelo Trigona dei baroni Demani e di Bessima; 4 padre Francesco Maria da Piazza dei marchesi di Mendozza, chierico regolare teatino e vicario generale di Piazza; 5 canonico Ignazio Maria Calascibetta Trigona dei baroni di Friddani e Cutomino, vicario generale della Diocesi di Siracusa; 6 Ottavio terzo Trigona barone di San Cono, sorvegliatore delle maramme del nuovo tempio; 7 Melchiorre Trigona Palermo, barone di Spitalotto e Gallitano; [373] 8 Mario Trigona Notarbartolo, barone di Mandrascati; 9 Domenico Trigona, barone di Bonfalura e del Mastro Giurato del Val di Noto; 10 Antonio Crescimanno Palermo, barone di Capidarso; 11 Luigi Trigona Trigona, barone di Scitibillini, Sant'Antonio e San Cono; 12 Pietropaolo Trigona Palermo, barone di Spitalotto e Gallitano; 13. Mario Trigona; 14. Gaspare Trigona Notarbartolo; 15. Giambattista Trigona Notarbartolo; 16 Franco Trigona Notarbartolo; 17 canonico Eugenio Trigona; 18 Onofrio Starrabba dei principi Giardinelli; 19 Felice Trigona, barone di Budunetto; 20 Giuseppe Andrea Trigona, figlio di Felice baronello di Budunetto; 21 Giuseppe Trigona di Lorenzo, barone della Montagna della Donna. Ed altri, i quali largirono vistose somme e non poche ne raccolsero dai cittadini. *Atto solenne per la benedizione del sito del nuovo tempio di S. Anna*, con l'apposizione della croce, della lapide e le reliquie, fatto da Matteo Trigona vescovo di Siracusa, con l'intervento del maestro notaro chierico Giuseppe Mira del 26 luglio 1745 e stampate in Caltagirone, in detto anno, coi tipi di Simone Trento.

8. Suor Maria Cagno, morta nel 1693;
9. Suor Teresa Cagno, morta nel 1670;
10. Suor Domenica Arena, morta nel 1719;
11. Suor Antonia Sanfilippo, morta nel 1670;
12. Suor Agnese Triolo seconda, che fiorì nel 1720;
13. Suor Giulia Sanfilippo, che fiorì nel 1650;
14. Suor Cecilia Bonaccolti, che fiorì nel 1655;
15. 16. Suor Virginia Tirdera; Dorotea Pecorella;
17. Suor Francesca La Torre Rivalora;
18. Suor Maddalena Trigona, nipote al sacerdote Andrea Trigona, che fiorì nel 1660;
19. Suor Maria Bozelli;
20. Suor Angela Trigona, altra nipote di D. Andrea, che fiorì nel 1665;
21. Suor Maristella Caldarera;
22. Suor Francesca Amore;
23. Suora Antonia Gangi;
24. Suor Gaetana Milazzo, emula a Caterina Sanfilippo, che fiorì nel 1670;
25. Suor Maria Maddalena Amore, che fiorì nel 1650 ed altre<sup>311</sup>.

[375] Dedicatesi le suore alla monastica perfezione, trascurarono l'istruzione delle ragazze, di talché in sul finire del decimottavo secolo eranvi poche educande, onde col noviziato accrescere il numero delle professe.

Per le cure di suor Maria Giovanna Manteo, che governò per 33 anni lodevolmente questo monastero, fu istituita un'annua festività in onore della Vergine sotto il titolo del Buon Consiglio. Essa accrebbe il patrimonio al sodalizio, la chiesa notevolmente abbellì, finché nel 20 marzo 1849 piamente moriva<sup>312</sup>.

Esegendosi nel 1866 la Legge di soppressione, le rendite dell'ente passarono al Fondo pel culto, ed alle suore fu concesso l'abitazione precaria nello stesso, finché nel 1873 furono espulse.

Nel 1874 la chiesa e il chiostro furono concesse al Municipio, il quale nella prima destinò un rettore per mantenervi il culto, e il secondo fu destinato a scuole elementari femminili.

---

<sup>311</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino di Piazza. *Vita di Caterina Sanfilippo. Vita di Suor Agnese Triolo*. Anguillara, *Notizie del monastero S. Anna. Vita del canonico Giuseppe Assaro*. Vedi biografia dei *Piazzesi Illustri*.

<sup>312</sup> Rosaria Manteo Perez nacque nel 26 sett. 1778 e la bambina, avendo appena tre anni, entrò nel monastero S. Anna ove dimorò per 68 anni. Morì nel 20 marzo 1849 e fu preclara per divozione e pietà. Elogio funebre declamato dal padre D. Pietro Brigandi, abate dei Cassinesi di Piazza, e pubblicato nel 1881 coi tipi di Pansini.

### Chiesa e Convento dei Gesuiti

[377] Avendo i Gesuiti in Caltagirone una casa del proprio istituto, cominciarono fin dal 1575 a frequentare città di Piazza e quivi con le missioni infervorarono i cittadini per ottenere in Piazza quella religiosa famiglia.

In quel tempo godevano i Gesuiti la generale benevolenza, e ad essi in ogni privata o pubblica sventura ricorrevano per ottenere consigli e sollievo e benavventurato riputavasi colui che nell'agonia era assistito da quei Padri<sup>313</sup>.

Essi intanto con l'umiltà, con le indulgenze, col soccorrere i poveri, col ridurre a ben vivere i traviati, con l'assistere gli infermi, [378] col sussidiare i carcerati e con le pubbliche penitenze ridussero i nobili ad infervorati proseliti, ed il popolo a riverirli come santi, onde il nobile Francesco Gaffore nel 1580 legava i suoi beni allodiali per l'impianto della casa gesuitica, e il barone Marco Trigona nel 1590 chiedeva consigli per ottenere la sospirata autorizzazione<sup>314</sup>.

[379] I Gesuiti erano i medici dell'anima, onde nelle perniciose infermità faceasi venire da Caltagirone uno di quei padri per assistere il moribondo, perciò le supplicazioni per averli definitivamente in città erano frequenti, ed il Provinciale permise che pochi frati risiedessero in Piazza. Durante quella provvisoria dimora, afferma il Chiarandà, avvennero prodigiosi fatti<sup>315</sup>.

---

<sup>313</sup> I Gesuiti nelle missioni adopravano assoluta oscurità, meno di due candele vicini al pulpito, voce robusta e lamentevole, portavano a mo' di stola una fune al collo e al petto un crocifisso. In sul finir della concione, del chiedere perdono delle colpe, con la corda battevansi le spalle e allora nell'uditorio un picchiar di petti, lacrime, grida e singulti. Nel venerdì sera accadea la predica dell'inferno e nell'oscuro tempio faceano vedere fiamme, demoni e dannati, e quella spaventevole visione accompagnavano con rumori di catene e maledizioni, onde gli uditori atterriti gridavano misericordia e perdono. Nella domenica tutti in processione di penitenza faceano la comunione. [378] Negli esercizi spirituali l'esecuzione adopravasi da due frati, il primo faceva una conferenza istruttiva con voce piana che durava più di un'ora, poscia saliva il secondo che faceva la meditazione, adoprando voce robusta e lamentosa. Vi erano pure gli esercizi chiusi, ove i fedeli doveano stare chiusi per otto giorni, o in un convento o in ispazioso edificio avente una chiesa. Separati faceansi gli esercizi alle donne, ai giovinetti, ai puberi, ai preti. I sette giorni di tali missioni erano divisi: nel lunedì faceasi la meditazione sul peccato; nel martedì l'esempio e lo scandalo; nel mercoledì la morte; nel giovedì il giudizio; nel venerdì l'inferno, con una serie d'imprecazioni e maledizioni a Dio e ai Santi; nel sabato il paradiso; nella domenica la comunione per tutti.

<sup>314</sup> Scritture pubbliche addotte da Chiarandà, lib. 3, pag. 222. Documenti conservati nell'archivio della Cattedrale. La casa gesuitica costituiva il tesoro delle città.

<sup>315</sup> Scrive il Chiarandà, a pag. 223: "Un cavaliere piazzese infermatosi fece a un gesuita la sua confessione generale e, confortato da costui, si dispose a ben morire raccomandandosi a Francesco Saverio, allora non canonizzato. Addormentatosi, nella prossima notte riferì aver veduto il Saverio che prima lo condusse in un locale confuso e poscia in un ameno prato, ove tutto era delizioso e



Quando nel 1602 il Provinciale prescrisse ai frati di [380] trasferirsi in Palermo, a quella notizia i cittadini si commossero come per pubblica sciagura, e i Giurati, il clero, i cittadini pregarono infruttuosamente il Provinciale a revocare quell'ordine, e fra il cordoglio e le lacrime i frati a pochi giorni partirono<sup>316</sup>.

Allora i cittadini supplicarono al viceré, duca di Feria, per essere esauditi e questi, interposta la sua autorità, ottenne nell'autunno del 1602 dal provinciale Domenico Candela fondarsi in Piazza la terza Casa siciliana della Compagnia di Gesù, con la chiesa all'istitutore dell'Ordine, sebbene non ancora canonizzato.

Con immenso entusiasmo festeggiò quella fausta e sospirata occorrenza e, sotto la direzione del novello provinciale Giacomo de Dominicis, nello stesso anno 1602 se ne impresero con alacrità i lavori [381] che furono condotti a termine nel 1603, erogandosi diecimila millenos d'oro, e nel dicembre fu con grandi solennità inaugurata, e i nobili ed il Municipio fecero a gara per dotarla di vistoso patrimonio<sup>317</sup>.

---

lo richiese se qui volea rimanere. Alla risposta affermativa il Saverio soggiunse: "Tu vi entrerai allorché aggiusterai la tua coscienza" e disparve. Al dimani il cavaliere fece al gesuita nuova confessione e dolcemente morì. Una nobile signora da più giorni travagliata dai dolori del parto, perduta ogni umana speranza, impetrò l'aiuto dei Gesuiti, i quali le inviarono una immagine del b. Ignazio di Loyola. Appena costei invocò il nome di quest'ultimo, felicemente diede alla luce un bel bambino a cui pose il nome di Ignazio". Chiarandà, lib. 3, pag. 224. *Lettere annue gesuitiche dal 1600 al 1603*.

<sup>316</sup> Mentre queste ed altre maraviglie accadevano in Piazza, il Provinciale scrisse che i Padri ritornassero in Palermo. Questa nuova turbò moltissimo i piazzei, onde con replicati corrieri e intercessori pregavano che ivi rimanessero per altro poco di tempo, ma non fu possibile ottenerlo. Partirono e col loro partire, benché partisse l'allegrezza, pure accrebbe il desiderio fare ogni sforzo per averli per sempre col mezzo di molti signori e del Viceré. Alfine impetrarono che venisse di stato, e così nel 1603 venne la prima residenza dei Padri gesuiti in Piazza, e la Casa Professa che si fondò fu la terza in Sicilia. Come il tutto si legge nelle *Lettere annue del 1605*. Chiarandà, lib. 3, pag. 224.

<sup>317</sup> Nelle *Lettere annue del 1605*, rapportate da Chiarandà, lib. 3, pag. 225, si legge: "Quod in votis erat nostrorum residentia maxime toti civitati letitia fuit: ita ut cum a nostro Reverendo Patri Generali facultatem pro collegio non obtinuissent; saltem pro domo professa camprecata est, decies M. Millenos aureos ad fabricam pollicita; aliquot vero civium, quidquid ad situs caeterarumque rerum opportunitatem desit prompti erogari". Tale offerta, segue Chiarandà, fu accettata dal generale dell'Ordine, padre Claudio Aquaviva. La Casa della Compagnia di Gesù, che come sole risplende nella chiesa del Signore, fu introdotta in Piazza nell'anno 1600. Indi, dimandata regolarmente dall'ambasciadore della città al provinciale di allora, Domenico Candela, il quale ricorse al suo Generale, interponendo in ciò la sua autorità il duca di Feria, viceré di Sicilia, ed a pubbliche spese e dell'erario comunale si fondò nel 1603 in Piazza la Casa Professa, che fu la terza in Sicilia. Ed in questo tempo non avea la Compagnia canonizzato ancora il suo fondatore, che poi fu nel 1623 da Gregorio XV, e per avere la città il servizio delle scuole secondo l'istituto dei Padri fu mutata questa Casa in Collegio, nel 18 ottobre 1615. Anonimo, *Annali della Società di Gesù*. "Societate Iesu Domus professa ab anno 1603 excitata a P. Iacobo de Dominicis Praeposito Provinciali. Post anno 1614 aere [382] pubblico collegium institutum est sub vocabulo Sancti Ignatii et Sanctae Mariae de Conceptione". Rocco Pirro. I nobili dotarono di rendite la casa gesui-

[382] Allora quei frati con le missioni, le elemosine, con la gratuita istruzione, con le varie opere di carità e con i buoni modi ottennero una generale benemerenzza e, avendo nelle loro mani le coscienze, resero i cittadini pietosi, umili rassegnati ed automi<sup>318</sup>.

Anche [383] le moniali li esaltarono a discapito dei loro rettori, e acconsentendo il Diocesano se l'ebbero per confessori, cappellani, consultori. Così in pochi anni divennero gli arbitri di tutta la città<sup>319</sup>.

Era principale scopo della Società avere senza limiti l'istruzione della gioventù, onde nel 1611 infervorarono i cittadini ad implorare che la Casa Professa si trasformasse in Collegio, obbligandosi accrescere il patrimonio ai frati con altri redditi ed approntare tredici mila scudi per le spese occorrenti. E il generale Aquaviva, appena nel 1614 vedeva aperto il sontuoso tempio ad Ignazio di Loyola sotto il titolo della Vergine, che nello stesso anno allargate le fabbriche al convento autorizzava istituirsi nella Casa Professa il Collegio, [384] il quale con costose dimostrazioni fu inaugurato nel 18 ottobre 1615 e d'allora questa Casa appellossi Collegio gesuitico<sup>320</sup>.

---

tica e la casa teatina. Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino di Piazza.

<sup>318</sup> Allora i Padri, conforme il loro istituto, cominciarono a predicare, insegnare la dottrina cristiana, visitare gli infermi ed i carcerati, istituire congregazioni ed altre opere di pietà. Chiarandà, lib.3, pag. 225. Nelle *Lettere annue gesuitiche del 1602*, si legge: "Platia urbs quae pro caeteris Siciliae mediterraneis opibus ac multitudine civium nobilissima, Societatis usque eo percupida fuit, ut ex primatibus unum ad missionem hanc impetrandam, ad Patrem Provinciale destinaverit, et ad id litteras ad Reverendum Patrem Generalem dederit: rem ille alacriter aggressus, at ob nostrorum inopiam primo exclusus, ad huius Regni Proregem accurrit; ut per eum, quod in votis, ac commissis habebat, consequi posset: tandem cum se ad suos numquam rediturum sponderet nisi ex nostris aliquem et cum vel coadiutorem Platiam duceret; per aliquot menses tamenix petentibus missio concessa est. Itaque 17 Kalend. octobris anno 1602. Nostri urbem magno cum omnium plausum ac letitia ingressi. Consueti Societ, nostrae Munia obire, nosocomia invisere, confessiones audire [383] conciones habere concurrenti multitudini in omnibus praesto esse, nulli suam operam dene-gare. Quequidem civium animos ad se adeo attraxere, ut quacumque nostri iter facerent; tamquam hominum genus ex coelo delapsum vultu Paradisi Iucunditatem praese ferens. Denique Sanctorum Patrum nomine acclamerentur". Chiarandà, lib. 3, pag. 223.

<sup>319</sup> Nelle *Lettere annue del 1607*, si legge: "Ipse etiam moniales eorum quae in urbe gerebantur, forma permotae, aliquem ex nostris summo pere efflagitarunt; idque facilius impetraturae sibi videbantur, quod se nostris ab Episcopo maxime commedatas noverant". Chiarandà, opera citata, lib. 3, pag. 226. Le moniali ebbero a favore avere i Padri per confessori e consiglieri. Anonimo, *Annali della Società di Gesù*.

<sup>320</sup> Vedendo i Piazzesi il frutto spirituale di questi insigni padri, e che col Collegio aveasi il doppio beneficio nello spirito, nei costumi e nelle lettere, determinarono nel 1611 supplicare il Generale acciò quella Casa divenisse Collegio, dando la città, oltre di quello che avea dato nella fondazione, altri tredici mila scudi per mantenimento dei padri, ed offrivano supplirvi fino al compimento di pingue fondazione. Condiscendendo a tanto il padre generale Aquaviva diede nel 1615 il permesso di aprirsi nella Casa gesuitica le scuole. Aperte le scuole volle il Provinciale che si fossero fondate nuove congregazioni per la gioventù, ed alcuni entrarono nella Compagnia, fra i quali quel padre Livio Trigona, ed in breve la città mostrò un'altra faccia. Chiarandà, lib. 3, pag. 223 a 226. *Annali della Società di Gesù*. Per convertire la Casa Professa dei padri gesuiti di Piazza in Collegio per l'istruzione pubblica e gratuita, i cittadini spenderono più di quindici mila scudi, oltre di nuova

Anche sontuosa festa celebrossi in Piazza lorché il pontefice, Gregorio XV, nel 1623 canonizzava il fondatore Ignazio di Loyola; onde la di costui effigie fu esposta nel tempio all'adorazione dei fedeli<sup>321</sup>.

[385] In questo i Gesuiti, a consolidare la loro supremazia fin dal 1604 concentrati, aveano nel proprio cenobio varie confraternite, proponendo ad ognuna una particolare divozione.

A quella dei nobili, che aveano a proprie spese costruito un oratorio sotto il titolo della Assunzione, diedero l'umiltà, la mortificazione, la penitenza, e a tal'uopo in ogni sabato sera riunivansi per orare e confessarsi, e nella domenica sacramentarsi.

A quella degli artigiani, sotto il titolo dell'Annunziata, inculcarono la rassegnazione, l'assiduo lavoro e la preghiera, dovendosi riunire nel rispettivo oratorio in ogni lunedì sera.

A quella dei popolani o contadini, sotto il titolo della Presentazione, prescissero la ubbidienza, il lavoro, il rispetto ai nobili ed alla borghesia, e in ogni domenica sera riuniti doveano ascoltare un confacente sermone.

A quella secreta, composta di borghesi sotto il titolo della Mortificazione, proposero le astinenze, il perdono, l'umiltà, con la riunione in ogni venerdì.

A quella della gioventù, sotto il titolo di San Luigi Gonzaga, l'ubbidienza, il rispetto, le astinenze e la mortificazione.

All'altra dei nobili, istituita nel 1634, assegnarono associare con processione il Quarantore nelle chiese di turno.

A tutte poi fu legge largire elemosine ai poveri ed alle chiese, soccorrere gli egrotanti e gli infelici, commemorare con esequie i defunti e rispettare sempre il sacerdozio. Ed essendo essi i direttori spirituali, così divennero arbitri della città.

[386] Per le cure del padre Gaspare Paraninfo, meritamente dal popolo venerato, ripristinosi il Reclusorio delle Ripentite, per quelle donne che dopo una vita dissoluta, nuove Maddalene, trovavano col pentimento la riconciliazione e la grazia.

Essi coadiuvarono la fondazione del monastero di S. Anna e varie confraternite stabilirono nelle non poche chiese della città<sup>322</sup>.

Mentre questo sodalizio toccava l'apogeo della grandezza e con l'umiltà signoreggiava le coscienze, mentre con compiacenza rammentava le virtù del padre Livio Trigona, che fiorì nel 1616, la filantropia e la divozione del padre Gaspare Paraninfo nel 1618, del sapiente Francesco Intorcetta nel 1630, del sommo filosofo e teologo Carlo Trigona nel 1645, del dotto e letterato Giuseppe Polizzi nel 1614, del savio provinciale Vespasiano Trigona Geraci nel 1630, del valente concionatore e teologo scrittore Domenico Bandini nel 1647, del profondo moralista Francesco Saetta nel 1690, del primario fra i naturalisti, botanici e matematici Filippo Arena nel 1700, del filantropo e pietoso Ottavio Trigona nel 1650, del profondo storico e teologo Giovanpaolo Chiarandà nel 1660, dell'insigne missionario di propaganda e martire Prospero Intorcetta nel 1665, dell'esimio scienziato e teologo Francesco Previ nel 1650, dell'ascetico Baldassare Alvarez nel 1670 ed altri non pochi<sup>323</sup>, giungeva la Bolla del pontefice Clemente decimoquarto del 1773, che nell'orbe cattolico l'Ordine gesuitico sopprimeva.

---

dotazione che fecero i nobili ed i Giurati. *Vita di D. Andrea Trigona.*

<sup>321</sup> *Lettere annue della Società di Gesù dal 1620 al 1624.*

<sup>322</sup> Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 225 e 226. *Lettere annue gesuitiche dal 1603 al 1614.*

Questo fulmine a ciel sereno riempì le menti di stupore ed i frati di costernazione. Ma chi potea ribellarsi al volere del capo della Chiesa? Indarno si fecero tridui e preghiere e si frapposero influenti personaggi, perché il pontefice tenne fermo. Soltanto il governo siciliano indugiò riconoscere l'ordine della Corte romana.

Nel 1776, un Regio decreto intimava alle autorità governative l'espulsione dei Gesuiti dal Regno, e datavi sollecita esecuzione la Casa di Piazza rimase abbandono-[388]-nata e il culto nella chiesa fu affidato ad un Presbitero rettore.

Allora il dovizioso patrimonio fu deferito al Regio demanio, ed il fervore nei devoti cominciò ad illanguidire, e le molte confraternite stabilite nel peristilio dello stesso cenobio, scemarono di numero e di entusiasmo, finché a poco volgere di tempo furono sopresse.

I Domenicani di Piazza, vista la bellissima esposizione della gesuitica casa, e approfittando dell'avvenuto abbandono, la richiesero al governo per loro dimora e nel 1781 l'ottennero con l'obbligo di vigilare sui pubblici studi, approntando un prefetto direttore, ed un prefettino per mantenere l'ordine nella scolaresca, l'istruzione cristiana e celebrare ogni giorno la messa. Assunsero ancora sostenere gratuitamente tre cattedre, cioè di filosofia, teologia e matematiche. E così il piazzese Liceo fu classificato come quinta Accademia di Sicilia, sostenuta in parte dal Municipio e in parte dalla azienda del governo.

Per tale fatto le chiese, ad uso delle antiche confraternite, furono trasformate in scuole, e il Liceo comprendea nove cattedre:

1. Lancastriana o prima elementare;
2. Ortografia, lettura e grammatica inferiore;
3. Rudimenti di lingua latina e grammatica superiore;
4. Grammatica superiore, storia romana, [389] prosodia e lingua latina con rispondevole grammatica;
5. Belle lettere, traduzioni di classici latini;
6. Retorica ed eloquenza, elementi di poesia e studio sui classici latini;
7. Filosofia;
8. Teologia morale e dommatica;
9. Matematiche.

Così aveasi un corso completo di studi con sommo vantaggio dei cittadini.

Nella chiesa conservavansi otto bei quadri rappresentanti gli apostoli, ritrovati nel 1859 in una stanza degli antichi Gesuiti; il corpo del beato Giacomo Calabrese, trasferitovi dai Domenicani nel 1853; il simulacro della Vergine sotto il titolo del Rosario e un'immagine di Santo Ignazio tuttora esposto nell'altare principale<sup>324</sup>.

---

<sup>323</sup> *Biografia dei Piazzesi Illustri*. La Casa Professa della Compagnia di Gesù fu sollevata nell'anno 1603 dal padre Giacomo de Dominicis, preposito provinciale. Indi nell'anno 1614 fu istituito a pubbliche spese, sotto la invocazione di Santo Ignazio e di Santa Maria della Concezione, il Collegio. Spicca attualmente per gli edifizii ed occupa quasi il mezzo nel lato meridionale, donde si apre la salita al tempio principale. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353. *Lettere annue gesuitiche. Memorie per la fondazione del monastero di S. Anna*.

<sup>324</sup> Quando nel 1820 furono ripristinate in Sicilia le Case gesuitiche, quella di Piazza non fu

[390] Espulsi nel 1866 i Domenicani, l'edificio fu concesso al Municipio, il quale nelle stanze del peristilio vi impiantò le scuole elementari inferiori e superiori, e la parte addetta al cenobio assegnò alle scuole tecniche ed alle ginnasiali.

La chiesa fu affidata ad un Rettore presbitero, per mantenersi il culto, ed attualmente vi si è fondata una Congregazione composta di zolfatai.

---

rimessa per essere stato il locale occupato dai Domenicani, onde le rendite dei Gesuiti di Piazza furono dal governo concesse alla Compagnia di Gesù di Caltanissetta, unitamente ai beni assegnati dal cavaliere Chiarandà, per fondarsi in Piazza un seminario. Soppressi i Gesuiti dalla Rivoluzione del 1860, questo patrimonio passò al demanio ed il Municipio di Piazza non seppe sostenere la rivendica dei beni costituenti il Seminario di Chiarandà.



### Chiesa e Monastero di Santa Rosalia

[391] Allorché nel 1624 i Palermitani rinvennero nello speco del Monte Pellegrino la salma della loro concittadina Rosalia e nell'Isola cessava la peste, i Piazzesi vollero pure manifestare la propria riconoscenza edificando nel 1626 a questa Vergine, in prossimità alla piazza Pescara, una chiesa che inaugurarono al titolo di Santa Rosalia, fondandovi la Congregazione dei Notari<sup>325</sup>.

Un secolo dopo e nel 1737 il sacerdote e decano Giacinto Palermo, coadiuvato dai Giurati e dal canonico Giuseppe Trigona, ottenne da Pietro Filangeri principe di Santa Flavia, luogotenente dell'Isola, e dal Diocesano catanese, quivi stabilire un Collegio di Maria per educare le donzelle povere<sup>326</sup>. Così ebbe [392] il possesso della finitima casa del canonico Vincenzo Accurso, che avea legati al Vescovo di Catania i suoi beni, onde fondare in Piazza sua patria un istituto di beneficenza.

Trasformato il concesso edificio in reclusorio e comunicatolo alla chiesa di Santa Rosalia, mercé le largizioni di Ottavio Trigona barone di Azzolina ed altri nobili, lo inaugurò solennemente con due maestre e 12 donzelle discenti.

Lo statuto del nuovo collegio fu redatto conforme a quello dell'Orfanotrofio del barone Marco Trigona, dotato con un annuo legato di maritaggio, da conferirsi a bussolo in vantaggio delle recluse. Le educande che non poteano oltrepassare il numero di dodici, poteano dimorarvi fino il ventesimo anno di età, addicevansi giornalmente ai doveri religiosi e casalinghe faccende.

Nel 1741, per mancanza di zelo nei Rettori, tale istituzione stava per cessare ma, per le esortazioni di Matteo Trigona vescovo di Siracusa e Pietro Inguardiola piazzese, vicario generale della catanese Diocesi, ebbe prodigate dai Giurati e dai cittadini vistose elemosine e così tornò a fiorire con generale approvazione<sup>327</sup>.

Passato men di mezzo secolo, cominciò nuovamente a decadere e nel 1800 per mancanza di patrimonio il numero delle allieve sensibilmente scemò [393] e vi rimasero le maestre e le serve, che con l'abito delle Carmelitane professavano la Regola di Santa Teresa, onde monsignor Naselli, vescovo di Piazza, verso il 1840 lo convertì in monastero claustrato delle Teresiane, sotto il titolo di Santa Rosalia, potendo in esso professarsi le figlie degli artigiani e dei contadini.

Per la Legge soppressiva del 1866 le rendite del cennato monastero passarono al Fondo pel culto, e le poche suore nel 1880 furono espulse, e l'abbandonato locale fu nel 1882 con-

---

<sup>325</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 238. Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino di Piazza.

<sup>326</sup> *Lettere viceregie date in Palermo nel 10 dicembre 1737*. Manoscritto conservato nella chiesa S. Martino. *Memorie del decano canonico Giacinto Palermo anno 1738*. *Lettere del vescovo di Siracusa Matteo Trigona e del Diocesano di Catania del 1738 e 1741*.

<sup>327</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino di Piazza.

cesso al Comune, il quale nel 1883 lo assegnò per convertirsi in asilo, ma il deliberato non ebbe esecuzione.

Il Municipio nell'epoca della soppressione neglesse a richiamare tanto il patrimonio di questo sodalizio, quanto quello della casa di S. Anna, per essere questi due istituti fondati per case educative.

Nel 1885, dovendosi allargare la strada appellata Santa Rosalia, gran parte della chiesa e del monastero furono abbattuti, e (nel 1893) vi si sta costruendo la pescheria e la piazza dei commestibili.

Nel 1896 le fabbriche per costruirvi botteghe erano proseguite e perfezionate, e nel faldopiano a l'elevazione fu installata verso il 1902 o 1903 l'officina termica per la pubblica illuminazione.

### Chiesa e Convento dei Benfratelli o San Giovanni di Dio

[395] Quanto antica, altrettanto incerta è l'epoca della fondazione del patrio nosocomio. Certo si è che nel decimoterzo secolo come municipale erigevasi, nel punto estremo della città ad est vicino la porta tuttora appellata dell'Ospedale, a far capo della strada Ferreria, e distava pochi passi dalla fonte Taccura (Altacura), e dotato di mille scudi annui molto fioriva<sup>328</sup>.

[396] Nel 1390, abbisognando all'Università un edificio per alloggio alle regie milizie di transito, allora appellato Posate, e dovendo approntare per privilegio apprestare una casa senza mobili (casa erma e caserma)<sup>329</sup>. Così si determinò occupare a tale uso il sito dell'ospedale e nel 1400 fu deliberato trasferirsi questo in un altro locale.

In questo anno istesso Giacoma Velardita ridusse la sua casa, la quale era ove fu eretto il monastero della Trinità, in nosocomio<sup>330</sup>, e i governatori della città approfittandone riunirono alla dote assegnata dalla pia signora le rendite dell'ospedale comunale, e così la Giacoma ne fu ritenuta fondatrice e il pio istituto rifulse come primario [397] nell'Isola, e sotto gli auspici del priore Giovanni de Terrara nel 1442 molto fiori<sup>331</sup>.

Nel 1444, sotto il pontificato di Eugenio quarto, Grazia Velardita, a Giacoma figlia, la convertiva la casa ospitale in monastero claustrato di donne sotto il titolo della SS.ma Trinità, e perciò il nosocomio dai Giurati fu trasferito nel largo S. Giuseppe nel quartiere Castellina, vicino l'antica chiesa di San Filippo e Giacomo<sup>332</sup>, ove per parecchi secoli mantenessi.

---

<sup>328</sup> In un contratto rogato dal notaro Stefano de Cuniglio da Piazza del 24 ottobre 1416 questa fonte è appellata Thachura. Sostiene da alcuni che l'ospedale comunale fosse stato fondato dai cittadini nei primi del decimoterzo secolo. Affermano altri che l'ospedale ed il Monte di Pietà fossero stati eretti in unico tempo e dotati dai nobili, riuniti in arciconfraternita sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli. Quando il nosocomio erigeasi nella strada Ferreria, vicino la porta della città appellata dell'Ospedale, avea vicino uno stabilimento balneare chiamato dell'Alta Cura, per una fonte scaturiente nella spiaggia, or coverta dall'arco stradale che porta ai Cappuccini, quale aqua era ritenuta efficace a depurare il sangue e guarire le malattie della pelle. Questo edificio balneare erigeasi pochi passi ad est dell'ospedale, vicino la chiesa di Santa Barbara, e sottostava alla chiesa di S. Maria dell'Udienza, oggi distrutta e tuttora si vedono gli avanzi delle vasche ed altri ruderi.

<sup>329</sup> Casa erma e corrottamente caserma era l'alloggio che coattivamente approntava la città alle regie milizie di transito, e che allora le fermate dicevansi "posate militari". E perché la casa destinata ad alloggio dovea essere senza letti e senza alcuni mobili, per vari privilegi concessi dai sovrani alla città, così dicasi casa erma. *Volume dei privilegi*, conservato nell'Archivio Municipale.

<sup>330</sup> Vedi il paragrafo sul Monastero della Trinità.

<sup>331</sup> Sotto Giovanni de Terrara l'ospedale nel 1442 molto fiori. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>332</sup> Giacoma Velardita assunse il cognome del defunto marito, e perciò ignorasi il vero cognome.

Durante questo tempo tal nosocomio, sotto l'invocazione di S. Calogero, di Santa Maria degli Angeli e in ultimo di San Tommaso, sotto gli auspicii di S. Giacomo della Spada e la direzione del priore di San Giacomo di Altopasso, giusta le scritture del 1487 era molto fiorente<sup>333</sup>. Ma [398] l'amministrazione era diretta da un economo governatore nominato dai Giurati<sup>334</sup>.

Nel 1541, per atto in not. Giovanni Morretta da Piazza del 16 feb. 1541, il magnifico Luca de Gaglano dona all'ospedale il suo molino chiamato della Gurtina.

Nel 1571 il patrimonio del pietoso istituto fu accresciuto dalle largizioni del filantropo Antonello Piccimenti o Pizzimenti<sup>335</sup> e molto rifulse.

[399] Il barone Marco Trigona essendo vicino a morire, col testamento del 1590 <rectius 1598> legava all'ospedale patrio e per sollievo degli infermi onze cinquecento. E nel 1599 il nobile sacerdote Pietro Gioeni lo istituiva erede di tutto il suo dovizioso patrimonio, con l'obbligo di far celebrare in ogni lunedì nella chiesa di S. Martino otto messe in suffragio delle anime del Purgatorio<sup>336</sup>.

Nel 1600 gli Agostiniani, che aveano il convento a limitare col monastero della Santissima Trinità, sperimentando molta ristrettezza lo cedettero alle vicine suore ed essi

---

Nel principio del decimosettimo secolo l'ospedale del piano S. Giuseppe l'occuparono i padri agostiniani, e il nosocomio fu trasferito nel largo a nord della Matrice, vicino il convento dei Conventuali francescani.

<sup>333</sup> Scrive Rocco Pirri: "Hospytalis Domus antiqua est; olim ordinis Sancti Iacobi de Spada, subiecta Priori Sancti Iacobi de Altopassu; ut in libro Prelaturae, fol. 284, per Diplo. Guill. de Capon, Florent. Mag. Domus Hospytalis Sancti Iacobi Lucanae Dioecesis. Datum Flor, anno 1487, die 23 octobris, Inditione Sexta". Il Chiarandà, nel lib. 3 pag. 234, si rimette al referto di Rocco Pirro e afferma non avere avuto altre notizie, ma ammette che lo Spedale di Piazza rifulse in varie parti della città.

<sup>334</sup> Nel gennaio del 1545 lo spedale di Piazza, sotto titolo di S. Calogero e di Santa Maria degli Angeli, ebbe per grazia accordata dal Parlamento Siciliano, onza una annuale, e fu tassato d'altra onza una onde provvedersi alla pulitezza della città. *Volume dei Privilegi* conservato nell'Archivio Comunale, foglio 366. *Contratti* conservati nell'Archivio della Cattedrale di Piazza.

<sup>335</sup> Testamento di Antonello Piccimenti o Pizzimenti dell'8 settembre 1571, ricevuto dal notaio Giovanni de Spinello da Piazza, conservato nell'Archivio della Cattedrale, con cui lega all'economista governatore dell'ospedale due botteghe poste nella piazza del Borgo (oggi piazza Pescara o Garibaldi). Nominò per esecutore testamentario il priore dell'Arciconfraternita del Sacramento, onde vendere gli altri suoi beni, impiegarsi il denaro ricavando e col reddito costituirsi legati di maritaggio in vantaggio delle orfane donzelle. Col testamento del sette aprile 1550, rogato dal notaio Francesco Boncore da Piazza, l'onorato Paolo Cuzzularo legava all'economista dell'ospedale di Piazza ed al priore dell'Arciconfraternita del Sacramento varie rendite, pel meglio degli infermi e per maggiore gloria al culto di Dio.

<sup>336</sup> Testamento del barone Marco Trigona del 1598. *Lettere gesuitiche dall'anno 1603 al 1610*. Chiarandà, lib. 3, pag. 208. L'ospedale di Piazza sotto titolo di S. Tommaso possedeva i due molini de Ardouin, e poscia chiamati dell'Ardoino o Aldovino, ed era amministrato da un governatore economista scelto dai Giurati, e sotto la direzione di Girolamo Calascibetta nel 1573 molto fiorì. Contratto 11 dic. 1573 in notar Pietro Tomasino da Piazza. Atto in notar Ioansabella 1595. Atto in notar Paolo Lattuca da Piazza del 21 ottobre 1695. Atto in not. Antonino Giusto da Piazza del 7 mag. 1740.

ottennero dai Giurati occupare l'ospedale esistente nel piano di S. Giuseppe, unitamente alla chiesa di San Filippo e Giacomo, e il nosocomio fu trasferito nel vertice del colle nel largo della Matrice e dei Conventuali Francescani, ove era l'opera del Monte di Pietà, l'Arciconfraternita del Sacramento, la Compagnia dei Nobili, appellata dei Bianchi, e la chiesa che prima [400] era dedicata a Santa Lucia, poscia a S. Calogero, in seguito allo Spirito Santo e Santa Maria degli Angeli e in ultimo a S. Giovanni di Dio e dell'Ospedale<sup>337</sup>.

Questo caritatevole istituto, doviziato di vistoso patrimonio (poiché in tale epoca avea più di 1500 scudi annui) e sovve-[401]-nuto dalle continue largizioni del Monte di Pietà e dell'Arciconfraternita del Sacramento, rifulgea come primario dell'Isola, e nel 1600 toccò l'apice della perfezione per averne assunto la cura il pietoso sacerdote D. Andrea Trigona. Esso lo santificò con le sue nobili e virtuose opere, imperocché amorevolmente aiutava e serviva gli ammalati anche nelle cose le più ripugnanti, e gli impiegati imitando quel religioso esempio con molto zelo disimpegnarono i propri doveri<sup>338</sup>.

Nel 1627, morendo il Trigona fra generale compianto, l'ospedale perdeva il vero e leale suo benefattore, onde la pietà negli amministratori cominciò ad affievolire e tutto lasciava molto a desi-[402]-derare.

Nel 1640, essendo economo governatore Baldassare Cappello barone di Bonfalura, onde potersi compiere il piano avanti la nuova chiesa, costruita dai Conventuali Francescani sotto titolo della Concezione, vendea al padre maestro Ludovico Bonaccolti, guardiano del cenobio, la chiesa dell'ospedale dedicata allo Spirito Santo ed a Santa Maria degli Angeli, la quale fu subito demolita; così fu edificata una novella chiesa con vasto oratorio per l'uso del nosocomio e delle congregazioni ivi riunite, e la Confraternita dei Bianchi e l'altra del Sacramento contribuirono molto denaro<sup>339</sup>.

---

<sup>337</sup> L'ospedale posto nel piano S. Giuseppe fu a spese della città trasformato in convento per gli Agostiniani, unendovisi la chiesa di S. Filippo e Giacomo e a spese pubbliche si fabbricò la vasta chiesa S. Agostino (oggi distrutta). Alegambe. Santa Maria degli Angeli, ove sono aggregati l'ospedale, la chiesa dello Spirito Santo, che innanzi era di S. Calogero e Santa Lucia. Dice il Verso che quivi sono le reliquie di S. Alberto carmelitano e vi è pure la Compagnia dei Bianchi, l'Arciconfraternita del Sacramento ed il Monte di Pietà. Chiarandà, lib. 3, pag. 237. Lo stesso a p. 234, scrive: "Aver letto in un antico manoscritto che, l'ospedale della città di Piazza anticamente fondato, avea più di mille scudi di rendita annuale". Prima di cedere l'ospedale ai Benfratelli, l'amministrazione era affidata ad un Governatore, e nel 1600 ne disimpegnava la funzione Giuseppe Trigona e nel 1616 l'esimio Vincenzo Calascibetta. Atto in notar Francesco Guerreri di Piazza del 28 dicembre 1616. L'ospedale per gli infermi, che riconosceva un tempo i diritti di San Giacomo della Spada e d'Altopasso, mutò vari siti, ma oggi si osserva nella piazza aquilonare del tempio maggiore e ne ha [401] la cura con somma pietà la nobile Compagnia dei Bianchi stabilita nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, a cui spetta bensì l'amministrazione del Monte costituita in sollievo dei poveri. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 356. S. Giacomo di Altopasso era un Ordine di monaci Ospitalieri, istituito in Italia verso il 1260 per agevolare ai pellegrini il passaggio dei fiumi.

<sup>338</sup> *Elogio funebre del sacerdote D. Andrea Trigona dei baroni di S. Cono. Vita di Suor Catarina Sanfilippo*. Anguillara, *Notizie sul monastero di S. Anna*, parte 2. *Vita di Suor Agnese Triolo moniale nel chiostro di S. Anna*. Chiarandà, lib. 4. Vedi paragrafo: Biografia di *Piazzesi Illustri*.

<sup>339</sup> Contratto in notaro Antonino Scordi da Piazza del 30 agosto 1640.



Nel 1644 sia per queste spese fatte, sia per la negletta amministrazione degli economi governatori, si sperimentò un generale disservizio ed una inqualificabile indifferenza. Indarno il Municipio surrogava i rettori e con apposita deputazione ne sorvegliava l'andamento. Onde a riparare tanto male si deliberò affidarlo all'Ordine monastico dei Benfratelli, sotto il titolo di San Giovanni di Dio, generalmente accreditato per servizio agli egrotanti e per pietosi sentimenti. E così, nell'anno 1648 fu innalzato un cenobio ai frati e sotto [403] i di loro auspicii fu posto il nosocomio.

In quanto alle rendite, parte furono assegnate al sostentamento dei frati e parte all'ospedale per la cura degli infermi. Obbligaronsi ancora quei padri amministrare l'Opera dei proietti, ricevendo a tal'uopo dal Municipio onze cento annue, e rispettare il Monte di Pietà e la Congregazione dei Bianchi<sup>340</sup>.

[404] Con tale provvedimento si suppose aver salvato l'istituzione dalla rovina che la minacciava. E tutti approvarono il fatto compiuto.

Appena i Benfratelli ne assunsero l'ordinamento disimpegnarono scrupolosamente la propria missione, e appagando la generale aspettazione riscosero immense lodi. Anche la Ruota dei trovatelli rifulse per sani locali, buone ed affettuose nutrici e zelante direttrice.

Ma dopo alcuni anni si cominciò a sperimentare in ambo i due istituti un rilassamento e una decadenza da produrre generale mormorazione, onde i Giurati invocarono dal Priore e dal Provinciale efficaci provvidenze, e costoro a discolorare i confrati asserirono derivare il guaio perché i Benfratelli di Piazza non poteano sorvegliare i due istituti.

Convinti i Giurati del tempo di questa esecuzione, nel 1678 tolsero ai Benfratelli ogni ingerenza sull'Opera degli Esposti e l'amministrazione di questa ritornò nel Municipio<sup>341</sup>. Ma [405] la Ruota dei trovatelli rimase in una stanza sottostante al convento, e per ottenere un buon risultato nel nosocomio adoprassì una vigilanza municipale. Allora i frati, diretti dal priore fra Michele Trigona, spiegarono ammirevole zelo pel servizio degli egrotanti, ed i Gesuiti molto contribuirono a spingere quell'entusiasmo al meglio della carità, e così per alquanti anni quest'istituto molto fiorì.

---

<sup>340</sup> Per contratto rogato dal notaro Giuseppe Raineri di Piazza nel 19 agosto 1648, i Giurati di Piazza concessero ai frati Benfratelli di San Giovanni di Dio la casa dell'ospedale coi fabbricati adiacenti, la chiesa di Santa Maria degli Angeli, i molini e tutti i beni che formavano il patrimonio del nosocomio, con l'obbligo di curare ed assistere gli infermi col proprio istituto. Più i Benfratelli obbligaronsi dirigere e sorvegliare l'opera per la nutrizione dei bambini proietti con la rispondente ruota, e per tale riguardo il Municipio assegnava altre onze cento annue. Doveano i frati conservare i locali addetti all'amministrazione del Monte di Pietà di vantaggio al nosocomio, perché approntuava gratuitamente i farmaci agli ammalati dell'ospedale ed agli altri della città; e quelli addetti alla Congregazione dei Nobili sotto il nome dei Bianchi, i quali tra gli altri pietosi doveri assistevano per tre giorni i condannati alle forche e dopo giustiziati ne curavano le esequie e l'inumazione. Da questo contratto osservasi che l'ospedale era comunale e che l'economista rettore, dirigente l'amministrazione, veniva nominato dai Giurati. Ma per la sfiducia in cui era caduto lo stabilimento, i Giurati con generale plauso lo cedevano ai frati di San Giovanni di Dio. I Benfratelli mantennero l'ospedale sotto il titolo di S. Tommaso.

<sup>341</sup> Non potendo i Benfratelli accudire nell'amministrazione dei trovatelli, i Giurati di Piazza col contratto del 7 marzo 1678 tolsero ai frati ogni ingerenza sulla Ruota degli esposti, e tale ammini-

Verso il 1750 cominciossi a sperimentare pria un disservizio, poscia una indifferenza e nell'insieme un decadimento da produrre un biasimo generale. Né esortazioni, né reclami ridussero i frati ai doveri di filantropia, anzi nel libertinaggio trovarono un insano contento e la pubblica mormorazione derisero, osservando non avere il nosocomio un tale reddito da poter sopperire ai bisogni degli infermi e che la soppressione dell'Arciconfraternita del Sacramento avea privato lo stabilimento delle continue largizioni. Aggiungevasi che l'antico patrimonio era venuto meno e che molti documenti erano stati o involati o perduti.

Ridotto in tale stato deplorabile quella salutare istituzione non trovò più nei cittadini alcun benefattore, anzi nessuno osò istanzare per l'espulsione dei [406] frati come trasgressori degli obblighi assunti, come nessuno interpellò i priori sul come le rendite erano venute meno. Ai Giurati la colpa!...

In tale stato erano le cose quando venendo a morire il chierico Michele Chiello, con le sue ultime disposizioni contenute nel testamento del 1771, oltreché fondava il Monte dei Prestami per abbattere l'usura, legò varie rendite e la sua casa al patrio ospedale e, non avendo fiducia nei Benfratelli, volle che l'amministrazione fosse stata assunta da un rettore da nominarsi dal primogenito della famiglia Starrabba Giardinelli. Ma l'ospedale rimase nel sito antico, e così in unica stanza agli egrotanti destinata eranvi due amministrazioni, cioè quella dell'ospedale comunale e l'altra di Michele Chiello.

In sul principio tutto processse bene, perché il rettore istituito da Chiello e il priore dei Benfratelli procedevano d'accordo. Ma in sul principio del decimonono secolo il nosocomio ritornò ad eclissarsi, e sleali rettori ed infingardi priori ne tradirono lo scopo. E quando nel 1815 veniva soppressa la Compagnia dei Bianchi, e nel 1818 il Monte di Pietà fu aggregato alla Commissione della Beneficienza pubblica e dei Benfratelli rimase solo il priore, allora avvenne un definitivo crollo di quella santa istituzione.

[407] Allora mancò l'assistenza per gli infermi, il priore sdegnò visitare quel luogo di carità, e il rettore istituito dal Chiello rimase impassibile a quell'immenso sconvolgimento e neglesse anche i ripari urgenti nell'edifizio. Svogliato il medico, ributtante il chirurgo, neghittoso e scroccone l'infermiere, inumana l'unica serva, sudicie le stanze, fetido e nauseante il locale, crollanti le pareti, fecero di quell'istituto un orrido ricordo. La largizione cittadina cessò, e fra le altre quella della scolaresca istituita dai Gesuiti in ogni otto marzo, festa di S. Giovanni di Dio<sup>342</sup>.

---

strazione rientrò nel Municipio. Rimase così ai Benfratelli curare ed assistere gli ammalati, e promisero adoprare la vera carità nel disimpegno di questi doveri. Si convenne che la Ruota dei trovatelli e le stanze per le nutrici doveano rimanere nelle stanze a pianterreno del cenio-[405]-bio istesso, e per tale retrocessione il Comune non pagò più ai frati le onze 100 annue per la proiezione. Così fu riformata la concessione precedente del 1648 in notar Giuseppe Raineri. Perché i Benfratelli non erano avviati al presbiterato, così aveano un Cappellano che giornalmente celebrava la messa nella chiesa appellata S. Giovanni di Dio.

<sup>342</sup> Occorrendo la festività di S. Giovanni di Dio, la scolaresca in ogni otto marzo, in processione, in ricchi vassoi, portavano agli infermi paste, uova, volatili, dolci ed altro. Tale oblazione cessò nel 1846, perché l'ospedale era in orrido stato. I priori di quest'epoca furono tutti malvisi, perché erano giocatori, dissoluti e colmi di ogni vizio.

Dacciò derivò un quasi totale abbandono, e nel 1840 lo Istituto era così decaduto da destare indignazione.

Nel 1858 volli visitarlo e trovai due soli egrotanti, aggravati dall'età e dalla miseria che da malori, i quali aveano per letto un cencioso e sporco materasso pieno di vecchia puzzolente paglia e lenzuola molto vecchie, rattoppate e sudicie, ricetto d'innumeri schifosissimi insetti che brulicavano anche nelle pareti, nella volta e nel pavimento<sup>343</sup>. [408] La stanza, annerita dal fumo, fetida e sporca, senza imposte e vetrate, coperta nella volta da fuliggine e ragnatele, era al di sotto di un porcile. Ne uscii subito e nauseato, imprecaando villanie al rettore, al priore, ai medici e allo speculante infermiere.

Talmente discredito, quel nobile istituto fu additato come locale d'orrore, e qualcuno che vi pernottava, perché obbligato dalle autorità, cercava modo e come subitamente fuggire per una fatale esperienza, che gli infermi portati all'ospedale dopo tre giorni morivano. Onde il povero accettava meglio basire sul lastrico.

Il rettorato del sig. Pasquale Lavaccara, aiutato dall'infermiere Rosario Balbo, fu talmente pessimo che val pietà l'obliarlo. Basta soltanto ricordare che qualche infermo forestiere che vi alloggiava avea nella sera per cene un grano uguale a due centesimi.

Nel 1853 moriva il cavalier Vespasiano Trigona dei baroni di Geraci, senza figli, e con vistosi legati volle sollevare il Monte dei Prestiti ed il nosocomio, ed a questo donava il latifondo Ciappa e la casa baronale del largo Castello, onde convertirsi in ospedale. Pel buon andamento dispose che un suo congiunto sorvegliasse, mercé una retribuzione, i due benefici istituti<sup>344</sup>. Su questo [409] largito patrimonio pesò l'usufrutto in favore della consorte Carmela Trigona. Eppure la malizia degli uomini speculando cedeva la proprietà del fondo Ciappa e la casa del largo Castello alla vedova usufruttuaria, e costei assicurò un reddito annuo di Lire 1275, pel capitale di £ 25.500, reuibile a suo piacimento. Ad onta di svariati reclami, la superiore autorità nel 1865 approvava questo contratto.

Commosso di questa affliggente posizione il cav. Gaetano Trigona di Mandrascati premurò al signor Starrabba Giardinelli, come chiamato da Michele Chiello a dirigere l'amministrazione del nosocomio, apportarvi efficace rimedio, e questi, rassodato l'esposto dimise nel 1868 il Lavaccara, nominando in sua vece il sig. Remigio Roccella.

Il nuovo rettore tosto spiegò molto zelo a rimettere l'ospedale e ottenne trasferirne la sede nel finitimo sop-[410]-presso convento dei Minori Francescani, e dopo aver erogate vistose somme per ridurlo al novello impianto nel 1870 lo apriva agli infermi.

Il vasto e salubre locale, la pulitezza, gli ottimi letti, il corredo di buone biancherie o lingerie, il disimpegno nel servizio, l'adempimento del proprio compito nei medici, infermieri, l'esatta osservanza nella cura, la pietosa assistenza agli egrotanti, l'esclusiva farmacia nel-

---

<sup>343</sup> I pulci, i pidocchi, le cimici eran sì numerosi che chi vi entrava non usciva libero.

<sup>344</sup> Testamento olografo del cavaliere Vespasiano Trigona dei baroni di Geraci del 1850, depositato presso il notaio Salvatore Amantia di Piazza nel 1853. [409] Col cennato testamento il Trigona legava il latifondo Rossignolo al Monte dei Prestami in ettari 101, che dal rettore fu venduto all'asta pubblica al signor Ercole Trigona Floresta, per £ 73.000. Altro legato fece all'ospedale patrio del latifondo di Ciappa e ordinò che la sua vasta casa, posta nel largo del Castello, si fosse convertita in ospedale. Ai nipoti e alla vedova conferì vistosi legati e alla sorella l'usufrutto di Rossignolo riserbava.

l'istituto con medicamenti scelti, la provvista delle macchine fisiche e di molti istrumenti, la sala anatomica, l'inappuntabile amministrazione ed il savio regolamento, accreditarono presso del popolo il filantropo stabilimento e attualmente contiene cinquanta ammalati, oltre quelli reclusi nel sifilicomio e degli altri che ricevono una giornaliera pensione e curansi nelle rispettive case<sup>345</sup>. A buon diritto il nuovo rettore riscuote sinceri elogi dai concittadini.

[411] Per tale trasferimento l'antico ospedale dei Benfratelli, nella maggior parte crollato e la chiesa S. Giovanni di Dio crollante, rimasero abbandonati e nel 1876 il Roccella concesse ad enfiteusi l'intero edificio all'amministrazione della Cattedrale, onde istituirvi la Fedecommissaria e la casa pei quattro Cappellani.

Nello stesso anno il rettore ottenne le sparute rendite del soppresso cenobio S. Giovanni di Dio, e così al nosocomio aggiunse un sifilicomio e l'istituto va di anno in anno prosperando con generale compiacimento<sup>346</sup>.

---

<sup>345</sup> Nell'ospedale ci sono tre medici, un farmacista, un infermiere ed un vice infermiere, una guardarobiera, una cuciniera e quattro servi tra uomini e donne. Vi ha un guardaporta, il cappellano e la chiesa per uso dei convalescenti e degli egrotanti. Le istesse persone sorvegliano al sifilicomio. Vi sono pure delle stanze a pensione e altre pei militari. Lo stabilimento poi, diviso in due piani, ha nel primo l'ospedale per le donne, e nel secondo per gli uomini.

<sup>346</sup> Nelle stanze sottostanti al nosocomio e nella parte australe, il Municipio impiantò la Ruota dei trovatelli con vaste stanze, buone nutrici e accorta direttrice.

### Chiesa e Convento dei Teatini

[413] Ad est del Monte Mira era una sorgente d'acqua minerale appellata Stagno del Gorgo Nero, che nei remoti tempi era oggetto di non poche superstizioni. In queste adiacenze erigevasi una cappella dedicata alla Vergine, sotto il titolo del Gorgo Nero, che avea un straordinario concorso di devoti, e finitima a questa nel decimo secondo secolo edificavasi una basilica che fu consacrata all'apostolo S. Lorenzo<sup>347</sup>.

[414] Nel decimo terzo secolo, per essere vissuto in questa chiesa un sacerdote chiaro per purezza di costumi, essa ed il largo assunsero il nome di Padre Santo e del Gorgo Nero. E nel 1299 la chiesa e il piano erano chiamati del Padre Santo.

Nel secolo decimoquarto, ignorandosene la causa, fu l'immagine della Vergine [415] esistente nella cennata cappella trasferita nella chiesa Santa Barbara e fu surrogata da altra effi-

---

<sup>347</sup> Il Monte Mira pria della fondazione di Piazza nuova (1163) era coperto di folto bosco, che estendesi fino lo stagno del Gorgo Nero, e vuolsi che la cappella esistesse prima del disboscamiento, cioè prima della fondazione di Piazza. Allora può ammettersi la fondazione di questa cappella della Vergine del Gorgo Nero o nel decimoprime secolo nell'invasione normanna, oppure durante l'arabo dominio per la legge che tollerava i differenti culti. Esaminando la porta esposta ad austro della chiesa di S. Lorenzo e le fabbriche, si osserva essere ugualissime a quelle del priorato di S. Andrea, e perciò argomento la basilica essere stata fondata dai Normanni nell'ingredere del XII secolo. [414] Lo stagno del Gorgo Nero era ad oriente dell'antica Pluzia, lungi due miglia nel piano oggi appellato del Padre Santo. Esso chiamavasi Gorgo Nero e dagli antichi storici Stagno e Lago Gelonio, per l'acqua puzzolente e sulfurea che aveasi. Poco discosto eravi una piccolissima chiesa con l'immagine di Maria Santissima, sotto la dedizione del Gorgo Nero, e che oggi si venera nella chiesa di Santa Barbara. Si ha da sicura tradizione che gli antichi con le acque di questo stagno facevano varie esperienze ed esercitavano moltissime superstizioni. La prima era per conoscere la verità fra due discordanti, facendosi due polizze col nome di costoro, e presa l'acqua di questo stagno e vi si infondeano. Quella che andava al fondo era del bugiardo e quella che restava galleggiante era di colui che dicea la verità. Più con quest'acqua sperimentavasi se una donna era gravida oppure no, da poichè bevendola chi era gravida subito abortiva, ed agiva sugli organi con tale potenza che la dimagriva e la rendeva sterile. Ed essendovi vicino una fonte d'acqua dolce, questa aiutava la fecondità, e le donne sterili bevendola rendeano abili a concepire. Antonio Verso, [415] Marco Alegambe, riferiti da Chiarandà Lib. I, pag. 56. Dicesi che le donne piazzesi fino il decimosettimo secolo immergendo in queste aque il cotone bianco lo ritiravano nero, e quelle che abitavano il vicino rione, appellato oggi Casette, adopravano quest'acqua per le stregonerie, onde questo quartiere assunse il nome delle Magare o Maliarde. Vuolsi che questo pozzo fosse stato chiuso per volontà dei cavalieri Gerosolimitani di S. Giovanni Battista di Rodi, proprietari di questo largo, e sopra vi inalzarono una croce su di una base di granito egiziano. Ai piedi di questa croce è la croce dei Cavalieri. Il piano con la chiesa del Padre Santo sono ricordati dalle pubbliche scritture del 1450. Atto dell'11 luglio 1469 in notaro Giovanni Castrogiovanni da Piazza. Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.



gie di piccolo formato. Ed indi nel decimosettimo secolo fu tolta dalla chiesa S. Barbara, ed esposta in un altare minore della parrocchia di Santo Stefano<sup>348</sup>.

[416] La basilica di S. Lorenzo nell'epoca Sveva fu sotto il patronato dei Branciforti (*Branchis Fortibus*) signori del Mazzarino, dai quali fu notevolmente abbellita, e le sue porte erano sormontate dal blasone di questa potente famiglia.

Espulso Manfredi dalle armi angioine, fu il patronato d'essa concesso alla famiglia Gioeni, la quale per addimostrarne il diritto inalzò sulla porta minore ad austro lo stemma del suo casato<sup>349</sup>.

Nel decimoquinto secolo fu dal Diocesano questa chiesa eretta a parrocchia sacramentale coadiutrice del Duomo, e fin da rimoto tempo celebrava con molta sontuosità la festa e l'ottava del Corpo del Signore con processione nella città, ma questa pubblica dimostrazione le fu vietata per i contrasti surti co' cappellani della Matrice con l'episcopale Rescritto del 1510, confermata dalla Bolla [417] pontificia del 31 marzo 1522<sup>350</sup>. Ed in questo tempo la parrocchia nella parte spirituale era amministrata dai cappellani e nel temporale da un economo rettore.

Esaudito dal governo del Re il desiderio a fondare in Piazza la casa dei Chierici Regolari teatini, sotto la Regola di Gaetano Tiene, il Municipio assegnò a quei Padri la chiesa di S. Lorenzo, con l'adiacente caseggiato che trasformò in cenobio, ed i nobili a gara al nuovo ente costituirono un soddisfacente patrimonio, e nel 30 giugno dell'anno 1609 quei Padri con gran festa l'occuparono. Allora la parrocchia, con tutte le rendite e benefici, fu trasferita per decreto episcopale nella vicina chiesa di Santo Stefano, posta fuori le mura vicino la porta di San Giovanni<sup>351</sup>. E [418] comeché nella basilica di S. Lorenzo era costituita una

---

<sup>348</sup> Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza, titolo: *Teatini-Parrocchia di S. Lorenzo*. L'effigie della Vergine sotto il titolo del Gorgo Nero tuttora è esposta nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano e nell'altare minore, prossimo alla porta dell'Oratorio o Sacrestia.

<sup>349</sup> Quando i Padri teatini nel 1866 <*rectius* 1666> ridussero la chiesa in novella forma ed impresero con nuova architettura la prospettiva ad occidente, abbassarono il blasone dei Branciforti che sorgea sopra la porta principale, e nella porta inferiore a sud rimase lo stemma della famiglia Gioeni. In questa occasione nel campanile si fecero molti ristauri. *Memoria* del sacerdote Riccardo Lamona. La famiglia Angioino ebbe il patronato della chiesa, ma dopo il Vespro Siciliano del 1282, per non ricordare l'odiato cognome, lo cambiò in Gioeni.

<sup>350</sup> La chiesa S. Lorenzo avea una Confraternita sotto il titolo dei Morti e in ogni anno celebrava la festa del Corpo del Signore e dell'Ottava con molte pompe e processioni per la città. Contrastata questa usanza nel 1509, dai cappellani della Matrice sostenne dispendiosa lite e il Rettore della chiesa del Padre Santo, nobile Bernardino de Calandaris, e i cappellani della parrocchia indarno esposero vevoli ragioni, giacché con la sentenza del Diocesano catanese del 1510, confermata con la Bolla del 31 marzo 1522, fu vietato poter fare la processione nelle strade della città, ad eccezione del diritto che godea il monastero di Santa Chiara.

<sup>351</sup> Scrive il Trigona: "Nell'ultimo giorno di giugno del 1609 s'introdusse in Piazza la casa dei Chierici Regolari teatini, occu-[418]-pando quella basilica della quale non vi è memoria, ma chiamata di Maria Santissima del Gorgo Nero e che Fazzello nel libro nono, capo terzo, deca 2, dice appellarsi del Padre Santo, perché ivi un Santo uomo trasse la sua vita: 'Ubi eclesia est sacra quam Patre Santo appellat'. Rocco Pirro succintamente scrive: 'Clerici Theatini nuncupati anno 1609 in

Confraternita sotto il titolo dei Morti e, surte contravversie co' monaci, questa nel 1621 col consentimento del Diocesano catanese fu tras-[419]-ferita nella chiesa di Santo Stefano<sup>352</sup>.

Allora i frati nello stesso anno fondarono nel proprio convento una Congregazione di borghesi, sotto il titolo della Purificazione, la quale fu soppressa nel 1780 e ricostituita nel 1815 tuttora perdura<sup>353</sup>.

[420] Nel 1666 i frati, aquisite le vicine case, allargarono la propria casa e nel 1663, essendo prevosto Tommaso Seydi, la chiesa fu ridotta in novella forma e alquanto nell'interno abbellita, onde Caterina de Assaro alquanti beni vi legava<sup>354</sup>.

In questa casa, ove solamente poteano professare voti solenni i figli dei nobili, per le cure del piazzese prevosto Giuseppe Ligambi, si stabilì un seminario per i figli dell'aristocrazia i quali vestivano l'abito teatino ed esercitavansi nella perfezione ascetica, e con tal modo fu menomata la pretensione gesuitica che volea riserbato a sé il privilegio della istruzione, e tale educativo istituto durò fino al 1812<sup>355</sup>.

Ad estendere il concorso dei devoti, i Padri teatini nel 1753 stabilirono la Congregazione sotto il titolo della Vergine Addolorata, protettrice degli Agonizzanti, e gli ascritti d'ambo i sessi otteneano nell'agonia l'esposizione del Sacramento, e dopo la morte aveano gratuiti suffragi<sup>356</sup>.

---

templo sacramentali S. Laurentii, recepti sunt'. I Chierici Regolari teatini dall'anno 1609 furono accolti nel tempio sacramentale di S. Lorenzo, ma la cura parrocchiale fu trasferita da questa chiesa a quella di Santo Stefano. Al medesimo luogo fu un tempo il nome di Santa Maria del Gorgo Nero, per una fonte di aqua sulfurea che spari. Indi gli fu posto il nome del Padre Santo, poiché un uomo splendido per santità fu abitatore della casa del medesimo S. Lorenzo, traendovi una vita solitaria. Dinnanzi a questa si distende una adeguata pianura destinata alla celebrazione delle fiere, che tengonsi con grande concorso nell'intera contrada nel giorno 18 ottobre per privilegio del re Martino. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353. Avvertasi essere erronea l'affermazione di Amico che la fiera di Piazza del 18 ottobre fosse stata istituita da re Martino, mentre fu stabilita dal normanno conte Ruggero, e il re Martino la riconobbe per apposito privilegio. Vedi il primo volume di questa *Istoria: Epoca Normanna*. [419] La basilica ove sono al presente i Teatini era parrocchia sacramentale, coadiutrice del Duomo, sotto il titolo di S. Lorenzo e del Padre Santo. Fu però per quiete e pace nel servizio di Dio trasferita nella chiesa di S. Stefano, insieme con tutti i benefici e cappellanie. Alegambe, *Chiarandà*, lib. 3, pag. 227 e 235. I nobili dotarono di rendite la casa teatina e questo cenobio fu edificato a spese della città. Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino.

<sup>352</sup> Transazione stipulata dal notaio Vito Gensabella da Piazza del sei aprile 1621.

<sup>353</sup> Assegnazione di un oratorio nella casa dei Teatini fatta dal Prevosto nel 1621 alla Congregazione dei Professori e diritto dei confrati ad avere la sepoltura propria nella chiesa con approvazione del Provinciale del 16 nov. 1621. Regolamento per la Confraternita sotto il titolo della Purificazione, dovendo essere i Padri teatini i direttori spirituali, con l'obbligo del mutuo soccorso e gratuiti funerali, approvato dal Diocesano nel 1620. Doveano pure i confrati in ogni domenica di Pasqua processionare il Cristo Risuscitato e la Vergine Addolorata, e in ogni due febrebre celebrare con pompe la festività della Purificazione della Vergine.

<sup>354</sup> Testamento di Caterina de Assaro in notar Stefano Cardamone da Piazza del 10 maggio 1694.

<sup>355</sup> Documenti conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>356</sup> L'istituzione degli Agonizzanti, sotto il titolo dell'Addolorata, ammettea ambo i sessi e, pagando centes. 42 per ogni anno, aveano gli ascritti durante l'agonia l'esposizione del Sacramento

[421] Quivi vissero e morirono:

1. Il padre Salvatore Ferraris, splendido per santità.

2. Il letterato padre Francesco Maria Spinello da Piazza, che coadiuvò nel 1609 la fondazione della casa teatina.

3. Il padre Emanuele Calascibetta da Piazza, sommo teologo e concionatore che fiorì nel 1645.

4. Il padre Giuseppe Boccadifoco, celebrato teologo e prevosto nel 1642, che molto bene operò. Morto nel 1670<sup>357</sup>.

5. Il padre Francesco Trigona Mendoza di Sandoval, nato nel 1684 e nel 1748 prevosto per la seconda volta della Casa, che molto si distinse a doviziarla.

6. Il padre Giuseppe Trigona, fratello del cardinale Gaetano, che per alquanti anni fu prevosto e migliorò la chiesa e il convento. Morto nel 1844. Ed altri<sup>358</sup>.

Soppresso nel 1812 il Seminario per la gioventù studiosa, questa Casa fu abitata da pochi padri, il di cui superiore era appellato Preposito. Essi viveano nell'agiatazza e coi riguardi aristocratici.

Per effetto della Legge soppressiva del 1866, i monaci furono sfrattati e il patrimonio fu assegnato al Fondo pel Culto. Il tempio ed il monastero furono assegnati al Municipio, il quale nel destinò un Rettore presbitero per man-[422]-tenervi il culto, ed il monastero fu destinato per convitto muliebre governativo per l'istruzione secondaria classica, e poscia nel 1896 fu assegnato pel nuovo orfanotrofio.

---

e varie preci, acciò l'anima passasse pacificamente all'eterno riposo, ed i soci erano numerosissimi.

<sup>357</sup> Contratto del primo agosto 1642 in notar Vincenzo de Silvestri di Piazza.

<sup>358</sup> Documenti riferibili alla Casa teatina, conservati nell'Ufficio Registro di Piazza, vedi il titolo di questa *Istoria: Biografia di Illustri Piazzesi*.

**Chiesa ed Orfanotrofio  
di Santa Maria degli Angeli**

[423] Verso il 1568 Antonello Piccimenti o Pizzimenti, a ricoverare le orfane di genitori e salvarle dal vizio, stabiliva in prossimità alla chiesa Santa Maria degli Angeli una casa che appellò Orfanotrofio, dotandola di tenue patrimonio, indi col finale testamento del 1571 dispose vendersi alcuni suoi beni immobili e il fruttato dal denari convertiti in legati di maritaggio, sorteggiabili ogni anno in vantaggio delle orfane istesse<sup>359</sup>.

Verso il 1590 per cattiva amministrazione tale reclusorio stava per sopprimersi, ma fu sostenuto dalle largizioni prodigate dal nobile medico Giovan Francesco Assaro. Questi col suo finale testamento del sette aprile 1593 chiamò erede la figlia Lauriella, consorte al barone Marco Trigona, ed ove costei moriva senza [424] legittimi discendenti prescrisse erigersi una novella casa di orfane, con dote rispondevole per rendersi più solida e più durevole<sup>360</sup>.

Nel 1597 moriva Lauriella e con le ultime disposizioni raccomandava allo sposo, redattore del di lei testamento, d'eseguire la istituzione del genitore in riguardo all'Orfanotrofio.

Nel 1598 moriva il barone Marco Trigona, il quale conformandosi alla pia disposizione del suocero Giovan Francesco Assaro ed alle raccomandazioni della moglie Lauriella, ordinò erigersi nel quartiere del Monte una Casa per le orfane, dettando all'uopo savio regolamento pel buon andamento, e tutto raccomandò ai suoi Fidecommissari ed esecutori testamentari, e per accreditare il pietoso istituto prescrisse la scelta di savie maestre e di integri cappellani. Provvide che annualmente col mezzo del bussolo si beneficassero le recluse con quattro legati a titolo di maritaggio, e che queste [425] doveano essere nate ed oriunde piazzesi. Perciò di pingue legato il benefattore il dotava<sup>361</sup>.

---

<sup>359</sup> Testamento di Antonello Piccimenti dell'otto settembre 1571. I Legati di maritaggio doveano distribuirsi alle orfane nate ed oriunde piazzesi.

<sup>360</sup> Testamento di Giovan Francesco de Assaro del 7 aprile 1593 in notar Vincenzo Costarelli da Piazza. In esso pure si legge: "Finché non si erigeva la casa per le orfanelle, l'usufrutto di tutto il suo patrimonio, morta la figlia Lauriella, dovea dividersi in metà tra la chiesa della Matrice, e il patrio Ospedale". Tale testamento trovasi conservato nell'Archivio della Cattedrale.

<sup>361</sup> Testamenti di Lauriella de Assaro del 1597 e del barone Marco Trigona del 1598, appresso indicati parlandosi della Cattedrale. Manoscritto esistente nella chiesa San Martino di Piazza. Il legato fatto da Marco Trigona per l'Orfanotrofio fu di onze quattromila, pari a £ 51.000. Pretendesi da taluni che la casa dei coniugi Laura e Marco Trigona fosse stata trasformata in orfanotrofio, ma ciò è un errore, giacché la casa del barone Marco era nel largo del Castello e via della Stella, oggi possessa dai Velardita, e quella della famiglia de Assaro era nella strada principale del Monte, oggi casa Geraci, nella cui cantonata è l'effigie della Madonna che era il blasone degli Assaro. Perché Lauria de Assaro col suo testamento si era rimessa alla volontà del marito barone Marco, costui ne fa espressa menzione nel suo testamento, e nel cap. 75 dispose che nell'Orfanotrofio doveansi mantenere 75 donzelle ed ognuno percepire un tumolo ed un mondel-

Nel 1606 erasi data piena esecuzione alle pie disposizioni di Giovan Francesco Assaro e dei coniugi Lauria e Marco Trigona, e con molte pompe erasi inaugurata la Casa delle orfanelle [426] e il tutto nel 1608 era stato approvato dalla pontificia autorità. E Rocco Pirro perciò sostenne che l'Orfanotrofio di Piazza era stato fondato nel 1608<sup>362</sup>, [427] e per maggior comodo delle recluse vi si unì la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che d'allora in poi appellosi delle Orfane o della Badiella.

Nel 1611 Pier Giovanni Sambucchelli col suo finale testamento istituì erede universale l'Orfanotrofio di Piazza da Marco Trigona eretto, ed altri legati a titolo di maritaggio in favore delle orfane recluse vi dispose<sup>363</sup>.

Così quella Casa d'istruzione cominciò a riflettere al segno che il pontefice, Clemente <rectius Urbano> ottavo, nel 1623 nelle sue lettere ne fece onorata menzione.

[428] Sopra la porta della chiesa delle Orfane, sotto titolo di Santa Maria degli Angeli, fu scolpito:

Marci Trigona/ Baro Gattae et Ursitti/ Vir genere clarissimus/ Virtuti egregi religio-  
nis/ Candidus/ Pietate Eximus in Deum/ Patriam et Pauperes/  
Munificentissimum/ Edem Puellis Virginis Horphanis/ Pauperibus/ Et civibus  
costruendum/ Amplaque dote Locupletatam/ Reliquit/ Don Ferdinandus de  
Amore/ Ac Natalitio et/ Marcantonii Trigona/ Fidecomissarios et Executores/ Sub  
Divae Mariae Angelorum/ Nomine Compleverunt/ Anno Domini/ 1607

Molta ammirazione e plauso generale ottennero i Cappellani, che dal 1680 al 1760 fecero riflettere il filantropo istituto, e i nomi dei sacerdoti Filippo Picco, Pasquale Bandini,

---

lo di farina al mese, oltre le legna e la carbonigia per l'inferno. Nel carnevale, nella Pasqua, nella Pentecoste, nell'Assunzione e nel Natale, doveano [426] ricevere una tenue largizione in denaro. Il lavoro giornaliero delle donzelle andava a vantaggio delle stesse. Annualmente a sorteggio doveansi sorteggiare quattro legati di onze venti per uno in pro delle orfane, da percepirsi lorché la beneficata passava a marito.

<sup>362</sup> Scrive Rocco Pirro: "Divae Mariae etc opibus Marci Trigona nobilis Platiensis anno 1608 constructum pontificia auctoritate claustris conclusum, quod ab Orfanis nomen recipit, quia recipiuntur puellae parentibus orbatae, de quod monasterio fit mentio in litteris pontificiis Clemente VIII. Anno 1623. Not. Eccl. Catanens". Il Chiarandà nel lib. 3, pag. 230, afferma essere stato fondato da Pier Giovanni Sambuchelli e poi, da Lauria de Assaro e Marco Trigona, riparato e dotato di rendite nel 1598, ed indi da altri pietosi cittadini doviziato. Alegambe. *Storia patria. Istruzioni* del viceré Fogliani, date in Palermo, nel 18 marzo 1762. Giovanni Sambuchelli stabilì una Casa alle fanciulle che mancavano di parenti, verso la fine del decimosesto secolo, presso la chiesa Santa Maria, che per questo motivo assunse il titolo di Santa Maria delle Orfane. Indi nel 1608 l'accrebbero di beni e la resero più ampia Marco Trigona e la sua consorte Lauria Assaro, e quivi attualmente si contano più di sessanta donzelle. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 356 a 361.

<sup>363</sup> Il notaro Giovanni Capoteni da Piazza, col testamento del 18 giugno 1578 in notaro Pietro Similia, chiamò erede universale la moglie Angellela, la quale nel 1580 divenne consorte al magnifico Pier Giovanni Sambucchelli. Costui col finale testamento del 19 mag. 1611, dispose: "In omnibus autem singulis bonis mobilibus et stabilibus ipse testator de Sambuchelli instituit et creavit haeredem universalem domum horphanorum in hac civitate erectam". Ordinò la vendita della casa



Giovan Filippo Ciancio e Paolo Trigona di Ascanio, furono riveriti per avere al dir dei contemporanei santificato la città co' matrimoni delle buone e virtuose orfanelle<sup>364</sup>.

[429] Nel 1760 per indolenti amministratori l'istituto cominciò sensibilmente a declinare, onde il viceré Fogliani nel 18 marzo 1762 formulò savio regolamento, in base alla volontà dei testatori, e provvide alla parte disciplinare del convitto, tenendo per norma l'organico interino del Monte di Pietà di Palermo. Prescrisse inoltre che le recluse vivessero in comunità, eliminandosi la mensile somministrazione della farina e del denaro; che il numero di esse fosse ridotto a trenta, comprese le quattro maestre; mantenersi attivo in ogni anno il bussolo dei quattro legati a titolo di maritaggio per le recluse donzelle, ed altre savie istruzioni dettò, dichiarando che il reale governo era il tutore del filantropo istituto.

Allora gli amministratori, eseguendo rigorosamente l'ordine viceregio, fecero risplendere l'Orfanotrofio. Ma dopo alcuni anni ritornarono a negligerne l'osservanza, onde nell'ingredere del decimonono secolo si sperimentò un progressivo peggioramento.

Deferita l'amministrazione alla beneficenza pubblica, l'ente per nulla immegliò, né sotto gli auspici dell'attuale Congregazione di Carità riacquistò l'antico splendore, e se qualche presidente iniziò un progredimento, l'altro che lo surrogò, più per inettitudine che per malvagità, schiacciò l'iniziato bene del suo predecessore<sup>365</sup>. Anche i dispendiosi [430] litigi contribuirono molto a farlo decadere<sup>366</sup>.

Nel 1870 fu stabilito attivare la femminile istruzione tanto dell'Orfanotrofio che del Ritiro di Donato, e si prescelsero maestre per le scuole elementari inferiori e nuovi telai s'introdussero per facilitare i muliebri lavori, e la religiosa educazione fu affidata a buon cappellano.

In esso attualmente ci sono meno di trenta orfane che adottano un abito celeste con bianchi cordoni ed uno scialle nero, e percepiscono mensilmente la solita farina e tenuissime largizioni in denaro.

L'edificio, sebbene in molte parti riparato, pure in molti punti presentasi derelitto ed è per le recluse incomodo ed insalubre, e perciò il Municipio deliberò trasferirsi nella parte australe del soppresso monastero di Santa Chiara, e in esso di parecchi anni lavorasi per ridurre ad orfanotrofio quelle estese e rovinate fabbriche<sup>367</sup>.

---

posta nel quartiere Santa Maria (oggi Cattedrale) ad finem annualium redditum singulis annis erogentur in nuptum Horphanæ de horphanis ipsius domus, imbussolandæ secundum statum quondam Marcum Trigona, et hoc pro anima et remissionem peccatorum testatoris et quondam Angillea Sambucchelli eius uxoris". Questo testamento trovasi enunciatto nella prefazione del *Regolamento* del viceré Fogliani, dato in Palermo a 18 marzo 1762.

<sup>364</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino di Piazza.

<sup>365</sup> I presidenti Silvestro Cuccuccio, Rosario Calamaro e Santi Parlato, durante la loro gestione cercarono immegliare le condizioni dell'istituto, ma surrogati da altri, l'opera loro rimase infruttuosa.

<sup>366</sup> Per la Legge dittatoriale del 1860 furono soppressi i legati di maritaggio e tutti gli altri d'incerto genere, onde sovvenire i danneggiati palermitani dalla Rivoluzione siciliana, e fra questi il Fisco comprese anche i legati dell'Orfanotrofio di Piazza. Anche l'amministrazione ha dovuto sostenere lungo e dispendioso litigio col governo, e finalmente ottenne contraria decisione pei legati suddetti.

<sup>367</sup> Attualmente la Congregazione di Carità tiene l'ufficio in alcune stanze di S. Chiara.

[431] Confidiamo che, introducendo nell'istituto un novello metodo ed un savio regolamento, potesse col progresso mettersi a livello delle altre consimili istituzioni che risplendono nelle cospicue città italiane.

Facciamo caldi voti agli attuali integri reggitori promuovere l'istruzione materiale e morale delle recluse, per dare alla società ottime madri di famiglia e che, mancando i doveri religiosi, la donna si slancia nel ludibrio e nel vizio con la stessa indifferenza come eseguisse i dettami della virtù. Al buon volere di questa caritatevole rappresentanza auguriamo rispondevole successo.

Nel 1885 le donzelle orfane furono trasferite nel locale Santa Chiara ed i due istituti, Orfanotrofio e Ritiro, si fusero in unica amministrazione, affidando l'istruzione alle Suore di S. Anna.

Ma oh! Delusione. Invece d'accrescere il numero delle giovinette, questo fu sensibilmente diminuito e soltanto 12 di queste vivono nella novella Casa e Orfanotrofio.

Prima di tale fusione nei due istituti, Orfanotrofio e Ritiro, contenevansi più di 50 donzelle. Attualmente 1896 il fabbricato e la chiesa sono state concesse a vari cittadini e parte è convertito in case particolari.

**Ritiro od Orfanotroffio di Donato  
o di S. Giovanni Battista di Rodi**

[433] Il celebre nobile medico Francesco Assaro verso 1540 stabilì una casa contigua alla chiesa Santa Agrippina, una casa per ricoverare quelle donne che pentite avrebbero potuto espiare col ravvedimento le colpe giovanili, e perciò inaugurò quel Ritiro alle Ripentite e lo dotò di discreto patrimonio.

Morto costui l'amministrazione cominciò ad eclissarsi, che nel 1605 era quasi abbandonata. Ma nel 1606 il gesuita Gaspare Paraninfo riparò quella Casa e ottenute dai nobili svariate largizioni, molte maddalene vi trasse e le ricondusse a rigorose penitenze<sup>368</sup>.

[434] Nel 1710 perché Donato del Piano agevolò le condizioni dell'istituto che stava per sopprimersi, così il Ritiro appellossi di Donato del Piano. Esso lo riordinò adottando il Regolamento dell'Orfanotroffio stabilito dal barone Marco Trigona, gli assegnò onze cento annue e lo raccomandò alla pietà dei suoi concittadini.

Verso il 1740 questo pio Ritiro fu trasferito nella casa del sacerdote Lauretta da costui donata, posta nel largo della Commenda San Giovanni Battista di Rodi, e perciò l'istituto prese il nome di Ritiro di Donato o di San Giovan Battista di Rodi.

Nel 1787 Onofrio Starrabba, principe di Giardinelli, col suo finale testamento stabiliva un annuo legato a titolo di maritaggio in £ 173, e sorteggiarsi in favore delle reclusi nel giorno festivo di San Gregorio Magno, la di cui pomposa commemorazione celebravasi nella vicina parrocchiale chiesa di S. Stefano<sup>369</sup>.

Per effetto della Legge del 1818 l'amministrazione di questo Reclusorio passò alla Commissione della Pubblica Beneficenza, la quale riparò l'edificio ed una stanza convertì in cappella per le devote pratiche delle donne.

---

<sup>368</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 233 e 234. Gaspare Paraninfo della Compagnia di Gesù assegnò uno stabilimento alle donne peccatrici per elemosina dei fedeli. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 356. Nelle *Lettere gesuitiche* dell'anno 1606, si legge: "Erectum est conversarium monasterium, in quo primum dodecim magna pompa sunt introductae, atque ad opus tam pium septingenti aurei elemosinae traditi sunt".

<sup>369</sup> Il legato disposto da Onofrio Starrabba, nel decreto dittatoriale del 1860, fu dalla Suprema Corte civile ritenuto d'incerto genere, e fu annesso all'azienda dei danneggiati dalle truppe borboniche per la Rivoluzione del 1860. E così l'ente dovette sostenere dispendiosa lite e per soprappiù dovette pagare al Fisco le spese.

[435] Nel 1872 fu l'ente posto nel possesso del pingue legato disposto dal sacerdote Ignazio Gullè in £ ventiduemila<sup>370</sup> e di altre £ cinquemila largite nello stesso anno dal notaio Salvatore Amantia<sup>371</sup>.

Sebbene la Congregazione di Carità ha fatto notevoli impegliamenti nella casa, pure questa sperimentasi incomoda, angusta ed insalubre, e perciò si è deliberato riunirla all'Orfanotrofio in costruzione nel soppresso monastero S<sup>a</sup>. Chiara, con novello indirizzo ed elaborato regolamento. L'istruzione delle recluse nella parte morale è affidata ad un sacerdote cappellano ed alle maestre competenti pei lavori muliebri e i rudimenti elementari.

Nel 1885 il fabbricato del Ritiro fu venduto al medico Federico Roccella, e le donzelle furono mandate nelle proprie case per l'avvenuta fusione del Ritiro con l'Orfanotrofio.

Nel 1894 il fabbricato dell'Orfanotrofio fu concesso a vari cittadini, unitamente alla chiesa, e il nuovo Orfanotrofio fu trasferito nel soppresso convento dei Teatini, mentre l'antico sito del monastero Santa Chiara fu dato per le Scuole Normali femminili.

---

<sup>370</sup> Il canonico Ignazio Gullè, di proverbiale avarizia e sudicio, morì di colera nel 1867 e col testamento stipulato dal notaio Gaetano Crea Gagliolo nel 1866 legava al Ritiro £ 22.000, e dopo costosa lite l'ottenne con la decisione della Corte d'Appello di Palermo del 1872.

<sup>371</sup> [435] Testamento del notaio Salvatore Amantia, rogato dal notaio Remigio Roccella nell'anno 1872.

## Monte di Pietà

[437] Sebbene ignota la fondazione del Monte di Pietà, è infondato l'asserto di coloro che sostennero essere stato costituito dalla Confraternita di Santa Maria degli Angeli. Io opino che, trovandosi in Piazza per antiche testamentarie disposizioni vari legati a scopo beneficente, amministrati da molti Fidecommissari, così il Municipio patrio per garantirli raccolse tutte queste largizioni e l'affidò ad unica amministrazione che appellò Monte di Pietà.

Tali legati a differente scopo erano costituiti alcuni per maritare orfane indigenti<sup>372</sup>, [438] altri per somministrazione di pane ai carcerati, per vestimenta ai poveri, per sovvenzione di farmaci e medici agli egrotanti, per dar lavoro agli inoperosi, per sollevare la miseria nelle pubbliche calamità ed altre pietose disposizioni, e perciò il titolo di Monte di Pietà ben si appropriava a quella nuova istituzione<sup>373</sup>.

Negli antichi tempi, come ricavasi dalle pubbliche scritture del 1460, il capo di questa vasta amministrazione appellavasi priore e veniva nominato dal Municipio. Nei pubblici documenti poi del 1550 trovo che appellavasi rettore e governatore, in ogni anno era eletto dai Giurati della città e poteva essere confermato. Ignorasi se tale ufficio era oppur no gratuito, e nel 1533 ne fu ottimo rettore il nobile Ercole Boccadifoco<sup>374</sup>.

Questa istituzione nelle prime epoche fu floridissima e rifulse per dovizia, rettitudine e zelo, ma nel 1570 per influenza dei [...] [439] cominciò in qualche modo a decadere, e nel seguente anno 1571 trovandosi in Piazza per sacra visita, Antonio Faraone, vescovo della catanese Diocesi, esortò i cittadini ed i Giurati a rivolgervi la loro attenzione per consolidare meglio quella salutare istituzione, ma infermatosi il Diocesano ogni entusiasmo a quel fine venne meno.

Nell'anno seguente 1572 qual quaresimalista venne a Piazza il cappuccino Francesco da

---

<sup>372</sup> Antonello Piccimenti col testamento del nove settembre 1571 istituì in pro delle orfane povere di Piazza un annuo legato a titolo di maritaggio, da conferirsi mercé sorteggio, e ne affidò l'esecuzione al Governatore del Monte di Pietà. Beatrice Cremona col testamento del sei maggio 1578, rogato dal notaio Pietro Similia da Piazza, stabilì un annuo legato da conferirsi ad uno dei suoi parenti poveri più stretto in grado di parentela e chiamò per esecutore fidecommissario perpetuo il priore del Monte di Pietà. [438] Marcello di Modica col testamento del 28 mag. 1580, in notar Gregorio de Luca da Piazza, istituiva un annuo legato per maritaggio di una donzella a scelta del rettore della Confratria del Monte di Pietà. Biagio Suffanti col testamento del 28 agosto 1591, stipulato dal notaio Paolo Tomasino da Piazza, istituì un annuo legato di onze venti da conferirsi dal rettore del Monte di Pietà ad uno sei suoi parenti poveri e più stretti in grado. E così di molti altri benefattori.

<sup>373</sup> Chiarandà e Alegambe e Verso, *Storie patrie*. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 356.

<sup>374</sup> [438] Atto 5 apr. 1533 in not. Giacomo Lo Blanco da Piazza.



Scicli, e riuniti i Giurati e i componenti la Confraternita dei Bianchi, che aveano l'oratorio e l'ufficio nella chiesa dello Spirito Santo o di Santa Maria degli Angeli e poscia San Giovanni di Dio, fece deliberare che l'amministrazione del Monte di Pietà si fosse assunta dai rappresentanti della cennata Congregazione<sup>375</sup> e, [440] formato un rispondevole regolamento sulla base di quelli del 1541, vi fu nel 1577 data piena esecuzione, e sotto quei nuovi auspici e il Monte di Pietà e la Congregazione dei Bianchi molto rifulsero<sup>376</sup>.

[441] La Congregazione del Monte di Pietà e dei Bianchi era composta di molti distinti sacerdoti e dei nobili della città. Avea anche il disimpegno processionare il Quarantore, nella sera delle domeniche largiva [442] sovvenzioni ai miserabili, assisteva gli infermi, confortava gli oppressi, sollevava i condannati a morte durante i tre giorni di cappella, e indi giustiziati ne curava l'esequie ed il seppellimento ed [443] non poche opere di carità.

Questa confraternita era rappresentata da un governatore, non più nominato dal Municipio ma bensì dai congregati, da due consiglieri, un tesoriere, un contabile o razio-

---

<sup>375</sup> *Capitoli* per l'esatta amministrazione del Monte di Pietà di Piazza, approvati dal vicario generale della Diocesi catanese del 19 aprile e due maggio 1577. *Lettere viceregie* di conferma registrate ed accettate dai Giurati di Piazza del 16 gennaio e 16 marzo 1577. *Relazione* fatta dalla Corte vicariale di Piazza al Vescovo catanese del 1541, onde farsi un nuovo regolamento pel buono andamento del Monte di Pietà. *Lettere episcopali* del 1542, per alcune modifiche da apportarsi al cennato regolamento. Volume riguardante il Monte di Pietà e la Confraternita dei Bianchi, conservato nell'Archivio della Congregazione di Carità.

<sup>376</sup> Per atto in not. Giovanni Capoteni da Piazza dell'otto aprile 1568, il Monte di Pietà esigea da Francesco Campanella, cessionario di Pietro Calascibetta, varie somme a norma del contratto dell'egregio notaro Pietro Similia del 1560. Per testamento del 10 marzo 1571, in detto notaro Capoteni, il sacerdote Mariano Restagno legava un suo ortalizio, onde maritare ogni anno un'orfana da scegliersi dagli ufficiali del Monte di Pietà. Pel testamento del magnifico Giuseppe Calascibetta, rogato dal notaro Taddeo Giambertone da Piazza nel 14 sett. 1578, fu disposto che ove i suoi figli Andria, Ieronimu, Eustachiu et Polonia, morivano senza figli, allora dovea essere erede universale il Monte di Pietà. Nel 1578 al 1580 erano ascritti in questa Congregazione i seguenti sacerdoti: 1. Reverendo Erricu de Cagno; 2. Rev. Andria de Cagno; 3. Rev. Hyeronimu de Amuri; 4. Rev. Andria Donisi; 5. Rev. Filippo Pinturi; 6. Rev. Antoninu Romanu; 7. Rev. Franciscu Marino; 8. Rev. Franciscu d'Arangi; 9. Rev. Franciscu de Cagno; Rev. Giuseppe de Cagno; 10. Padre maestro Prospero Gianbertone Carmelitano; 11. Rev. Ioseppe Antiochi; 12. Rev. Hyeronimo Calaxibetta; [441] Fra i nobili secolari erano i seguenti: 13. Franciscu de Cagno; 14. Franciscu de Catalanu; 15. Iacopo d'Aiduni barone di Zulina; 16. Abatista Sanfilippo; 17. Cola de Cagno; 18. Petrupaulu Bonaccolta; 19. Don Mattheu de Spinello; 20. Hyeronimo de Zebedeo; 21. Franciscu de Modica; 22. Vincenzo de Amuri baro Bubitelli; 23. Franciscu de Starraba baro de Xibini; 24. Archimbau Bonaccolta; 25. Masi Ristagnu; 26. Leonardu San Filippo; 27. Ioseppi Lo Piscupu; 28. Antoniu Trigona; 29. Andria Li Gregni V. S. D.; 30. Francisco Bonaccolta V. S. D.; 31. Ioanni Franciscu de Gaffuri baro de Irachi; 32. Antonellu de Saitta; 33. Franciscu de Aguglia; 34. Michele de Assaru; 35. Ioseppi Calaxibetta di Ianthomasi; 36. Petru Calascibetta; 37. Ioseppi La Caldarera baroni Camemi; 38. Franciscu Bonu; 39. Don Albertu de Spinellu; 40. Iohan Antonio de Barbarinu baroni dilli Salti; 41. Antoniu Barbarinu; 42. Ioseppi de Spinellu; 43. Petru Lo Cathalanu; [442] 44. Ioan Franciscu Caltagiruni; 45. Ioan Maria Trigona; 46. Sebastianu Tridera Arte Med. Doctor; 47. Petru de Triolu; 48. Petru lu Pecuru; 49. Ioseppi Trigona di Giov.

nale, un conservatore, un cancelliere, due rettori, un procuratore e due nunci<sup>377</sup>. Costoro duravano in carica un [444] anno, ed il governatore co' due consiglieri come veri amministratori avean obbligo rendere il conto della propria gestione.

[445] La scelta della rappresentanza annuale faceasi in ogni Pasqua di Resurrezione, dopo d'essersi i confrati confessati e comunicati. Così tale sodalizio rifulse per esteso numero di confrati, i quali nel 1589 ascendeano a 109, di cui diciassette sacerdoti e 92 nobili secolari, e per non poche opere pietose<sup>378</sup>.

[446] Nel 1604 ad aprile 1605, essendo governatore Francesco Villanova e consiglieri Giovan Maria Trigona e Niccola Boccadifuoco, a rendere più salutare la pietosa [447] istituzione si riformarono gli statuti imitando quelli delle cospicue città di Sicilia, e vi si aggiun-

---

Andria; 50. Franciscu Barbarinu V. S. D.; 51. Franciscu de Assaru A. Med. D.; 52. Antoniu de Amuri; 53. Ioseppi Ligambi; 54. Franciscu Monti Allegru; 55. Martinu Morales; 56. Andria de San Filippo; 57. Oratio Trigona; 58. Perillu Buccadifocu; 59. Franciscu Iambertuni; 60. Thaddeu Iambertuni; 61. Cesari Inguardiola; 62. Franciscu Li Gregni; 63. Herculi Buccadifocu; 64. Sammartino lo Lagnusu; 65. Stefano La Valli; 66. Antoniu de Amuri; 67. Franciscu de Assaru di Ioan Philippu; 68. Marino Li Gregni V. I. D.; 69. Franciscu de Amuri; 70. Leofanti Inguardiola; 71. Angilu de Amuri; 72. Petru Russu di Ioan Thomasi; 73. Aureliu Romiu; 74. Franciscu Lo Monacu; 75. Ioseppi Starrabba; 76. Ioseppi Turricella; [443] 77. Ioan Antoniu de Ayduni; 78. Petru Ioan Sambucchelli; 79. Ioseppi de Iunta; 80. Vincenzu de Saitta; 81. Cola Franciscu Ristagnu; 82. Franciscu Villanova; 83. Franciscu di Fessima; 84. Franciscu Trigona di Ioan Antoniu; 85. Paschali Zebedeu; 86. Bastiano de Starrabba.

<sup>377</sup> Nell'aprile 1577, furono dai congregati prescelti ad ufficiali del Monte e della Confraternita a governatore lo spettabile Franciscu de Cagno Arte Med. Doctor, a consiglieri gli spettabili Francisco Criximanno e Francisco Bonaccolta V. I. D., a tesoriere lo spettabile Antonio Trigona barone di Ursitto, a razionale Cola de Cagno, a conservatore Hyeronimo de Amore, a rettori Francesco Marino e il magnifico Francesco Arcoragi, a cancelliere il notaro Giovanni Capoteni, a procuratore il magnifico Abatista San Filippo, a nuncio il magnifico Leofante Inguardiola. Nel 6 aprile 1578 furono eletti: a governatore lo spettabile don Petru Lo Pecuru; [444] a consiglieri gli spettabili Andrea La Caldarera e Francesco Barberino V. I. D.; a tesoriere Cola de Cagno; a razionale il magnifico Stefano de Avalle; a procuratore Errico de Cagno; a cancelliere Francesco Marino; a rettori Giovan Andrea de Cagno e il notaro Giovanni Capoteni; a detentore Nardo Sanfilippo; a nuncii i magnifici Giuseppe Starrabba e Francesco Lo Monaco. Nel 21 aprile 1579 furono eletti: a governatore lo spettabile Giovan Maria Trigona barone di Montagna di Marzo; a consiglieri i spettabili Antonio Trigona barone di Ursitto e Alberto Spinello; a tesoriere Francesco de Cagno; a contabile Andrea Li Gregni V. I. D.; a conservatore Hyeronimo de Amore; a cancelliere Taddeo Giambertone; a rettori Girolamo Calascibetta e Vincenzo Cremona; a procuratore Francesco Giambertone. Nel 10 aprile 1580 furono prescelti: come governatore Francesco de Cagno Arte et Med. Doctor; a consiglieri li spettabili Giuseppe Calascibetta e il barone Cutomino; a tesoriere Cola de Cagno. Nel 28 marzo 1581 fu nominato: governatore Francesco Montallegre e consiglieri Giuseppe Trigona e Andrea La Caldarera. E così di seguito.

<sup>378</sup> Fra i 17 sacerdoti meritano ricordanza: il reverendo Errico de Cagno; rev. Giovan Andrea de Cagno; rev. Gerolamo de Amore; rev. Francesco de Cagno; rev. Gerolamo Calascibetta; rev. padre Prospero Giambertone; rev. Giuseppe de Cagno; rev. Giuseppe Zebedeo. Fra i congregati secolari annoveravansi: 1. Il medico Giuseppe de Cagno; Francesco de Catalano; Giov. Iacopo de

sero due visitatori per gli infermi della città e dell'ospedale, [448] e due prepositi di concordia, i quali doveano ingerersi come pacieri a dirimere i dissapori nelle famiglie, le questioni fra gli individui, e le liti fra [449] i cittadini.

---

Aydone barone di Zolina; Battista San Filippo; Cola de Cagno; Pietropaolo Bonaccolta; Matteo Spinello barone; Geronimo Zebedeo; Francesco di Modica; Vincenzo de Amuri barone di Bubitello; Francesco Starrabba conte di Naso; Arcimbao Bonaccolta; Nardo San Filippo; Giuseppe Lo Piscopo; Antonio Trigona barone d'Ursitto; Andrea dottor Li Gregni; Pietro Calaxibetta; dottor Francesco Bonaccolta, Francesco Gaffuri barone d'Iraci; Francesco de Aguglia; Michele de Assaro; Giuseppe Calascibetta di Giovan Tommaso, 23. Francesco Bono; [446] 24. Alberto Spinello; Giovan Antonio Barbarino barone dei Salti d'aqua; Antonio Barbarino; Giuseppe Spinello; Pietro de Catalano; Giovan Francesco Caltagirone; Giovan Maria Trigona barone di Montagna di Marzo; Bastiano de Tridera medico; Pietro Triolo barone; Pietro Lo Pecoro; Giuseppe Trigona di Giov. Andrea; dottor Francesco Barbarino; dottor medico Francesco de Assaro; Giuseppe Ligambi; Francesco Monte Allegro; Martino Morales; Andrea Sanfilippo; Orazio Trigona; Perillo Boccadifuoco; Taddeo Giambertone; Cesare Inguardiola; Francesco Li Gregni; Ercole Boccadifuoco; dottor Giovan Martino Lagnuso; Stefano de Avalle; Antonio de Amore; Leofante Inguardiola; Angelo de Amore; Pietro Rosso di Giovan Tommaso; Aurelio Romeo; Francesco Lo Monaco; Giuseppe Starrabba; Giuseppe Torricella; Giovan Antonio de Aydone; Pier Giovanni Sambuchelli; 60. <rectius 59> Giuseppe de Giunta; [447] 60. Francesco Assaro di Giovan Filippo; dottor Marino Li Gregni; Leofante Inguardiola; Francesco de Amore; Vincenzo Saetta; Francesco Villanova; Francesco de Fessima; Francesco Trigona di Giov. Andrea; Pasquale Zebedeo; Bastiano Starrabba; Francesco Spata; dottor medico Giuseppe Piscopo di Pompeo; Asacanio Catalano; Blasco de Cagno; Giuseppe de Catalano; Francesco Gaffore; Ercole Trigona; Iacopo lo Catalano; Bernardino Augettu; Antonino Renda; Cristofaro Molina capitano d'armi; Antonio de Cagno; Matteo Trigona; Suffranio lo Lagnuso; Francesco lo Lagnuso; Giuseppe Morales; Gilberto de Polizzi; Angelo de Cagno; Salvatore Trigona; Giacomo Bonaccolta; Giovan Francesco Giambertone; Giuseppe Zebedeo; Raffaele Starrabba; 92. <rectius 93> dottor Giovanni Scopazzo. Dal 1586 al 1590 furono ascritti: 1. Francesco Cavalcucchio; 2. Remo Sanfilippo; [448] 3. Francesco Morales; Iacopo Lo Piscopo; Marco Spinelli; Domino Catalano; Ieronimo Barbarino; Matteo Spinello Iuniore; Vassallo Spinello; Giovan Filippo Golino; Caldarera barone Camemi; Baldassare Trigona; Marco Antonio Trigona; Iannali Li Gregni; Mauro Spinelli; Gabriele Spinelli; Giov. Filippo de Assaro; Paolo de Amore; Cola Boccadifuoco; Giuseppe Calascibetta di Matteo; Fabrizio Bono; Pietro Starrabba; Francesco Zebedeo; 25. <rectius 24> Gerolamo Calascibetta di Giuseppe. Nel 1593 e 1594 furono ascritti: Vespasiano Trigona; Ascanio Trigona; Francesco Lavalle; Scipione lo Boetto; Giovanni Lavalle; Gabriele de Cagno; Matteo Cervella; Antonio Criximanno; Ieronimo Morales; Antonio La Caldarera; Giov. Giacomo Capra; dottor Giuseppe Lo Pecoro; Orazio Catalano; Giov. Pietro Saitta; Angelo Lo Lagnuso; [449] dottor Masi Lo Piscopo; dottor Francesco La Mendola; Ieronimo la Cardarera; Petru Barberino; Gaetano Gaffuri; Ascanio de Cagno; Giovanni Boccadifuoco; Vincenzo Spinelli; Gaetano Sanfilippo; medico Francesco Capizzi; dottor Ottavio Bonaccolta; Francesco Bonaccolti; Giuseppe Bonaccolti; Adrea Trigona; Pietro Trigona; Giuseppe Villanova; Luigi Barbarino; Giov. Tommaso Polizzi; Cesare Trigona. Dal 1600 al 1610 furono aggiunti: Giovan Vincenzo Carduccio barone di Piscopo; Francesco la Caldarera barone Camemi; Ascanio Carduccio; Antonio Morales; Damiano Drogo; Fabio e Fabrizio Trigona; Giuseppe de Amore; Antonio Trigona; decano Baldassare Lamonaca; Andrea Gaffore; Francesco Assaro di Andrea; Gaspare Trigona; Andrea

Erano i *probi viri* che il governo italiano intende introdurre nelle città del Regno. Così sotto il governo di Vespasiano Trigona, che ebbe principio nell'aprile del 1605, si ebbero numerosi be-[450]-nefici in vantaggio di tutti i cittadini<sup>379</sup>.

Nel 12 settembre 1616, essendo in Piazza il [451] diocesano catanese Bonaventura Secusio per la sacra visita, i Giurati inoltrarono reclami sull'incompatibilità di amministrare la Confraternita dei Bianchi il Monte di Pietà, e il Vescovo facendo buon [452] viso all'istanza ordinava che l'amministrazione del Monte di Pietà, serbando l'antico suo regolamento, si fosse segregato dalla Confraternita dei Bianchi sotto il titolo del Sacramento, e

---

Calascibetta; Mauro Caldarera; Francesco de Amore; Geronimo Trigona di Mariano; Mario Bonaccolta; Giovan Filippo Trigona; Giacomo Calascibetta; [450] Eutilio Barberino; Cristofaro Crescimanno; Giov. Maria Trigona di Angelo; Giuseppe Giambertone morto nel 1617; Francesco Inguardiola e Dario Barbarino sacerdoti; Ottavio de Amore; Flamminio, Tullio e Almerico Trigona; Francesco Crescimanno; dottor Ottavio Li Gregni; Clariano de Fessima; Andrea La Monica; dottor Vincenzo Inguardiola; Cola Bonaccolta; Francesco de Cagno; Francesco Trigona; Diego Boccadifuoco; Ercole Catalano; Antonio Trigona barone di San Cosimano; Francesco Calascibetta barone Cutomino; Asdrubale Trigona; Traiano Trigona barone di Zolina; Marcello de Aydone; Girolamo Calascibetta fu Matteo; Vincenzo Calascibetta; Giuseppe Criximanno; Francesco Starrabba; Giovan Paolo De Amore; Andrea Saitta; Vitale de Cagno; Antonino de Amore; Antonino Li Gregni; Giuseppe e Francesco Barbarino; Andrea Catania; Vincenzo Miccichè; Gaspare Lo Ciccio.

<sup>379</sup> Nell'aprile 1605 furono prescelti come ufficiali del Monte di Pietà: a governatore Vespasiano Trigona; consiglieri Giuseppe Trigona barone di Cimìa e Giovanni Boccadifuoco; a conservatore il preposito sacerdote Giovan Andrea Cagno; [451] a cancelliere Francesco Morales; a razionale il sacerdote Giuseppe Antioci; a rettore sacerdote Vincenzo Coltreri; a nunzi Giuseppe Bonaccolti e Cesare Trigona; tesoriere Francesco Saldano; detentore di libri Pier Giovanni Sambucchelli; procuratore Vincenzo Giambertone; mandatario Antonio Boncore; sagristani Mauro Spinello e Luigi Barbarino; visitatori d'infermi sacerdote Girolamo Calascibetta vicario foraneo e D. Girolamo Calascibetta di Giuseppe; prepositi di concordia Orazio Trigona ed Ettore Gaffore. Nel martedì di Pasqua 28 marzo 1606 furono scelti: governatore Francesco Caldarera barone di Camemi; consiglieri Francesco de Assaro e Marco Antonio Trigona barone di Dainamare; razionale dottor Tommaso Lo Piscopo; rettori Giovanni Lavalle e Pietro Barbarino; visitatori d'infermi il dottor Francesco Lavalle e Francesco Caltagirone; prepositi di concordia Francesco Villanova e Vassallo Spinello; cancelliere il sacerdote Francesco Inguardiola; tesoriere Giuseppe Seydi di Giovanni; nunci Almerico Trigona e Francesco Crescimanno. Nel 17 aprile 1607 fu eletto governatore Tullio Trigona. [452] Dal 1611 al 1616 furono ascritti alla Confraternita: Alessandro de Cagno; Francesco Seydi di Antonino; Mariano Trigona; dottor Giuseppe Li Gregni; barone Giovanni Crescimanno; Giuseppe Calascibetta; Aurelio Bertolino; Francesco Rosso; Michele Lo Ciccio; Geronimo Miccichè; Blasco Columba; Carlo Columba; dottor Giacinto Giambertone. Nel 12 aprile 1610 furono eletti ad amministratori del Monte di Pietà: Antonino Trigona come governatore e a consiglieri Francesco Spinello e Gerolamo Calascibetta di Matteo; conservatore Francesco Lo Pecoro; razionale Giovanni Rosso; rettori Giacomo Calascibetta e il dottor Vincenzo Inguardiola; visitatori d'infermi Francesco Calascibetta barone del Cuttomino e Vitale de Cagno; prepositi di concordia Giovanni Boccadifuoco e Francesco Villanova; nunci Vassallo Spinello e sacerdote Giuseppe Antioci.



invece si fosse riunito alla Confraternita dello [453] Spirito Santo, il cui oratorio era compreso nel fabbricato del patrio nosocomio<sup>380</sup>.

Da questo derivò che la Confraternita dei Bianchi proseguì ad eleggere i suoi ufficiali separatamente, e tutti agivano concordemente a far risplendere l'istituzione-[454]-ne per svariate opere di carità; ed essendo la Congregazione dello Spirito Santo composta anche di nobili, così molti ascritti dell'una erano pure componenti dell'altra<sup>381</sup>.

[455] Sotto gli auspicii della Confraternita dello Spirito Santo seguì il Monte di Pietà a risplendere, ed il filantropo sacerdote Andrea Trigona dei baroni di S. Cono dal 1616 al 1627 lo rese illustre, e le largizioni di Desiderio Sanfilippo nel 1630 lo santificarono presso i cittadini<sup>382</sup>.

[456] Nel 1654 la Congregazione dello Spirito Santo era notevolmente deteriorata, e fu dal Vescovo catanese riunita alla Confraternita dei Bianchi, e così il Monte di Pietà fu nuovamente amministrato dagli ufficiali di questa [457] con sommo e generale plauso.

---

<sup>380</sup> Decreto del Vescovo di Catania, pubblicato in Piazza nel 12 settembre 1616. *Lettere viceregie* di approvazione date in Palermo nell'undici aprile 1617, confermate dal Tribunale del Real Patrimonio nello stesso anno. Nel 5 aprile 1616 erano stati eletti governatori: Vespasiano Trigona barone di Aliano; consiglieri Francesco Trigona barone di Hospitalotto e Francesco Starrabba barone di Scibini. Procuratore Alberico Trigona; rettori sacerdote Baldassare La Monica e Gennaro Li Gregni; conservatore Damiano Drogo; razionale dottor Giuseppe Lo Episcopo; cancelliere Giuseppe de Amore; prepositi di concordia Tullio Trigona barone di Dainamare e Francesco Caldarera barone di Camemi; visitatori d'infermi Geronimo Calascibetta e Geronimo Barberino barone dei Salti di aqua; tesoriere Antonino Li Gregni; nuncii Francesco Calascibetta di Giuseppe e Mario Bonaccolta. Volume del Monte di Pietà conservato nell'Archivio della Congregazione di Carità, foglio 161. Nel 28 marzo 1617 furono scelti: governatore Giovanni Boccadifuoco; consiglieri Francesco Caldarera barone di [454] Camemi e Fabio Trigona; procuratore Gaspare Trigona barone della Cimia; rettori sacerdote Andrea Trigona e Giuseppe Lo Pecoro; conservatore il dottor Marino Li Gregni; razionale Alberico Trigona barone di Dainamare; prepositi di concordia Tullio Trigona e Geronimo la Caldarera; visitatori d'infermi Giovanni Rosso e Gaspare Ciccio; tesoriere il dottor medico Vincenzo Giambertone.

<sup>381</sup> Nell'ordinanza della Confratìa dei Bianchi del 17 aprile 1618 furono nominati: Asdrubale Trigona barone di Campobello come governatore; consiglieri Andrea Gaffore barone del Toscano e il dottor Vincenzo Inguardiola; procuratore Francesco Calascibetta barone del Cuttomino. E pel Monte di Pietà o Spirito Santo nel 18 aprile 1618 furono eletti: governatore Tullio Trigona; consiglieri Giovanni Boccadifuoco e Fabio Trigona; procuratore Alberico Trigona; tesoriere Giovan Maria Trigona. E nell'ordinanza del 2 aprile 1619 furono prescelti: Vespasiano Trigona governatore; Giovan Filippo Trigona e Gaspare Trigona consiglieri; Francesco Starrabba procuratore.

<sup>382</sup> Nel 1630 erano confrati nella Compagnia dello Spirito Santo: 1. Assaro Antonio; 2. Assaro Geronimo; 3. Assaro Giov. Filippo; 4. Amore Giuseppe; 5. Amore Ottavio sacerdote; 6. Bonaccolti Bartolomeo; 7. Bonaccolti Niccolò; 8. Barbarino sacerdote Dario; 9. Barbarino Giuseppe; 10. Boccadifuoco Francesco; 11. Boccadifuoco Perillo; 12. Calascibetta Andrea sacerdote; 13. Calascibetta Filippo; 14. Calascibetta Francesco; 15. Calascibetta Giacomo sacerdote; 16. Calascibetta Giuseppe; 17. Calascibetta Giacinto; 18. Calascibetta Vincenzo; 19. Cagno Andrea; 20. Cagno Blasco; 21. Cagno Francesco; 22. Cagno Orazio; 23. Cagno Raffaele; 24. Crescimanno Cristofaro; 25. Crescimanno Diego; 26. Crescimanno Giacomo sacerdote; 27. Crescimanno



Il patrimonio del Monte di Pietà in questo tempo ascendeva ad onze settecento annuali, e cinque legati a titolo di maritaggio che in sulle prime erano di £ 134 per uno e poscia furono aumentati a £ 255.

Nel 1708 la Confraternita dei Bianchi era alquanto decaduta, anche i componenti determinarono fare un novello regolamento e stabilire un comodo oratorio vicino la piazza Pescara oggi Garibaldi<sup>383</sup>. Ma tutto rimase semplice progetto.

[458] Nel 1737 assunse l'amministrazione Ottavio Trigona, barone di S. Cono, e la riordinò in modo confacente. A costui imitò nel 1742 il barone di Demani, e l'ente ritornò a risplendere per carità, dovizia e rettitudine<sup>384</sup>.

Nel 1810 la Compagnia dei Bianchi era in positivo decadimento, e il Monte di Pietà lasciava molto a desiderare, eppure nessun cittadino vi rivolse pensiero per migliorarne la sorte, arrese che buona parte del reddito si era perduto per averate prescrizioni e per involamento di pubbliche scritture.

Nel 1818, soppressa la Confraternita dei Bianchi, fu l'amministrazione del Monte di Pietà aggregata a quella appellata Beneficenza pubblica, la quale per la Legge del 1862, assunse il novello nome di Congregazione di Carità, e le poche rimaste rendite tuttora sono destinate per dare soccorso agli egrotanti con farmaci e sussidi, ed alla povera gente.

I legati di maritaggi furono dalla Suprema Corte ritenuti d'incerto genere, e quindi compresi nel Fondo di soccorso pei danneggiati nella Rivoluzione siciliana del 1860 dalle truppe borboniche.

---

Giovanni; 28. Crescimanno fra D. Lucio cavaliere gerosolimitano; 29. Crescimanno Pietro; 30. Caldarera Francesco; 31. Caldarera Niccola; 32. Columba Francesco; [456] 33. Catalano Gerolamo; 34. Catalano Marcello; 35. Gaffore Luigi; 36. Gaffore Andrea; 37. Inguardiola Francesco sacerdote; 38. Inguardiola Vincenzo; 39. Inguardiola Francesco; 40. Lagnuso Soprano; 41. Miccichè Gerolamo; 42. Miccichè Vincenzo; 43. Mendozza Giovanni; 44. Pecoro Francesco sacerdote; 45. Pecoro Giuseppe; 46. Ramondetta fra Aloisio; 47. Rivarola Francesco; 48. Saitta Andrea; 49. Sanfilippo fra Desiderio duca delle Grotte e cavaliere gerosolimitano; 50. Starrabba Francesco; 51. Spinello Matteo; 52. Spinello Pietro; 53. Spinello Vassallo; 54. Trigona Andrea; 55. Trigona Antonio; 56. Trigona Ascanio; 57. Trigona Asdrubale; 58. Trigona Domenico; 59. Trigona Fabio; 60. Trigona Francesco; 61. Trigona Fabrizio; 62. Trigona Francesco; 63. Trigona Giuseppe; 64. Trigona Giovan Maria; 65. Trigona Giulio; 66. Trigona Giovanni; 67. Trigona Mariano; 68. Trigona Martino sacerdote; 69. Trigona Melchiorre; [457] 70. Trigona Mario; 71. Trigona Modesto; 72. Trigona Ortenzio; 73. Trigona Ottavio; 74. Trigona Ottavio; 75. Trigona Salvatore; 76. Trigona Tullio; 77. Trigona Vespasiano; 78. Turricezza Francesco; 79. Turricezza Tiberio sacerdote; 80. Zebedeo Angelo. Volume che si conserva nell'ufficio della Congregazione di Carità di Piazza.

<sup>383</sup> Atto della Corte civile di Piazza del 15 aprile 1608, conservato nell'Ufficio di Registro e nei volumi riferibili al convento dei Minori Francescani. Anche la Compagnia dei Bianchi sotto il titolo del Sacramento avea i suoi legati a titolo di maritaggio per le donzelle povere. Quando la Confraternita dello Spirito Santo fu aggregata a quella dei Bianchi, i patrimoni di esse furono riuniti a quelli del Monte di Pietà e si fece unica amministrazione.

<sup>384</sup> Manoscritto che si conserva nella Chiesa S. Martino di Piazza.

### Memoria sull'Arciconfraternita del Sacramento

[459] Il pontefice Urbano quarto nel 1263 istituiva la festività del Corpo del Signore ed ordinava al sacerdozio e a tutti gli ordini monastici dell'orbe cattolico festeggiarla con sontuose pompe. E la città di Piazza fu delle prime ad eseguire questa bolla.

Fin dal 1350 il monastero di Santa Chiara celebrava questa festività con processione infra l'Ottava con tali solennità che molti forastieri accorreato per ammirarla, e la Matrice con molto lusso pur la disimpegnava.

I Domenicani, il rettore della chiesa del Padre Santo, i Carmelitani sotto il titolo dell'Annunziata e gli Agostiniani festeggiavano quella occorrenza nelle proprie chiese, potendo fare la processione nel piano della propria chiesa. E così tale cerimonia durò per alquanti anni.

Nel 1500 il rettore della chiesa S. Lorenzo o del Padre Santo, nobile Bernardino de Calandariis, i Domenicani ed i Carmelitani sotto il titolo dell'Annunziata vollero festeggiare il Corpo del Signore con processioni per la città.

Allora i cappellani [460] della Matrice reclamarono al Diocesano pel commesso abuso, reclamando sollecita provvidenza.

Esponevano nel memoriale essere la Matrice la chiesa principale ed unica parrocchia della città, e potere essa soltanto festeggiare fino l'Ottava con processione per la città il Corpo del Signore.

Tale pretesa trovò opposizione nei rappresentanti dei Domenicani, Agostiniani e Carmelitani. Il Calandaris, per la chiesa S. Lorenzo, e il monastero Santa Chiara intervennero nel litigio per far valere i rispettivi privilegi, e lungo dispendioso piato ne avvenne.

Sostenea il monastero di Santa Chiara competergli la priorità in questa occorrenza per essere stato il primo ad eseguire la bolla del pontefice Urbano quarto, e nell'esercizio di più secoli avere acquistato un diritto ecclesiastico equivalente a privilegio riconosciuto. Pretendeva il de Calandariis aver sanzionata la priorità per la processione di tale festa, avendo la chiesa di S. Lorenzo per molti secoli esercitata la solennità.

I conventi invocavano l'antico ecclesiastico possesso, divenuto consuetudine, e pel significato della bolla del 1263 conchiudevano non potersi a loro negare la solenne processione fino l'Ottava pel Corpo del Signore, perché il pontefice non restringea quella celebrazione, anzi ne raccomandava la diffusione e la sontuosità. Chiedeano nella linea di subordinazione eseguire le processioni nel perimetro dei rispettivi quartieri.

Dopo maturo esame il catanese Diocesano decretava competere alla Matrice e al monastero di Santa Chiara il diritto a poter solennizzare la festa del Corpo del Signore nel giorno e nell'Ottava, con pubblica processione nelle strade della città, mentre i conventi e la chiesa S. Lorenzo poteano celebrarla nelle rispettive basiliche soltanto.

I rappresentanti dei tre cenobi e il de Calendario si appellarono di tale sentenza ed il pontefice Leone decimo, col riscritto del due settembre 1521, spediva lettere di revisione,

deferendo la decisione del merito alla Corte episcopale di Catania<sup>385</sup>.

Allora furono presentate lunghe difese e adibiti valenti avvocati per far valere ogni contendente il proprio diritto, e la Corte con la sentenza del 31 marzo 1522 confermando la precedente riconobbe il dritto a poter processionare il Corpo del Signore per tutta la città, nel giorno destinato e nell'Ottava, alla chiesa della Matrice e al monastero di Santa Chiara, e lo negò agli altri pretendenti ed a costoro permise poter fare le funzioni in tale occorrenza nelle rispettive chiese e poter fare la processione nei [462] larghi piani alle stesse adiacenti<sup>386</sup>.

Ma ad appianare le avverate suscettibilità in causa della lite fu disposto che nella processione che faceasi dalla Matrice vi dovea-[463]-no intervenire tutte le confraternite, il clero secolare e regolare e tutti gli ordini che aveano disciplina ecclesiastica.

---

<sup>385</sup> *Lettere apostoliche*, date in Roma nel due settembre 1521, eseguite nel Regno nell'ottobre dello stesso anno. Volumi conservati nell'Archivio della Cattedrale, ed altri nell'Ufficio del Registro, riguardanti i Domenicani, i Carmelitani, i Teatini e Santa Chiara.

<sup>386</sup> “Nos Hannibal Valenutius Apostolicus Prothonotarius Catanensis Episcopus etc. Fuerint nobis ex parte venerab. Cappellanorum Matricis Ecclesiae terrae Platiae omni quadocet reverentia, presentate littere executoriales Sententiae olim latae per Thomam de Tuscano delegatum apostolicum ad causam tenores sequentis: Nos Thomas de Tuscano Baccalarius Catinae Delegatus Apostolicus Rescripti dati Romae sub die etc. Universis et singulis spiritualibus et temporalibus terrae Platiae Diocesis Catanensis, fuit per nos, servatis servandis, lata sententia tenoris sequentis. De facto venerabilium cappellanorum maioris et Matricis aecclisiae Terrae Platiae petentium contra nobilem Bernardinum de Calandariis Laicum et Rectorem et cappellanus Ecclesiae Patris Sancti et Heconomos et procuratores Regularium Ecclesiarum dictae terrae, presentim Sancti Dominici, Sancti Augustini et Sanctae Mariae Annuntiatae etc. Contentos in litteris responsalibus quod habitis dictis litteris abstractis obtentis per officium Sanctae Penitentiariae per nobile Bernardinum, et eiusdem Rectores et Cappellanorum Ecclesiae Patris Sancti pro surretitiis et invalidis declaretur dictam preheminentiam elevanti et publice demonstrandi SS.mo Sacramentum Eucaristiae per Diem et Octavam videbitur Matricis Ecclesiae spectare et non ad cappellanos predictos, confratres aliarum [463] Ecclesiarum et Conventus ipsius terrae, tam personarum clericorum quam aliarum regularium aliis ordinis existant etc. Ut hactenus et innumerabili tempore fieri consueverit etc. Commissa nobis Domino Thomasio de Tuscano Bacalario Paeposito Catanensi per Sedem Apostolicam virtutis rescripti dati Romae die secundo septembris 1521. Provisum est per nos Thomas de Tuscano cum voto et consilio Michaelis Nepita Iudicis et assessoris nostri virtute. Notae die 15 novembris anno predicto, stantibus praesentibus scripturis quod habitis pro surretitiis et invalidis littaeris emanatis ad petitiones Rectoris et Cappellanorum aecclisiae Patris Sancti et reputetur declaretur pro ut declaramus suam precheminentiam elevandi et publice demostrandi Sacramentum Corporis Christi per diem et octavam more solito spectare debere ad Cappellanos et Rectores Matricis ecclesiae eiusdem Terrae Platiae tantum et non ad alias ecclesias et conventus ipsius terrae tam personarum et Clericorum Regularium, quam aliarum secularium personarum cuius vis ordinis existant, eamque de caetero dictam Matricem ecclesiam non ingetare. Salvo tamen iure quod habet Monasterium Monialium sub titulo Sanctae Clareae praedictae terrae. [464] Pronunciata per dictum Thomam de Tuscano delegatum die 31 martii septima inditione 1522 in praesentia Bartholomei de Bononia Hyeronimi Torrombeni. Praesenti Domino Vincentio La Turri Vicario Terrae Platiae et dictam Sententiam laudante. Et quia nil prodest Sententiam ferri, nisi

A rendere più magnificente l'istituzione festiva del Corpo del Signore, i Cappellani rettori [464] della Matrice entusiastarono i nobili a formare una congregazione per festeggiare il Sacramento e fu appellata Arciconfraternita del Sacramento, la quale faceva parte della Matrice istessa con separata amministrazione. [465] Tantosto il numero dei soci a dismisura accrebbe e, fatto apposito regolamento ove alla venerazione eucaristica accoppiarono opere pietose, ottennero l'approvazione governativa, e nel 1540 fu riconosciuta dal Diocesano catanese e dalla Corte pontificia<sup>387</sup>.

Anche le nobili signore, spinte da religioso zelo, riunironsi in confraternita sotto il titolo del Sacramento, foggiano il proprio statuto a similitudine di quello dei nobili, meno dell'assistenza nelle processioni, e l'amministrazione do-[466]-vea tenersi da una prioressa, nominata in ogni anno dal priore dell'Arciconfraternita, ma le amministrazioni erano separate.<sup>388</sup>

Negli statuti di queste due congregazioni fu stabilito:

1. Che esse erano rappresentate da un priore e da una prioressa, le di cui funzioni duravano un anno.
2. Che il priore e la prioressa durante le loro funzioni doveano vestire un abito monastico.
3. Che la Congregazione dei Fratelli era amministrata da un superiore e quattro consiglieri, eleggibili ogni anno a maggioranza di voti, oltre degli altri ufficiali. La Congregazione delle dame Sorelle avea una prioressa, nominata dal priore, e quattro consultrici scelte a maggiori voti dalle stesse con la durata di un anno.
4. Che le riunioni doveansi fare in separati oratori e in differenti giorni per evitare l'incontro dei due sessi.

---

debita executioni mandetur, idcirco nobis et unicuique vestrum dicimus commitimus et expresse mandamus, auctoritate apostolica qua fungimus quatenus praesertim sententiam ad unguem exequi, et observare de beatis iuxta eorum seriem et tenorem. Iniungentes dictos cappellanos ecclesiae Patris Sancti, et alios Rectores, et Fratres aliarum ecclesiarum tam secularium quam regularium cuius vis ordinis existant, quod de coetero contrarium facere nequamquam praesumant, sub penis contentis in dictis apostolicis rescriptis et censuris praesentes cum effectu exequantur sub penis praedictis. Datum Cataniae die ultimo maii septima inditione 1522. Salvo tamen iure quod habet monasterium praedictum Sanctae Clarae eius Terrae. Datum die ut supra. Vidit Thomas de Tuscano. Benestat [465] Michael Nepita. Propterea Vobis dicimus et mandamus exequi praesertim litteras iuxta earum continentiam etc. Hannibal Valenutius G. V. Benestat. Barnardinus Iudex, Die 31 maii Septima Inditione 1522”.

<sup>387</sup> Bolla del pontefice Paolo terzo dell'anno 1540, che approva lo statuto dell'arciconfraternita istituita nella Matrice di Piazza sotto il titolo del SS.mo Sacramento. Documenti conservati nell'Archivio della Cattedrale e nell'Ufficio del Registro di Piazza, riferibili al monastero di Santa Chiara, Teatini e dei Domenicani. La Compagnia dei Nobili, chiamata dei Bianchi, che avea l'oratorio nella chiesa dello Spirito Santo o dell'Ospedale, avea pure l'obbligo festeggiare il Corpo del Signore e perciò avea il titolo del Sacramento.

<sup>388</sup> Nel 1540 si ottenne fondare nella Matrice l'Arciconfraternita del Sacramento e nel 1548 l'Arciconfraternita delle Dame, ma la prioressa veniva in ogni anno nominata dal priore dell'Arciconfraternita. I componenti la società maschile di questa congregazione appellavansi Fratelli e quelle delle donne delle dame Sorelle. Queste due istituzioni prosperarono fino al 1627. Volumi conservati nell'Archivio della Cattedrale.

[467] 5. I nobili, ossia i Fratelli, assunsero mantenere con pompa il culto eucaristico nell'altare della Matrice, processionare con bianca tunica il Corpo del Signore e intervenire a processionare il Sacramento in quelle chiese ove faceasi l'esposizione per festive occorrenze. Le Sorelle non intervenivano nelle processioni, ma nelle chiese assistevano ai religiosi uffici, e pregavano e assiduamente confessavansi e comunicavansi, e per essere riconosciute indossavano un bianco scapolare.

6. Ambedue le congregazioni sotto il titolo di Arciconfraternite aveano l'obbligo di una contribuzione mensile in denaro, mantenere il culto, sovvenire gli indigenti, assistere gli infermi, fare ai soci i funerali, far celebrare messe e largire denaro nelle solenni festività.

Nel 1549 il pontefice Paolo terzo approvava lo statuto dell'Arciconfraternita delle Sorelle, e con dimostrazioni di molto lusso questa fausta occorrenza si sanzionava, e tutte le signore della città a gara vi si iscrissero, inventando titoli di casato e blasoni. E così questi due istituti cominciarono a fiorire<sup>389</sup>.

[468] Vedendo i Domenicani che per la istituzione di queste due arciconfraternite era scemato il concorso dei fedeli nella loro chiesa, così nel 1553 celebrarono la festività del Corpo del Signore con pubblica processione ed immenso lusso di luminarie e fuochi pirotecnici. Allora i Cappellani della Matrice reclamarono al Diocesano catanese l'avvenuta infrazione ecclesiastica, e il Vescovo richiamò con lettere apposite i frati; ma costoro nell'Ottava tornarono a fare la processione, e il prelado tantosto fulminò l'interdetto alla chiesa ed al convento. Atterriti i cenobiti per essere reintegrati nel perdono dovettero fare pubblica penitenza, promettendo in avvenire rispettare le ordinanze ecclesiastiche, e in pena fu a loro negata fare la processione nel piano adiacente alla chiesa<sup>390</sup>.

---

<sup>389</sup> Il priore dell'Arciconfraternita del Sacramento, Antonio Calascibetta, con atto del 21 agosto 1543 in notaro Antonio Traversa da Piazza, cominciò a consolidare il patrimonio del nuovo ente, acquistando due apoteche *seu* cathodii (botteghe) nella platea del Borgo della Castellina, nella Rua della Crivisaria.

<sup>390</sup> *Lettere episcopali d'Interdetto* del 23 settembre 1553, comunicate al Vicario foraneo di Piazza per la esatta osservanza. Verbale redatto dal vicario foraneo di Piazza, Giacomo sacerdote Cagno, del seguente tenore: "Fin dal 1500 sursero questioni fra i Cappellani della Matrice con i Domenicani, Agostiniani, Carmelitani sotto il titolo dell'Annunziata, e col nobile Bernardino de Calendario, laico rettore economo della chiesa del Padre Santo, per chi dovea celebrare con pubblica processione la festività e l'Ottava del Corpo del Signore, e i monaci di San Domenico sono stati i più ostinati a pretendere che il diritto della pubblica processione a loro competesse e così per molti anni sono [469] accaduti scandali e questioni, e qualche volta vi sono state percosse e spargimento di sangue. Per questo i Giurati hanno sempre inoltrato reclami alla Corte episcopale, per dare un assetto definitivo alla cosa, e dopo lungo litigio il delegato apostolico della Diocesi catanese, Tommaso de Toscano Bacalaro, con la sentenza dell'otto settembre 1521 avea accordata la preferenza a questa festività con pubblica processione ai Cappellani della Matrice. Così nella Bolla apostolica dell'otto settembre 1521, settima indizione. Appellata tale sentenza dal priore di San Domenico e dai procuratori degli altri conventi e dal rettore economo della chiesa del Padre Santo, fu l'oppugnatione respinta con la decisione del 31 maggio 1522 e comunicata al sacerdote Vincenzo La Torre, vicario foraneo di Piazza, per l'osservanza, salvo il diritto del monastero di Santa Chiara della medesima città. Così ogni questione parve finita e la festività del Corpo del



[469] Nel 1570 pei suggerimenti del concittadino Scipione Rebibba, che allora sedeva in Roma nel collegio dei Cardinali, si riformò lo statuto delle due Società, divenute tanto numerose quanto doviziose, e si deliberò che il protettore e dirigente delle due ar-[470]-ciconfraternite in ogni tempo dovea essere il vescovo di Catania; che gli ufficiali della Congregazione maschile doveano essere dieci, cioè un priore laico, quattro consiglieri, dei quali due doveano essere secolari e due cappellani, [471] due sindaci o revisori dei conti dell'amministrazione, allora appellati raziocinii, un tesoriere, un razionale o contabile ed altri di minore importanza, e che pria di accettare la carica doveano prestare giuramento di bene e fedelmente compiere un anno il ricevuto mandato; che i componenti la Confraternita in ogni anno nella domenica infra l'Ottava della festività del Sacramento, dopo essersi confessati e comunicati, riuniti in assemblea doveano eleggere i nuovi rappresentanti di essa; [472] che la prioressa dovea essere assistita nell'amministrazione da quattro sorelle consueti, doveano ogni anno scegliersi sotto il consiglio dei cappellani; che a spese delle due corporazioni doveasi mantenere magnificente culto nell'altare del Sacramento ed allargare la divozione. Non doveansi risparmiare le largizioni ai fratelli e sorelle povere, e nelle infermità servirli, continue dovean rimanere le elemosine, le opere di beneficenza, la celebrazione delle messe e l'ubbidienza al sacerdozio. I confrati doveano associare i cadaveri delle due congregazioni, accompagnare il viatico, assistere ai loro suffragi e corteggiare, con pompe divozione e umiltà e numerosa processione, le esposizioni eucaristiche nelle diverse chiese della città.

---

Signore, con processione nelle pubbliche strade, fu eseguita dai Cappellani della Matrice. Quando in questo anno 1553 i monaci domenicani pensarono nuovamente disubbidire e prepararonsi a celebrare la festività del Sacramento, ed occorrendo un tal giorno vollero fare una pubblica processione, onde successero risse coi sacerdoti e nella baruffa molti preti, per opera dei Domenicani, riportaro-[470]-no percosse, contusioni e ferite, che vi fu spargimento di sangue e grave scandalo nel religioso popolo. Per queste prove raccolte Niccolò Maria Caracciolo, vescovo di Catania, con la sentenza del 25 settembre 1553 pubblicò scomunica ai frati Domenicani: "Nicolaus Maria Caracciolo, Episc. Catan. Dioc. etc. Essennu stati riferiti, e da testimoni repetiti e di novu richiputi pri lu Ven. Don Iacobu de Cagno, circa lu insultu e rixa successa a li 24 di Iunius prox. passatu tra li monachi di lu Cuentu di Sancto Dominico e lu Cleru di quissa città, e da informationi si costa che cum violentiis cum sanguinis effusione coram populo et incedisse in censuras li venerabili frati Petru Larchera, frati Iacobu Cinchograna, frati Franciscu di Card., frati Tamanu Balixianu, frati P.<sup>e</sup> Baccarato, monachi di lo Cuento di Sancto Dominico di quissa città, per esservi il caso notorio coram Capitaneus et Iuratis et coram populo e di malo exemplo, etc. Acciocché li dicti Frati, pentiti di lo error loro, habiano a procurarli la debita absolutione havimu diclaratu li dicti monachi incedisse in censuras ecclesiasticas, et vi cumandamu chi nilla [471] Matrìci di quissa città et in locis solitis comu tali li debiati denunciari. Item pirchè appari il temerariu censu frati Iacobu Cinchograna e li quattro altri di lo Cuentu di Sancto Dominico, in comitiva et in absentia reverendi Priores sonu li maiuri parti rei etc. Sonandu, se fachendo sonari una campanella in la pubblica piazza di dicta città, li deviti declarari ex comunicati conoscentia D. Antonino de Milazo vicario di quissa città et il clero di quissa città de Plaza. Datum Catinae 25 Septembris anno Domini 1553. Nicolaus Maria". Tutto il processo per tale avvenimento e la sentenza d'interdetto sono conservati nell'Archivio della Cattedrale e in volume dell'Arciconfraternita del Sacramento, dal foglio quarto all'ottavo. Documenti che conservasi nell'Ufficio del Registro sul convento S. Domenico.

Questi nuovi capitoli o statuti furono approvati dal pontefice Gregorio decimoterzo, con la Bolla del tre agosto 1573, e con essa furono impartite alle due Arciconfraternite indulgenza plenaria *in articulo mortis* e tutti i privilegi spirituali accordati alla chiesa di Santa Maria sopra la Minerva di Roma<sup>391</sup>.

[473] Nel 1571 con l'annuenza di alcuni nobili della città celebrandosi la festa del Corpo del Signore, verso le ore 22 del 14 giugno, i Domenicani processionarono nel piano finitimo alla chiesa il Sacramento, e sorti nuovi reclami il legato apostolico, Giovan Andrea de Cagno, verbalizzò l'accaduto e col solenne modo dell'affissione interdisce la chiesa, e i frati domenicani col priore, fra Giuseppe Cascio, furono colpiti dalla scomunica col suono della campana a martorio.

Allora i cenobiti mercé pubblica penitenza ottennero l'assoluzione, con la giurata promessa di non contravvenire in appresso alle ingiunzioni ecclesiastiche<sup>392</sup>.

[474] Ma a fare che il religioso entusiasmo non menomasse, stabilì il Diocesano che i Domenicani poteano con pubblica processione festeggiare il Corpo del Signore dalla domenica infra l'Ottava all'altra imminente domenica, e così in avvenire [475] non si lamentarono più pubblici scandali.

---

<sup>391</sup> Nella Bolla del tre agosto 1573 si fa menzione delle raccomandazioni del cardinale Scipione Ribiba piazzese. Questa bolla fu comunicata dal Vescovo catanese alle due Arciconfraternite del Sacramento con le lettere del 15 febbraio 1574, e dai confrati si celebrò sontuosa festività. Tali documenti e la cennata bolla si conservano nella Cancelleria della Cattedrale di Piazza.

<sup>392</sup> Editto episcopale del 15 giugno 1571, a firma del vescovo Antonino Faraone. Partecipazione del 16 giugno 1571, fatta dal reverendo Giovanni Andrea de Cagno, delegato apostolico, agli interessati mercé consegna di copia ed affissione. Verbale testimoniale ricevuto dal detto Cagno nel 14 settembre 1571, ove fra le altre deposizioni si legge la seguente: "Il magnifico Nicolau de Cagno disse: Chi hogi, chi è chiornu di lu Sanctissimu Corpu di Christu, e chi su li 14 di lu prisenti, ritruvandusi ipsu testimoniu ni lu cuentu di Sanctu Dominicu di quista città di Platia et intra li inlaustrii, lu quali andau pri intendiri lu complita (compieta) et illa stetti per bina intantu chi si compliu dicta complita per li venerabili fratii di lu predictu cuentu et di poi vitti ipsu magnificu testimoniu unu di li dicti reverendi, chi chamaru et suplicaru lu magnificu Capitaniu et lu ma-[474]-gnificu D. Herculi Buccadifocu, unu di li magnifici sei Iurati et alteri gintilhomini chi pigliarsinu lu baldachinu pri conducirsi lu Sanctissimu Sacramentu di lu corpu di nostru Signuri Iesu Christu; e cusì vitti ipsu magnificu testimoniu conduciri dictu Sanctissimu Sacramentu pir li inlaustrii et nexiu fora pri la porta di battiri, e firriaru tutu lu planu inanti la porta di dictu cuentu et di Sanctu Vincentiu et intraru in la eclesia cum granissima comitiva di genti, et intrati alczaru et publicamenti dimustraru lu dictu Sanctissimu Sagramentu ni lu modu et forma chi si a fatu e fasi ni la Mayuri eclesia. Et vidit, et audivit de loco. C. Platiae hodie 14 Iunii in hora vigesima secunta". Ugualmente testimoniò il magnifico Vincenzo de Zebedeo, aggiungendovi la complicità del priore dei Domenicani fra Ioseppi de Caxu (Cascio). Il magnifico Ieronimo de Zebedeo vi aggiunse chi li magnifici et spectabili Vincentiu de Amuri baruni di Bubutellu, Matheu Calaxibeta baruni di lu Cutuminu, don Blascu Columba baruni di lu Pillinu et lu Iohan Martinu di lu Lagnusu, utriusque iuris doctor, li quali pigliaru lu baldachi-[475]-nu et solemnizandu conducirunu cum li monachi in processioni lu Sanctissimu Sacramentu firriandu pri lu planu di Sanctu Vincentiu, intraru ni la eclesia cum granissima quantità di populu et exposiru lu Sacramento publiciter etc. Ugual deposizione fece il magnifico Pietro Lo Pecoro. Processo conservato nell'Archivio della Cattedrale di Piazza, dal foglio sesto al 29. *Lettere episcopali di affissione* del 18 giugno 1571.

Nel 15 febbraio 1574 partecipavasi dal Diocesano catanese la bolla del pontefice Gregorio decimoterzo, e le due Congregazioni celebrarono sontuosa festa in quella occorrenza, e pubblico encomio si fece al Ribiba per aver fatto ottenere quei rari privilegi. Allora il loro patrimonio a dismisura accrebbe, vari legati di maritaggio si istituirono e per magnificenza rifulsero<sup>393</sup>.

[476] La festività del Corpo del Signore d'allora fu celebrata con tante pompe che i forastieri in gran numero vi accorreato e così si venne a stabilire un mercato di generi e tessuti nel largo della Matrice, che a poco tempo fu riconosciuto dal Sovrano, col pri-[477]-vilegio di aver la franchigia per quindici giorni<sup>394</sup>.

Nel 1620, essendo in Piazza il diocesano Giovanni Osorio Torres per la sacra visita, dispose con Rescritto del venti giugno il turno o circolo delle Quarantore nelle chiese della città. In questo regolamento fu disposto che in ciascuna di esse dovea farsi l'esposizione del Sacramento Eucaristico, cominciando da ogni lunedì, per sette giorni, ma con tale turno non poté comprendervi tutte le chiese della città tanto eccessivo era il loro numero, e l'esecuzione di tale regolamento affidò all'Arciconfraternita del Sacramento, dovendo questa nel settimo giorno che accadea sempre di domenica intervenire alla processione, che appel-

---

<sup>393</sup> In men di trent'anni l'Arciconfraternita del Sacramento avea onze quattrocento (£ 5100) di reddito annuale, oltre dei legati di maritaggio e di culto. I legati a titolo di maritaggio sortivansi col bussolo nella festa del Corpo del Signore, dopo la celebrazione della messa solenne. Chiarandà, sui ragguagli di Antonio Verso, opera citata. Volume che conservasi nell'Archivio della Cattedrale. Atti rogati dal notaio Francesco Boncore da Piazza del 25 giugno 1557, 4 sett. 1558 ed anni seguenti, 13 nov. 1563, mentre era priore il nobile Francesco de Modica, ove osservasi gli acquisti e le largizioni che facean-[476]-si in vantaggio di questa arciconfraternita, ed i rispondevoli contratti trovansi nell'Archivio della Cattedrale. Antonello Piccimenti col testamento dell'otto settembre 1571 in notaio Giovanni de Spinello da Piazza, legava a questa arciconfraternita una apoteca (bottega) posta nel quartiere della Castellina e nella platea del borgo (oggi Piazza Pescara o Garibaldi) ed una altra posta nello stesso quarteri e nella strada della Crivisaria. Dispose poi vendersi i beni mobili e il ricavato impiegarsi a cura dell'Economo dell'ospedale e del priore dell'Arciconfraternita suddetta, e col reddito del dieci per cento stabilirsi legati di maritaggio in vantaggio delle donzelle povere della città, da sortirsi col bussolo nella festa del Corpo del Signore. Vincenzo Cremona, col testamento del 28 settembre 1591 in notar Vincenzo Costarella da Piazza, chiamava per suoi fidecommissari perpetui il governatore del Monte di Pietà e il priore dell'Arciconfraternita del Sacramento, per vendere i suoi mobili e per impiegarne il denaro, e col reddito annuo stabili legati di maritaggio di onze venti per uno in pro dei suoi parenti più stretti in grado in infinito, e annue rendite assegnò all'ospedale e a tutti i conventi della città. Infine liberava una sua schiava, nominata Antonia, e volle che costei fosse riguardata come sua parente per potere ottenere il beneficio dei disposti legati. [477] Beatrice Cremona istituì in questo tempo altri legati qual monte di famiglia, in vantaggio in infinito dei suoi parenti poveri più stretti in grado. La strada della Crivisaria è ricordata negli atti del nobile ed egregio notaio Pietro Triolo, barone di Irachi, del 1500 ed in quelli del notaio Pietro Similia di Piazza del 1540.

<sup>394</sup> La fiera del Sacramento celebravasi nel piano del Duomo prospiciente ad occidente, con molto concorso di forastieri ed era franca per quindici giorni. Chiarandà, lib. 3, pag. 204. Ma nel 1858, per essersi domiciliati in Piazza molti negozianti e pel verificato sviluppo commerciale, questo mercato non più si eseguì. Vedi il primo volume di questa *Istoria*.

lavasi [478] la Levata del Quarantore<sup>395</sup>.

Ad accrescere la divozione generale fece assumere obbligo a tutte le corporazioni religiose, secolari e regolari ed alle confraternite, eseguire sempre nelle rispettive chiese con tutto il possibile lusso l'esposizione nel turno del Quarantore, ed i Fratelli e le Sorelle delle due Arciconfraternite doveano intervenire, praticando ogni giorno un'adorazione per otto ore e con un circolo di quattro per ogni due ore<sup>396</sup>.

Intervennero a questa obbliganza:

1. Il chierico Giuseppe Marrano, come rappresentante la Confraternita di Santa Catarina;
2. Il devoto artigiano Giovanni Morretta, qual superiore della Congregazione fondata nella chiesa di S<sup>a</sup>. Lucia;
3. L'artigiano Giuseppe Citati, qual'economista rappresentante della Confraternita sotto il titolo di Santa Domenica nella [479] chiesa del Crocifisso Vecchio;
4. Lo spettabile Matteo Seydi, qual governatore di quella stabilita nella chiesa di San Vincenzo;
5. Sebastiano Seydi, qual governatore della Congregazione fondata nella cappella di Santa Maria della Catena;
6. Lo spettabile Andrea Pirri, qual rettore della Confraternita stabilita nella chiesa di Santa Maria dell'Itria;
7. Antonio Citati, rettore di quella fondata nella chiesa di San Filippo;
8. Lo spettabile Raffaele Raineri, rappresentante la Compagnia degli Artigiani, stabilita nella chiesa di Santa Maria della Misericordia;
9. Gaspare Campogrande, qual governatore di quella degli Artisti, istituita nella chiesa di Santo Stefano;
10. Maestro Giovan Filippo Savina, come rettore della Confraternita fondata nella chiesa di S. Marco;
11. Matteo la Rocca, procuratore di quella stabilita nella chiesa Santa Veneranda;
12. Il falegname Francesco Militello, superiore di quella eretta nella chiesa di S. Giuseppe;
13. Il magnifico ed egregio notaro Sebastiano Lauria, qual governatore della Congregazione dei Borghesi sotto il titolo della Concezione, fondata nella chiesa di S. Antonio Abbate;
14. Lo spettabile don Battista Caldarera, qual governatore della Compagnia sotto il titolo dei Morti, stabilita nella chiesa di S. Martino;
15. Il Padre lettore Pietro Morretta, priore e rappresentante il cenobio dei Domenicani;
- [480] 16. Il reverendo Padre Vincenzo Maiorca, priore del convento dei Carmelitani;

---

<sup>395</sup> Nel 1620 le chiese in Piazza erano talmente numerose che tutte non poterono essere comprese nel ruolo del Quarantore, onde molti reclami furono inoltrati al Vescovo catanese. Nella festa principale di ogni chiesa potea aversi il Quarantore, mentre per le altre occorrenze l'esposizione potea farla a proprie spese la chiesa istessa.

<sup>396</sup> Contratto ricevuto dal notaro Giuseppe Raineri da Piazza del 20 giugno 1620, ed una copia autentica di esso conservasi nell'Archivio della Confraternita di Santa Maria della Catena.

17. Il reverendo padre Marco Antonio da Piazza, guardiano dei Minori Conventuali di S. Francesco d'Assisi;

18. Fra Bartolomeo da Piazza, guardiano dei Zoccolanti Riformati Francescani sotto il titolo di S. Pietro;

19. Fra Francesco da Piazza, guardiano dei Zoccolanti Riformati Francescani sotto titolo Santa Maria di Gesù;

20. Fra [...] da Piazza, guardiano dei Francescani Cappuccini;

21. Padre Giovanni Trigona, rettore della casa gesuitica, tanto come rappresentante di questa, quanto per le cinque Congregazioni nella stessa stabilite;

22. Padre don Graziano da Palermo, qual rappresentante del monastero dei Cassinesi nel feudo di Fundrò;

23. Suora Eleonora Lamonica, abadessa rappresentante il monastero di donne sotto il titolo di S<sup>a</sup>. Chiara;

24. Suora Giulia de Montalto, quale abadessa del monastero di San Giovanni Evangelista;

25. Suora Antovilla Platamone, abbadessa del monastero di S. Agata;

26. Suora Clara Bonaccolta, abadessa del monastero della SS.ma Trinità<sup>397</sup>.

[481] Le due Arciconfraternite dei Fratelli e delle Sorelle aveano nella Matrice un altare proprio dedicato al Sacramento, ove di notte e di giorno ardeano molte lampade e avventurato riteneasi quel sacerdote se quivi potea celebrare la messa.

Con le Bolle pontificie del 1603, approvanti le disposizioni dei coniugi Lauria de Assaro e Marco Trigona, venne a stabilirsi nel Duomo la Collegiata dei canonici con quattro Dignità e diedesi principio alla riedificazione del nuovo tempio. Così eseguendosi la volontà dei pii fondatori, l'amministrazione del patrimonio del Duomo fu assunta dai Fidecommissari, mentre quella delle due Arciconfraternite seguirono ad aversi dal priore e dalla prioressa. Intanto, le quattro Dignità canonicali credeano agire da assoluti rettori nell'interno della chiesa, non riconoscendo l'autorità del priore per l'altare del Sacramento, né questi intendea cedere i suoi privilegi e sempre lamentavansi scandalose pretese. Esagerato lo stato delle cose da ambo le parti, inoltrarono reclami al diocesano catanese, Innocenzio Massimo, il quale indarno cooperossi a stabilire un accordo tra loro.

Accortosi che all'intolleranza delle quattro Dignità univasi la baronale superbia dei componenti l'Arciconfraternita, [482] consultò la Curia pontificia per le opportune providenze e, vedendo che ogni mezzo di concordia riusciva evasivo, emanò nel 1627 un'episcopale Rescritto, col quale sopprimeva le due Arciconfraternite del Sacramento ed ordinava che l'amministrazione di questa fosse riunita alla Fidecommissaria della Matrice con raziocini separati.

---

<sup>397</sup> Atto in not. Giuseppe Raineri del 20 ag. 1620. In questa contrattazione non vi furono compresi la Compagnia dei Bianchi, quelle due dei Contadini stabilite nelle chiese S. Stefano e Angelo Custode, il convento degli Agostiniani, la Confraternita di S<sup>a</sup>. Barbara, di S. Onofrio, di S. Gerolamo, del Salvatore, di S. Bernardino, [481] di Santa Croce fuori le mura, di Santa Ciriaca, dello Spirito Santo e l'Associazione dei Cavalieri Gerosolimitani sotto titolo di S. Giovan Battista di Rodi.



Pene severe ecclesiastiche combinò ai trasgressori di quel decreto ed ordinò che nella Matrice si fosse conservato l'altare dedicato al Sacramento.

Indarno i componenti dell'Arciconfraternita supplicarono la sospensione di quella rigorosa misura e promisero ubbidienza alle quattro Dignità del Capitolo, perché il Diocesano nell'istesso anno ogni istanza respinse, e i Fidecommissari s'immisero nell'amministrazione del soppresso ente<sup>398</sup>.

I delusi componenti dell'Arciconfraternita si iscrissero nella Compagnia dei Bianchi, istituita nella chiesa Santa Maria degli Angeli o dello Spirito Santo, e poscia San Giovanni di Dio, e così proseguirono processionare la festa del Corpo del Signore, la levata del Quarantore e le pietose pratiche esercitate da questa Congregazione<sup>399</sup>.

[483] I Gesuiti a generalizzare tale divozione, per le cure padre Giuseppe Piazza, fondarono nel 1630 nella loro casa una Congregazione di nobili sotto il titolo del Sacramento, per associare il Quarantore<sup>400</sup>. Ed i Benedettini un'altra di artigiani ne costituirono sotto il titolo degli Umiliati al Sacramento, con il medesimo statuto, assegnandovi per oratorio la chiesa di San Rocco<sup>401</sup>.

Espulsi nel 1776 i Gesuiti, vennero meno tutte le Congregazioni dagli stessi istituite nella loro casa, e rimasero soltanto quelle dei Bianchi e degli Umiliati per l'associazione del Quarantore. Abolite anche queste per la Legge del 1816, la parte del culto esterno per alcuni anni restò [484] sospeso.

Nel 1824 per la intercessione dell'Abbate benedettino fu ripristinata la Congregazione degli Artigiani sotto il titolo degli Umiliati al Sacramento e di S. Rocco, assumendo i confrati riconoscere sempre per direttore spirituale l'abate dei cassinesi di Piazza od un suo delegato del medesimo Ordine, e di processionare il Quarantore nelle festi solenni che praticavansi nel Duomo con bianca tunica e visiera, e così praticano tuttora, ad onta che il monastero benedettino per la Legge del 1866 restò soppresso.

Questi confrati intervengono nelle levate del Quarantore, ove sono regolarmente invitati, e nella processione del Corpo del Signore hanno il primo posto.

---

<sup>398</sup> Manoscritto conservato nella chiesa di S. Martino. Documenti conservati nella Cancelleria della Cattedrale.

<sup>399</sup> La Compagnia dei Bianchi o dello Spirito Santo indossava una bianca tunica con visiera, avea per istituto atti di filantropia ed associare il Sacramento Eucaristico. Assisteva nei tre giorni della Cappella i condannati [483] al patibolo, e giustiziati ne raccoglieva i cadaveri celebrandone i funerali. Durante la Cappella due confrati di essa, vestiti di tunica e visiera con una verga in mano, col vincolo del silenzio annunziavansi in tutte le famiglie onde raccogliere l'obolo per le esequie di quei sventurati.

<sup>400</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 225. *Lettere annue della Compagnia di Gesù*, 1629 al 1635.

<sup>401</sup> Il Chiarandà nel lib. 3, pag. 204 e 237, dice: "Quando nel 1627 fu soppressa l'Arciconfraternita del Sacramento, e le rendite passarono nella Fidecommissaria della Cattedrale, i confrati si riunirono alla Compagnia dei Bianchi fondata nella chiesa dello Spirito Santo o di Santa Maria degli Angeli, che poi fu chiamata S. Giovanni di Dio, e proseguirono a processionare il Corpo del Signore ed il turno del Quarantore".

Per sostenere il circolo del Quarantore, fin da rimoto tempo furono largiti dai fedeli cospicui legati, e il più valevole fu quello del cavaliere gerosolimitano fra Desiderio Sanfilippo, duca delle Grotte, il quale donò quarantatremila scudi e con l'annuo fruttato provvedere al mantenimento del Circolo con quattro Cappellani, cera e tutto l'abbisognevole pel servizio dell'altare, e così tuttora perdura.

Esso nel 1648 faceva a sue spese eseguire un ricco palialtare di argento, che donava all'altare del Sacramento stabilito nella Matrice, oltre di vari arredi sacri e costosi paramenti.

Ancora nella Cattedrale e nell'altare principale del tempio, accanto del coretto, si venera il Sacramento Eucaristico, ove [485] giorno e notte ardono varie lampadi ed il culto vi è mantenuto col reddito della soppressa Arciconfraternita del Sacramento, di cui la Fidecommissaria mantiene una separata amministrazione.

Nel 1872, pel legato disposto da Francesco Lacara Calcagno, questo altare fu decorato di finissimi marmi.

### Chiese Parrocchiali

[487] Propriamente la città di Piazza ha una chiesa parrocchiale che è la Matrice, oggi Cattedrale, che è coadiuvata nel servizio religioso da altre sei, poste nei svariati quartieri che sono:

- Angelo Custode;
- San Martino;
- Santa Maria dell'Itria o Canali;
- Santo Stefano;
- San Filippo o Casalotto;
- Santa Veneranda o Castellina.

Di tutte ne parleremo nei seguenti paragrafi.

### Matrice o Cattedrale

[489] Il conte Ruggero nel 1062 stabilì in Pluzia una piazza militare, e la città cambiò il nome in Plazia e Platea. Esso nel 1095, avendo conquistata l'intera isola di Sicilia, donava ai Piazzesi il serico Vessillo rappresentante la Vergine, che avea ricevuto dal Pontefice qual gonfalone d'investitura lorché imprese il siciliano conquisto. Questa immagine era tenuta con molta riverenza, sia perché ritenevasi pittura dell'Evangelista Luca, sia perché in ogni occasione avea date prove di svariati prodigi<sup>402</sup>.

Entusiastati i cittadini di quel prezioso dono, tosto l'esposero nel principale altare del Duomo, dedicato alla Vergine sotto titolo di Santa Maria di Platea, ove era aggregato un monastero; e formata son-[490]-tuosa cappella, quei cenobiti vi mantennero il culto e la venerazione<sup>403</sup>. E come che il Vessillo era salutato dai guerrieri col titolo delle Vittorie, così la basilica assunse questo nome in memoria delle vittorie raccolte dal Conte nei vari combattimenti contro gli Arabi<sup>404</sup>.

Per le politiche turbolenze accadute del 1161, per opera dei baroni di Tancredi e di Ruggero lo Sclavo contro il governo di Guglielmo primo, nelle quali la città di Platea ebbe la parte principale, i cenobiti del Duomo vedendo imminente la punizione nascosero la Sacra Immagine in sicuro luogo, per metterla al coperto della fatamitica saracena profanazione.

Verificata la distruzione, il massacro e l'incendio della città e ritornata la pace nel Regno, indarno i superstiti rovistarono le macerie per rinvenirla, a motivo che i monaci in quella catastrofe furono vittima dell'ira dei devastatori.

Per ispeciale favore, re Guglielmo primo nel 1163 faceva riedificare Platea sul dorso del Monte Mira, due chilometri lungi da quella distrutta, onde la prima matrice che vi si innalzò fu consacrata a San Martino, vescovo di Tours dei Nor-[491]-manni protettore, e così continuò fino al 1348. In questo anno la peste desolò Piazza e l'intera Italia, ma rinvenuto nel tre maggio dello stesso anno, per le prodigiose visioni del presbitero Giovanni de Candilia, nei ruderi di Pluzia il tanto ricercato Vessillo e cessata la contagiosa piaga, fu con gran pompa esposto nel maggiore altare della chiesa San Martino, ove per quasi settanta-

---

<sup>402</sup> Manoscritto che si conservava nella biblioteca gesuitica di Messina, rapportato da Chiarandà nel lib. 3, pag. 161. Francesco Nigro. Antonio Verso. Stefano Lavallo. Prospero Giambertone. Ottavio Gaetani. Pietro Triolo. Fra Michele da Piazza. Fra Marco Alegambe. Antonio Pirro. Rocco Pirro ed altri storici parlando di Piazza. Volume primo di questa *Istoria: Epoca Normanna*.

<sup>403</sup> Simone, conte di Policastro e di Butera, assegnò beni ai monasteri di Santa Maria di Platea e Santa Maria di Licodia. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 1, pag. 175. Diploma di donazione fatto dal conte Simone nel 1090, agli atti di notar Grammatico di Piazza, transuntato nel diploma dell'anno 1101.

<sup>404</sup> Relazione del protomedico del Regno Antonio Pirro da Piazza, fatta al Viceré dell'Isola nel 1523. Chiarandà, lib. 3, pag. 181.

due anni fu dal popolo venerato<sup>405</sup>.

Nel 1417 [*rectius* 1517] avendo la nobile matrona piazzese Panfilia Calascibetta largito sessantamila scudi, e con le contribuzioni di tutti i cittadini, si cominciò a costruire nella sommità del colle e nel largo del cenobio dei Minori Conventuali Francescani, una vasta basilica, ove nel principale altare fu esposta la imagine della Vergine e nel 1420, nel giorno 15 di agosto, con grande festività<sup>406</sup> fu inaugurata ai cittadini col titolo di Santa Maria della Vittoria e della Assunzione, e la chiesa San Martino rimase parrocchia coadiutrice del [492] Duomo<sup>407</sup>.

Per Bolla episcopale del 1421 fu la nuova Matrice riconosciuta come unica parrocchia, mentre tutte le altre dovean essere parrocchie filiali e della Matrice [493] coadiutrici<sup>408</sup>.

In questa nuova basilica l'esterno, formato di pietra calcarea bianchiccia, aveasi un'architettura gotico normanna, a norma di come tuttora si osserva la parte sottostante del campanile; l'interno poi era decorato da artistiche sculture e da affreschi rappresentanti i

---

<sup>405</sup> Relazione di Domenico Cammarata al governo del Re, anno 1847. Vito Amico, *Dizionario*, citato, vol. 2, pag. 352. "Parrocchia seu Ecclesia Sacramentalis est San Martini, initio novae Platiæ. Anno 1348 maior Ecclesia erat". Rocco Pirro. Chiarandà, lib. 3, pag. 235. Manoscritto che conservasi nella chiesa San Martino di Piazza, volume primo di questa *Istoria*, anni 1348 e 1349.

<sup>406</sup> Panfilia Spinelli, figlia del barone Matteo, fu sposa del nobile ed egregio notaro Andrea Calascibetta *Seniore*. La festa principale faceasi dal 1° al 3 di maggio, ma nel 1597 il sacerdote Michele Puglisi la trasferì nel 15 agosto.

<sup>407</sup> Il campanile fu fatto in modo provvisorio e si fece voto costruirlo in appresso più sontuoso. Scritture conservate nell'Archivio della Cattedrale. Chiarandà, lib. 3, pag. 182. La consacrazione della nuova Matrice avvenne nel 1420 e si fece una gran festa. Scritture conservate nell'Ufficio del Registro riguardanti il convento dei Minori di S. Francesco di Assisi. Il Chiarandà erroneamente riferisce essere accaduta la consacrazione della Matrice nel 1517, mentre in questo anno cominciosi a fabbricare il nuovo campanile per voto precedentemente fatto dai cittadini. In altri dettagli lo stesso Chiarandà afferma che nel 1479 la imagine della Vergine trovavasi esposta nella nuova Matrice. Indi nel lib. 3, pag. 235, senza distinguere il tempo dice: "Nella riedificazione di Piazza fu riconosciuta come Matrice la chiesa di San Martino, indi questa fu trasferita nel nuovo tempio in un sito più sublime sotto il titolo dell'Assunzione". Dal manoscritto che si conserva nella chiesa parrocchiale di S. Martino e da pubblici documenti si ricava che nel 1348 fu rinvenuta l'Imagine e fu tosto esposta nella chiesa di S. Martino, e vi fu mantenuta per quasi ottanta anni. Dopo tale epoca fu esposta nella nuova Matrice, edificata nella vetta del Monte per cura dei cittadini e per Panfilia Calascibetta, che a tal uopo donò sessanta mila scudi, e questa nuova basilica fu aperta al culto nel 1420.

<sup>408</sup> La prima Matrice, fondata per le largizioni della nobile Panfilia Calascibetta, estendeasi in lunghezza dall'attuale porta maggiore fino tutta la navata, ed avea la larghezza pochi metri meno di quanto trovasi la navata istessa. Poscia nel 1603 fu approvato costruirsi in modo più magnificente. Manoscritto che conservasi nella chiesa S. Martino. Bolle del Diocesano catanese anno 1421. La chiesa di S. Martino fin dal 1164 fu riconosciuta come Matrice della città. Ma quando il vessillo di Maria SS.ma fu esposto nella nuova Matrice, edificata per la divozione della nobile Panfilia Calascibetta, dopo aver mantenuto questa Sacra Imagine per quasi ottant'anni, cessò di essere Matrice e rimase parrocchia coadiutrice del Duomo. Manoscritto che si conserva suddetta chiesa S. Martino.



prodigi della Vergine nella impresa dei Normanni e il fausto suo rinvenimento. Gli intagli che attualmente formano l'arcata del battistero furono presi dal tempio esistente nell'antica Pluzia.

Nel campanile esistea una lapide con la seguente iscrizione:

Regi Carolo Divo Imperatore Semper Augusto Reverendissimo Domino Marino  
Caracciolo Episcopo Catanese 1530

Il servizio del culto fu affidato a quattro sacerdoti, che erano chiamati rettori cappellani con cura di anime, e l'amministrazione del patrimonio fu affidata ad un economo governatore [494] prescelto dai Giurati, e potea immettersi in funzione allorquando quella nomina veniva approvata dal Luogotenente del Re<sup>409</sup>.

Attesi gli innumerevoli prodigi tributati alla Vergine, i cittadini la invocarono come protettrice della città, e per i vistosi doni che in ogni anno raccoglievansi il patrimonio notevolmente accrebbe e il culto [495] nella chiesa rifulse per dovizia<sup>410</sup>.

Nelle pubbliche calamità derivate o per contagio o per tremuoti o per siccità o per alluvioni o per nemiche escursioni, ed anche nelle egrotanze dei privati, accorreasì nel Duomo a supplicare la Vergine, e le calde preghiere essendo esaudite produceano nuove oblazioni, cospicui legati<sup>411</sup>.

Dal nobile al povero, dal viceré al minimo impiegato, era unica voce di raccomandarsi alla Vergine in tutte le avversità. Il Diocesano catanese e il governo civile di ogni tempo attentamente vigilavano pel buon andamento dell'amministrazione, e scrivendo ai Cappellani raccomandavansi al patrocinio del Vessillo<sup>412</sup>.

---

<sup>409</sup> Documenti che si conservano nella Cancelleria della Cattedrale. I quattro cappellani rettori, per meglio disimpegnare il servizio del culto e della parrocchia, abitavano nella casa per gli stessi fabbricata che sporgeva ad oriente ed occupava il sito dell'attuale cappellone. Nella prospettiva ad occidente era la porta principale del tempio, e per avere quivi un discreto largo o piano, fu mestieri comprare le case di alcuni cittadini e si dovettero demolire. Sotto del campanile era quella che apparteneva al magnifico Martino de Spata, sopra di cui era costituito un canone enfiteutico di tari sette annui, in vantaggio del cenobio dei Minori Conventuali Francescani domino diretto. Questo canone poscia fu dai Fidecommissari della Matrice reluito, giusta il ricevo del tredici gennaio 1600, presso il notaro Lauria di Piazza. Un'altra casa apparteneva a un tale di Giusto. Così nei contratti del 1500 al 1525 conservati nella Cancelleria della Cattedrale e nell'Ufficio del Registro, sotto il titolo del soppresso convento dei Conventuali Francescani.

<sup>410</sup> Nella *Litania* della Madonna si aggiunse: "Sancta Maria Patrona Populi Platiensis. Ora pro nobis".

<sup>411</sup> Paragrafo intitolato *Prodigi tributati alla Vergine*. Nel 3 aprile 1543, il Viceré dell'Isola, approvando l'elezione dell'economista amministratore della Matrice, raccomandava sorvegliare le riparazioni e gli ornamenti nella basilica, e pregava i Cappellani raccomandarlo alla Vergine.

<sup>412</sup> *Lettere* del Diocesano catanese e *Ministeriali del Regio governo*, conservate nella Cancelleria della Cattedrale. *Relazioni* del protomedico di Sicilia, Antonio Pirro da Piazza, scritta nel 1523 per istanza del Viceré. *Relazione* del sacerdote Baldassare Lamonica fatta al governo del 1622. *Relazione* del sacerdote tesoriere Melchiorre Lamonica anno 1660. E gli storici patri.

[496] Nel 1512 per essere stati i cittadini preservati da contagiosa piaga e per aver ottenuta abbondante pioggia, e vinti i danni della imperversante siccità, cominciarono a pubbliche spese far eseguire accanto della basilica un sontuoso campanile che fu completato nel 1526<sup>413</sup>.

Nel 1540 i principi di Pietraperzia per ricevuti favori presentarono fra le ricche oblazioni alcuni capelli della Vergine, e con questa reliquia nel 1545 si cominciò a fare processione nella città in ogni tre di maggio, in ricordanza del rinvenimento della Imagine<sup>414</sup>.

[497] Nel 1593, pei suggerimenti del cappellano Errico de Cagno, i nobili fratelli Antonio e Marco Trigona edificarono a proprie spese nella Matrice una cappella sotto il titolo dell'Annunziata, e costituitivi due benefici di messe quotidiane ottennero aver quivi la sepoltura gentilizia delle proprie famiglie<sup>415</sup>.

Nel 1597 moriva Lauria de Assaro, consorte al barone Marco Trigona, e col finale testamento dispose fondarsi nella Matrice una Collegiata di canonici, rimettendo l'esecuzione alla volontà del filantropo sposo.

Nel 1598 moriva il cennato barone Marco Trigona, istituendo di tutti i suoi beni allodiali la Matrice di Piazza erede universale. Ordinò bensì, che una nuova basilica si fosse ricostruita nello stesso sito, in modo più vasto e più magnificente, e per un maggior culto alla Vergine fondava una Collegiata di canonici, assumendo i quattro Rettori o Cappellani il titolo di Dignità con cura di anime.

L'amministrazione del [498] patrimonio della chiesa e l'esecuzione delle sue disposizioni affidò a due Fidecommissari, da rinnovarsi in ogni biennio, elegendosene uno per ogni anno<sup>416</sup>.

---

<sup>413</sup> Scritture conservate nell'Archivio della Cattedrale. Io opino il campanile essere più antico, e che nel 1512 si fecero soprastanti a questo altre fabbriche per farlo più alto. Onde a man franca si vede esservi in esso due ordini di architettura differenti.

<sup>414</sup> Pel dono della reliquia dei Capelli della Vergine, fatto dai principi di Pietraperzia, si aggiunse alla festività del tre maggio la processione con questa reliquia. Nel 1545 il nobile Stefano de A valle donava una reliquia contenente una spina della corona di Cristo, per esporsi in ogni venerdì di marzo. Monsignor Caracciolo donava le reliquie della Maddalena, ed altre ve ne aggiungeva il sacerdote e cappellano Errico de Cagno nell'anno 1590. Francesco Nigro e Pietro Triolo sostengono che il conte Ruggero, donando nel 1095 la Sacra Imagine ai Piazzesi, vi accompagnò pure la reliquia co' Capelli della Vergine, ed a questi furono aggiunti gli altri donati da Giovan Serafico Ispano nel 1145. Chiarandà, lib. 3, pag. 235.

<sup>415</sup> Contratto stipulato dal notaro Paolo Tommasino di Piazza nel 10 settembre 1593. Per sostenere le due cappellanie di messe quotidiane in questa cappella, i fondatori stabilirono una rendita di onze ventisei annue, cioè onze due per custodiato ed onze 24 per elemosina ai due Cappellani, di talché ogni messa retribuivasi con un tari uguale a centesimi 42.

<sup>416</sup> Per ordine del Diocesano fu disposto nominare un terzo Fidecommissario e così la durata degli amministratori fu triennale, scegliendosene uno ogni anno. Il comizio elettorale per scelta del Fidecommissario riunivasi per ogni primo di agosto, ed era composto dal Sindaco, dai Giurati (oggi assessori municipali), dai tre Guardiani dei Mendicanti francescani (cioè di San Pietro, di Santa Maria di Gesù e dei Cappuccini), dal Prevosto, e da quattro probi cittadini che si trovavano nella chiesa. Lauria de Assaro col testamento del 1597 fondava una Collegiata di canonici nella Matrice, ben vista di suo marito Marco Trigona. Morto costui nel 1598, convalidò il testamento della moglie

[499] Per le cure dei fidecommissari Francesco Assaro e Angelo Trigona furono con le Bolle del 1603, emanate dal pontefice Clemente ottavo, approvate le disposizioni testamentarie dei coniugi Lauria de Assaro e Marco Trigona<sup>417</sup> e nel 1604 da costoro cominciò a darvisi esecuzione. A tal'uopo il canonico Francesco Inguardiola andò in Roma ed ottenne dal valente ingegnere Orazio Torriani un tipo pel nuovo tempio a ricostruirsi<sup>418</sup>.

[500] Ritornato l'Inguardiola, si diede principio a riparare l'acclività del suolo con solide mura, e si formò il delineamento delle basi, ma accortisi i costruttori di essere incorsi in errore, [501] fu uopo interessare altri architetti, essendo morto il Torriani, ed ebbesi una giusta correzione<sup>419</sup>.

---

e istituì erede universale la detta Matrice, e nel capitolo 75 del cennato testamento si legge: "Item dittu testaturi ordina e disponi, chi l'introiti di dicta sua ereditati, prima di tutti l'autri, così diggiano convertiri nilla fabbrica della ditta chiesa e volli chi vinissiru li megghiu architetti dillu munnu". Nel capitolo 2 si legge: "Item dittu tistaturi ordina chi nilli cantunera dilla dicta chiesa si mittissiru li armi dellu tistaturi, acciò tutti si animassiru pri contribuiri l'elemosina pri la dicta fabbrica, e ciò pri l'onori di Maria Santissima".

<sup>417</sup> Bolle del pontefice Clemente ottavo del 26 settembre 1603. Per ottenere queste Bolle, onde istituirsi la Collegiata canonica nella Matrice, si erogarono onze 2762, pari a £ 34.215,50. Volumi conservati nell'Archivio della Cattedrale.

<sup>418</sup> Ma più grandi incrementi si ebbe questa chiesa nel 1517 (deve dire 1417), in cui di novelli benefici favoriti, i Piazzesi ad intercessione della Madonna con magnifica costruzione la sollevarono sotto il titolo dell'Assunzione, soccorsi principalmente dalle fortune di Bonfiglia (Panfilia) Calascibetta, nobile e pietosa matrona piazzese; accresciute con insigne magnificenza nel 1598 da Marco Trigona e dalla moglie Laurea de Assaro, assegnata con pingue dote per Collegio canonico. Laonde, per Decreto di Clemente ottavo, emanato in Roma nel 1603, fu commesso quotidianamente il Sacro servizio ed il culto della prodigiosa Imagine a ventiquattro componenti, non che a quattro Dignità elette con la cura delle anime; si sono a costoro aggiunti altri cinque e dodici [500] Inferiori o Secondari, anche insigniti e addetti a disimpegnare il loro ministero al coro ed all'altare. L'Imagine della Madonna, poi, splendidi molti ornamenti d'oro e di pietre preziose, si custodisce in una insigne macchina nell'altare maggiore, tenuta in somma venerazione e dai cittadini e dagli stranieri. Il campanile, nella destra del tempio venendo ad ovest, rende non poca magnificenza, dapoiché da ogni parte è superbo per la mole, per l'eleganza, per la struttura ed è il primo in tutta la regione. Il prospetto esterno della intera mole del tempio medesimo sollevasi ad oriente, intorno l'abside maggiore ad ardua altezza, giusta la natura del luogo. Da occidente, poi, dove sono le porte e dalle altre parti pure, è assai degno di considerazione ed attenzione; magnifica la cupola, splendida la cultura interna, decentissime le cappelle, ottima la supellettile, è finalmente a dirsi tale senza dubbio da compararsi con le più magnifiche chiese della intera Isola. Unica la parrocchia ed altre sei chiese la suffragano, quella di San Martino, la quale come dissi da gran tempo fu la precipua del paese, e cedette il luogo alla novella già descritta; e l'altra di San Niccolò, verso occidente, quella di Santo Stefano ad oriente, quella di Santa [501] Maria dell'Odigitria ad austro, quella di Santa Veneranda ad aquilone, e quella di San Filippo d'Argirò anche ad oriente, nelle quali tutte dai sacerdoti assegnati dal Vescovo di Catania si amministrano i sacramenti al popolo. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353. *Memorie sulla Cattedrale*, di Domenico Cammarata sopraddetto.

<sup>419</sup> L'architetto Orazio Torriani, nel formare il disegno della nuova basilica, valutò la scala delle canne in palmi romani, ma quando eransi formate le pedamenta si osservò che la cosa non avea

Stabilita questa parte si venne alla definitiva formazione delle basi, e per non fare mancare il culto, intatta l'antica Matrice, nel mezzo del nuovo tempio a costruirsi si mantenne.

Per quella immensa delineata mole urgeva il popolare favore tanto erano i materiali ed i cementi che abbiso-[502]-gnavano, e i cittadini non mancarono all'appello. Giacché tutti in ogni giorno festivo, divisi per quartieri, trasportavano nel largo della Matrice pietra, sabbia, aqua, calce ed altri necessari cementi, e tutto metteasi in separati punti, dando ad ognuno il nome del quartiere, onde mantenere proficua e sempre viva la gara. Anche le donne ed i fanciulli, facendo giornalmente il viaggio di divozione alla Madonna, portavano aqua, pietra ed altro materiale. La voce del degnissimo sacerdote Andrea Trigona e del canonico Francesco Inguardiola era di esca ad un grande entusiasmo, e con l'esempio ottennero un rapido corso all'esecuzione.

Avanti la porta della rimasta chiesa erano due casse ove giornalmente raccoglievasi l'obolo dei devoti, e in ogni domenica vi si trovava tanto denaro per quanto poteasi soddisfare la mercede ai non pochi fatigatori<sup>420</sup>. E comeché per parecchi mesi fu necessità sospendere i lavori, [503] così con l'elemosina si raccolsero tante somme che si comprarono molte rendite in vantaggio della chiesa<sup>421</sup>.

Nel 1605 con molta solennità inauguravasi nella Matrice il Collegio canonico, e i quattro Cappellani Rettori assunsero il titolo di Prevosto, Tesoriere, Cantore e Decano, con cura di anime e somministrazione di sacramenti, e come dirigenti del nuovo Capitolo furono riconosciuti. Né si mancò di nominare il canonico Penitenziere ed il canonico Teologale, per rendere corrispondente ai canoni la Collegiata e nel 1623, acconsentendo il Diocesano, si istituirono dodici Beneficiali o Secondari, per coadiuvare nella parrocchia le Dignità curate e disimpegnare il giornaliero servizio del coro e dell'altare<sup>422</sup>.

Il governo del Re, a viemeglio tutelare quella doviziosa azienda, nel 1605 la emancipò dalla giurisdizione episcopale e ne avocò a se la diretta vigilanza, concedendo molti privilegi pel progredimento della stessa<sup>423</sup>, ed il pontefice Paolo quinto riconobbe il privilegio di essere unica parrocchia e ritenersi le altre come sue coadiutrici<sup>424</sup>.

---

proporzioni architettoniche, ed essendo morto il Torriano si adibì altro esperto, il quale regolò le differenze accadute, riducendo i palmi romani in siciliani. Documenti conservati nella Cancelleria della Cattedrale. *Memoria* di Domenico Cammarata fatta al governo sulla Cattedrale, anno 1846. Gli intagli che adopraronsi nelle nuove fabbriche della basilica, furono estratti nel feudo di Condò o Funnirò.

<sup>420</sup> In ogni settimana l'artigiano ed il contadino detraeva dal suo lavoro un giorno di lavoro, e la rispondevole mercede la donava per elemosine onde sovvenire alle immense spese che giornalmente faceansi. Anche i professori, i trafficanti e gli speculatori, gli stipendiati, serbavano un introito a tale scopo. I nobili e i preti contribuivano pubblicamente il proprio obolo, per mantenere l'entusiasmo. I poveri in designato giorno caricavano aqua, pietra, sabbia, cantando litanie e divote preci, e così le donne ed i fanciulli imitandone l'esempio facevano molte provviste. Documenti conservati nella Cancelleria della Cattedrale.

<sup>421</sup> Manoscritto conservato nella chiesa S. Martino.

<sup>422</sup> Alla Collegiata in appresso furono istituiti altri Canonici.

<sup>423</sup> *Relazione* di Cammarata sopradetta.

<sup>424</sup> Santa Maria dell'Assunzione, Duomo della città ed unica parrocchia, adornata di una Collegiata

[504] Sempre con uguale fervore proseguirono i lavori del nuovo tempio, ed i sacerdoti Trigona ed Inguardiola non mai stancarsi a mantenere viva l'emulazione nei quartieri per la provvista dei materiali e per le largizioni<sup>425</sup>.

La morte del piissimo sacerdote Andrea Trigona, avvenuta nel 1627, apportò un affievolimento al popolare entusiasmo e nel 1628 venne meno il denaro. Allora l'Inguardiola nel proprio nome si fece accomodare dai cittadini onze 4341, e così riattivò le opere ed impiantò l'episcopale palagio nella certezza che Piazza do-[505]-vea ottenere un vescovo proprio<sup>426</sup>.

Intanto, una sorda mormorazione cominciava a farsi strada nel popolo, giacché alcuni sosteneano che il disegno del Torriani era molto costoso ed era impossibile portarsi a compimento, altri alla loro [506] volta asserivano trovarsi errato il disegno del Torriani nell'esecuzione, finché reclami furono inviati al Vescovo di Catania, nei quali l'Inguardiola fu dipinto come malvaggio, ed il Vescovo spediti ingegneri osservò come calunniose erano le esposte istanze. Eppure costui non curò quelle ostilità e proseguì al ben fare, onde i buoni lo appellarono benefattore e coadiutore di Marco Trigona<sup>427</sup>.

---

di canonici, dopo molte eredità di buona somma, ebbesi la ricca dotazione del barone Marco Trigona con molte migliaia di scudi. Per privilegio del pontefice Paolo V del 1605 ha di essere unica parrocchia e le altre sei essere parrocchie coadiutrici della stessa. Chiarandà, lib. 3, pag. 235.

<sup>425</sup> Cominciata la fabbrica del nuovo tempio, i cittadini dei quartieri trasportavano pietre, mattoni, aqua, arena ed altri materiali e li mettevano in punti separati per la gara a chi ne caricava la maggior quantità. Le limosine furono così continue che le casse poste avanti della porta della chiesa sempre trovavansi piene, e per poco che si dovettero sospendere le fabbriche si accumulò tanto di denaro che si comprarono alcune rendite. Onde dalla morte del benefattore Marco Trigona fino al 1666, anno in cui entrò il Vessillo nel nuovo cappellone per celebrarvi sontuosa festa, si fece un calcolo e si trovò che si erano spese nelle sole fabbriche ottantamila scudi. Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino. Ogni scudo corrisponde a lire cinque e centes. 10.

<sup>426</sup> Il prevosto Francesco Inguardiola, che poi fu vicario generale della Diocesi di Catania e teologo di molti prelati, andò in Roma per avere dall'architetto Ignazio <Orazio> Torriani il disegno del tempio. Esso come prevosto e come prima dignità della Collegiata, fece verificare la compra del diritto di pascere (*Ius pascendi*) dei latifondi Bellia e Scalisa. Nel 1628 si accomodò nel proprio nome dai cittadini di Piazza onze 4341, per proseguire le fabbriche della chiesa; ottenne la fondazione di altri cinque canonicati di diritto patronato, dotati uno da Beatrice Sanfilippo, un altro da Raffaele Bisazza, due da Agata ed Antonino Seydi, ed il quinto da Angela Ciccio. Per suo mezzo si ottennero le Bolle pontificie pel riconoscimento della Collegiata, e immise in possesso le Dignità ed i Canonici. Esso fece istituire dodici Secondari per coadiuvare i parrochi o dignità nel servizio del culto e per la somministrazione dei sacramenti, oltre di quelli fondati, cioè uno dal canonico Vincenzo Cultreri ed altri due da Andrea Castelli. Esso ottenne le Bolle a poter indossare i Canonici Primarii le due mozzette, violacea e nera, *pro tempore varietate*. Per sua intercessione il vescovo Maximis permise fabbricare in frontespizio della nuova Matrice un palazzo episcopale, ritenendo il prelado dover Catania avere un arcivescovado [506] e Piazza una sede vescovile. Esso fece condurre le fabbriche fino i finestrone e tanto altro bene operò che fu chiamato coadiutore dei nobili fondatori, Lauria de Assaro e Marco Trigona. Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino, e *Scritture* nella Cancelleria della Cattedrale.

<sup>427</sup> Nelle scritture conservate nella Cancelleria della Cattedrale si trovano i reclami inoltrati al



[507] Morto l'Inguardiola il fervore sensibilmente decrebbe e le fabbriche molto lentamente procedeano, ad onta che il sacerdote Melchiorre Puglisi immense pratiche ed esortazioni al popolo faceva. Così nel 1640 il marchese Capizzi, vicario generale del governo nel Val di Noto, dopo di avere date sapienti disposizioni per l'amministrazione della chiesa, ingiunse al piazzese Municipio pagare a costei onze 1346, dovute per decorsi di una ren-

[508]-dita o soggiogazione<sup>428</sup>, e talmente riattivò il popolare zelo che le opere proseguirono senza interruzione fino al 1666, tempo in cui trovatosi al suo termine l'abside maggiore vi si espose il Vessillo della Vergine, celebrandosi nel 15 agosto una sontuosissima festività<sup>429</sup>.

Per questo avvenimento nel pilastro del cappellone fu in marmorea lapide scolpito:

Hoc S. Op.o/ D. O. M./ F. M. V. M./ Marco Inde Monumentum/ Perenne/ D. Cav.  
In Gu. et De./ Io. Baptista Trigona/ BB. F. C./ Zelo Sedulo/ D. Cultrum Exhorsi  
Sunt/ 8 Kal. Augusti/ 1666

[509] Nel 26 marzo di questo medesimo anno, essendo in Piazza per la sacra visita il diocesano Bonadies, in esecuzione delle disposizioni emanate dal suo predecessore nel 1627, Innocenzio Massimo, il quale sopresse l'economato della chiesa e l'Arciconfraternita del Sacramento, con un nuovo rescritto ordinò che i Fidecommissari della chiesa, invece di due, doveano essere tre, dovendo stare in carica per un triennio, rinnovandosene uno ogni anno, e che costoro avessero amministrato tutto il patrimonio della chiesa e le aggregate eredità<sup>430</sup>.

---

Vescovo di Catania contro Francesco Inguardiola, e fra le altre cose a di lui carico si espose che, quando l'Inguardiola <in> funzione per sette anni come vicario generale della Diocesi di Catania, allora si rese talmente dovizioso che comprò i feudi Ursitto, Ersa, Ciavarini e Fegotto, e comprò pure parte della Dogana di Piazza. Rocco Pirri, *Notit. Eccles. Catanen.*, scrive: "Anno 1595 non solum imago ista tante devotionis venerationes que apud Siculos omnes, praesertis octavo decembris, multis gemmis magni valoris aureoque purissimo illustrata est, et eius templum magnificentissimis aedificiis, praetiosis sacris ornamentis, ac septem millibus aureis annuis ditatum; sed insigni viginquator canonicorum, quatorque dignitatum Prepositi, Cantores, Thesaurarii et Decani [507] collegium ex hornatum fuit, ex opibus Marci Trigona et eius uxorem Laurielle Trigona et Assaro nobilium Platiensium per tabulas testamentaria. Rem agentibus deinde Fidecommissariis Angelo Trigona et Francisco de Assaro qui a Clemente VIII diploma anno salutis 1603. 6 Kalend. Octobris ex horaverunt ut canonici eligenti sint Platienses oriundi optionem habeant Cappa Cappellae violacea ac rochetto in solemnioribus; in aliis vero festivis et ferialibus diebus mozzetta violacea vel nigra iuxta universalem morem ecclesiae, uti possent. Hic canonicis post autoritate pontificia alii quinque aediti sunt ex dote aliquorum divitum Platiensium. Tandem duodecim alii Sacerdotes seu Vivanderii nuncupati almutio nigri coloris cahonestati, qui quotidie inserviunt. Cura animarum huius Pareliae quator dignitatibus incumbit". Così pure Chiarandà, lib. 3, pag. 185.

<sup>428</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino.

<sup>429</sup> Nel 15 agosto 1666, per essersi esposta l'immagine della Vergine nel cappellone della nuova Matrice, si fece una sontuosissima festa che durò sei giorni, ma il culto e l'ufficiatura si proseguì a mantenere nell'antica chiesa vecchia, che era rimasta dentro la nuova chiesa. Manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino. *Memorie* del canonico Melchiorre Puglisi. Documenti conservati nella Cancelleria della Cattedrale.

<sup>430</sup> Documenti conservati nella Cancelleria della Cattedrale.

Nell'anno 1682 il nobile Antonino Palermo, barone del Gallitano, fece a sue spese inalbare e decorare l'intero cappellone, onde nell'altro pilastro del cappellone in una marmorea lapide fu inciso:

D. Opt. Max./ Aere et cordato Amore/ Spectabilis/ Antonini Palermo/ Voto  
annuente/ Mariae/ Ex rudi dehalbata/ Elucesco/ Anno 1682

Proseguendosi i lavori con alacrità, nel 1692 facea osservare la maestosa mole, ma nel 1693 furono per poco sospese a causa del terribile tremuoto successo che fece rovinare le volte del coretto, ma la pietà del canonico Cascio vi supplì col dono di onze cento e così furono subitamente ricostruite e decorate nel modo [510] di come vedonsi tuttora<sup>431</sup>.

Nel 1720, trovandosi la navata ed il tempio in istato di ammettere il culto e l'officiatura del Capitolo, D. Luigi Trigona, barone di S. Cono, ed il figlio D. Matteo, vescovo di Siracusa, fecero demolire l'antica chiesa che erigeasi nel mezzo di quella nuova.

Sdegnati di tal procedimento, alcuni cittadini inoltrarono calde istanze al governo in Palermo, e il Luogotenente acutamente rimproverò i fautori di quell'avvenuto. I Trigona tosto corsero dal funzionare e riusciti nella discolpa rientrarono in Piazza trionfanti ed acclamati, e nel 14 agosto inaugurarono il nuovo Duomo con isplendida solennità, e quei nuovi benefattori spinsero i lavori, onde condurli al diffinitivo compimento<sup>432</sup>.

Nel 1737 i Consoli delle maestranze fecero a proprie spese costruire gli alti costosi ponti, onde eseguirsi gli ornati superiori. Il canonico Biaggio Porcelli donava salme dieci <di> frumento per sopperire agli opportuni lavori<sup>433</sup>.

Nel 1738 il canonico Onofrio Basile legava la sua casa onde venderla e compiersi la Matrice, ma riserbava l'usufrutto al nipote Andrea Marziani, e questi rinunziando tale liberalità vendea la casa suddetta ed anticipò onze quattrocento ai deputati di maramma e un canonicato di Secondari fondava<sup>434</sup>.

[511] Né tacere si possono le vistose elemosine in questo tempo largite dal barone di Zolina e Gallizzi, da Mario Trigona suo figlio e Melchior Trigona barone dell'Ospitalotto, e quest'ultimo come nipote del barone Marco tanto bene operò che fu chiamato padre della patria e della chiesa<sup>435</sup>.

Nel 1740 i lavori andavano a rilento per mancanza di materiali, e il barone Luigi Trigona e il figlio Matteo, vescovo di Siracusa, in una mattina con 150 Mirabellesi suoi vassalli in processione portavano pietra, mattoni ed altro, dal piano del Terremoto al largo del Duomo. Il don Matteo, col Vicario di Mirabella ed altri sacerdoti, con distinte quantiere

---

<sup>431</sup> *Memorie del tremuoto 11 gen. 1693*, descritto da Trigona barone di Geraci ed Aliano. Manoscritto che conservasi nella chiesa di San Martino.

<sup>432</sup> Manoscritto suddetto.

<sup>433</sup> Manoscritto suddetto.

<sup>434</sup> Il Marziani morì nel 1755 e lasciò altri legati alla chiesa della Matrice.

<sup>435</sup> Melchior Trigona, barone di Ospitalotto, osservando malversazioni nella deputazione addetta alle fabbriche, andò in Palermo e fece nominare persone oneste. Al ritorno fu accolto in trionfo dai paesani e lo salutarono col grido "Padre della Patria e della Chiesa". Esso nel 15 agosto fece sontuosa festa con la processione del Vessillo. Manoscritto di S. Martino.

colme di denaro intuonavano la litania ed entrarono in città. Bastò questo episodio a risvegliare l'entusiasmo di tutti, giacché gli ordini regolari e secolari, le confraternite e il popolo, consacrarono l'intero giorno a quel pietoso lavoro e si accumularono tanti materiali da bastare per più e più mesi<sup>436</sup>.

[512] Nel 1743 l'immensa mole segnava il suo compimento, e formatavi ad occidente una spaziosa piazza, più magnificente apparve<sup>437</sup>. Onde nel 21 ottobre dello stesso anno, con sontuosa festività fu dal Matteo Trigona, vescovo di Siracusa, consacrata ed inaugurata a tutti i cittadini.

Da tutti i quattro lati sorprendente ne è la l'architettura. La prospettiva ad occidente ha la porta principale adornata di colonne di ordine corinzio; a questa sopra una grande lapide di marmo bianco ed il blasone del fondatore Trigona, e la seguente iscrizione:

Deo Opt. Max./ Marianum Signum/ Sub Rogerio Comite/ De Trinacria  
Benemerentissimum/ Marcus Trigona/ Par Pari Aliquando Redditurus/ Effusus  
Trigoni Sideris Splendore/ Heredem Instituit Ex Asse/ Utque Id Perenni Lumine  
Testaretur/ Templum Hoc/ Vel Amoris Vel Gratitude  
Monumentum/ Volvit Exitandum/ Anno Domini/ M. DCC. XIX/ 1719

[513] Nell'interno della parete ad occidente, nel lato destro, è scolpito:

Marci Trigona/ Eiusque Coniugis/ Laureae de Assaro/ Amplissimis Sumptibus/  
Ab usque anno 1598/ Testamento Relictis/ Qui Primum Hoc Templum/ A  
Fundamentis/ Pene Restauratum/ Fidecommissari Perfecerunt/ In Gratum Obsequii  
Monumentum/ Exsculpi Curarum/ Anno 1743/ Pompeius Trigona/ Baro  
Mandrascatorum/ Petrus Starrabba/ Princeps Iardinellium/ Dominicus Trigona et  
Vanni/ Ex Marchionibus Dainamaris

Nel lato sinistro si legge:

Laurea de Assaro/ Marci Trigona Coniugis/ Princeps Hoc Templum/ A  
Primordiis/ Ferme Resumendum/ Duperrime Perfectum/ Et a Mattheo Trigona/  
Syracusano Antistite/ Solemni Vita Consacratum/ Die XXI Octobris/ VI Inditione  
1743/ Ex asse Institutis/ In Memoriam Posita Effigies

[514] Il tempio è lungo 238 palmi siciliani; la larghezza nella parte orientale ove è il coretto e la sagrestia è palmi 197, e nella parte sottostante è 134. Il muro ad occidente è alto 108 palmi e quello ad oriente 190. Dal pavimento alla volta si han 97 palmi di altezza, e da questo al culmine della cupola 247. Il campanile, sormontato da un orologio e da un paraful-

---

<sup>436</sup> I 150 Mirabellesi furono pagati dal Matteo vescovo di Siracusa. I preti, gli ordini religiosi e le confraternite provvidero di cibaria gratuita il popolo che fatigò per l'intera giornata. Manoscritto suddetto. Dell'antica Matrice rimase il solo campanile.

<sup>437</sup> Per eseguire il piano ad ovest del tempio, si comprarono le case di vari cittadini. Atti in notar Felice Giusto da Piazza del 31 agosto 1774.

mine, è alto 175 palmi. Il presbiterio o cappellone ha una figura quadrata di palmi 55 per ogni lato, e di 55 palmi è il massimo diametro della cupola.

Questo tempio, diviso in tre navate, ha le pareti interne decorate da un largo sporto d'intagli che lo gira intorno, ed è abbellito con isvariati ornamenti. Anche la parte esterna è fregiata di due ordini di balconate d'intagli e di squisiti lavori di scultura. Nella prominenza della cupola si ha un bel poggiolo, garentito da griglia di ferro, da dove si ha una sorprendente veduta; sopra di questo ergesi un cupolino, sormontato da una grossa palla di rame che sostiene una croce di ferro ed un altro parafulmine. Nelle cantonate esterne sono esposti i blasoni del fondatore Trigona, consistenti in un'aquila coronata, avente uno scudo nel petto e nel centro di questa una stella codata, tre stelle ed altri geroglifici.

[515] Con disegno alla romana è costruito il principale altare, fregiato di agate crisopazi, d'aspri, lapislazzuli, ligniti e finissimi marmi<sup>438</sup>, sormontato da una macchina coperta da una lamina d'argento squisitamente lavorato, ove fin dal 1626 trovasi collocata l'immagine della Vergine, fregiata di preziosissimi gemme ed aurati numismi. Essa, insieme al Bambino, fu per la Bolla pontificia del 1818 solennemente coronata, e le corone furono tempestate co' diamanti della nobile famiglia Trigona, baroni di Budunetto e Sant'Andrea<sup>439</sup>.

Accanto quest'altare sono due marmorei mausolei, che racchiudono le salme del fondatore Marco Trigona e Melchiorre Trigona, barone di Ospitalotto. Nel primo di questi è scolpito:

D. O. M./ Marco Trigona/ Insigni Pietate Viro Erga Deum/ Patriam et Pauperes/  
Qui Deyparam Virginem Ex Asse/ Haeredem Instituit/ Templum Hoc Instaurari  
Mandavit/ Orphanarum Domum/ Extruxit/ Et Una Cum Laurea Assari/ Eiux  
Uxore/ Canonicorum Collegium/ Eredit/ Franciscus Assari Et Angelus Trigona/  
Eius Voluntatis Executores/ Posuere/  
Obiit Anno Domini 1598/ XVII Kalendis Iulii

[516] La salma di Marco Trigona nella sottostante sepoltura è conservata in una ben munita cassa di piombo, e nel coverchio ha la seguente iscrizione:

Nono Kalendus Iulii/ Feria II Luna XVI/ Anno Domini M. DC. XCVIII 1698  
Perillustris Marci Trigona cineres et ossa honorificentia huius opulentissimae civitatis  
Platae suavissime tunc redolentia huc demum asportate fuerunt, elapso iam saeculo  
ab eiusdem occasu. Qui quia ex toto suo asse Matricem Ecclesiam heredem Virginis  
Immaculatae instituit. Insignique collegiata decoravit Merito iuxta cuius piam  
Capuccinorum Fratris visionem, ad Etereos Mariani Coeli axes migravit. Siique, ut sibi  
proprius consonum fuisse iactare rennovabitur ut Aquilae Iuventus tua, sui gentilitii  
stematis Aquila, Astrum, Triangulum, Corona ad Eum, qui sicut Aquila provocans ad  
volum pullos suos, qui stella orta est ex Iacob, et lapis est angularis qui facit utraque  
unum. Quique clamare concessat veni coronaberis avolarunt

---

<sup>438</sup> La porta del tabernacolo di lapislazzuli costò 1800 scudi.

<sup>439</sup> *Memoria* di Domenico Camarata.

Nell'altro monumento sostenuto da leoni di marmo nero è scolpito:

D. O. M./ Don Melchior Baro Ospitalotti/ Splendidissimum Familiae/ Trigonensis/  
Astrum Letali Eclipsi Occiduum/ Hic Iacet/ [517] Hoc Sub Lapide/ Egenorum  
Thesaurum/ Avara Mors/ Abscondit/ Heu Quam Celeri Iesu/ Pupillam Patriae/  
Pauperibus Pupillam/ Patriabusque Conscriptus/ D. Franciscus Filius Patri/  
Benemerentissimum/ Perpetuum Sui Obsequis/ Monumentum Posuit/ Obiit/  
Octavo Nonas Martii/ Anno Domini/ M DC XXXVII/ Aetatis Vero Sue/  
Vigesimo Sexto

E sopra la lapide della sottostante sepoltura vi è scritto:

Baronum Hospitalotti/ Cineres/ Hic in Pace/ Anno 1796

Anche di marmo artisticamente lavorato sono gli altari minori, e la cappella di S. Bartolomeo Trigona, dai parenti di costui fu decorata di marmo e contiene gli avelli dei nati insigni dei baroni di San Cono. Infatti, sopra l'altare del Santo vi è inciso:

D. O. M./ Divo Bartolomeo Abbati/ Trigoniorum Familiae/  
Gentili Patrono/ 1761<sup>440</sup>

[518] Nella parete di sinistra è deposta la salma di Matteo Trigona, vescovo di Siracusa, con la seguente iscrizione:

D. O. M./ Don Mattheus Trigona/ Platiensis Patricius/ Syracusanae Ecclesiae olim  
Antistes/ Deinde Iconiensis Archiepiscopus/ Et Sacrae Mantionis SS.mae Trinitatis/  
Abas/ De Utraque Ecclesia Benemerentissimus/ Generalibus Regni Comitii  
Praefuit/ Pietate in Deum/ Morum Probitate/ Rerum Tractandarum Dexteritate/  
Insignis/ Sibi Et Suis Hoc posuit Monumentum/ Obiit die 23 Febbruari/ Anno  
Domini 1753/ M DCC LIII

Anche la memoria di Filippo Trigona, vescovo di Siracusa, è ricordata in questa cappella. Ammirabili sono le griglie dell'abside e il pavimento del coro di marmo a stile cosmatesco, come pregevoli sono le balaustre dei principali altari nella nave traversa, il di cui pavimento con lastre di marmo bianco si è adesso rifatto.

In questa parte del pavimento, prima di essere nel 1879 rinnovato, erano molte lapidi sepolcrali che ricordavano la memoria di illustri cittadini, e per colpa del prevosto Giuseppe Iaci furono tolte per dar luogo a tal abbellimento. Infatti avanti l'altare del Sacramento eranvi due lapidi. In una era inciso:

---

<sup>440</sup> Era Bartolomeo Trigona abate del Salvatore di Messina, dell'Ordine basiliano, e nel secolo chiamossi Basilio. Calunniato da due frati calabresi, fu condannato al rogo. Liberato da un prodigio, fu condotto in trionfo nel suo monastero in Messina. Indi si ritirò in quello di Rossano, ove decrepito morì.



D. O. M./ [519] Iohannis Baptista Trigona/ Cantor Matricis Ecclesiae Platiensis/  
Coriis Inovi/ Et Vicarius Diocesis Calatanensis/ Mortus Aetatis annor. 55/ Die 24  
Septemb. 1737/ Hic Iacet/ Ingenius Virtus Probitas/ In cui Morte Iohannis/  
Occidit Exequias Platia Per Lacrimas/ Cum Miseris Dante Cum Clero/ Luge  
Parentes/ Dic Pax Mos Zelus continuere/ simul

E nell'altra era scolpito:

D. O. M./ Iosepho Starraba/ Patricio Platiensis/ Ex Dinastis Iardinellium/ Huius  
Ecclesiae Collegatae/ Preposito/ Qui Salutem Animarum Sibi Creditam/  
Diligentissime Curavit/ Viro ad Pauperum Bonum Nato/ Quos Haeredes Ex  
Testamento Instituit/ Catanensibus Presulibus/ Clarissimo Cum Populi Sui  
Lacrimis/ Quem ex animo Per Annos XL Dilexit/ Obiit III Nonas Iulii/ Anno  
Domini 1759/ Aetatis Suae LXXI 71/ In Pace

[520] Sotto la gradinata del coro conservavansi la salma del degno sacerdote e canonico  
Vincenzo Labella, e nella lapide marmorea era scolpito:

D. O. M./ Reverendissimus/ Sacrae Theologiae Doctor/ D. Vincentis Labella/ Per  
Quadraginta duos Annos Parochus/ Huius Sanctae Cathedrali Ecclesiae/  
Thesaurarius/ Examinator Synodales/ Et Episcopi Delegatus Generalis/ Qui  
LXXX annos Natus/ A. S. M DCCC XXII/ V Kalendas Novembris/ Diem  
Supremum Obiit/ Hic Quiesuit

Sotto la cupola eravi una grande lapide adornata di finissimi marmi a colore, avente in  
capo un blasone della famiglia Trigona, ma la iscrizione postavi in centro fu per negligen-  
za e disposizione del prevosto, Giuseppe Iaci Feudonuovo, raschiata e così tolse ai concit-  
tadini la memoria di un filantropo benefattore.

Nella cappella vicina di San Carlo Borromeo era la sepoltura gentilizia della nobile fami-  
glia Calascibetta, e in una lapide di marmo era l'effigie di un sacerdote con berretto prete-  
sco e sotto avea la seguente iscrizione:

Sacellum Hoc/ Quod Olim Divino Nomine/ [521] Andreas Calaxibetta/  
In Sumptibus Erexit Ac Sibi et Suis/ Ante Annum 1511/ In Tumulum posuit/  
Sancto Carolo Borromeo/ Deinceps Sacrum/  
Canonicus Don Ignatius Maria Calaxibetta/ de Trigona/  
Auxit Et Condecoravit/ Anno M. DCC. XLVIII

Avanti l'altare dell'Assunzione della Vergine conservavasi la salma di Felice Trigona,  
barone di Budunetto, e sul marmo che la copriva era scolpito:

D. O. M./ Felici Trigona Budunetti/ Pietate Pauperes/ In Rebus Agendis  
Dexteritate Claro/ Parenti Optimo E Vivis Erepto/ Anno M DCC LI 1751/  
Aetatis LXXIX/ Ioseph Andrea Trigona/ In Grati Animi Monumentum/  
Et/ Pignus

Ad esuberanza sono doviziosi gli arredi sacri e le suppellettili e molte le argenterie, ad onta che buona parte nel 1807 furono dal sovrano Ferdinando primo Borbone richiamate per convertirsi in denaro<sup>441</sup>.

Non poche [522] le oblazioni ricevute. Il culto fino al 1866 fu mantenuto con rigorosa osservanza, e per comodo dei fedeli la celebrazione delle messe nelle ferie cominciava all'alba, e nei giorni festivi un'ora prima dell'aurora fin al mezzodì. L'ufficiatura giornaliera era sostenuta da cinquanta prebentati, composti cioè:

1. Il Prevosto, prima Dignità e parroco esercente giurisdizione sulle altre sei parrocchie filiali per ogni quartiere;
2. Un Cantore o Cianthro, che regolava l'andamento del coro;
3. Un Tesoriere, che conserva i paramenti e arredi sacri e le oblazioni;
4. Un Decano, ossia il più anziano del Capitolo.

Queste quattro Dignità fin dal 1605 ebbero l'amministrazione dei Sacramenti ma, per la Bolla pontificia del 1830 13 febbraio, la cura d'anime fu affidata a quattro coadiutori scelti fra i Secondari.

5. L'Arcidiacono o Capo dei Diaconi, creato con la Bolla del 1817;
6. Il Canonico Teologale, che deve essere laureato in Teologia;
7. Il Canonico Penitenziere, per risolvere i dubbi di coscienza riferibili al Sacramento della Penitenza;

8. Ventitré Canonici Primari per sostenere l'ufficiatura, compresi nove da altri cittadini istituiti, cioè: da Antonino ed Agata Seydi nel 1629, dal sacerdote Raffaele Amantia nel 1632, da Beatrice Sanfilippo nel 1632, da Maria Concetta Calascibetta nel 1796, dal canonico Giuseppe Guadagna nel 1802, da Angela Cipriano nel [...], dal chierico Michele Spanò nel [...] e da altri benefattori.

[523] 9. Venti Beneficiali Vivandieri o Canonici Secondari, per coadiuvare il Capitolo nell'ufficiatura, di cui quattro col titolo di Coadiutori han cura di anime. Di questi, dodici furono istituiti con la Bolla del 1623 ed otto dai divoti, cioè: dal canonico Vincenzo Cultrera nel 1628, dal canonico Prospero Conti nel 1646, da Andrea Castelli nel 1723, da Andrea Marziano nel 1755, dal prevosto Giuseppe Starrabba nel 1769 e da altri.

L'ufficiatura giornaliera comincia alle nove antimeridiane e finisce con messa solenne un quarto prima di mezzogiorno; quella del pomeriggio comincia alle ore ventuno e finisce un'ora dopo con la benedizione al popolo<sup>442</sup>.

Per le disposizioni di Marco Trigona del 1598, sanzionate dalle viceregie istruzioni del 1605 e riformate con le viceregie patenti del 1768, l'amministrazione del vasto patrimonio della chiesa è affidato a tre Fidecommissari, con la durata triennale, ma rinnovabili uno ogni anno, sorvegliata da un controscrittore e dalle dignità capitolari, e pel decreto del 1828 dal Diocesano; ha inoltre, un ufficio composto di un cancelliere, un ragioniere o contabile, un tesoriere, un procuratore, un emanuense ed un usciere.

---

<sup>441</sup> Per decreto del 1807 fu ordinato alle chiese di Sicilia fornire al governo tutte le possibili argenterie, e quelle di Piazza inviarono nella Zecca di Palermo otto quintali di argento.

<sup>442</sup> L'immagine della Vergine con le preziose obla-[524]-zioni è garantita da un trono in lamiera di argento, da un cristallo di molto spessore e da porte in argento a tre chiavi, di cui una si conserva dal canonico Tesoriere, la seconda dal Prevosto e la terza dai Fidecommissari.

Il comizio per la scelta dei Fidecommissari, cassiere e controscrittore, è formato dal Prevosto, dagli Assessori municipali, da tre rappresentanti i cessati guardiani dei conventi Zoccolanti Francescani e da quattro cittadini, e la riunione accade in ogni primo di agosto. I prescelti per mettersi in funzione devono essere confermati dal governo del Re.

[524] I Canonici poi, per privilegio particolare del fondatore confermato dal pontefice Clemente ottavo nel 1603, devono essere nati ed oriundi piazzesi<sup>443</sup>.

Per effetto della Legge soppressiva del 1866 molte cappellanie di messe vennero meno, perché il reddito fu appropriato dal fisco sotto il pseudonimo di Fondo pel Culto.

Il Capitolo fu ridotto a dodici Primari e altrettanti Secondari, e perciò sperimentasi nelle religiose funzioni un sensibile decadimento.

Nei generali comizi del 1802 si riconobbe la necessità di stabilire nell'Isola altri tre Vescovadi, e re Ferdinando primo prescelse Piazza per una Diocesi. Confermata con le Bolle pontificie del tre luglio 1817 la Regia Ordinanza, con sommo gaudio dei cittadini ebbesi il primo vescovo nella persona di Girolamo Aprile e Benso da Caltagirone, e così la Matrice fu innalzata al grado di Cattedrale.

Ben custodite tengonsi nel Duomo due pregevoli e grandi scarabattole, contenenti amene praterie e rade, con vascelli formati di corallo rosso squisitamente lavorato; un mezzo busto mar-[525]-moreo di mirabile scultura, raffigurante un uomo addolorato, rinvenuto nelle piagge della Bellia e che fu convertito in *Ecce homo*, sotto il nome del *Signore della Pietà*; un soglio, con lamine d'argento ammirabilmente cesellato, che serve all'Esposizione del Sacramento; due sfere di oro che alla finezza del lavoro aggiungono preziosissime gemme; un'altra di argento squisitamente intarsiata di corallo rosso, e non pochi arredi anche di argento.

Pregevole è il quadro dell'*Assunzione*, dipinto dal Paladino<sup>444</sup>, l'altro dell'*Annunziata* e quello di *S. Bartolomeo Trigona*. L'arco del battistero, scolpito a stile pompeiano, riesce ammirevole per l'antichità, essendo stati gli intagli rinvenuti nelle macerie di Pluzia<sup>445</sup>.

Nel piccolo coro, abbellito di non comuni affreschi, ha il simulacro del Crocifisso e moltissime reliquie. I sogli pel pontificale e del Senato, in principio della nave principale, sono di marmo ben lavorato.

Nella sacrestia conservansi le immagini di molti disinti cittadini e dei benefat-[526]-tori della chiesa.

Con molta venerazione, in elegante sfera di argento, conservansi i Cappelli della Vergine, e delle quali si fa processione in varie occorrenze; una Spina della corona di Gesù; un pezzetto di legno della Croce ed un piccolo ritaglio della tunica indossata da Gesù nella sua passione<sup>446</sup>.

---

<sup>443</sup> [524] Rocco Pirro, pag. 586. Not. Eccles. Catanen., Bolla pontificia del 1603. Chiarandà, lib. 3, pag. 185 e 235. Il vescovo Saverio Gerbino con le nomine dei Canonici non piazzesi ha contravvenuto al fondatore ed al Rescritto pontificio, e il Pre-[525]-vosto con la solita censurabile indifferenza non <ha> saputo frenare l'abusivo procedere del Diocesano.

<sup>444</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 361, in nota.

<sup>445</sup> Questi intagli rappresentano un intreccio di figure e fogliami. Nella prominenzia sono scolpiti Adamo ed Eva, e vi è inciso: "Niccolao Ciccio 1510". Nella base di un pilastro leggesi: "1594 Auctore D. Nicolao Ciccio Cappellano". *Memorie* del tesoriere Melchiorre La Monica del 1660.

<sup>446</sup> Scrive Antonio Verso: "Nella Matrice, sotto il titolo dell'Assunzione di Maria, unica parroc-

Annualmente nella Cattedrale celebransi varie solennità con molto concorso di popolo. Ogni undici gennaio svelasi l'immagine della Vergine, per essere stata preservata la città dal tremuoto del 1693. Le funzioni della Settimana Santa eseguenti pomposamente, e a tale uopo si spedì un canonico in Roma per apprenderne le cerimonie<sup>447</sup>.

Nel tre maggio si processiona per le strade i Capelli della Vergine, in ricordanza del fausto rinvenimento accaduto nel tre maggio 1348<sup>448</sup>. A questa succedono le rogazioni e la Pentecoste, e la solennità del Corpo del Signore<sup>449</sup>.

L'occorrenza dell'Assunzione in ogni 15 agosto è ritenuta principale nella città, e si celebra con molte dimostrazioni<sup>450</sup>.

---

chia adornata da una Collegiata di canonici, si conservano come un grande tesoro, i capelli della SS.ma Vergine, più una spina della corona di nostro Signore Gesù Cristo, ed un pezzetto della di lui veste, ed un pezzetto di legno della Santa Croce. Ha per la bolla del 1603, emanata da Paolo quinto, di essere unica parrocchia, essendo le altre chiese parrocchiali coadiutrici della stessa". Scrive Rocco Pirri: "Reliquiae Sanctorum hic de Capillis Beate Virginis cuius fit mentio 3 maii, donum hoc sacrum fuit anno 1145 a Iohanne Seraphica Capitaneo Hispano collutum. Est de ligno Crucis et Subbuculae Christi frustulum". Così nelle *Memorie* di Pietro Triolo, Prospero Giambertone, Francesco Nigro, Marco Alegambe e Chiarandà, lib. 3, pag. 235, aggiungono che altri capelli furono da Ruggero donati nel 1095.

<sup>447</sup> Dal dì delle Ceneri comincia una giornaliera concione che dicesi Quaresimale. Nei venerdì di marzo vi è molto concorso di fedeli, e nell'ultimo i sacrestani delle chiese celebrano la festa dell'*Ecce homo*, col titolo: *il Signore della Pietà*. Nella sera della domenica delle Palme, dopo la predica sulla confessione, si alza la tela e si dispone il Sacramento. Tale esposizione, che dicesi il Signore all'Ora, perdura il lunedì e martedì, e fino al mezzogiorno del mercoledì, che si fa la solenne levata. Durante tale esposizione le confraternite a turno fanno la visita, che dura un'ora. Nel mezzogiorno del giovedì si mette il Sacramento al Sepolcro, sontuosamente costruito in fondo della navata principale. Al venerdì, dopo la predica della passione e lo strascico delle code dei Canonici, si leva il Signore dal Sepolcro. Nel sabato a mezzodì si alza la tela, si svela la immagine della Vergine e comincia la Pasqua. Tutte queste solennità sono allietate dall'orchestra e da immenso numero di fedeli.

<sup>448</sup> Nella processione del tre di maggio intervengono le collegiate, e gli ordini secolari e regolari, ma non le confraternite. Per privilegio la reliquia dei Capelli della Vergine possono trasportarla i sacerdoti e i nobili. Nel quartiere Monte e nella chiesa degli Angeli si fa un triduo speciale con molta solennità.

<sup>449</sup> Nella processione del Corpo del Signore intervengono tutte le confraternite, gli ordini religiosi, il clero, e le due collegiate. Nella sera dell'Ottava, questa si rinnova con luminarie e molta divozione. In questa occorrenza sorteggiansi vari legati a titolo di maritaggio, che pria eran aggregati all'Arciconfraternita del Sacramento, e nel largo occidentale della chiesa celebravasi un mercato di tessuti ed altri generi, che il Chiarandà a pag. 204 dice essere Fiera franca, per quindici giorni. Ma nel 1858 questa fiera cessò.

<sup>450</sup> La festa principale della città è quella sotto il titolo dell'Assunzione, essa viene annunziata nel 30 luglio con una processione di artigiani. Nella sera del 31 ha principio la Quindicina, con prediche e molto concorso di popolo. Nel 10 agosto le maestranze a cavallo faceano la così detta Calata del Palio, e nel pomeriggio dell'11 al 13 si faceano le Corse dei Berberi, mentre nella sera scendea il Carro, e fra luminarie e musiche il popolo si divertiva. Nella sera del 14, Vespro solenne e poscia

Nel 28 settembre, svelata l'Imagine, c'è il ringraziamento per essere stata preservata la città dal colera del 1837 e con molta sontuosità in ultimo si ricorda il Na-[529]-tale<sup>451</sup>.

Nel 1857 si corazzò nuovamente la cupola con lamini di piombo; nel 1859 si abbellì l'interno del tempio, e perciò nel 1872 la festa del 15 agosto fu celebrata con molte solennità<sup>452</sup>.

Nel 1873 nei punti più culminanti si posero due para-[530]-fulmini, per prevenire le sperimentate dannose scariche elettriche, e pel legato disposto da Francesco Lacara Calcagno si decorò di bei marmi l'altare del Sacramento, e per l'iniziativa della Dignità si costruirono i nuovi stalli del coretto.

Nel 1877 si fece nell'interno il pavimento di marmo bianco.

Nel 1880 si riparò nelle basi il campanile, e nel 1884 si completarono i lavori per la sistemazione dell'adiacente piano.

Questo tempio, ora compreso fra i monumenti nazionali, è pure sorvegliato per la conservazione dalla Deputazione di Giugali e Maramma. Per decoro del culto è istituita la Cappella di musica, con un maestro direttore, il quale ha l'obbligo della composizione, e i pezzi concertati deve depositare nell'archivio musicale della chiesa. L'orchestra ha dovere intervenire in tutte le festività, in ogni terza domenica di ciascun mese e nei sabato dopo il Vespro per la litanìa e la benedizione.

Il vasto patrimonio della chiesa comprendea i latifondi di Scalisa, Nocera, Ratto, Bellia, nell'agro di Piazza, San Cusimano nell'agro di Augusta e Bardaro in quello di Aidone, oltre degli altri latifondi di Malocristiano destinate per le Dignità del Capitolo col nome di Prepositura, Tesoreria, Ciantria e Decania, e di varie rendite, delle aggregate eredità e dell'amministrazione dell'Arciconfraternita del Sacramento, ed amministrasi da tre Fidecommissari per come si disse.

[531] Per la Legge di coatta enfiteusi, furono tali latifondi concessi a vari individui, e il canone si introita dal Tesoriere della chiesa<sup>453</sup>.

---

fuochi pirotecnici. Nel 15, Messa pontificale, Bussolo per legati [529] di maritaggio, e nella sera processione dei Capelli della Vergine. In ogni decennio si festeggia l'immagine che per privilegio viene trasportata dai borghesi che un dì faceano parte della Confraternita di Santo Antonio Abate.

<sup>451</sup> Il Natale è preceduto dal Novenario, e nella notte del 24 dicembre si svela l'Imagine, e il popolo vi concorre col titolo dei Fizi (Uffizi). Desiderio Sanfilippo, duca delle Grotte, dispose un legato di cera ogniqualvolta si svela l'immagine della Vergine.

<sup>452</sup> Nel 1859 cominciaronsi gli abbellimenti nell'interno della chiesa e l'ufficiatura fu trasferita nella chiesa del Collegio, allora dei Domenicani, e fu aperta ai fedeli con molta sontuosità nel 14 agosto 1862. Le spese furono sostenute dal Fondo di Giugali e Maramme e dalle largizioni dei cittadini. In tale occasione si fecero scioccamente indorare le sculture del battistero. Pria di situare i parafulmini, ogni anno lamentavansi nel Duomo i danni dell'elettricità.

<sup>453</sup> Nel feudo di S. Cosimano, oltre degli agrumeti aveansi le canne di zucchero, e a tale uopo vi erano i rispondevoli trappeti. Ignorasi perché tale cultura poscia fu abbandonata. Il fondo Bellia fu concesso al Municipio di Piazza per tenue canone, e gli altri latifondi ora si possiedono da vari enfiteuti.



## Parrocchie coadiutrici del Duomo

### § 1

#### Chiesa di San Martino

[533] Questa chiesa fu eretta nel 1163, lorché si fabbricava la nuova Piazza e fu dedicata a S. Martino, vescovo di Tours, per esser questi il protettore dei Normanni e Pluziesi. Essa per essere stata la prima a fondarsi fu ritenuta come parrocchia e Matrice della nascente città<sup>454</sup>.

Quando nel 1348 rinvenivasi nelle macerie di Pluzia l'immagine della Vergine che formò il belligero vessillo del conte Ruggero, i cittadini l'esposero in questa chiesa con molta venerazione.

Nel 1420, essendosi aperta al culto una novella basilica nel poggio del colle, per le cure della pia signora Panfilia Calascibetta [534] e per le largizioni dei cittadini, e fu consacrata Matrice, vi si espose l'immagine della Vergine sotto la dedica di Santa Maria<sup>455</sup>; e la chiesa S. Martino rimase, con due cappellani, parrocchia coadiutrice del Duomo<sup>456</sup>.

Verso il 1560 il sacerdote piazzese Pietro Gioeni ricostituì in questa chiesa la confraternita che in ogni lunedì eseguiva una commemorazione religiosa in pro delle anime purganti, e nel 1580 dotò la pia istituzione per mantenersi in futuro, e morendo chiamava erede universale il patrio ospedale<sup>457</sup>.

Questa chiesa che dà il nome al quartiere di sua giurisdizione spirituale, fin dalla sua origine fu dotata dai cittadini ed in prosiegua raccolse non pochi legati che per negligenza degli amministratori in prosiegua di tempo vennero meno, onde nel 1589, il nobile Antonino Spalletta assegnava sul suo patrimonio onze 100 annue per sostenerne il culto<sup>458</sup>.

[535] Nel 1607, essendo venuta meno la istituzione del Gioeni, alcuni sacerdoti vi fondarono una Congregazione secreta di esercizi spirituali col titolo dei Defunti, e unita ad

---

<sup>454</sup> I Normanni e Pluziesi riconoscevano qual protettore il vescovo S. Martino, ed in ogni 11 novembre ne celebravano la festività con tripudio, solazzo e stravizzi. Questa usanza tuttora in Piazza e nell'Isola mantiensì.

<sup>455</sup> "Parrocchia seu ecclesia Sacramentalis est S. Martini, initio novae Platiae. Anno 1348 Matricis Ecclesia erat". Rocco Pirro. Antonio Verso. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 235. Manuscritto conservato nella istessa chiesa S. Martino.

<sup>456</sup> Fra Michele da Piazza. Antonio Verso, pag. 127. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 235.

<sup>457</sup> *Lettere annue gesuitiche 1600 al 1606*. Chiarandà, lib. 3, pag. 208.

<sup>458</sup> Manuscritto che conservasi nella istessa chiesa di S. Martino.

essa vari artigiani cominciarono in ogni lunedì ad eseguire un'ufficiatura in suffragio dei trapassati.

Con lo statuto approvato dal Diocesano, assunse obbligo di assistere i moribondi, sussidiare i confrati poveri e le indigenti famiglie, ed associare i defunti. Ma sorte quistioni co' Cappellani, nel 1643 questa Congregazione trasferì la sede nella chiesa dell'Angelo Custode<sup>459</sup>.

Pel zelo dei Gesuiti nel 1611 col popolare fervore si ricostruì la prospettiva ed il campanile; e nel 1660, per essersi chiusa la crollante chiesa dei Santi Apostoli Simone e Giuda, il patrimonio fu aggregato a questa parrocchia e quivi l'effigie loro fu esposta in un separato altare.

Attualmente per le cure dei Cappellani la chiesa trovasi alquanto abbellita.

---

<sup>459</sup> Manoscritto che conservasi nella istessa chiesa.

### Chiesa parrocchiale dell'Angelo Custode

[536] Nel decimosesto secolo esistea in Piazza un oratorio consagrato agli Angeli Custodi e costruito da una Confraternita di contadini per le preghiere. In esso eravi molto concorso di fedeli, ritenendosi che ognuno dovea essere assistito da un Angelo tutelare.

Essa avea, per proprio regolamento, adempiere i cristiani precetti, il mutuo soccorso tra gli ascritti, l'assistenza ai morenti e il suffragio pei soci defunti, oltre dell'obbligo d'intervenire nelle solenni processioni.

Nella chiesa di S. Martino rifulgea un'antica Confraternita di sacerdoti ed artigiani sotto il titolo dei Defunti e di Santa Maria della Carità, la quale celebrava in ogni lunedì dei suffragi in vantaggio delle anime purganti, soccorreva gl'indigenti fratelli, eseguiva l'esequie ai defunti, associandone la salma e i cadaveri dei poveri gratuitamente trasportava all'ultima dimora. Questa confraternita, rammentata dalle scritte del 1470, ricordava con compiacenza avere avuto fra gli ascritti il sacerdote Scipione Ribiba, che fu vescovo e poscia cardinale, morto [537] in Roma nel 1555 <rectius 1577> ed avere ricevuto in dono dall'insigne prelado un calice di argento che tuttora adopra nelle solennità<sup>460</sup>.

Essa nel 1560 era stata ricostituita dal nobile sacerdote Pietro Gioeni e convenevolmente dotata, e per la Bolla di Clemente ottavo del cinque settembre 1594<sup>461</sup> era stata aggregata a quella di Roma, sotto il titolo di Maria Santissima del Suffragio, nella chiesa di S. Biagio e perciò era partecipe di tutte le indulgenze conferite dai pontefici alla suddetta chiesa di San Biagio<sup>462</sup>.

[538] Nel 1607 questa Congregazione sensibilmente declinava, onde alcuni sacerdoti la costituirono riformandone lo statuto, che fu approvato dal catanese Diocesano nel 22 agosto, V indizione 1607, e così continuò per alquanti anni. Ma surte quistioni co' Cappellani della chiesa e sperimentato incomodo l'oratorio, ottennero nel 21 gennaio 1643 Rescritto episcopale trasferirne la sede nella piccola chiesa degli Angeli Custodi, ove era l'antica Confraternita dei Contadini. E come che i nuovi venuti eseguirono vari abbellimenti nella stessa, così a regolare in avvenire i diritti di esercizio stipularono presso il notaio Francesco Porcelli da Piazza un contratto che fu approvato dal Diocesano con le lettere del 21 agosto 1647.

---

<sup>460</sup> Nella sacrestia della chiesa degli Angeli conservasi il ritratto del cardinale Scipione Ribiba e il calice che lo stesso donava alla Congregazione.

<sup>461</sup> Questa Bolla fu esecutoriata dal governo siciliano nel 25 giugno 1644.

<sup>462</sup> Le costituzioni della Congregazione dei Defunti, stabilita nella chiesa di S. Martino, conservansi nell'Archivio della Cattedrale, ove è pure il Rescritto episcopale del 1647, che ordinava trasferirsi la cennata Confraternita nella chiesa degli Angeli Custodi. Nelle *Lettere annue della Compagnia di Gesù del 1606* si legge: "Ut animae quae a corporis ergastulo egressae, peccatorum maculas igne purgante in celestem patriam evolarent: Sacerdotum Sodalitium institutum est, qui etiam sepeliendis in egestate defunctis piam operam novant, propriis humeris feretrum portantes praecenti crucis vexillo etc."

Sperimentatosi in prosiegua molto ristretto l'oratorio degli Angeli pel culto e per gli esercizi spirituali delle due congregazioni, fu deciso edificare una chiesa più spaziosa, e nel 1677 il sacerdote Ignazio Maltese fece apprezzar l'oratorio degli Angeli ed ammontò ad onze 180<sup>463</sup>.

Così si diede principio, a spese dei confrati Francesco e Gaspare Seggio, germani signori di Torre di Pietro, alla costruzione di distinta basilica, che con molta solennità fu aperta al pubblico, ed il superstite Gaspare [539] vi stabilì due messe quotidiane con l'elemosina di onze trentasei annue, garantite sul menzionato latifondo Torre di Pietro, disponendo che la stessa restava in assoluto dominio della Confraternita dei Defunti, nella quale lo stesso era stato per alquanti anni confrate<sup>464</sup>.

Allora fra le due congregazioni si convenne che, quella dei Popolani o Contadini, sul nuovo tempio avea il dritto di onze 180, mentre il di più del valore compreso il patronato appartenea alla Confraternita dei Defunti, come legataria dei pii fondatori Francesco e Gaspare Seggio<sup>465</sup>.

[540] Nel 1734 si istituì dai Sacerdoti confrati l'Associazione sotto il titolo di Maria Santissima degli Agonizzanti, la quale manca di oratorio e del dritto di riunione. In essa sono ascritti uomini, donne di ogni età, e pagano una tenue pensione annua, e quando qualcuno degli ascritti è in agonia si espone nella chiesa il Sacramento Eucaristico e si celebrano tre messe, per fare che l'anima del moribondo passasse nell'eterno riposo senza molestia di tentazioni e col beneficio della divina grazia<sup>466</sup>.

Nel 1762, osservato che la parrocchia costituita nell'antica chiesa di S. Niccolò di Bari minacciava rovina, così il vescovo di Catania, monsignor Ventimiglia, essendo in Piazza per la sacra visita nel 21 agosto, decima indizione, 1672, col consenso di tutte e due le Confraternite trasferì la parrocchia nella chiesa degli Angeli, e per privilegio dispose che i cappellani con cura di anime doveano scegliersi tra i sacerdoti ascritti nella Confraternita dei Defunti, allo scopo di evitare disguidi tra i vari superiori delle Congregazioni; e la chiesa San Niccolò restò aggregata alla nuova parrocchia in vantaggio dei cappellani, onde istruire nei giorni festivi i fanciulli del quartiere, farvi celebrare una messa e nelle sepolture inumare i [541] morti del distretto<sup>467</sup>.

---

<sup>463</sup> Verbale di perizia della piccola chiesa degli Angeli, depositato dal canonico Ignazio Maltese presso la Corte giuratoria di Piazza nel 28 giugno, quinta indizione, 1677. Documenti che si conservano nella stessa chiesa.

<sup>464</sup> Nel nuovo tempio si erogarono onze duemila. Scritture conservate nella chiesa degli Angeli.

<sup>465</sup> Testamento di Francesco Seggio, ricevuto dal notaro Domenico Azzolo di Piazza, del primo agosto 1682. Nella lapide soprastante alla porta principale del tempio è ricordata l'epoca della costruzione dello stesso e il nome dei fondatori. Il Chiarandà nel lib. 3, pag. 208, parlando su questa chiesa si limitò a dire che nella stessa era fondata la Compagnia dei Sacerdoti, i quali hanno per istituzione aiutare le anime dei defunti con suffragi in ogni lunedì e celebrare le messe fondate dal nobile sacerdote D. Pietro Gioeni. Per opera dei Gesuiti nel 1606 l'istituzione dei suffragi in pro dei Defunti fu stabilita nelle chiese Santa Maria dell'Itria, Santo Stefano e poscia nella chiesa del Purgatorio.

<sup>466</sup> I capitoli dell'opera degli Agonizzanti, approvati dal Vescovo catanese nel 17 dicembre 1734 e conservati nella stessa chiesa.

<sup>467</sup> *Lettere* della Corte vescovile di Catania del ventuno agosto, X indiz., 1762.

Gli ascritti alle due Congregazioni e all'Opera degli Agonizzanti aveano diritto ad una sepoltura particolare nella chiesa degli Angeli, ma adesso tal beneficio venne meno per le superiori disposizioni che vietano il seppellimento nelle chiese.

Tuttora in ogni lunedì la Confraternita dei Defunti esegue nella chiesa i suffragi per le anime purganti, quelli stessi riconosciuti dal pontefice Clemente ottavo con Bolla del 1594 e riconosciuti con l'altra del 1606, e che pria celebravansi nella chiesa di S. Martino<sup>468</sup>.

[542] Nel 1876 il campanile della chiesa fu sormontato da un orologio comunale, e nel tempio si fecero vari abbellimenti ed il nuovo pavimento.

Nella chiesa, in marmoreo monumento, conservasi la salma di Antonino Trigona ed Avalor, barone di Aliano e Geraci, con la seguente iscrizione:

D. O. M./ Antonino Trigona et Avalor/ Genere Mortis Dignitate Illustris/ Super  
Demones Et Mundi/ Triumphatore/ Prudentia Litteris Ac Santitate/ Insignis/ Christi  
Platiensis Deyparae/ Et Pauli Pio Emulatori/ Vita Functo I° Februari 1695/  
Amantissimus Filius/ D. Ioseph Trigona Paternò/ Baro Iracis, Aliano, et Dragofossi/  
Hoc/ In solemnitate Doloris/ Posuit Monumentum/ Anno 1700

Negli ultimi di aprile di ogni anno, con popolare fervore, dalla chiesa di Santa Maria della Vittoria o Piazza Vecchia si trasporta l'immagine della Vergine e si espone nel principale altare della chiesa degli Angeli, a cui si fa un sontuoso triduo. Poscia, nel giorno due maggio, si processiona per la città e nella mattina del tre i cittadini del quartiere la riportano nella chiesa della distrutta città.

---

<sup>468</sup> Questa Confraternita, oltre ai doveri religiosi e di filantropia, pure eseguiva l'opera misericordiosa del mangiare ai carcerati, e così in ogni ultima domenica di Carnevale in processione col simulacro dell'*Ecce homo*, girando le principali strade portavano ai carcerati carne, pane, pasta, vino, verdure ed altre vivande cotte, per far celebrare ai detenuti contenti le feste carnevalesche. Ma questa istituzione venne nel 1861 meno, per le disposizioni governative che accordavano ad ogni carcerato un equo trattamento di cibi e di vestimenta. Le due Confraternite hanno particolari tesori, ed ogni ascritto paga annualmente £ 1,25 ed i manchevoli vengono cancellati dal ruolo.



**S. Niccolò di Bari**  
e  
**Santa Maria della Catena**

[544] Sconosciuta la fondazione della chiesa S. Niccolò, che è rammentata dalle pubbliche scritture del 1370, ma dalle fabbriche argomentasi essere molto più antica.

Essa nel 1500 era parrocchia coadiutrice del Duomo, e talmente si mantenne fino al 21 agosto 1762, in quale anno minacciando rovinare fu per ordine del Diocesano catanese la parrocchia con le rendite trasferita nella vicina chiesa degli Angeli Custodi.

Riparata in qualche modo, mercé l'opera di un Rettore, fu riaperta al culto ed aggregata alla parrocchia novella, ed i Cappellani se ne servirono per istruire nelle domeniche i giovanetti del proprio quartiere e per seppellirvi i defunti, e continuando ad essere luogo di stazione fu nei Venerdì visitata da molti devoti.

Ma ritornata ad essere crollante fu uopo demolire la parte superiore del cappellone, riducendolo alquanto più basso.

In un altare minore veneravasi un crocifisso scolpito da Antonio Cultreri, a cui il popolo ricorrea per aver dei prodigi. È in questa chiesa una cappella chiusa con ferrata, fregiata di affreschi, e vi si immette da un'arcata di marmo rossastro di ordinario lavoro, e nell'unico altare sta esposta un'antica effigie della [545] Vergine sotto il titolo della Catena, anche nella sacrestia è una simile imagine sopra legno a fondo dorato, e ritensi tale cappella essere stata edificata nel 1400 per un portentoso accaduto in Palermo nel 1390 nella chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, durante le guerre d'invasione dei due Martini.

Dalla navata della chiesa si immette in un antico oratorio, ove pur si venera un simulacro della Vergine sotto il titolo della Catena, ove fin dal decimosesto secolo era costituita una Confraternita sotto il medesimo nome, la quale soppressa verso il 1800 tornò a rifiorire nel 1840 e ancora perdura, indossando per insegna una gialla serica mozzetta<sup>469</sup>.

---

<sup>469</sup> Tanto la chiesa di S. Niccolò, quanto l'oratorio della Vergine col titolo della Catena, sono appena menzionate dal Verso, dall'Alegambe e da Chiarandà, lib. 3, pag. 236, e da Vito Amico nel *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353.

### Parrocchia di Santa Veneranda

[546] L'antichità delle fabbriche di questa chiesa, l'irregolare forma e il disegno interno col soffitto, fanno argomentare la sua fondazione verso il 1180, allorché edificavansi il borgo della Castellina.

Quando sul finire del decimoterzo secolo (1299) si respinsero gli Angioini dall'assedio della città e si fece strage, quivi si depositarono le bandiere tolte ai Francesi, perché nelle adiacenze del borgo Castellina accaddero gli assalti, gli scontri e la vittoria<sup>470</sup>.

Questa chiesa nei suoi primordi aveasi una confraternita, che <nel> decimosesto secolo fu soppressa per Rescritto del Diocesano e che poi fu nuovamente rimessa, e nel 1582 fu destinata ad essere parrocchia coadiutrice del Duomo, [547] e così tuttora perdura<sup>471</sup>, ad onta che nel 1818 ebbe soppressa la Confraternita.

In essa con molta devozione si venerano i simulacri di Santa Veneranda e di S. Calogero eremita, ed oggi per cura dei Cappellani vi si è fondata la Confraternita sotto il titolo di San Calogero, col distintivo di mozzetta verde.

Questa chiesa nel 1650 ebbe ricostruita la prospettiva, e nel 1865 ebbe aggregate le spartite rendite della chiesa del Salvatore col simulacro di Sant'Appollonia.

Attualmente per opera dei Cappellani si stanno costruendo novelle fabbriche, essendo alcuni muri crollanti.

---

<sup>470</sup> Quando nel 1847 eseguivasi il tracciato stradale che dalla porta dell'Ospedale percorreva le piagge del colle S. Ippolito o del Tremuoto, a fervore del popolo (tracciato che poi rimase infruttuoso per esser data altra linea), volendo gli abitatori del quartiere Castellina sventolare queste bandiere tolte ai Francesi, le trovarono totalmente logore e fricide da non potersi usare.

<sup>471</sup> Santa Veneranda confraternita e chiesa sacramentale coadiutrice del Duomo dall'anno 1582. Chiarandà, lib. 3, pag. 236. Vito Amico, opera citata, vol. 2, pag. 353.

### Parrocchia di Santa Maria dell'Itria

[548] Da tempo remoto la spiaggia appellata la Riana dei Canali costituiva il rione degli Ebrei, la di cui sinagoga era nell'attuale chiesa Santa Lucia. La parte superiore e più salubre di questo quartiere era abitato dai villani e massari, i quali aveano per parrocchia una piccola chiesa avente una Confraternita dedicata a Santa Maria dell'Itria, e questa dopo San Martino era stata la seconda parrocchia della città.

Espulsi nel fatale anno 1492 gli Ebrei dal Ghetto Canali, si tolsero le barriere della superstizione e le abbandonate case furono concesse ai poveri villani. Allora la popolazione del quartiere notevolmente aumentò, e l'incomoda parrocchia si dovette rendere più spaziosa e col concorso dei fedeli fu abbellita e decorata.

Alla Vergine dell'Itria o Odigitria, che avea un esteso numero di devoti, celebravasi solenne festività con processioni in ogni martedì imminente alla Pasqua di Resurrezione.

Nel 1630 fu abolita la primiera Confra-[549]-ternita e nel 1633 se ne costituì un'altra, sotto il titolo dei Morti, *Pro Animabus sine Suffragiis*, la quale pure venne meno per Regia disposizione nel 1810 e così cessava l'annua festività in onore della Vergine<sup>472</sup>.

Nel 1804 nell'occasione di esservi il Quarantore si occultò in questa chiesa lo staffiere Balata, e nella notte involò la lunetta e la pisside dal tabernacolo ed altre argenterie, e si diresse alla volta di Mazzarino, e giunto nella strada campestre dell'Indirizzo trangugiò tutte le ostie consacrate, e pestati i sacri arredi proseguì per la sua via. Scoperto al dimani il sacrilegio, i cittadini rimasero turbati e cominciarono a prevedere le più terribili sciagure.

Parata la chiesa a lutto, fra i pianti, prediche e martori invitavasi il colpevole a restituire almeno le ostie consacrate, ma tutto riuscì infruttuoso. Molti mesi dopo [550] a calmare le impaurite coscienze si asseverò essersi rinvenuta nell'agro mazzarinese l'ostia consacrata nella lunetta incolume. Allora immensa calca di Piazzesi in penitenza trasse nell'avventuroso sito, ove con molte elemosine innalzarono una modesta cappella al Signore ritrovato e con gran pompa e solennità trasferirono in Piazza l'ostia tanto desiderata. Allora la chiesa dell'Itria fu aperta al culto e le coscienze si calmarono.

In ricordanza di tale rinvenimento si istituì nella istessa chiesa un'annua festività col titolo del Signore Ritrovato.

Scoperto il Balata, come autore di quel furto subì lo strazio della tortura, e per sentenza della Corte criminale di Piazza fu con immenso concorso di popolo impiccato nel piano

---

<sup>472</sup> Una delle antiche confraternite di Piazza e chiesa sacramentale è Santa Maria dell'Itria, ed ha un'immagine di rilievo della stessa Vergine dell'Itria della quale si fa processione e festa di martedì dopo la Pasqua di Resurrezione. Antonio Verso sulle relazioni di Nigro e di Prospero Giambertone. In questa chiesa, scrive l'Alegambe, vi è un'altra Compagnia o Congregazione sotto il titolo dei Morti, fondata nel 1633; ed ha obbligo fare suffragi a tutti coloro che ne mancano, onde è chiamata *Pro Animabus sine Suffragiis*. Chiarandà, lib. 3, pag. 236.

della istessa chiesa. E l'orefice, che in buona fede avea comprato il pestato argento, ritenuto complice dopo crudeli martiri moriva in prigione.

Questa chiesa parrocchiale dà il suo nome al quartiere Canali, per l'abbondanza delle acque che scorre in esso. La medesima venera il simulacro di S. Francesco di Paola, e di cui si fa pomposa festa col concorso di molti spettatori.

Per le cure dei Cappellani la chiesa con la sacrestia sono state notevolmente migliorate e abbellite, e nel 1882 vi hanno stabilito una numero-[551]-sa Confraternita con la divisa di S. Francesco di Paola.

### Parrocchia di Santo Stefano

[552] Di questa basilica che era attaccata alle mura esterne della città fuori la porta denominata da S. Giovanni, ignorasi la fondazione, conoscesi soltanto, allorché nel 1609 i frati Teatini occuparono l'antica chiesa parrocchiale di S. Lorenzo o del Padre Santo, la parrocchia unitamente alle rendite fu trasferita nella vicina chiesa di Santo Stefano, la quale tantosto divenne coadiutrice del Duomo, non cessando la numerosa divozione che eravi per S. Biagio, efficace protettore dei mali alla gola<sup>473</sup>.

Vicino questa chiesa esistea un antico oratorio, consacrato al protomartire Santo Stefano, e nell'unico altare era esposto un simulacro dello stesso. Qui nel 1621 [553] si stabilì la Congregazione sotto il titolo dei Morti che in precedenza era stata fondata nella chiesa S. Lorenzo o del Padre Santo, e poscia per dissensi avuti co' Teatini ottenne trasferire altrove la sede.

Aveasi pure un'altra Confraternita di popolani e contadini, sotto il titolo di San Biagio, e tuttora perdura<sup>474</sup>.

Verso il 1660 la chiesa parrocchiale fu ingrandita e nell'interno fu decorata di molti affreschi e sculture. Nella sommità della prospettiva a nord vi si costruì un elegante campanile d'intagli a fino lavoro.

In essa in ogni lunedì la Confraternita celebra suffragi pei defunti, ed è ricca di indulgenze per essere aggregata alla Congregazione di Roma intitolata alle Anime del Pur-[554]-gatorio<sup>475</sup>.

Nell'altare minore, vicino alla porta dell'oratorio e sacrestia, si venera l'antica immagine della Vergine sotto il titolo del Gorgo Nero, quella istessa che prima era esposta in una piccola cappella nel largo del Padre Santo, e poscia fu trasferita nella chiesa di Santa Barbara.

<sup>473</sup> Nella festività di San Biagio molti devoti largivano vistose elemosine, ed in cambio ricevevano dai preti l'immagine del Santo ed il pane benedetto, il quale mangiandosi leniva tutte le malattie della gola. Questi sacerdoti ancora con due candele, che adattavano sotto il mento, e alcuni segni di croce che facevano alla gola, ripetendo una sommessa orazione, dicevano esser questa preservativa alle malattie delle fauci. Molti devoti ancora faceano un digiuno per l'intero giorno, che chiamavano trapasso.

<sup>474</sup> La basilica, ove al presente sono i Teatini, era parrocchia sacramentale coadiutrice del Duomo, e la parrocchia per la quiete e la pace del servizio di Dio fu trasportata nella chiesa di Santo Stefano con tutti i benefici e le cappellanie. Marco Alegambe. Santo Stefano chiesa sacramentale con una Confraternita ha le reliquie di San Biagio. Antonio Verso. Chiarandà nel lib. 3, pag. 235, dice che nella chiesa Santo Stefano vi si fondò la Compagnia dei Morti nel 1633. Ma questa data è erronea, dapoiché per il contratto rogato dal notaio Vito Gensabella di Piazza, del sei aprile 1621, si osserva che la Società sotto il titolo dei Defunti, che prima era stabilita nella chiesa di S. Lorenzo o del Padre Santo, nel primo aprile 1621 fu trasferita nella chiesa S. Stefano, ove era la Compagnia dei Popolani sotto titolo di S. Biagio.

<sup>475</sup> Antonio Verso. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 209. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353.



Nel 1804 raccolse questa chiesa i legati disposti dal farmacista Ignazio Fuardo. Nel 1854 ebbe ricostruita la prospettiva a nord, eseguendosi l'antico disegno, e si demolì il muro della città con cui la porta principale formava angolo. E nel 1880, livellato l'adiacente piano ed abbellito, si costruì alla porta principale una confacente gradinata. Per comodo dei cittadini, il sontuoso campanile sormontato da un orologio comunale.

## § 7

### Parrocchia di San Filippo Argirione

[555] Nel borgo Casalotto, posto fuori le mura ad oriente della città, e che in remota epoca segnava il dominio dei Principi di Butera (*Casalotto Platiae Oppidum Buterae*), innalzavasi una piccola chiesa dedicata a San Filippo da Agira, fondata dagli abitatori di quel borgo e dagli stessi dotata. Una Confraternita diretta da un Governatore vi manteneva il culto, e il concorso dei fedeli era continuo per i prodigi che tribuivansi al Santo taumaturgo.

Essa nel 1618, rivedente il proprio statuto, aggiunse al primiero capitolato l'obbligo di mantenere le fabbriche della chiesa e molte opere di filantropia<sup>476</sup>.

[556] Nel 1620, per le donazioni e le premure della nobile signora Antonia Starrabba e Spinelli, il vescovo Giovanni Osorio Torres innalzava la chiesa S. Filippo ad essere parrocchia coadiutrice del Duomo, e provvisto il salario per due Cappellani ne circoscrisse la spirituale osservanza per tutto il borgo del Casalotto, e così il Governatore della Confraternita e i Cappellani mantennero amministrazione separata<sup>477</sup>, non lasciando di eseguire in essa continui abbellimenti.

Non passò molto tempo che cominciarono dei disguidi tra i Cappellani ed i rappresentanti la Congregazione, e i vari reclami furono presentati al Diocesano per dirimerli. Ma tosto che i Cappellani ebbero l'opportunità di essere amministratori della Confraternita, [557] allora confusero il patrimonio di questa con quello della chiesa e divennero arbitri assoluti, sperperando le rendite dei due enti. Allora i Confrati piatirono per ottenere la

---

<sup>476</sup> Nuovo Regolamento della Confraternita di S. Filippo, approvato dal vicario generale della Diocesi catanese, Francesco Inguardiola da Piazza, nel 24 giugno 1620. Riconfermato con le *Lettere* episcopali del 28 maggio 1730, 12 maggio 1759, a firma del vescovo Ventimiglia e del 23 giugno 1777 dal vescovo Corrado. Questi capitoli ritrovansi nell'archivio della casa del barone di Geraci.

<sup>477</sup> Il Chiarandà, lib. 3, pag. 236, fa dubitare se questa parrocchia fosse stata fondata per le cure del vescovo Torres nel 1620, e se la chiesa nell'istesso anno fu costruita. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353. Donazione di Antonia Starrabba Spinelli per fondare la parrocchia nella chiesa S. Filippo, del 27 maggio 1620, terza indizione, rogata dal notaio Giovanni de Gangio da Piazza. *Lettere* episcopali che stabiliscono la parrocchia, a firma del diocesano catanese Giovanni Osorio Torres, del 19 giugno 1620. Atto di contentamento tra la Confraternita ed il Diocesano per istituire la parrocchia del sei giugno 1620.

separazione dell'amministrazione, e con molta sorpresa si dovette rilevare che il reddito della Congregazione, pria di onze ottanta annue, si era ridotto ad onze quindici<sup>478</sup>.

Passati pochi anni e soppressa la cennata Confraternita, queste poche rendite furono concesse alla chiesa, la quale tuttora mantiensi parrocchia.

Attualmente pel zelo dei Cappellani la chiesa è stata abbellita e decorata nell'interno, nella fabbrica è stata convenevolmente riparata, e fin dal 1880 si è ripristinata l'antica Confraternita, e nel 1884 vi si è migliorato e livellato l'adiacente piano.

La devozione del Santo è sempre uguale nei cittadini, e a tal uopo in ogni 12 di maggio vi si celebra splendida festività con processione e molto concorso di devoti. Pria del [558] 1840 questa processione eseguivasi con modi rattristanti, da poi che era preceduta da molti a piedi ignudi, trascinando pesanti catene, ed altri con le spalle denudate che li percuotevano con cilicio e grondavano sangue, questi appellavansi battenti.

---

<sup>478</sup> Sentenza dello spettabile vicario de Cagno, promulgata nel 7 maggio, nona indizione 1806 tra il Superiore della Confraternita di S. Filippo contro i Cappellani della stessa chiesa. In essa si parla dello sperpero avvenuto dai passati Cappellani, sulle rendite della Confraternita che di onze ottanta annue eran ridotte ad onze 15.

## Chiese nella città

### § 1

#### Collegiata del Crocifisso

[559] Verso l'estrema parte occidentale del quartiere San Martino rifulgea nel decimo-sesto secolo un'antica chiesa dedicata a Santa Domenica, che aveasi una Confraternita, prima sotto il titolo omonimo e poscia sotto quello del Crocifisso miracoloso, per un simulacro del Nazzareno che nella stessa veneravasi e di cui celebravasi divota processione nel pomeriggio di ogni Venerdì Santo.

In questa solennità occorreano moltissimi fedeli, parte scalzi, trascinando pesanti catene ai piedi, altri con cilizi batteansi a sangue le denudate spalle, altri martoriavansi con corde bagnate e molti seguivano quella processione a piedi ignudi, con corone di spine al capo ed altri segni di penitenza<sup>479</sup>.

[560] Era ancora questa chiesa sostenuta dalle non poche elemosine che in ogni Venerdì raccoglieva dal numeroso concorso dei devoti, e perciò tutti i preti ne ambivano l'economato e la rettoria.

Indi la religiosa pietà di Matteo Calascibetta, barone del Cutomino, ne rese più attivo il culto istituendovi, col suo finale testamento del 1675, un Collegio di dodici canonici sotto la direzione di un Prevosto, e tale disposto per molti anni negletto fu attuato nel 1698 da monsignor Riggio, vescovo catanese<sup>480</sup>.

Ma la chiesa, luogo principale di Stazione<sup>481</sup>, riusciva incomoda ai fedeli [561] per la sua ristrettezza, e per essere posta nell'orlo di un burrone non permetteva ampliamento, anzi era minacciata di imminente rovina, onde si determinò trasferirla in un più spazioso e sicuro locale.

Allora i Gesuiti indussero Pietro Paolo Trigona, barone di Spedalotto e del Gallitano, ad assumerne la protezione, il quale essendo zelante religioso, verso il 1700 nel prossimo largo

---

<sup>479</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 236. Tutte le processioni di penitenza furono soppresse per ordine governativo nel 1840. Le altre opere di espiazione, come trascinare la lingua sul suolo (lingua a strascinuni), il recitare orazioni genuflessi e le mani sotto le ginocchia, e tutt'altre mortificazioni ed astinenze andarono in disuso col progresso dei tempi.

<sup>480</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 353.

<sup>481</sup> Di questa chiesa, posta in prossimità di un burrone, se ne vedono ancora gli avanzi nel sito denominato Crocifisso Vecchio. Le stazioni consistevano nelle visite che il popolo facea divotamente nei Venerdì di Quaresima in determinate chiese, suonate le ore 21: giacché era usanza in queste commemorare la passione del Nazzareno con prediche, penitenze e benedizioni. E come

di S. Martino [562] imprese a sue spese e con l'aiuto di vistose largizioni la costruzione di sontuoso tempio, che con gran pompa apriva ai fedeli nel 25 marzo 1785<sup>482</sup>.

A rendere più fiorente il culto alla Collegiata, istituita dal Calascibetta, un'altra dotazione e stabilì un Capitolo di canonici Primari e Secondari, con quattro Dignità, con l'uguale Regolamento della Matrice, dovendo officiare nei giorni di sabato e di domenica e in tutte le feste principali. Poscia la religiosità di altri testatori accrebbe il numero dei canonici, di talché quel Capitolo numeroso con molto decoro per alquanti anni si mantenne.

Fin dalla prima attuazione di questa Collegiata, monsignor Riggio diocesano catanese, qual delegato del pontefice, pose il tempio sotto la reale munificenza, ed il papa Benedetto XIV con apposita bolla la dichiarò Regia Collegiata, e Pio VII con le bolle di istituzione del Vescovado in Piazza la ritenne come Primaria nella Diocesi.

Tuttora, ricorrendo il Venerdì Santo, i cittadini fanno il viaggio al Crocifisso<sup>483</sup> [563] e con molta devozione nel pomeriggio si processiona il simulacro del Redentore per la città.

Nel 1813, durante l'Ottavario dalla Pasqua alla Domenica *in albis*, un imprevisto incendio ridusse in cenere il principale altare e il simulacro del Crocifisso, ma la divozione del popolo tutto in breve tempo riparò, ed il tempio molto abbellì. Onde in una marmorea lapide si scolpì:

Spectabilis/ D. Petrus Paulus Trigona/ Baro Ospitaletti/ Templum Hoc Erexit/ Et  
Reverendissimo Capitulo Sub Titulo Reg./  
insignis Collegiatae Sanctissimi Crucifixi/ Donavit  
Flammis autem Forte Abductum Reverendissimi Praepositi Don Marii Genova et  
Arone ex Patriciis Platiensibus studio, totiusque Capituli comitatu, ac Summa fide-  
lium devotione in melius fuit redactum<sup>484</sup>. Die XV Kalende Octobris Anno 1813

---

che nella chiesa di Santa Domenica eravi un miracoloso crocifisso, così i cittadini accorrevano a visitarlo e visitavano pure tutte le altre che incontravano. Nel 1606, per la cura del gesuita Gaspare Parainfo, v'istituì solennizzare nella Matrice nel pomeriggio i Venerdì di Quaresima, così il popolo finite le preghiere nel Duomo scendeva un acclive via per pregare il Crocifisso di Santa Domenica; e comeché nelle altre chiese faceasi pure uguale commemorazione, [561] così il popolo, che le visitava finché arrivava al designato luogo. Divenuto un tal procedere una religiosa costumanza, appellaronsi stazioni le chiese che in quell'occorrenza si visitavano. Il turno approvato dal Vicario foraneo di Piazza era: prima alla Matrice; 2 nella chiesa di San Marco; 3 Santa Maria della Misericordia; 4 Santa Domenica; 5 San Niccolò; sesto Trinità; settimo Santa Catarina. Antonio Verso. Così pure Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 206. Nel principio del decimonono secolo queste stazioni furono cambiate, giacché finita la cerimonia nel Duomo passavasi nelle chiese dei monasteri della Trinità, di Sant'Agata, di Sant'Anna, di San Giovanni Evangelista, di Santa Chiara e di Santa Rosalia, ove trovandosi il Sacramento esposto, faceasi la benedizione. Ma soppressi nel 1866 i monasteri, venne a cessare la religiosa pratica. Adesso i Venerdì di marzo si festeggiano nella Matrice e nelle chiese ove sono costituite delle confraternite.

<sup>482</sup> Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino. La chiesa antica del Crocifisso restò chiusa ed a pochi anni totalmente crollò.

<sup>483</sup> Il viaggio consiste nel percorrere i cittadini a capo scoperto, recitando il Rosario, le strade che transita la processione nel pomeriggio. Il Crocifisso si pone sopra un'asta molto alta, e nella barapria mettevansi i mutosordi e i bambini erniosi, per ottenere il desiderato prodigio.

<sup>484</sup> Nella Collegiata fondata da Matteo Calascibetta nella chiesa Santa Domenica ed attuata nel

Pel legato disposto dalla baronessa Aurora Satariano, la chiesa venne in possesso del latifondo Ganigassè nell'agro di Caltanissetta, ove nel 1858 si rinvenne una miniera zolfifera che molto avvantaggiò le condizioni del Capitolo e del culto.

[564] Per altro legato disposto dal canonico cantore [...] Patrì, nel 1854 la chiesa prosperò, onde si stabilì dal Diocesano la giornaliera ufficiatura, adottando il Regolamento della Cattedrale<sup>485</sup>.

Ma tale beneficio non fu di lunga durata, imperocché la Legge di soppressione attuata nel 1866 colpì pure la Collegiata del Crocifisso, ed i beni che ne formavano il patrimonio furono annessi al Fondo pel culto.

Fu concesso soltanto ai Canonici un vitalizio di £ 250 annue per ognuno, con obbligo di officiare nel sabato e nella domenica, ma i capitolari che muoiono non vengono da altri surrogati, onde la istituzione fra poco totalmente cesserà.

[565] Per le continue istanze inoltrate dai componenti il Capitolo, il Ministero nel 1868 riconobbe che la chiesa fosse rimasta sempre sacramentale ed aperta al culto, e per sostenimento le concesse la metà del patrimonio di cui erasi impossessato il Fondo pel culto e tutti i sacri arredi.

Indi nel 1874 riacquistarono dagli eredi del cantore Patrì e dall'asse ecclesiastico il legato delle onze mille, e così il culto mantiensì regolarmente<sup>486</sup>.

---

1698, fu ascritto come primo canonico il sacerdote Ignazio Bologna. Così nelle prime pagine della *Medicina pratica* scritta dal dottor medico Agostino Arena da Piazza.

<sup>485</sup> Il canonico e cantore della Collegiata [...] Patrì, col finale testamento del 1854 dispose, in favore della Collegiata dei Canonici, un capitale di onze mille. Questa somma doveva impiegarsi, e l'annuo fruttato ascendente a onze cinquanta annue, dove<va> pure capitalizzarsi, ed il fruttato di questa somma doveva ogni anno dividersi a tutti i componenti del Capitolo. Così in ogni anno la prebenda aumentava di £ 31 e c<sup>mi</sup> 87. Per la zolfara rinvenuta nelle terre di Ganigassè, ogni canonico percepiva annue £ 400.

<sup>486</sup> Contratto rogato dal notaio Remigio Roccella da Piazza anno 1874.



### Chiesa di S. Antonio Abbate

[566] Nel sito di questa chiesa inalzavasi anticamente un oratorio proprio di una Congregazione di civili e professori sotto il titolo della Mortificazione e di Sant'Antonio Abate.

Sperimentato incomodo il Sacro edificio, verso il 1400 fu ridotto in ispaziosa chiesa, dedicando il principale altare al medesimo Santo Antonio<sup>487</sup>.

Venendo a morire nel 1571, Antonello Piccimenti legò a questa chiesa una casa, varie rendite e due sacchi per uso dei confrati<sup>488</sup>.

Nel 1628, mancati i preti a far parte di questa Congregazione, si trasformò in Confraternita e si fuse con l'altra [567] istituita verso il 1480 sotto il titolo della Immacolata Concezione, il di cui oratorio soprastava alla sacrestia della chiesa di S. Antonio; e accomunatolo, serbando il titolo della Mortificazione, dedicossi a Santo Antonio e alla Concezione della Vergine.

I confrati di questo sodalizio erano tutti civili e professori, vestivano sacco di tela cruda, nelle solennità a piedi nudi calzavano ruvidi sandali e avean dritto portare sulle spalle nelle processioni il Vessillo della Vergine<sup>489</sup>.

Soppressa questa Confraternita nel 1818, il patrimonio della chiesa fu amministrato dalla Commissione della Pubblica beneficenza, ed attualmente dalla Congregazione di Carità, la quale vi mantiene un cappellano per sostenerne il culto.

Nel 1899 fu ceduta al Vescovo.

Tuttora in questa chiesa, in ogni 17 di gennaio, si celebra col concorso di molti devoti la festività di S. Antonio Abbate, il quale protegge dalle piaghe, dalle malattie della pelle e delle ossa, onde le pareti del presbiterio sono coperte di gambe di cera rotte ed altri organi impiagati. Allo stesso si tribuisce la garanzia degli animali domestici da soma, onde nel giorno festivo al Santo si vedono innanzi la porta principale asini, muli, cavalli, ed un prete li benedice con aqua benedetta ricavando molte elemosine. Anche le biade che somministransi agli animali vengono benedette dal Sacerdote<sup>490</sup>.

[568] In questa occorrenza festiva molte donne fanno il trapasso, e quando nella messa solenne s'inalza l'ostia ed il calice mangiano un cardo selvatico arrostito, e così la loro saliva diviene efficace rimedio a sanare le ferite, le scottature, le pustole, le piaghe ed altre infermità.

---

<sup>487</sup> Negli atti di notar Pietro de Catalano da Piazza del 2 ott. 1476, nell'occasione che cedevasi la incominciata chiesa S. Vincenzo Ferrerio ad una confraternita, la chiesa S. Antonio è segnata per confine. Così pure nell'atto in detto notaro dell'anno 1455 e del 1450 in notaro de Cuniglio.

<sup>488</sup> Testamento di Antonello Piccimenti dell'otto settembre 1571, rogato dal nobile ed egregio notaro di Piazza Giovanni de Spinello.

<sup>489</sup> Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 236.

<sup>490</sup> Superstizioni di Piazza.

### Chiesa di San Vincenzo Ferrerio

[569] Il domenicano fra Vincenzo da Pistoia, il quale essendo fanciullo fu arrostito e dal Ferrerio risuscitato, trovandosi in Piazza per divozione verso il suo liberatore, in prossimità al convento del suo Ordine nel 1455 cominciava a edificare una chiesa per dedicargliela, ed ottenne dai rappresentanti municipali riconoscerlo qual protettore della città<sup>491</sup>.

Venute meno le pubbliche elemosine i lavori cessarono, onde il priore dei Domenicani fra Giovanni Grimaldi, nel 2 dicembre 1476, col consenso dei suoi monaci concedea la incominciata chiesa unitamente allo spazio di suolo adiacente a confinare con la chiesa di S. Antonio a un'associazione di artigiani rappresentati da Alessio Pizzuto ed altri, onde stabilirvi una chiesa con oratorio da dedicarsi a S. Vincenzo Ferrerio ed a S. Mercurio; e stabilita e riconosciuta la Confraternita, doveano regolare la disciplina i frati Domenicani, ai quali dovea corrispondersi in ogni anno nel giorno festivo del [570] Ferrerio rotola 2 di cera<sup>492</sup>. Decorso men d'un biennio, mercè le vistose elemosine della nobile famiglia Starrabba il tempio fu completato, e nell'aprile del 1478 con sontuosa festività aperto al pubblico e dotato di confacente patrimonio. Nel principale altare esponendo il simulacro del Ferrerio, e nei minori quello di S. Crispino e di S. Mercurio.

Nei primordi dell'anno 1500 i confrati, col permesso dei Domenicani, istituirono un'altra Congregazione di calzolai e conciapelli sotto titolo di S. Crispino, e così la chiesa, riconoscendo sempre la protezione dei Starrabba e la direzione dei Domenicani, rifulse nel culto e nelle opere di pietà e nella costituzione di annui legati di maritaggio in pro delle figliole degli ascritti.

[571] Nel 1540 il priore domenicano padre Pietro Arceri accreditò con le opere la Confraternita di S. Vincenzo e di molti abbellimenti la chiesa decorava.

Nel 1550 le due Confraternite stabilite in questa chiesa si fusero in una, mantenendo il titolo di San Crispino e di S. Vincenzo. Allora fu che cominciaronsi a sperimentare dissensi co' Domenicani, perché i confrati non eseguivano fedelmente gli statuti approvati da fra Vincenzo da Pistoia, ma intromessi nella faccenda le autorità sacerdotali tutto si appianò con la transazione rogata dal notaio Vincenzo Calvacuccio del 24 dicembre 1555.

Ma nel 1588 nuovi disguidi accaddero, e col mezzo del vellevole appoggio del barone Giuseppe Starrabba dirimevansi con la transazione rogata dal notaio Lorenzo Busso da Piazza nel venticinque aprile di prima indizione 1589.

---

<sup>491</sup> Contratto di concessione di suolo, e facoltà ad erigersi la chiesa di S. Vincenzo del 28 dicembre 1455, in notar Vincenzo Calvacuccio da Piazza, che per dire Piazzese firmò Placea-[570]-tino, mentre in questa epoca altri notari firmavansi Placitani.

<sup>492</sup> Contratto di cessione del 2 dicembre 1476, rogato dal notaio Pietro Catalano da Piazza, trasantato nell'atto rogato dal notaio Andrea Ferrazzano del sette marzo 1607, in cui il priore dei Domenicani fra Giovanni Grimaldi, col consenso dei monaci, concesse la incominciata chiesa di S. Vincenzo agli onorati artigiani Alessio Pizzuto, Giovan Bernardo Porcelli, Pietro Trombetta,

Nel 1595 Aureolo da Messina istituiva legati in pro della chiesa pel bene del culto e in vantaggio della Confraternita pel decoroso suo sostentamento<sup>493</sup>.

Nel 1607 per le straordinarie esigenze dei Domenicani nacquero controversie novelle, onde il barone don Giuseppe Starrabba fece valere avanti il Diocesano le ragioni della Confraternita, e i primi rimasero perditori ma si acchetarono per [572] non spingere oltre la suscettibilità del potente barone.

Ritenendo questi avere un patronato laicale sulla chiesa, nel 1608 ne riparava le fabbriche, decorava l'interno e pria di morire istituiva due cappellanie di messe quotidiane ed altro bene vi operava. E quando nel 1610 moriva, fu nella sua chiesa sepolto e in un marmoreo monumento, indi conservata la salma vi fu scolpito:

D. O. M./ D Ioseph Starrabba/ Coniugi Suo D.<sup>a</sup> Antonina/ Multis cum lacrymis/  
Et pietate/ Benemeriti posuit/ D. O. M./ Hic situs est/ D Ioseph Starrabba D  
Francisci Fil./ Comes Nasitanus/ IV Kalend. Maii anno 1610/ Aetatis 57.  
Demortuus/ Aedis huius Fundator/ Ei nunc aedes Hospitium/ Grata Rependit

Sotto è scolpito il blasone della sua famiglia<sup>494</sup>.

[573] Nel 1620 la floridezza del culto della chiesa era ammirevole, la festività di S. Vincenzo con il bussolo dei legati a titolo di maritaggio e le manifestazioni esterne chiamavano un vasto concorso di fedeli<sup>495</sup>.

Nel 1633, morendo Antonio Vincenzo Starrabba, oltre alle rendite in precedenza donate v'istituiva un altro beneficio di messe e così doviziosa divozione<sup>496</sup>.

[574] In una notte di febbraio 1637 venne a crollare un muro della chiesa di S. Domenico, e i frati ad insaputa della Confraternita nella notte istessa trasportarono nella vicina chiesa di S. Vincenzo il Sacramento Eucaristico, le panche, i confessionili e gli altri

---

Andrea Malandrino ed altri che formar doveano la Confraternita sotto titolo di S. Vincenzo e nella chiesa mantenere il culto; il tutto sotto la direzione dei Padri domenicani. Volume conservato nell'Ufficio Registro di Piazza, titolo: *Domenicani*.

<sup>493</sup> Testamento d'Aureolo da Messina dell'undici dicembre 1595 in notar Filippo Mendola da Piazza.

<sup>494</sup> Questo monumento tuttora conservasi nella chiesa di S. Vincenzo. Don Giuseppe Starrabba e il genitore don Francesco eseguirono a proprie spese molte fabbriche della chiesa, la dotarono di rendite e vi stabilirono benefici di messe, e furono riconosciuti come patroni della chiesa. Scritture conservate [573] nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>495</sup> La festa di S. Vincenzo nella domenica in *Albis* celebravasi con luminarie, fuochi pirotecnici, con molti puerili giochi e con una cavalcata eseguita dai calzolari, allusiva ad un fatto storico Sacro, e i cavalieri in costume rappresentavano nel largo della chiesa il dialogo rispondevole al fatto a cui alludevano. In questo istesso giorno col bussolo sortivansi quattro legati di maritaggio in vantaggio delle figlie dei calzolari e conciapelli ascritti alla Confraternita. Anche sontuosamente con gozzoviglie eseguivasi la festività di S. Crispino, protettore dei calzolari.

<sup>496</sup> Donazione del nobile Antonio Vincenzo Starrabba del 5 gennaio 1629 alla chiesa di S. Vincenzo, stipulata da notaro Felice Genova da Piazza. Testamento dello stesso Antonio Vincenzo del 22 ottobre 1633, in vantaggio della Confraternita della chiesa, rogato da notaro Francesco Satariano da Piazza, con esso pure istituisce un altro beneficio di messe.

mobili. Indispettiti i confrati, sotto la direzione di Francesco Starrabba, conte di Naso <barone di Scibini>, reclamarono al Diocesano sull'avvenuto abuso e per la manutenzione del pacifico possesso, e dispendiosa lite attuosi.

Nel 31 agosto dell'anno istesso, fervendo ancora il litigio, il Francesco Starrabba, con l'intervento dei suoi consoci Cavalieri gerosolimitani, celebrava la festa di S. Mercurio con messa solenne. Irritati i Domenicani, ritenendo quel fatto come pregiudizievole al loro diritto, indossati paramenti sacerdotali voleano celebrare nello stesso altare ed espellere ai preti che aveano cominciato a celebrare la messa. Allora successe una scandalosa baruffa, e malmenati e percossi i frati dovettero ritirarsi, e dovette intervenire il Capitano di Giustizia e il Vicario foraneo per non far verificare altri deplorabili avvenimenti.

Né minori scandali verificaronsi nella notte del 24 dicembre dell'anno istesso, dovendosi festeggiare la nascita del Bambino Gesù, e fu uopo l'intervento della pubblica forza per far chiudere la chiesa in quella sacra commemorazio-[575]-ne. Aperta al seguente giorno, le celebrazioni eseguironsi con la presenza del Vicario e del Capitano in ore separate.

Nella Quaresima del 1638 rinnovaronsi con maggiore accanimento le discordie, e le percosse da ambo le parti avvennero, e perché i Domenicani sosteneano essere la chiesa di loro spettanza e voleano cacciare la Confraternita, così lo Starrabba in una notte del mese di marzo fece buttare nell'adiacente piano e alla rinfusa panche, genuflessoi, confessionili e tutti i mobili ed arredi servienti al culto, e fatti munire le porte dai confrati armati, costrinse i Domenicani a trasportarsi il Sacramento nell'oratorio proprio dedicato a S. Pietro Martire e i rovinati mobili nella chiesa San Domenico, ove le fabbriche erano compiute. Così la lite più accerrima divenne, finché il Tribunale della Regia Monarchia in appellazione decise non avere i Domenicani alcuna ingerenza nella chiesa di S. Vincenzo, e la proprietà fu riconosciuta alla Confraternita. Fu a costoro soltanto permesso celebrare la messa solenne occorrendo la festività di S. Vincenzo Ferrerio<sup>497</sup>.

In questa chiesa veneravansi le reliquie di S. Vincenzo Ferreri e di S. Crispino; e in florido stato durò il culto fino al 1818, in quale anno per ordine governativo [576] fu soppressa la Confraternita, e l'amministrazione fu deferita ai componenti la Commissione della Pubblica Beneficienza<sup>498</sup>.

D'allora in poi cominciò a risentire un rapido decadimento, giacché le rendite furono sperperate dalla prescrizione, e i benefici di messe diminuirono finché nel 1870 totalmente cessarono. Rimasta chiusa, la tettoia cominciò ad essere minaccevole e nel 1871 fu aggregata al Seminario episcopale, con animo d'aprirla al culto.

In essa i Consoli dei calzolari e conciapelli teneano le loro riunioni e promulgavano le opportune deliberazioni.

Nel 1886 per opera del barone Raffaele Starrabba fu la chiesa notevolmente ristorata, ed oggi trovasi aggregata al Seminario vescovile (1890).

---

<sup>497</sup> Volume conservato nell'Ufficio del Registro di Piazza sul convento dei Domenicani.

<sup>498</sup> Fanno di questa chiesa soltanto menzione Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 206 e 328. Vito Amico, *Dizionario*, citato, vol. 2.

### Chiesa di Santa Maria della Misericordia

[577] Questa antica chiesa, ricordata dalle scritture del 1420 sotto il titolo di S. Maria delli Chiappi<sup>499</sup>, è posta nella spiaggia della chiesa dalla Matrice a nord ovest, aveasi una Congregazione di artigiani ricordata fin dal 1550, il di cui superiore appellavasi Governatore<sup>500</sup> e vi disimpegnava il culto.

In quest'ultima epoca la chiesa assunse il nome di Santa Maria della Misericordia<sup>501</sup>, ignorandosi il motivo.

In essa vi era molto concorso di fedeli, sia per la divozione alla Vergine, sia perché in ogni Venerdì commemoravasi la Passione del Nazareno, sia per altre reliquie [578] che conservava, onde in seguito divenne luogo di Stazione<sup>502</sup>.

In essa il culto vi era splendido per le largizioni ottenute dai fedeli, e precisamente per quelle della famiglia Starrabba e del sacerdote Andrea Trigona dei baroni di San Cono<sup>503</sup>. Così rifulse per alquanti anni, e la Confraternita si rese ammirevole per l'esercizio del culto e delle non poche opere di pietà.

[579] Ma perché nel 1760 questa Confraternita mancò nei religiosi doveri, ed i suoi amministratori sperperarono tutte le rendite che formavano il patrimonio della chiesa, accusando un avvenuto incendio nelle scritture, il diocesano catanese Ventimiglia, con le lettere episcopali del ventuno agosto, nona indizione, 1761, sopresse la Confraternita degli

<sup>499</sup> Atto in notar Pietro de Lagnusio da Piazza del 1421. Testamento di Bellella La Rocca, rogato dal notaio Gregorio Catalano da Piazza nel 15 novembre 1513. Atto del 9 gennaio 1582 in notar Paolo Tomasino da Piazza.

<sup>500</sup> Atti del 25 marzo 1550 e del 26 marzo decima indizione 1581, in notar Pietro Similia da Piazza. Atto del 13 settembre 1587, in notar Giacomo de Blanco da Piazza.

<sup>501</sup> Negli atti del cennato notar Similia la chiesa è appellata di Santa Maria della Misericordia.

<sup>502</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 205, dice essere la chiesa della Misericordia luogo di Stazione, ed aveasi un bel Crocifisso scolpito dal piazzese Antonio Cultrera.

<sup>503</sup> Atto 15 giugno 1577 in notar Gregorio De Luca da Piazza, col quale Francesco Starrabba assegna rendite alla chiesa. Atto 26 aprile 1599 in notar Filippo Mendola da Piazza, per altre largizioni. Atto 11 agosto, V indizione, 1607, in not. Giuseppe Raineri da Piazza, pel quale il sacerdote Andrea Trigona istituisce nella chiesa della Misericordia una cappellania di messe, ed assegna un annuo legato a titolo di maritaggio in pro di un'orfana, figlia di confrate, da sortirsi col bussolo. Atto in notar Angelo Caltagirone da Piazza del 1616, con cui il detto Trigona assegna una rendita pel culto alla cappella di S. Michele Arcangelo, esistente nella chiesa della Misericordia. Atto del 21 giugno 1620, in notar Antonio de Cultreri da Piazza, col quale il barone Andrea Gaffore fonda un beneficio di messe in detta chiesa. Atto del 22 agosto 1611, in notar Giovanni de Gangio da Piazza, per cui Antonio Arena, governatore della Confraternita fa vari miglioramenti nella cennata chiesa. Atto del 2 ottobre, 2 indiz., 1663, in notaro Angelo Truglio da Piazza, con cui Salvatore Trigona, barone di Ospitalotto, assegna alla chiesa della Misericordia un'annua rendita pel mantenimento del culto.



Artigiani e nominò il sacerdote Antonino Trigona Palermo come amministratore e protettore della chiesa della Misericordia.

Era in questo in Piazza la chiesa di San Bernardino molto deperita nelle fabbriche, e sebbene questa aveva un'antica Confraternita di servitori appellata degli Staffieri sotto il titolo di San Leonardo, pur non potea sostenere le opere di fabbrica che nella chiesa erano indispensabili; così invocarono dal Diocesano poter occupare la chiesa della Misericordia, e per le lettere del 16 agosto 1771 vi trasferirono la loro sede con l'obbligo di mantenere in buono stato le fabbriche della chiesa; e tal uopo formarono novello statuto, che fu approvato dal Vicario Generale della catanese diocesi nell'anno 1772, mantenendo sempre l'antico titolo di San Leonardo, aggiungendovi l'altro di Maria Santissima della Misericordia.

[580] Nel 1774 la soppressa Confraternita degli Artigiani volle rivendicare dai Servitori la chiesa agli stessi devoluta, promettendo al Diocesano di fare una novella dotazione alla stessa. Ma il Vescovo nel 1775 respinse l'istanza, confermando la concessione fatta alla Confraternita dei Staffieri. Allora costoro ottennero poter vendere la chiesa di San Bernardino, e nel 1777 il prezzo ottenuto impiegarono a mantenere le fabbriche della chiesa Misericordia; e per la transazione del 25 luglio 1781, in notar Giovan Battista Nisi, fu concesso agli stessi nelle processioni poter occupare il posto della Confraternita degli Artigiani<sup>504</sup>.

Nel 1818 questa Congregazione, sotto il titolo di S. Leonardo, rimase soppressa e l'amministrazione del patrimonio fu aggregata alla Commissione della Pubblica Beneficienza, e adesso appellata Congregazione di Carità, la quale vi mantiene un Cappellano per celebrarvi la messa nei soli giorni festivi. La pietà del vicinato ne disimpegna la pulitezza e festeggia i Venerdì di marzo.

Tuttora nella chiesa si venerano i simulacri della Vergine della Misericordia, del Crocifisso, di S. Michele Arcangelo, e finitima a questa osser-[581]-vasi l'oratorio dei confrati per le loro riunioni, e appese alle pareti sono le croci e le insegne di essi.

Per decreto episcopale del 1879, fu a questa chiesa aggregato il patrimonio di quella di Santa Maria dei Miracoli, posta nella contrada rurale di Piano Cannata, essendo rimasta questa definitivamente chiusa al culto.

Nel 1880 per le cure del servitore Giovanni di Marco è stata ripristinata la Confraternita, e così nella chiesa il culto cominciò a rifiorire, ma per breve tempo, perché nel 1882 la Confraternita si sciolse e la chiesa rimase chiusa.

Nel 1889 il diocesano Mariano Palermo l'aprì al culto destinandovi un Rettore sacerdote.

---

<sup>504</sup> Per le leggi del tempo, tutte le quistioni che sorgevano fra i corpi morali ecclesiastici e regolari e secolari si decidevano dai vescovi delle rispettive diocesi.

### Chiesa di Santa Barbara

[582] Questa chiesa molto antica, di cui ignorasi la fondazione, aveasi una Confraternita composta di fabbri ferrai e chiavittieri, che nel 1540 fioriva sotto il titolo di Santa Barbara e della Vergine del Rosario.

In essa nel decimosesto secolo veneravasi, con straordinario concorso di fedeli, la immagine della Vergine del Gorgo Nero, quella istessa immagine che fino al secolo decimoquarto fu esposta in una piccola cappella posta nel largo di San Lorenzo o del Padre Santo e vicino il pozzo Gelonio o del Gorgo nero<sup>505</sup>. Avea pure l'effigie della Vergine del Rosario, ove ogni dì le beghine accorrevano a recitare preghiere.

Questa chiesa fu sempre destinata all'inumazione dei cadaveri di coloro che perivano, repentinamente o per accidente o che venivano uccisi, e così perdurò fino al 1840.

La Confraternita poi vi manteneva molto fulgente il culto e le festività, [583] in ogni quattro di dicembre per Santa Barbara celebravasi con luminarie e svariate pompe perché proteggeva dal danno dei fulmini. L'altra di S. Eligio, volgarmente Aloï, avea molto concorso di spettatori, per la benedizione dei somari e le corse che eseguivasi da questi ultimi.

Nell'oratorio poi riunivansi tutti i Consoli degli artigiani, allora appellato il Consolato generale delle maestranze, il quale vigilando l'adempimento del dovere nelle differenti caste ne puniva i trasgressori. Esso esaminava gli alunni di ogni mestiere ed agli idonei accordava la patente di maestro di bottega.

Soppressa nel 1818 la Confraternita, fu l'amministrazione compresa nella Pubblica Beneficienza, la quale nel 1863 assunse il nome di Congregazione di Carità, ed il culto fu affidato ad un Rettore sacerdote, e così tuttora perdura.

---

<sup>505</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 236. Verso ed Alegambe. L'immagine della Vergine del Gorgo Nero fu, verso il 1650, trasferita nella chiesa di S. Stefano ed esposta nel minore altare vicino l'oratorio o sagrestia.

### Chiesa di Santa Catarina Martire

[584] Questa antica chiesa aveasi una Confraternita con apposito oratorio sotto il titolo di San Vito. E nel 1490 aveasi un reclusorio abitato da donne di sperimentata probità ed illibatezza di costumi, che durò fino al 1541. Nel quale anno, per ordine del Diocesano catanese, le recluse Tesbia Cremona, Giulia Cagno e Vincenza Bruno dovettero ritirarsi nel monastero di S. Agata.

Questa chiesa nel 1540 era parrocchia coadiutrice del Duomo e così si mantenne fino al 1582, epoca in cui la cura delle anime fu trasferita nella chiesa di Santa Veneranda.

Nel lunedì di Pentecoste del 1561 il sacerdote Vincenzo Gisulto espose in essa un dito di Santa Catarina ed una pietra ove la Santa si genuflesse durante il martirio. In memoria di tanto ogni anno processionavasi per la città il simulacro della Santa con le cennate reliquie.

In essa tuttora si vedono un simulacro della Deipara, sotto il titolo della Grazia, quella di San Vito ed un artistico crocifisso scolpito da Antonio Cultreri. Nei Venerdì di Quaresima avea un straordinario concorso di fedeli per essere luogo di [585] Stazione<sup>506</sup>.

Le condizioni del culto furono alquanto migliorate per le largizioni ricevute nel 1595 da Aureolo di Messina<sup>507</sup> e dalla nobile famiglia dei Polizzi.

Nel 1600 la chiesa fu molto abbellita e nelle fabbriche riparata, e nel 1615 la nobile pietosa signora Maria Polizzi ne ricostruì a sue spese la prospettiva ad austro, onde sopra una porta si osserva il blasone della sua famiglia consistente in uno scudo con due stelle soprastanti, una fascia trasversale nel centro e sotto un giglio. Indi è la seguente iscrizione:

D<sup>a</sup>. Catharinae Virg. Et Mart./ Optime patrone cultui/ Maria Politia/ Ampliorem  
portam operuit/ Anno 1615

[586] Nell'altra porta vicina sono due blasoni sormontati da una corona, in uno dei quali è scolpita una spada molto logora dal tempo e nell'altro mezza ruota dentata con la seguente iscrizione relativa alla Santa:

Vox tonat/ Ruitui in Rota/ Rota in medio Rote/ Anno 1605

---

<sup>506</sup> Le reliquie di Santa Catarina furono trasportate da Traina nel 1561 dal sacerdote Vincenzo Gisulfo, e consistevano in un dito della Santa ed un pezzo di pietra, dove vedeansi rami di palma dove inginocchiò la stessa quando fu martirizzata. Si conserva in questa chiesa un bello e miracoloso crocifisso, ed avea una Compagnia sotto titolo di Santo Vito, la quale nelle processioni avea l'ultimo posto. Antonio Verso. Così pure Alegambe e Chiarandà, lib. 3, pag. 236.

<sup>507</sup> Testamento di Aurelio de Messina dell'11 dicembre 1595 in notaro Filippo Mendola da Piazza.

Per la Legge del 1818 fu soppressa la Confraternita e l'amministrazione passò nella Commissione della Pubblica Beneficenza, la quale nel 1863 fu appellata Congregazione di Carità, e un sacerdote vi celebra nei giorni festivi soltanto la messa fin il 1886, epoca in cui la chiesa fu definitivamente chiusa ed oggi è posta in vendita.

In ogni 25 novembre celebravasi sontuosamente la festa di Santa Catarina, e in tale giorno gli agricoltori cominciavano la seminazione delle fave. La devozione per Santo Vito era molto estesa, poiché iscarsava dal male dell'idrofobia. Onde i morsicati dai cani, che in Piazza non son pochi, vi ricorrevano a ricevere innanzi l'altare con l'orazione recitata dal prete la benedizione dell'acqua santa, corrispondendo una tenue limosina. Adesso la festa e la devozione sono venuti meno e a prevenire l'idrofobia si adopra il fuoco e gli acidi potenti.

Nel 1895 questa chiesa fu venduta al sig. Messina Gaetano, capitano di artiglieria, che <la> riformò a stanze di cittadini.

### Chiesa di S. Giuseppe

[587] Sconosci l'epoca in cui fu fondata questa chiesa e sicuramente dovette essere dopo il 1450, trovandosi ricordata nelle scritture del 1480. Essa aveva una Congregazione di falegnami sotto la protezione di S. Giuseppe, per la quale praticava le riunioni e le preghiere nel prossimo oratorio, o trasformato in sacrestia<sup>508</sup>; ed il Consolato dei Falegnami in esso teneva le sedute.

Nell'Interdetto del 1716, un confrate colpito di scomunica perché compagno di armi, fu qui sepolto, e disumato nel seguente anno dicesi avere parlato implorando l'assoluzione, la quale fu data dall'entusiastato prete e canonico Laporta<sup>509</sup>.

[588] La festività di S. Giuseppe in ogni 19 marzo celebravasi divotamente con molti spettacoli che attiravano una grande calca di popolo, e i confrati a cavallo vestendo foggie orientali parodiavano o la fuga del Bambino in Egitto, o Sacri ricordi, e nei dialoghi spesso promuovevano le risa degli astanti per curiose domande<sup>510</sup>.

Soppressa nel 1818 la Confraternita, cessarono i sacri spettacoli, e l'amministrazione fu deferita alla Commissione della Pubblica Beneficenza, o Congregazione di Carità, ed un Rettore presbitero vi mantiene il culto e la quotidiana messa, e vi si è costituita la Confraternita dei Falegnami.

---

<sup>508</sup> Antonio Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 237.

<sup>509</sup> Un tale Santangelo Malerba, confrate nella Compagnia di S. Giuseppe, era milite a cavallo, allora appellato compagno d'armi, e come stipendiato dal governo fu compreso nella scomunica. Morto costui, fu sepolto nella chiesa S. Giuseppe e le beghine dicevano per un intero anno sentire in quella fossa continuo lamento, onde nel 1717 il canonico Laporta fece disumare il cadavere da un anno morto, lo esorcizzò e gli diede l'assoluzione. Onde il proverbio: "Parlò il morto e disse niente". Anonimo. Rapporti del governo con la Corte pontificia.

<sup>510</sup> Narrasi che facendosi la fuga in Egitto, un confrate, vestito di faraone, chiedeva a S. Giuseppe: "Giuseppe dimmi il tuo nome, come ti chiami?" e l'altro: "Mingione, prima mi chiami Giuseppe e poi voi saver u mi nom". Allora gli spettatori sgangheratamente ne risero.



### Chiesa del Purgatorio

[589] Nel 1634 alcuni sacerdoti piazzesi stabilirono una Confraternita sotto il titolo delle Anime Purganti e di Santa Maria della Carità, ma non avendo oratorio ove riunirsi, né dove celebrare i suffragi pei defunti, ottennero provvisoriamente la chiesa di Santa Maria dell'Itria.

Divenuto agli stessi incomodo quel sito per essere la chiesa parrocchiale, nel 1663 ottennero dal Diocesano trasferire la loro sede nella chiesa di S<sup>a</sup>. Rosalia<sup>511</sup>.

Nel 1670 due sacerdoti, uno dei quali di cognome Arena, confrati nella Società dei Defunti stabilita nella chiesa degli Angeli Custodi, avute questioni con altri consoci si dimisero ascrivendosi alla Compagnia dei Preti sotto il titolo del Purgatorio e di Santa Maria della Carità. Essi per aver un oratorio proprio, col deliberato del 21 febbraio 1670, ottennero i casolari del confrate don Giovanni Saullo e tosto ne impresero la costruzione, ma i Domenicani credendo menomati i loro diritti, con l'Editto vescovile del tre marzo 1670, ne inibirono il prosieguo, e intavolata lite avanti la Corte del Diocesano fu con sentenza del tre aprile successivo rimosso l'osta-[590]-colo e i fondatori, non solo proseguirono con alacrità i lavori, ma pure iniziarono le fabbriche di un vasto tempio, e mercé le pubbliche elemosine nell'agosto del 1679 fra sontuose feste l'aprirono ai fedeli, sotto il titolo delle Anime Purganti e di Maria Santissima della Carità.

Infervorato il Saullo fece a sue spese costruire il marmoreo altare principale, dedicandolo a S. Liborio, e vi attuò svariate largizioni e in ricambio ottenne una sepoltura patronale nel presbiterio<sup>512</sup>. E col testamento del sei settembre 1679, istituì erede universale il menzionato altare di S. Liborio<sup>513</sup>.

Di bassi rilievi a stucco con affreschi e dorature l'interno della chiesa dava stupenda mostra, e l'assidua officatura dei preti, con la commemorazione in ogni venerdì pei defunti, sviluppò la pietà dei devoti e tosto si vide doviziata di benefici di messe e di molte elemosine.

Per maggior decoro quei sacerdoti vi fondarono altre due Compagnie, di cui una era composta di popolani o contadini e l'altra di artigiani, onde era appellata della Maestranza, e questa nel 1682 ebbe approvato lo statuto, sotto il titolo dei Defunti e di Santa Maria della Carità. In esso, fra gli [591] altri doveri, è inculcato ai confrati intervenire in ogni venerdì al suffragio pei trapassati ed adempiere gli atti pietosi contenuti nel regolamento della Confraternita degli Artigiani dell'Angelo Custode.

---

<sup>511</sup> *Lettere* vescovili date in Catania nel 5 giugno 1663, confermate col Rescritto anche episcopale del nove febbraio 1666.

<sup>512</sup> Contratto stipulato nel 1679 dal notaro Stefano Cardamore da Piazza.

<sup>513</sup> Testamento di D. Giovanni Saullo del 6 settembre 1679 in notar Giovanni Caltagirone da Piazza.

Verso il 1690, a maggior decoro del culto, i confrati fecero costruire gli altari minori nella navata e vi situarono un pulpito per la predicazione ed i confessionili per le donne. Allora i Domenicani e i confrati di San Rocco, sotto il titolo di Santa Maria di Fundrò, si opposero a quel praticato come lesivo ai privilegi da loro ottenuti, e dopo dispendioso litigio ottennero i confrati del Purgatorio favorevole decisione e celebrarono sontuosa festività in ringraziamento dell'ottenuta vittoria.

Nel 1860 fu abbellito l'interno del tempio, e vi si costruì un nuovo pavimento, e la chiesa fu riaperta al culto nel 1863.

Tuttora in essa con pompe si celebrano i Venerdì di marzo, con l'intervento delle tre Congregazioni, con predica, processione e benedizione, ed il culto vi è fiorente.

**Chiesa di Santa Lucia**

[592] Questa antica chiesa, posta nel limite australe del quartiere Canali, nei suoi primordi fu destinata per sinagoga degli Ebrei. Essa nel 1358 fu distrutta per una espugnazione tentata contro la città dalle forze del re Federico, contro la insurrezione di Corrado Lancia; ma cessate le politiche turbolenze fu, nel 1360, dagli stessi Ebrei rifabbricata.

Espulsi costoro dal Regno nel 1492 per ordine di Ferdinando il Cattolico, questa sinagoga fu trasformata in chiesa, dedicandosi a Santa Lucia, ed una Confraternita di popolani vi sostenne il culto<sup>514</sup>.

Soppressa questa Confraternita nel 1818, l'amministrazione fu assunta dalla Commissione della Pubblica Beneficenza, oggi appellata Congregazione Carità, la quale fin d'allora affidò il culto ad un Rettore sacerdote.

La festività di Santa Lucia, protettrice della vista, in ogni 13 dicembre si esegue con molti devoti che recano oblazioni e vi fanno trapasso.

---

<sup>514</sup> Antonio Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 237.

### Cenobio e Chiesa della Concezione in Aliano

[593] Nel fertilissimo agro di Aliano erigeasi una chiesa dedicata alla Concezione della Vergine, alla quale era aggregato un cenobio di frati che <il> popolo appellava Eremiti di Aliano e volgarmente Rimiti<sup>515</sup>.

Ora è più di mezzo secolo che questo convento rimase abbandonato e trovasi abitato dai contadini di quei contorni.

Ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione, soltanto da pubblici documenti ho rilevato che nel 1498 Ottavio Giambertone donava un predio in Aliano a quei monaci per allargare la chiesa, ed il rimanente servire per giardino degli stessi<sup>516</sup>.

Nel 1578 il magnifico Paolo de Catalano, inconsolabile per la perdita della moglie, Antoninella Bono, figlia del medico Giovan Filippo, compiva pietosa opera dichiarandosi benefattore di quel sodalizio, onde molte riparazioni apportò [594] nelle fabbriche dell'eremo, la chiesa allargò ed in miglior forma ridusse, e col Breve del Diocesano catanese nel 13 novembre 1579 con sontuosa festività aprì ai fedeli<sup>517</sup>.

Nel 1617 il tesoriere della Collegiata della Matrice, canonico Baldassare La Monica, aggregò al convento le stanze finitime da lui edificate, e la chiesa di molto abbellì facendo inalzare altri due altari minori<sup>518</sup>.

Nel 1624 confermò la donazione al sodalizio delle cennate stanze, fondò una cappellania quotidiana di messe nella chiesa e concesse per uso degli eremiti una vasta estensione di terra adiacente, con aqua per convertirsi in giardino, onde fu ritenuto particolare benefattore<sup>519</sup>.

Morto costui nel 1655<sup>520</sup> il primiero fervore s'illanguidì e il numero dei cenobiti venne meno, al segno che nel 1661 erano ridotti a tre. In questo anno costoro fecero transazione

<sup>515</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 237, sopra Verso ed Alegambe. Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 357. Nella piaggia del colle Aliano erigevasi l'antica città degli Elianesi.

<sup>516</sup> Indice degli atti sulla baronia di Aliano, pertinente alla famiglia Cavalcuccio e poscia alla famiglia de Iunta o Giunta, oggi Trigona di Geraci duca Misterbianco.

<sup>517</sup> Queste religiose opere il Catalano li fece per remissione dei suoi peccati ed in suffragio dell'anima di sua moglie, Antoninella Bono. Contratti rogati dai notai Taddeo Giambertone e Giuseppe Pizzimenti da Piazza nel 1579, da me conservati.

<sup>518</sup> Atto in notar Sebastiano Lauria da Piazza del 26 maggio 1617.

<sup>519</sup> Contratto dell'otto dicembre 1624 in notar Giovanni de Gangio da Piazza. Nel 1624 questo cenobio era abitato da otto monaci, come da contratto in suddetto notaro de Gangio del 1624 rilevati. Per opera del tesoriere Baldassare La Monica, questo eremo fece vari acquisti, giusto i contratti rogati dal notaro Gaspare Ansaldi da Piazza del 5 luglio 1636 e cinque ottobre 1640. Il La Monica durante la vita abitò lungamente nel cenobio da lui migliorato e dotato.

<sup>520</sup> Testamento del sacerdote Baldassare La Monica del 1655 e pei legati in esso stabiliti chiamò per erede fidecommissario il nipote sacerdote Melchiorre La Monica.

col tesoriere canonico Melchiorre La Monica, erede fidecommissario dello zio Baldassare, pei vari redditi che quest'ultimo col suo finale testamento del 1655 aveva donati al sodalizio<sup>521</sup>. E così proseguì, finché nei primi del decimonono secolo restò abbandonato.

Ignorasi in qual tempo questa chiesa fu aggregata alla patria Matrice, certo però si è che il Prevosto del Duomo ne mantiene il culto e l'amministrazione dei beni. Essa è riconosciuta come parrocchia coadiutrice del Duomo e perciò non fu compresa nella soppressione attuata nel 1866.

## § 11

### Chiesa di Gesù e Maria

[596] Questa chiesa è posta a nord-ovest del quartiere S. Martino e si erige nel suolo molto acclive, onde riesce molto umida e nel punto sottostante al terrapieno ha una piccola sorgente d'acqua.

Nell'interno ha due altari e il principale è sormontato da un quadro raffigurante la *Vergine col Cristo*. In un altare minore ha un simulacro dell'*Ecce Homo*.

Contiguo alla chiesa dalla parte orientale è un ristretto caseggiato che serve d'abitazione ad un eremita, il quale esercita le funzioni di sagrestano.

I cittadini del quartiere Monte han sempre riparato le malferme fabbriche, e con le limosine mantiensì in qualche modo il culto in questa chiesa di cui ignorasi l'epoca della fondazione.

---

<sup>521</sup> Contratto rogato dal notaro Giuseppe Spanò di Piazza nel 1661 ed altro in notar Carlo Piazza di Piazza del sette novembre 1666.



## § 12

### Chiesa di Santa Maria di Belverde

[597] Questa piccola chiesa è posta nella spiaggia orientale del monte Armerino (Marino) e nella vicina contrada campestre volgarmente chiamata Bedduviridi. Ma per essere posta sulla riva del fiume Bellia trovasi da questo molto minacciata.

Essa fu fondata e dotata dalla famiglia Starrabba e se ne ignora l'epoca. Indi questa chiesa per le cure del sacerdote Arcangelo Santangelo è stata riparata, ed esso vi mantiene il culto<sup>522</sup> ma nel 1893 morto il Santangelo rimase chiusa al culto.

## § 13

### Chiesa del Signore di Don Martino

[598] Questa chiesa, poco lungi dal quartiere Casalotto, è attaccata alla casa rurale del predio appartenente alla nobile famiglia Trigona, baroni di Bessima, dei Salti d'Aqua e delli Demani, e questa famiglia quale padrona della stessa vi manteneva il culto, e il barone Onofrio Trigona e il figlio Mauro, morendo, vi stabilirono apposite rendite.

Attualmente il culto vi è mantenuto dalla pietà dei Casalottari, e la famiglia Trigona dei Salti vi mantiene una sepoltura propria.

Ma tale famiglia si è estinta con la morte di Emanuele Trigona.

---

<sup>522</sup> Nell'atto del 28 febbraio 1571 in notaro Cesare Pizzuto da Piazza, il sacerdote Cola Lo Ciccio, vicario foraneo, concedeva un ortalizio nella contrada Santelmo, con obbligo di mantenere la strada del passo di Li Pira, che portava nella chiesa di Santa Maria di Bedduviridi. Con l'atto del 25 maggio 1574 in notaro Antonio Giambertone, si legge che la chiesa di Bedduviridi era vicino al molino di Birrita, nella contrada Lantelmo (Santelmo), proprio del magnifico Sebastiano de Tridera.

<XXX>

**Breve ricordo  
delle chiese che or trovansi  
distrutte o chiuse al culto**

[599] Durante la gesuitica influenza sui cittadini fiorivano in Piazza un straordinario numero di chiese sostenute dalle confraternite in esse stabilite.

Espulsa in sul finire del decimo ottavo secolo la Società di Gesù, cessò il religioso zelo, e molte di esse restarono chiuse al culto.

Sopravvenute le Leggi del 1818 che soppressero le confraternite e del 1866 che cancellarono i sodalizi religiosi, alquante altre rimasero inutilizzate e andarono in rovina.

Per sola memoria dei nostri concittadini noi facciamo un elenco di queste chiese non più esistenti.

**Num. 1**

**Chiesa e Convento di San Domenico**

[600] Era in prossimità della chiesa di San Vincenzo e restò chiusa definitivamente al culto nel 1840.

Il cappellone fu trasformato in oratorio per seminaristi nel 1866 ed il cenobio fu trasformato in Seminario vescovile.

**2**

**Oratorio di San Pietro Martire**

[600] Era posto nel chiostro dell'antico convento San Domenico ed ebbe per molto tempo la Confraternita dei Macellai.

Nel 1820 fu trasformato in magazzino e nel 1866 in iscuola teologica per uso del Seminario vescovile.

### Chiesa e Commenda di S. Antonino il Poverello

[601] Questa chiesa, non ricordata dagli storici patrii, era posta nel quartiere Casalotto e nella strada del Carmine, ove finisce il largo delle Botteghelle, ed ignorasi l'epoca della sua fondazione.

Un'orale tradizione fa conoscere che nei primi tempi fu aggregata all'Ordine dei Cavalieri Templari e che, soppresso questo nel 1312, passò a riconoscere la Commenda degli Ospedalieri di San Giovanni Battista di Rodi, o Cavalieri Gerosolimitani di Piazza, mantenendo sempre il grado di Commenda<sup>523</sup>.

Soppressa questa istituzione, le rendite furono amministrare per la Legge del 1818 dalla Direzione dei Rami e Dritti diversi, e poscia per la Rivoluzione del 1860 dall'Intendente di Finanza, finché nel 1866 fu il patrimonio alienato dal governo ad una società anonima.

Il patrimonio di questa piccola Commenda era formato dai due latifondi appellati Fontanelle e Sparaguai, e che indi furono enfiteuticati rimanendo all'ente il canone ed il diretto dominio, e perché un tale reddito fruttava onze settanta l'anno, [602] così alla Commenda fu tribuito il titolo di S. Antonino il Poverello.

Il Commendatore veniva nominato dal Gran Maestro dei Cavalieri Gerosolimitani e dovea essere ascritto all'istituto, e col privilegio del grado, dedotte le spese di culto, facea proprio il resto dell'emolumento.

Per lo stato poco soddisfacente delle fabbriche e non avendo più rendite, la chiesa fu definitivamente <chiusa> al culto, e nel 1878 i quadri furono trasportati nella Pinacoteca Comunale.

Quello dell'altare principale sopra legno rappresenta un quadro della *Vergine sostenuto da Angeli* e sotto ha vari personaggi e l'anno 1336. Quello del secondo altare rappresenta *S. Giovanni Battista nel deserto* e sotto ha il blasone degli Spedalieri.

In frontespizio a questo era un crocifisso di legno avvizzito dal tempo. Quello del terzo altare rappresenta S. Antonio di Padova e sotto due blasoni dell'Ordine cavalleresco. Quello dell'ultimo altare non poté riconoscersi tanto era scolorito e corroso.

Nel 1884 questa chiesa dal governo fu venduta ad un tale di Nisi, il quale in poco tempo la trasformò in casa di abitazione.

---

<sup>523</sup> Vedi la monografia da me pubblicata: *I Templari e gli Ospedalieri in Piazza Armerina*.

### Chiesa di S. Gerolamo

[603] Questa chiesa posta nella strada del Principe, oggi Garibaldi, aveasi nel 1600 una confraternita che sosteneva il culto e le fabbriche<sup>524</sup>.

Soppressa questa nel 1818, fu l'amministrazione aggregata nella Commissione della Pubblica Beneficenza, la quale nel 1863 assunse il nome di Congregazione di Carità.

Per mancanza di un competente patrimonio, e abbisognando la chiesa di urgenti ripari, fu nel 1856 chiusa al culto e nel 1877 fu concessa per tipografia.

Ma nel 1878 per facoltà pontificia la Congregazione di Carità l'espose in vendita e fu aggiudicata all'ultimo oblatore che fu il notaro Pietro Giorgio, il quale subitamente la ridusse in magazzino.

### Signore della Piazza

[604] Questa piccola chiesa posta nel Foro Pescara, oggi piazza Garibaldi, aveasi una Congregazione di dodici preti sotto il titolo di San Pancrazio, la quale in ogni venerdì vi celebrava una messa solenne con officatura.

In essa il culto ed il servizio venivano disimpegnati dai facchini del paese, e nell'unico altare era esposto un simulacro del Crocifisso.

Nel 1884, dovendosi ricostruire la Strada Fiera ed allargare l'imboccatura della stessa, nella parte che immetteva nella piazza Garibaldi, questa chiesa fu demolita.

---

<sup>524</sup> Antonio Verso. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 237.

### Chiesa di S. Onofrio

[604] Questa chiesa, di cui ignorasi la fondazione, era posta nella spiaggia orientale sottostante al Duomo, ed aveasi una confraternita con oratorio che sosteneane il culto. Attesa l'umidità del locale e la scomodità del sito, vennero i confrati a far costruire una nuova chiesa più spaziosa con vasto oratorio nel punto poco più basso, che proseguirono a dedicare all'Eremita S. Onofrio, e apertala nel 1700 al culto proseguirono nelle varie opere di pietà, giusto il proprio statuto.

[605] Verso il 1735, la Confraternita fu soppressa e nel 20 agosto 1740 si ricostruì sotto il nome della Sciabica, e in essa vi si iscrissero popolani, artisti, borghesi e nobili, e compilato nuovo statuto assunsero frequentare i Sacramenti, confortare i confrati infermi, associarli cadaveri e deporli nella sepoltura della istessa chiesa, oltre alle preghiere e varie mortificazioni<sup>525</sup>.

Soppressa questa Confraternita nel 1818, l'amministrazione fu assunta dalla Commissione della Pubblica Beneficenza, che nel 1863 appellossi Congregazione di Carità.

Nel 1850 essa fu chiusa al culto e nel 1858 fu concessa agli artefici che tiravano le lamine di piombo per foderare la cupola della Cattedrale, onde i simulacri di S. Onofrio e del Crocifisso e i sacri arredi furono rovinati.

Nel 1882, perché minacciava rovina, fu esposta in vendita e restò aggiudicata al signor Salvatore Camerata, oriundo di Butera, che la convertì in casa d'abitazione.

### Sant'Agrippina

[606] Questa antica chiesa era posta nel quartiere del Monte, sotto il convento della Neve e nella strada appellata Madonna della Stella o della Facciagrande. Essa aveva una confraternita che vi sosteneva il culto.

Soppressa questa nel 1790 la chiesa rimase abbandonata, e nel 1820 si ridusse casolare. Essa nel 1540 avea un Reclusorio di donne, appellato delle Ripentite<sup>526</sup>.

Nel 1870 fu concessa in vendita alla famiglia Caponetti, che la ridusse in casa di abitazione.

---

<sup>525</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 238. Da pubbliche scritture ho attinto che nel decimosesto secolo la chiesa con l'oratorio di S. Onofrio erigeasi nella parte soprastante della strada. Ma per essere il sito umido e angusto, nel 1700 i confrati l'abbandonarono e costruirono nel piano sottostante alla chiesa antica un tempio spazioso con leggiadro cappellone e larga navata e alquante sepulture. Nel piano accanto la chiesa eravi un pozzo d'acqua amara, che nel 1840 i monelli riempirono di pietre.

<sup>526</sup> Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 236.

### San Bernardino

[606] Chiesa posta nel quartiere del Monte, nella via traversa appellata Montalto o di Boscarini. Essa avea la Confraternita degli Staffieri, sotto il titolo di San [607] Leonardo, la quale fu poi trasferita nella chiesa della Misericordia<sup>527</sup>.

Essa nel 1595 ebbe disposti vari legati da Aureolo de Messina<sup>528</sup>, e nel 1780 fu dai confrati venduta e trasformata in casa di abitazione.

### Santa Croce

[607] A sud di Piazza e nella campagna lungi un chilometro appellata Scarante, nel bivio delle strade rurali Bauccio, Centova e Polleri, erigeasi una bella chiesa dedicata al Signore di Santa Croce, la quale nei venerdì aveasi un straordinario concorso di fedeli.

Essa è ricordata nelle scritture del 1550<sup>529</sup> per una Confraternita che aveasi composta di macellai.

In tutte le gravi infermità i congiunti dell'egrotante, impetrando la grazia, promettevano il viaggio di penitenza al Signore di Santa Croce, e i Cappellani ad accrescere il fervore avevano innalzata una croce di pietra nel largo finitimo alla chiesa.

Lungo la via che dalla città portava alla chiesa Santa Croce eranvi alquante cappelle, [608] ove veneravansi varie immagini. La prima a presentarsi era quella sotto il giardino dei Cappuccini, sotto il titolo della Madonna della Mendola; di seguito eravi l'altra di S. Costantino, che fu racchiusa nel caseggiato della villa omonima<sup>530</sup>; di seguito se ne osservavano altre quattro dedicate alla Vergine ed a Gesù, e i devoti passando le visitavano recitando preghiere, finché arrivavano alla chiesa grande a presentare le oblazioni e far solenne ringraziamento. Questa religiosa pratica appellavansi la Via Crucis o il Viaggio al Signore di Santa Croce<sup>531</sup>.

---

<sup>527</sup> Questa chiesa è ricordata da Verso, Alegambe e Chiarandà, lib. 3, pag. 236.

<sup>528</sup> Testamento di Aurelio de Messina dell'undici dicembre 1595 in notar Filippo Mendola da Piazza.

<sup>529</sup> Atti della Regia Corte di Piazza, anni 1550 e 1560. Negli atti di notar Pietro Similia dell'8 e 20 febb. 1575 è appellata *Sunta Cruchi*.

<sup>530</sup> Edificandosi la casa nella villa di Costantino, la cappella del Santo fu incorporata nella prima e l'immagine del Santo fu trasferita nella vicina chiesa di Santa Maria del Terremoto.

<sup>531</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 236.



Il motivo per cui stabilironsi queste cappelle in questa strada s'ignora. Esse furono devotamente descritte dal carmelitano padre Prospero Giambertone nel 1545, nella relazione che faceva lorché trasferissi nel cenobio di Aidone<sup>532</sup>.

Nel 1720 la Confraternita fu trasferita nella chiesa della Vergine, sotto il titolo del Tremuoto, e rimasero i due Cappellani per sostenere il culto.

Nel 1780 la divozione e il concorso dei fedeli si era molto affievolito, dapoiché i confrati aveano accresciuto il fervore nella chiesa del Tremuoto, ove era in un altare esposto un simulacro del Signore di Santa Croce<sup>533</sup>.

Nel 1810 la chiesa cominciò ad essere crollante e fu chiusa al culto, e nel 1825 era ridotta casolare. Soltanto rimase la Croce di Pietra che tuttora si osserva.

Nel 1877, nell'occasione che si costruì la via a ruota obbligatoria da Piazza a Mirabella, furono smantellate le mura rimaste e il suolo della chiesa con le sepolture fu in parte occupato dalla strada suddetta.

Delle cappelle lungo la strada or se ne osservano due solamente, ove una sotto la selva o giardino dei Cappuccini soppressi, sotto il titolo della Madonna della Mendola, e l'altra, lungo lo stradale, appellata del Crocifisso, che la pietà del sacerdote Gaetano Crescimanno ha riparato nelle fabbriche<sup>534</sup>.

## 10

### Santa Maria dei Godenti o dell'Udienza

[610] Questa chiesa posta fuori le mura, nella spiaggia o costa di Santa Chiara, era poco distante dalla chiesa di S. Barbara e dalla porta dell'Ospedale. Essa fronteggiava la via dell'Altacura o Tacura che allora era nel punto più basso.

Il culto era sostenuto da una Confraternita composta di Becchini, volgarmente Bastasi, ed aveva il titolo di Santa Maria dell'Udienza, e nelle sepolture raccoglievansi i cadaveri dei giustiziati<sup>535</sup>.

---

<sup>532</sup> Scritture conservate nell'Ufficio del Registro di Piazza, riguardanti il convento dei Carmelitani sotto il titolo dell'Annunziata.

<sup>533</sup> Verso il 1800, minacciando rovina la chiesa del Tremuoto, fu la Confraternita dei Macellai trasferita nell'Oratorio di S. Pietro Martire. Ma soppresso nel 1818, tale oratorio divenne magazzino. Ed ora è addetto a scuola teologica del Seminario vescovile.

<sup>534</sup> Nella costruzione di questa strada a ruota, la cappella del Crocifisso, riparata dal Crescimanno, rimase in un punto molto basso.

<sup>535</sup> Nel 1850, in gennaio, un tal Capotello con un compagno furono fucilati nel piano dei Conventuali Francescani, per aver tentato un furto nella chiesa e convento di quei cenobiti durante la festività della Concezione. Essi furono gli ultimi cadaveri dei giustiziati che si seppellirono nella chiesa dell'Udienza.

Soppressa la Confraternita, furono le poche rendite aggregate alla Commissione della Pubblica Beneficenza la quale, non potendo sostenere le urgenti riparazioni nella chiesa, nel 1853 la chiuse al culto e nel 1859 ridusse in casolare.

Nell'occasione che nel 1867 si fece fuori la porta dell'Ospedale la nuova strada dell'Altacura in un punto più elevato, [611] le crollanti mura della chiesa furono nella maggior parte coperte dalla terra che si fagliò per la configurazione della strada, e fra breve si perderà anche la memoria del sito.

Sotto questa chiesa erano gli antichi bagni dell'Alta Cura.

## 11

### **Santa Ciriaca**

[611] Questa chiesa, posta fuori le mura, secondo le affermazioni di Antonio Verso era stata fondata dai Greci. Forse intende alludere ai Bizantini, il cui impero diceasi: Greco Imperadori.

Sconoscesi l'epoca della sua distruzione ed il sito, perché Chiarandà, nel lib. 3, a pag. 236, appena ne fa menzione.

## 12

### **Santa Domenica**

[611] Ad ovest del quartiere Monte, avea una Confraternita col titolo del Crocifisso miracoloso. Tuttora se ne scorgono gli avanzi sopra il burrone denominato: Il Crocifisso vecchio. Vedi il paragrafo sulla Collegiata del Crocifisso.

## 13

### **Sant'Elmo**

[612] Antica chiesa, fuori le mura, nella contrada Santelmo. Sant'Elmo e corrottamente Dandem, e poco distante dall'altra di Santa Maria di Belverde.

Essa, secondo il ragguaglio di Antonio Verso riferito da Chiarandà, nel lib. 3, pag. 237, fu edificata dai Normanni, e la pietà dei fedeli per molti secoli vi mantenne il culto, ma affievolito il fervore fu chiusa e nel 1750 ridusse casolare.

Oggi appena nell'omonima regione se ne scorgono i ruderi.

### S. Filippo e Giacomo Apostoli

[612] Questa chiesa era posta nel piano S. Giuseppe e fu costruita allorché edificavasi il quartiere Castellina.

Una confraternita vi manteneva il culto e molti cittadini accorrevano ad impetrare prodigi secondo le affermazioni di Antonio Verso.

Allorché nel 1616 gli Agostiniani qui edificarono il loro cenobio, questa chiesa fu in questo incorporata mantenendola alla divozione.

Nel 1700, trascurando quei frati le riparazioni, la convertivano in magazzino, e-[613]-sponendo l'immagine dei due Apostoli in un altare minore della propria chiesa.

### Chiesa e Convento di S. Agostino

[613] Questo convento fu fondato verso il 1360, e nel 1444 fu reso attiguo al monastero di donne sotto il titolo della Trinità, e le pubbliche scritture del 1392 ne fanno menzione.

La chiesa nel 1600, per divozione dei coniugi Zebedeo e Vincenza Meschi, fu alquanto abbellita, e costei col testamento del 27 giugno 1608, in notar Mercurio Lauria da Piazza, legava onze duecento per costruire nella stessa la Cappella di Sant'Orsola.

Nel 1615 questo convento fu concesso al monastero della Trinità, ed i frati occuparono l'antico ospedale comunale posto al piano di S. Giuseppe con la vicina chiesa di San Filippo e Giacomo, e così formarono un novello cenobio con la chiesa S. Agostino.

Abolito questo per carenza di numero di monaci, le sue rendite furono devolute dal fisco, ed un Rettore presbitero mantenne il culto nella chiesa.

Non essendovi chi riparasse quel vasto edificio, nel 1850 si ridusse una congeria di rovine.

Esposto in vendita, il cenobio fu nel 1861 aggiudicato ai signori Modestino Cammarata e Silvestro Cuccuccio e in pochi anni il ridussero a casa di abitazione, e nel 1870 la distrutta chiesa fu comprata dal medesimo Camarata, il quale tuttora la [614] mantiene per concimaia. Vedi il paragrafo sugli Agostiniani.

### Salvadore e Sant'Apollonia

[614] Vicino all'abolito cenobio di S. Agostino, sottostante al largo di S. Giuseppe nel quartiere della Castellina, erigevasi la chiesa del Salvatore il di cui culto era sostenuto da una confraternita e dal concorso dei fedeli al simulacro di S. Apollonia, come protettrice del dolore ai denti.

Soppressa la confraternita, fu mantenuta al culto dalla pietà del vicinato, ma nel 1856 fu necessità chiuderla e le rendite poche coi simulacri del Salvatore e di S<sup>a</sup>. Apollonia furono trasferiti nella chiesa di S<sup>a</sup>. Veneranda.

Oggi se ne vedono gli avanzi ed il sito, esposto in vendita, fu trasformato in casa privata.

Questa chiesa è menzionata nell'atto del 19 aprile 1488 in notar Bernardo de Cultreri da Piazza, con cui i Cassinesi Gregorio Caracita e Bernardo Barberino cedono le case al magnifico sacerdote Assennato, confinanti con la chiesa del Salvatore e entro le mura della città.

### Santa Maria Maddalena

[614] Questa chiesa era posta vicino quella del Salvatore nella via Scalazza.

Nel 1780, minacciando rovina, fu aggregata alla Commenda di S. Giovanni Battista di Rodi, da cui dipendeva, come risulta dall'inventario dei beni rogato dal notaio Gaetano Romano da Piazza del 1782, che formavano il patrimonio di detta Commenda.

Adesso due mura sono rovinate e il suolo serve per letamaio.

### San Giorgio

[615] Antichissima chiesa, a nord della porta Castellina e un cento passi lungi, soprastante alla strada vetturale che adduce a S. Andrea. Fondata nel decimosecondo secolo dai Normanni e Pluziesi lorché erigevasi Piazza nuova.

Avea attorno a sé vasto piano, che or forma il punto denominato S. Giorgio o Vignazza.

Questa chiesa è memorabile perché rammentata nel decimoterzo secolo nelle guerre del Vespro, allorché gli Angioini quivi accampati stringeano la città di rigoroso assedio, e con continui assalti tentavano espugnarla, e perché nei suoi dintorni accadde la sanguinosa zuffa per la quale gli assediati furono sconfitti dal valore degli assediati.

In essa il culto era sostenuto dai Cavalieri Gerosolimitani di S. Giovanni Battista di Rodi od Ospitalieri, e due Cappellani dal Commendatore prescelti, lo disimpegnavano.

Nel decimosettimo secolo l'amministrazione fu affidata ad un cavaliere dell'Ordine che appellavasi Rettore, e la cittadina pietà molto contribuì a renderla fiorente.

Sul finire del decimottavo secolo, per neglette riparazioni la chiesa restò chiusa e le rendite furono aggregate alla Commenda suddetta di San Giovanni Battista di Rodi, perciò nel 1802 si ridusse casolare. Il tempo poscia abbattè le pareti e nel 1845 vedeasi un sol muro ed i ruderi degli altri.

[616] Questi sacri avanzi che formavano la gloria della città furono dai preposti alla pubblica amministrazione sempre negletti, anzi stoltamente permisero nel punto sottostante estrarre pietra, così quel muro rovinò ed ogni vestigio sparì.

Neppure una lapide ricorderà ai posteri quel sito che si attacca alla storia siciliana come esempio ai tiranni.

## 19

### Santetta o Santa Oliva

[616] Piccola chiesa a nord della porta Castellina, lungi men di 500 passi e lungo la strada che conduce a S. Andrea.

Ignorasi a quale Santa era dedicata, ma doveva essere una piccola immagine che il popolo appellò Santetta.

Questa cappella esistette fino al 1830, ma dieci anni dopo era casolare e nel 1850 fu totalmente rovinata per appropriarsene la pietra.

## 20

### Commenda di S. Giuseppe

[616] Questa chiesa fu fondata e abitata da Dario Barberino, cavaliere gerosolimitano, e da lui fu inalzata al grado di Commenda.

Essa erigeasi nella contrada Scarante, a sud della città lungi un miglio, e nel sito dell'attuale conigliera di proprietà del notaro Roccella.

[617] In questo sito nel 1850 fu rinvenuto un pavimento di quadrelli di argilla e un esteso cimitero d'epoca rimota, perché ogni cadavere aveva monili ed anelli di rame, vasi di argilla e un piatto con carbone.

Mancato l'Ordine degli Ospitalieri, questa Commenda fu soppressa e per mancanza di ripari nel 1800 fu chiusa, e nel 1820 da un tale Ignazio Soprano totalmente distrutta, e con le pietre fu fabbricata la casa rurale che è attaccata alla suddetta conigliera. Vedi paragrafo sulla Commenda San Giuseppe<sup>536</sup>.

<sup>536</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 237. Vito Amico, opera citata, vol. 2, pag. 356.

### San Giacomo Apostolo

[617] Questa chiesa, a nord di Piazza lungi un miglio, erigeasi nel principio del feudo Bellia, fronteggiando la strada rotabile appellata S. Giacomo o Testa del corso, perché in questo punto eseguiansi le Corse dei Berberi.

Essa fu fondata dai Normanni Plateesi, lorché edificavasi Piazza nuova, ed una finestra a croce latina sulla porta principale conferma il concetto.

Indi fu riconosciuta come luogo di Stazione, giusto i ricordi contenuti nel manoscritto [618] che si conserva nella chiesa di San Martino<sup>537</sup>.

In ogni 24 luglio, solennizzandosi il vespro del Santo, vi accorrea numeroso stuolo di cittadini, i quali uscendo dalla chiesa un'ora dopo suonata l'Ave Maria, girando la finitima contrada, facea tante cene, musiche e svariati divertimenti, e quest'ultima usanza tuttora perdura.

Mancato il concorso dei devoti, si neglessero i ripari, onde nel 1840 fu diffinitivamente chiusa al culto, e nel 1870 ridusse casolare, e nel 1891 fu convertita in stanza per militari.

### San Lorenzo

[618] Secondo i ragguagli di Antonio Verso, seguiti da Alegambe e Chiarandà, questa chiesa era fuori le mura della città ed aveasi nei dintorni un villaggio. Ma non indicarono né la contrada né il sito ove essi erigeansi. Ed essendo da più secoli la chiesa ed il casale distrutti, non ho potuto attingere esatte conoscenze<sup>538</sup>. Soltanto alcuni affermano che era vicino il comune di S. Michele di Ganzeria.

---

<sup>537</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 237.

<sup>538</sup> Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 237.



### Santa Maria della Noce

[619] Nella contrada Bellia, a nord di Piazza due miglia discosto, sotto un floridissimo albero di noce nel 1611 fu ritrovata un'immagine della Vergine intatta, e come che quel rinvenimento fu segnalato da alquanti prodigi, così con le largizioni dei cittadini in quel sito si fabbricò una chiesa che consacrò a Santa Maria della Noce. E s'istituì un'annua festività in ogni otto di settembre.

Atteso il numeroso concorso dei forestieri che presentavano oblazioni per ricevuti favori, così venne a stabilirsi un mercato di animali e vari generi che si appellò Fiera della noce.

Allora il Senato la riconobbe ed ottenne dalle superiori autorità essere franca per tre giorni, cioè dal 7 al 9 settembre, e non potendosi celebrare nel largo davanti della chiesa, per non essere spazioso e per essere circuito dalle paludi della Bellia (Margi), così fu ordinato eseguirsi nel piano della Bellia e nel sito adesso occupato dal Cimitero comunale<sup>539</sup>.

[620] Fin d'allora il culto di questa chiesa fu affidato ad un Rettore cappellano, e così continuò fino al 1840. In quale anno, costruendosi la strada rotabile per Caltanissetta, fu la chiesa tagliata nel mezzo, onde edificandovisi nuova prospettiva fu ridotta più piccola, onde il Diocesano la chiuse al culto, e servì di abitazione ai fatigatori dello stradale. Oggi è ridotta casolare.

### Santa Maria dei Miracoli

[620] Questa chiesa era posta a nord di Piazza lungi due miglia e nel piano appellato pria di Calandra e poscia di Cannata, nel limite delle contrade Fiume di Giozzo e Piano di Cannata<sup>540</sup>.

---

<sup>539</sup> Chiarandà, lib. 3. Pel timore della colerica invasione del 1837, fu il locale del mercato trasformato in provvisorio cimitero, e la fiera fu stabilito eseguirsi nel piano Santo Ippolito o del Terremoto. [620] Vito Amico, vol. 2, pag. 357, scrive: "La chiesa di Santa Maria della Noce nella contrada Bellia, che è una spaziosa pianura, è visitata da gran popolo dei vicini paesi nella festività che si celebra con fiera in ogni otto e nove settembre.

<sup>540</sup> Atto del sei giugno 1578 in notar La Mendola. Nel piano di Calandra o di S. Maria dei Miracoli eravi il bosco della famiglia Villa-[621]-nova. Contratto del due marzo 1584 in notar Gregorio de Luca da Piazza, e del 18 dicembre 1608 in notar Giuseppe Palermo da Piazza. Contratto del 25 febb. 1588 in notar La Mendola, in cui si menziona la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, posta nel limite di Fiume di Giozzo e Piano di Cannata, anticamente appellato Piano di Calandra.

Credeasi che tale chiesa fosse stata edificata dai Normanni lorché Pluzia fu dal conte Ruggero cambiata in Piazza d'armi, e lo stile delle fabbriche convince sopra tale asserto.

In essa eravi uno straordinario concorso di popolo pei prodigi che largiva [621] la Vergine, onde aveasi giustamente il titolo dei Miracoli, ed il culto vi era mantenuto dai Cappellani con immenso fervore.

Nel decimoquinto secolo, furono le sue mura ristorate dai signori Barresi, marchesi di Pietraperzia e perciò sulla porta principale fu posto il blasone di questa nobile famiglia.

Nel tempo in cui visse lo storico Antonio Verso, il concorso dei devoti cominciava a diminuire e il Chiarandà ne fece appena menzione<sup>541</sup>.

Nell'ingredere del decimonono secolo, la chiesa fu chiusa al culto, e per decreto vescovile le rendite furono aggregate alla chiesa della Misericordia.

Nel 1830 ebbe rubata la campana e nel 1870 era ridotta casolare.

## 25

### S. Michele Arcangelo

[622] Questa chiesa era posta ad ovest del cenobio Santa Maria di Gesù, e nella parte superiore della contrada appellata S. Elmo o Santo Andrea, e fu fondata e dotata dalla famiglia Starrabba.

Allontanatasi costei da Piazza nel 1780, fu chiusa nel 1800 al culto, e comeche erigevasi nel predio appartenente al sacerdote Franchino, costui la convertì in casa rurale, finché uno incendio nel 1874 la distrusse, ed oggi se ne vedono gli avanzi. Il Chiarandà nel lib. 3, pag. 238, ne fa soltanto menzione.

## 26

### Santa Margarita

[622] Questa chiesa era posta a sud-ovest del quartiere Monte e vicino la porta della città appellata Catalana, pei Catalani abitatori di quel rione.

Stiede aperta al culto per molti secoli, ma verso il 1790 per neglette riparazioni fu chiusa, finché nel 1830 si ridusse casolare, ed ora se ne vedono [623] gli avanzi nella parte sottostante aquilonare del soppresso cenobio degli Agostiniani sotto il titolo della Neve<sup>542</sup>.

---

<sup>541</sup> Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 237.

<sup>542</sup> Chiarandà, lib. 3, pag. 238. Atto 20 febbraio 1573 in notaro Giuseppe Capoteni da Piazza. Contratto dotale del 14 marzo 1582, in detto notaro, tra Francesco Villanova e Silvia Aguglia.

### San Marco Apostolo

[623] Sotto il piano del Duomo, nella parte aquilonare, erigevasi un'antica chiesa con oratorio dedicata all'Evangelista Marco, ed una confraternita vi manteneva il culto.

In essa veneravasi un simulacro del Crocifisso, scultura del Cultreri, e nei Venerdì di Quaresima come luogo di Stazione avea un grande concorso di fedeli.

Narra il Chiarandà, nel lib. 3, pag. 238, che nella soffitta di questa chiesa eravi appesa una costola di gigante di smisurata lunghezza, il di cui teschio era stato sepolto nei gradini del principale altare.

Nel 1750 la confraternita fu soppressa, ma dopo poco fu ricostituita, finché nel 1810 fu nuovamente abolita, e così la chiesa rimase chiusa al culto e nel 1820 era ridotta casolare.

Or si ravvisa una sola parete con un arca-[624]-ta per un minore altare, e l'area è usata dai cittadini finitimi come cosa comune. L'oratorio mantiensì in buone condizioni per essere stato trasformato in case d'abitazione, e la maggior parte si possiede dal falegname Vincenzo Saulli.

### San Marco

[624] Questa chiesa era posta nella contrada omonima, lungi due miglia ad est di Piazza, e in ogni 25 aprile accorreato nella stessa in processioni tutti gli Ordini secolari e regolari, i canonici e i preti con molto popolo, ad officiare e celebrare messa solenne per la festività del Santo.

Poscia, questa chiesa con l'adiacente campagna fu assegnata ai Gesuiti, i quali per molti anni vi mantennero il culto.

Espulsa dal Regno la Società di Gesù in sul finire del decimo ottavo secolo, la chiesa fu sostenuta dai devoti, ma affievolito lo zelo nel 1804 si chiuse, e nel 1820 era casolare, ed oggi a stento se ne scorgono gli avanzi nella regione rurale denominata San Marco.

### **Santa Maria delle Fontanelle**

[625] Questa chiesa posta fuori le mura era a sud-ovest di Piazza, nell'agro appellato Mancone o Fontanelle.

Anticamente e per un contratto rogato dal notaro Gregorio de Catalano da Piazza del 1513 si vede che era dedicata a San Leonardo, e poscia a Santa Maria delle Fontanelle.

Sotto quest'ultimo titolo è ricordata da Verso, Alegambe, Chiarandà, lib. 3, pag. 238. Attualmente trovasi senza tettoia.

### **Santa Maria dell'Indirizzo**

[625] Chiesa ad ovest del quartiere Monte e nella vicina spiaggia orientale del monte Armerino, in prossimità del fiume Bellia e nell'agro omonimo.

Ignorasi la sua fondazione e fino al 1850 aveasi un Cappellano che vi celebrava la messa nei giorni festivi.

Adesso trovasi chiusa al culto.

### **Chiesa di S. Paolo**

[626] Nella contrada Bellia, a nord-est di Piazza, e in prossimità della sorgente d'aqua omonima, erigeasi la chiesa dedicata a S. Paolo, la quale nel 1604 era luogo di Stazione.

Secondo i ragguagli di Chiarandà, lib. 3, pag. 238, e il manoscritto che conservasi nella chiesa San Martino, essa avea uno straordinario concorso di fedeli.

Ignorasi se era dedicato all'Apostolo od all'Eremita. Certo si è che nel 1800 restò chiusa e nel 1820 si osservavano i soli avanzi.

### San Silvestro

[626] Questa antica chiesa, di cui oggi ignorasi il sito, aveva una confraternita che vi sosteneva il culto. Soppressa questa verso il 1780 mancò la devozione, e nel 1800 appena se ne vedevano gli avanzi.

Per l'atto rogato da not. Giacomo Lo Blanco nel 18 maggio 1592 si osserva che questa chiesa era nel quartiere Santa Maria oggi Cattedrale.

### S. Simone e Giuda Apostoli

[627] In questa antica chiesa una confraternita vi sosteneva il culto. Soppressa questa verso il 1600, secondo le affermazioni di Antonio Verso, fu sussidiata dalla pietà dei fedeli e così durò fino il 1700, ma neglette le riparazioni per ordine del Diocesano fu chiusa, e le poche rendite in un all'effigie dei due Apostoli furono aggregate nella chiesa di S. Martino, giusto il ragguaglio storico che quivi conservasi.

Poco passò e di questa chiesa rovinò e nel 1800 appena se ne vedeano i ruderi.

### S. Pietro e Santa Maria delle Grazie

[627] Questa chiesa fu fondata verso il 1250 era a nord di Piazza, lungi un dugento passi e nel largo allora appellato di San Pietro, e nel culto era servita da canonici regolari di S. Agostino del cenobio di S. Andrea<sup>543</sup>.

Ebbesi in prosieguo una confraternita che, con la devozione dei fedeli sostenne ad essere sacramentale.

La Vergine avea uno straordinario [628] concorso di devoti pei prodigi che largiva e pel portentoso addimostrato, lorché percossa dall'adirato ebreo, avea dalla ferita emanato sangue.

Nel 1408 re Martino a sue spese riparò le fabbriche della stessa, abbellì l'interno e molte largizioni vi fece.

---

<sup>543</sup> Vito Amico, *Sicilia Sacra e Dizionario topografico* sopra citato.

Per voto municipale poscia fu aggregata ai Padri Zoccolanti Francescani e indi ai Riformati del medesimo Ordine, i quali la mantennero al culto fino il 1830, in quale anno, minacciando rovina, fu chiusa, e i quadri, le suppellettili e le rendite furono trasferite nella vicina chiesa di S. Pietro.

Nel 1850 era nella maggior parte rovinata e il Comune nel 1860 l'espose in vendita insieme alla terra finitima, e il sig. Calogero Bonanno La Malfa ne fu aggiudicatario. Questi accomunò il muro della chiesa a nord e vi costruì case, e l'area di essa trasformò ad essere piano australe della istessa casa, chiudendola dalla parte stradale con apposita parete. Vedi il paragrafo sul cenobio degli Zoccolanti Riformati Francescani sotto il titolo di S. Pietro.

### 35

#### **Priorato di S. Gregorio**

[629] Chiesa con convento di Benedettini ad est di Piazza e nell'agro denominato di Muliano, distrutti sin dal decimottavo secolo. Vedi paragrafo omonimo.

### 36

#### **Chiesa nel Castello di Piazza**

[629] Nell'antico castello della città, che anticamente occupava l'area dell'attuale nosocomio, esistea una chiesa il di cui Cappellano erigeasi dal Sovrano.

Trasferita la rocca nella parte australe, e nel sito del cenobio dei Minori Conventuali Francescani rimase la chiesa sotto il titolo della Concezione, e Martino primo la riconobbe come faciente parte del nuovo castello e di Regia collazione.

Divenuto il castello prigione pei malfattori, la chiesa fu più ristretta e nelle festività un Cappellano vi celebrava la messa.

Attualmente trovasi cambiata in iscuola per i detenuti. Vedi paragrafo sulla cappellania del Castello di Piazza.

### 37

#### **Chiesa dei Cappuccini Vecchi**

[630] Nella spiaggia del Rambaldo, a nord della città, e sottostante al predio appellato Torre di Renda, erigevasi la chiesa col convento dei Cappuccini Vecchi.

Avendo questi Padri trasferita la loro sede a sud della città e nel piano S. Ippolito, fu



l'edificio acquisito dal sacerdote Andrea Trigona, il quale mantenne al culto la chiesa e per l'avvenire nel 1627 vi dispose una rendita.

Nel 1860 fu la chiesa soppressa, e il cenobio fu trasformato in casa rurale dai signori Trigona Floresta, proprietari del predio. Vedi il paragrafo sui Cappuccini.

38 a 42

### <Oratori Sacramentali>

[630] I cinque Oratori Sacramentali fondati nel Collegio gesuitico, con altrettante Confraternite, furono soppressi lorché fu espulso l'Ordine monastico dalla Sicilia.

Attualmente sono trasformati in iscuole elementari maschili. Vedi i paragrafi dei Domenicani e dei Gesuiti.

43

### S. Costantino

[631] Piccola chiesa esistente a sud della città, ed oggi trovata racchiusa nella casa della villa omonima, propria dei Trigona Mandrascati.

44

### Santo Ippolito

[631] Questa chiesa, posta a sud di Piazza e nella pianura omonima, ed oggi appellato Largo del Terremoto, è ricordata dalle scritture del 1575 e dallo storico Seydi nel 1595<sup>544</sup>.

Il culto era mantenuto da una confraternita, ma nel 1700 questa fu soppressa e la chiesa a pochi anni rovinò.

---

<sup>544</sup> Contratto rogato dal notaro Giuseppe Pizzimenti da Piazza del 17 apr. 1572. *Descrizione di Piazza* del medico Giuseppe Seydi, anno 1595. Conservata nell'Archivio della Cattedrale.

### Chiesa di S. Rosalia

[631] Aggregata al monastero omonimo, e chiusa nel 1876, e nel 1888 distrutta. Vedi paragrafo omonimo.

### Chiesa di S. Maria del Terremoto

[632] Questa chiesa è posta a sud della città nel piano appellato di S. Ippolito e poscia del Terremoto, distante men di 500 passi<sup>545</sup>.

In occasione della catastrofe dell'11 gennaio 1693, per la quale Catania, Lentini e 63 città e castella furono adeguati al suolo con innumerevoli vittime, i Piazzesi, atterriti dai frequenti sussulti e dai rombi sotterranei, ripararono nel piano S. Ippolito seco trasportando l'immagine della Vergine nel vessillo di Ruggero conte, e quivi l'esposero in una provvisoria cappella costruita di legname e di cuoio all'adorazione di tutti<sup>546</sup>.

E come che in questa sventura fu la città preservata così, in ringraziamento, nel me-[633]-desimo anno 1693, a pubbliche <spese>, s'iniziò un vasto tempio che con grande festività fu aperto al culto nell'11 gennaio 1695, sotto il titolo di Maria Santissima del Terremoto.

In essa, in ogni undici di gennaio ed in ogni tre di maggio in processione, il Capitolo del Duomo e tutti gli Ordini secolari e regolari trasferivano la reliquia dei Capelli della Vergine, e celebrata l'ufficiatura ed il *Tedeum* con messa solenne ricordavano la preservazione del tremuoto e il fausto rinvenimento della immagine.

In essa il culto era sostenuto da due Cappellani della Confraternita dei Macellai e dalla numerosa divozione dei fedeli.

Per neglette riparazioni nel 1820 crollava la tettoia, finché nel 1824 ridusse casolare.

Preservati i Piazzesi dal colera del 1837 fecero voto ricostruirla, e col fervore dei cittadini e con l'elemosine dei proprietari s'inziarono nel 1838 i lavori, e così fu rimessa la tet-

---

<sup>545</sup> *Relazione* di Giuseppe di Seydi del 1595 e atto in notar Giuseppe Pizzimenti del 17 aprile 1572, sopra citati.

<sup>546</sup> Memorie di Giuseppe Trigona, barone di Aliano, Geraci e Dragofosso, dal 1690 al 1696. La cappella di legname e foderata di cuoio fu eseguita a spese dei nobili e delle maestranze. Manoscritto conservato nella chiesa di S. Martino. Ultimamente, dopo l'anno 1693, in cui l'intera Sicilia fu scossa dai tremuoti, i Piazzesi per cagion di voto dedicarono alla Beata Vergine tutelare nel poggio a scirocco, fuori la città, una chiesa magnificamente costruita che appellarono del Terremoto. Vito Amico, *Dizionario*, citato, vol. 2, pag. 357.

toia del presbiterio e una capella nella navata. Ma affievolito l'entusiasmo tutto fu sospeso, e la chiesa rimase casolare per come era.

Il Municipio allora la destinò a sepellirvi i cani vaganti presi dall'accalappiatore, ma nel 1888 la vendette ai fratelli Citati e costoro la cedettero ad Aion che la trasformò in trappeto.

47

### **Santa Marina**

[634] A sud-ovest dalla città, lungi due miglia, nella contrada Mangone o Santa Marina, erigevasi questa chiesa dedicata a Santa Marina, e che sicuramente doveva essere di patronato laicale. Indi le sparute rendite vennero meno, e dal 1840 ritrovasi chiusa.

48

### **Chiesa e Cenobio degli Agostiniani sotto il titolo della Neve**

[634] Questo sacro edificio era posto nella contrada rurale appellata del Polleri, e furono edificati nei primordi del decimosettimo secolo dagli eremiti di S. Agostino, sotto l'invocazione di Santa Maria della Neve.

Trasferita costoro la sede in città, l'abbandonato cenobio fu trasformato in casa rurale.

Nella chiesa vi fu mantenuto il culto dalla divozione dei proprietari della medesima contrada, ma nel 1800 cominciò a crollare ed ora se ne vedono gli avanzi.

49

### **Chiesa e Convento degli Agostiniani sotto il titolo della Neve**

[635] Questo cenobio con la chiesa inalzavansi nella parte occidentale del largo del Castello, ma per la soppressione del 1866 furono abbandonati e il cenobio fu venduto ai cittadini e la chiesa cominciata a crollare fu restaurata e mantenuta al culto per le cure del vescovo Gerbino. Vedi il paragrafo omonimo.

### Santa Maria della Rocca

[635] Questa chiesa era posta nel largo delle Botteghelle e nel principio della via che adducea nel convento di S. Pietro.

Nel 1810 tale via vetturale fu trasformata in carreggiabile e fu necessità abbattere la cennata chiesa, rimanendo soltanto un'arcata del cappellone di cui si formò una ristretta cappella che fu dedicata alla Vergine della Rocca<sup>547</sup>, ma nel 1892 disparve per l'allineamento della strada.

[636] In essa, ogni sera, la pietà del vicinato accendea una lampada e ogni anno vi celebra il novenario del Natale, ma soppressa la cappella, indarno i cittadini ne implorarono il rinnovamento.

### Chiesa e Monastero della Trinità

[636] Questa chiesa fu soppressa al culto nel 1873, per effetto della Legge soppressiva dei sodalizi religiosi. Vedi il paragrafo omonimo.

### Chiesa dell'Ospedale

[636] Pria sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli e poscia di San Giovanni di Dio, or nella maggior parte rovinata, per essere stato l'ospedale trasferito nel soppresso convento dei Conventuali Minori Francescani, e di cui si parlò in apposito paragrafo.

---

<sup>547</sup> Questa chiesa appellavasi Santa Maria della Rocca, per la fortezza che esistea nelle mura della città, e nel sito ove attualmente ergesi il Teatro Comunale. Sottostante a questa chiesa era una sorgente d'acqua per uso dei cittadini, che appellavasi canalicchio della Rocca, ma per la costruzione della cennata via rotabile, fu covertato dall'aquidotto che vi si fece. [636] Le mura e la porta della città appellate di San Giovanni rovinarono nell'anno 1846, nell'occasione che si abbassò il largo adiacente al teatro Comunale.

### Chiesa di Santa Chiara

[637] Questa chiesa stavasi ricostruendo dalle suore, allorché nel 1866 si attuò la Legge di soppressione, onde i lavori rimasero sospesi.

Attualmente è stata in parte trasformata per entrata del nuovo orfanotrofio che si sta costruendo. Vedi il paragrafo sul Monastero di S<sup>a</sup>. Chiara.

### Chiesa di S. Giovanni Battista di Rodi

[637] Questa chiesa, che in passato formava la Commenda dei Cavalieri Ospitalieri di Gerusalemme e ritenuta come monumentale, trovasi chiusa al culto fin dal 1868, perché il patrimonio fu aggregato al Demanio. Vedi il titolo omonimo.

### Priorato di S. Spirito

[637] Di questo Priorato Cassinese, nel latifondo Budunetto, ne feci parola nel volume pubblicato nel 1882 col titolo: *Il Priorato S. Andrea ed i Monasteri dei Benedittini in Piazza*.

### Priorato di S. Niccolò di Albara

[638] Di questo priorato dell'Ordine Cassinese, posto nel feudo omonimo, se ne fece menzione nel volume superiormente cennato.

Non si fa menzione di altre chiese sparse nelle campagne, né di quelle esistenti nei latifondi o feudi, perché queste sono di privata proprietà.

Dal numero di queste chiese, in una popolazione di 20.000 abitanti, può rilevarsi l'andamento sociale dai secoli decimosesto al decimonono.

## Altre istituzioni di Pubblica Utilità

### 1

#### Monte dei Prestami

[639] Ad abbattere l'usura<sup>548</sup>, che in Piazza avea preso vaste proporzioni qual retaggio lasciato dagli Ebrei, il chierico Michele Chiello nel 1771 istituì un Monte con lo scopo di mutuare denaro, con l'interesse annuo del cinque per cento, con la garanzia di pegno sopra biancherie, oro, argento, rame, stagno; a condizione che, mancando per un biennio al pagamento del fruttato, poteva l'amministrazione del Monte senza strepito litigioso vendere col favore dell'asta il mo-[640]-bile pignorato, e soddisfatto il credito, restituirsi l'avanzo al legittimo proprietario.

Prescelse a fidecommissario perpetuo dell'istituto il primogenito figlio di Gaetano Starrabba, nominato Vincenzo, allora suo concive, e così perdurare in infinito di primogenitura a primogenitura<sup>549</sup>.

Questo istituto, diretto da un rettore prescelto dal primogenito dei Starrabba Giardinelli, fin d'allora rifulse per dovizia e pel concorso della pignorazione, ma nel 1802 cominciò a decadere finché ridusse senza capitale circolante; né i pegni poteano venderli, perché malconservati e infraciditi. Ma nel 1840, occupando la rettoria Francesco Trigona Cresci-[641]-manno, barone dei Salti, l'ente tornò a fiorire e ottenne generale plauso per la sua rettitudine.

---

<sup>548</sup> L'usura era conosciutissima presso gli Ebrei, ed i Piazzesi ne raccolsero il retaggio. Dai pubblici contratti rilevasi che le corporazioni religiose, ove deve supporre maggior moralità, mutuavano con la forma di soggiogazioni, allora appellati censi bullati, il dieci e il dodici per cento, mentre poi privatamente consentivasi fino il 30 per ogni centinaio. Francesco primo Borbone con la Legge del 1828 prescrisse severe pene contro gli usurai, ma non regolò fin dove poteva estendersi l'annuo interesse. Con la Legge del 1866 si accordò piena libertà a fissare l'annuo fruttato ammettendo anche l'anatocismo, e così l'usura ha trovato un sicuro appoggio. Conosco individui e sacerdoti che sono veri usurai, e taluno non arrossisce [640] mutuare una lira per cinque centesimi al mese di guadagno.

<sup>549</sup> Vito Amico, *Dizionario topografico*, vol. 2, pag. 371. Il chierico Michele Chiello, nipote al canonico secondario della Matrice Ignazio Chiello, col testamento del 29 gennaio 1771 in notaro Felice Giusto da Piazza, istituiva erede universale il patrio ospedale e legava un capitale di denaro al Monte dei Prestami dallo stesso istituito. Per l'amministrazione dei due filantropi istituti chiamò fedecommissario perpetuo il primogenito della famiglia Starrabba Giardinelli, allora piazzese, e per primo amministratore nominò D. Vincenzo Starrabba, a cui doveva succedere il figlio Gaetano, e così proseguire di primogenito a primogenito.



Nell'anno 1853 moriva il cavaliere Vespasiano Trigona Calafato dei baroni di Geraci, e col suo finale testamento legava al pio istituto il latifondo denominato Rossignolo, e così lo rese più dovizioso ed utile a tutti<sup>550</sup>.

Nel 1854 per l'avvenuta morte di Francesco Trigona fu prescelto il figlio Ascanio, che saviamente amministrò, e nel 1876 per accrescere il capitale circolante vendea il latifondo Rossignolo ad Ercole Trigona Floresta per lire sessantottomilasettecento, e buona parte del capitale convertì in rendita sul debito pubblico.

Nella sala dell'amministrazione osservansi i ritratti del Chiello e del Trigona Geraci, e sono da tutti benedetti come benefattori dell'umanità.

[642] Le operazioni di pegno eseguisconsi nell'ufficio proprio del Monte, posto accanto il Palazzo di Città, e gli oggetti sono conservati in apposite stanze ben munite, ed i pegni di oro, argento e preziosi in sicuri scaffali.

L'amministrazione è regolata da un Rettore assistito da un Conservatore depositario, un cassiere, un contabile o ragioniere, dall'apprezzatore e da un emanuense. Ed un custode abita nell'ufficio per maggior sicurezza.

Il rettore, cav. Remigio Roccella, è digno di encomio per aver ampliato le fabbriche del pio istituto, per la floridezza con cui il fece progredire e per la somma rettitudine che vi spiegò.

## 2

### Seminario Chiarandà

[643] Col testamento del due giugno 1666, in notar Angelo Truglio da Piazza, il sacerdote Antonino Chiarandà, fratello al gesuita Giovanpaolo, disponea che del suo molino con gualchiera e terre aggregate, appellato Rodilosso, nel latifondo Montagna di Marzo, del latifondo a nocioletto nella contrada Rambaldo e dell'altro irriguo anche a nocioletto nella rigione Bellia, si fondasse un seminario per la gioventù studiosa.

Ordinò che l'annuo fruttato degli assegnati beni per una serie di anni si fosse capitalizzato, e tosto che il reddito ascendea ad onze seicento annuali, allora potea attuarsi quel ginnasio.

Nel regolamento prescrisse insegnarsi Grammatica, Belle lettere, Rettorica ed Eloquenza, Teologia dommatica e morale, Filosofia, Scrittura sacra, Matematiche, Musica e Calligrafia, e che un segnato numero di piazzesi potea sempre ottenere gratuito posto nel Seminario. Questo programma era relativo al tempo, ed era indispensabile per imprendere

---

<sup>550</sup> Testamento olografico di Vespasiano Trigona Calafato del 1850, depositato presso il notaro Salvatore Amantia di Piazza nel 1853. Esso legò pure al patrio ospedale la sua casa di abitazione, posta nel largo del Castello, e il latifondo Ciappa, ma essendo i due predi designati all'usufrutto della vedova Carmela Trigona, così il reggente allora del nosocomio contribuì a convertire il pingue legato in rendita di annue £ 1275, che la vedova tosto reluiuiva. Riteneasi pubblicamente che il rettore, Pasquale Lavaccara, avea sacrificati gl'interessi del nosocomio per un buon complimento ricevuto.

il sacerdozio e qualunque professione, con l'aggiunta della musica e della calligrafia.

Affidò l'amministrazione ai fedecommissari nominati nel testamento, e morti costoro chiamò amministratore perpetuo il rettore del Collegio gesuitico di Piazza, perché al suo Ordine era affidato il siciliano [644] insegnamento.

Nel due giugno 1672, per il contratto in notar Giovanni Caltagirone da Piazza, il Provinciale dei Gesuiti approvò che l'amministrazione del seminario fosse stata assunta dal rettore del gesuitico Collegio di Piazza, uniformandosi al disposto del fondatore, e nel 1700 con molta solennità fu aperto al pubblico vantaggio.

Nell'anno 1758, surte divergenze col Diocesano, che non volle riconoscerlo come istituto clericale, il seminario mancò e le sue rendite rimasero in potere dei Gesuiti, ed i Giurati non pensarono mai chiederne conto.

Espulsi nel 1776 i Gesuiti dal Regno, queste rendite confuse con quelle del convento furono assegnate al Fisco, ed il Municipio neglesse a rivendicarle.

Riammesso l'Ordine gesuitico in Sicilia, la città di Piazza non potè avere quei Padri, per essere stata la di loro Casa da molti anni assegnata ai Domenicani, onde il governo ordinò che le rendite del Collegio di Piazza si fossero riunite alla Casa di Caltanissetta, e neppure in tale occasione il Sindaco richiese il patrimonio per ripristinare il Seminario di Chiarandà.

Nel 1848, dietro istanza municipale, la Camera legislativa siciliana ordinò la retrocessione di questo patrimonio, ma nel 1849, ristorati i Borboni e rinfrancati i Gesuiti, la deliberazione parlamentaria fu annullata.

Rinnovate le ostilità fra il popolo siciliano contro il dispotismo di Francesco secondo Borbone, e stabilita l'annessione dell'I-[645]-sola al Regno d'Italia, il Municipio inoltrò petizione al Ministro della Pubblica Istruzione per ottenere quel patrimonio onde istituire un convitto educativo, ed il Consiglio di Stato, a cui fu deferito il reclamo, con sua decisione fece buon viso al desiderio cittadino. Ma il Ministro nei suoi poteri, non curando il parere del Consiglio di Stato e sulla considerazione che il Governo avea istituito nei Capocircondari dell'Isola le scuole ginnasiali e tecniche, respinse l'istanza municipale e i beni del Chiarandà rimasero aggregati al Demanio dello Stato.

Urgeva la lite per far valere quel dritto, eppure il Consiglio Comunale di Piazza, con l'inqualificabile silenzio, ha ottemperato all'ingiusto diniego.

### 3

#### **Seminario Diocesano**

[646] Istituito il Vescovado in Piazza con le Bolle del 1817 era dovere stabilire il Seminario episcopale, e a tale uopo dalla Comune e dalla Matrice erasi fatta la dotazione di onze dugento annue per sostentamento, quale somma era compenetrata nell'assegno sulla prebenda sopra i latifondi Scalisa, Cono e Ciappazzo.

Il primo diocesano monsignor Aprile ed il suo successore Naselli applicaronsi per la scelta del locale, ma allettati di usufruire delle onze dugento, portarono la pratica con molta lentezza.

Insignito della tiara episcopale l'abate di Fundrò, D. Pietro Brunaccini, prescelse per Seminario l'abbandonato cenobio dei Domenicani, posto ad austro del quartiere Santo Stefano, e nel 1845 vi fece eseguire molte riparazioni, ma assunto nel 1847 all'arcivescovado di Morreale ogni lavoro rimase sospeso.

Il suo successore, Cesare Agostino Saieva da Girgenti, investito per la Diocesi di Piazza, non approvò la scelta fatta dal predecessore e piatò col Municipio onde ottenere il sito dell'ospedale come prossimo alla Cattedrale ed al Palazzo episcopale, mentre i rappresentanti comunali sosteneano proseguirsi l'opera iniziata dal Brunaccini nel soppresso convento domenicano.

Rassegnate le mutue ragioni al sovrano Ferdinando secondo Borbone, questi nel 1859, pochi giorni prima di morire, decretò stabilirsi [647] il Seminario nella soppressa Casa domenicana, e che la spesa di ricostruzione in ducati sedicimila doveva risentirsi per due terze parti dal Municipio e terza parte dalla Fidecommissaria della Cattedrale<sup>551</sup>.

Nei primi del 1860 si appaltarono le opere suddette, nel 1866 furono collaudate e nell'ingredere del 1867, con generale plauso, il Seminario fu aperto ai diocesani e ogni anno segna commendevole progresso.

Questo spazioso istituto gode di molta salubrità, di vasto orizzonte, e può ritenersi fra i migliori dell'Isola.

Il cappellone dell'antica chiesa fu convertito in magnifica cappella per le orazioni e uffici religiosi per uso degli alunni.

Per le cure del diocesano Saverio Gerbino, la navata della chiesa è stata trasformata in camere per gli studi, e più di 80 alunni vi trovano larga istruzione.

#### 4

### Seminario Ciccio

[648] Appena nel 1666 il sacerdote Antonino Chiarandà, col contratto in not. Angelo Truglio, istituiva un seminario clericale nella casa gesuitica, di rimando il canonico Giovanni Lo Ciccio, col rogito del 17 settembre 1688 in notar Domenico Azolo da Piazza, e con la donazione del 24 marzo 1689 in notar Giovanni Caltagirone, stabiliva nel convento dei Domenicani un seminario per fanciulli (*Seminarium puerorum*), e col tal mezzo toglieva ai seguaci del Loyola il privilegio della istruzione.

A rendere fiorente il nuovo Collegio il fondatore, con l'atto del 1689, donava onze centosette annue di rendita, dovute da Antonio e Fabio Trigona barone di Alzacuda, col capitale di 1070 onze e 2800 dagli stessi dovuti sopra tutti i loro possedimenti; onze settanta annue, dovute da Giovanni Crescimanno, barone di Camitrici, col capitale di onze 700; onze 2400 dovute da costui per arretri di prestazioni ed altre causali; un suo latifondo a

---

<sup>551</sup> Il Comune, per sopperire le spese di costruzione, pose un balzello sulle carni macellate fresche che esponevansi in vendita.

nocioletto ed altre migliorie nella contrada di Rambaldo per onze 2400. <In tutto> onze 8300. Altro latifondo a nocioletto ed altre culture, posto nella contrada [649] Fiume di Giozzo, valutato per 2400; altro predio rusticano nella contrada di Mangone a diverse culture per 600; altro fondo migliorato nella contrada dello Scarante per 400; un altro predio rusticano nella contrada di Aliano per 100; un comprensorio di case posto sotto il palazzo episcopale per 400; una casa magnatizia posta nel piano del Duomo per 1000. In tutto onze 13200.

Stabili che fidecommissario perpetuo dovea essere il priore che in ogni tempo reggea il cenobio dei Domenicani, e che costoro nel loro convento avessero costituito il Seminario dei Fanciulli.

Il regolamento corrispondea molto agli attuali asili d'infanzia.

A motivo di debiti esistenti nell'eredità del Ciccio, i Domenicani non istituirono l'ordinato Seminario. Solo nel 1700 impresero dare una gratuita istruzione ai fanciulli della città e col tal modo si appropriarono il vistoso patrimonio del pio fondatore.

## 5

### Cimitero della Bellia

[650] Nel colera del 1837, che fece strage sugli isolani, per ordine governativo il Municipio preparò nel piano della Bellia un'estensione di terra un cimitero con profonde fosse<sup>552</sup>. Ma preservato il paese dal micidiale morbo, quella spesa restò infruttuosa.

Per ordine superiore, chiuse le sepolture delle chiese esistenti nella città, il Municipio destinò a cimiteri provvisori le chiese fuori le mura che erano Cappuccini, Carmine, S. Pietro e Santa Maria di Gesù.

Nella sventura del 1855, in cui deploraronsi in Piazza pochi casi di colera, furono i cadaveri inumati nel cimitero informe della Bellia, e così fu ordinato circuire di mura quel compassionevole locale.

Nell'invasione colerica del 1866 e 1867, causata dai moti intestini di Palermo, Piazza ne fu desolata e i cadaveri furono sepolti nella maggior parte nel cimitero della Bellia e pochi nella selva o giardino soprastante all'abolito cenobio di Santa Maria di Gesù.

Cessata tale piaga, il governo vietò il sep-[651]-pellimento nelle chiese anche fuori le mura, mantenendo in vigore il cimitero della Bellia, e così questo fu circuito di mura e vi si costruì la stanza mortuaria con una cappella e la stanza pel custode.

Nel 1874 il locale fu ampliato di un altro ettaro di terra, e nel centro vi si pose una croce.

---

<sup>552</sup> In questo sito del cimitero eseguivasi il mercato di animali in ogni 8 e 9 settembre, il quale da quest'anno in poi fu trasferito nel largo S. Ippolito o del Terremoto.

### **Cimitero Santa Maria di Gesù**

[652] Nel 1866 per la soppressione dei conventi il Municipio venne in possesso del giardino o selva e della chiesa di Santa Maria di Gesù, e la parte superiore per essere acclive riserbò per cimitero monumentale fin dal 1867.

Nel 1873 il Comune acquistò dal governo il cenobio quivi esistente, e buona parte lo concesse per sepolture gentilizie.

Sebbene la strada è incomoda ed il locale è disadatto, urgendo le mura di costose riparazioni, pure è adornato di vari marmori monumenti e vaste cappelle patronate.

### **Casa comunale o Palazzo di Città**

[653] Il palazzo Senatorio per la rappresentanza della città fu edificato nel 1780, sotto gli auspici di Ottavio Trigona, marchese della Floresta.

La sua prospettiva, ricca d'intagli lavorata, ha un'architettura barocca e nella parte soprastante è sormontata da un pubblico orologio.

L'interno ha vaste stanze decorate con l'effigie di antichi sovrani e di benemeriti cittadini, e nella grande sala consiliare si vedono stupendi affreschi.

### **Teatro comunale**

[654] Ignorasi la fondazione del teatro comunale, ma della forma che avea e delle decorazioni addimostrava una rimota data.

Fino il 1800 ogni nobile godea il dritto di preferenza sopra ciascun palchetto, cosa che fa supporre avere gli antichi baroni contribuito alla sua fondazione.

Per le cure del sottintendente di Piazza, Tommaso Amato Barcellona da Catania, a spese del Comune fu nel 1844 ridotto in novella forma, e nel 1847 inaugurato solennemente senza che l'aristocrazia avesse reclamato gli antichi privilegi.

L'ordine architettonico, gli affreschi e l'eleganza delle scene lo fece ritenere come primario fra i teatri dell'interno dell'Isola, giacché allora Caltanissetta non avea teatro.

La porta principale d'ingresso era fregiata di un portico con colonne d'ordine barocco. Ma nell'occasione di essersi livellato il piano adiacente, le mura della città nel 1852 crollarono, e ridussero in macerie il portico suddetto, onde tuttora la prospettiva difetta di eleganza.

### Ruota dei Trovatelli

[655] Fin da rimoto tempo il Municipio, a prevenire il reato d'infanticidio, raccogliea i figli della colpa in apposito locale che chiamò dei Gitatelli, e tale salutare istituzione sempre fu annessa a quella del patrio ospedale, come dagli atti pubblici ho rilevato<sup>553</sup>.

A non compromettere la riputazione dell'incauta genitrice, col mezzo di una ruota esterna e col favore dell'oscurità, ad un segno la direttrice ricevea i bambini, senza poter osservare l'incognito che li esponea. E nello stabilimento i neonati trovavano le nutrici, finché collocavansi presso un'affettuosa donna lattante, mercé una mensile retribuzione.

[656] Nel 1604 questa istituzione era alquanto decaduta, onde nel 1648 i Giurati ne affidarono la vigilanza ai Benfratelli, allora in Piazza venuti, con l'emolumento di onze 100 annuali.

Nel 1678, non potendo i Frati disimpegnare tale incarico, lo declinarono, onde l'amministrazione rientrò nel Municipio, mantenendo la ruota in una stanza a pian terreno dello ospedale patrio<sup>554</sup>.

Nel 1870 la ruota dei Tovatelli fu trasferita nelle stanze a sud del soppresso convento dei Conventuali Francescani, e precisamente in quelle sottostanti alla novella casa ospitaliera.

Quivi il Municipio mantiene quattro nutrici, una direttrice ed una serva, le quali disimpegnano le proprie incumbenze sotto la sorveglianza di una comunale deputazione, e le cose procedono con molta sodisfazione.

### Vescovado

[657] Come la città di Platea o Pluzia dal settimo all'ottavo secolo godette di un vescovo proprio, così edificata Piazza i cittadini reclamarono avere ripristinata la Diocesi, ma infruttuosamente<sup>555</sup>.

Nel 1348 rinvenuto il vessillo della Vergine, ebbe nel 1420 edificata sontuosa basilica,

---

<sup>553</sup> Contratti rogati dal notaio Prandino de Barberino da Piazza, marzo 1424 e 10 gennaio 1433, conservati nell'Ufficio del Registro. Atto in not. Giovanni Morretta da Piazza del 16 febb. 1541. Nell'appendice del manoscritto di Giuseppe Seydi dell'anno 1580, conservato nell'Archivio della Cattedrale, si legge: "Nella chiesa di S. Calogero o dello Spirito Santo nel piano di San Giuseppe, vi è fondato l'ospedale e vi è aggregata l'opera ove raccolgonsi i bambini abbandonati appellata dei Gittatelli". Vedi i volumi riferibili ai padri di S. Giovanni di Dio, conservati nell'Ufficio del Registro di Piazza.

<sup>554</sup> Vedi il paragrafo dell'ospedale patrio chiamato di Chiello.

<sup>555</sup> Vedi il vol. I di questa *Istoria*.



nella quale nel 1598 pel testamento di Marco Trigona fu istituita una Collegiata canonica, e disposto erigersi un nuovo tempio più maestoso del primo impetrossi la sede vescovile, e il catanese Diocesano appoggiò la dimanda, essendo stata la sua sede inalzata ad arcivescovado; ed era così sicura l'attuazione che nel 1640 monsignor Massimo fece edificare il Palazzo del Vescovo nel piano a nord della chiesa. Ma la fervida pratica non ebbe felice successo, per avvenute discordie diplomatiche tra il Vaticano e la Corte di Spagna<sup>556</sup>.

Col concordato del 1741, tra il pontefice Benedetto XIV e re Carlo terzo di Spagna, si circoscrissero i limiti del potere civile ed ecclesiastico, e nel 1759 potè re Carlo formare un nuovo reame delle provincie di Napoli e Sicilia, investendone il suo terzo genito Ferdinando [658] Borbone, col distintivo di Ferdinando quarto.

Allora i municipi di Piazza e Caltagirone reiterarono istanza alle Camere legislative siciliane ed al cattolico Monarca, per istabilire due nuove diocesi nell'Isola, e il governo cominciò ad attuare la pratica, ma i politici rivolgimenti francesi ne sospesero il corso.

Nei generali comizi del 1802 il Parlamento fece vive raccomandazioni al Sovrano, onde erigere altri tre vescovadi in Sicilia. Accolta la proposta si processò a rilento per l'invasione francese nel Napolitano.

Intanto il Municipio e l'amministrazione della Matrice costituirono la prebenda al Diocesano in annue onze mille, ed onze dugento pure annuali pel Seminario, e all'uopo concessero i latifondi Cono e Ciappazzo, dipendenti dalla baronia di Condrò, mentre i Fidecommissari della chiesa assegnavano i latifondi di Scalisa e Nocera, e non trascurarono abbellire il vescovile palagio.

Approvata la dotazione con le Bolle del tre luglio 1817, furono riconosciute le nuove Diocesi, ed a primo vescovo di Piazza fu prescelto Girolamo Aprile e Benso da Caltagirone, mentre per la Diocesi di Caltagirone fu nominato Gaetano Trigona; e consacratisi fecero il solenne pastorale ingresso nelle rispettive sedi.

Bel lungo riuscirebbe, ove si volessero descrivere le solennità eseguite in Piazza in tale occorrenza, diremo soltanto che le pompe toccarono [659] l'esagerato.

Il desiderio di alquanti secoli era appagato!...

Inalzata la Matrice a Cattedrale, accrebbe di decoro, ma l'aspettazione di un progresso nella città rimase delusa, perché il paese restò stazionario, ed un sensibile immegliamento l'ottenne Caltanissetta, i di cui cittadini furono accorti a farla scegliere Capo della Provincia omonima<sup>557</sup>.

Monsignor Girolamo Aprile governò con dolcezza e moderazione, e morì in Castrogiovanni in occasione di sacra visita, e fu surrogato da [...] Naselli, che dopo pochi anni fu inalzato a cappellano della Corte e confessore di re Ferdinando Borbone, onde si messe nella carica D. Pietro Brunaccini, abate di Santa Maria di Fundrò di Piazza, con le Bolle del 1844, ma nel 1847 fu promosso all'arcivescovado di Morreale.

---

<sup>556</sup> Vedi il paragrafo della *Matrice oggi Cattedrale*.

<sup>557</sup> Perché il Sig. Domenico Camarata fu Giuseppe voleva che la città facesse vive pratiche onde essere la città Capo di Provincia, lorquando nel 1815 si cominciarono gli studi per la nuova Circostrizione amministrativa e giudiziaria di Sicilia a preferenza del Vescovado, fu dai preti ri-[660]-tenuto come giacobino, e dovette ritirare la propaganda. Il tempo diede ragione al buon cittadino della savia proposta.

A costui successe nel 1848 Cesare Agostino Saieva da Girgenti, che governò la Diocesi fino al 1867, e fu sepolto nel Duomo. Molti preti ne vituperarono la memoria per ingiustizie ed avidità di denaro.

Nel 1872 per bolla pontificia fu nominato il cantore Saverio Gerbino da [660] Caltagirone, il quale ottenne la temporalità nel 1881<sup>558</sup>.

Nel 1887 fu il Gerbino trasferito in Caltagirone, per cui nel 1888 occupò la Sede episcopale Mariano Palermo, vescovo di Lipari.

## 11

### Biblioteca Comunale

[661] I conventi di Piazza, e particolarmente quelli dei Mendicanti Zoccolanti Francescani, sotto il titolo di Santa Maria di Gesù, di San Pietro e dei Cappuccini, aveano nei rispettivi cenobi vaste biblioteche, con pregiati antichi e rari volumi, e non pochi preziosi manoscritti.

Soppressi nel 1866 gli ordini religiosi, il Municipio riunì queste biblioteche per fondarne una Comunale, ma per la costruzione dello scaffale passò quasi un decennio, onde quelle librerie furono sfruttate dei migliori volumi, ed una notevole quantità si perdettero perché rovinata dall'umidità e dai topi.

Finalmente nella prima domenica di giugno del 1876, Festa dello Statuto, fu inaugurata la desiderata biblioteca, la quale giornalmente <è> frequentata dalla gioventù studiosa con sommo plauso dei cittadini.

## 12

### Villa o Giardino pubblico

[662] Per effetto della Legge di soppressione del 1866 sopracitata, il Municipio divenne proprietario del cenobio di S. Pietro con l'adiacente giardino volgarmente appellato selva.

Questo giardino fu dal Consiglio Comunale destinato per pubblica villa, e nel 1875 se ne tracciò la configurazione, formandovi un'entrata decorata da intagli e mattoni ed altre opere di eleganza, e così nel 1876 fu inaugurata ai comunisti.

Nella stessa si fanno nuovi abbellimenti in ogni anno, e così progredisce in venustà e delizia, e i cittadini la frequentano giornalmente con immenso concorso.

---

<sup>558</sup> Prima del 1860 i vescovi nominavansi dal Sovrano e il Pontefice accordava l'approvazione. Ma dopo, per la massima di libera Chiesa in libero Stato, la nomina si fa dal Pontefice e la ricognizione con la temporalità si accorda dal Re.

### **Villetta del Popolo**

[662] Fu eseguita nel 1900, nel largo sotto il Teatro Comunale.

### **13**

### **Comizio agrario**

[663] Reggendo l'aidonese Filippo Cordova nel Regno d'Italia il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, istituì in ogni Capo circondario un Comizio agrario, allo scopo di migliorare le condizioni agricole e le industrie enologiche e delle pastorizie.

La rappresentanza di questi Enti, per voto della Legge, viene accordata ad un Preside con due membri e un cassiere, eletti dal suffragio degli elettori.

In base a tale costituzione, il Municipio concesse al Comizio, per convertirla in campo agrario, la selva o giardino dei soppressi Cappuccini; ma è scorso quasi un decennio da tale attuazione, ed ancora non si è sperimentato quella utilità tanto desiderata. Forse che i preposti all'amministrazione non hanno saputo tradurre in fatto la benefica legge.

### **14**

### **Ricovero di Mendicità**

[664] Espulsi nel 1866 i Cappuccini, fu il vasto cenobio concesso al Comune, onde impiantarvi un Ricovero di Mendicità e degli inabili al lavoro.

Ma ad onta che una tale deliberazione fu dalle superiori autorità approvata, e che tale istituzione è generalmente reclamata per vincere l'improba mendicità, pure il Municipio ne trascura l'esecuzione finora.

Speravasi che si fosse accordata a probi cittadini l'iniziativa di sì urgente e proficuo stabilimento, ma nulla si fece, onde il Municipio concesse quell'edificio per l'uso dell'Artiglieria e dei stalloni governativi.

Indi nel 1893 si ottenne dal governo la risoluzione della cessione all'Artiglieria, e così nel 1896 s'impianò il Ricovero di Mendicità nel soppresso convento dei Cappuccini - 1897.

### Asilo d'Infanzia

[665] Per i governativi suggerimenti, il Consiglio Comunale nel 1868 determinò impiantare nella soppressa Casa dei Teatini un asilo infantile, ed all'avvocato Salvatore Velardita ne affidò l'esecuzione.

Questi nel 1869 fece iniziare co' fondi destinati alcuni lavori, ma mancando di zelo e di energia, li sospese, e la pratica rimase frustrata.

Nel 1876, essendo sindaco Remigio Roccella, fece nominare lo scrivente come preside e ne raccomandò l'esecuzione, e così nell'istesso anno con sommo compiacimento fu inaugurato al pubblico bene e fiorì per alcuni anni.

Nel 1881, rieletto il Roccella a presidente, ne favorì l'andamento, ma perché s'impiantò in quel cenobio la Scuola Normale governativa, così fu uopo cedere il locale dell'asilo, ed il Municipio promise accordargli una vasta estensione del monastero della Trinità, trasformandolo a di lui spese.

Sotto le cure del Presidente furono eseguite le opere per l'asilo, ed a sue spese vi fece eseguire un elegan-[666]-te giardino, e nel luglio vi fece trasportare i mobili, perché nell'ottobre del 1883 dovea solennemente inaugurarsi.

Quando nel settembre del 1883, a proposta del Sindaco e della Giunta municipale, il Consiglio deliberò accordarsi il locale per un convitto privato denominato Crea, e il Sindaco tantosto fece chiudere quel locale per farne la consegna al beneficiato.

Il Presidente e la Deputazione dell'Asilo reclamarono al Prefetto ed al Ministero della Pubblica Istruzione, ma infruttuosamente, e nell'ottobre 1883 nelle nuove elezioni il Presidente con la Deputazione non furono confermati.

A riparare il mal fatto, il Municipio assegnò per asilo il monastero di S. Rosalia, e nel febbraio 1884 il soppresso monastero di S. Agata, onde il periodico il Corriere delle Scuole, nel numero 4, Anno 4, aprile 1884, scrivea: "Il nostro Asilo infantile in erba è passato dai ruderi di Santa Rosalia alle macerie di Sant'Agata. Non par vero che questa benefica istituzione, che molti poveri di spirito ritengono un'utopia, debba essere così bistrattata in pieno secolo decimonono!".

Tuttora (1899) l'Asilo infantile è un desiderio.

**Prodigi tribuiti alla Madonna di Piazza**  
**Capitolo Unico**

[667] I Piazzesi conservano con molta venerazione, in trono d'argento nel principale altare della Cattedrale, il Vessillo di Ruggero ove è dipinta la Vergine, sia pei prodigi adoperati al Conte durante il conquisto normanno, sia per la salvezza della patria in ogni pubblica calamità, onde riferirò brevemente quelle notizie che ho attinte da molti storici<sup>559</sup>.

Questa Imagine nell'undecimo secolo era con riverenza conservata dal pontefice Niccolò secondo, perché ritenevasi dipinta dall'Evangelista Luca, e come gonfalone o segno d'investitura fu da costui data al conte Ruggero, lorché fermossi il concordato di redimere l'Isola dalla musulmana dominazione.

1060. Nell'anno 1060 Ruggero sbarcò vicino Messina col mille dei suoi. Impegnata la zuffa con l'oste saracenic, fur visti gli Angeli che animavano i Normanni, onde il nemico impaurito fu sbaragliato, lasciando nel campo ricco bottino e molti cadave-[668]-ri<sup>560</sup>.

Nella battaglia di Cerami un cavaliere su bianco destriere, che fu ritenuto essere S. Bruno, ne animava i Cristiani alla strage, e nel Vessillo che portava il Conte si vide una lucida croce che rassicurò la vittoria, onde Rogiero fece incidere negli scudi dei suoi capitani: "Dextera Domini fecit Virtutem/ Dextera Domini exhaltavit me"<sup>561</sup>.

Vessato il Conte da spirito malefico, mercé il patrocino della Vergine ne uscì sempre trionfante<sup>562</sup>. Essendo il Conte nelle vicinanze di Naro, la sua gente soffriva per la sete e buona parte era inferma. Né potea lasciare quei luoghi, avendo nemici sì di fronte che alle

---

<sup>559</sup> [710] Note. Nella litania della Vergine, i preti vi aggiunsero *Santa Maria Patrona Populi Platiensis. Ora pro nobis.*

<sup>560</sup> [710] Pietro Triolo, *Memorie di Piazza*. Antonio Verso. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 2, pag. 90; lib. 3 pag. 190. Collennuccio, lib. 3. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*. Fazzello, lib. 7, vi aggiunge che i Musulmani scampati dalla guerra parte si buttarono nel fiume e parte spaventati si ridussero in città, con la ragione smarrita: "Deus Saracenis irrationabilem metum latenter iniecit nec habentes quo fugerent in fluvios se ipsos armati proiciebant. Angeli Dei iter agentibus se demonstrarunt, iubentes ut confiderent et orarent ac Deo crederent, dicentes se mediatores belli directos a Domino". *Histor. Tripar.* lib. 2, capo XV.

<sup>561</sup> [710] Francesco Butio. Pietro Blomuso. Ranulfo. Fazzello. Antonio Verso. Prospero Giambertone. Alegambe. Rocco Pirro, *Sic. Sacra*. Giovanpaolo Chiarandà, lib. 2, pag. 88 e 93; lib. 3, pag. 190.

<sup>562</sup> [711] "At Saraceni, ubi nec dolo, nec audacia Normannos posse in bello superare experiuntur ad versutias demonum recurrunt, quibus dum illi sub diversis insidiarum formis apparenti; Rogerium semper incassum aggrediuntur, qui eorum fraudem praecognitam divinitus superabat, ex quibus experientia copertum est mirabiliter esse custoditum". Prospero Giambertone riferito da Antonio Verso, fra Marco Alegambe e dal Chiarandà, lib. 3, pag. 190.

spalle, onde rivolto alla Vergine ottenne salvezza, e sotto di un vicino fico trovò copiosa sorgente che dissestò l'esercito e gli infermi risanò. Questa fonte col fiume che deriva furono appellati di Ravanusa, e in rendimento di grazie quivi edificavasi un tempio che fu consacrato alla Maria Santissima di Ravanusa<sup>563</sup>.

Nelle fazioni ove i Cristiani riportarono vittoria, questa fu tribuita al patrocinio della Vergine ed al valore dei popoli, che col cambiar di padrone sognavano cambiare fortuna, onde la Sacra Immagine fu ritenuta come sicuro pegno di splendidi trionfi<sup>564</sup>.

1071. Nell'anno 1071, mentre Rogiero assediava Palermo, vide nello stendardo sfavillare una croce, e la Vergine col Bambino additargli una porta della città. Difatti, dalla segnata porta entrarono e s'insignorirono della metropoli. Per tanto favore, il Conte ivi fece edificare una chiesa sotto il titolo della Vergine della Vittoria<sup>565</sup>, e sopra l'arco della

---

<sup>563</sup> [711] Scrive Francesco Cagno: "Rogerius cum lacrymis Deyparam rogando, moriente exercitu sitibundo, Saracenos obsidente ex altera parte ex monte reclusos, ut sicut in deserto Sinay, aquam Deus de petra eduxerat; sic et ipsa in loco suae militiae, ab aquae inopiam periclitantis, fontis venas aperiret; et ad locum sibi pergens ostensum iuxta radices ficulneae, in Dei nomine fodi praecipiens, imo ipsemet brevi sarculo ictu levi terram percutiens, statim fons inde magnus exiit, qui usque ad praesens in flumen excrevit, et cunctos recreavit, et Saracenorum victor effectus. In huius facti memoriam aedes Deo sacra demandato Rogeris sub titulo D. Mariae de Ravanusa non longe a Naro in Leocatensi ter-[712]-ritorio". Così pure Prospero Giambertone riferito da Antonio Verso. Alegambe. Ottavio Gaetani. Maurolico. Fazello. Rocco Pirro. Lo scrittore della vita di Rogiero. Chiarandà, lib. 3, pag. 192 e seg. Di questo prodigio se ne trovò una pergamena nella Cancelleria di Palermo, di cui fu estratta copia nel 20 nov. 1617 ed autenticata da D. Michele Formoso, provinciale e rettore generale della congregazione dei Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga, fu spedita a S. Ecc. D. Francesco de Castro, viceré di Sicilia. In essa, descrivendo la sete e la moria dell'esercito normanno mentre assediava la città Monte Saraceno, conferma che la Vergine additò al conte Rogiero che sotto un vicino fico ritrovava la desiderata fonte, e con questa ristorò l'esercito, risanò gli infermi ed un fratello del Conte risuscitò. Per tale segnalato prodigio questi, in segno di ringraziamento, fece ivi edificare una chiesa dedicandola alla Vergine SS.ma di Ravanusa, la quale fino al 1610 era servita nel culto dai medesimi Canonici Secolari di San Giorgio in Alga, e sulla porta principale fu scolpito in idioma greco [713] un'iscrizione che tradotta equivale ai seguenti versi: *Vita, forza, e salute e la corona/ Di quel fiume bevendo il Ciel ti dona.*

<sup>564</sup> [713] "Saracenis moventibus bellum, et Rogerio contracos irruentes, et manus ad vexillum in oratione elevante etc.". Maurolico, opera citata. "Multiformiter in hoc diuturno praelio Sanctae Imaginis virtus enituit, quandoquidem spes in nostris ac timorem immittebat in Mauros, quibusdam apparitionibus Rogerium paecedebat; veluti in sanguinolenti Marte Panormitano, in scaturigine fontis Ravanusae et aliis". Pietro Triolo riferito da Antonio Verso.

<sup>565</sup> [713] "Statim namque quod perventum est. Rogerium super augustam portam urbis candidissima Virgo in rubeis vestibibus apparuit, dexteram Vexillum tenens sanguinea cruce obsignatum et a puerulo super sinistram matris insidente, eam intellexerit, esse partem per quam victoriam sibi paraverat. Capta Urbe victrix turba et victor Rogerius laetamente triumphantes; Christo in rei monumentum et victoriae signum, Deyparae dignas persolve-[714]-runt aedes". L'autore della vita di Rogiero rapportato da Chiarandà, lib. 2, pag. 93 e lib. 3, pag. 191. Fazello e Rocco Pirro, opere



principale cappella fece scolpire il prodigioso accaduto<sup>566</sup>.

Di svariati portenti furono colmati i Plateesi e il presidio normanno, allorché il Conte inalzò la città a piazza d'armi, e nel 1095 questo Vessillo espose nella basilica di Santa Maria di Platea, che d'allora col finitimo monastero appellaronsi Santa Maria della Vittoria<sup>567</sup>.

Sebbene il Conte espose in Platea l'insigne Vessillo, pure la sua divozione non iscemò, ed alla Vergine confidò il suo avvenire; e nel 1097 col mezzo di S. Brunone conobbe la cospirazione del Principe di Capua, e che soffocò [670] con non comuni crudeltà<sup>568</sup>.

Allorché questa Sacra Imagine fu a Pluzia donata, dalle parti orientali ed occidentali dell'Isola vi accorsero i devoti ad impetrare grazie e presentare ricchi doni per ottenuti favori<sup>569</sup>. Ma per le politiche turbolenze del 1160, imperando Guglielmo primo, si volle punire l'insorta Platea con severa repressione. Così nel 1162 fu adeguata fin dalle basi. Allora dalla Vergine furono i sacerdoti avvisati della prossima sciagura, ed occultato il Sacro Stendardo nel perimetro della basilica, fecero che molti insorti baroni si ridussero in Butera, mentre altri fortificaronsi nei propri castelli. Ridotta in cenere Pluzia nella primavera dell'istesso anno, e morti i nasconditori, rimase ignoto il locale<sup>570</sup>.

---

citare. Antonio Verso, rapportato da Alegambe, aggiunge che, sotto l'altare della chiesa edificata in Palermo sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, si conserva l'antica imposta della porta della città, e in essa vedesi scolpita l'apparizione della Vergine, e il conte Rogiero a cavallo seguito dall'esercito che, con le mani giunte, supplica Maria SS.ma vestita di rosso, nel momento in cui il Conte trovasi vicino la porta della città, e dalla quale deve trionfalmente entrare.

<sup>566</sup> [714] La iscrizione è la seguente: "Porta haec in quam Rogerius invictissimus Siciliae Comes irrumpens aditum exercitui Christiano ad urbem hanc Panormum, ab indigna Saracenorum servitute emancipandam venienti, patefecit. Victoriae cognomento ab eadem victoria hostium summo cum honore ab insignam reportatam victoriam Deyparae Virginis cultui victoris eiusdem Principis, ardenti ac pio desiderio consecrata est, quintili mense Dominicae Incarnationis anno [715] 1071, MLXXI". Giambertone. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 191.

<sup>567</sup> [715] Diploma di Arrigo Marchese di Lombardia e di Butera col quale assegna alcuni latifondi alla badia ed alla chiesa di Santa Maria di Platea. Alegambe e Chiarandà, lib. 3, pag. 164 e 181, erroneamente affermano che i Pluziesi, avuto il prodigioso Vessillo, costruirono un novello tempio nella città consacrandolo a Santa Maria della Vittoria. Mentre è storicamente provato che, prima del 1095, esisteva in Pluzia il monastero e la chiesa dedicate a Santa Maria di Platea, ove fu esposto il Vessillo donato dal Conte, e per questa esposizione la chiesa appellossi di Santa Maria della Vittoria. Diploma di Simone, conte di Policastro e di Butera, figlio di Arrigo marchese di Lombardia, del 1106, allorché fece la dotazione e l'assegno dei beni alla chiesa di Sant'Andrea di Piazza dal medesimo in precedenza fondata.

<sup>568</sup> [715] Baronio, *Breviario Romano*. Chiarandà, lib. 3, pag. 191.

<sup>569</sup> [715] *Relazione* del Presbitero Giovanni de Candilia del 1348, riportata da Pietro Triolo, protomedico [716] generale del Regno, nella *Relazione* fatta al Governo nel 1472. *Relazione* del protomedico generale Antonio Pirro, presentata al Viceré nel 1523, ove dice: "Testis est Rocchus Pirrus consanguineus meus, et Petrus de Triolus etiam Regius Medicus anno 1472. Testis est et antiquus Venerabilis Presbyter Iohannes de Caldilia asserens ad Plutiam convenisse christianos ex remotioribus tam orientalis quam occidentalis Siciliae partibus sub peregrino habitu pro receptis et recipiendis gratiis ad vota complenda". Così pure: Francesco Cagno. Prospero Giambertone. Antonio Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 156 e 173.

<sup>570</sup> [716] *Raguaglio* di Pietro Triolo anno 1472. Antonio Pirro, 1523. Francesco Cagno. Prospero

Riedificata in vicino sito la nuova Piazza, cessò il concorso dei devoti, onde i cittadini trasferivansi nella distrutta città a rovistarne i rottami, e riuscendo infruttuose le ricerche alcuni come eremiti quel sacro luogo abitarono, e fra gli altri nel 1330 il sacerdote Giovanni de Candilia, preclaro in santità<sup>571</sup>.

Nel 1348 la peste col suo inferire avea desolata [671] la città di Piazza. Ma l'apparizione in sogno al Candilia, il prolungato digiuno di tre giorni, il rinvenimento nei ruderi pluziesi dell'Imagie e dei suoi Capelli, dopo 186 anni che era stata sepolta, mentre avvizzita era la cassetta che la richiudea, la ricuperata pubblica sanità appena il Vessillo sventolava al popolo, furono una serie di prodigi che fecero stupire i Piazzesi e gli isolani<sup>572</sup>.

In processione di penitenza trasferita l'Imagie in città, fu esposta nella chiesa di San Martino, ed in pellegrinaggio accorsero i Siciliani per adorarla.

---

Giambertone. Rocco Pirro. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 170. Volume primo di questa *Istoria*, anni 1160 a 1164.

<sup>571</sup> [716] *Memoria* del sacerdote Giovanni de Caldilia, anni 1348 e 1349. Pietro Triolo, protomedico del Regno, anno 1472. Antonio Pirro, anno 1523. Francesco Cagno. Fra Prospero Giambertone. Giuseppe Seydi, anno 1590. *Relazione* del tesoriere sacerdote Baldassare Lamonica, [717] anno 1612. Rocco Pirro. Tommaso Fazzello. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 173. Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino in Piazza. Vedi il paragrafo sulla Matrice o Cattedrale ed il primo volume di questa *Istoria*, anni 1348 e 1349.

<sup>572</sup> [717] Gran miracolo fu quello che, dopo centinaia di anni sepolto, non fu né guasto né corrotto il serico drappo sopra cui è dipinta la Vergine Santa. Chiarandà, lib. 3, pag. 186. “Post circiter annos 184, integram et illesam invenit ad Platiam novam transtulere ubi non uno liberationis a peste miraculo sed multis testatam voluit gloriam suam Mariam”. Rocco Pirro. In un manoscritto che conservavasi nella casa gesuitica di Messina e dal Chiarandà riportato, si legge: “Assalse la peste come le altre città del Regno la città di Piazza, la quale dolentissima per la perdita di tanti suoi cittadini era. Né si accorgendo del vicino soccorso che nell'antica Piazza era nascosto, feriva di sospiri e di lamenti le stelle. Quando la Regina dei Cieli, manifestandosi ad un sacerdote di ottima [718] vista a Lei divotissimo, ordinandogli che facendone parte al clero e al magistrato fosse sottratta da dove era sepolta e condotta in città che subito cesserebbe la peste. Molto giubilo recò quella nuova a quella divota città, che sempre con ardente desiderio bramava ritrovare il celato Vessillo, e messa in ordine solennissima processione con infiniti lumi, ed incaminata verso l'antica Piazza, ivi trovò agevolmente l'Imagie entro un'arca di cipresso, sotto un pilastro del tutto rovinato e diroccato da Guglielmo il Malo. Maravigliosa cosa a dire!... Fu rinvenuta così illesa e sana, come se d'allora vi fosse stata sepolta, mentre la cassetta che l'avvolgea l'Imagie era tutta tarlata e guasta, e pareva che la terra dove, intorno a 184 anni, vi era giaciuta immersa, le fosse stata di custodia e difesa, che di oltraggio e nocumento. Rese infinite grazie all'Altissimo e, condotta in città, disparve subito il morbo e la mortalità. Per tale evidentissimo miracolo, dopo aver esposta la prodigiosa Imagie nella chiesa di San Martino, e dimoratavi per alquanti anni, i cittadini inalzarono nella vetta del Monte un [719] sontuoso tempio, che fu consacrato verso il 1420 a Maria Santissima dell'Assunta, come protettrice e patrona della città”. In memoria di questo miracoloso rinvenimento, i cittadini costituirono una annuale festività, che comincia nel giorno primo di maggio e termina nel giorno tre, e nel sito dove stette nascosta la Santissima Imagie fu fabbricata una chiesa, ove fu unito un conventino che d'allora in poi fu abitato da pochi monaci inclinati alla divozione di Maria Santissima. Così nelle *memorie* di Giovanni Candilia del 1348 riportate dal protomedico Pietro Triolo nel 1472 e da Antonio Pirro nel 1523. Francesco Nigro. Fra Michele da Piazza. Tommaso

Dopo alquanti anni e verso il 1416, i cittadini nella vetta del colle inalzarono sontuosa basilica con gotica architettura, e nel 15 agosto del 1420, espostavi l'Effigie, con gran festa la consacrarono alla Vergine sotto il titolo di Santa Maria, e la nobile Panfilia Calascibetta per tale occorrenza largiva sessantamila scudi<sup>573</sup>.

Poche memorie, scrive Antonio Verso, si hanno dei portenti adoprati dalla Vergine dal 1349 al 1410, dapoiché i documenti municipali, ritenendosi contagiati per la fatale piaga del 1517, nella maggior parte furono [672] racchiuse in casse di piombo ed accuratamente sepolte, e perciò mi limito riferire le seguenti date.

1419. Nell'anno 1419 la peste portò grave sciagura all'Isola nostra, e le città deplorarono funestissime conseguenze, soltanto Piazza, che invocò la protezione della Vergine, rimase immune. I municipi di Messina e Palermo per ottenuti favori le presentarono ricchi doni, e i Piazzesi promisero completar le fabbriche del nuovo Duomo iniziate sotto gli auspici della nobile Calascibetta<sup>574</sup>.

1429. Nel 1429 la guerra produsse una contagiosa piaga che desolò l'intera Isola, e Piazza cominciò a subirne le deplorevoli conseguenze, ma i cittadini con processioni di penitenza appena invocarono la protezione della Vergine che ottennero la sospirata sanità<sup>575</sup>.

1479. Nel 1479 la peste, chiamata di Ruffino, seminò il lutto e lo spavento dappertutto e in Piazza cominciò a decimare la popolazione, onde i cittadini invocarono il celeste aiuto con aspre penitenze, e tosto ottennero la grazia. Allora essi fecero ricostruire il cappellone

---

Fazzello. Antonio Verso. Fra Marco Alegambe. Stefano La Valla. Padre Maestro Prospero Giambertone. Francesco Cagno. *Relazione* del tesoriere Baldassare La Monica inviata al Diocesano catanese nel 1609. Chiarandà, lib. 3, pag. 173 e seg. Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1348.

<sup>573</sup> [720] L'eremo e la chiesa di Piazza vecchia, scrive Francesco Cagno sull'autorità di Pietro Triolo, furono edificati per suggerimenti del Diocesano catanese e del clero piazzese, a spese della città e dei nobili, e il sacerdote Giovanni de Candilia andò quivi a finire santamente la sua vita. Anche il Carmelitano padre Prospero Giambertone ottenne abitare in questo eremo, e quivi santamente pure moriva. Alegambe. Antonio Verso. Chiarandà, lib. 3, pag. 182. Abbate Rocco Pirro. Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino. I cittadini del quartiere Monte han molte largizioni per riparare i sacri edificii di Piazza vecchia.

<sup>574</sup> [720] Nel manoscritto che conservasi nella casa gesuitica di Messina, riportato da Chiarandà, lib. 3, pag. 187, si legge: "Nell'anno del Signore 1419, travagliata di pestilenza e morbo di peggior qualità che per tutto il Regno non senza danno notabile si sparse, ne fu con singolare privilegio, per mezzo di Maria SS.ma, Piazza libera ed esente. Saputasi per tutta Sicilia, insieme con la fama la celebre virtù e il salutare antidoto, ricorreato a Lei per rimedio [721] non solo dei contorni, ma etiandio dalle remote contrade, ed in particolare quelle due nobilissime città che sono i due lumi del Regno, cioè Messina e Palermo, che le fecero molti doni e voti".

<sup>575</sup> [721] Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1429.

nella Matrice, [673] che fu perfezionato vent'anni dopo, nel 1499. Le città di Palermo, Messina, Aidone, Pietraperzia, Mazzarino e Niscemi, per la intercessione della Vergine ottennero vari prodigi, e con doni attestarono la loro divozione. Fu in quest'epoca che la chiesa fu messa in possesso dei latifondi della Scalisa e di Malcristianello<sup>576</sup>.

1482. Nell'anno 1482, imperando Ferdinando il Cattolico, la peste tornò a tormentare i Piazzesi, i quali in penitenza implorando il patrocinio della Vergine ebbero la liberazione. Allora fecero voto edificare a pubbliche spese un sontuoso tempio, ma l'esecuzione fu differita per l'enorme spesa bisognevole<sup>577</sup>.

1512. Nel 1512 un'ostinata siccità inaridì le biade nelle contrade marittime, e il frumento aumentando di prezzo ogni dì più scarso diveniva. Proseguendo tale flagello, alberi, greggi ed armenti furono orribilmente decimati, onde nell'Isola sviluppossi una profonda costernazione. I Piazzesi, osservando che nei campi le biade cominciavano ad appassire, in penitenza acclamarono la loro benefattrice, e durante la commovente cerimonia ebbero la [674] sospirata pioggia che fruttò copiosa ricolta. Riconoscenti i cittadini per l'ottenuto favore votarono il completamento del maestoso campanile, quale oggi si vede<sup>578</sup>. Per tale sterilità nell'inverno del 1513 la fame bersagliò le provincie del littorale, e molti poveri trasero in Piazza per sfamarsi. In tale circostanza i feudatari piazzesi furono commendevoli per pietosi sentimenti e generose largizioni.

1517. Nella primavera del 1517, infierendo la siccità desolò le provincie meridionali ed occidentali dell'Isola, a questa s'aggiunse contagioso morbo che colmò di spavento le popolazioni. Per l'immenso accorrere dei forastieri, Piazza fu invasa da tali sciagure, ma i cittadini in penitenza processionarono il Vessillo della Vergine, e ritornati al Duomo ottennero copiosa pioggia che dileguò il male ed assicurò ubere ricolto, onde nel 29 aprile dell'istesso anno, sotto il pontificato di Leone X, impresero il prosieguo delle fabbriche nel campanile, il quale fu perfezionato nel 1526. In esso furono poste due lapidi, di cui una portava lo stemma dell'imperatore, Carlo V, e l'altra avea la seguente iscri-[675]-

---

<sup>576</sup> [721] Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino. Antonio Verso. Chiarandà, lib. 3, pag. 183. Marco Alegambe erroneamente stabilisce in questo anno la edificazione della nuova Matrice, mentre vi si costruì un novello cappellone. Documenti conservati nell'Archivio della Cattedrale.

<sup>577</sup> [721] Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1482 e seg.

<sup>578</sup> [721] Chiarandà nel lib. 3, pag. 194, scrive: "Correa l'anno 1512, quando la Giustizia Divina, chiuso il cielo, avea rese arsiccie le terre, secche le campagne, inariditi gli alberi e quasi per morire gli armenti. L'impossibilità delle operazioni frumentarie annunziava l'Egiziana sterilità; quando, svelata, la Regina dei Cieli inondò di copiosa pioggia Sicilia tutta e si raccolse abbondante grano ed ogni sorta di frutta, talché al primo svelarsi del Vessillo [722] si velò il cielo di nubi, e ne seguì pioggia in gran copia. Grati i Piazzesi per tale beneficio votarono fabbricare il campanile per come hoggi, in opra magnifica e sontuosa, si vede. È d'avvertire che il campanile preesisteva e soltanto si portò a compimento la parte superiore dove, finito il disegno gotico, comincia differente architettura con pietra da taglio. Mentre l'antico campanile esisteva fin dal 1420, epoca in cui erasi edificata la prima Matrice".

zione: “Regi Carolo Quinto/ Imperatoris Semper Augusto/ Et Reverendissimo Episcopo Catanense/ De Caracciolo/ Anno 1517”<sup>579</sup>. In tale occasione fu decorata la chiesa di bei rilievi con splendidi altari, ed Aureolo de Messina la istituiva erede di tutto il suo patrimonio<sup>580</sup>.

1520. Nell’anno 1520 la siccità fece disperare del raccolto, e le tribolate popolazioni in penitenza processionarono in Piazza l’immagine della Vergine; appena ritornati nel tempio che dense nubi produsseo abbondante pioggia, e così ilari e festanti ritornarono nelle rispettive patrie<sup>581</sup>.

1523. Nel 1523 la peste desolò Messina, Catania, Lentini, Naro, Castrogiovanni e quasi tutte le altre comuni siciliane, finché attaccò Piazza. Al solito i baroni si rinchiusero nei propri castelli, ed il popolo e la borghesia risentì l’irreparabile disastro con atroce e rapida morte. Tosto i cittadini corsero a processionare il prodigioso Vessillo, e il male venne meno. Conscio di tanto il viceré Ettore Pignatelli, trovandosi infermo, raccomandatosi alla [676] Vergine ricuperava la sanità, onde richiese al protomedico generale del Regno, Antonio Pirro da Piazza, esatto ragguaglio di come quella portentosa effigie trovavasi in Piazza, e le spedì in dono un calice d’oro col blasone della sua famiglia ed una compita sacrestia fregiata di doviziosi ornamenti<sup>582</sup>. Per tali prodigi fu

---

<sup>579</sup> [722] Queste due lapidi furono trovate nel 1608, lorché eseguivansi le fabbriche del nuovo Duomo. Marco Alegambe. Manuscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino.

<sup>580</sup> [722] Chiarandà, lib. 3, pag. 182 a 184.

<sup>581</sup> [722] Nel manuscritto che si conserva nella casa gesuitica di Messina, riportato dal Chiarandà nel lib. 3, pag. 188, si legge: “Nell’anno del Signore 1520, una sterilità universale avea rese per mancanza di acqua arse le campagne, secche le biade, disperato il raccolto. Allora i Piazzesi traggono l’immagine di Maria Santissima in processione fuori con apparato e pompe, più da devotione e lacrime che [723] da lumi e abbellimenti. In un cielo più che sereno, più che mai chiaro, si vide comparire densissima nube che ingombrata l’aria la processione e le campagne oscurò, e mentre la Santa Imagine era ritornata nella sua chiesa, la pioggia fu una gran copia e fuori di ogni aspettazione e colma di celeste benedizione. Nella chiesa in ringraziamento si cantò quel salmo che intuonò la lira di David: *Benedixisti Domine terram tuam. Pinguescent speciosa deserti, et campi replebuntur ubertate etc.*”. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1520.

<sup>582</sup> [723] *Relazione* del protomedico generale del Regno Antonio Pirro del 15 agosto 1523, trascritta nel vol. I di questa *Istoria. Ragugli* del notaro Antonio Milana da Piazza del 1548. Antonio Verso. Giuseppe Seydi. Marco Alegambe, *Memorie patrie*. Chiarandà, lib. 3, pag. 155 e 183, scrive: “Ettore Pignatelli conte di Monteleone, viceré di Sicilia, nel 1523 per ottenuto miracolo, oltre a ricchi doni, presentava alla Vergine un calice d’oro, ove erano scolpite le armi del suo nobile casato”. [724] Nel manuscritto conservato nella casa gesuitica di Messina, riportato dal Chiarandà nel libro terzo, pag. 187, si legge: “Il viceré Pignatelli le inviò una sacrestia quasi intera, formata di ogni ecclesiastico ornamento, onde ne è derivato quel costume di valersi di cotale potente rifugio in ogni sinistro avvenimento o castigo celeste, sia per infezione di aria o sterilità o siccità o per orribili tempeste o procelloso nembo; ed a Lei ricorrere come ad àncora sacra, uscirli in processione sopra



la Vergine generalmente invocata dal popolo siciliano in tutte le pubbliche calamità<sup>583</sup>.

1526. Nella primavera del 1526 la siccità inaridì i campi meridionali dell'Isola, e l'agro di Piazza cominciò a risentirne luttuosi effetti; a questo s'aggiunse la peste che dopo avere desolate le principali città invase Piazza. Tosto i cittadini in processione di penitenza trassero il Vessillo fin al feudo Condrò o Fundrò, ove era la chiesa col monastero dei Benedettini, e quivi festanti ottennero la sospirata pioggia ed il dileguamento della contagiosa piaga, onde in ringraziamento pel doppio bene portossi a compimento il campanile, cominciato nel 1517, e nell'imminente 15 agosto celebrossi sontuosa festività<sup>584</sup>.

1545. Nel 1545, mentre la mancanza del commercio, l'abbandono della pubblica sicurezza [677] e della giustizia opprimeano la popolazione, la siccità volle aggiungervi il suo flagello. I Girgenti, in quel tempo giurati di Piazza, indarno trassero i cittadini alla preghiera, onde levossi un pianto generale. Allora il viceré di Sicilia, don Ambrogio Santapau marchese di Licodia, con molti nobili, in abito di penitenza, vennero in Piazza ed in trionfo trasferirono la Sacra Immagine nel monastero dei Cassinesi, posto nel latifondo di Fundrò. Al ritorno cominciò il cielo ad offuscarsi, e arrivati in città un'abbondante pioggia assicurò una ferace produzione. Il Viceré, pria di partire, donava alla Vergine ricchi presenti; la città di Catania offrì quattro torcioni alti diciotto piedi, il Principe di Pietraperzia presentò molte gioie, fra le quali una croce di cristallo di rocca con entro alcuni capelli di Maria e un ricco stendardo pel clero, e la nobile Giovanna Serafica Ispano, frammista ai doviziosi omaggi, presentava un pezzetto di legno della Santa Croce ed una subucula di Cristo<sup>585</sup>.

---

ricca bara per le spatiose campagne, finché arriva in vista dell'antico sito dove giacque per tanti lustri sepolta, e se ne sperimenta salutare effetto; e dalle città e terre circonvicine a Lei si ricorre in simili accidenti, scalzi, bagnati di sangue nelle spalle per le penitenze e di lacrime gli occhi a sparse chiome invocando il suo aiuto, e fanno gagliarde istanze alla città onde si svelasse quella Immagine Santa che ogni sinistro gli sgombra ed ogni sciagura ed ogni rammarico dilegua. Così anche si provò un grandissimo miracolo nel 1520, quando l'universale sterilità venne ad affliggere i Siciliani tutti". Vedi il volume primo di questa *Istoria*, anno 1523.

<sup>583</sup> [725] *Relazione* del protomedico Antonio Pirro, 1523; di notar Antonio Milana da Piazza del 1548; del sacerdote Baldassare Lamonica del 1624. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 185 a 187. Manoscritto che si conserva nella chiesa di San Martino. *Memorie* del medico Giuseppe Seydi 1590. Francesco Nigro. Francesco Cagno. Padre maestro Prospero Giambertone ed altri.

<sup>584</sup> [725] Verso. Alegambe. *Memoria* di Giuseppe Seydi dell'anno 1590, conservata nella Cancelleria della Cattedrale. Volume primo di questa *Istoria*, anno 1526. Nel manoscritto conservato nella chiesa di San Martino, a foglio 11, si legge: "Nel 1526, rinnovata la peste per la sterilità del tempo, con solennissima processione fu portato il Vessillo nel feudo di Fundrò". Pare impossibile una tale processione sino agli stati di Castrogiovanni, ma perché la descrizione originale è del dottor Giuseppe Seydi, può dirsi averla i Piazzesi portata nel sito dove ebbero la insi-[726]-gne vittoria contro i Chiaramontani, ed ove dal conte Ruggero riportarono il premio dei feudi Castani, Cono, Ciappazzo e Grottaacalda. La sostanza fu che si ottenne la grazia sospirata, il male cessò e vi fu abbondante raccolta. Onde, pel voto fatto negli anni passati, si portò a perfezione il campanile della Matrice.

<sup>585</sup> [726] Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 2, pag. 184 e lib. 4, pag. 270. L'istesso Chiarandà, nel libro. 3, pag. 195, scrive: "Nel 1545, essendo presidente del Regno il marchese di Licodia Ambrogio



1548. Nell'anno 1548 il nobile Bartolomeo Serravia, governatore di Iaci, e Donna Susanna sua consorte, per la ricuperata salute di costei e per [678] altre grazie ottenute, vennero in Piazza ed offerirono alla Vergine un pezzetto di legno della Santa Croce, una spina della corona di Gesù ed una croce di gran valore che tuttora risplende fra le gioie che nel petto della Imagine si vedono<sup>586</sup>.

1550. Nella processione del tre maggio 1550 una paralitica, baciando la reliquia dei capelli della Vergine, ottenne la sanità e il sacerdote Biagio Boncore, ravveduto dalla sua incredulità, menò esemplarissima vita e donò alla Vergine un suo ortalizio irriguo, appellato l'orto dei Canali<sup>587</sup>.

1555. Nell'aprile del 1555 sperimentossi un'ostinata siccità, onde i giurati Francesco Aidone, Matteo Spinello, Pietro Barberino e Andrea Calascibetta nel 20 aprile con saio di penitenza e l'intervento di Niccolò Caracciolo, vescovo di Catania, processionarono il Vessillo per la città e tosto ebbero la desiderata pioggia che produsse ferace ricolta, e nella processione del tre maggio una paralitica, indarno curata dal celebre medico Francesco Cagno, baciando la reliquia ricuperava la sanità, ed il Vescovo ne rimase molto commosso<sup>588</sup>.

1556. Nell'anno seguente 1556 la penuria dei cereali fece risentire la fame, e l'angustia [679] s'accrebbe quando in aprile si sperimentò la siccità. Era la Settimana Santa, e un'afa scioccale inaridiva le biade. Negli undici aprile una folla di aidonesi, mirabellesi, barrafranchesi, mazzarinesi, valguarneresi ed altre comuni trassero in Piazza ad impetrare grazia. Riuscita inefficace la preghiera, nel 15 aprile occorrendo la Pasqua in processione si trasse il Vessillo della Vergine nella chiesa della distrutta Pluzia, ove il Domenicano Matteo La Porta, con fervida concione, incitò durissime penitenze. L'orazione era al suo termine, e la sospirata pioggia rinfancava gli animi. Questa perdurò per tre giorni, e così il Vessillo ivi rimase esposto, e nel 17 aprile con gran festa, fra il giubilo generale, fu solennemente trasferito nella città<sup>589</sup>.

---

Santapau, essendo trascorso gran tempo, pareva il cielo divenuto di bronzo. Entrato in timore il Regno, perché stimava difficile raccogliere grano in quell'anno, ricorse alla nostra Signora, ed straordinario fu il concorso, onde fatta solennissima processione portando la Vergine in trionfo, comparve subito piccola nuvola, che dilatatasi cominciò a dare la desiata pioggia in abbondanza". E nel libro 3, pag. 184, dice: "Antonio Verso afferma che nel 1545 il Principe di Pietraperzia presentò alla Vergine molti doni di gran valore, ed una croce di cristallo [727] di molta bellezza con alcuni capelli della Vergine, che si aggiunsero a quelli ritrovati in Pluzia con l'Imagine, e con queste si fu la festa del tre di maggio in memoria del Sacro rinvenimento della Santissima Vergine". Vedi pure Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 582. *Memorie* del medico Giuseppe Seydi conservate nell'Archivio della Cattedrale.

<sup>586</sup> [727] Giuseppe Seydi. Francesco Assaro. Antonio Verso. Marco Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 186. *Ragguagli* del notaro Antonio Milana da Piazza, anno 1548. Prospero Giambertone.

<sup>587</sup> [727] Antonio Verso. Manoscritto conservato nella chiesa di S. Martino.

<sup>588</sup> [727] Francesco Cagno, *relazione del 1555*. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 195 e 197. Volume primo di questa *Istoria*, anno 1555.

<sup>589</sup> [727] Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 196. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1556.

1557. Nell'anno seguente 1557, in aprile, la siccità tornò ad opprimere gli isolani, onde nelle note del 16 aprile, in penitenza fu trasferita la Sacra Immagine nell'eremo di Pluzia, ed al ritorno s'ebbe il desiato favore che si estese per tutto il Val di Noto, e l'abbondanza di questo bilanciò la carestia delle altre due provincie<sup>590</sup>.

1562. La primavera del 1562 fu angustante per aridità, onde i giurati G. Crescimanno, barone [680] di Camitrici, Matteo Spinello, barone della Scala, e Girolamo Calascibetta processionarono in penitenza il Sacro Vessillo ed ottennero la desiata pioggia. Nella processione poi del tre maggio 1563 Elisabetta Pizzuto, confinata per dolori artritici, fattasi portare al Duomo, baciando la reliquia ritornò sola e salva nella propria casa<sup>591</sup>.

1575. Subentrando nel 1575 il mese di luglio, alcune navi in Messina introdussero la peste, che subitamente si diffuse per tutto il Regno, e micidialissima nei primi di agosto sviluppavasi in Piazza nel quartiere Canali, che dopo la espulsione degli Ebrei era divenuto popolatissimo. Incordonato il quartiere, più terribile il male divenne, giacché contavansi più di 2000 vittime, onde si ricorse all'intercessione della Vergine, e appena la sua Immagine appariva nel largo Arancetto o Capodarso, il morbo scemava d'intensità, ma non totalmente cessò<sup>592</sup>, onde qualche caso nel 1576 risentissi, finché nel settembre del 1577 assunse spaventevoli proporzioni, con quasi trenta morti al giorno; allora i giurati Andrea Caldara, Antonio de Amore, Pirillo Maletta e Gerolamo Zebedeo e il capitano della sanità [681]-tà, Cesare de Bologna, ricorsero all'aiuto celeste. Il laico fra Tommaso Torre dei Zoccolanti Francescani con immensa carità sovveniva gli infermi. In questo nel solito pog-

---

<sup>590</sup> [727] Verso ed Alegambe. Nel manoscritto conservato nella casa gesuitica di Messina, riportato dal Chiarandà nel lib. 3, pag. 188, si legge: “Nell'an-[728]-no 1557, a concorso dei convicini popoli, con molta pompa di lumi, fu tratta fuori la Sacra Immagine, perché il cielo negava ai seminati da due mesi la usata pioggia, e la carestia minacciava la faraonica fame. Ma all'aspetto della Santissima Vergine, una copiosa pioggia saziò le terre e rese abbondante il raccolto dei frumenti, e quel che fece più illustre il miracolo, fu che nelle altre due valli fu magrissimo il raccolto e la penuria fu estrema, e questo raccolto del Val di Noto supplì al mancamento delle altre due valli con avanzo e grande abbondanza”. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1557.

<sup>591</sup> [728] Chiarandà, lib. 3, pag. 197. Scrive Antonio Verso: “Nella processione dei capelli di Maria Santissima avvenuta nel giorno tre maggio 1563, Elisabetta Pizzuto, tormentata da alquanti anni dai dolori artritici, si fece trasportare nella Matrice, e raccomandandosi alla Santissima Vergine, baciando la reliquia dei capelli della Vergine, e pregò, e non appena finita la preghiera fu esaudita, [729] e ritornò co' proprii piedi nella sua casa, essendo prima venuta nella chiesa, portata con le braccia altrui”.

<sup>592</sup> [729] Il borgo chiamato delli Canali era sì grande e popolato che, se dalla peste del 1575 al 1578 non fossero state tolte 4600 persone, indubitanamente si sarebbe nel numero del popolo conguagliato con la città vecchia. I cadaveri furono sepolti nella vicina campagna, che d'allora in poi fu chiamata piano dei Morti. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 2, pag. 120. Lo stesso Chiarandà, nel lib. 3, pag. 193, riferisce: “Con morbo contagioso e terribile per castigo di Dio erano i Siciliani et i Piazzesi travagliati, questi disperati dai rimedi umani ricorsero ai rimedii divini, e corsi a Maria Santissima con dimostrazioni di penitenza furono subito salvati, dapoiché girato il Vessillo per le strade della città, Piazza restò libera, e sontuosa festa perciò si fece in onore della loro liberatrice e protettrice Signora”. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anno 1575.

gio Capodarso in penitenza si espose il Sacro Vessillo, e il fra Tommaso supplichevole offerivasi vittima per la salvezza dei cittadini; nella prece quel filantropo, attaccato dal male, a poche ore spirava, e tosto la contagiosa piaga cominciò a decrescere, e gli astanti giudicarono che la prece del buon frate era stata esaudita, onde la di lui salma con molta riverenza fu trasportata nella chiesa di S. Pietro<sup>593</sup>.

1578. Nell'estiva stagione del 1578 la peste tornò a decimare il quartiere Canali, e a tutto luglio contaronsi 550 vittime, così nei primi di agosto si impetrò la celeste clemenza, esponendo l'Imagine nel largo Capodarso, ed il morbo cessò; onde i Canalari offersero alla Vergine un'aurea medaglia, che tuttora fra le altre gioie risplende, ove è scolpito l'insigne prodigio<sup>594</sup>. E ritenendo che San Rocco proteggeva dai mali contagiosi, così i cittadini fecero voto edificargli una chiesa nel punto migliore della città.

[682] 1590 al 1593. Dal 1590 al 1593 sperimentaronsi immense sciagure, dapoiché dal 29 giugno al 19 luglio del 1590 nel pomeriggio verificavansi alluvioni con vorticosi venti, fulmini ed orrendi tuoni e non comuni disastri. Covoni trascinati dai torrenti, uomini ed animali fulminati, annegati, aie e case incendiate dalle folgori, onde gli atterriti cittadini nel 20 luglio in penitenza intercessero alla Vergine ed ottennero grazia. Ma troppo tardi quel beneficio si ottenne, dapoiché il grano fu scondizionato e scarsissimo; così nell'anno seguente la fame afflisse le popolazioni e per dippiù nell'aprile del 1591 sperimentossi una ostinata siccità. Il frumento, che regolarmente costava ad onza una per ogni salma, vendeasi ad onze sedici, né legumi, né frutta, né verdura supplivano l'orrenda carestia, onde qualcuno d'inedia periva. Il Monte Frumentario di Piazza era esaurito e l'azienda comunale toccava forte scossa, perché il Municipio a lenire l'angoscia vendea il grano a prezzo minore di come il comprava. Sbigottiti, i cittadini ricorsero alla penitenza, e con la tarda pioggia ottennero esigua produzione; ciò produsse che l'inverno del [683] 1592 fu tristissimo. L'alto costo dei viveri, l'immenso numero di poveri, che con diuturni lamenti spezzavano il cuore, contristavano il macilente popolo. Ai mali del cielo s'aggiunsero quelli degli

---

<sup>593</sup> [730] Verso. Alegambe. Ottavio Gaetani. Volume primo di questa *Istoria*, anno 1577. Il Chiarandà, nel lib. 3, pag. 194, scrive: "Importuna di nuovo la morte due anni dopo nel 1577, risorgendo assaliva Piazza e con pestifero morbo faceva strage. Subito uscito il Sacro Vessillo, in apparire vicino il luogo chiamato Canali, che di nuovo si diede in fuga e non ebbe ardire di ritornare, tuttoché il resto della Sicilia tirannegiasse".

<sup>594</sup> [730] Francesco Cagno. Giuseppe Seydi. Verso. Alegambe, *Memorie di Piazza*. "Nel 1578, che fu l'infezione generale di Sicilia ed Italia, onde il pestilente morbo estinse e spopolò quasi la metà del Regno, e già era tanto penetrata entro le mura di Piazza che di venti a trenta al giorno ne andavano sottoterra. Tratta fuori la salutifera insegna, rallentò in guisa che in breve non se ne vide più il menomo vestigio". Manoscritto che si conserva nella casa gesuitica di Messina, rapportato dal Chiarandà, lib. 3, pag. 189. Giuseppe Seydi, opera citata. Nel manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino, dopo aver narrato sull'autorità di Seydi, di Alegambe, l'andamento del [731] male a fol. 11, conchiude: "Per tale miracolo e per la liberazione della pestifera malattia nel quartiere Canali, i cittadini di questo quartiere, a loro spese, fecero eseguire una piangia di oro, ove fu rilevato tale prodigio, e la presentarono in omaggio a Maria Santissima".

uomini, e varie orde di ladroni nei campi commetteano con le depredazioni ed il saccheggio esecrandi assassini. Chiuso il commercio, la fame del doppio si risentiva. Eppure altro infortunio s'aggiunse, giacché nel mese di aprile del 1592 si sperimentò un'altra ostinata siccità, accompagnata dalla febbre petecchiale. Allora i giurati, barone Giovan Vincenzo Carduccio, barone Giulio Trigona, Alberto de Spinello e Francesco Assaro impetrarono il divino aiuto, e se da un canto ottennero la sospirata pioggia, non ebbero il dileguamento del morbo che anzi col progresso del caldo assunse vaste proporzioni. Nel giorno della Pentecoste con più di diecimila lumi in penitenza trasportarono il Vessillo della Vergine fino la chiesa di S. Pietro, ed il male dopo di aver tratti al sepolcro più di 1500 persone parve lenire. Ma nel settembre prese novello ardore e perdurò fino al mese di maggio 1593. In qual mese, effettuate [684] nuove preghiere, cessò. Per tali prodigi Niccolò Ciccio fece a sue spese costruire il battistero nel Duomo, un palio altare d'argento ed una magnifica sfera da servire nelle solennità di ogni terza domenica di ogni mese. Marcantonio Trigona edificava nella Matrice altra cappella all'Annunziazione della Vergine, dotandola di due annue cappellanie di messe quotidiane di onze dodici per una; e Beatrice Assaro, madre di Lauria d'Assaro, vari legati largiva<sup>595</sup>.

1595. Nell'aprile del 1595 la siccità cominciò a tormentare Sicilia onde con dure penitenze invocossi la divina clemenza e così parve allontanata ogni sciagura, ma dal primo al 24 di luglio, nel pomeriggio, piogge torrenziali accompagnate da raffiche, fulmini e orrendi tuoni atterrirono le menti di lutti; le trascorse siccità equilibravansi con dirotti alluvioni. Le granaglie, parti avvizzite nelle aie, parti trasportate dalle acque; uomini ed animali inceneriti dai fulmini, biche di covoni e case incendiate dall'elettricità. A scongiurare quel pericolo i cittadini ammassavansi nella chiesa di S. Marco posta sotto del Duomo, e molti cadevano per deliquio o per [685] asfissia; nel monastero Santa Chiara una suora era stata fulminata e cinque erano gravemente ferite. Nel 12 di luglio la bufera erasi scatenata con tutta la sua potenza e il ricordo di sì funesto giorno faceva rabbrivire. Infruttuosi i rintocchi dei sacri bronzi, le preci al Sacramento esposto di giorno e di notte, le concioni, le sanguinanti penitenze, onde nel 24 luglio i giurati Vincenzo de Amore, barone di Bubutello, Giuseppe Ligambi, Suffranio Lagnuso e Gerolamo Zebedeo, in processione trassero il Sacro Vessillo fino San Pietro, e così ebbe termine quel flagello. Indi, celebrato sontuoso triduo di ringraziamento, tutto pareva ritornato nell'ordine naturale. Ma nei primi giorni di agosto, sviluppossi un caldo africano, e rinnovaronsi le contagiose febbri petecchiali, che nel Val di Noto immensa strage arrecarono; e gli stessi Giurati con novelle penitenze ottennero la

---

<sup>595</sup> [731] Bonfiglio, lib. X, cap. 2. Verso. Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 184. Nel manoscritto che si conserva nella chiesa S. Martino, questo male viene chiamato febbri maligne. Scrive Giuseppe Seydi: "L'anno del Signore 1591 fu molto sventurato, e nell'anno 1592 ci fu gran fame e molta penitenza. Indi, nel 15 settembre dello stesso anno 1592, si svilupparono le febbri maligne, che nell'inverno si fecero più fiere, e durarono fino il mese di maggio 1593, e ne morivano fino a trenta al giorno, e si fecero molte penitenze con sangue alle spalle ed altre cose dolorose. Indi nel mese di giugno le malattie cominciarono a diminuire, et si fece una grande festa, fino a che nel mese di luglio cessò interamente".

generale salvezza, onde si fece voto costruire alla Benefattrice un trono di argento<sup>596</sup>. Per simili prodigi Lauria de Assaro, figlia di Francesco e Beatrice Trigona, consorte di Marco Trigona barone di Gatta ed Ursitto, col te-[686]-stamento del 1597 istituiva erede universale la patria Matrice, e fondarsi in essa una Collegiata di canonici, ben vista allo sposo Marco, il quale deceduto il 15 giugno 1598, confermò le disposizioni della moglie, e facendo erede la chiesa ordinò che questa in modo più maestoso si fosse ricostruita<sup>597</sup>. Verso quest'epoca, il cappellano sacerdote don Michele Puglisi ottenne poter celebrare la festività della Vergine in ogni 15 di agosto, mentre pria verificavasi dal primo al tre maggio, in memoria del rinvenimento della Imagine<sup>598</sup>.

1599. Nel 1599, da aprile a tutto luglio, incessanti piogge avvizzirono i cereali nelle aie, onde nel primo agosto in penitenza supplicarono la Vergine e ottennero la sospirata grazia; e per la scarsa produzione l'anno 1600 entrò sotto lacrimevoli auspicii. La penuria dei frumenti, l'immenso numero dei poveri, rese penosissimo l'inverno e la primavera; quando dal due giugno, periodici alluvioni frammisti ad orrendi tuoni rinnovarono il cordoglio del pre-

---

<sup>596</sup> [731] Nella processione di penitenza vi erano più di 15 mila lumi. Verso. Alegambe. [732] Manuscritto conservato nella casa gesuitica di Messina, rapportato da Chiarandà, lib. 3, pag. 189. Queste febbri erano accompagnate da grosse parotidi, petecchie alla pelle, profondo letargo, indi avveniva forte delirio con atroci dolori, dispnea ambasciosa e la morte. Il corso del male non sorpassava il terzo giorno. Manuscritto conservato nella chiesa di S. Martino, fol. 11. Sul *Raguaglio* del medico contemporaneo Giuseppe Seydi. Per questo miracolo i Piazzesi fecero eseguire al Vessillo un tabernacolo di argento, con le porte anche d'argento, che fu perfezionato nel 1827, con lo speso di onze 2077 uguali a £ 26.353,75. Si fece pure alla Vergine un manto di oro che le si mantenne avanti per appendervi le gemme ricevute in oblazione e per questo manto si spesero onze 1855. Manuscritto conservato nella chiesa di San Martino, fol. 11. Vedi nel secondo volume di questa *Istoria*, anno 1595.

<sup>597</sup> [732] Il legato disposto dal barone Marco Trigona fu valutato per centoventimila scudi, pari a Lire 612.000. Manuscritto che conservasi [733] nella suddetta chiesa San Martino. I coniugi Lauria de Assaro e barone Marco Trigona, oltre di istituire e dotare l'Orfanotrofio con varii legati di maritaggio delle orfane ivi recluse, stabili<rono> legati onde mantenere le fabbriche nei tre conventi dei Mendicanti Francescani, cioè di S. Pietro, di Santa Maria di Gesù e dei Cappuccini; altre somme in vantaggio delle chiese e dei parenti, ed altre opere di pietà. Vedi il paragrafo col titolo: *Matrice oggi Cattedrale*, e il secondo volume di questa *Istoria*, anni 1597 e 1598.

<sup>598</sup> [733] Il sacerdote e cantore don Michele Puglisi trasferì la festa grande dal tre di maggio in ogni quindici di agosto, perché i massari e la plebe nel tre di maggio trovavansi occupati in campagna a lavorare e non potevano perdere una giornata di fatica. Questo trasferimento festivo fu approvato da tutti i cittadini perché la prima Matrice era stata inaugurata nel 15 di agosto per le cure della matrona Panfilia Calascibetta, e perché il 15 agosto era sempre festivo. Il menzionato cantore Puglisi fu strenuo difensore delle cause della chiesa e della giurisdizione [734] ecclesiastica, come vicario. Esso predisse che la Matrice di Piazza dovea possedere la baronia di San Cosimano, vicino Agosta, ed infuse nell'animo della nobile donna Salomea Starrabba molta divozione alla Vergine, nostra protettrice. E come predisse, avvenne, dapoiché nel 1606 la cennata Matrice venne in possesso del feudo nobile di San Cosimano, e molte volte esso andò in Palermo, per sostenere i dritti e le liti con vantaggio della stessa chiesa. *Relazione* del canonico Oliva. Manuscritto che si conserva nella chiesa San Martino. Documenti esistenti nell'Archivio della Cattedrale.



cedente anno, onde nel quindici giugno in processione di penitenza [687] si trasse la Sacra Image per la città, ed il tempo rimesso a soddisfacente serenità permise ferace raccolto<sup>599</sup>.

1602. Nel 1602 i mesi di febbraio e marzo diedero una prolungata siccità, e all'ingredere di aprile la penuria era al colmo, perché né preghiere, né penitenze erano state bastevoli a calmare l'ira del Cielo. Allora trassero in Piazza molti poveri che girando per le strade emanavano alti lamenti, da non dare requie né di giorno né di notte. Indarno nella sera del due aprile, fra le lacrime e le penitenze, erasi trasferito il Vessillo fino al cenobio San Pietro, e invano si lasciò lo stesso esposto per dodici giorni nel principale altare del Duomo, a lutto parato e alla preghiera degli innumeri devoti; anche di notte le Congregazioni e le Confraternite a piedi nudi con corde al collo e corone di spine al capo, le donne in vesti dimesse, i sacerdoti con salmodie e il popolo in pianto invocarono la celeste aita. Eppure le biade nelle contrade marittime inaridirono e nelle montagne cominciavano ad appassire. Con maggiore fervore, nella notte del 13 al 14 aprile, trassero la reliquia dei Sacri Capelli fin l'eremo di Piazza Vecchia, e una speranza [688] s'affacciò allo sguardo di tutti. Una nube percorreva l'Occidente!... Allora i giurati Crescimanno, barone di Camitrici, Marco Spinello, barone della Scala e Gerolamo Calascibetta promossero più aspre penitenze e più calde preghiere, e nel giorno quindici una copiosa pioggia che durò cinque giorni rinverdì l'aride terre, e dall'agro piazzese ricavossi discreto raccolto, perciò l'inverno del 1603 fu calamitosissimo per tutta l'Isola<sup>600</sup>.

<1603>. Nel 26 sett. 1603 furono comunicate ai fidecomissari Angelo Trigona e Francesco Assaro le Bolle di Clemente ottavo che, approvando le istituzioni disposte dai coniugi Lauria d'Assaro e Marco Trigona, stabilivasi nella Matrice la Collegiata di canonici con quattro Dignità aventi cura d'anime, e cominciaronsi a raccogliere l'elemosine, le quali depositavansi in due casse poste avanti la porta principale della chiesa, onde iniziare la ricostruzione del nuovo tempio dal Trigona disposto<sup>601</sup>.

<1606>. Nel 1606, essendo fidecomissario Pompeo Trigona, barone di Mandrirascati,

---

<sup>599</sup> [734] Verso ed Alegambe, *Storie di Piazza*.

<sup>600</sup> [734] Per questa siccità la Matrice spese più di cinquemila scudi, giacché per più di due settimane ardeano nella chiesa di giorno e di notte duecento torce, e per l'ottenuta pioggia nel 1602 nel 15 di agosto si celebrò una sontuosa festività che costò molta spesa. Alegambe. Vedi il primo volume di questa *Istoria*, anni 1602 e 1603.

<sup>601</sup> [734] I Canonici della Matrice, per singolare privilegio, devono essere nati ed oriundi [735] piazzesi. I quattro antichi Cappellani o Rettori della Matrice furono cambiati in Dignità della Collegiata con cura di anime, ed ebbero il nome di Prevosto (ossia parroco primario esercente la giurisdizione sopra tutte le altre parrocchie della città), Cantore o Ciantro, Tesoriere e Decano. Rocco Pirro, *Sic. Sacra*, pag. 586. *Relazione* di Domenico Cammarata spedita al Real governo nel 1850. Le elemosine furono talmente assidue e vistose che, per pochi mesi sospesi i lavori, trovossi nelle casse molto denaro col quale nel 1604 comprossì una rendita di onze venti annuali, da servire quante volte si processiona per la città il Vessillo della Vergine. I cittadini dei rispettivi quartieri nei giorni festivi trasportavano gratuitamente pietra, acqua, calce, tegole ed altri cementi per attivare le fabbriche del nuovo tempio, e li mettevano in mucchi separati per promuovere una maggiore emulazione. Manoscritto conservato nella chiesa di San Martino. *Relazione* di Domenico Cammarata sopraddetta.



la chiesa venne nel possesso del feudo San [689] Cusmano che fu valutato sessantasettemila scudi, uguali a Lire trecentoquarantunmila<sup>602</sup>.

1608. Per causa di ostinata siccità molto calamitoso trascorse il 1607, quindi nell'ingredere del 1608 si avvertì un elevato prezzo ai cereali ed immensa penuria con esso, ed un estermiato numero di poveri rendea più affligente quella sciagura, quando nell'aprile mancò la pioggia e sviluppossi contagiosa piaga che molte vittime traea al sepolcro. Allora quei di Castrogiovanni, Valguarnera, Aidone, Mirabella, Caltagirone, San Michele, Mazzarino, Barrafranca ed altre comuni corsero in penitenza ad impetrare l'aiuto della Vergine, e le orfane a piedi nudi trasportarono la Sacra Effigie fino al convento di San Pietro, e il ritorno fu colmo di allegrezza perché con la pubblica salute si ottenne la sospirata pioggia<sup>603</sup>.

1620. Angoscioso riuscì l'aprile del 1620 per ostinata siccità, onde i giurati barone del Consorto Gerolamo Micciché, Luigi Gaffore e Giovan Francesco Assaro, con la processione del Vessillo ottennero il celeste favore; ma la produzione delle granaglie [690] ovunque fu scarsissima, perciò il seguente anno fu troppo calamitoso, sia per l'immenso stuolo dei poveri, sia per l'alto prezzo dei frumenti, quando nella primavera s'incominciò a desiderare la pioggia. Allora i giurati conte D. Giuseppe Starrabba, Vassallo de Spinello, Cristofaro Crescimanno e Giuseppe Bonadei trasferirono nel primo di aprile la Sacra Imagine nell'eremo di Piazza Vecchia, ed al ritorno ebbesi la desiata pioggia. Messosi il tempo a prolungata serenità, si ricorse nei primi di maggio a processionare il Vessillo fino la chiesa di San Pietro, e si ottenne con giubilo il celeste favore. Dal primo di luglio poi al dieci di novembre, un'afa insopportabile desolò tutti i campi. Le uve ed ogni specie di frutta inaridirono pria di giungere alla maturità, e micidiali miasmatiche febbri, allora chiamate maligne, decimarono i Piazzesi e gli isolani tutti. La moria e la fame produssero generale angoscia, onde nell'11 novembre 1621 molti forastieri corsero in Piazza ad impetrar salvezza. Di notte e di giorno si lasciò esposto il Divinissimo, ed incessanti erano le preci ed i sospiri. Nel venti [691] novembre, in processione di penitenza si girò la spina della Corona

---

<sup>602</sup> [736] Il feudo nobile S. Cosma e Damiano, nel territorio di Agosta, volgarmente appellato San Cusimano, fu la prima volta dalla amministrazione della Matrice gabellato al canonico Montalto da Siracusa, per onze mille e cinquecento l'anno. *Memorie* del cantore Michele Puglisi. Manoscritto che si conserva nella chiesa San Martino di Piazza.

<sup>603</sup> [736] Alegambe, *Storia di Piazza*. Chiarandà, nel lib. 3, pag. 196 e seguenti, magnificando i padri del suo Ordine, attesta che in questa epoca, trovandosi il gesuita padre Gaspare Paraninfo, preclaro per zelo religioso ed illibati costumi, sperimentossi nelle campagne una grande penuria di acqua, e i seminati assai risentivano quel castigo, onde il frate in penitenza trasse i cittadini alla preghiera nel Duomo, e mentre predicava describea l'inalzarsi delle nuvole e tutti i segni che sogliono precedere il cadere della pioggia, indi l'acqua che saziava le aride terre e le biade che rinverdivano; allora alcuni devoti, osservato fuori il tempo, videro che realmente pioveva, e la pioggia incalzava a norma di come il Gesuita [737] inoltravasi nella descrizione, allora la folla cominciò ad acclamare quel miracolo, e ringraziata la Vergine si ebbe copiosa raccolta di cereali.

di Cristo, e al dimani con molto fervore si portò in San Pietro il vessillo della Vergine. Al ritorno, verso la metà della notte, stemprossi il cielo a dirotta pioggia, e così fu posto termine a quella commovente scena<sup>604</sup>. Grandi feste celebraronsi per l'ottenuta grazia, che durarono fin al venticinque di novembre.

1622. Nell'estiva stagione del 1622 la peste desolò Piazza e Sicilia tutta, e per l'intercessione di Maria i cittadini ottennero salvezza, onde nell'anno seguente 1623 si fondarono

---

<sup>604</sup> [737] I forastieri che vennero in Piazza erano di Aidone, Valguarnera, Castrogiovanni, Calascibetta, Barrafranca, Pietraperzia, Caltanissetta, Mazzarino, Mirabella, Caltagirone, Terranova ed altri paesi. Alegambe, *Storia di Piazza*. Il Chiarandà nel lib. 3, pag. 200, descrive con prolissità la processione di penitenza e l'avvenuto prodigio e nel lib. 3, pag. 198, scrive: "La divozione dei Piazzesi e di tutto il Regno a questa Santa Imagine è immensa, per essere stata la liberatrice dell'Isola dalla saracenic tirannide, e perciò a Lei in ogni occasione si ricorre, e sontuose feste si celebrano"; e l'Alegambe afferma che, offrendosi gravissima causa, se non vi è la proposta dei Giurati o le istanze delle vicine città, non mai si svela. Il voto per svelarsi si dona dal Consiglio, dai Canonici e dal Magistrato; onde, prima di uscire il Vessillo, si elegge una Compagnia o Confratia a cui si dona l'esecuzione del tutto, sia per raccogliere le elemosine, sia per disporre con ordine la festività. Si scrivono lettere alle vicine e alle lontane città, circa il tempo e la forma della festività. Indi si assegnano le strade per dove deve passare la processione del Sacro Vessillo, per apparecchiare nelle stesse gli apparati di varietà, gli archi trionfali, la luminazione e gli altari che attestano i miracoli di Maria Santissima, ed immensi lumi nelle strade tutte si mettono. La fanteria armata si dispone in alcuni posti, scaricando continuamente archibugiate, oltre lo sparo dei mortaretti, e la popolazione in pace e contenta si mantiene. L'istesso Chiarandà, come testimone oculare, descrive la processione di penitenza avvenuta nel 21 novembre 1821 <1621>, nel seguente modo: "Procedea avanti di tutti un confrate che portava uno stendardo, ed avea d'accanto due cavalieri vestiti con sacco bianco, seguiva a questi un ministro che suonava la tromba, e dopo di costui una turba di battenti con le spalle nude che [739] con alti gridi e pianti percuotevansi con le discipline le spalle, e versavano sangue dalle spalle ferite dal cilizio. Fra questi battenti vi erano uniti la maggior parte dei forastieri di Aidone, Castrogiovanni, Calascibetta, Terranova, Caltagirone, Caltanissetta ed altri paesi. Appresso dei battenti veniva una moltitudine di fanciulli in abito di penitenza, con corone di spine al capo che con alti gemiti chiedevano pietà e misericordia. Venivano in terzo luogo le compagnie dei forastieri e i pellegrini, che procedevano con varia insegna secondo l'usanza dei loro paesi, e con molte dimostrazioni di mortificazioni. Indi venivano le confraternite e le compagnie piazzesi, e poscia i regolari, e tutti in abito di penitenza. Appresso di costoro venivano altri regolari battenti, che usavano le discipline in sangue. In seguito eranvi i canonici, in mezzo ai quali eranvi cori di musica, e accompagnati da grandi torcioni cantavano sacri e divoti inni alla Vergine. In fine, sopra di un carro trionfale, scoprivasi il Sacro Vessillo, sotto di un baldacchino portato dal magistrato [740] e dai sacerdoti a piedi scalzi, ed attorno vi erano immensi ordini di torcioni. Seguivano il Vessillo i magistrati e la nobiltà, con grande moltitudine di paesani e di forastieri, con torce in mano che, alcuni dicono arrivassero a quindici mila. In fine era la plebe a piedi scalzi, che trascinava pesanti catene, di modo che la città da lontano pareva che tutta ardesse, e la processione era arrivata alla porta di San Giovanni e il Vessillo allora arrivava nel piano del Castello. Quando la Santissima Vergine arrivò nel piano del Castello, che l'aria cominciò a nuvolarsi, e giunta nella piazza Pescara, cominciò a cadere qualche goccia, finché venne copiosa la desiderata pioggia, e il contagioso morbo cessava". Chiarandà, lib. 3, pag. 199.

nella Matrice dodici Canonici di Beneficiali o Vivanderi, pel disimpegno della giornaliera officatura e coadiuvare le quattro Dignità nella cura delle anime<sup>605</sup>.

1624. Nel 1624 sciolse dai lidi della Barberia una nave carica di merci e di cristiani liberati dalla schiavitù, la quale arrivata nel giugno in Palermo in un alla mercanzia introdusse la peste. Invano i magistrati di quella metropoli cercarono arrestarne il progresso, poiché non solo per tutti i canti di Palermo, ma [692] per Sicilia tutta rapidamente si diffuse, né le preci, né i farmaci poterono ovunque sminuirlo, che il contagio ogni dì infieriva, e nei primi giorni di luglio, ad onta delle vigili misure sanitarie, il quartiere Canali era desolato dal micidiale disastro. Desiderio Sanfilippo, duca delle Grotte, largiva vistose elemosine per sovvenire l'apestato quartiere, ed il cappuccino fra Tommaso Sanfilippo, al duca fratello, con rara carità ed abnegazione sollevava gli infermi ed i morenti, e nel virtuoso operato ritrovava la morte. Allora i cittadini nel quindicesimo luglio in processione di penitenza trassero l'immagine della Vergine nel poggio dell'Arancetto o Capodarso, e ottennero il sospirato favore. Anche in Palermo rinvenivasi nell'istesso giorno la salma di Santa Rosalia, e il morbo cominciò notevolmente a declinare. A fare più possente il prodigio, i Piazzesi introdussero in città molte vestimenta degli apestati, e furono sempre immuni dal male<sup>606</sup>.

1625. Nel marzo del 1625 un'ostinata siccità costernava il popolo, quando da Palermo [693] si diffuse in varie città di Sicilia la peste. Allora i Piazzesi per le esortazioni di fra Innocenzo da Santa Lucia (figlio del patrizio Salvatore Caldarera) e di fra Guglielmo da Caltagirone, Minori Riformati Francescani, processionarono il Sacro Vessillo fino San Pietro, e ottennero con la benefica pioggia la sparizione del contagio. E perché il nobile Vincenzo Inguardiola nell'istesso anno raccomandatosi alla Vergine ottenne la desiata sanità, così fece molti doni alla chiesa, ed i Capelli della Vergine fece avvolgere in una asticciuola di oro. Prescelto Fidecommissario della Matrice, insieme al collega barone Blasco Cagno fece nel 1626 compire il magnifico trono d'argento, alto palmi 13 siciliani e largo palmi otto, e nel centro collocarono la Venerata Effigie come tuttora si osserva. Nella parte di dietro fecero rilevare il conte Ruggero a cavallo, col Vessillo sulla spalla, e sotto la seguente iscrizione:

“Virgini Deyparae, cuius hoc Vexillum, B. Lucae Evangelistae Pennicillo expressum, Rogerius Siciliae Comes a Nicolao secundo Pontifice maximo acce-[694]-ptum, Saracenis ipsius auspiciis propulsatis, Platiae reviviscendi dono Dedit. Ac Marcus et Lauria Trigona et Assari bonorum Suorum Haeredem instituere. V. S. D. Vincentius Inguardiola et Blascus Cagnus horum Voluntatis administratores, opus hoc Argentum. P. D. L. Anno Domini 1626”<sup>607</sup>.

---

<sup>605</sup> [740] Chiarandà, lib. 3, pag. 194. *Relazione* di Domenico Cammarata spedita al governo nel 1852.

<sup>606</sup> [740] Alegambe. Pietro Sanfilippo. Chiarandà, lib. 3, pag. 194. Vedi il secondo volume di questa *Istoria*, anno 1624.

<sup>607</sup> [740] Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 182, 197 e 221. [741] In questo trono d'argento sono rilevati alquanti prodigi dalla Vergine adoprati, e nella parte superiore è sormontato da un trofeo con una corona tutti d'argento. In questo trofeo sono disposti dei candelabri per quaranta cerei, e

1628. Nell'aprile del 1628, per carenza di pioggia le biade ingiallivano, onde i giurati barone del Consorto Gerolamo Miccicchè, Luigi Gaffore e Giovan Francesco Assaro, nel giorno 24 processionando il Vessillo ottennero il sospirato favore. Nell'istesso anno, il canonico Vincenzo Cultrera fondava un Canonico Secondario e del suo patrimonio istituiva erede la chiesa<sup>608</sup>. Anche il prevosto Francesco Inguardiola fece verificare la compra del dritto di pascere (*ius pascendi*) sui latifondi Bellia e Scalisa ed altro bene operò che fu chiamato coadiutore di Marco Trigona<sup>609</sup>, e per di lui consiglio nell'anno seguente Agata Bertolino, Antonino ed Agata Seydi accresceano la Collegiata di altri tre Canonici-[695]-cati, e Antonio di Piazza un altro di Secondari o Vivandieri ne disponea<sup>610</sup>; e nel 1632 il canonico Raffaele Amantia e Beatrice Sanfilippo Villanova altri due Primariati dotavano.

1640. Nel 1640 compivansi le mura esterne del cappellone con la spesa di ottantamila scudi, e il prevosto Giovan Andrea Cagno e Francesco Trigona donarono molte argenterie, e il marchese Capizzi, allora vicario generale nel Val di Noto, faceva pagare alla amministrazione della chiesa per il proseguimento delle fabbriche onze 1346 per decori di rendite<sup>611</sup>.

---

per questo trono si spesero tredicimila scudi, uguali a £ 66.300. L'Imagine posta nel centro risplende per preziosissime gemme, ricevute in omaggio dai devoti, e per non forare il serico drappo ove è dipinta vi si adattò avanti una lamina d'oro che lascia scoperti solamente il viso della Vergine e quello del Bambino, e questa lamina appellossi *Veste della Madonna*. Riferisce Marco Alegambe, rapportato da Chiarandà, lib. 3, pag. 183, che in questa veste o lamine d'oro vi si spesero onze 1855, uguali a £ 23.651,25, e fu posta avanti dell'Imagine nell'anno 1595, per situarvi tutte le oblazioni di gran valore. Di sopra poi, prosegue l'Alegambe, nell'apertura corrispondente al capo di Maria Santissima, vi è una corona imperiale di estrema bellezza, rilevata giuntamente con gli angioi che la [742] mantengono con tutte quelle gioie ed artefici che la rendono più maestevole. Questa veste o piastra è adornata di finissimi diamanti, rubini, smeraldi ed altre pietre pretiose; i fregi, la scultura ed architettura danno un misto di gioie e finissimo lavoro, statue ed altro che è difficilissima cosa trovarsi il simile. *Relazione* del sacerdote cantore Puglisi e del canonico e cantore La Monica sopra citati. Manuscritto conservato nella chiesa di S. Martino.

<sup>608</sup> [742] Alegambe. Chiarandà, lib. 3, pag. 184. Manuscritto conservato nella chiesa San Martino. *Relazione* di Domenico Camarata sopraddetta.

<sup>609</sup> [742] Il prevosto Francesco Inguardiola nel 1603 andò a Roma, per avere il disegno del nuovo tempio che dovea costruirsi. Nel 1623 fece fondare dodici Canonici di Secondari per completamento della Collegiata. Nel 1628 fece verificare la compra del *ius pascendi* dei feudi Bellia e Scalisa; prese a mutuo col proprio nome onze 4341, onde non sospendere le fabbriche del novello Duomo; ottenne la fondazione e la dotazione di al-[743]-tri cinque Canonici col mezzo di pietosi cittadini; e tanto altro bene vi operò che fu benemerito della chiesa e coadiutore del barone Marco Trigona. Manuscritto che si conserva nella chiesa di San Martino.

<sup>610</sup> [743] Chiarandà, lib. 3, pag. 184. Manuscritto conservato nella chiesa San Martino. Il prevosto Giovan Andrea de Cagno donava un boccale d'argento da servire nelle solennità ecclesiastiche. Il barone Francesco Trigona donava sei candelieri d'argento, con quattro dei quali in prosieguito di tempo si fecero i lampadari della chiesa. Così nel cennato manuscritto di S. Martino. *Relazione* di Domenico Cammarata, 1852, sopraddetta.

<sup>611</sup> [743] Manuscritto che si conserva nella chiesa S. Martino. Chiarandà, lib. 3.

1646 al 1648. Calamitosissimi riuscirono gli anni dal 1646 al 1648, sia per le prolungate siccità, sia per l'alto prezzo e penuria dei grani, sia per l'immenso numero dei poveri, sia pei tumulti popolari, sia per le orde dei ladroni che infestavano la città e le campagne, e Piazza, se con la prece ottenne buone produzioni, pure per la folla dell'improbabile mendicizia rovinò il Monte Frumentario, le finanze comunali, ed ebbe sempre di notte e di giorno alti lamenti che non accordarono requie alle anime sensibili. Esausto il comunale peculio, rientrò la speculazione e l'usura; allora Desiderio Sanfilippo [696] largì vistose somme per sovvenire il pauperismo, ma la mendicizia s'accrebbe perché tornava più comodo al proprietario vivere nell'ozio. Avuta nel 1648 ferace raccolta, si dovette adoprare il rigore per estirpare la piaga sociale costituita dalla rapina, dal vagabondaggio e dalla mendicizia<sup>612</sup>.

1666. Nel 15 agosto 1666, perfezionate le mura del cappellone, il prevosto Giambattista Trigona con straordinarie pompe vi espose l'immagine della Vergine, onde il suo nome ad aureo carattere fu segnato nel maggior pilastro a sinistra. Nella processione, giunta l'immagine nella piazza Pescara (oggi Garibaldi), il Mendicante Riformato fra Diego da Piazza, d'integra vita, affermò aver veduta la Vergine prendere la destra di Gesù e far benedire il divoto popolo. Tutti ebbero fede nel prodigio, ed il buon frate fu riverito qual Santo<sup>613</sup>.

1671 al 1673. Per causa della continua siccità gli anni 1671 e 1672 riuscirono calamitosi, ed il popolo approfittando, lasciato il lavoro, indossava i cenci dei pezzenti per ottenere gratuito alimento. Intanto la prima-[697]-vera del 1673 fu di sommo dolore, mancando la pioggia. Ma i Giurati, tratta per la città in processione di penitenza la Sacra Immagine, ottennero grazia ed abbondante produzione.

1682. Nel 1682 Antonino Palermo, barone del Gallitano, fedecomissario della chiesa, per una grazia ottenuta fece a sue spese inalbare l'interno del tempio, onde nel pilastro del coro fu scolpito: "D. O. M./ Aere et Corde Amante/ Spectabilis D. Antonini Palermo/ Dealbata e Lucesco/ Annuente Maria eius voto/ Anno 1682".

1693. Nel 1693 a causa del tremuoto degli undici di gennaio, nella nuova chiesa rovinarono le volte del coretto. I cittadini spaventati salvaronsi nel largo S. Ippolito, dove costruirono provvisorie capanne. Ma la continuazione delle scosse e i sotterranei rombi fecero ricorrere alla penitenza, e trasportato il portentoso Vessillo nel cennato piano, l'esposero in

---

<sup>612</sup> [743] Vedi il secondo volume di questa *Storia*, anni 1646 a 1648. Il canonico Prospero Conti nel 1646 fondava un Canonicato di Secondari nella Collegiata della Matrice. Desiderio Sanfilippo, duca delle Grotte, nel 1648 in ringraziamento faceva eseguire [744] un palio d'altare d'argento; dotava il turno per l'esposizione del Quarantore in tutto il corso dell'anno nelle varie chiese della città ed assegnava onze quaranta ogni qual volta processionavasi il Vessillo della Vergine. Nel 1652 Giuseppe Trigona d'Orazio faceva eseguire un tesello di serico velluto, color chermisi, gallonato d'oro ed argento, che tuttora si adopera nelle religiose solennità. Manoscritto conservato nella chiesa di San Martino. *Relazione* di Dom. Camarata sopraddetta.

<sup>613</sup> [744] Manoscritto conservato nella chiesa di S. Martino, fol. 12.



una cappella di cuoio alla generale adorazione, e tosto i rombi ed i tremolii cessarono. Riconoscenti [698] i cittadini quivi edificarono un tempio che dedicarono alla Vergine del tremuoto, e don Antonino Trigona Palermo, barone del Gallitano, largì onze duecento per completarne gli ornamenti. Per tale prodigio, in ogni undici gennaio nel Duomo si svela la Sacra Immagine ed in processione il clero secolare e regolare trasportava la reliquia della Vergine nella suddetta chiesa del Tremuoto, con la celebrazione di una messa solenne ed inni di ringraziamenti. Adesso, però, tale religiosa cerimonia è mancata, per essere la chiesa del Tremuoto senza tettoia. Per tale occasione, il cantore e canonico Girolamo Cascio fece ricostruire a sue spese la volta del coretto, e varie altre largizioni praticò<sup>614</sup>.

1706. Nel 1706 periodiche piogge dal primo al quindici luglio, accompagnate da spessi fulmini e dalla grandine, posero il popolo in grave costernazione, onde nel giorno sedici il decano Giambattista Trigona trasse in penitenza il Vessillo, e il tempo si rimise alla serenità; nella imminente domenica, promossa una generale comunione, si ringraziò la divina clemenza e nella ricolta la Mer-[699]-curiale del grano fu segnata ad onza una e tari 14 per ogni salma.

1707. Nell'anno seguente, 1707, l'inverno fu molto arido, ma nel giugno s'avverarono

---

<sup>614</sup> [744] Manoscritto sud. di S. Martino. In occasione del tremuoto degli 11 gennaio 1693, i cittadini si rifugiarono nel piano di Santo Ippolito, e costruite delle capanne vi dimorarono parecchie settimane. Allora i cunzariotti (conciapelli), che formavano una vasta e ricca associazione, costruirono una piccola chiesa tutta di cuoio e vi esposero l'immagine della SS.ma Vergine, e perché le scosse ed i rumori sotterranei cessarono, così in ri-[745]-graziamento i cittadini nello stesso piano costruirono una gran chiesa sotto il titolo di Maria SS.ma del Terremoto. *Raguagli* di Giuseppe Trigona, barone di Iraci, anni 1692 al 1694. In questo tempo la conceria di Piazza avea il primato nell'Isola, e la casta dei conciapelli, pei vistosi capitali, traeva da quella speculazione positivi guadagni in tutto il Regno. Nel manoscritto conservato nella chiesa di San Martino, nel foglio 16, si legge: "Negli undici di gennaio dell'anno del Signore 1693, successe un orrendo terremoto che fece correre i cittadini nel piano di S. Ippolito, per trovare salvamento. Nella città caddero pochissime case, e le volte del coretto nella Matrice. Intanto nel suddetto piano si sentivano continue scosse e sotterranei muggiti, che facevano inorridire. Allora i cittadini in penitenza qui trasportarono il Santo Vessillo, e lo esposero in una cappella fatta dai cunzariotti, e foderata di cuoio, all'adorazione di tutti, e così cessarono i terremoti e i muggiti sotterranei. *Et ubi steterunt pedes eius, a comuni limosine* [746] si fondò una chiesa sotto il titolo di Maria Santissima del Terremoto, ove si spesero più di onze duemila, e comeché le fabbriche che dalla parte di tramontana erano rimaste fino al cornicione, e la divozione cominciava a mancare, così D. Antonino Palermo, barone del Gallutano, donò onze duecento e si terminò la detta chiesa. Il ciantro canonico don Girolamo Cascio, uno delle Dignità della Matrice, per la causa che il suddetto terremoto avea fatto dirocicare e cadere i damusi del coretto o piccolo coro, diede onze cento, e con questo denaro si rifabricarono i suddetti damusi. Alla sua morte poi diede altre onze duecento che servirono per costruire il teseletto d'argento, che si usa quando si fa l'esposizione del Santissimo Sacramento. Dal 1704 al 1706 l'amministrazione della Matrice fu fiorente per opera dei fidecommissari, maestro giurato don Giuseppe de Cagno, che era un santo e buono cavaliere, e don Ottavio Trigona, barone di San Cono". Così nel suddetto manoscritto e nelle scritture conservate nell'Archivio della Matrice.



tali piogge che depreziarono tutti i seminati, onde nel primo di luglio si corse a fervida prece e il tempo si rimise, ottenendosi buona ricolta<sup>615</sup>.

1708. Nella primavera del 1708 un'ostinata siccità produsse immensa carestia ed i frumenti da tarì tre al tumolo ascesero a tarì sei e mezzo, indi si sviluppò un male ribelle a qualunque cura che producea sorprendente mortalità. Tosto, il teatino padre Michelangelo Girgenti, in penitenza, fece processione la Vergine per la città e ottenne copiosa pioggia, la sparizione del morbo ed ubertoso prodotto. I frumenti furono valutati dalla Mercuriale ad onza una e tarì diciotto per ogni salma<sup>616</sup>.

1735. Nel 1735 un contagioso morbo desolava la città di Piazza. Ribelle a qualunque farmaco si diffondea con incredibile rapidità, allora i Giurati in processione di penitenza supplicarono la Vergine e furono liberati. Per tale favore si raccolsero elemosine [700] e si proseguì con alacrità al compimento dei lavori nel nuovo Duomo<sup>617</sup>, e Matteo Trigona Floresta a sue spese fece eseguire la scala con pietra da taglio lavorata nella porta prospiciente ad austro. In questo giungea in Piazza monsignor Riggio, vescovo catanese, onde procedere contro il cennato Matteo e il genitore Luigi Trigona, barone Imbaccari, per aver fatto di propria autorità demolire le fabbriche dell'antica Matrice, ma i presunti colpevoli riposero ogni difesa nella loro innocenza e nel patrocinio della Vergine, e per un manifesto prodigio furono liberati, onde il Vescovo commosso, approvò l'operato dei Trigona e donò alla Vergine il suo anello pastorale<sup>618</sup>.

---

<sup>615</sup> [747] Volume conservato nell'Archivio della Cattedrale, foglio 1174 e 1175. Da questo tempo fino al 1734, furono donate alla Vergine per ricevuti favori le seguenti oblazioni: da don Giuseppe Trigona, barone di Iraci, alcune gioie ed un tesellino d'argento per l'esposizione della reliquia dei Capelli; da donna Rosalia Starrabba due grandi candellieri d'argento, squisitamente lavorato; dal canonico don Gabriele Puglisi una guantiera o tabarè d'argento gislato; dal canonico don Ignazio Maltese onze venticinque di denaro, per fare biancheggiare la cappella di San Giuseppe, ed alla sua morte dispose un bacile di argento che fu apprezzato per onze venticinque; dal canonico don Niccolò Piccione un altro bacile di argento del valore di onze venticinque; dal canonico Andrea Polizzi una guantiera d'argento, onde proseguire le fabbriche della chiesa; e molti altri doni che sono trascritti nel [748] manoscritto conservato nella chiesa di San Martino, e nel suddetto volume conservato nell'Archivio della Cattedrale, foglio 1176 e seg. Nel 1723 Andrea Castelli istituisce e dota un Canonico di Secondari, giusta la cennata *Relazione* fatta da Domenico Camarata al governo nel 1852.

<sup>616</sup> [748] Volume conservato nella sacrestia della Cattedrale, foglio 1175 e 1176.

<sup>617</sup> [748] Manoscritto che si conserva nella chiesa di S. Martino.

<sup>618</sup> [748] Nel 1735 Matteo Trigona, vescovo di Siracusa e poi arcivescovo d'Iconio, animava il completamento delle fabbriche nella nuova Matrice, e nella porta di mezzogiorno fece a sue spese costruire la scala di pietra intagliata con la balaustra d'intagli. Quando, per ordine del Viceré di Sicilia arrivava in Piazza il vescovo di Catania, Monsignor Riggio, per querentare a don Luigi Trigona barone di Imbaccari, e suo figlio don Matteo vescovo di Siracusa, perché essi aveano fatto diroccare la navata dell'antica chiesa senza necessità, quale navata avea il prezzo di trentamila scudi. Il vescovo don [749] Matteo, vedendosi rimproverato e querentato, arrossì, e portato con sé a monsignor Riggio nel tempio della Matrice, disse che esso e suo padre don Luigi aveano fatto diroccare la chie-

<1737 al 1740><sup>619</sup>

1743. Nel 1743 la peste in Messina in pochi giorni trasse al sepolcro più di trentaseimila vittime, e la città di Piazza, ad onta di strette misure sanitarie, cominciò risentire i terribili effetti del male. Allora la costernazione e lo spavento oppresse l'animo del popolo. Tosto i Giurati, in processione di penitenza, trassero il Vessillo per la città, e ottennero la pubblica salvezza<sup>620</sup>.

[701] <1744>. Nel 1744 Luigi e Matteo Trigona padre e figlio Floresta, molto contribuirono per compiere le fabbriche del nuovo Duomo<sup>621</sup>, e nel 1750 Melchiorre Trigona,

---

sa antica non per capriccio o per la di loro volontà, ma era stato per volere di Maria Santissima, e se a costei piacque la demolizione dell'antica chiesa, per mettere in uso la nova navata del tempio, si dovea provare con un miracolo. Così, preso un capitello di colonna dell'antica chiesa di pietra rossa, esclamò: "Se questo capitello a pochi colpi di martello si apre a fogliette come un libro, e queste fogliette porteranno la misura ugualissima per rifarsi due pezzi d'intaglio per la fascetta che gira il piedistallo della chiesa, allora è segno che Maria Santissima accettò l'operato mio e di mio padre nell'aver fatto diroccare l'antica navata della chiesa, ed il Viceré non ha ragione di querentare a me e a mio padre pel nostro operato". Ed invocando ad alta voce il nome di Maria Santissima, diede un colpo di martello al capitello, e questo si aprì a fogliette come un [750] libro, e ogni foglietta avea la misura corrispondente alla fascetta in cui doveano adattarsi. Commosso monsignor Riggio cominciò a piangere e non querendò a nessuno, e prima di partire donò alla Santissima Vergine il suo anello pastorale. Manuscritto conservato nella chiesa di S. Martino.

<sup>619</sup> [750] Nel 1737 il canonico Biagio Porcelli fondò un Canonico di Secondari. Nell'istesso anno i Cunsuli delle maestranze, per ultimare le fabbriche nel Duomo, fecero a loro spese costruire i ponti per i muratori, e il menzionato canonico Porcelli donava salme dieci di frumento per sovvenzioni agli operai. Nell'anno seguente 1738, il canonico Onofrio Basile dispose che alla morte suo nipote, Andrea Marziano, si vendesse la sua casa e col prezzo di detta casa si proseguissero i lavori nella chiesa, e questo legato ebbe il suo effetto nell'anno 1755. Manuscritto conservato nella chiesa di San Martino. Nel 1740 Ottavia Valsecca, baronessa di Spedalotto, per un ricevuto miracolo presentava alla Vergine i suoi fiocchigli o oricchini d'oro, tempestati di gemme, che [751] adesso risplendono nella corona, ed il marchese di Chiarenza le donava pure molte gioie. In questo anno istesso, e nell'anno seguente, i Padri dei Cappuccini spedirono pel quaresimale un frate del proprio Ordine, per fare il quaresimale, e l'emolumento fu deferito per finalizzare le fabbriche della Matrice. Così nel cennato manuscritto di San Martino.

<sup>620</sup> [751] Manuscritto conservato nella chiesa di S. Martino.

<sup>621</sup> [751] Nel 1744 Vincenzo Militello fondava un Canonico di Secondari, e D. Luigi e il vescovo Matteo Trigona, suo figlio, molto largirono pel completamento delle opere nella nuova basilica. *Memorie* di Domenico Camarata sopraddetta. Nel manuscritto conservato nella chiesa di San Martino si legge: "Don Luigi Trigona, barone dell'Imbaccari, e suo figlio don Matteo, Vescovo di Siracusa, vedendo diminuito il santo zelo, onde seguire e compiere le opere di fabbrica nella Matrice, e che ancora mancavano i materiali, l'acqua ed altro abbisognevole, in una mattina con centocinquanta Maccaresi, dal piano del [752] Terremoto in processione cominciarono a portare pietra, sabbia, aqua ed altro, onde proseguire con premura la fabbrica della chiesa, e il vescovo di Siracusa, sacerdote don Matteo, con lo stendardo di Maria Santissima, avendo al suo lato il parroco di Mirabella, intuonavano la litania. Entrando in città tutte le campane delle chiese suonarono di alle-

barone di Spedalotto, nipote del fondatore barone Marco, energicamente protesse il compimento della basilica, e riscosse meritato encomio<sup>622</sup>.

1755 al 1758. Nel 1755, nella primavera, un'ostinata siccità portò una generale costernazione, perché le biade nelle contrade marittime appassirono, e nelle parti mediterranee faceva disperare del raccolto; mercé incessanti preghiere i Piazzesi ottennero la pioggia con una produzione poco discreta. Così l'inverno del 1756 fu calamitoso sia per l'immenso numero di poveri, sia per la mancanza e l'alto prezzo dei frumenti; quando nella primavera del 1757, desiderossi nuovamente la pioggia, né penitenza né pianto calmò l'ira celeste, perché nelle parti orientali e meridionali dell'Isola le biade si perdettero. Allora i Piazzesi processionarono la Sacra Immagine ed ebbero con la pioggia discreta raccolta; così il seguente anno 1758 s'inoltrò con una estrema miseria, e con incurabili malattie. Ma nel-[702]-l'aprile, dubitandosi della consueta siccità, accorsero in Piazza molti forastieri, e con la preghiera ottennero beneficienti piogge con ubertosa produzione<sup>623</sup>.

1763. Nel 1763 prima la siccità e poscia un male contagioso straziarono gl'isolani e i Piazzesi, che invocarono il patrocinio della Vergine, ottennero salvezza. Ma calamitoso oltre ogni credere riuscì l'anno seguente, perché alla penuria s'aggiunse una folla di mendicanti che con diuturni pianti e lamenti riempirono la città di tristezza; l'azienda municipale risentì grave iattura, perché dal peculio frumentario otteneansi i grani a prezzi più miti di quanto costavano. Eppure, in maggio, mentre speravasi un sollievo, s'aggravò maggiore

---

grezza, e molte bombe artificiali scoppiarono nell'aria. Tosto i reverendi Padri Cappuccini ed i Zoccolanti Riformati si unirono a quella divota processione. A quella vista tutti i nobili, le confratie, il clero secolare e regolare e il popolo si unirono col Trigona e per tutto il giorno trasportarono tanti materiali che i lavori non furono più sospesi”.

<sup>622</sup> [752] Verso il 1750, il barone di Gallizzi e Mandrirascati e il baronello don Mario Trigona suo figlio, e don Melchiorre Trigona, barone di Spedalotto, spenderono molto denaro per far continuare le opere di completamento nella chiesa della Matrice, e il barone di Spedalotto, come nipote del fondatore barone Marco Trigona, andò in Palermo a [753] ricorrere contro la Deputazione delle fabbriche della cennata chiesa, e tante accuse provò che riuscì a fare destituire la Deputazione suddetta. Ritornato in Piazza, contento della ottenuta vittoria, entrò trionfante fra gli evviva del popolo e grande giubilo, e perciò fu chiamato padre della patria e della chiesa. Nell'occasione poi del quindici di agosto, si fece una magnifica festa con archi trionfali, altari, luminazione, musiche, corse, giochi di fuoco e molte altre solennità. Manoscritto conservato nella chiesa di San Martino. Nell'anno 1755, venendo a morire Andrea Marziano, nipote del canonico Onofrio Basile, fondava nella Matrice un Canonicato di Secondari e depositava presso la Deputazione della chiesa onze quattrocento, prezzo della casa venduta, onde finalizzarsi le fabbriche della Matrice. Il devoto possidente Domenico Azolo dispose che il suo corpo, divenuto cadavere, dovea avere coperto il capo col drappo che serviva di portale all'immagine [754] della Vergine, ed esso in cambio ne fece fare un altro di seta ricamato in oro di molto valore. Il canonico Gaetano Azolo, figlio di Domenico, dava onze centocinquanta onde costruirsi un palio altare d'argento lavorato, da servire pel circolo del Quarantore. Manoscritto conservato nella chiesa San Martino.

<sup>623</sup> [754] *Relazione* del prevosto sacerdote Giuseppe Starrabba, che descrive quella calamitosa annata e la processione di penitenza che si eseguì. Il suddetto prevosto Giuseppe Starrabba fu

sciagura costituita dall'aridità; allora i cittadini in penitenza trassero il Vessillo nella città e con la desiderata pioggia ottennero abbondante ricolta<sup>624</sup>.

1773. Nel 1773, nella primavera la siccità ed indi la peste conturbarono l'Isola, ed i Piazzesi, plorando i disastri del doppio male, si rivolsero alla Vergine ed ottennero salvezza ed ubertosa ricolta<sup>625</sup>.

1784. L'anno 1784 fu un insieme di penuria e [703] di guai, giacché la mancanza della pioggia diede scarsissimo ricolto, e così il seguente inverno fu desolante pel caro dei viveri e per l'extraordinario numero di poveri che coi loro lamenti spezzavano il cuore; quando nella primavera del 1785 si sperimentò la siccità. Tosto le penitenze e le preghiere divennero incessanti, e per l'intercessione della Sacra Immagine s'ottenne copiosa pioggia, abbondante produzione e il ritorno della pubblica sanità<sup>626</sup>.

1801. Nell'ingredere del 1801, si sperimentarono le durezza ed i soprusi della polizia per la politica del tempo; a tanto, nella primavera, s'aggiunse la siccità e né preghiere e né pianto rabbonirono l'ira celeste. I Piazzesi al solito, per l'intercessione della Vergine, ottennero la desiderata pioggia, sebbene sparuta fu la produzione dei grani. Dacciò ne avvenne che l'inverno del 1802 riuscì straziante per la penuria e per la estesa mendicizia. Ma l'ubere prodotto estivo fece obliare le trascorse sventure, ed il sacerdote Giuseppe Guadagna, il chierico Michele Spano ed Angela Cipriano fondarono tre Canonici Primari in omaggio al culto della loro benefattrice<sup>627</sup>.

[704] 1812. Nel 1812, essendo l'Isola presidiata dalle milizie inglesi per impedire i progressi del primo Napoleone e i popoli erano esaltati per le libere istituzioni, una ostinata

---

dotato di pietosi sentimenti, nell'anno 1769 fondava nel Duomo un Canonico di Secondari, e vari legati per le orfane a titolo di maritaggio dispose. Manoscritto sud. di S. Martino.

<sup>624</sup> [754] *Relazione* di Domenico Camarata spedita nell'anno 1852.

<sup>625</sup> [754] *Relazione* del suddetto Camarata.

<sup>626</sup> [754] Volume conservato nella segreteria della Cattedrale. Nel 1796 Maria Concetta Calascibetta accresce la Collegiata di un altro Canonico di Primari. *Memoria* del suddetto [755] Camarata.

<sup>627</sup> [755] Nel mese di aprile del 1801, la mancanza della pioggia faceva inaridire le terre dei seminati, così si ricorse alla preghiera e, svelata la Santa Immagine, tutte le confratie, i preti secolari e regolari, il popolo e tutte le verginelle con aspre penitenze supplicarono la Regina dei cieli, per ottenere la sospirata acqua. Ottenuta la grazia, si ricavò un mediocre raccolto di frumento, mentre nelle altre parti dell'Isola i seminati tutti seccarono. Per questo beneficio i cittadini piazzesi nel quindicesimo di agosto celebrarono una sontuosa festa, e il fidecommissario anziano, barone del Cutomino, s'impegnò a farla riuscire pomposa, e così dal primo giorno d'agosto sino al giorno 23 ci furono sempre pubblici spettacoli, archi trionfali, altari, luminazione, bande musicali, fuochi d'artificio, carri e sontuose processioni, e in questa occasione ci fu molto concorso di forastieri. Nel giorno poi, 23 d'agosto, che fu l'ultimo giorno del festino, ci furono molte bombe, mortaretti, luminazione, musica, e col solenne inno di [756] Santo Ambrogio si velò la Santa Immagine e si chiusero le sontuose feste. Documenti conservati nell'Archivio della Cattedrale.

siccità produsse generale costernazione; i Piazzesi nel primo giorno di maggio in processione di penitenza corsero al Duomo, l'intercessione della Vergine invocando; il Riformato Zoccolante Francescano fra Matteo Trigona Floresta, celebrato per innocenti costumi, incitando a fervida preghiera, visionava una benefica pioggia, che saziando le aride terre faceva rinverdire le ingiallite biade e fuori realmente pioveva. Onde, acclamato quel prodigio, ringraziata la Vergine si ebbe ubere raccolto. Nell'autunno dello stesso anno gli Inglesi fecero notevole estrazione di frumenti per provvedere le flotte nel Mediterraneo, onde il 1813 entrò sotto gl'infausti auspicii della fame. Il denaro circolava a dismisura, ma le granglie mancavano ed il frumento costava ad onze sedici per ogni salma (£ 204), mentre il prezzo medio soleva valutarsi a £ 38. In marzo poi la penuria toccò il suo apogeo, giacché il grano, quantunque avea toccato il costo di £ 256, [705] pure sempre mancava, il Monte Frumentario crollò per non potersi più riavere; uno stuolo di mendicanti di notte e di giorno con alti lamenti chiedeva aita, fortunato chi potea avere poco pane d'orzo, lupini e noccioline, le quali a £ 20 salma ottenevansi. Grave pericolo incontrò il cittadino Domenico Cammarata, che di notte andò a Valguarnera per ottenere frumento. Finalmente, come Dio volle, nel prossimo maggio cominciò quella sciagura a lenire, ma il popolo, debole e macilente, si diede alle intemperanze e così svilupparonsi svariati mali intestinali che produssero immensa moria.

1818. Per la Bolla pontificia del 1818, fu disposta la coronazione della Vergine e del Bambino, ed il barone di Sant'Andrea donò tutte le gioie della sua famiglia, onde rendere più fulgide le menzionate due corone.

1820. Ai disturbi popolari causati dalla Rivoluzione del 1820, s'aggiunse nella primavera una prolungata siccità, e con l'intercessione della Sacra Imagine si ottenne la desiderata pioggia con abbondante produzione.

[706] 1837. Diffusosi nell'estiva stagione del 1837 il colera in Sicilia, seminò ovunque la desolazione e lo spavento, e le città vicine a Piazza ne furono orribilmente straziate. I Piazzesi, posto rigoroso cordone sanitario, implorarono dalla Vergine la comune salvezza, ed ottenutala fecero voto in ogni 24 settembre ringraziarla e ricostruire l'interno della chiesa del Terremoto. Impresi i lavori col popolare favore, si riuscì coprire di tettoia il cappellone ma, affievolito il divoto zelo, la chiesa restò casolare.

1846. La siccità del 1846 conturbò i Siciliani, perché le biade nelle marittime contrade tutte inaridirono. Tosto i Piazzesi, in abito di penitenza invocato l'aiuto della Vergine, furono esauditi ed ottennero buona ricolta.

1854. Per la guerra d'Oriente del 1854 sviluppossi il colera in Messina, che in pochi giorni trasse nel sepolcro più di ventimila vittime, indi rapidamente si diffuse nelle principali città dell'Isola, e in Caltanissetta, Pietraperzia, Barrafranca, Valguarnera ed altri comuni fece notevole strage. Allora i Piazzesi nel 15 agosto, munita la [707] città di rigoroso cordone sanitario, svelarono la Sacra Imagine alla preghiera, e riuscirono immuni dalla contagiosa piaga. Nel 10 agosto dell'anno seguente 1855, sviluppavasi il colera in Catania. Allora gli studenti di Piazza che ivi attendeano la laurea, nel giorno 13 rimpatriarono, ma durante il



viaggio Rosario Barbera ed Alfonso Patrì, colti dal morbo, moribondi giunsero in città e al dimani, 14 agosto, il primo moriva, nel giorno 15 due suoi congiunti, e poco dopo i genitori del Barbera lo seguirono nel sepolcro<sup>628</sup>. Allora molti cittadini cercarono scampo nelle campagne, e il Municipio, che infruttuosamente cercò isolare la contagiosa piaga, ricorse alla Vergine e ottenne salvezza. Anche il sacerdote Calogero Barbera ed altri parenti affetti dal morbo, raccomandatisi alla Vergine, ricuperarono la sanità. Scorse parecchie settimane, alcune donne, usando le biancherie involate alla sventurata famiglia Barbera, fecero ripullulare il contagio e dal giorno quattro al 22 ottobre più di quaranta ne perì, onde si tornò ad intercedere alla Sacra Effigie ed il voto fu pienamente esaudito; così nel seguente anno 1856, si foderò di piombo la cupola, [708] e nel 1859 s'impresero a migliorare l'interno del tempio con novello disegno, trasferendosi la giornaliera officiatura nella chiesa del Collegio dei Padri domenicani. Nel 1872, con magnificente festività, fu aperta al culto, e nel 1878 vi si fece il novello pavimento di marmo bianco<sup>629</sup>.

1866. Nel 1866 la siccità di aprile fece ricorrere i cittadini alla preghiera, ma unitisi ai divoti alquanti ammoniti, che coll'inganno procedere accrescevano la generale costernazione, insospettata, la polizia processò ad alcuni arresti, ed ottenuta la pioggia si calmò ogni eccitamento. Nel primo di ottobre poi si ebbero in Piazza alcuni casi di colera e molti cittadini rifugiaronsi in campagna, ma mitigata la temperatura, il male non ebbe alcun progresso.

1867. Nei primi di giugno del seguente anno, 1867, un Caltanissetese portò il germe del male, che in pochi giorni si diffuse per tutta la città. Molti cittadini trovarono scampo nelle campagne, ed i rimasti risentirono acerbamente gli effetti del contagio, perché quasi mille individui furono tratti nel sepolcro. Nessuno ricercò il divino aiuto. I tempi, nel breve [709] volgere di un decennio, erano sensibilmente cambiati.

---

<sup>628</sup> [756] La laurea ordinariamente solea verificarsi nei primi giorni di luglio, ma comeché a causa del colera l'Università di Catania fu aperta con ritardo in febbraio 1855, mentre dovea aprirsi in novembre 1854, così per completare l'anno scolastico differissi la laurea nel 15 di agosto.

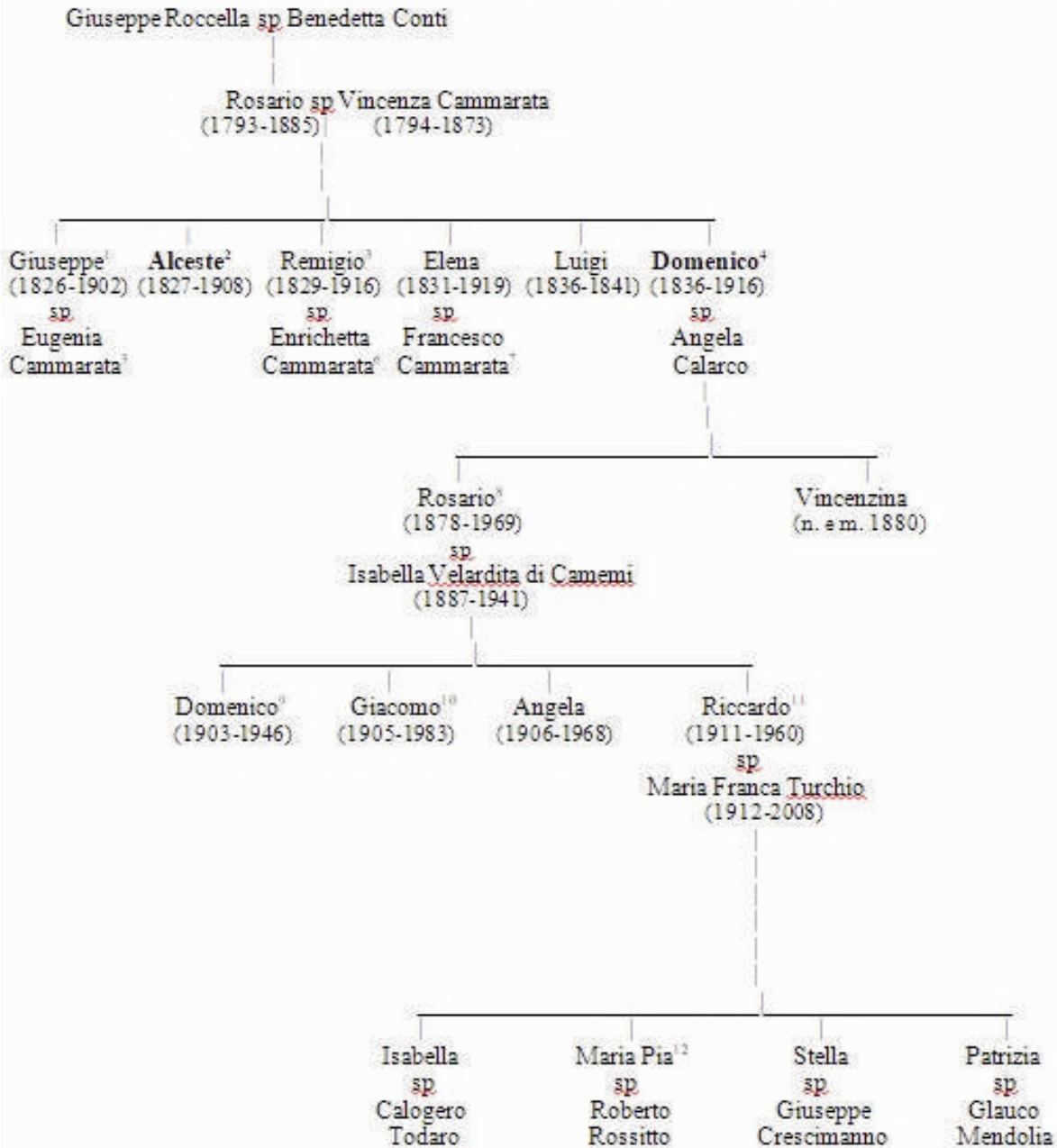
<sup>629</sup> [756] Tuttora l'immagine della Vergine mantiensì in perfetto stato, ed il serico drappo non è stato toccato dai secoli. I Piazzesi sono divotissimi della Vergine Deipara, e nelle strade della città come pure in quelle delle campagne incontransi varie piccole cappelle con la di Lei immagine sotto differenti titoli, e in ogni notte i cittadini pietosi vi mantengono lampadi accese. Fino al 1861 attuosì la pratica della Confraternita di Santo Stefano, al vespro di ogni sabato trasferirsi in processione nella chiesa del Duomo, e ricevere la benedizione. [757] Fin dal 1360 fu esposta nell'inizio della strada Crivisaria un'immagine della Vergine, e la mastranza che avea le botteghe nella cenata via, in ogni giorno alle ore 22 a voce alta recitava il Rosario con litanie per divozione. Diminuito col tempo tanto fervore, il Rosario fu celebrato nei giorni di sabato, e così durò fino al 1818, tempo in cui la pratica fu totalmente negletta. Nella festività del 15 agosto suole precedere la Quindicina che si celebra nella chiesa del Duomo con molto concorso di fedeli. Nel novenario che si fa per l'occorrenza del Natale, si celebra nelle svariate cappelle della Vergine clamorosa festività, con litanie, banda musicale, luminarie e altro. Nel 1881, a spese dell'amministrazione del Duomo, si perfezionò il vasto piano della chiesa dalla parte occidentale ed aquilonare.





## APPENDICE

### ALBERO GENEALOGICO FAMIGLIA ROCCELLA\*



<sup>1</sup> Notaio;

<sup>2</sup> Avvocato e storico;

<sup>3</sup> Notaio e glottologo;

<sup>4</sup> Notaio;

<sup>5</sup> Figlia di Domenico Cammarata;

<sup>6</sup> Figlia di Domenico Cammarata;

<sup>7</sup> Figlio di Domenico Cammarata;

<sup>8</sup> Avvocato e storico;

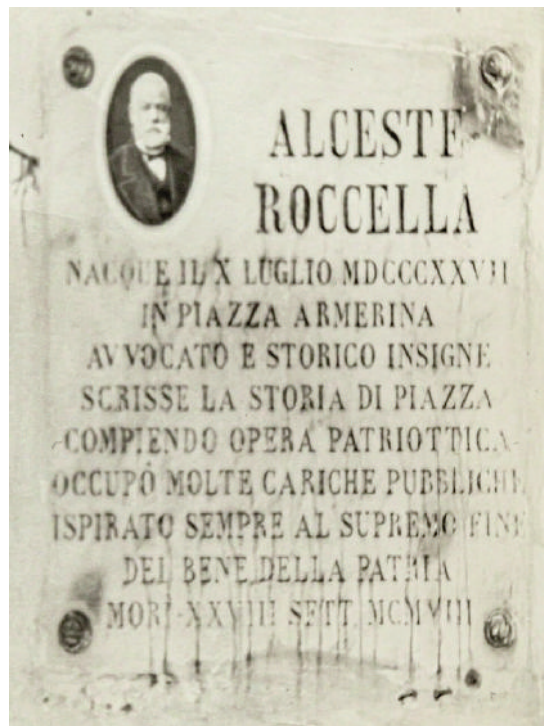
<sup>9</sup> Architetto del monumento al generale Antonino Cascino;

<sup>10</sup> Medico;

<sup>11</sup> Avvocato;

<sup>12</sup> Ha venduto al Comune di Piazza Armerina i tre volumi della *Storia di Piazza* di Alceste Roccella.

\*Si riporta completa la discendenza di Domenico Roccella, fratello di Alceste, perché legata alla trasmissione della *Storia di Piazza*.



Lapide sepolcrale Alceste Roccella, Cripta Confraternita degli Angeli, Cimitero Santa Maria di Gesù  
(Foto restaurata da Alessio D'Alù)

## **BIOGRAFIA ALCESTE ROCCELLA**

Alceste Roccella nacque a Piazza, il 10 luglio 1827, da Rosario (usciera di Pretura) e Vincenza Cammarata. Dal nipote, Rosario Roccella Calarco, sappiamo che il suo corpo venne inumato nella cappella della Confraternita degli Angeli, sita nel Cimitero di Santa Maria di Gesù. Dai coniugi Rosario e Vincenza Roccella nacquero Giuseppe, notaio, Alceste, avvocato e storico, Remigio, notaio e glottologo, Elena e due gemelli, Luigi, morto all'età di cinque anni, e Domenico che come i fratelli si dedicherà alla professione forense.

Partecipò attivamente alla vita pubblica della città, dividendosi tra l'avvocatura, la diligente onesta partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica e lo studio appassionato della storia patria.

Visse i tempi che prepararono l'Unità d'Italia, come fervente patriota, partecipando ai moti antiborbonici del 1848. Alle prime notizie dello sbarco di Garibaldi, entrò nel costituendo Comitato per il Popolo e, nel 1861, fu iscritto alla Loggia massonica "Liberi Armerini", voluta dallo zio Domenico Cammarata, personaggio di spicco nella vita cittadina. Nel 1865 conseguì, presso l'Università di Catania, la laurea di dottore in Scienze Giuridiche. Ricoprì svariati incarichi di prestigio: Decurione, nel 1859, con provvedimento del Luogotenente Generale per la Sicilia; Conciliatore della città, nel 1862, con provvedimento del Patrizio del Comune, Chiello; Consigliere della Provincia di Caltanissetta, dal 1861 al 1874 e dal 1883 al 1889; Consigliere Comunale, dal 1861 al 1876 e nel 1882; Assessore Comunale, nel 1862 e nel 1892; Consigliere dell'Amministrazione della Congregazione di Carità (dove confluirono i documenti delle sopresse Opere pie), nel 1873; Presidente dell'Asilo d'Infanzia, voluto dal Sindaco, il fratello Remigio, nel 1881. Dal 1873, sino a pochi anni prima di morire, Vicerettore, Rettore e Amministratore dell'Ospedale e del Monte di Pietà, in rappresentanza di Francesco Starrabba, principe di Giardinelli. Dal 1877, per oltre vent'anni, ricoprì la carica di Ispettore onorario circondariale dei Monumenti e degli Scavi.

Nel 1895, in occasione della terribile epidemia di colera in Sicilia, fece parte del Comitato per la tutela della salute pubblica. Fu Giudice-Assessore del Tribunale ecclesiastico della Diocesi, per nomina del vescovo, Saverio Gerbino e, nel triennio 1875-1878, Fidecommissario-amministratore della Cattedrale.

In qualità di avvocato del Comune fu incaricato di formare diverse commissioni per la tutela degli interessi cittadini: la Commissione comunale per la sistemazione delle biblioteche, dei quadri e degli oggetti artistici degli enti ecclesiastici dismessi e per la compilazione

dei relativi elenchi da trasmettere al Ministero (1861); la Commissione per patrocinare l'istituzione di un tribunale a Piazza Armerina (1865); la Commissione per la costruzione della rotabile Piazza-Mirabella Imbaccari e la Commissione comunale delle Antichità (1879).

Di Alceste Roccella bisogna ricordare soprattutto la sua opera di storico. Scrisse, nell'arco di cinquant'anni, la *Storia di Piazza*, raccolta in sette grossi volumi e rimasta inedita fino ad oggi. Il nipote, Rosario Roccella Calarco, che alla morte di Alceste ne ereditò la biblioteca, descrisse l'articolazione della Storia in un articolo apparso su un foglio locale. «L'opera organica sulla storia di Piazza che Alceste Roccella lasciò è divisa in undici libri, che costituiscono i primi tre volumi; nel quarto volume è contenuta la storia delle chiese, conventi e monasteri ed istituti di filantropia di Piazza moderna: nel quinto volume sono dettagliatamente ricordati gli uomini e le donne illustri; nel sesto volume, in ordine alfabetico, le famiglie nobili a partire dall'epoca normanna, delle quali moltissime ora sono scomparse ed anche dimenticate; mentre il settimo ed ultimo volume riferisce notizie economiche e geografiche del territorio, riflessioni sul nostro vernacolo, riportando canti popolari caduti in disuso. In tale volume è alligata una copia dei Capitoli ed Ordinazioni della R. Secrezia di questa città nel 1560».

Si descrivono inoltre in dettaglio i primi tre volumi della *Storia*. «Gli undici libri che costituiscono la storia civile di Piazza (contenuti nei primi tre volumi) sono i seguenti: libro 1°, dalle origini al 408 a. C.; libro 2°, dal 409 a. C. all'851 d. C.; libro 3°, dall'852 d. C. al 1053 d. C.; il libro 4° è suddiviso in tre parti, di cui la prima corre dal 1054 a 1161 (epoca normanna); la seconda dal 1161 al 1163 (distruzione e riedificazione di Piazza); la terza dal 1163 al 1256 (prima era di Piazza nuova); il 5° libro va dal 1257 al 1337 (epoca angioina); il 6° dal 1338 al 1412 (discordie intestine); il 7° dal 1413 al 1660 (Sicilia ridotta a provincia); il libro 8° (età aurea di Piazza sguardo di insieme); il 9° dal 1661 al 1818 (decadenza); il 10° dal 1819 al 1859 (tempi nostri); l'11° dal 1860 al 1902 (storia contemporanea della città quale fu vista e vissuta dallo storico)» (L'Idea Nostra, a. II, n. 12, 1947).

Alceste Roccella lasciò inedite altre due opere, una tragedia dal titolo *Maria dei Ricci* e «un paziente [...] notamento della temperatura giornaliera e delle condizioni barometriche dell'abitato a partire dal 1865 fino a tutto il 1906». Licenziò alle stampe i seguenti volumi: *I Templari e gli Spedalieri in Piazza Armerina*, Stabilimento tipografico Bologna La Bella, 1878; *Osservazioni sui ruderi esistenti nella contrada Casale in Piazza Armerina*, Stabilimento tipografico Pansini, 1882; *Il Gran Priorato S. Andrea e i Monasteri dei Benedettini in Piazza Armerina*, Tipografia di Adolfo Pansini, 1883; *Appendice alla suddetta opera*, Tipografia Pansini, 1884.

Un uomo, Alceste Roccella, che amò la sua città nel senso più alto e nobile, in modo incondizionato e gratuito. Dedicò tutta la vita alla cura e alla difesa delle opere d'arte e delle testimonianze di cui Piazza è stata sempre ricca. Come amministratore della cosa pubblica si impegnò per migliorare le condizioni delle infrastrutture, modernizzare l'aspetto urbano,

nel rispetto del passato, e consentire una vita più dignitosa ai concittadini. Ma soprattutto destinò le sue forze migliori allo studio della storia, con il desiderio di lasciare alle generazioni future un patrimonio immateriale di inestimabile valore.

In conclusione mi piace riportare una parte dell'epitaffio che composero i fratelli, Remigio e Domenico, sulla lapide della modestissima sepoltura: «Scrisse la storia di Piazza compiendo opera patriottica, occupò molte cariche pubbliche ispirato sempre al supremo fine del bene della Patria».

Morì all'età di 81 anni, nella sua abitazione di via Arco Geraci, perché nella casa avita di Largo Demani erano rimasti i genitori, accuditi dal fratello Domenico e dalla sua famiglia. Non lasciò ricchezze materiali, unica eredità il suo esempio fulgido di cittadino, amministratore esemplare e storico. Di lui si potrebbe dire, senza timore di smentita, che fu veramente *defensor civitatis* e tutti, cittadini e amministratori, dovremmo seguire e imitare il suo nobile esempio.

Marco Incalcaterra Salemi



## ILLUSTRAZIONI



Niccolò Velardita (1891-1968), Ritratto Alceste Roccella, Comune Piazza Armerina (Foto Giuseppe Di Vita)





Casa Roccella, Largo Demani (oggi Via Iaci, n. 9) portone d'ingresso (Foto Giuseppe Di Vita)





Antonino Cinniardi (Ginniardi), *Sant'Andrea Avellino invoca la protezione della Madonna*, primi XVII secolo, Pinacoteca Comunale, Piazza Armerina, particolare (foto Giuseppe Di Vita)



Paolo Piazza, *Madonna degli Angeli*, 1612-1614, Chiesa Maria SS. delle Grazie, Piazza Armerina, particolare, (Foto Giuseppe Di Vita)





Giacomo Velardita (1864-1938), *Porta dell'Ospedale*, fine XIX secolo, Comune Piazza Armerina (Foto Giuseppe Di Vita)

## INDICE DEI NOMI

### A

- Abbate, famiglia, p. 14  
Accurso, Vincenzo, p. 133  
Adamo, Innocenzio da Piazza, p. 112  
Adelasia (Adalasia) di Adernò, pp. 21, 25, 38  
Agostino da Napoli, p. 66  
Aguglia, Alberto de, p. 82  
Aguglia, Francisco de, pp. 153, 155  
Aguglia, Ottaviano de, notaio, pp. 76, 86  
Aguglia, Silvia, p. 231  
Aidone, Bernardo de, notaio, p. 55  
Aidone, Francesco, p. 260  
Aidone, Giovan Antonio de, pp. 154, 155  
Aidone, Giovan Iacopo de, pp. 154, 155  
Aidone, Marcello de, p. 156  
Aidone, Paolo, p. 111  
Aimone da Messina, p. 93  
Aion, p. 238  
Airoldi, Alfonso, p. 35  
Alberto, Romano de, p. 54  
Alegambe (Li Gambi), Marco, pp. XIII, XIV, 14, 23, 41, 42, 50, 51, 52, 55, 59, 62, 70, 74, 76, 77, 79, 80, 82, 84, 85, 86, 90, 91, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 105, 111, 115, 117, 119, 130, 137, 142, 144, 147, 152, 171, 186, 188, 193, 195, 197, 201, 203, 206, 209, 210, 212, 215, 221, 222, 223, 231, 233, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269  
Aleo, Francesco, p. XVIII  
Alessandro da Napoli, p. 65  
Alessandro III, papa, p. 45  
Alessandro, Giuseppe, p. 94  
Alessandro, Ignazio, pp. 118, 120  
Alessi, Francesco, pp. 20, 92  
Alessi, Giuliano, pp. 20, 92  
Alfio da Nola, p. 66  
Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanino, pp. 27, 30, 53, 55, 80, 81  
Alliaga, Ludovico, p. 34  
Altetta, Fazio de, notaio, p. 91  
Altomonte, Angelo de, p. 65  
Alvarez, Baldassare, p. 130  
Amantia, Raffaele, pp. 184, 269



Amantia, Salvatore, notaio, pp. 140, 151, 242  
 Amari, Michele, p. 94  
 Amato, p. 12  
 Amato Barcellona, Tommaso, p. 246  
 Amato, Alberto de, notaio, p. 20  
 Amato, Ludovico Luigi, p. 34  
 Ambrogio da Cremona, p. 65  
 Amico, Vito, pp. 12, 15, 22, 24, 25, 29, 31, 34, 38, 41, 42, 44, 47, 49, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 70, 74, 76, 80, 83, 90, 91, 96, 103, 105, 106, 109, 111, 115, 117, 123, 124, 131, 137, 144, 147, 150, 152, 171, 172, 175, 185, 193, 194, 197, 198, 200, 206, 216, 228, 229, 234, 237, 241  
 Amore, Alberto de, notaio, p. 95  
 Amore, Angelo de, pp. 154, 155  
 Amore, Antonia, p. 74  
 Amore, Antoninella, p. 75  
 Amore, Antonino de, p. 156  
 Amore, Antonio de, pp. 154, 155, 261  
 Amore, Bartolomeo de, p. 92  
 Amore, famiglia, p. 10  
 Amore, Ferdinando, p. 147  
 Amore, Francesca, p. 126  
 Amore, Francesco de, pp. 154, 155, 156  
 Amore, Gerolamo de, pp. 153, 154  
 Amore, Giovan Paolo, p. 156  
 Amore, Giuseppe de, pp. 155, 157  
 Amore, Lorenza, p. 74  
 Amore, Maddalena, p. 126  
 Amore, Margarita, pp. 74, 75  
 Amore, Maria Maddalena, p. 124  
 Amore, Ottavio de, pp. 156, 157  
 Amore, Paolo de, p. 155  
 Amore, Pietro de, notaio, p. 115  
 Amore, Stefano, pp. 62, 66  
 Amore, Vincenzo Camillo de, pp. 74, 153, 155, 164, 263  
 Andrea da Mantova, p. 65  
 Andrea da Messina, p. 65  
 Andrea da Ostiglia, p. 64  
 Andrea da Palermo, p. 64  
 Andrea da Parma, abate (1633), p. 65  
 Andrea da Parma, abate (1695), p. 66  
 Andrea da Suessa, p. 64  
 Andriella, Bernardino de, p. 56  
 Angela da Brescia, p. XIII

Angelica La Guglia, p. 71  
 Angelico da Piazza, pp. 110, 111  
 Angelo da Bergamo, pp. 60, 63, 66  
 Angelo da Caltagirone, pp. 99, 100  
 Angelo da Napoli, p. 66  
 Angelo da Piazza, p. 100  
 Anguillara, Emanuele, pp. 121, 122, 124, 126, 137  
 Ansalone, Guglielmo, p. 44  
 Anselmo da Castiglione, p. 66  
 Anselmo da Palermo, pp. 58, 62  
 Antioci, Giuseppe, pp. 153, 156  
 Antonio da Piazza, p. 112  
 Antonio di Piazza, p. 269  
 Antonio da Vicenza, p. 65  
 Antonio il Verso, pp. XI, XIII, XIV, 14, 23, 41, 42, 51, 52, 55, 62, 70, 74, 76, 80, 82, 84, 85,  
 90, 91, 93, 94, 96, 97, 98, 100, 102, 103, 104, 111, 115, 117, 142, 152, 165, 171, 185, 188,  
 193, 195, 197, 201, 206, 209, 210, 212, 215, 216, 221, 222, 223, 225, 226, 229, 231, 233,  
 234, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264  
 Anzaldi, Gaspare, notaio, pp. 92, 216  
 Apollonia, Trigona Polizzi, p. 108  
 Aprile Benso, Girolamo, vescovo, pp. 185, 243, 248  
 Aquaviva, Claudio, pp. 128, 129  
 Aragona, Pietro Carlo de, p. 34  
 Aratro, Pietro de, notaio, p. 71  
 Arcangelo da Messina, p. 99  
 Arceri, famiglia, p. 86  
 Arceri, Pietro de, pp. 85, 204  
 Arcoragi, Francesco, p. 154  
 Arcuragio, Autilia de, p. 116  
 Ardizzone, Niccolò, p. 77  
 Arena, Agostino, p. 202  
 Arena, Domenica, p. 126  
 Arena, Filippo, p. 130  
 Arena, sacerdote, p. 213  
 Arezzo, Giovanni, pp. 66, 67  
 Arezzo, Idelfonso, pp. 60, 67  
 Arias d'Avalos, pp. 42, 43, 44  
 Armellini, Mariano, p. 62  
 Arnaldo, Giacomo de, pp. 28, 29, 31  
 Asmari, Tommaso, vescovo, pp. 45, 52, 53  
 Assaro, Andrea de, p. 107  
 Assaro, Antonio, p. 157  
 Assaro, Beatrice, p. 263

Assaro, Caterina de, p. 144  
Assaro, famiglia, pp. 107, 146  
Assaro, Francesco di Giovan Filippo, pp. 154, 263  
Assaro, Francesco, pp. 154, 155, 175, 178, 181, 260, 265  
Assaro, Francesco, precettore del Val di Noto, pp. 107, 150  
Assaro, Francesco di Andrea, pp. 155, 156  
Assaro, Geronimo, p. 157  
Assaro, Giovan Francesco, pp. 107, 146, 147, 264  
Assaro, Giovan Francesco, barone del Consorto, pp. 266, 269  
Assaro, Giovanni Filippo, pp. 107, 155, 157  
Assaro, Giuseppe, pp. 122, 123, 124, 126  
Assaro, Laura (Lauriella) de, pp. XV, 107, 146, 147, 167, 174, 175, 177, 178, 180, 263, 264, 265, 268  
Assaro, Michele, pp. 153, 155  
Assennato, Giovanni, p. 227  
Augettu, Bernardino, p. 155  
Aurelio da Parma, p. 66  
Aureolo da Messina, pp. 205, 210, 223, 258  
Aymone, Simone, p. 89  
Azolo Domenico, notaio, pp. 191, 244, 274  
Azolo, Gaetano, p. 274  
Azzolina, Giuseppe, p. XIX

## B

Baccarato, P., p. 163  
Bagli, Luigia, p. XVIII  
Balata, p. 195  
Balbo, Rosario, p. 140  
Baldini, Domenico, p. 130  
Baldovino de Boulogne, poi Baldovino I di Gerusalemme, p. 3  
Balistreri, Anselmo, pp. 57, 58, 59, 65  
Balixiano, Tamano, p. 163  
Balsamo, Giacomo, p. 34  
Bandini, Pasquale, p. 147  
Barbarino, Dario, pp. 10, 79, 156, 157, 228  
Barbarino, Pietro, pp. 155, 156, 260  
Barbarino, Prandino de, notaio, pp. 52, 73  
Barbarino, Antonio, pp. 153, 155  
Barbarino, Francesco, pp. 154, 155  
Barbarino, Francesco, p. 156  
Barbarino, Geronimo, pp. 155, 157  
Barbarino, Giovan Antonio de, pp. 153, 155

Barbarino, Giuseppe, pp. 156, 157  
Barbarino, Luigi, pp. 155, 156  
Barbarino, Pietro de, pp. 29, 30, 31  
Barbarino, Prandino de, notaio, pp. 114, 247  
Barbera, Calogero, p. 277  
Barbera, famiglia, p. 277  
Barbera, Rosario, p. 277  
Barberi, Giovanni Luca, p. XIII  
Barberino Vilar dita, Pietro, p. 94  
Barberino, Bernardo, pp. 56, 227  
Barberino, Eutilio, p. 156  
Barberino, Francesco, pp. 92, 154  
Barberino, Pietro de, p. 83  
Barberi, Giovanni Luca, pp. 21, 22  
Barezzi, Barezzo, p. 98  
Barile, Maria Rosaria, p. 125  
Barone, Filippo, pp. 102  
Baronio, Cesare, cardinale, p. 254  
Barresi (Barresio), Giuliano de, pp. 28, 30, 31  
Barresi (Garresi), Placentia, p. 115  
Barresi, Abbo, p. 12  
Barresi, Bernardo de, p. 28  
Barresi, famiglia, pp. 15, 19, 231  
Barresi, Girolamo, p. XI, XII  
Barresi, Matteo, p. 12  
Barresi, Pietro, p. 259  
Barrile, Ninfa, p. 125  
Bartolomeo da Milano, p. 64  
Bartolomeo da Pavia, p. 65  
Bartolomeo da Piazza, francescano conventuale, pp. 90, 93  
Bartolomeo da Piazza, francescano riformato, p. 167  
Bartolomeo da Vizzini, pp. 98, 100, 103, 104, 105  
Bartolomeo, p. 12  
Bartone, Modesto, p. 60  
Basile. Onofrio, pp. 179, 273, 274  
Basilio da Bologna, p. 65  
Basilio da Firenze, p. 66  
Belisario, p. 14  
Bella, Giovanni de, notaio, p. 95  
Bella, Iacobo de, notaio, p. 16  
Bella, Tancredi, p. IX  
Belli, Lorenzo, notaio, p. 58  
Bellomo, Giovanni, p. 30

Bellomo, Guglielmo, vescovo, pp. 42, 43, 55  
Bellomo, Rogiero, p. 30  
Benedetti, Giuseppe Antonio, p. 94  
Benedetto da Gangi, p. 64  
Benedetto da Parma, p. 65  
Benedetto XIV, papa, p. 201, 248  
Bernardino da Adriella, p. 63  
Bertolino, Agata, p. 269  
Bertolino, Aurelio, p. 156  
Bertone, Modesto, p. 68  
Bianca di Navarra, p. 30  
Billanova, Riccardo, p. 70  
Bisaccia, Domenico de, p. 20  
Bisaccia, Giovanni de, p. 92  
Bisaccia, Raffaele, p. 177  
Bivona, Tommaso, p. 87  
Blanco, Cristoforo de, p. 29  
Blanco, Giacomo de, notaio, p. 207  
Blomuso, Pietro, p. 252  
Bocadifoco, Maria Diana, p. 78  
Bocadifoco, Ercole, pp. 152, 154, 155, 164  
Bocadifoco, Giuseppe, p. 145  
Bocadifoco, Sidera, p. 78  
Bocadifocu, Perillu, p. 154  
Bocadifuoco, Cola, p. 155  
Bocadifuoco, Diego, p. 156  
Bocadifuoco, famiglia, p. 10  
Bocadifuoco, Francesco, p. 157  
Bocadifuoco, Giovanni, pp. 155, 156, 157  
Bocadifuoco, Giuseppe, p. 10  
Bocadifuoco, Perillo, pp. 10, 155, 157  
Boetto, Antonio de, p. 92  
Bologna, Cesare de, p. 261  
Bologna, Ignazio, p. 202  
Bonaccolta, Archimbao, pp. 153, 155  
Bonaccolta, Clara, p. 167  
Bonaccolta, Cola, p. 156  
Bonaccolta, Francesco, pp. 153, 154, 155  
Bonaccolta, Giacomo, p. 155  
Bonaccolta, Mario, pp. 156, 157  
Bonaccolta, Ottavio, p. 155  
Bonaccolta, Pietropalo, pp. 153, 155  
Bonaccolti, Bartolomeo, p. 157



Bonaccolti, Cecilia, pp. 122, 124, 125  
Bonaccolti, Francesco, p. 155  
Bonaccolti, Giuseppe, pp. 155, 156  
Bonaccolti, Ludovico, pp. 92, 94, 137  
Bonaccolti, Niccolò, p. 157  
Bonaccolti Trigona, Maria, p. 77  
Bonadei, Giuseppe, p. 266  
Bonadies, Michelangelo, vescovo, pp. 16, 178  
Bonanno La Malfa, Calogero, p. 235  
Bonaventura da Caltagirone, arcivescovo, p. 99  
Bonaventura da Capizzi, pp. 100, 104, 105  
Boncore, Antonio, p. 156  
Boncore, Biagio, p. 260  
Boncore, Francesco, notaio, pp. 136, 165  
Bonfiglio, Giuseppe, pp. 14, 263  
Bonfiglio, Stefano, p. 106  
Bono, Antoninella, p. 216  
Bono, Fabrizio, p. 155  
Bono, Ferdinando, p. 86  
Bono, Francesco, pp. 153, 155  
Bono, Giovan Filippo, p. 216  
Bono, Maria Crocifissa, pp. 116, 117  
Bononia, Bartolomeo de, p. 160  
Bononia, Cola de, p. 54  
Bononiense, Giovanni, p. 83  
Bononiense, Ludovico, cardinale, p. 34  
Borbone delle Due Sicilie, p. 87  
Borelli, Borello, p. 98  
Borgognone, p. 98  
Boscarini, Lorenzo, p. XIII, XIV  
Botta, Arnaldo de, p. 6  
Bozelli, Maria, p. 126  
Brancato, Dario, p. XVIII  
Branciforti, Giovanni, p. 28  
Branciforti, Maria Innocenzia, p. 125  
Branciforti, Ottavio, vescovo, p. 123  
Branciforti, famiglia, pp. 15, 19, 143, 198  
Brigandi, Pietro, pp. 61, 68, 126  
Brunaccini, Pietro, vescovo, pp. 36, 38, 60, 67, 87, 248  
Bruno, Giacomo, p. 86  
Bruno, Manfredo de, pp. 79, 80  
Bruno, Vincenza, pp. 76, 210  
Bucceri, Giuseppe, p. 94

Bufalo, Andrea, pp. 35, 39  
Bulsio, Riccardus de, p. 24  
Burgio, Ludovico, p. 101  
Bursa, Ilario, pp. 45, 63  
Butio, Francesco, p. 252

## C

Cabrin, Cristofaro, p. 67  
Cagliola, Filippo, pp. 89, 90, 91, 92, 93, 94  
Cagni, Pasquale, p. 11  
Cagno, Alessandro de, p. 156  
Cagno, Andrea, pp. 153, 157  
Cagno, Angelo de, pp. 20, 155  
Cagno, Anna Maria, p. 124  
Cagno, Antonio de, p. 155  
Cagno, Architta de, notaio, pp. XV, 76, 85, 86  
Cagno, Arrigo de, p. 30  
Cagno, Ascanio de, p. 155  
Cagno, Blasco de, pp. 155, 157, 268  
Cagno, Cola (Nicolau) de, pp. 153, 154, 155, 164  
Cagno, Errico, pp. 153, 154, 174  
Cagno, Francesco de, pp. 156, 157  
Cagno, Francesco de, reverendo, pp. 153, 154  
Cagno, Francesco de, dottore, pp. XIV, 153, 154, 253, 254, 255, 256, 259, 260, 262  
Cagno, Gabriele de, p. 155  
Cagno, Giacomo, pp. 162, 163  
Cagno, Giovan Andrea de, pp. 154, 156, 164, 269  
Cagno, Girolamo, pp. 103, 104  
Cagno, Giulia, pp. 71, 76  
Cagno, Giulia, pp. 76, 210  
Cagno, Giuseppe de, reverendo, pp. 153, 154  
Cagno, Giuseppe, p. 271  
Cagno, Giuseppe, medico, p. 154  
Cagno, Lorenzo de, pp. 52, 114  
Cagno, Maria, p. 126  
Cagno, Orazio, p. 157  
Cagno, Raffaele, p. 157  
Cagno, Teresa, p. 126  
Cagno, vicario S. Filippo, p. 199  
Cagno, Vitale de, p. 156  
Calabrese, Giacomo, pp. 87, 131  
Calamaro, Rosario, p. 148

Calandaris (Calendario), Bernardino de, pp. 143, 159, 160, 161, 162  
 Calascibetta, Pietro de, p. 29  
 Calascibetta, Pietro, pp. 153, 155  
 Calascibetta Spinelli, Panfilia (Bonfiglia), pp. X, 71, 172, 175, 188, 256, 264  
 Calascibetta Trigona, Antonia, p. 120  
 Calascibetta Trigona, Ignazio Maria, pp. 125, 183  
 Calascibetta, Agostino, pp. 110, 111  
 Calascibetta, Andrea (Andria), pp. 153, 155, 156, 157  
 Calascibetta, Andrea, seniore, barone e notaio, pp. X, 172, 183, 260  
 Calascibetta, Antonio (†1557), p. 100  
 Calascibetta, Antonio (†1664), p. 100  
 Calascibetta, Antonio, p. 162  
 Calascibetta, Carmela, p. 125  
 Calascibetta, Caterina, pp. 122, 123, 124, 125  
 Calascibetta, Corleone Umbertino, p. 93  
 Calascibetta, Cristofaro, p. 61  
 Calascibetta, Dorotea, pp. 122, 123, 124, 125  
 Calascibetta, Elisabetta, pp. 122, 123, 124, 125  
 Calascibetta, Emanuele, p. 145  
 Calascibetta, Eustachio, p. 153  
 Calascibetta, famiglia, pp. 110, 183  
 Calascibetta, Filippo, p. 157  
 Calascibetta, Francesco di Giuseppe, p. 157  
 Calascibetta, Francesco, barone di Cutomino, pp. 156, 157  
 Calascibetta, Francesco, p. 28  
 Calascibetta, Gaetana, p. 78  
 Calascibetta, Gerolamo di Giuseppe, p. 155  
 Calascibetta, Gerolamo di Matteo, pp. 156, 261, 265  
 Calascibetta, Geronimo, p. 157  
 Calascibetta, Giacinto, p. 157  
 Calascibetta, Giacomo, pp. 156, 157  
 Calascibetta, Giovanna, pp. 122, 123, 124, 125  
 Calascibetta, Girolamo di Giuseppe, pp. 57, 58, 136, 154, 156  
 Calascibetta, Girolamo di Matteo, pp. 153, 156  
 Calascibetta, Girolamo, p. 153  
 Calascibetta, Giuseppe di Giovan Tommaso, pp. 153, 155, 157  
 Calascibetta, Giuseppe di Matteo, pp. 153, 154, 155, 156  
 Calascibetta, Ignazio Maria, p. 124  
 Calascibetta, Margarita, p. 100  
 Calascibetta, Maria Concetta, pp. 184, 275  
 Calascibetta, Mariano, p. 71  
 Calascibetta, Matteo di Vincenzo, barone di Cutomino, pp. 200, 201  
 Calascibetta, Matteo, barone di Cutomino, p. 164

Calascibetta, Pietro, pp. XIII, 77, 121, 122, 123, 124  
 Calascibetta, Polonia, p. 153  
 Calascibetta, Vincenzo, pp. 137, 156, 157  
 Caldarera, Andrea, p. 261  
 Caldarera, Battista, p. 166  
 Caldarera, Bernardo, p. 114  
 Caldarera, famiglia, p. 7  
 Caldarera, Florenzia de, pp. 43, 69, 70  
 Caldarera, Francesco, pp. 123, 155, 156, 157, 158  
 Caldarera, Giovanni de, pp. 6, 7, 69, 70, 114  
 Caldarera, Guglielmo, pp. 114, 115  
 Caldarera, Innocenzio da Santa Lucia, pp. 98, 99, 100, 104, 106, 268  
 Caldarera, Maristella, pp. 124, 126  
 Caldarera, Mauro, p. 156  
 Caldarera, Niccola, p. 158  
 Caldarera, Perruccio, p. 114  
 Caldarera, Ruggero de, p. 7  
 Caldarera, Salvatore, p. 268  
 Caldarera, Vincenzo de, p. 29  
 Calendario, Bernardo de, p. 16  
 Caliarì, Paolo, detto il Veronese, p. 38  
 Caltagirone, Angelo, notaio, p. 207  
 Caltagirone, Baldassare, notaio, p. 75  
 Caltagirone, Francesco, p. 156  
 Caltagirone, Giovan Francesco, pp. 153, 155  
 Caltagirone, Giovanni, notaio, pp. 213, 243, 244  
 Caltagirone, Paolo, notaio, p. 116  
 Calvacuccio, Giuseppe, notaio, p. 116  
 Calvacuccio, Vincenzo, notaio, pp. 20, 204  
 Calvacuccio, famiglia, p. 216  
 Calvacuccio, Francesco, p. 155  
 Camerata (Camarata), Salvatore, pp. 78, 222  
 Camerata, Gioacchina, p. 125  
 Camilleri, p. 106  
 Cammarata, Domenico, pp. XIV, 172, 175, 176, 181, 248, 265, 268, 269, 270, 272, 273, 275, 276  
 Cammarata (Camarata), Giuseppe, p. 248  
 Cammarata, Modestino, pp. 118, 226  
 Campanella, Francesco, p. 153  
 Campocchiaro, Angelo, p. 123  
 Campogrande, Gaspare, p. 166  
 Candela, Domenico, p. 128  
 Candia, Francesco, notaio, pp. 20, 116

Candilia, Giovanni de, pp. XIV, 49, 171, 254, 255, 256  
Cannizzaro, Emanuele, pp. XV, 120  
Capizzi, Francesco, p. 155  
Capizzi, marchese, pp. 178, 269  
Capizzi, Maria Luigia, p. 125  
Capizzi, Maria Margherita, p. 125  
Caponetti, famiglia, p. 222  
Capoteni Sambucchelli, Angellela, pp. 147, 148  
Capoteni, Giovanni, notaio, pp. XV, 94, 147, 153, 154  
Capoteni, Giuseppe, notaio, p. 231  
Cappello, Baldassare, pp. 92, 137  
Cappello, Flaminia, p. 78  
Capponi, Guglielmo, p. 136  
Capra, Giovan Giacomo, p. 155  
Cara, Cecilia de, p. 114  
Caracciolo, Marino Ascanio, vescovo, pp. 173, 258  
Caracciolo, Nicola Maria, vescovo, pp. 71, 76, 163, 174, 260  
Caracita, Gregorio, pp. 56, 63, 227  
Caraffa, Pietro, cardinale, p. 34  
Card., Francesco di, p. 163  
Cardamone (Cardamore), Stefano, notaio, pp. 144, 213  
Cardines, Alfonso de, p. 81  
Cardines, famiglia, p. 81  
Carduccio, Ascanio, barone di Piscopo, p. 155  
Carduccio, Giovan Vincenzo, pp. 155, 263  
Carlo di Borbone III, p. 248  
Carlo Ferdinando di Borbone Due Sicilie, p. 10  
Carlo I d'Angiò, pp. 90, 93  
Carlo V d'Asburgo, pp. 8, 173, 257, 258  
Cascio, Girolamo, p. 271  
Cascio, Giuseppe, p. 164  
Cascio, Maria Florenza, p. 78  
Cascio, Onofrio, pp. 123, 179  
Castelleri, Pietro, notaio, p. 120  
Castelli, Andrea, pp. 177, 184, 272  
Castro, Francesco de, viceré, p. 253  
Castrogiovanni, Giovanni, notaio, pp. 28, 142  
Catalano, Ascanio, p. 155  
Catalano, Domino, p. 155  
Catalano, Ercole, p. 156  
Catalano, Francisco de, pp. 153, 154  
Catalano, Gerolamo, p. 158  
Catalano, Giorgio de, notaio, p. 91



Catalano, Giuseppe, p. 155  
 Catalano, Gregorio, notaio, pp. 102, 207, 233  
 Catalano, Marcello, p. 158  
 Catalano, Orazio, p. 155  
 Catalano, Paolo de, p. 216  
 Catalano, Pietro de, notaio, pp. 203, 204  
 Catalano, Pietro de, p. 155  
 Catania, Andrea, p. 156  
 Catania, famiglia, p. 10  
 Catena, Antonio, p. 34  
 Cava, Gregorio, p. 63  
 Celestino II, papa, pp. 23, 25  
 Cervella, Antonio de, notaio, p. 20  
 Cervella, Matteo, p. 155  
 Cesare da Modena, p. 65  
 Cesare da Verona, p. 64  
 Cherubino da Aversa, p. 66  
 Cherubino da Messina, p. 63  
 Cherubino da Monreale, p. 64  
 Cherubino da Santa Lucia, p. 99  
 Chiamonte, Manfredi III, p. 47  
 Chiamonti (Chiamontani) famiglia, pp. 52, 54, 259  
 Chiarandà, Antonino, pp. 132, 242, 243, 244  
 Chiarandà, Giovanni Paolo, pp. XI, XIII, XIV, 8, 23, 41, 42, 51, 52, 55, 59, 61, 62, 70, 71, 74, 76, 77, 79, 80, 82, 84, 85, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 111, 115, 117, 119, 121, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 130, 136, 137, 142, 144, 147, 150, 152, 165, 168, 171, 172, 174, 177, 178, 185, 186, 188, 191, 193, 194, 195, 197, 198, 200, 201, 203, 206, 207, 209, 210, 212, 215, 216, 221, 222, 223, 225, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 242, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 266, 267, 268, 269  
 Chiello, Ignazio, p. 241  
 Chiello, Michele, pp. 139, 140, 241, 242, 247  
 Chillè, Giampaolo, p. IX  
 Chiros, Francesco, p. 121  
 Ciancio, Giovan Filippo, p. 148  
 Ciancio, Maria Gesù, p. 71  
 Ciaravulo, p. 91  
 Ciccio, Cola, p. 218  
 Ciccio, Gaspare, pp. 156, 157  
 Ciccio, Giovanni, pp. 244, 245  
 Ciccio, Michele, p. 156  
 Ciccio, Angela, p. 177  
 Ciccio, Giovanni, p. 124  
 Ciccio, Niccolò, pp. 185, 263

Cimbalo, Andrea, p. 56  
 Cincograna, Giacomo, p. 163  
 Cipriano da Piazza, pp. 45, 62, 64  
 Cipriano, Angela, pp. 184, 275  
 Cirino da Senis, p. 66  
 Cirvella, Blasi (Biagio) de, pp. 16, 20  
 Citati, fratelli, p. 238  
 Citati, Antonio, p. 166  
 Citati, Giuseppe, p. 166  
 Claudio da Catania, p. 65  
 Clemente da Napoli, p. 65  
 Clemente da Piazza, agostiniano riformato, p. 120  
 Clemente da Piazza, missionario, p. 112  
 Clemente da Piazza, cappuccino, p. 112  
 Clemente V, papa, p. 13  
 Clemente VIII, papa, pp. 62, 175, 178, 185, 190, 192, 265  
 Clemente XIV, papa, pp. 87, 130  
 Clerico, Michele, pp. 80, 81  
 Collenuccio, Pandolfo, p. 252  
 Colombo (de Columba), Costanza, p. 76  
 Colombo, Gabriele da Piazza, p. 112  
 Colombo, Giambattista, p. 78  
 Colombo, Rosa, pp. 77, 78  
 Colonna, Onorato, p. 66  
 Coltreri, Vincenzo, p. 156  
 Columba, Blasco, pp. 156, 164  
 Columba, Carlo, p. 156  
 Columba, Francesco, p. 158  
 Columba, Luigia, p. 71  
 Columba, Maria, p. 71  
 Coniglio Rosselli, Maria Celidata, p. 77  
 Conti, Gaetano, pp. 91, 93, 94  
 Conti, Prospero, pp. 184, 270  
 Cordova, Filippo, p. 250  
 Coronelli, Vincenzo Maria, p. 48  
 Corse dei Berberi, p. 229  
 Cortes, Ferdinando, p. 31  
 Corvo, Filippo, pp. 56, 63  
 Costanza d'Altavilla, p. 21  
 Costarella, Vincenzo, notaio, pp. 146, 165  
 Crea Gagliolo, Gaetano, notaio, p. 151  
 Crea, Antonio, p. 75  
 Cremona, Antonia, p. 165

Cremona, Beatrice, pp. 152, 165  
 Cremona, Tesbia, pp. 71, 76, 210  
 Cremona, Vincenzo, pp. 154, 164  
 Crescimanno, Antonio, p. 155  
 Crescimanno, Francesco, pp. 154, 156  
 Crescimanno, Giuseppe, p. 156  
 Crescimanno, Guglielmo, pp. 53, 54, 62  
 Crescimanno Palermo, Antonino, p. 125  
 Crescimanno Palermo, Giuseppe, p. 125  
 Crescimanno Petroso, Antonio, p. 112  
 Crescimanno Trigona, Giovanna, p. 125  
 Crescimanno, Agatone, p. 62  
 Crescimanno, Antonio, p. 75  
 Crescimanno, Cristofaro, pp. 156, 157, 266  
 Crescimanno, Diego, pp. 11, 157  
 Crescimanno, famiglia, pp. 11, 62  
 Crescimanno, Francesco di Paola, p. 112  
 Crescimanno, Francesco, p. 119  
 Crescimanno, Gaetano, p. 224  
 Crescimanno, Giacomo, p. 157  
 Crescimanno, Giovanni, barone di Cametrici, p. 244  
 Crescimanno, Giovanni, pp. 156, 157, 158  
 Crescimanno, Giuseppe, pp. 9, 261, 265  
 Crescimanno, Ignazio, p. 11  
 Crescimanno, Lucio Tiburzio, pp. 11, 158  
 Crescimanno, Lucio, p. 11  
 Crescimanno, Mariano, p. 62  
 Crescimanno, Pietro, pp. 11, 158  
 Crescimanno, Vincenzo, pp. 6, 8, 9, 10  
 Crisafulli, Vincenzo, p. 35  
 Crisostomo da Brescia, p. 62  
 Cuccuccio, Silvestro, pp. 118, 148, 226  
 Cultrera, Vincenzo, pp. 177, 184, 269  
 Cultrera, Antonio, scultore, pp. 75, 193, 207, 210  
 Cultrera, Antonio, notaio, pp. 16, 207  
 Cultreri, Bernardo de, notaio, pp. 56, 227  
 Cuniglio, Stefano de, notaio, pp. 82, 135, 203  
 Cuniglio, Vincenzo, p. 86  
 Curcio, Giovanna, p. X  
 Cuzzularo, Paolo, p. 136

## D

- D'Agostino, Pietro, vescovo, p. 67  
D'Aiduni, Iacopo, p. 153  
D'Angelo, Rosario, p. 71  
D'Aquino Trigona, Carmela, p. 242  
D'Arangi, Franciscu, p. 153  
D'Avalos, Francesco Ferdinando, viceré, p. XII  
Daniele da Modena, p. 65  
De Assinnato, p. 56  
De Garresio, p. 115  
De Luca, Gregorio, notaio, p. 207  
De Maria, Maria Maddalena, p. 71  
Del Col, Andrea, p. VIII  
Del Piano, Donato, p. 150  
Deodato da Reggio, p. 66  
Desiderio da Patti, p. 65  
Di Franco, Luigi, p. VII  
Di Marco, Giovanni, p. 208  
Di Marzo, Gioacchino, pp. 17, 22, 38, 80, 83, 119  
Diacono, Guglielmo, notaio, pp. 12, 26  
Diego da Piazza, p. 270  
Dionisi, Andria, p. 153  
Dionisio, Antonio de, notaio, p. 55  
Dipietra (De Pietra), Enrico, pp. IX, 20  
Domenico da Palermo, p. 66  
Domenico, patriarca, p. 14  
Dominicis, Giacomo de, pp. 128, 131  
Drago, Gregorio, p. 63  
Drogo, Damiano, pp. 155, 157

## E

- Egidio da Matelica, p. 64  
Egidio Honesti, p. 15  
Emanuele Filiberto di Savoia, viceré, pp. 57, 59, 105  
Emanuele Gaetani, Francesco, marchese di Villabianca, pp. 14, 54, 61  
Enrico (Arrigo) del Vasto, pp. 21, 23, 46, 47, 49, 254  
Episcopo, Maria Raffaella, p. 77  
Eufemio da Catania, p. 64  
Eugenio IV, papa, pp. 73, 135  
Eusebio da Viperano, p. 56

## F

- Faraone, Antonio, vescovo, pp. 152, 164  
Farinata (Farinato), Bartolomeo, pp. 41, 42, 43, 44, 51, 62  
Fausto da Parma, p. 66  
Fazzello, Tommaso, pp. XIII, 21, 23, 25, 91, 143, 252, 253, 255, 256  
Federico d'Aragona, poi Federico III di Sicilia, pp. 12, 47, 93  
Federico I Hoenstaufen, detto Federico Barbarossa, p. 3  
Federico II, imperatore, pp. XII, 47, 89  
Federico IV d'Aragona, detto il Semplice, p. 215  
Felice da Piazza, (†1716), p. 112  
Felice da Piazza, (†1785), p. 112  
Ferdinando II di Borbone, pp. 10, 61, 87, 244, 248  
Ferdinando III di Borbone, pp. 184, 185, 248  
Ferdinando da Modena, p. 66  
Ferdinando II d'Aragona, detto il Cattolico, pp. 31, 215, 257  
Ferlito, Lorenzo de, p. 52  
Ferlito, Pietro, notaio, p. 53  
Ferraris, Salvatore, p. 145  
Ferrazzano, Andrea, notaio, p. 204  
Ferreri, Serafino, p. 64  
Ferro, Vincenzo, p. 105  
Fessima, Caterina de, p. 116  
Fessima, Clariano de, p. 156  
Fessima, Francesco de, pp. 154, 155  
Fessima, Prandino de, p. 114  
Fiddiddo, Filippo de, notaio, p. 115  
Fiddiddo, Pietro de, notaio, p. 95  
Fididdo, Giovan Filippo, notaio, p. 92  
Figueroa e Cordoba, Gomez Suarez de, viceré, p. 128  
Filangeri, Pietro, p. 133  
Filingeri, Giovanni, priore, p. 22  
Filingeri, Giovanni, gran priore, p. 35  
Filippini, Giovanni Antonio, p. 17  
Filippo da Venafro, p. 65  
Filippo II di Spagna, p. 34  
Filippo III di Spagna, p. 34  
Filippo IV di Francia, detto il Bello, p. 13  
Filippo Paladini, pp. 77, 185  
Flaminio da Bologna, p. 64  
Flaminio da Messina, p. 65  
Flandina (Flandrina) d'Altavilla, pp. 22, 46  
Flavio da Dertona, p. 66

Flavio da Padova, p. 65  
Fogliani Sforza, Giovanni, viceré, p. 148  
Formoso, Michele, p. 253  
Francavilla, Benedetto, p. 63  
Francavilla, Niccolò, notaio, p. 42  
Francesca, suora, p. 69  
Francesco da Adernò, p. 64  
Francesco da Bivona, p. 106  
Francesco da Nicosia, p. 106  
Francesco da Piazza (da Platea), pp. 96, 99  
Francesco da Piazza, p. 167  
Francesco da Scicli, pp. 152, 153  
Francesco I di Borbone, pp. 35, 241  
Francesco II di Borbone, p. 243  
Francesco Maria da Piazza, p. 125  
Francesco Maria da Piazza, p. 112  
Francesco, patriarca, p. 14  
Franchino, sacerdote, p. 231  
Fria, Gaspare, p. 95  
Fuardo, Ignazio, p. 198  
Fundis, Angelo, pp. 57, 64

## G

Gabriele da Piazza, p. 120  
Gaetani, Francesco Emanuele, pp. 7, 27  
Gaetani, Ottavio, pp. 100, 105, 171, 253, 262  
Gaffore, Andrea, pp. 155, 157, 158, 207  
Gaffore, Ettore, p. 156  
Gaffore, Francesco, p. 155  
Gaffore, Giovan Francesco, pp. 92, 127, 153, 155  
Gaffore, Luigi, pp. 158, 266, 269  
Gaffuri, Gaetano, p. 155  
Gaglano, Luca de, p. 136  
Gaglolo, Giovan Filippo de, notaio, p. 116  
Gaglolo, Pasquale de, notaio, p. 116  
Galla, Antonio de, p. 30  
Galletti, Pietro, p. 28  
Galletti, Pietro, vescovo, p. 125  
Gamurroni, Eugenio Maria, p. 67  
Gancio (Gangio), Giovanni de, notaio, pp. XV, 58, 59, 198, 207, 216  
Gangi, Antonia, p. 126  
Garibaldi, Giuseppe, p. VII



Garsia, Lavinia, p. XVII  
 Gatto, Mauro, p. 63  
 Gaudeani, Leonardo, p. 35  
 Gazzini, Marina, p. VIII  
 Genova Arone, Mario, p. 201  
 Genova, Angelica, p. 78  
 Genova, Anna, p. 125  
 Genova, Antonino, p. 125  
 Genova, Felice, notaio, p. 205  
 Genova, Maria Antonina, p. 125  
 Gensabella (Ioansabella), Vito, notaio, pp. 136, 144, 197  
 Gerace, Filippo da Piazza, p. 112  
 Geraci, famiglia, p. 146  
 Gerbino, Saverio, vescovo, pp. 78, 83, 87, 120, 185, 238, 244  
 Germano da Capua, pp. 57, 64  
 Gerolamo da Palermo, p. 64  
 Gerolamo da Piacenza, p. 63  
 Gerolamo da Piacenza, p. 65  
 Giacomo il Calabrese, pp. 85, 86  
 Giacomo il Domenicano, p. 86  
 Giambertone, Francesco, p. 154  
 Giambertone, Giovanni Antonio, pp. 110, 111, 116  
 Giambertone, Taddeo, pp. 92, 115, 116, 153, 154, 155, 216  
 Giambertone, Antonio, p. 218  
 Giambertone, Giacinto, p. 156  
 Giambertone, Giovan Francesco, p. 155  
 Giambertone, Giuseppe, p. 156  
 Giambertone, Ottavio, p. 216  
 Giambertone, Prospero, pp. XIV, 15, 16, 20, 42, 49, 74, 96, 97, 102, 115, 117, 153, 154, 171, 186, 195, 224, 252, 253, 254, 255, 256, 259, 260  
 Giambertone, Vincenzo, pp. 156, 157  
 Gienco, Pietro de, pp. 54, 55, 56, 63  
 Gioacchino da Piazza, pp. 99, 100  
 Gioeni, famiglia, p. 143  
 Gioeni, Ferdinando, p. 67  
 Gioeni, Pietro, pp. 136, 188, 191  
 Giorgi, Andrea, p. VIII  
 Giorgio, Pietro, p. 221  
 Giovan Battista da Montopoli, p. 65  
 Giovan Battista da Padova, p. 65  
 Giovan Evangelista da Mantova, p. 66  
 Giovan Evangelista da Napoli, p. 64  
 Giovan Maria, p. 105

Giovangregorio, p. 10  
 Giovanni Battista da Napoli, p. 66  
 Giovanni Battista da Siviliano, p. 63  
 Giovanni da Modena, p. 65  
 Giovanni da Piazza (†1628), p. 112  
 Giovanni da Piazza (†1803), p. 112  
 Giovanni da Venezia, p. 66  
 Giovanni Evangelista da Mantova, p. 65  
 Giovanni Guido da Bergamo, p. 66  
 Giovanni Maria da San Filippo, p. 64  
 Giovanni Placido da Napoli, p. 65  
 Giracchio, Gerardo de, p. 52  
 Girgenti, Antonina de, p. 115  
 Girgenti, Michelangelo, p. 272  
 Girolamo da Aversa, p. 64  
 Girolamo da Piazza, p. 105  
 Gisulto (Gisulfo), Vincenzo, p. 210  
 Giuliana, Pietro de, pp. 54, 55  
 Giulio II, papa, p. 56  
 Giulio Mediolano da Milano, p. 65  
 Giulio, Romano, pp. 61, 109  
 Giunta, Giuseppe de, pp. 154, 155  
 Giunta, famiglia, p. 216  
 Giunta, Gaetano, p. 35  
 Giunta, Vanessa Vittoria, p. XVI  
 Giuseppe da Piazza, p. 112  
 Giuseppe da Ravenna, p. 66  
 Giusto, Antonino, p. 136  
 Giusto, Felice, pp. 180, 241  
 Giusto, p. 173  
 Glarisio Agarino, Stefano de, pp. 42, 43, 69, 70  
 Golino, Giovan Filippo, p. 155  
 Gonzaga, Francesco, pp. 96, 97, 98, 102, 103, 105, 106  
 Gonzaga, Ferrante, viceré, p. 259  
 Grammatico, Guglielmo, pp. 24 171  
 Graziano da Palermo, p. 167  
 Gregorio da Cammarata, p. 64  
 Gregorio da Ghidizzolo, p. 64  
 Gregorio da Modena, p. 66  
 Gregorio da Subiaco, p. 64  
 Gregorio X, papa, p. 37  
 Gregorio XIII, papa, pp. 164, 165  
 Gregorio XV, papa, pp. 98, 104, 128, 130

Grimaldi, Giovanni, p. 204  
Grisanti, Flos de, pp. 69, 70  
Grisanti, Iacobo de, pp. 43, 69, 70  
Gruno, Gaetano, p. 35  
Guadagna, Giuseppe, pp. 184, 275  
Guasto, Andrea del, pp. 119, 120  
Guazzarone, Adamone, p. 52  
Guccio, Concetta, p. XVIII  
Guerreri, Francesco, p. 137  
Guglielmo da Caltagirone, pp. 99, 104, 105, 268  
Guglielmo da Palermo, p. 63  
Guglielmo I d'Altavilla, detto il Malo, pp. 26, 49, 171, 254, 255  
Guglielmo II d'Altavilla, detto il Buono, pp. 47, 80  
Guglielmo, Amico de, pp. 54, 55  
Guida, Maria Katia, p. XII  
Gullè, Ignazio, p. 151

## H

Hammer-Purgstall, Joseph de, pp. 14, 18  
Hernandez da Catania, p. 67

## I

Iacci (Iaci), famiglia, p. 110  
Iacci, Catarina, p. 111  
Iacci, Giovanna, p. 111  
Iaci, Giovan Filippo, p. 110  
Iaci, Giuseppe, pp. 182, 183  
Iaci, Vincenzo, pp. 110, 111  
Iambertuni, Francesca, p. 115  
Ignazio da Tortorici, p. 64  
Ilario da Napoli, p. 64  
Impellizzeri, Carlo, pp. 34, 35  
Imperiale, Giulio, pp. 41, 70  
Incalcaterra, Salemo Marco, p. XVIII  
Incaniglia, Benedetto, p. 63  
Incaniglia, Filippo, p. 63  
Inguardiola, Cesare pp. 154, 155  
Inguardiola, Francesco, barone di Ganigazzeni e Pirrera, p. 158  
Inguardiola, Francesco, pp. 156, 158, 175, 176, 177, 178, 198, 269  
Inguardiola, Leonfanti (Leofante), pp. 154, 155  
Inguardiola, Vincenzo, pp. 156, 157, 158, 268

Innocenzio da Santa Lucia, vedi Caldarera Innocenzo  
Innocenzo da Piazza, p. 112  
Inserra, Angelica, p. 115  
Inserra, Gerolamo (Ieronimo), p. 115  
Inserra, Giovan Francesco, p. 95  
Intorcetta, Agostino, pp. XVI, 120  
Intorcetta, famiglia, p. XVI  
Intorcetta, Francesco, pp. XVI, 130  
Intorcetta, Giuseppe, p. 120  
Intorcetta, Innocenzo, pp. XVI, 94  
Intorcetta, Prospero, pp. XV, 130  
Intorcetta, Rosalia, pp. XV, 120  
Inveges, Agostino, p. 14  
Iraci, Antonio, notaio, pp. XV, 120  
Isgarbo, Giovanni, p. 80  
Isidoro da Forolivio, p. 66  
Isidoro da Piazza, p. 64  
Ispano, Giovan Serafico, pp. 174, 186  
Ispano, Giovanna Serafica, p. 259

## J

Jacobson Schutte, Anne, p. VIII

## K

Kalmuk, Rogerio, p. 45

## L

L'Episcopo, Angela Malvina, p. XVIII  
La Caldarera, Andrea, p. 154  
La Caldarera, Antonio, p. 155  
La Caldarera, Geronimo, pp. 155, 157  
La Caldarera, Giuseppe, p. 153  
La Cara Calcagno, Francesco, pp. 169, 187  
La Chiara, Antonio di Patmo, p. 102  
La Lumia, Isidoro, pp. 47, 52, 94  
La Malfa Bonanno, Calogero, p. 103  
La Mendola, Francesco, p. 155  
La Monica, Baldassare, pp. 121, 123, 155, 157, 173, 216, 217, 255,  
256, 259, 269  
La Monica, Melchiorre, pp. 173, 185, 216, 217

La Monica, Andrea, p. 156  
 La Monica, Leonora, p. 115  
 La Monica, Marca, moglie di Trigona Ercole barone di Cimia, p. 107  
 La Monica, Maria Angelica, p. 77  
 La Monica, Riccardo, pp. 16, 20  
 La Monica, Salvatore, p. XII  
 La Porta, canonico, p. 212  
 La Porta, Matteo, pp. 86, 260  
 La Rocca, Bellella, p. 207  
 La Rocca, Matteo, p. 166  
 La Rocca, Paolo, notaio, p. 75  
 La Torre Rivalora, Francesca, p. 126  
 La Torre, Agata Luigia, p. 125  
 La Torre, Vincenzo, pp. 160, 162  
 La Valle (de Avallis), Virginio, p. 35  
 La Valle, Francesco, p. 155  
 Labella, Vincenzo, p. 183  
 Lagnusio, Pietro de, notaio, p. 207  
 Lagnuso, Soprano, p. 158  
 Lambertuni, Petru di, p. 29  
 Lamonaca, Marco, notaio, p. 85  
 Lamonaca, Riccardo, sacerdote, p. 143  
 Lamonica (Lo Monaco), Antonella, p. 116  
 Lamonica, Angela, p. 115  
 Lamonica, Eleonora, p. 167  
 Lamonica, Flaminia, p. 78  
 Lamonica, Matteo, notaio, p. 86  
 Lancia, Barbara, p. 6  
 Lancia, Ugone, p. 6  
 Landolina, Luca de, p. 52  
 Laporta, Angelo, p. 65  
 Laporta, Laimo, p. 29  
 Laporta, Simone, p. 63  
 Larchera, Pietro, p. 163  
 Lattucca, Paolo, notaio, pp. 94, 136  
 Lauretta, sacerdote, p. 150  
 Lauria, Mercurio, notaio, p. 226  
 Lauria, Sebastiano, notaio, pp. 166, 173, 216  
 Lavaccara Emma, famiglia, p. 11  
 Lavaccara, Pasquale, pp. 140, 242  
 Lavallo (de Avalle, La Valla, La Valli), Stefano, pp. 154, 155, 171, 174, 256  
 Lavallo, Francesco, p. 156  
 Lavallo, Giovanni, pp. 155, 156

Lavenia, Vincenzo, p. VIII  
 Lavia, Catarina, p. 78  
 Leandra, p. 108  
 Leone X, papa, pp. 159, 257  
 Leonfante (Leofante), Giovanni Bernardo de, p. 30  
 Li Gregni, Andrea, pp. 153, 154, 155  
 Li Gregni, Antonino, pp. 156, 157  
 Li Gregni, Antonio, p. 93  
 Li Gregni, Francesco, pp. 154, 155  
 Li Gregni, Gennaro, p. 157  
 Li Gregni, Giuseppe, p. 156  
 Li Gregni, Iannali, p. 155  
 Li Gregni, Marino, pp. 154, 155, 157  
 Li Gregni, Ottavio, p. 156  
 Liberale, priore, p. 31  
 Ligambi, Alessandro, p. 16  
 Ligambi, famiglia, pp. 15, 19  
 Ligambi, Giuseppe, pp. 155, 263  
 Ligambi, Giuseppe, pp. 144, 154  
 Ligambi, Paolo, p. 20  
 Ligambi, Rosa, p. 20  
 Ligozzi, Jacopo, p. 38  
 Lisci, Nicola de, p. 16  
 Lo Blanco, Giacomo, notaio, pp. 152, 234  
 Lo Blanco, Girolamo detto Carbonetto, notaio, pp. 115, 116  
 Lo Boetto, Scipione, p. 155  
 Lo Catalano, Iacopo, p. 155  
 Lo Catalano, Pietro, p. 153  
 Lo Episcopo, Giuseppe, p. 157  
 Lo Lagnuso, Angelo, p. 155  
 Lo Lagnuso, Baldassare, notaio, p. 86  
 Lo Lagnuso, Francesco, p. 155  
 Lo Lagnuso, Sammartino (Giovan Martino), pp. 154, 155, 164  
 Lo Lagnuso, Suffranio, pp. 155, 263  
 Lo Monaco, Francesco, pp. 154, 155  
 Lo Nardo, Antonino, p. XVI  
 Lo Pecoro, Francesco, p. 156  
 Lo Pecoro, Giuseppe, pp. 155, 157  
 Lo Pecoro, Pietro, pp. 153, 154, 155, 164  
 Lo Pinzino, Salvatore, p. XVIII  
 Lo Piscopo, Iacopo, p. 155  
 Lo Piscopo, Masi, p. 155  
 Lo Piscopo, Tommaso, p. 156



Lo Piscopo (Piscopo), Giuseppe, pp. 153, 155  
Lo Re, Salvatore, pp. IX, XIII, XVI, XVIII  
Lombardo, Antonio, p. 31  
Lorenzo da Aversa, p. 64  
Lorenzo da Senis, p. 65  
Loreto, Gesualda Caterina, p. 125  
Luca, Eusebio de, pp. 45, 63  
Luca, Gregorio de, notaio, pp. XV, 74, 86, 152, 230  
Ludovico da Caltagirone, pp. 97, 98, 99, 103, 105  
Ludovico da Ubraida, p. 66  
Ludovico di Sicilia il Fanciullo, p. 54  
Luigi da Venezia, p. 65  
Luigi IX di Francia (San Luigi, Luigi il Santo), p. 28  
Lunato, Filippo de, p. 64

## M

Madonna della Mendola, p. 223  
Maganuco, Enzo, p. XIX  
Maiorca, Vincenzo, p. 166  
Malandrino, Andrea, p. 205  
Malerba, Santangelo, p. 212  
Maletta, Giovanni, p. 70  
Maletta, Pirillo, p. 261  
Maltese, Ignazio, pp. 191, 272  
Mandrascate, barone, p. 117  
Mandrascate, Maria Gertrude, p. 77  
Maniace, Ridolfo (Ranulfo), pp. 21, 25  
Manriquez, Pietro, p. 34  
Manteo Perez, Rosaria, suor Maria Giovanna, p. 126  
Mantese, Ferdinando, p. 31  
Marcello di Modica, p. 152  
Marchisio, Giovanni de, notaio, pp. 85, 86  
Marco Antonio da Piazza, p. 167  
Marco da Piazza, p. 112  
Margarit, Giovanni, cardinale, p. 31  
Maria d'Aragona V, duchessa di Montalto, p. 62  
Maria di Sicilia, regina, pp. 29, 91  
Marino, Francesco, pp. 153, 154  
Marrano, Florenzia, p. 71  
Marrano, Giuseppe, p. 166  
Martino I d'Aragona il Vecchio, pp. 7, 52, 193  
Martino I di Sicilia il Giovane, pp. 6, 7, 24, 27, 29, 30, 47, 52, 54, 75, 80, 89, 91, 144, 193,

234, 235  
 Martino V, papa, pp. 30, 53, 54  
 Marzano (Maranzano), Giambattista de, p. 52  
 Marziani (Marziano), Andrea, pp. 179, 184, 273, 274  
 Massa, Ignazio, p. 65  
 Masuzzo, Gaetano, p. XVIII  
 Matteo da Girgenti, vescovo, p. 96  
 Matteo da Patti, p. 63  
 Matteo da Piazza, p. 93  
 Mauro da Nola, pp. 65, 66  
 Maurolico, Francesco, pp. 14, 21, 253  
 Melchiorre da Palermo, p. 66  
 Mendola (La Mendola), Filippo, notaio, pp. XV, 205, 207, 210, 223, 230  
 Mendozza, Giovanni, p. 158  
 Merenda, Angelica, p. 75  
 Merenda, Arcangela, p. 75  
 Meschi, Vincenza, p. 226  
 Messana, Cola de, notaio, p. 20  
 Messina, Gaetano, p. 211  
 Miccicchè, Francesco, p. 92  
 Miccicchè, Gerolamo, pp. 156, 158, 266, 269  
 Miccicchè, Stefano, notaio, p. 116  
 Miccicchè, Vincenzo, pp. 156, 158  
 Miccichè, Antonia, p. 77  
 Miccichè, Chiara, p. 77  
 Miccichè, Clara Antonia, p. 78  
 Miccichè, Marcantonio, p. 10  
 Miccichè, Maria Aloisa, p. 78  
 Miccichè, Maria Catarina, p. 78  
 Miccichè, Maria Melchiora, p. 78  
 Miccichè, Marianna, p. 78  
 Michelangelo da Napoli, 66  
 Manfredi di Svevia re Sicilia, p. 143  
 Massimo da Padova, p. 63  
 Massimo, Innocenzo, vescovo, pp. 167, 177, 178, 248  
 Michele da Militello, p. 63  
 Michele da Palermo, p. 66  
 Michele da Piazza, conventuale, p. 94  
 Michele da Piazza, osservante, pp. 97, 100, 102, 103, 104, 105, 114, 171, 188, 255  
 Migliaccio, Giuseppe, p. 35  
 Migliaccio, Michele, pp. 42, 43  
 Milana, Antonio, notaio, pp. XIV, XV, 258, 259, 260  
 Milano, Maria Lucrezia, p. 115

Milazzo, Antonino de, p. 163  
Milazzo, Gaetana, p. 126  
Militello, Francesco, p. 166  
Militello, Vincenzo, p. 273  
Minacapelli, Calogero, pp. XIV, XIX  
Mira, Giuseppe, notaio, pp. 124, 125  
Mirci, Angela, p. XVII  
Modica, Francesco de, pp. 153, 155, 165  
Modica, Illuminata de, p. 115  
Modica, Sicilia de, p. 116  
Molay, Jacques de, gran maestro Templari, p. 14  
Molina, Cristofaro, p. 155  
Moncada, Corrado, vescovo, p. 198  
Mongitore, Antonio, pp. 27, 56  
Monica, Giovanni de, notaio, p. 92  
Montalto da Siracusa, p. 266  
Montalto, Giulia de, p. 167  
Monte Allegro, Francesco, pp. 154, 155  
Morales, Antonio, p. 155  
Morales, Francesco, pp. 155, 156  
Morales, Giuseppe, p. 155  
Morales, Ieronimo, p. 155  
Morales, Martino, pp. 154, 155  
Moretta, Giovanni, p. 166  
Morretta, Giovanni, notaio, pp. 136, 247  
Morretta, Pietro, pp. 86, 166  
Moscadelli, Stefano, p. VIII  
Motta, Gregorio, p. 64  
Musacchio, Matteo, p. VIII  
Muscilino, Clemente da Piazza, p. 105

## N

Napoleone Bonaparte, pp. 8, 275  
Napoli, Carlo, p. 34  
Naselli, moglie barone della Mastra, pp. XVII, 86  
Naselli, barone della Mastra, pp. XVII, 86  
Naselli, famiglia, p. 86  
Naselli, Pietro, II vescovo di Piazza, pp. 133, 243, 248  
Neocastro, Iacobo de, p. 114  
Nepita, Michele, pp. 160, 161  
Niccolò II, papa, pp. XIV, 252, 268  
Niccolò IV, papa, p. 37

Nigrelli, Fausto Carmelo, pp. VII, VIII, XIII, XVIII  
Nigrelli, Ignazio, pp. VII, XI  
Nigro, Francesco, pp. 171, 174, 186, 195, 255, 259  
Nisi, Giovan Battista, notaio, p. 208  
Nisi, p. 220  
Noto, Antonio de, p. 83  
Novello, Giovanni, p. 55  
Novello, Matteo, p. 55

## O

Oddo da Bologna, p. 66  
Oliva, p. 264  
Olmo, Benedetto, pp. 60, 67  
Onofrio da Comiso, pp. 52, 53, 54  
Onorio da Palermo, p. 64  
Onorio da Piazza, p. 65  
Onorio II, papa, p. 13  
Onorio III, papa, pp. 14, 82  
Onorio IV, papa, p. 14  
Ontas, Giovanni Antonio, p. 86  
Orsini Casagrandi, Vincenzo, p. 44  
Ortensio da Pavia, pp. 59, 65  
Ottavio da Cherio, p. 65

## P

Paceco, Antonio, p. 35  
Paceco, Giovan Francesco, viceré, p. 35  
Paeonida, p. 14  
Palermo, Antonino, pp. 179, 270, 271  
Palermo, Giacinto, p. 133  
Palermo, Giuseppe, pp. 10, 58  
Palermo, Giuseppe, notaio, p. 230  
Palermo, Mariano, vescovo, pp. VIII, 78, 88, 208, 249  
Pansini, Alfonso, pp. 75, 126  
Pantano, Antonino de, p. 28  
Paolo da Morreale, pp. 59, 60  
Paolo da Palazzolo, pp. 96, 98  
Paolo da Piazza, osservante, pp. 99, 100  
Paolo da Piazza, benedettino, pp. 60, 62, 66  
Paolo da Siracusa, pp. 99, 106  
Paolo III, papa, pp. 161, 162

Paolo IV, papa, p. 34  
 Paolo V, papa, pp. 177, 186  
 Papa, Luca de, pp. 91, 92  
 Paparone, p. 77  
 Papita Gallinella, Pietro Paolo, p. 52  
 Pappalardo, Luigi, p. VIII  
 Paraninfo, Gaspare, pp. 130, 150, 201, 266  
 Parisi, Domizio, p. 120  
 Parlato, Santi, p. 148  
 Parravicini, Ottavio, cardinale, pp. 34, 38  
 Partenione, Costantinii de, p. 24  
 Pascolato, Maria Rosa, p. XVIII  
 Paternò Bonaiuto, Michele, pp. 9, 10, 11  
 Paternò Tedeschi, Agatino, p. 67  
 Paternò Tedeschi, Stefano, p. 67  
 Paternò, Antonio da, p. 43  
 Paternò, marchese di Chiarenza, p. 273  
 Patrì, Alfonso, p. 277  
 Patrì, canonico, p. 202  
 Patti, Emanuele, p. 67  
 Pecorella, Dorotea, p. 126, 178, 185, 186, 188, 252, 253, 254, 255, 256, 260, 265, 83, 84, 85,  
 90, 93, 98, 100, 102, 103, 104, 111, 115, 117, 119, 121, 128, 136, 143, 147, 171, 172  
 Pecoro, Francesco, p. 158  
 Pecoro, Giuseppe, p. 158  
 Perfetto, Francesco, notaio, p. 54  
 Perremuto, Paolo, arcivescovo, p. 67  
 Petrarca, Giustina, pp. 71, 76  
 Petrella da Piazza, p. 29  
 Petrella, Errico de, p. 70  
 Petrella, famiglia, p. 26  
 Piazza, Carlo, notaio, p. 217  
 Piazza, Giuseppe, p. 168  
 Piccimenti (Pizzimenti), Antonello, pp. 136, 146, 152, 165, 203  
 Piccione, Niccolò, p. 272  
 Picco, Filippo, p. 147  
 Pietra, Errico de, p. 20  
 Pietro da Palermo, p. 63  
 Pietro da Piacenza, p. 63  
 Pietro da Piazza, p. 63  
 Pietro Maria da Palermo, p. 66  
 Pietro, francescano riformato, p. 98  
 Pignatelli, Ettore, viceré, pp. XIV, 258  
 Pignatello, Pietro de, p. 114

Pinturi, Filippo, p. 153  
Pio II, papa, p. 37  
Pio IX, papa, p. 61  
Pio VII, papa, p. 67  
Pirri (Pirro), Rocco, pp. XIII, 6, 14, 15, 16, 21, 22, 23, 30, 41, 42, 44, 53, 54, 55, 59, 70, 71, 74, 76, 79, 80, 81  
Pirri, Andrea, notaio, pp. 116, 166  
Pirri, Modesta, p. 115  
Pirro, Antonio, pp. XIV, 171, 173, 254, 255, 258, 259  
Pirro, Bartolomeo, p. 62  
Pisano, p. 93  
Pizzimenti, Giuseppe, notaio, pp. XV, 116, 216, 236, 237  
Pizzuto, Alessio, p. 204  
Pizzuto, Cesare, notaio, p. 218  
Pizzuto, Elisabetta, p. 261  
Placido da Napoli, p. 59  
Platamone, Antovilla, p. 167  
Platamone, Giovanni Battista de, pp. 42, 43, 44  
Platea, Abbo de, p. 24  
Platea, Giovanni da, pp. 26, 29  
Po., M. Antonio, p. 106  
Polizzi, Andrea, p. 272  
Polizzi, famiglia, p. 210  
Polizzi, Francesco da Piazza, p. 100  
Polizzi, Gilberto, pp. 108, 155  
Polizzi, Giovanni Tommaso, p. 108  
Polizzi, Giuseppe, p. 130  
Polizzi, Maria, p. 210  
Polizzi, Tommaso, p. 155  
Pompeo, Matteo de, p. 44  
Porcelli, Biagio, pp. 179, 273  
Porcelli, Francesco, notaio, p. 190  
Porcelli, Giovan Bernardo, p. 204  
Porcelli, Pietro, p. 91  
Portogallo, Giuseppe, p. XVI  
Preconio, Ottaviano, pp. 31, 38  
Pretico, Giuliano de, pp. 80, 81  
Previ e Pirro, Maria Benedetta, p. 125  
Previ, Francesco, p. 130  
Principato, Andrea, p. 55  
Prospero da Aversa, p. 64  
Protasio da Arezzo, p. 66  
Proto, Andrea del, p. 29



Prudenzio da Cherio, p. 64  
Pucci, Egidio, p. 67  
Puglisi, Gabriele, p. 272  
Puglisi, Melchiorre, p. 178  
Puglisi, Michele, pp. XI, 172, 264, 266, 269  
Purgatorio, Pietro de, p. 29

## R

Raffaello da Bologna, p. 65  
Ragona, Antonino, p. X  
Raymond du Puy de Provence, Gran Maestro dell'Ordine degli Ospedalieri di Gerusalemme, p. 3  
Raineri, Giuseppe, notaio, pp. XV, 138, 139, 166, 167, 207  
Raineri, Raffaele, p. 166  
Ramondetta, Aloisio, p. 158  
Ranulfo, p. 252  
Rebiba (Ribiba), Scipione, cardinale, pp. 34, 163, 164, 165, 190  
Rebiba, Giandomenico, vescovo, pp. 84, 85  
Reginaldo d'Orléans, beato, pp. 82, 84, 86  
Renda, Antonino, p. 155  
Restagno, Mariano, p. 153  
Riccio, Filippo, p. 86  
Riccio, Tommaso de, p. 85  
Ridolfi, Pietro da Tossignano, pp. 90, 91, 93  
Riggio, Andrea, vescovo, pp. 200, 201, 272, 273  
Ripatridenti, Basilio, p. 63  
Risignolo, Cenerm de, notaio, p. 52  
Ristagnu, Cola Franciscu, p. 154  
Ristagnu, Masi, p. 153  
Ristucchia, Bartolomeo, notaio, p. 56  
Ristucchia, Raimondo, notaio, p. 56  
Rivalora, Francesca Maria, p. 124  
Rivalora, Girolama, baronessa di Rafforusso, pp. 122, 123, 124  
Rivarola, Francesco, p. 158  
Rizzari, Pietro, pp. 42, 43  
Roberto d'Angiò, duca di Calabria, p. 90  
Roccella, Alceste, avvocato, pp. VII, IX, X, XIII, XIV, XV, XVIII, XIX, 49, 52, 59, 62, 70, 71, 75  
Roccella Calarco, Rosario, pp. XIX, XX  
Roccella, Domenico, notaio, p. 79  
Roccella, famiglia, pp. V, VII, 79  
Roccella, Federico, p. 151

Roccella, Remigio, notaio, pp. VII, VIII, X, XVIII, XIX, 95, 140, 151, 202, 228, 242, 251  
Rodolfo Maniace di Montescaglioso, detto Maccabeo, p. 21  
Rodolfo, p. 12  
Rogerio da Piazza, vescovo, p. 93  
Romano da Catania, p. 64  
Romano, Antonino, p. 153  
Romeo, Aurelio, pp. 154, 155  
Rossignoli, famiglia, p. 15  
Rosso, Francesco, p. 156  
Rosso, Giovanni, notaio, p. 55  
Rosso, Giovanni, pp. 156, 157  
Rosso, Innocenzio, p. 65  
Rosso, Lorenzo de, notaio, p. 114  
Rosso, Lucrezia de, p. 115  
Rosso, Maria Geltrude, p. 125  
Rosso, Romualdo, p. 60, 67  
Roxignolo, Bernardo de, p. 52  
Rubens, Pietro Paolo, p. 61  
Ruffino, riformato, p. 105  
Ruggero da Piazza, p. 112  
Ruggero I di Sicilia, pp. IX, XI, XII, XIV 7, 21, 22, 25, 41, 46, 48, 49, 144, 171, 174, 180, 186, 188, 237, 252, 253, 254, 259, 268  
Ruggero II di Sicilia, p. 26  
Ruggero Sclavo, pp. 26, 171  
Russo, Pietro, pp. 154, 155  
Russo, Pietra Maddalena, p. 125

## S

Saavedra, Giovanni, pp. 83, 88  
Sabatini, p. 44  
Sacca, Giovanni Evangelista, p. 63  
Sacca, Rinaldo de, p. 30  
Saetta, Francesco, p. 130  
Saffila, Veronica, p. 125  
Saieva (Sajeve), Agostino, vescovo, pp. XVI, 87, 244, 249  
Saitta (Saetta), Vincenzo de, pp. 154, 155  
Saitta, Andrea, pp. 156, 158  
Saitta, Antonello de, p. 153  
Saitta, Antonio de, p. 29  
Saitta, Eufrosia, p. 115  
Saitta, Giovan Pietro, p. 155  
Salamone, Carlo, notaio, pp. 20, 94

Saldano, Francesco, p. 156  
Saldano, Serafino, p. 86  
Salerno, Francesco, p. 34  
Salerno, Giuseppe, detto Zoppo di Gangi, p. 77  
Salvadore di Matteo da Piazza, p. 112  
Salvatore da Piazza, p. 112  
Salvatore da San Fratello, p. 99  
Sambucchelli, Pier Giovanni, pp. 147, 154, 155, 156  
San Bartolomeo Trigona, pp. 182, 185  
San Benedetto da Norcia, p. 40  
San Biagio, p. 197  
San Bruno (Brunone), pp. 252, 254  
San Calogero, pp. 136, 194  
San Carlo Borromeo, p. 183  
San Costantino, p. 223  
San Crispino, pp. 204, 205, 206  
San Cristoforo, p. 121  
San Domenico di Guzman, pp. 82, 83, 84, 85  
San Francesco d'Assisi, pp. 89, 94, 98, 110, 123  
San Francesco di Paola, p. 196  
San Francesco Saverio, pp. 127, 128  
San Gaetano di Tiene, p. 143  
San Giacomo Apostolo, p. 229  
San Giacomo della Spada, pp. 136, 137  
San Giacomo di Altopascio, pp. 136, 137  
San Giacomo (Testa del Corso), p. 229  
San Giorgio o Vignazza, p. 227  
San Giovanni Battista, p. 220  
San Giovanni, porta di, pp. 143, 197, 239, 267  
San Giovanni di Dio, pp. 138, 139, 247  
San Giuseppe, p. 73, 135, 137, 212, 226, 227, 247, 272  
San Gregorio Magno, papa, pp. 41, 46, 150  
San Leonardo, pp. 223, 233  
San Liborio, p. 213  
San Lorenzo, pp. 142, 209  
San Luca Evangelista, pp. 171, 252, 268  
San Luigi Gonzaga, p. 130  
Sanchez, Ambrogio, p. 31  
Sanchez, Andrea, p. 31  
Sanchez, Francesco Luigi, p. 31  
Sanchez, Giovanni, p. 31  
San Martino, pp. 188, 200, 201, 217  
San Mercurio, pp. 204, 206

San Michele Arcangelo, p. 208  
San Michele di Ganzeria, p. 229  
San Niccolò da Tolentino, pp. 119, 120  
San Pacifico, p. 99  
San Paolo, p. 233  
San Filippo, Leonardo, p. 153  
San Pietro Apostolo, pp. 97, 102, 234  
San Pietro Martire da Verona, p. 85  
San Rocco, pp. 214, 262  
San Tommaso, pp. 136, 138  
San Valentino, p. 85  
San Vincenzo Ferreri, pp. 83, 84, 85, 86, 204, 205, 206  
San Vito, pp. 210, 211  
Sanfilippo Villanova, Beatrice, p. 269  
Sanfilippo, Andrie, pp. 154, 155  
Sanfilippo, Antonia, pp. 124, 126  
Sanfilippo, Batista, pp. 153, 154, 155  
Sanfilippo, Beatrice, pp. 177, 184  
Sanfilippo, Caterina, pp. XIII, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 137  
Sanfilippo, Desiderio, pp. 10, 59, 106, 123, 157, 158, 169, 187, 267, 270  
Sanfilippo, duchi delle Grotte, famiglia, p. 106  
Sanfilippo, Gaetano, p. 155  
Sanfilippo, Giovanni Tommaso, pp. 106, 112, 268  
Sanfilippo, Giulia, p. 126  
Sanfilippo, Nardo, pp. 154, 155  
Sanfilippo, Pietro, p. 268  
Sanfilippo, Remo, p. 155  
Sanso, Antonio, pp. 16, 20  
Sant'Agata, p. 251  
Sant'Agostino, p. 123  
Sant'Alberto di Trapani, pp. 14, 15, 137  
Sant'Alfonso, p. 87  
Sant'Ambrogio, p. 275  
Sant'Andrea, pp. 21, 227, 228, 231  
Sant'Angelo di Licata, p. 14  
Sant'Anna, pp. 121, 122, 123, 149  
Sant'Antonio Abbate, p. 203  
Sant'Antonio di Padova, pp. 94, 220  
Sant'Apollonia, pp. 194, 227  
Sant'Eligio (Aloi), p. 209  
Sant'Elmo, p. 231  
Sant'Ignazio di Loyola, pp. 128, 129, 130, 131, 244  
Sant'Ippolito, pp. 111, 112, 194, 230, 235, 236, 237, 245, 270, 271, 270, 271

Sant'Onofrio, p. 222  
Sant'Orsola, p. 226  
Santa Barbara, p. 209  
Santa Caterina (Catarina), pp. 210, 211  
Santa Chiara, pp. 115, 224  
Santa Filomena, p. 60  
Santa Lucia, p. 215  
Santa Maria degli Angeli, p. 136  
Santa Maria dei Miracoli, p. 230  
Santa Maria dell'Itria, p. 195  
Santa Maria della Concezione, pp. 126, 131  
Santa Maria della Neve, pp. 119, 238  
Santa Maria della Noce, p. 230  
Santa Maria delle Fontanelle, p. 233  
Santa Maria di Ravanusa, p. 253  
Santa Marina, p. 238  
Santa Rita da Cascia, p. 120  
Santa Rosalia, pp. 133, 134, 251, 268  
Santa Silvia, p. 46  
Santa Teresa, p. 133  
Santa Veneranda, p. 194  
Santangelo, Arcangelo, p. 218  
Santapau Branciforti, Ambrogio, pp. 259, 260  
Santetta, p. 228  
Santo Canale, Andrea, p. 66  
Santo Stefano, pp. 197, 244  
Santoro, Giovanna Rosalia, p. 125  
Sanzio, Raffaello, p. 61  
Sarno, Giuseppe de, pp. 57, 58  
Sarro, Masi de, p. 92  
Sascaro, Biagio, p. 122  
Satariano, Aurora, p. 202  
Satariano, Francesco, notaio, p. 205  
Saulli, Vincenzo, p. 232  
Saullo, Giovanni, p. 213  
Savina, Giovan Filippo, p. 166  
Scalisio, Antonio de, p. 30  
Scalmato, Lucrezia de, p. 16  
Scamacca, Guglielmo, p. 67  
Scarpa, Francesca da Caltagirone, p. 114  
Sceberras, Liborio, p. 78  
Sciascia (Saxa), Bonaventura da Girgenti, pp. 96, 97, 98, 100, 103, 104, 105  
Scopazzo, Giovanni, p. 155

Scordi, Antonio, notaio, pp. 92, 137  
 Scotto, Giovanni Evangelista, p. 67  
 Scribe, Eugenio, p. 34  
 Secusio, Bonaventura, vescovo, p. 156  
 Seggio, Francesco, p. 191  
 Seggio, Gaspare, p. 191  
 Seggio, Niccolò, p. 105  
 Serafino da Senis, p. 66  
 Serafino da Spoleto, p. 65  
 Serravia, Bartolomeo, p. 260  
 Serravia, Susanna, p. 260  
 Severino a Vigilis, p. 66  
 Severino da Montella, p. 64  
 Seydi, Agata, pp. 177, 184, 269  
 Seydi, Antonino (Antonio), pp. 177, 184, 269  
 Seydi, Francesco, di Antonino, p. 156  
 Seydi, Giuseppe, pp. XIV, 156, 236, 237, 247, 255, 258, 259, 260, 262, 263, 264  
 Seydi, Matteo, p. 166  
 Seydi, Sebastiano, p. 166  
 Seydi, Tommaso, p. 144  
 Sgarbo (Isgarbo), Giovanni, pp. 80, 81  
 Silvestri, Vincenzo de, notaio, p. 145  
 Similia, Pietro, notaio, pp. XV, 147, 152, 153, 165, 207, 223  
 Simone del Pozzo, vescovo, pp. 42, 55  
 Simone del Vasto, conte di Policastro, pp. 21, 22, 23, 25, 26, 41, 48, 49, 171, 254  
 Sinopoli, Rocco, notaio, p. 92  
 Sisto IV, papa, pp. 54, 56, 91, 92  
 Sisto V, papa, pp. 96, 98, 103, 104  
 Solonia, famiglia, p. 10  
 Soprano, Ignazio, pp. 79, 228  
 Spagliarisi, Gerolamo, p. 86  
 Spalletta, Antonino, p. 188  
 Spanò, Giuseppe, notaio, p. 217  
 Spanò, Michele, pp. 184, 275  
 Spata, Francesco, p. 155  
 Spata, Grazia de, p. 116  
 Spata, Marina de, p. 116  
 Spata, Martini de, p. 173  
 Spata, Pietra de, p. 116  
 Spata, Virginia de, p. 115  
 Speciale, Giovanni, notaio, p. 86  
 Spinelli (Spinello), Marco, pp. 155, 265  
 Spinelli Strongoli, famiglia, p. 81



Spinelli, Agata, p. 75  
 Spinelli, Gabriele, p. 155  
 Spinelli, Matteo de, pp. 28, 172  
 Spinelli, Mauro, p. 155  
 Spinelli, Panfilia (Bonfiglia), vedi Calascibetta Spinelli  
 Spinelli, Vincenzo, p. 155  
 Spinelli, Virginia, p. 75  
 Spinello, Alberto de, pp. 153, 154, 155, 263  
 Spinello, Francesco Maria, p. 145  
 Spinello, Francesco, p. 156  
 Spinello, Giovanni de, notaio, pp. 136, 165, 203  
 Spinello, Giuseppe de, pp. 153, 155  
 Spinello, Matteo de, pp. 116, 153, 155, 158  
 Spinello, Matteo Iuniore, pp. 155, 260, 261  
 Spinello, Mauro, p. 156  
 Spinello, Pietro, p. 158  
 Spinello, Vassallo, pp. 155, 156, 158, 266  
 Starrabba Giardinelli, Angela Maria, p. 77  
 Starrabba Giardinelli, famiglia, pp. 139, 140  
 Starrabba Giardinelli, Gaetano, p. 241  
 Starrabba Giardinelli, Gaetano, II rettore Monte dei Prestami, p. 241  
 Starrabba Giardinelli, Maria Rosa (†1777), p. 77  
 Starrabba Giardinelli, Maria Rosa (†1778), p. 77  
 Starrabba Giardinelli, Vincenzo, I rettore Monte dei Prestami, p. 241  
 Starrabba Spinelli, Antonia, p. 198  
 Starrabba, Antonio Vincenzo, p. 205  
 Starrabba, Bastiano de, p. 154  
 Starrabba, famiglia, pp. 84, 204, 207, 218, 231  
 Starrabba Sortino, Celidonia, suor Ippolita, p. 115  
 Starrabba, Francesco de, conte di Naso, pp. 115, 153, 205, 207  
 Starrabba, Costanza, suor Felicia, p. 115  
 Starrabba, Francesco, conte di Naso, pp. 115, 155, 156  
 Starrabba, Francesco, barone di Scibini, pp. 157, 158, 206  
 Starrabba, Giuseppe, conte di Naso, pp. 204, 205  
 Starrabba, Giuseppe, dei principi di Giardinelli, pp. 154, 155, 183  
 Starrabba, Giuseppe, giurato, p. 266  
 Starrabba, Giuseppe, prevosto, pp. 184, 274  
 Starrabba, Maria Giovanna, p. 77  
 Starrabba, Maria Virginia, p. 77  
 Starrabba, Onofrio, dei principi Giardinelli, pp. 125, 150  
 Starrabba, Pasquale, p. 155  
 Starrabba, Pietro, pp. 155, 180  
 Starrabba, Raffaele, barone, p. 206

Starrabba, Raffaele, p. 155  
Starrabba, Rosalia, p. 272  
Starrabba, Solomea, p. 264  
Stefano da Milano, p. 65  
Stefano da Palermo, pp. 59, 65  
Storchapani, Mario de, p. 29  
Storchapani, Zappi de, p. 29  
Stracuzzi, Rosaria, p. IX  
Strozzi, Giuseppe, p. 34  
Sturzo, Mario, vescovo, p. VIII  
Suffanti, Biagio, p. 152  
Suriano, Giovanni, pp. 27, 29, 30, 80, 81  
Suriano, Pasquale, pp. 27, 29  
Sutera, Domenica, pp. X, XII

## T

Tancredi di Sicilia, conte di Lecce, re di Sicilia, pp. 26, 171  
Tapapa, Antonio, notaio, p. 52  
Teofilo, p. 44  
Terrara, Giovanni de, pp. 83, 135  
Teste, Pisano, p. 90  
Tiburzio da Brescia, p. 64  
Tirdera, Arcangela, p. 106  
Tirdera, Virginia (de), pp. 57, 58, 59, 126  
Tiziano Vecellio, pp. 38, 61  
Tognoletto, Pietro, pp. 98, 102, 104, 106  
Tomasino (Tommasino), Paolo, notaio, pp. XV, 74, 116, 152, 174, 207  
Tomasino, Pietro, notaio, p. 136  
Tommasia, contessa, p. 21  
Tommaso da Piazza, p. 120  
Torre, Tommaso da Caltagirone, pp. 98, 100, 104, 105, 261, 262  
Torres Osorio, Giovanni de, vescovo, pp. 58, 165, 198  
Torriani, Orazio, pp. 175, 176, 177  
Tosco de Tyranno, Willelmi de, p. 24  
Traversa, Antonio, notaio, p. 162  
Trento, Simone, pp. 122, 124, 125  
Tridera, Bastiano de, pp. 116, 153, 155, 218  
Trigona Billotti, Anna Maria, p. 125  
Trigona Calafato, Maria Angelica, p. 72  
Trigona Calafato, Maria Placida, p. 72  
Trigona Calafato, Vespasiano, rettore del Monte dei Prestami, p. 242  
Trigona Cascio, Cecilia, suor Serafica, p. 71

Trigona Crescimanno, Francesco, rettore del Monte dei Prestami, pp. 241, 242  
 Trigona d'Aquino, Carmela, p. 242  
 Trigona Dainamare, Maria Felicia, p. 77  
 Trigona dei Salti d'acqua e dei Demani, famiglia, p. 104  
 Trigona di Bessima, dei Salti d'acqua e Demani, famiglia, p. 218  
 Trigona di Budunetto e Sant'Andrea, famiglia, p. 181  
 Trigona di Cimia, famiglia, p. 108  
 Trigona di Floresta, famiglia, p. 236  
 Trigona di Mandrascati, famiglia, pp. 61, 236  
 Trigona di San Cono, famiglia, p. 182  
 Trigona Floresta, Ercole, pp. 140, 155, 242  
 Trigona Floresta, Matteo, pp. 100, 276  
 Trigona Gaffori, Luigi, pp. 272, 273  
 Trigona Geraci, Vespasiano, p. 130  
 Trigona La Valle, Antonino, p. 192  
 Trigona Mendoza, Francesco di Sandoval, p. 145  
 Trigona Notarbartolo, Franco, p. 125  
 Trigona Notarbartolo, Gaspare, p. 125  
 Trigona Notarbartolo, Giambattista, p. 125  
 Trigona Notarbartolo, Mario, p. 125  
 Trigona Palermo, Antonino, pp. 125, 208  
 Trigona Palermo, Melchiorre, p. 125  
 Trigona Palermo, Pietropaolo, p. 125  
 Trigona Paternò, Francesca Maria, p. 125  
 Trigona Paternò, Giuseppe, p. 192  
 Trigona, Matteo, vescovo, pp. 49, 62, 122, 124, 125, 133, 179, 180, 182, 272, 273, 274  
 Trigona Speciale, Antonino, p. 179  
 Trigona Stagno, Porzia, p. 125  
 Trigona Strazzeri, Giovanni, p. 275  
 Trigona Trigona, Luigi, p. 125  
 Trigona Vanni, Domenico, p. 180  
 Trigona, Alberico (Almerico), pp. 108, 156, 157  
 Trigona, Andrea, pp. 155, 158  
 Trigona, Andrea, dei baroni di San Cono, pp. 121, 122, 123, 124, 126, 129, 137, 157, 176, 177, 207, 236  
 Trigona di Geraci duca di Misterbianco, famiglia, p. 216  
 Trigona di Lorenzo, Giuseppe, p. 125  
 Trigona, Andrea di Floresta, pp. 99, 100, 111, 124  
 Trigona, Angela Maria, agostiniana, pp. 124, 125  
 Trigona, Angela Maria, benedettina, p. 78  
 Trigona, Angela, p. 126  
 Trigona, Angelo, pp. 175, 178, 181, 265  
 Trigona, Antonino, p. 156

Trigona, Antonio, barone di San Cosimano, pp. 156, 244  
 Trigona, Antonio, barone di Ursitto e Spedalotto, pp. 153, 154, 155, 158, 174  
 Trigona, Ascanio, pp. 108, 155, 158  
 Trigona, Ascanio, rettore del Monte dei Prestami, p. 242  
 Trigona, Asdrubale, pp. 59, 156, 157, 158  
 Trigona, Baldassare, p. 155  
 Trigona, Bartolomeo, p. 11  
 Trigona, Beatrice, p. 264  
 Trigona, Camilla, p. 108  
 Trigona, Carlo, p. 130  
 Trigona, Carmela, p. 140  
 Trigona, Cecilia, suor Serafica, p. 71  
 Trigona, Cesare, pp. 155, 156  
 Trigona, Claudio, p. 108  
 Trigona, Cola, notaio, p. 86  
 Trigona, Domenico, pp. 125, 158  
 Trigona, Emanuele, p. 218  
 Trigona, Ercole, pp. 107, 108  
 Trigona, Eugenio, p. 125  
 Trigona, Fabio, pp. 119, 155, 157, 158, 244  
 Trigona, Fabrizio, pp. 155, 158  
 Trigona, famiglia, pp. 9, 15, 19, 182, 183  
 Trigona, Felice, barone di Budunetto, pp. 125, 183  
 Trigona, Felice, barone di Rabugino, pp. 11, 120  
 Trigona, Felice, barone di Sant'Andrea, p. 276  
 Trigona, Felice, baronello di Budunetto, pp. 125, 183  
 Trigona, Filippo di Floresta, p. 111  
 Trigona, Filippo, vescovo, p. 182  
 Trigona, Flamminio, p. 156  
 Trigona, Flavia, p. 78  
 Trigona, Francesco, barone di Azzolina e Gallizzi, pp. 179  
 Trigona, Francesco, barone di Ospitalotto, pp. 156, 157, 158, 182  
 Trigona, Francesco, barone, p. 269  
 Trigona, Francesco, benedettino, p. 62  
 Trigona, Francesco, di Giovan Andrea, pp. 155, 158  
 Trigona, Francesco, di Giovan Antonio, p. 154  
 Trigona, Gaetano di Mandrascati, p. 140  
 Trigona, Gaetano, p. 11  
 Trigona, Gaetano, dei baroni di Sant'Andrea, cardinale, pp. 145, 248  
 Trigona, Gaspare, barone di Cimia, pp. 155, 157  
 Trigona, Geronimo, di Mariano, p. 156  
 Trigona, Giambattista, prevosto, pp. 178, 270, 271  
 Trigona, Giovan Andrea, p. 155

Trigona, Giovan Battista, agostiniano riformato, p. 120  
 Trigona, Giovan Battista, vicario diocesano, p. 183  
 Trigona, Giovan Filippo, pp. 156, 157  
 Trigona, Giovan Maria, barone di Montagna di Marzo, pp. 154, 155, 157  
 Trigona, Giovan Maria, di Angelo, p. 156  
 Trigona, Giovan Vincenzo, barone di Geraci, p. 198  
 Trigona, Giovanni Gregorio, pp. 99, 100  
 Trigona, Giovanni Maria, pp. 11, 158  
 Trigona, Giovanni, p. 167  
 Trigona, Giovanni, pp. 11, 158  
 Trigona, Francesco, p. 274  
 Trigona, Giulio, barone di Montagna di Marzo, pp. 158  
 Trigona, Giuseppa Maria, p. 125  
 Trigona, Giuseppe Andrea, pp. 125, 183  
 Trigona, Giuseppe d'Orazio, p. 270  
 Trigona, Giuseppe, barone di Cimia (Gimia), pp. 104, 107, 156, 158  
 Trigona, Giuseppe, barone di Iraci, pp. 271, 272  
 Trigona, Giuseppe, canonico, pp. 49, 133  
 Trigona, Giuseppe, cavaliere gerosolimitano, p. 10  
 Trigona, Giuseppe, dei baroni di Sant'Andrea, pp. 143, 145  
 Trigona, Giuseppe, di Giovan Andrea, pp. 153, 154  
 Trigona, Giuseppe, governatore dell'ospedale, p. 137  
 Trigona, Giuseppe, p. 237  
 Trigona, Ioan Maria, p. 153  
 Trigona, Laudomia, suor Benedetta, p. 76  
 Trigona, Livio, pp. 108, 129, 130  
 Trigona, Luigi, pp. 125, 179  
 Trigona, Luigia, p. XIII  
 Trigona, Marcantonio, pp. 147, 155  
 Trigona, Marco Antonio, barone di Dainamare, pp. 156, 263  
 Trigona, Marco, barone di Gatta e Ursitto, pp. XV, 71, 107, 108, 127, 136, 146, 147, 150, 167, 174, 175, 177, 178, 179, 180, 181, 184, 248, 264, 265, 268, 269, 274  
 Trigona, Marco, cavaliere gerosolimitano, p. 9  
 Trigona, Margarita, 116  
 Trigona, Maria Carmela, pp. 116, 117  
 Trigona, Maria Concetta di Floresta, p. 77  
 Trigona, Maria Crocifissa, p. 125  
 Trigona, Maria Eleonora, pp. 116, 117  
 Trigona, Maria francesca, p. 125  
 Trigona, Maria Gesù, p. 77  
 Trigona, Maria Giovanna, p. 78  
 Trigona, Maria Giuseppa, p. 77  
 Trigona, Maria Stella di Floresta, p. 78

Trigona, Maria Teresa, p. 78  
 Trigona, Mariano, pp. 156, 158  
 Trigona, Mario, barone di Gallizzi e Mandrascati, p. 274  
 Trigona, Mario, dei baroni di Azzolina e Gallizzi, p. 179  
 Trigona, Mario, p. 125  
 Trigona, Mario, confrate, p. 158  
 Trigona, Martino, p. 158  
 Trigona, Matteo, p. 155  
 Trigona, Mauro, p. 218  
 Trigona, Melchiorre, barone di Spedalotto e Cugno, pp. 158, 181, 182  
 Trigona, Melchiorre, barone di Spedalotto e Gallitano, pp. 179, 273, 274  
 Trigona, Melchiorre, barone dei Salti d'acqua, p. 119  
 Trigona, Michelangelo, p. 125  
 Trigona, Michele, p. 138  
 Trigona, Modesto, p. 158  
 Trigona, Natalizio, pp. 71, 147  
 Trigona, Nicolò, p. 16  
 Trigona, Olimpia, p. 108  
 Trigona, Onofrio, pp. 158, 218  
 Trigona, Orazio, pp. 154, 155, 156, 270  
 Trigona, Ortenzio, p. 158  
 Trigona, Ottavio Maria, p. 246  
 Trigona, Ottavio, III barone di San Cono, pp. 57, 58, 122, 123, 124, 125, 158, 271  
 Trigona, Ottavio, confrate, pp. 116, 158  
 Trigona, Ottavio, barone di Azzolina, p. 133  
 Trigona, Ottavio, gesuita, pp. 121, 130  
 Trigona, Paolo di Ascanio, p. 148  
 Trigona, Pietro, p. 155  
 Trigona, Pietro Paolo, barone di Spedalotto e Gallitano, p. 200  
 Trigona, Pietro Paolo, barone di Spedalotto, p. 201  
 Trigona, Pompea Vittoria, p. 125  
 Trigona, Pompeo, pp. 180, 265  
 Trigona, Preziosa, p. 108  
 Trigona, Prospera Carmela, p. 125  
 Trigona, Rosalia, p. 124  
 Trigona, Salvatore, pp. 155, 158, 207  
 Trigona, Serafica, badessa, pp. 70, 71  
 Trigona, Silvia, p. 108  
 Trigona, Traiano, dei baroni di Cimia, p. 108  
 Trigona, Traiano, barone di Zolina, p. 156  
 Trigona, Tullio, barone di Dainamare, pp. 157, 158  
 Trigona, Tullio, cavaliere gerosolimitano, pp. 10, 156



Trigona, Vespasiano, barone di Aliano, pp. 11, 59, 157, 158  
Trigona, Vespasiano, dei baroni di Geraci, pp. 140, 155, 156  
Trigona, Virginia, p. 125  
Triolo (Trioro), Francesca (de), p. 115  
Triolo (Trioro), Pietro de, barone di Iraci, notaio, pp. XV, 20, 28, 31, 48, 92, 165  
Triolo, Pietro, protomedico, storico, pp. XIV, 50, 74, 115, 117, 171, 174, 186, 252, 253, 254, 255, 256  
Triolo, Pietro, barone di Iraci, pp. 153, 155  
Triolo, Agnese (†1691), pp. 123, 124, 125, 126, 137  
Triolo, Agnese seconda, p. 126  
Triolo, Giuseppe, barone di Iraci, p. 119  
Trivulzio, Teodoro, cardinale, p. 35  
Trombetta, Pietro, p. 204  
Truglio, Angelo, notaio, pp. 207, 242, 244  
Trullo, Nicola, notaio, pp. 43, 69, 70  
Torricella, Giuseppe, pp. 154, 155  
Torrombeni, Gerolamo, p. 160  
Turricella, Francesco, p. 158  
Turricella, Tiberio, p. 158  
Turchio, Maria Franca, p. XX  
Tuscano, Tommaso de, pp. 160, 161

## U

Uberti, famiglia, pp. 51, 52  
Uberti, Giovenco degli, p. 51  
Uberti, Santoro degli, p. 51  
Ugolino, Giovanni, notaio, p. 96  
Urbano da Bergamo, pp. 57, 64  
Urbano IV, papa, p. 159  
Urbano V, papa, pp. 53, 54  
Urbano VIII, papa, pp. 123, 147  
Urrea, Lopez de, viceré, p. 55  
Urrea, Ximénez (Lossimeno) de, viceré, p. 84

## V

Vaccarotti, Ludovico, pp. 100, 103, 104, 105  
Valdibella, Anselmo, p. 67  
Valente, Iacobo de, notaio, p. 114  
Valenutius, Hannibal, pp. 160, 161  
Vallerio, Stefano, p. 96  
Valsecchi (Valsecca), Ottavia, pp. 119, 273

Valuri, Bianca de, p. 114  
Varanini, Gian Maria, p. VIII  
Velardita, Giacoma, pp. 73, 75, 117, 135  
Velardita, Graziana, pp. 73, 74, 75, 117, 135  
Velardita, famiglia, p. 146  
Venanzio da Piazza, p. 64  
Ventimiglia, Cesare Carlo, p. 35  
Ventimiglia, Salvatore, vescovo, pp. 191, 198, 207  
Verso, Antonio il, vedi Antonio il Verso  
Villanova, Placido, p. 59  
Villanova, famiglia, p. 230  
Villanova, Francesco, pp. 154, 155, 156, 231  
Villanova, Giuseppe, p. 155  
Villardita, Bernardo de, pp. 6, 30, 71  
Villari, Litterio, pp. X, XII  
Vincenzo da Piazza, pp. 110, 111  
Vincenzo da Pistoia, pp. 83, 84, 85, 86, 204  
Vincifori, Francesco Antonio, p. 99  
Vincifori, Giuseppe Antonio da Piazza, p. 100  
Vitali, Stefano, p. VII  
Vittorino da Imola, p. 65  
Vittorino da Napoli, p. 65  
Vittorino da Palermo, p. 64  
Vittorio da Napoli, p. 64  
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, p. 35

## W

Wadding (Vaddingo), Luca, pp. 14, 89, 90, 91, 93, 94

## Z

Zaccaria da Palermo, p. 65  
Zampieri, Domenico, p. 61  
Zebedeo, Angelo, p. 158  
Zebedeo, Francesco, p. 155  
Zebedeo, Geronimo, pp. 153, 155, 164, 226, 261, 263  
Zebedeo, Giuseppe, pp. 154, 155  
Zebedeo, Pasquale, pp. 154, 155  
Zebedeo, Vincenzo, p. 164



## INDICE DELLE CHIESE\*

### A

Angeli Custodi o dell'Angelo Custode, pp. 50, 167, 170, 186, 189, 190, 191, 192, 193  
Anime Purganti e di Maria Santissima della Carità o Purgatorio, pp. 191, 213, 214  
Arciconfraternita del SS. Sacramento, pp. 136, 137, 139, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 186, 187  
Arciconfraternita delle Dame, vedi Confraternita e Congregazione del Sacramento delle Dame Sorelle  
Arciconfraternita di Santa Maria degli Angeli, p. 135  
Associazione dei Cavalieri Gerosolimitani sotto il titolo di San Giovanni Battista di Rodi, p. 167

### B

Beneficienza pubblica, vedi Pubblica Beneficienza

### C

Cappella del Crocifisso (lungo il Viaggio al Signore di Santa Croce), p. 224  
Cappella di San Costantino (lungo il Viaggio al Signore di Santa Croce), pp. 223, 236  
Cappella Madonna della Mendola (lungo il Viaggio al Signore di Santa Croce), pp. 223, 224  
Cappellania della Concezione della Vergine (in Castello Aragonese), pp. 80, 81  
Cappelle della Vergine e del Gesù (lungo il Viaggio al Signore di Santa Croce), pp. 223, 224  
Casa Comunale, vedi Palazzo di Città  
Cattedrale, vedi Matrice  
Chiesa del Signore della Piazza, p. 221  
Chiesa del Signore di Don Martino (al Casalotto), p. 218  
Chiesa di Gesù e Maria, p. 217  
Cimitero comunale della Bellia, pp. 230, 245  
Cimitero di Santa Maria di Gesù in c/da Rambaldo, pp. 78, 100, 101, 246  
Commissione della Pubblica Beneficienza, vedi Pubblica Beneficienza  
Compagnia dei Nobili, detta dei Bianchi e del Sacramento, pp. 74, 137, 138, 139, 153, 154, 156, 157, 158, 161, 162, 163, 167, 168  
Compagnia dei Preti sotto il titolo del Purgatorio e di Santa Maria della Carità in Purgatorio, pp. 213, 214  
Compagnia dello Spirito Santo, vedi Compagnia dei Nobili, detta dei Bianchi e del Sacramento

---

\* Include associazioni o istituzioni filantropiche di vario genere.

Compagnia di Artigiani o della Maestranza dei Defunti e di Santa Maria della Carità in Purgatorio, pp. 213, 214

Compagnia di Gesù, vedi Sant'Ignazio di Loyola

Confraternita d'Operai, in San Pietro Martire da Verona, p. 82

Confraternita degli Artigiani, in Santa Maria della Misericordia, pp. 166, 207, 208

Confraternita degli Artigiani sotto il titolo dell'Annunziata, in Gesuiti (1604), pp. 130, 167, 236

Confraternita degli Artisti, in Santo Stefano, p. 166

Confraternita dei Bianchi sotto il titolo del Sacramento, vedi Compagnia dei Nobili e del Sacramento  
 Confraternita dei Popolani o Contadini sotto il titolo di San Biagio, in Santo Stefano, pp. 167, 197

Confraternita dei Nobili per le Quarantore, in Gesuiti (1634), pp. 130, 167

Confraternita dei Nobili sotto il titolo dell'Assunzione, in Gesuiti (1604), pp. 130, 167, 236

Confraternita dei Popolani o Contadini, in Angeli Custodi, pp. 167, 190, 191

Confraternita dei Popolani o Contadini, in chiesa del Purgatorio, pp. 213, 214

Confraternita dei Popolani o Contadini sotto il titolo della Presentazione, in Gesuiti (1604), pp. 130, 167, 236

Confraternita dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo, in Sant'Agostino, pp. 118, 226

Confraternita dei Santi Apostoli Simone e Giuda, in Santi Apostoli Simone e Giuda, p. 234

Confraternita dei Servitori e staffieri di San Leonardo, in San Bernardino poi in Santa Maria della Misericordia, pp. 167, 208, 223

Confraternita del Carmelo, in SS. Annunziata e Vergine del Carmelo, p. 16

Confraternita del Sacramento dei Fratelli, in Matrice, pp. 74, 161, 162, 163, 164, 165, 166

Confraternita del Sacramento delle Dame Sorelle, in Matrice, pp. 74, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169

Confraternita del SS. Salvatore, in SS. Salvatore, p. 167

Confraternita dell'Angelo, in Angeli Custodi, p. 50

Confraternita della Gioventù sotto il titolo di San Luigi Gonzaga, in Gesuiti (1604), pp. 130, 167, 236

Confraternita dello Spirito Santo, vedi Compagnia dei Nobili detta dei Bianchi e del Sacramento

Confraternita di Artigiani col titolo degli Umiliati al Sacramento, in San Rocco, p. 60

Confraternita di Artigiani e Sacerdoti dei Defunti, in Santa Maria dell'Itria, pp. 166, 191, 195

Confraternita di Artigiani e Sacerdoti dei Defunti, in Santo Stefano, pp. 191, 277

Confraternita di Artigiani e Sacerdoti dei Defunti, in Purgatorio, pp. 191, 214

Confraternita di Artigiani, in San Vincenzo Ferreri, pp. 83, 84, 166, 203, 204, 205, 206

Confraternita di Calzolari e Conciapelli di San Crispino, in San Vincenzo Ferreri, pp. 204, 205, 206

Confraternita di Fabbri e Chiavittieri di S. Barbara e della Vergine del Rosario, in Santa Barbara, pp. 167, 209

Confraternita di Falegnami sotto il titolo di San Giuseppe, in San Giuseppe, pp. 166, 212

Confraternita di Popolani, Artisti, borghesi e nobili della Sciabica, in Sant'Onofrio, pp. 167,

- Confraternita di Sacerdoti delle Anime Purganti e di Santa Maria della Carità, in Santa Maria dell'Itria poi, in Santa Rosalia, p. 213
- Confraternita di San Calogero, in Santa Veneranda, p. 194
- Confraternita di San Filippo d'Agira, in San Filippo d'Agira, pp. 166, 198, 199
- Confraternita di San Francesco di Paola, in Santa Maria dell'Itria, p. 196
- Confraternita di San Gerolamo, in San Gerolamo, p. 167
- Confraternita di San Marco, in San Marco, pp. 166, 232
- Confraternita di San Silvestro, in San Silvestro, p. 234
- Confraternita di San Vito, in Santa Caterina, pp. 166, 210, 211
- Confraternita di Santa Ciriaca, in Santa Ciriaca, p. 167
- Confraternita di Santa Croce, in Santa Croce fuori le mura, p. 167
- Confraternita di Santa Maria delle Grazie, in Santa Maria delle Grazie poi San Pietro, p. 234
- Confraternita di Santa Domenica e del Crocifisso Vecchio, in Santa Domenica, pp. 166, 200, 225
- Confraternita di Santa Maria degli Angeli per il Monte di Pietà, p. 152
- Confraternita di Santa Veneranda, in Santa Veneranda, pp. 166, 194
- Confraternita e Congregazione di Artigiani e Sacerdoti dei Defunti di Santa Maria della Carità, in San Martino poi in Angeli Custodi, pp. 166, 188, 189, 190, 191, 192, 213
- Confraternita di Popolani, in Santa Lucia, pp. 166, 215
- Confraternita di Sant'Agrippina, in Sant'Agrippina, p. 222
- Confraternita di Sant'Ippolito, in Sant'Ippolito, p. 236
- Confraternita di Santa Maria della Catena, in Santa Maria della Catena, pp. 166, 193
- Confraternita segreta di Borghesi sotto il titolo della Mortificazione, in Gesuiti (1604), pp. 130, 167, 236
- Confraternita sotto il titolo dei Morti, in San Lorenzo poi, in Santo Stefano, pp. 143, 144, 197
- Confraternita sotto il titolo dei Morti, in Santa Maria dell'Itria, p. 195
- Confraternita sotto il titolo di Maria Santissima degli Agonizzanti, in Angeli Custodi, pp. 191, 192
- Confraternita stabilita dai Giurati di Piazza, in San Pietro, p. 102
- Confraternita dei Becchini o Bastasi, in Santa Maria dei Godenti o dell'Udienza, pp. 224, 225
- Confraternita dei Bianchi o dei Nobili, vedi Compagnia dei Nobili detta dei Bianchi e del Sacramento
- Confraternita dei Macellai, in Santa Croce fuori le mura poi, in Santa Maria del Terremoto e in San Pietro Martire da Verona, pp. 219, 223, 224, 237
- Confraternita dei Notai, in Santa Rosalia, p. 133
- Confraternita di Artigiani sotto il titolo degli Umiliati al Sacramento, in San Rocco, pp. 60, 168
- Confraternita di Carità, in Santa Chiara, pp. 116, 148, 151, 153, 157, 158
- Confraternita di Maria Santissima del Suffragio nella chiesa di San Biagio in Roma, p. 190
- Confraternita in San Gerolamo, p. 221



Congregazione degli Agonizzanti sotto il titolo della Vergine Addolorata, in Teatini, p. 144  
 Congregazione dei Professori, in Teatini, p. 144  
 Congregazione delle Anime del Purgatorio in Roma aggregata a quella dei Defunti in Santo Stefano, p. 197  
 Congregazione di Borghesi sotto il titolo della Purificazione, in San Lorenzo, p. 144  
 Congregazione di Borghesi (civili e professori) della Mortificazione poi Confraternita dell'Immacolata  
 Concezione in Sant'Antonio Abbate, pp. 166, 187, 203  
 Congregazione di Canonici Secolari di San Giorgio in Alga di San Giacomo della Mazzara, pp. 102, 103  
 Congregazione di Carità ex Pubblica Beneficenza, pp. 116, 148, 151, 153, 157, 158, 203, 208, 209, 211, 212, 215, 221, 222  
 Congregazione di dodici preti di San Pancrazio, in chiesa del Signore della Piazza, p. 221  
 Congregazione di Santa Brigida poi Sant'Anna, casa educativa francescana, in Sant'Anna (Vecchia), pp. 121, 122, 123, 124  
 Congregazione di Zolfatai, in Gesuiti, p. 132  
 Congregazioni di carità dell'Ospedale Chiello, p. VII  
 Consolato dei falegnami, p. 212  
 Consolato generale delle maestranze, p. 209  
 Convento degli Agostiniani, vedi Sant'Agostino al Monte poi in largo S. Giuseppe  
 Convento degli Eremiti, vedi Santa Maria della Concezione della Vergine in Aliano  
 Convento dei Benfratelli, vedi Santa Lucia (al Monte)  
 Convento dei Cappuccini Vecchi in Rambaldo poi in Sant'Ippolito, vedi Santa Maria delle Grazie  
 Convento dei Gesuiti, vedi Sant'Ignazio di Loyola  
 Convento dei Teatini, vedi San Lorenzo  
 Convitto muliebre governativo poi Orfanotrofio, presso convento Teatini, p. 145  
 Convitto privato Crea, p. 251

## D

Direzione dei Rami e Dritti diversi, p. 220  
 Duomo, vedi Matrice

## M

Madonna del Merco, cappella, p. 104  
 Madonna della Mendola, cappella, pp. 223, 224  
 Maria SS. del Terremoto, vedi Santa Maria del Terremoto  
 Maria SS. dell'Assunta, vedi Matrice  
 Maria SS. della Grazia, vedi San Pietro  
 Matrice (Cattedrale), pp. 38, 71, 73, 80, 86, 102, 118, 127, 136, 137, 141, 143, 146, 148, 162, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181,

183, 185, 186, 187, 188, 190, 193, 194, 197, 198, 201, 207, 210, 216, 217, 222, 232, 234, 244, 245, 248, 249, 252, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 263, 264, 265, 266, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277

Monastero degli Agostiniani, pp. 73, 74

Monte dei Prestami, pp. 139, 140, 241, 242

Monte di Pietà di Palermo, p. 148

Monte di Pietà e dello Spirito Santo, pp. 74, 135, 137, 138, 139, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 165

## O

Opera dei Proietti degli Esposti dei Gittatelli, pp. 138, 139, 141, 247

Oratori Sacramentali, p. 236

Orfanotrofio De Assaro - Trigona, pp. 133, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 181, 264

Orfanotrofio e Ritiro, pp. 116, 240

Orfanotrofio femminile, p. 146

Orfanotrofio ex Convitto muliebre, p. 145

Ospedale "Chiello e Vespasiano Trigona", pp. 75, 80, 95, 138, 140, 235, 239, 244, 247

Ospedale (c/o Santa Maria di Gesù al Monte), pp. 73, 117, 135

Ospedale Comunale (c/o porta dell'Ospedale), pp. 135, 194

Ospedale (c/o San Giuseppe poi al Monte), pp. 73, 74, 92, 117, 135, 136, 137, 188, 239

Ospedale San Calogero, poi Santa Maria degli Angeli, poi San Tommaso, pp. 136, 146, 239

Ospedale San Giovanni di Dio, pp. 73, 75, 117, 137, 138, 140, 141, 239

## P

Padre Santo, vedi San Lorenzo

Pubblica Beneficienza poi Congregazione di Carità, pp. 139, 148, 150, 158, 203, 206, 208, 209, 211, 212, 215, 221, 222, 225

Purgatorio, vedi Anime Purganti e di Maria Santissima della Carità

## R

Reclusorio delle Ripentite Nuove Maddalene, p. 130

Ricovero di Mendicità e degli inabili al lavoro, p. 250

Ritiro alle Ripentite, pp. 148, 149, 150, 151

Ruota dei Trovatelli (Esposti, Gittatelli), vedi Opera dei Proietti

## S

San Bernardino, pp. 167, 208, 223

San Biagio in Roma, p. 190  
 San Calogero, vedi Santa Lucia (al Monte)  
 San Carlo dei Lombardi, p. 67  
 San Costantino, pp. 223, 236  
 San Domenico e Vergine del Rosario, pp. 82, 83, 84, 85, 86, 87, 109, 166, 204, 205, 206, 219, 244, 245  
 San Filippo d'Agira, pp. 17, 166, 175, 198  
 San Filippo e Giacomo, poi Sant'Agostino, pp. 73, 74, 135, 137, 226  
 San Francesco d'Assisi e Santa Maria della Concezione (c/o Castello Aragonese), pp. 80, 89, 90, 91, 92, 93, 166, 235  
 San Francesco d'Assisi e Santa Maria della Concezione (c/o Ospedale "Chiello e Vespasiano Trigona"), pp. 75, 80, 91, 92, 93, 94, 95, 118, 136, 137, 140, 158, 167, 172, 172, 173, 235, 239, 247  
 San Gerolamo, pp. 167, 221  
 San Giacomo Apostolo, p. 229  
 San Giacomo Maggiore in Pontida, p. 67  
 San Giorgio in Butera, pp. 21, 22, 23, 24, 36  
 San Giorgio, pp. 7, 227  
 San Giovanni Battista in Messina, pp. 171, 255, 256, 258, 261, 262, 264  
 San Giovanni Battista di Rodi, pp. 3, 6, 7, 11, 26, 142, 150, 167, 220, 227, 228, 240  
 San Giovanni di Dio, vedi Santa Lucia al Monte  
 San Giovanni Evangelista, pp. 11, 41, 42, 43, 59, 61, 69, 70, 71, 75, 77, 78, 114, 167, 201  
 San Giuseppe, pp. 166, 212  
 San Giuseppe (in c/da Scarante), pp. 79, 228  
 San Giuseppe in Castrogiovanni, pp. 55, 57  
 San Gregorio, p. 21  
 San Leonardo (in c/da Fontanelle) poi Santa Maria delle Fontanelle, p. 223  
 San Lorenzo fuori le mura, p. 229  
 San Gregorio (in c/da Muliano), pp. 13, 21, 23, 40, 41, 42, 43, 44, 51, 69, 70, 235  
 San Lorenzo, pp. 116, 142, 143, 144, 145, 151, 159, 160, 161, 162, 197, 251  
 San Marco, p. 232  
 San Marco Evangelista, pp. 166, 201, 232, 263  
 Santa Margherita (c/o porta Catalana), p. 231  
 San Martino de Scalis, pp. 53, 54, 55, 56, 62, 63  
 San Martino, pp. 15, 16, 49, 90, 123, 124, 126, 133, 136, 144, 146, 148, 158, 166, 168, 170, 171, 172, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 188, 190, 192, 195, 201, 229, 233, 234, 237, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 262, 263, 264, 265, 266, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275  
 San Mercurio, vedi San Vincenzo Ferreri  
 San Michele Arcangelo (in c/da Santelmo - Sant'Andrea), p. 231  
 San Niccolò di Albara poi Santa Maria di Albara, pp. 12, 40, 46, 47, 240  
 San Niccolò in Girgenti, p. 99  
 San Niccolò l'Arena in Catania, pp. 12, 42, 43, 44, 47, 61, 62, 63  
 San Nicola (Niccolò) poi Santa Maria della Catena, pp. 166, 175, 191, 193, 201

San Paolo (in c/da Bellia), p. 233  
 San Pietro, pp. 97, 98, 100, 102, 103, 104, 105, 106, 109, 110, 167, 174, 185, 234, 235, 239, 245, 249, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268  
 Santa Maria della Grazia, vedi San Pietro  
 San Pietro Martire da Verona, pp. 82, 83, 85, 87, 206, 219  
 San Pietro in Vinculis, p. 56  
 San Placido in Messina, p. 56  
 San Rocco, vedi Santa Maria in Fundrò  
 San Silvestro, p. 234  
 San Vincenzo Ferreri, pp. 84, 88, 164, 166, 203, 204, 205, 206, 219  
 San Vito in Girgenti, pp. 98, 104  
 Sant'Agata in Catania, p. 53  
 Sant'Agata, in casale Gallinica, pp. 23, 24  
 Sant'Agata, pp. 59, 69, 71, 76, 77, 78, 79, 121, 123, 167, 201, 210, 251  
 Sant'Agostino, poi S. Maria della Neve, pp. 73, 74, 117, 118, 119, 120, 137, 159, 162, 167, 222, 226, 231, 238  
 Sant'Agrippina, pp. 150, 222  
 Sant'Anastasia in Castelbuono, p. 60  
 Sant'Andrea, pp. 13, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 38, 41, 48, 49, 50, 80, 81, 102, 142, 227, 234, 240, 254  
 Sant'Andrea in Lentini, pp. 21, 22, 23, 25, 36  
 Sant'Anna in Giuliana, p. 98  
 Sant'Anna Vecchia, pp. 121, 122, 123, 124  
 Sant'Anna Nuova, pp. 76, 77, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 130, 131, 134, 137, 149, 201  
 Sant'Antonino il Poverello, pp. 6, 7, 14, 26, 220  
 Sant'Antonio Abbate, pp. 88, 166, 203, 204  
 Sant'Elia in Adernò, pp. 21, 23, 25, 36  
 Sant'Ignazio di Loyola e Santa Maria della Concezione, pp. 122, 127, 128, 129, 130, 131, 167, 168, 187, 236, 243, 277  
 Santa Barbara, pp. 135, 142, 143, 167, 197, 209, 224  
 Santa Caterina d'Alessandria, pp. 166, 201, 210  
 Santa Chiara, pp. 11, 76, 114, 115, 116, 143, 148, 149, 151, 159, 160, 161, 162, 167, 201, 240, 263  
 Santa Ciriaca, pp. 167, 225  
 Santa Croce, pp. 167, 223  
 Santa Domenica e del Crocifisso Vecchio, pp. 166, 200, 201, 225  
 Santa Flavia in Caltanissetta, p. 62  
 Santa Giustina in Padova, pp. 56, 67  
 Santa Lucia, poi San Calogero, Spirito Santo, Santa Maria degli Angeli, San Giovanni di Dio e dell'Ospedale, pp. 73, 74, 118, 135, 137, 138, 139, 141, 153, 161, 167, 168, 239, 247  
 Santa Lucia, pp. 166, 195, 215  
 Santa Maria de Baida, pp. 53, 54  
 Santa Maria degli Angeli (c/o Orfanotrofo De Assaro - Trigona), pp. 146, 147

Santa Maria degli Angeli della Gancia in Palermo, pp. 103, 104  
 Santa Maria degli Angeli, vedi Santa Lucia al Monte  
 Santa Maria dei Godenti e dell'Udienza, pp. 74, 135, 224  
 Santa Maria dei Miracoli (c/o piano Cannata), pp. 208, 230, 231  
 Santa Maria del Baccarato, p. 40  
 Santa Maria del Gorgo Nero e del Padre Santo, vedi San Lorenzo  
 Santa Maria del Soccorso, vedi San Giovanni Battista di Rodi  
 Santa Maria del Terremoto, pp. 223, 224, 237, 271, 276  
 Santa Maria dell'Indirizzo, p. 233  
 Santa Maria dell'Itria, pp. 166, 170, 175, 195  
 Santa Maria della Catena, vedi San Nicola  
 Santa Maria della Cittadella (Chitatella), p. 40  
 Santa Maria della Concezione della Vergine, p. 216  
 Santa Maria delle Grazie, pp. 110, 111, 112, 167, 174, 181, 185, 224, 235, 245, 249, 250, 264  
 Santa Maria della Misericordia, pp. 166, 201, 207, 208, 223, 231  
 Santa Maria della Neve, vedi Sant'Agostino al Monte  
 Santa Maria della Noce (in c/da Bellia), p. 230  
 Santa Maria della Rocca, p. 239  
 Santa Maria della Valle di Giosafat in Paternò, pp. 12, 43, 46, 47  
 Santa Maria della Vittoria in Palermo, pp. 253, 254  
 Santa Maria delle Fontanelle ex San Leonardo (in c/da Fontanelle), p. 233  
 Santa Maria di Belverde (in c/da Belverde), p. 218  
 Santa Maria di Cromanella, p. 61  
 Santa Maria di Gesù al Monte, p. 73  
 Santa Maria di Gesù (in c/da Rambaldo), pp. 78, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 109, 110, 167, 174, 185, 231, 245, 246, 249, 264  
 Santa Maria di Gesù in Palermo, p. 98  
 Santa Maria in Fundrò, pp. 13, 40, 44, 45, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 67, 78, 87, 97, 167, 168, 214, 248, 259, 262  
 Sant'Elmo (in c/da Santelmo), p. 225  
 Sant'Ippolito, p. 236  
 Sant'Onofrio, pp. 167, 222  
 Santa Maria di Nuova Luce in Catania, p. 44  
 Santa Maria di Platea (Santa Maria della Vittoria), in Piazza Vecchia, pp. 22, 23, 35, 36, 40, 48, 49, 50, 171, 192, 254, 256, 266  
 Santa Maria di Porto Salvo in Palermo, p. 193  
 Santa Maria in Girachello (Irachello, Iracello), pp. 40, 45  
 Santa Maria in Iraci, pp. 40, 48  
 Santa Maria in Licodia, pp. 22, 44, 171  
 Santa Maria in Roboregrosso, pp. 42, 43  
 Santa Maria Maddalena (c/o Santa Chiara), p. 115  
 Santa Maria Maddalena (c/o SS. Salvatore), pp. 227  
 Santa Maria Maggiore in Roma, p. 53

Santa Maria sopra la Minerva in Roma, p. 164  
Santa Marina (in c/da Mangone), p. 238  
Santa Rosalia, pp. 76, 133, 134, 201, 237, 251  
Santa Sofia in Castrogiovanni, p. 57  
Santa Veneranda, pp. 6, 58, 170, 175, 194, 210  
Santetta (Sant'Oliva), p. 228  
Santi Apostoli Simone e Giuda, pp. 189, 234  
Santo Spirito, in Budonetto, pp. 13, 40, 45, 53, 63, 240  
Santo Stefano, pp. 143, 144, 150, 166, 170, 175, 197, 209  
Seminario dei Fanciulli Giovanni Lo Ciccio, pp. 244, 245  
Seminario Antonino Chiarandà, pp. 132, 242, 243  
Seminario vescovile, pp. 83, 87, 88, 206, 219, 224, 243, 244, 248  
Spirito Santo al Monte, vedi Santa Lucia al Monte  
SS. Annunziata e Vergine del Carmelo, pp. 14, 15, 16, 17, 159, 162, 166, 224, 245  
SS. Crocifisso, pp. 200, 201, 225  
SS. Maria di Ravanusa, p. 253  
SS. Salvatore e Sant'Apollonia, pp. 56, 167, 194, 227  
SS. Salvatore in Messina, p. 182  
SS. Signore ritrovato, p. 195  
SS. Trinità, pp. 59, 69, 73, 74, 75, 77, 117, 135, 136, 167, 201, 239, 251



Finito di stampare  
nel mese di Ottobre 2025  
dalla Lussografica  
di Caltanissetta